ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUINTA SERIE.

TOMO IV. — ANNO 1889

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

—

1889

LE AGGIUNTE ALLO STATUTO DI CALIMALA

DELL'ANNO MCCCI-MCCCII (*)

FATTE NEGLI ANNI 1303-1309

Non sono molto numerose le notizie che si desumono dalle Aggiunte e correzioni annuali fatte fino al 1309 allo Statuto dei mercanti di Firenze dell'anno 1301-2, ma pur tuttavia non sono senza importanza per lo studio delle mutazioni continue e rapide cui andarono soggette le istituzioni comunali e l'opera legislativa delle città italiane. È questa in diretta e non interrotta relazione colla vita politica: e per ciò gli statuti ci possono dare nella loro continua mutazione un'immagine fedele delle rivoluzioni avvenute nel campo politico. Fu già detto: « nei margini degli statuti troviamo le varianti e le correzioni di anno in anno registrate », cosicchè, « se apriamo lo statuto di un anno troviamo minutissimamente descritte le attribuzioni di uno dei primi magistrati della repubblica; guardiamo alle postille, e queste attribuzioni sono già mutate; pigliamo la nuova redazione dello statuto, e il magistrato stesso più non esiste » (1). La mutazione adunque, anche quando è rapidissima, si fa pur sempre a gradi: e così noi possiamo, volendo, assistere a tale evoluzione che non ha piccola importanza nella storia dei comuni italiani.

(*) Ved. GIOVANNI FILIPPI. *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico Statuto.* - Torino. Bocca, 1889. - Qui già si trovano pubblicate le prime addizioni dell'anno 1302, le quali perciò non saranno ora da me esaminate. (Sulla data di esso Statuto, cfr. il cit. mio Studio a pp. 19-20 e le osservazioni fatte da C. P. in *Arch. stor ital.*, tom. III, p. 140).

(1) VILLARI. *La famiglia e lo Stato nella storia d'Italia.* Politecnico. Vol. VI, 1868. Fasc. I, p. 7.

Lo statuto che ho ricordato in principio è noto: esso è, con quello dell'arte del Cambio (1), il più antico che Firenze conservi delle sue corporazioni delle arti. A quello poi, come pure è noto, succedono prima della fine del sec. XVI, parecchi altri statuti, lo studio comparativo dei quali ci presenterebbe un largo quadro di tali cambiamenti avvenuti col tempo nelle attribuzioni e nel numero stesso degli ufficiali dell'arte. Or bene allo statuto del 1301 seguono, nello stesso codice, annuali correzioni ed aggiunte che vengono fino al 1309, fino a quando cioè fu resa necessaria una nuova trascrizione delle leggi, spoglia delle cancellature e arricchita delle addizioni che provvisoriamente avevan trovato posto in fine del codice. Se dobbiamo credere ad un ordine emanato nel 1305 dagli statutari dell'arte, già in quell'anno si era pensato a dare ordine e chiarezza alle varie disposizioni di legge emanate nei diversi tempi, ed erasi stabilito che lo statuto fosse riordinato e ricopiato. Ma ciò non avvenne: e difatti lo stesso codice continua ad essere corretto ed accresciuto fino al 1309. Forse soltanto nel 1310 si eseguì l'ordine emanato nel 1305, che corrispondeva ad un bisogno cresciuto sempre più, e si fece una ricopia degli statuti. L'ipotesi è corroborata dal fatto che fino al 1316 non abbiamo più statuti di Calimala. Solo supponendo che sia andato perduto un codice intero contenente un vero statuto colle annuali sue addizioni, - che, se è vera l'ipotesi, sarebbero venute dal 1310 al 1316, - noi possiamo spiegare tale lacuna. Lo statuto del 1316 starebbe a quello del 1310 ed alle aggiunte sue, come lo statuto del 1339 a quello del 1332 ed aggiunte posteriori, e quello del 1301-2 agli statuti ed aggiunte tutte ad esso anteriori (2). Per il solo periodo adunque che va dal 1301 al 1309 noi possiamo studiare senza interruzione l'opera degli statutarì di Calimala, ed esaminarne le riforme.

Consoli e Consigli. - Però co' provvedimenti di questa specie v'hanno anche, nelle aggiunte di cui è parola, deliberazioni e ri-

(1) Lastig. *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts.* Stuttgart, 1877. Ha pubblicate molte rubriche di questo statuto del 1299.

(2) Ved. nel cit. libro *L'arte dei mercanti* ec., la descrizione dei vari codici di statuti dell'arte dal 1301 al 1592.

forme di altra natura (1). « Scopo degli statuti era di sollevare la « condizione dei dipendenti come della comunità, promuovere i « singoli all'adempimento dei loro doveri, procurare una forte « disciplina interna » (2): quindi e ufficiali e mercanti dovettero sempre essere oggetto delle cure dei riformatori. È importante però notare che i consoli, non quali ufficiali dell' arte ma come magistrati del Comune, non patiscono nei pochi anni onde parliamo, grande mutamento nelle loro attribuzioni. Solo dove l' arte può essere considerata a sè, non come parte vitale dell'organismo della repubblica, si fa sentire più libera l'opera degli statutarî (3). Prendiamo ad esempio i consoli nell' interno della loro corporazione, ed allora vedremo tosto porsi dei limiti alle loro autorità: difatti colle riforme del 1303 è vietato loro di ripresentare una seconda volta durante il medesimo consolato la stessa proposta nel consiglio dell'arte, dopo che questo ha già manifestata una volta la propria volontà (4). I consigli poi, - poichè erano due, uno *generale* ed uno *speciale,* - furono successivamente composti di un numero diverso di mercanti: il generale di almeno 18, secondo le riforme del 1304 (5); di 12, secondo la volontà degli statutari del 1305 (6); lo speciale per lungo tempo

(1) Nota questa deliberazione dei riformatori del 1304: « *Provisum et ordinatum est quod intelligatur et sit Kallismala et rugha Kallismala ubicumque est aliqua apotheca vel aliquod fundacum alicuius mercatoris de arte Kallismale* » Per contro l'arte della seta non poteva tener botteghe in tutte le vie, ma solo in *Via Por Santa Maria,* detta comunemente *del Mercato Nuovo,* in *via Porta Rossa, S. Cecilia,* e *Calimala Superiore.* V. CANTINI. *Legislazione Toscana,* I, 177, legge del 23 marzo 1537.

(2) LASTIG. *Op. cit*, p. 252.

(3) V. ad es. quello che riguarda la curia dei consoli, di che è parola nelle riforme del 1304, 1305, 1307. Aggiunte del 1304: « *In capitulo XIII de inveniendo loco ubi teneatur curia consulum, additum est quod sit pena centum sold. cuilibet consuli nisi de mense januarii invenerint locum ut dictum est* ». Aggiunte del 1305: « *In capitulo de curia consulum conducenda additum est quod consules teneantur de dicto mense januarii locum invenire ut dictum est pro curia consulum de qua solvatur pensio ad plus librarum* XL *f. p. per annum dum tamen in comuni loco* ». Questo limite posto alla spesa fu tolto nelle riforme del 1307.

(4) V. *estr.* n.° VIII.

(5) V. n.° XV. Le riforme del 1303 sono approvate « *concorditer* » da 31 mercanti.

(6) V. n.° XXVI.

forse di 12, finchè patì un'analoga diminuzione e fu ridotto a nove e poi a sei prima della metà del secolo (1). I due consigli riuniti dovevano votare le leggi, e questo già sappiamo dallo statuto del 1301: le leggi aggiunte però ci dànno un'altra notizia ed è che essi potevano pure correggere l'opera degli statutarî, e non solo approvarla o disapprovarla nella sua totalità (2). Da ciò possiamo legittimamente argomentare che si votasse separatamente ciascuna nuova aggiunta o correzione. E così sembra avvenisse pure degli statuti nel consiglio dei sette rappresentanti delle arti maggiori, davanti al quale dovevano essere portati per avere sanzione ufficiale dal comune (3); perchè anche questo consiglio talora non diede la sua approvazione a disposizioni introdotte dagli arbitri nel corpo degli statuti, ed approvate già dal consiglio dell' arte (4).

Notaio. - L'arte aveva di regola due notai: uno per gli affari civili, l'altro per i criminali. Ma questa regola fu sovente violata per ragioni di economia. Per gli affari civili troviamo

(1) Spoglio Strozziano. Vol. I. *Partiti dal 1347 al 1350.* 1348, ottobre 21. Essendo morti molti mercatanti dell'arte, si che si durava fatica a radunare il consiglio e a fare gli ufficiali, è deliberato che il consiglio sia solo di 6 consiglieri.

(2) In fine alle aggiunte del 1305 e del 1306, dopo la solita formola di approvazione è scritto: « *Verumtamen quedam alia provisa et facta fuerunt per dictos arbitros que superius non sunt conscripta, quoniam non fuerunt per dictum consilium approbata set potius annullata* ». Nei consigli dell'arte si prendono pure nuove deliberazioni. Così, dopo l'approvazione delle riforme del 1306, si delibera: « *Item in congregatione predicta dum legeretur statutum firmatum et obtentum est quod electio notarii dicte artis fieri possit et liceat per consules Kallismale pro illo tempore et cum illo salario que dictis consulibus videbitur convenire non obstante aliquo capitulo huius artis* ». V. ancora n.° XLIII.

(3) *St. cap. pop. di Fir. 1321,* lib. I, R. X. « *Quod nulla ars vel universitas civitatis Flor. possit vel debeat habere vel uti aliquo statuto reformatione.... quod sit extra statutum approbatum per approbatores comunis vel quod non sit intra approbationes ipsius statuti* ». Così a Pisa. V. Bonaini. *Breve pis. com. 1301.* lib. I, R. CCXVIII.

(4) Dopo l'approvazione fatta in genere delle riforme del 1304, dai rappresentanti delle arti è scritto: « *Excepto quodam capitulo novo posito circa finem statuti dicte artis quod incipit: cum mercatores etc.... quod novum capitulum fuit solummodo per quatuor ex dictis septem approbatoribus approbatum, et per alios tres reprobatum ipsis septem approbatoribus omnibus presentibus* ».

nei primi dieci anni del sec. XIV Matteo Beliotti; per i criminali nel 1303 Giacomo di Ser Miniato, che riceve conferma nel suo ufficio per un anno collo stipendio solito (1). Ma nel 1304 la cosa muta, chè si sopprime, - e pare si voglia intendere per sempre, - la carica del secondo notaio, e tutto si affida al primo, *qui ambo officia scilicet curie et inquisitionum gerat et faciat secundum tenorem statuti* (2). Ma ciò avviene per un anno, chè le riforme del 1305 confermando per un altr' anno la deliberazione presa che il notaio sia uno solo, pensano di affidare ai consoli stessi le attribuzioni del secondo notaio (3). Matteo Beliotti è quindi confermato solo notaio *ad civilia*, e con quello stipendio che ai consoli parrà (4); finchè nel 1307 si restituisce a lui il duplice incarico, aggiungendo agli antichi nuovo obligo, che non possa allontanarsi cioè da Firenze per nessuna ragione se non per interessi dell'arte. Le disposizioni che seguono, dirette a regolare la nomina immediata del successore nel caso di infrazione di tale ordine, ci dimostrano come gli statutarî credessero di grande interesse per l' arte la deliberazione presa da loro, e fors'anche, di fronte a questo nuovo vincolo, dubbia l'obbedienza del loro antico notaio (5). Il Beliotti però continua fino al 1309; e nelle riforme di tale anno lo vediamo ancora riconfermato ad *civilia et super inquisitionibus* col salario stabilito negli anni antecedenti (6).

Nunzi. - Un' analoga disposizione veniva presa dagli statutarî nell' anno 1305 per ciò che riguarda i nunzî dell'arte; il

---

(1) 1303: « *Item stanciaverunt firmaverunt et ordinaverunt quod Matheus Biliocti notarius qui nunc et presentialiter est notarius dicte artis K. sit et esse debeat notarius dicte artis ad idem officium per annum.... Item statuerunt firmaverunt et ordinaverunt quod ser Iacobus notarius ser Miniati de Sancto Miniate qui nunc et presentialiter est notarius inquisitionis dicte arte K. sit et esse debeat notarius inquisitionis artis dicte ad idem officium per unum annum.* »

(2) V. n.° XXI. (3) V. n.° XXVII. (4) V. n.° XXXI.

(5) 1303: «.... *ita tamen quod non possit vel debeat idem notarius se absentare de civitate et comitatu Flor. pro aliqua ambaxiata vel alia occasione nisi pro factis specialibus dicte artis* ».

(6) 1309: « *Item statutum et ordinatum est per arbitros sepedictos quod ser Matheus Biliocti notarius sit et esse debeat notarius dicte artis ad civilia ac etiam super inquisitionibus et faciat utrumque servitium civilium et inquisitionum pro termino unius anni.* »

cui numero, per ragioni di risparmio, venne portato da due ad uno, da eleggersi non più dal consiglio speciale, ma direttamente dai consoli assistiti da nove mercanti (1). Ma ciò per un anno solo; nel 1306 infatti si dispose che si nominassero di nuovo due nunzî, con quel salario che paresse conveniente ai consoli. Veramente tale disposizione non venne presa dagli statutarî, ma dallo stesso consiglio generale dell'arte, davanti al quale si leggevano per l'approvazione le riforme di quell'anno (2); onde è che solo nell'anno di poi, nel 1307, gli statutarî, per regolarità, deliberano che si consideri come revocato l'ordine del 1305, e rimesso in vigore il capitolo degli statuti precedenti relativo alla nomina dei nunzî (3).

STATUTARI. - Sono poche le disposizioni che nelle aggiunte troviamo riguardo a questi ufficiali dell'arte. Sebbene durassero in carica un anno solo (4), nell'età agitata del principio del secolo XIV avevano spesso nelle mani un assai grande e talora pericoloso potere (5). Perciò nelle riforme del 1303 si aggiungeva all'antica disposizione relativa alla durata del loro ufficio questa, che non potessero gli stessi arbitri essere nominati per due anni consecutivi, alla riforma dello statuto (6). E quest'ordine restò. Le correzioni seguenti sono di altra natura; difatti nel 1304 si riduce il numero degli statutarî da dodici a sei, ed il tempo del loro ufficio da cinque giorni a tre; nel 1307 si rimette questo nei limiti antichi (7). Nè le loro attribuzioni sono mutate o chiarite; per conseguenza continua a notarsi, nelle correzioni che studiamo, quella disparità, la quale appare evidente già nello statuto del 1301 (8), frammischiandosi ai provvedimenti per la generalità dei mercanti, quelli relativi a fatti o a persone particolari (9).

---

(1) V. n.° XXVIII. (2) V. n.° XXXVI. (3) V. n.° XXXVIII.

(4) *St. 1301*, lib. IV, R. XIV.

(5) V. HEGEL. *St. municip. it.*, p. 504. (6) V. n.° IX.

(7) V. n.° XVI, XLIV.

(8) *St. 1301*, lib. I, R. XXVII « *Quod Gherardinus sit conversus opere* ». Lib. III, R. LV. « *Qualiter Ubertus et Ristorinus eius filius sunt deviatati ab arte et de pena habentium facere cum eis* ». Lib. IV, R. XL. « *De procurando quod libri sotietatis filiorum Ghiberti perveniant ad camerarium artis* ».

(9) 1309: « *Item considerato quod Benveccius Serii et Oliverius domini Gherardini de Circulis, qui ad presens sunt officiales ad faciendum*

SENSALI. - Un' importante innovazione è avvenuta invece pei sensali: nel 1303 essi già sono costituiti in società legalmente riconosciuta, mentre lo statuto del 1301 ciò aveva chiaramente proibito (1). Si stabilisce di fatti che un terzo solo della senseria possa essere ritenuto dal sensale: il resto deve essere depositato nella cassa comune per essere poi diviso fra i molti; sebbene non si sappia con quale criterio (2). L'importanza loro nella vita comunale e specie nella vita dell'arte doveva dunque essere notevolmente cresciuta. Continuarono però per l'esercizio del loro mestiere i vincoli posti dallo statuto del 1301, che vietava fosse sensale chi avesse divieto dall'arte o avesse parte in qualche società di mercanti o tintori? Nelle riforme del 1304 troviamo una frase, la quale intesa nello stretto senso ci direbbe che era stato tolto loro ogni vincolo: *Sensalis possit esse quicumque vult* (3). Ma pare che tale non possa essere il significato di questo provvedimento. Infatti nel 1307 è detto che il numero dei sensali di drappi deve essere di dodici e non più, che essi debbono essere sorteggiati, dar giuramento e garanzia ai consoli, stare ogni dì davanti alla curia dei consoli da mane a terza, e da nona a sera almeno (4); e così ancora nell' anno seguente (1308), confermandosi l'ordine relativo al loro massimo numero, si stabilisce che i consoli per la nomina dei sensali debbano discutere e votare la domanda di coloro che l'avranno in tempo utile presentata nella curia dell'arte (5). Comunque sia, essi sono oggetto speciale delle cure del legislatore, il quale a vantaggio loro stabilisce che nessun contratto possa essere fatto in alcun modo senza la loro presenza (6); e più tardi liberando i mercanti pure da questo vincolo, ordina che la senseria debba ciò non ostante essere pagata, ed alla comunità dei sensali (7). La provvigione che essi potevano avere per ogni pezza di panno

---

fieri opus moise et novum opus quod fieri debet in eclesia Sancti Johannis Baptiste, et id quod fit ad presens, pro anno in quo sumus multum sunt utiles pro dicto opere et bene habent id opus pre manibus, statutum est per dictos arbitros quod dicti Ranuccius et Oliverius sint etiam officiales pro anno proxime venturo ad dictum officium.... Item statutum et ordinatum est quod sensales drapporum sint pro anno venturo illi qui sunt hoc anno. »

(1) Lib V, R. I. (2) V. n. X. (3) V. n. XVIII.
(4) V. n. XLIII. (5) V. n. L. (6) V. n. LI.
(7) V. n. LVIII.

venduto, fissata già in 12 soldi nel 1301, è mutata più volte dagli arbitri, e da ultimo anche dal consiglio generale dell' arte durante la votazione dello Statuto (1).

MERCANTI. - Passiamo ora dagli ufficiali dell'arte ai componenti l'arte stessa. La prima innovazione importante che ci si presenta riguarda l'inscrizione nei registri dei mercanti: dieci anni di esercizio vogliono gli statutarî del 1303, in chi domanda l' immatricolazione, oppure il pagamento di lire 100: queste si riducono però a soldi 100 nel solo caso che entrando nella corporazione quegli si associ ad un mercante già inscritto, e più ricco di lui (2). Non meno dell' inscrizione si rende solenne la rinunzia: è ben vero che chi si fosse allontanato una volta dall'arte vi poteva rientrare (3); tuttavia i consoli sono d'ora in poi tenuti, ogniqualvolta alcuno se ne separi, a notificare pubblicamente tale rinunzia (4), fors' anche perchè quegli cada più direttamente e chiaramente sotto la sanzione della legge, che gli vieta in tal caso di continuare l' esercizio dell'arte (5). Così lo statuto del 1301 è qui completato dalle riforme posteriori. In un luogo però è corretto: vale a dire là dove ordina che chi ha rinunziato non abbia più a comparire davanti ai consoli dell'arte sua (6). Infatti nel 1304 si stabiliva che qualunque mercante potesse essere tradotto davanti ai consoli di Calimala, in ogni tempo, anche per questione sorta dopo la sua rinunzia. In tal modo si cercava di sostenere con nuovo mezzo la corporazione dei mercanti, la quale doveva trovare nel numero e nella solidarietà la sua forza maggiore ed anche la sua ricchezza. Lo statuto dice: « *hoc capitulum legatur cuicumque renuntiare volenti, ut sentiat id quod agit* (7) ».

Così si provvedeva pure a mantenere fiorente la corporazione, con una serie di altre severe disposizioni economico-sociali. Difatti al legislatore non bastò aver detto che tutti dove-

---

(1) V. n. XLIII, (1305): « *Item quod de sensaria cuiuslibet panni integri detur unus bononinus, set de scarlata dentur duo bononini argenti sensali artis K.* ».

(2) V. n. VII, XXXII.

(3) *St. 1301.* Lib. III, R. XLIII.

(4) V. n. XIV.

(5) *St. 1301.* Lib. III, R. XLIII.

(6) Id. Lib. II. R. XLI.

(7) V. n. XXII.

vano mirare al benessere universale; che l'arte aveva diritto ad essere difesa sempre e con tutti i modi, dai suoi soggetti (1); egli volle che l'obbedienza a questa legge generale fosse resa facile a tutti. Richiamò quindi in vigore quella disposizione che nello statuto del 1301 era stata temporaneamente sospesa per causa della ostilità tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello (2), la quale proibiva agli ostellieri che l'arte aveva in Francia, di far commercio di panni (3), poichè l'arte poteva averne danno; stabilì che dalla Francia non si potesse mandare nei torselli se non panno di proprietà dei mercanti di Calimala (4); che, dei tintori, quelli che usavano tingere panni oltramontani dovessero dare garanzia all'arte, pena il divieto; che nessun « *affectator* » di panno potesse avere presso di sè altro panno che quello di Calimala (5). E poichè questi « *affectatores* » di panni francesi uniti tra di loro formavano come un' arte, e pagavano una gabella al comune di Firenze, si deliberava, nell' interesse dell' arte di Calimala, che i suoi consoli stessi pagassero questa gabella al comune, e poi la esigessero dagli affettatori (6); nello stesso tempo, per togliere errori e confusioni che derivavano dalla diversità delle monete, si stabiliva che dal 1307 in poi si facesse uso nel commercio di una buona moneta, di giusto peso (7); e, per aumentarne la ricchezza, si autorizzavano i singoli mercanti a vendere eziandio panni non francesi, - il che era rigorosamente proibito dallo statuto del 1301 (8); purchè ciò non si facesse nella stessa bottega coi panni di oltremonte (9). Nell' interesse generale dell' arte, nessun mercante lontano da Firenze poteva condur moglie senza concessione dei suoi soci e dei suoi maestri (10), o attendere a commercio che non fosse di vantaggio di tutta l'arte (11).

---

(1) V. n. XX.
(2) Lib. III. R. XXI. (3) V. n. LIV. (4) V. n. LVII.
(5) V. n. XVII, XLVII; (1305): « *In quinto libro in capitulo posito sub rubrica de hiis quibus dari possunt panni ad laborandum, additum est quod omnes et singuli tintores qui consueverunt seu utuntur tingere pannos franciscos sive ultramontanos teneantur et debeant satisdare et securitatem prestare ut in dicto capitulo continetur* ». V. pure PERUZZI. *St. del comm. e banch. Fior.*, pp. 94-95.
(6) V. n. XXXIII. (7) V. n. XXXIX. (8) Lib. III, R. VII.
(9) V. n. XXXII. (10) V. n. XLVI. (11) V. n XLV.

Non meno numerose disposizioni cercavano di tener pura l'onestà dei mercanti e vivo l'amore reciproco tra di essi. Alcune riguardano il pagamento dei debiti dei mercanti morti (1), altre confermano l'ordine antico, per un momento abrogato (2), che già si conteneva nello statuto del 1301, che non si possa con nessuna maniera di richiamo, invitare il compratore alla propria bottega, con danno nel vicino (2); altre aggiungono nuovo commento alla disposizione già vigente, che il prezzo del panno sia visibile sul panno stesso, e che la misura sia fatta con onestà e precisione (3).

Opere soggette all'arte. - Sappiamo che l'arte di Calimala ebbe il governo di alcune chiese di Firenze, ed in modo particolare di S. Giovanni. Per secoli durò questa dipendenza,

---

(1) « Talora alcuno muore lasciando debiti insoddisfatti: e nessuno per ciò si presenta a richiederne l'eredità. I consoli provvedano in tal caso; facciamo proclamare dal nunzio che se v'ha chi vuol ricevere l'eredità si presenti entro tre dì alla loro curia, esaminino i libri del morto, dichiarino che egli ed i suoi eredi sono veramente debitori, e che creditore è appunto colui che si è presentato per essere soddisfatto. Coi beni dell'estinto soddisfino a tale debito, richiedendo - ove occorra - l'aiuto del podestà e del capitano del popolo ». Questo è in breve il contenuto di una lunghissima rubrica introdotta dagli statutarî del 1306, ma non approvata poi nel consiglio dei rappresentanti delle arti fiorentine. Così almeno si legge nella dichiarazione di Rodolfo Filippi notaio del comune « *quod quidem statutum infrascripti offitiales non approbaverunt in aliquo nec improbaverunt set ipsum reliquerunt suspensum et pro suspenso* ».

(2) V. n. XXIV, XXV.

(3) V. n. XL, XLI, LII, LIII, LV. Queste sono disposizioni comuni a molti statuti. Cfr. *St. dei mercanti di Vicenza.* R. 23 « che nessuno debba « chiamar da la bottega del compagno alcun compratore a la sua bottega. *St. ant. mercanti di Piacenza*, cap. 496. « Item quod aliquis albergator non « habeat ante hospicium suum aliquid signum consimile ad signum alterius « albergatoris ». *St. dei mercanti di Roma* (pubblicati da G. Gatti) p. 41. « Quod non mictatur pannus ad videndum ». Ibid. p. 45. « Qualibet ostendatur pannus ad videndum ». *St. della lana di Pisa* (pubblicati dal Bonaini). an. 1305 R. XLI. « Et che ciascuno homo de l'arte de la lana sia tenuto di non incarare l'uno all'altro alcuna bottega ».

(4) Ved. n. V, VI. Anche questa disposizione è comune a molti statuti. *St. dei mercanti di Roma*, p. 19. « Quod non vendatur unus pannus pro « alio ». Id. p. 135. « De vendentibus unum pannum pro alio ». *St. volg. Senesi* (pubb. dal Polidori. *St. dei Lanaioli*) distinzione III, R. VI, che ciascheuna bottiga de li conciatori abbia una canna diricta e leale ».

dalla metà cioè del secolo XII alla metà certamente del secolo XVIII (1). Questo fatto basterebbe da solo ad assicurarci della cura adoperata dai mercanti in tale amministrazione: ma v' hanno pure altre prove, fornite dallo statuto del 1301, e dalle aggiunte che seguono a quello. Così nel 1303 si determina il numero dei conversi dell'opera (2); si dà nuovo vigore alle disposizioni emanate per la lavorazione del famoso mosaico (3); si stabiliscono le modalità della elemosina da farsi dalla detta chiesa (4); si autorizza il notaio ad esercitare come un sindacato sui consoli, ove questi trascurino di provvedere ai bisogni dell'opera, e di cacciarne quelli che vi sono indebitamente addetti (5); e finalmente si delibera che su ogni porta della chiesa si metta un' immagine di San Giovanni, in marmo, e quanto più bella si potrà (6). E siccome, con danno evidente e disonore dell' arte, l' opera e la chiesa si trovavano in quell' anno disordinate e colpite da interdetto, è fatta solenne ingiunzione ai consoli perchè ne riordinino l' amministrazione in modo che sia *laus et honor Dei, et sancti Johannis et mercatorum artis Callismale*, e curino che la chiesa, liberata dall' interdetto, possa di nuovo celebrare gli uffici divini (7). Con queste, ed altre di minore importanza, si chiudono le riforme del 1309.

GIOVANNI FILIPPI.

---

(1) LAMI. *Memorabilia ecclesiae florentinae.* pp. 942-3. BEFANI. *Memorie storiche dell' antichissima basilica di S. Giovanni Battista di Firenze.* Firenze 1884, p. 94.

(2) V. n. II, XII.

(3) (1305): « *In capitulo de opere moysayco et de offitialibus eiusdem operis* (a) *additum est in fine quod quicumque offitialis Kallismale predicta que continentur in ipso capitulo non servaverit, aut contra fecerit cadat in penam et puniatur in libr. c. f. p. et hoc legatur officialibus ad hoc deputatis* ».

(4) V. n. XXX.

(5) V. n. XXXIV, XLII.

(6) V. n. LVI.

(7) V. n. LIX. Pare che si tratti qui dell' interdetto lanciato contro Firenze dal card. Nicolò degli Orsini nel 1307. Cfr. G. VILLANI. *Cron.*. VIII, 89.

(a) *St. 1301.* Lib. I, R. X.

ESTRATTI DALLE AGGIUNTE DEGLI ANNI 1303-1309.

— An. 1303. —

I.

In capitulo posito sub rubrica de perdono usurarum faciendo, (1) sublata sunt illa verba que dicebant quod qui vult facere perdonum mercatoribus Artis Kallismale non cogatur facere alicui de Arte dicta aliquod restaurum, et quod consules non volentes facere perdonum publicari per Artem declarando quod non cogetur aliquod restaurum facere alicui de Arte Kallismale. Et correcta et addita sunt hec verba, scilicet, quod qui non vult facere perdonum mercatoribus Kallismale, non habeat offitium consulatus nec camerariatus nec arbitratus in dicta Arte, nec acceptetur ad comestiones Artis dicte.

II.

In capitulo posito sub rubrica de non ponendo aliquem in domo Opere sine consilio mercatorum (2), additum est quod numerus conversorum Opere Sancti Iohannis non possit nec debeat adscendere ultra sex conversos non computando personam viceoperarii in dicto numero, ita tamen quod hec provisio non preiudicet illis conversis qui presentialiter sunt in ipsa Opera pro conversis set eis deficientibus vel aliquo eorum non possit aliquis substitui vel poni vel receptari in domo dicte Opere pro converso ultra numerum supradictum, et nisi predicta solempnitate servata, et quod contrafactum fuerit non teneat nec valeat ipso iure, et consules qui contrafecerint cadant in penam arti libr. xxv pro quolibet.

III.

In capitulo posito sub rubrica quod nullus possit convenire aliquem extra curiam consulum (3), additum est quod consules

---

(1) V. Stat. 1301 lib. T. R. XXIII.
(2) Id. lib. T. R. 32: è nel rubricario, ma manca nello Statuto.
(3) Id. lib. II. R. XXXVIII.

teneantur ad penam libr. xxv f. p. pro quolibet precipere seu precipi facere ei qui contra predicta fecerit ut reducat sub consulibus talem questionem et se levet ab omni alia curia; quod si non fecerit primo precepto ipso condempnent eum in libr. xxv f. p. Et similiter faciant ei secundum preceptum quod si non servaverit condempnent eum pro ipso secundo precepto in libr. L f. p. et faciant ei similiter tertium preceptum; quod si non servaverit condempnent etiam eum in libris quingentis f. p.; et ipsa precepta omnia faciant consules infra tres dies proximos a die denuntiationis eis facte. Et si talis cui facta fuerint ipsa tria precepta non obedierit et non servaverit ipsa precepta nec reduxerit causam coram consulibus infra x dies computandos a die primi precepti etiam devetetur ab Arte Kallismale et comertiis dicte Artis sine dilatione per consules et nichilominus dictas condempnationes Arti solvere teneatur.

IV.

...Ut quicunque debet recipere ab aliquo mercatore Kallismale se possit et debeat clarum et tutum reddere et tenere de suo credito confidendo de scripturis et libris mercatorum Artis Kallismale quorum ut plurimum intererit per suas scripturas et actus clarificare aperte cum omni puritate legalitatis et fidei animos illorum qui credunt eis in acceptis et datis, statutum et ordinatum est quod domini consules teneantur et debeant ex eorum bono et amplo offitio per sacramentum ad petitionem cuiuscumque cuius interest cogere et cogi facere infra tertiam diem quemcunque de Arte ipsa osstendere coram eis vel conquerenti librum et libros eius et rationem et rationes libri et librorum eius quem vel quos vel quam seu quas idem conquerens opponeret vel peteret dicens quod suis iuribus esse vel ad eum pertinere....

V.

In capitulo posito sub rubrica quod panni teneantur singnati vero costo tachis vel scriptura (1), additum est in fine dicti capituli hoc: et intelligatur debere servari dictum capitulum tam de pannis bianchis de Ypro, quam de omnibus aliis pannis de vero costo scilicet ultramontano.

---

(1) Id. lib. III. R. VI.

VI.

Item capitulo, posito sub rubrica quod mensuratores ad ritaglum ponant pannum in capite canne (1), additum est quod notarius inquisitionis faciat iurare dictum capitulum servare omnes et singulos qui mensurant pannos in kallismala.

VII.

In capitulo, posito sub rubrica de illis qui intelliguntur esse de Arte Kallismale (2), correctum est ubi dicit quinquenium dicat decenium, et additum est quod quecunque persona veniret de novo ad Artem Kallismale que dicte Arti non servisset per decem annos debeat solvere Arti dicte libras centum ad florenos; et quilibet sotius eius qui cum tali persona veniret ad dictam Artem, que Arti dicto tempore non servisset, similiter libras centum ad florenos solvere teneatur, aliter ad dictam Artem non recipiatur; et si talis persona que de novo sic venerit ad dictam Artem se assotiaret cum aliqua persona de Arte Kallismale que foret minoris facultatis eo qui de novo veniret ad dictam Artem nichilominus talis dicta persona de novo veniens dictas libras centum dicte Arti solvere teneatur; quod si se assotiaret talis de novo veniens cum maiori in facultatibus se soldos centum tantum solvere teneatur etiam non obstante quod dicte Arti non servisset.

VIII.

In primo capitulo dicti libri posito sub rubrica de Consiliis Artis Kallismale (3), additum est in fine dicti capituli quod nulla proposita, petitio, vel aliud negotium que vel quod missa vel positum fuerit una vice ad consilium dicte Artis sive perdita sive obtenta fuerit possit remicti vel reponi ad consilium ulterius directe vel per oblicum toto tempore consulatus eiusdem; et quod contrafactum fuerit non valeat nec teneat ipso iure. Et consules qui contrafecerint puniantur et condempnentur in soldis c. pro quolibet et qualibet vice.

---

(1) Id lib. III. R. XXVIII.
(2) Id lib. III. R. XLIII.
(3) lib. IV. R. I.

IX.

In capitulo, de arbitris eligendis pro statuto condendo (1) sub rubrica posito, additum est quod illi qui fuerint uno anno non possint esse in sequenti anno ad ipsum statutum condendum.

X.

In capitulo posito sub rubrica de sensalibus Kallismale et eorum offitio (2), additum est quod quilibet sensalis possit licite et debeat habere de omni lucro quod fecerit occasione sensarie de mercatis que fierent de pannis ad apothecas et fundacos Artis dicte existentibus soldos tres pro qualibet libra ultra alios suos sotios, et dicti sotii eius inde debeant esse contenti. Et quod quilibet sensalis possit facere mercatum ad licteram cum quolibet de dicta Arte et quod sensaria que deberet haberi ex tali mercato talis sensalis qui mercatum fecerit habeat tertiam partem sibi precipuam, et due partes talis sensarie perveniant et ponantur in comunitatem omnium sensalium.

XI.

Debeant novi consules quolibet anno de mense ianuarii tenere consilium cum habentibus facere in Francia utrum cursores Artis tunc in offitio existentes fuerunt boni vel non, et super ipsis cursoribus mutandis vel non.

XII.

Item statutum et ordinatum est quod notarius inquisitionis dicte Artis teneatur et debeat ex eius offitio invenire et facere quod inveniantur omnes libri Opere et ecclesie Sancti Iohannis Baptiste, scilicet offitii altaris et eis inventis et rehabitis ponantur ipsi libri in sacrestia Sancti Iohannis et Opere sub clavi et custodia illorum offitialium qui fuerint super opere musayco ecclesie supradicte qui offitiales suis successoribus reasingnare teneantur et debeant. Et quod consules teneantur et debeant de predictis esse solliciti et attenti, et inpendere ad predicta omnem auxilium et opem ex offitio ipsorum....

---

(1) Id. lib. IV. R. XIV.
(2) Id. lib. V. R. T.

XIII.

Ad comune bonum, comodum et honorem singularum personarum que de suo confidenter et secretario fidem ponunt in libris et scriptis librorum mercatorum Kallismale in civitate Florentie per universum mundum, tenentes et pensantes illud quod in libris mercatorum ad eorum rationem et nomen scribitur esse quasi tutum, celatum et reconditum velut in scrineo sacrestie, quod est in honorem et bonum omnium florentinorum concivium; provisum et ordinatum est per dictos arbitros quod domini consules, qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant non pati set omnimo resistere et ita facere et curare et suas interponere partes per se et alios mercatores dicte Artis omni via et modo quibus melius poterunt, etiam cum dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie civitatis Florentie et in oportunis Consiliis et aput quecunque Regimina florentina quod libri alicuius mercatoris unius vel plurium de Arte Kallismale non portentur, requirantur vel deferantur ad aliquod palatium vel curiam sive dominum vel offitialem Comunis Florentie pro aliquo credito vel avere faciendo pervenire in Comune Florentie alicuius persone ibi scripto videndo, nisi hoc fieret de voluntate et conscientia illius persone cuius nomine scripta esset talis ratio. averis vel crediti....

— An. 1304. —

XIV.

In capitulo xxviiii, quod consules teneantur ad petitionem Regiminum florentinorum testificari quod qui sunt de Arte Kallismale et ipsam Artem exercent seu possunt exercere sunt de Arte Kallismale (1), additum est quod si talis, de quo queruntur consules, renuntiaverit Arti et non faciat artem, consules teneantur et debeant proprio iuramento et ad penam periurii et etiam sub pena decem librarum pro quolibet, dicere et testificari hoc modo, videlicet: bene fuit dictus talis, de quo queritur, de Arte et tenutus Arti Kallismale, usque ad talem diem qua renuntiavit Arti; hodie tamen non est de ipsa Arte.

---

(1) Id. lib. II. R. XLII.

XV.

In quarto libro, in capitulo primo de Consiliis Artis Kallismale, (1) additum est quod Consilium generale sit ad minus decemetotto merchatorum Kallismale de diversis XVIII apothecis facta requisitione de uno pro qualibet apotheca.

XVI.

In capitulo XIIII: de arbitris eligendis pro statuto Artis corrigendo, (2) correctum est: ubi dicit duodecim ex assiduis mercatoribus, dicat sex de diversis sex apothecis; et ubi dicit quinque dies, dicat tres.

XVII.

In tertio libro: in capitulo de pena tintoris tingentis pannos forensibus nisi sint empti ab hominibus Calimale (3), additum est quod ubi dicit, pena viginti soldorum, dicat et sit, pena soldorum centum.

XVIII.

In primo capitulo quinti libri, de sensalibus Kallismale et eorum officio, (4) correctum et additum est quod quicumque vult esse sensalis in Arte Kalismale possit et recipiatur dum modo satisdet, iuret et promictat secundum quod in dicto capitulo continetur. Hoc tamen mutato, quod quilibet sensalis teneatur observare dicta capitula et habeat sibi omne quodcumque lucratus fuerit. Ita videlicet quod sensalis possit esse quicumque vult et habeat quodcumque lucratus ex inde fuerit et non teneatur comunicare alteri bonitatem suam. Et non possit petere aliquam sensariam vel aliquid loco sensarie nisi interfuerit mercato vel sigillationi panorum sub pena soldorum decem pro qualibet vice. Et mercator qui sibi dederit aliter sensariam cadat in penam soldorum decem.

---

(1) Id. lib. IV. R. T.
(2) Id. lib. IV. R. XIV.
(3) Id. lib. III. R. L.
(4) Id. lib. V. R. I.

XIX.

Item statuerunt et ordinaverunt quod nullus affectator, qui huic arti teneatur, possit vel debeat affectare seu affectari facere aliquem pannum oltramontanum seu retinere in sua apotheca vel domo vel aliquo alio quocumque loco ab aliqua persona qui non teneatur sub consulibus dicte Artis, nisi primo certificatus fuerit per predictos mercatores, cuius fuerit dictus pannus, quod talis pannus fuerit emptus ab aliqua persona dicte Artis Kallismale, sub pena centum soldorum pro quolibet contrafaciente et quolibet panno.

XX.

Quoniam mercatores molliuntur ad posse de diversis partibus mundi mercantias reducere ad civitatem florentinam et semper cogitant pro salute Reipublice, desiderantes pacificum esse statum ut suos mercantias pacifice gerant: graviter peccat qui eos impedit seu gravat indebite; et ideo provisum est quod quicumque dominus vel offitialis cuiuscumque conditionis existat indebite gravavit seu gravaverit consules dicte artis vel ipsam artem vel mercatores nostros, tam ipsi consules, quam omnes alii mercatores nostri teneantur et debeant contra huiusmodi gravantem, vel qui gravavit, facere et impetrare omne quod sibi nocivum poterunt. Et non possit talis indebite gravans, vel qui gravaverit, aliquo tempore habere ambasciariam, vel officium, vel honorem, vel auxilium ab ipsa Arte vel a consulibus dicte artis. Et non possit aliquis de dicta Arte habitare, vel apothecam, vel fundacum tenere in domo talis domini vel officialis, qui sic gravaverit consules vel Artem vel mercatores eiusdem Artis sub pena librarum ducentarum.

XXI.

Ad alleviationem expensarum dicte Artis et aliis multis occasionibus pensatis ad commodum et utilitatem dicte artis provisum, statutum (1) et ordinatum est super capitulo VII quarti libri, sub rubrica de electione notarii forensis Artis fienda, quod electio aliqua de aliquo notario forense non fiat, nec habeatur aliquis notarius forensis in dicta vel pro dicta Arte ad officium vel pro officio inquisitionum vel ad aliud offitium: sed omne officium quod habebat dictus

(1) Il testo ha *statutum*.

notarius forensis sit et illud habeat notarius civis curie consulum qui pro tempore fuerit. Et dictus notarius forensis sit cassus et remotus ab ipso officio a kalendis mensis ianuarii proximi venturi in antea. Et remaneat et sit solum unus notarius curie consulum civis, qui ambo officia, scilicet curie et inquisitionum, gerat et faciat secundum tenorem statuti.

XXII.

Item ad obviandum malitiis que pensari et inveniri possent per illos mercatores qui iam renuntiaverunt et per illos qui in futurum renuntiaverint dicte Arti provisum et ordinatum est per dictos arbitros quod quicumque renuntiavit aut renuntiabit dicte Arti possit, non obstante ipsa renuntiatione conveniri et cogi coram dictis consulibus de omni sive quacumque ratione etiam nova scripta vel facta in libro suo post tempus renuntiationis eius: que silicet ratio dependeat vel descenderit ab aliqua ratione scripta vel facta ante tempus sue renuntiationis, tamquam si non renuntiasset, non obstante ipsa renuntiatione. Et hoc capitulum legatur cuicumque renuntiare volenti ut sentiat id quod agit.

— An. 1305. —

XXIII.

In capitulo posito sub rubrica, quod consules intendant ad utilitatem domorum que sunt sub arte, (1) additum est quod operarii sive custodes dictarum operarum teneantur et debeant omnem iniuram et gravamen illatam et illatum in possessionibus sive rebus dictarum operarum et cuiuslibet earum denuntiare coram consulibus Kalimale et scribi facere per notarium dicte Artis. Et demum consules teneantur immediate tenere super eo Consilium Calimale de novem ad minus hominibus de maioribus et melioribus dicte Artis, et coram eis facere propositam de tali iniuria et gravamine et super eis reparandis et super modo et ordine reparandi et defendendi petere consilium....

XXIV.

In capitulo posito sub rubrica de pena facientis doganam pannorum et mostrantis certos pannos ad apothecam affetatoris (2), addi-

(1) Id. lib. I, R. XV.
(2) Id. lib. III. R. XI.

tum est et correttum quod unicuique mercatori Kalimale liceat ostendere et vendere pannos suos quoscumque ad apothecam affetatoris et ubicumque voluerit, non obstante dicto capitulo.

XXV.

In capitulo de pena vendentis vel mostrantis sartoribus (1), additum et correctum est pro bono et commodo mercatorum Callimale quod vendi et mostrari liceat sartoribus libere. licite et impune.

XXVI.

In quarto libro in capitulo posito sub rubrica de Consiliis Artis Callimale (2) correctum est quod Consilium generale Artis sit ad minus duodecim mercatorum, facta requisitione de uno de qualibet apotheca, et Consilium speciale sit tantum novem mercatorum Kalimale. Et non sint illi qui fuerunt ad Consilium speciale ad unam et eandem rem postea ad Consilium generale super eadem re.

XXVII.

In capitulo posito sub rubrica de electione notarii forensis facienda, (3) correctum est et additum quod ipsa electio pendeat seu non fiat hoc anno venturo usque ad officium aliorum arbitrorum seu statuariorum (*sic*) dicte Artis qui pro tempore fuerint. Et provisum est quod dictum officium inquisitionum dicte Artis sit commissum in consules Callimale, qui consules ipsum officium faciant et exequantur sicud congnoverint faciendum et exequendum, et debeant recipere omnem denuntiam et accusam et notificationem cum nomine et sine nomine que porrigetur et fiet coram eis super quocumque excessu commisso contra statutum Artis seu ordinem Callimale et super eo procedere, punire et condempnare delinquentem secundum statutum dicte Artis. Et notarius debeat mandato consulum tales processus conscribere in actis dicte Artis.

XXVIII.

In capitulo de nuntiis eligendis (4) provisum est ad alleviationem expensarum quod unus nuntius habeatur et sit in Arte, cum

(1) Id. lib. III. R. XVI.
(2) Id. lib. IV. R. T.
(3) Id. lib. IV. R. VII.
(4) Id. lib. IV. R. X.

salario quod seu quale unus nuntius dicte Artis est solitus habere. Et electio dicti nuntii fiat per consules cum consilio novem mercatorum Calimale.

XXIX.

Statutum est quod constitutum huius Artis exempletur de novo et ponantur additiones et correctiones in volumine iuxta sua capitula, ita quod singula quemque locum teneant sortita decenter per totum mensem februarii. Et camerarius solvat expensas et consules cadant in penam decem librarum dicte Arti pro quolibet nisi predicta fieri fecerint.

— An. 1306. —

XXX.

In capitulo primi libri, posito sub rubrica de elimosina fienda per operam Beati Sancti Iohannis Batiste (1), ut ex mercatoribus Kallismale quisque sentiat de honoribus et laboribus dicte Artis, additum, declaratum et correctum est per arbitros supradictos quod electio fiat quattuor officialium ex mercatoribus Kallismale de mense ianuarii per consules dicte Artis ad dictam elimosinam faciendam quorum iiii[or] officialium duo stare et facere teneantur et debeant tribus mensibus eorum officium exercere et alii duo reliquis subsequentibus tribus mensibus similiter eorum officium facere teneantur. Et in dicti sex mensibus dictam elimosinam officiales predicti facere teneantur et debeant solum pauperibus verecundis.

XXXI.

Item in capitulo posito sub rubrica de electione notarii forensis (2) correctum est et additum per arbitros predictos quod ipsa electio hoc anno venturo pendeat et non fiat usque ad officium aliorum arbitrorum seu statutariorum qui pro tempore fuerint dicte Artis. Et providerunt, statuerunt, stantiaverunt et ordinaverunt arbitri supradicti quod officium inquisitionum dicte Artis sit commissum in consules Kallismale et ipsum officium inquisitionum in dictos

(1) Id. lib. I. R. IV.
(2) Id. lib. IV. R. VII.

consules commiserunt, qui consules sollicite et attente eorum proprio iuramento dictum officium teneantur et debeant exercere.

XXXII.

In septimo capitulo tertii libri posito sub rubrica de non vendendo pannos nisi ultramontanos et anglicos, (1) quod incipit: Nemini liceat, correctum additum et declaratum est per arbitros predictos quod libere licite et impune, non obstante aliquo capitulo huius Artis liceat, cuilibet mercatorum Kallismale pannos vendere vendi facere et mercari et mercantias facere et fieri facere, dum et modo in uno eodem fundaco vel apotheca non vendat seu vendi faciat aliquas drapperias que non spectarent ad Artem Kallismale.

XXXIII.

Cum affectatores pannorum francigenarum gravia et periculosa capitula et posturas et in eorum Arte consules notarium et camerarium habeant et rectores, quod redumpdat in grave dampnum et preiudicium Artis dicte; statutum ordinatum et firmatum est quod consules qui pro tempore fuerint in officio consulatus eorum proprio iuramento quolibet anno teneantur et debeant per se vel alios quos duxerint deputandos pro Arte et universitate hominum Kallismale gabellam emere vel emi facere a Comuni Florentie, seu ab illo vel illis hominibus et personis cui vel quibus Comune Florentie dictam gabellam concesserit impositam vel imponendam pro iam dicto Comuni affectatoribus supradictis, pro illo pretio quod taxatum est, vel quod taxabitur in futurum per dominos gabellarios vel alios officiales ad hoc deputatos vel deputandos, et illam gabellam exigere vel exigi facere per camerarium dicte Artis Kallismale dicti consules teneantur a dictis affectatoribus et ab exercentibus dictam Artem affeti pannorum francigenarum. Et quod si aliqui vel aliquis dictorum affectatorum pannorum francigenarum se vellet separare a predictorum ordinamentis, capitulis et posturis et non subesse dictorum affectatorum ordinamentis capitulis et posturis per mercatores et artifices Kallismale illi tali vel talibus qui nollent dictis capitulis subiacere nec subesse eorum capitulis et posturis debeant dari panni ad affectandum dum modo prestent bonam et sufficientem cautionem coram consulibus Kallismale. ...

(1) Id. lib. III, R. VIII.

XXXIV.

Item providerunt arbitri supradicti quod consules, qui pro tempore fuerint, quolibet anno de mense ianuarii teneantur et debeant eorum proprio iuramento inquisitionem facere in domo Opere Beati Sancti Iohannis Batiste de Florentia et si invenerint aliquem vel aliquos in dicta domo et mansione Sancti Iohannis habitare vel stare ad victum et vestitum, vel victum tantum, seu vestitum tantum, qui non possit in dicta domo stare ex forma alicuius capituli dicte Artis vel si invenerint aliquem vel aliquos aliquid accepisse vel accipere de dicta domo qui se non fatiget uficiis et operibus domus dicte, illum talem seu illos tales incontinenti de dicta domo (1) expellere teneantur eorum iuramento.

XXXV.

Item ad utilitatem et commodum Artis et arteficum Kallismale, et ad foresteriorum malitiis curandum providerunt, statuerunt, stantiaverunt et ordinaverunt arbitri supradicti quod nullus foresterius possit, audeat, vel presumat aliquem vel aliquos pannos tingi vel affectari facere per se vel alios in civitate et districtu Florentie qui non fuerint empti ab aliquo vel aliquibus mercatoribus Kallismale panni, videlicet qui spectarent ad Artem Kallismale, et contrafacientes debeant ab Arte Kallismale per consules devetari; de quo deveto exire non possint, nisi primo solverint camerario dicte Artis soldos centum f. p. pro quolibet panno et quotiens.

XXXVI.

In congregatione universitatis Artis Kallismale, audito quod actum erat circa materiam nuntii dicte Artis et quod in dicta Arte unus non sufficiat nuntius, firmatum, provisum et deliberatum est quod in dicta arte duo nuntii habeantur et sint pro factis Artis exercendis, quorum electio fieri possit et liceat per consules Kallismale cum Consilio quod habere voluerint ad predictam electionem fiendam, cum illo salario ordinando per consules sepe dictos quod ipsis consulibus videbitur convenire....

---

(1) Ripetuto *incontinenti*.

— An. 1307. —

XXXVII.

In capitulo posito sub rubrica de illis qui intelliguntur esse de Arte Kallimale (1) cassa est additio facta per approbatores statutorum Artium, que dicit de libris vigintiquinque ad florenos solvendis Arti per illum qui de novo venerit ad dictam Artem; et remaneat additio de centum libris ad florenos.

XXXVIII.

In capitulo de nuntiis consulum dicte Artis (2) cassa est additio que dicebat quod sit tantum unus nuntius; et remaneat capitulum de duobus, ut moris est.

XXXIX.

Ad tollenda litigia et errores que plerumque contingere poterant propter diversitatem multiplicum monetarum statutum et ordinatum est quod omnes et singule pactiones et mercati qui fient a kalendis mensis ianuarii proxime venturi in anno millesimo trecentesimo septimo in antea in venditionibus et emptionibus proviniginorum fiant et fieri debeant ad bonam monetam recti ponderis et conii sive lige Sancti Lodovici et non ad monetam presentem fiebolem, sub pena librarum vigintiquinque f. p. ei qui aliter fecerit auferenda pro quolibet mercato et qualibet vice....

Item quod quilibet mercator Kallimale possit et ei liceat atque teneatur et debeat, sub dicta pena centum soldorum pro quolibet panno, pannos suos quos habent taccatos ad flebolem monetam retaccare et retaccatos habere ad bonam monetam predictam usque ad kalendas martii proxime venturi reducendo tres denarios flebolis monete ad unum denarium bone monete predicte, et si habent toccatos ad reales reducant ad dictam bonam monetam.

XL.

Item quod nullus possit mittere aliquem pannum ad videndum extra suam apothecam preterquam Potestati Florentie vel Capitaneo

(1) Id. lib. III. R. XLIII.
(2) Id. lib. IV. R. X.

vel Prioribus et Vexillifero vel Executori vel alii domino vel officiali Comunis Florentie foresterie vel recluso, sub pena centum soldorum pro quolibet panno.

XLI.

Item quod nullus audeat vel presumat vendere vel mostrare pannum alicui sartori, sub pena in statuto veteri consimili contenta; et cassa est additio super ipso capitulo veteri facta, et remaneat statutum vetus de dicta materia per totum, ut iacet .

XLII.

Item quod consules, qui pro tempore fuerint, de mense ianuarii per sacramentum et ad penam vigintiquinque librarum f. p. pro quolibet teneantur et debeant per inquisitionem et per omnem viam et modum quibus melius fieri poterit investigare et invenire conditionem et operationes et statum domus et Opere Sancti Iohannis et familie dicte domus et viceoperarii et custodis dicte domus. Et si invenerint per quod fieri debeat aliqua novitas, ibidem debeant congregare Consilium duodecim mercatorum Kallismale, silicet unum pro quolibet fondaco et unum de qualibet apotheca, de mangnis et majoribus fondachi et apothece, non de factoribus et discipulis, et coram eis dicere quid invenerint et proponere quid sit faciendum ad bonum dicte domus et Opere et familie dicte domus. Et si consules de predictis essent negligentes, notarius inquisitionis teneatur et debeat eos, si deliquerint, condempnare in dicta pena et eis predicta denuntiare sub eadem supradicta pena.

XLIII.

Sensales Callismale super mercatis drapporum sint duodecim numero et non plures et habeantur scripti in pixidibus extrahendi de pixide, ut moris est et fieri consuevit; et teneantur iurare et satisdare in curia consulum Kallismale, secundum formam capituli suprascripti; et morentur et conveniant qualibet die laboratoria apud apothecam et curiam consulum Kalismale, a mane usque ad tertiam, et a nonis usque vesperas ad minus, sub pena auferenda ei qui non venerit soldorum quattuor florenorum parvorum, que pene sit sensalium predictorum, et habeant pro sensaria drapporum, ubi habebant anno presenti unum bononinum grossum, habeant denarios *xv* f. p., et ubi habebant duos bononinos, habeant *duos et dimidium* soldos (1). Et omne lucrum sensarie inter eos pariter si

(1) Nota che dove è scritto *xv* era scritto prima *decemetocto;* e dove *duos et dimidium* soldos era scritto *tres* soldos. V'ha di più la seguente

comune, salvo quod ille sensalis qui faciet mercatum drapporum habeat sibi precipuos tres soldos pro qualibet libra sui lucri; de mercatis autem ad licteras habeat sibi precipuam dimidiam sensarie comuniter inter eos prout iam tempore aliorum bussolorum fieri consuevit; et habeant camerarium, librum et tabulas et bussolos, ut illo tempore consueverunt habere in apotheca consulum Callismale; in aliis vero mercatis de aliis rebus sensaria sit ut est moris et sicut in dicto statuto continetur.

XLIV.

In capitulo posito sub rubrica de arbitris dicte artis (1) additum et declaratum est quod arbitri sint sex tantum et stent ad officium quinque diebus.

— An. 1308. —

XLV.

In capitulo XXII° secundi libri quod loquitur quod sotii, discipuli et factores, morantes extra Florentiam, non possint facere alia negotia quam sue societatis (2) additum est quod etiam sua facta propria non possit facere talis factor, sotius vel discipulus nec per se nec per alium, nisi solummodo facta sotietatis et magistri pro quibus ibi fuerit. Item additum est quod quicumque discipulus, aut sotius, aut factor repelleretur vel haberet comeatum a suis magistris et sotietate occasione predicta devetetur et devetatus sit ab Arte Callimale, si eius sotii vel magistri hoc denuntiaverint coram consulibus quod dicta de causa repellant talem sotium, discipulum vel factorem. Et nullus de dicta Arte audeat illum recipere, vel receptare, vel tenere ad suam sotietatem, vel ad suum fondacum, vel

---

nota marginale: *Correctum est quod habeant tantum denarios quindecim. — Correctum est quod habeant tantum soldos duos et den. tres.* Difatti nel consiglio generale dell' arte s' era corretta la disposizione primitiva degli arbitri. Infine alle aggiunte di quest'anno, dopo la solita formola di approvazione è scritto: *Verumtamen ubi dictum et ordinatum erat per dictos arbitros de XVIII denariis dandis pro quolibet panno sensalibus dicatur solum den. quindecim et ubi dicebat tres soldos dicatur soldos duos et dimidium, prout correctum est supra.*

(1) Id. lib. IV. R. XIV.

(2) Id. lib. II. R. XXI.

apothecam, vel pro suis factis in aliquo loco sub pena in deveto contenta.

XLVI.

.... Provisum est et ordinatum quod nullus sotius, aut discipulus, aut factor alicuius sotietatis vel mercatoris de Arte Callismale de Florentia qui moretur vel missus sit extra Florentiam pro factis sue sotietatis vel sui magistri sive magistrorum audeat vel presumat extra civitatem et districtum Florentie accipere uxorem sine expressa licencia et voluntate sotiorum vel magistrorum suorum, nisi primo et antequam accipiat uxorem revertatur Florentiam et reddat rationem plenarie suis sotiis et magistris et separet se ab eis expresse. Si quis autem contra predicta fecerit, devetetur et devetatus sit ab Arte predicta et ab omnibus mercatoribus dicte Artis ad denuntiationem sotiorum vel magistrorum suorum. Ita quod nullus audeat eum retinere secum pro sotio vel discipulo vel factore sub pena librarum quingentarum f. p. Arti solvenda. Et consules, qui pro tempore fuerint procurent, taliter quod ille fattor, discipulus seu sotius, qui contra dictam normam uxorem acciperet, pronuntietur cessans et fugitivus et sit in banno Comunis et eius bona publicentur sotietati; salvo tamen quod possit et sit licitum contrahere sponsalia de quacumque domino voluerit tunc morante Florentie. Quilibet clavarius cuiuslibet sotietatis faciat iurare sotios et discipulos qui mittentur extra Florentiam pro suis sotietatibus et magistris de observando predicta.

XLVII.

In capitulo L° tertii libri, quod loquitur de pena tinctoris tingentis pannos forensibus qui non sint empti ab hominibus Callismale (1) additum est quod non tingat (2) nec tingi faciat in civitate Florentie, nec alibi in aliqua alia civitate vel loco; et ubi dicit pena soldorum centum, dicat pena librarum decem pro quolibet panno.

XLVIII.

Item ad hoc ut non possit aliquo modo usurpari vel moleste occupari de bonis Artis Callimale vel de bonis Opere Sancti Iohan-

---

(1) Id. lib. III. R. L.
(2) Il testo ha *tingant.*

nis vel Sancti Miniatis, provisum et ordinatum est quod consules dicte Artis aut arbitri vel statuari (*sic*) aliqui non possint aliquid de bonis dicte Artis vel de bonis dicte Opere alicui ordinare, stantiare vel dare ad vitam sub pena librarum vigintiquinque f. p. pro qualibet vice.

XLIX.

In capitulo LX quarti libri, quod loquitur de providendo super impositis factis Arti predicte et hominibus dicte Artis (1), additum est: Item quia Comune Florentie repositum est in bono et felici statu pacis et tranquilitatis et iam satisfecit et satisfacit continue militibus cavallate de ipsorum salariis, iam diu servitis, et decentius sit quod reddatur et satisfiat illis Artibus que mutuaverunt temporibus proxime preteritis Comuni Florentie et continuo procedit in melius, provisum et ordinatum est quod consules debeant quam citius commode poterunt convocare Capitudines septem maiorum Artium civitatis Florentie et cum eis providere et ordinare per sapientem et pulcrum modum quod Comune Florentie reddat Artibus florentinis et sotietatibus Artium id quod Artes ipse et sotietates Artium mutuavere Comuni Florentie temporibus proxime preteritis in subsidium guerrarum et expensarum eiusdem Comunis, cum aliis pluribus et variis laboribus et expensis pro Comuni sint gravate Artes et artifices predicti ultra alios cives florentinos.

L.

Item provisum et ordinatum est quod sensales drapporum mercatorum Artis Callismale sint duodecim et sint sotii ad pixidem, prout dicitur in capitulo novo de sensalibus anno preterito facto; qui tamen eligantur hoc modo, videlicet quod quicumque vult esse sensalis det suam petitionem coram consulibus et demum dicti consules convocari faciant Consilium generale drapperiorum dicte Artis et cum eis ad pixides et palloctas dictas petitiones approbent solempniter et secrete singulariter ad partitum ponendo pixides in quodam loco secreto, premittendo ad partitum illos qui fuerint de Arte et eorum filios et descendentes de Arte. Et sic duodecim approbatis sufficiat, et sit approbatus per maiorem partem consiliariorum ad pixides et palloctas....

(1) Manca questa rubrica nello Statuto del 1301.

LI.

Item quod nullus possit vel audeat vendere vel mostrare sine sensali iurato et electo, ut dictum est, Artis Kallismale sub pena soldorum quadraginta f. p. pro qualibet vice....

LII.

In capitulo de non vendendo vel mostrando sartoribus etc. (1) additum est quod quilibet maior cuiuslibet apothece teneatur et debeat iurare ad sancta Dei evangelia coram notario dicte Artis quod non vendet vel mostrabit.... alicui sartori undecumque fuerit sartor, civis florentinus vel foresterius commorans Florentie; et quod non dabit aliquod directum alicui persone de pannis venditis. Si quis contra fecerit puniatur in dicta pena contenta in dicto capitulo et sit periurius et tamquam periurius habeatur et condempnetur pro periurio per consules dicte Artis in libris centum f. p. Et consules super hoc ponant duos secretos exploratores.

— An. 1309. —

LIII.

In capitulo XVI tertii libri, posito sub rubrica de pena vendentis vel mostrantis sartoribus (2) additum est quod notarius inquisitionis teneatur sub pena centum soldorum facere iurare per clavarium cuiuslibet apothece et fundaci huius artis de non vendendo vel mostrando aliquibus sartoribus cuiuscumque conditionis vel loci; et si per aliquem venderetur denuntiare notario consulum et in hoc intelligantur sartores militum catalanorum et omnes alii.

LIV.

In capitulo XXII° tertii libri posito sub rubrica quod nullus hostellarius florentinus qui moretur in partibus ultramontanis possit mercari de pannis (3), additum est per dictos arbitros quod dictum capitulum permaneat in sua firmitate; et illam additionem que est in ipso capitulo in qua cavetur quod ipsum capitulum pendeat quamdiu duraverit presens defensio Regis etc. cassaverunt in totum.

LV.

In capitulo XIII° tertii libri, quod loquitur quod nullus affetator possit ire ad videndum vel emendum pannos extra suam apothecam, (4) additum est quod nullus affetator possit accipere pannum

---

(1) Id. lib. III. R. XVI.
(2) Id. lib. III. R. XVI.
(3) Id. lib. III. R. XXI.
(4) Id. lib. III. R. XIII.

ad affetandum nisi fuerit sibi apportatus ad suam apothecam et quod nullo modo possint ire ad aliquem fundacum vel apothecam alicuius mercatoris Calimale nec ibi stare prope per quattuor bracchia sub pena soldorum decem pro qualibet vice et pro quolibet panno vel parte panni quod affetaretur contra dictum ordinem. Et quod venditor panni non possit aliquem affetatorem vocare occasione dandi sibi pannum ad affetandum sub pena soldorum xx pro quolibet et quoties.

LVI.

Item ad honorem beati Iohannis et ad decorem ipsius ecclesie statuerunt et ordinaverunt arbitri supradicti quod super qualibet porta dicte ecclesie fiat quedam ymago beati Iohannis de marmore sicut melius, pulcrius et utilius fieri poterit per illos officiales qui ad hec fuerint deputati; quarum ymaginum una fiat sicut sculta est in floreno aureo et alie due variete sint ab illa prima et quelibet sit varieta ab aliis duabus, et quod consules, tam presentes, quam futuri teneantur, ita facere et ordinare quod hoc laborerium fiat a kalendis ianuarii proxime venturi ad unum annum proximum pena libr. quinquaginta f. p. pro quolibet consule: et notarius dicte Artis teneatur hoc denuntiare consulibus quolibet mense quousque dictum laborerium fuerit percompletum.

LVII.

Item statutum et ordinatum est quod nullus sotius fattor vel discipulus alicuius sotietatis Callismale vel singularis persone de dicta Arte qui moretur in partibus ultramontanis possit audeat, vel presumat mittere in torsellis sue sotietatis aliquem fardellum de pannis vel aliis rebus seu aliquem pannum integrum nisi, sit alicuius ex sotiis sue sotietatis vel alicuius de Arte Callismale, vel domini spetialis sue sotietatis, sub pena centum sold. f. p. pro quolibet fardello et panno ei qui contra fecerit auferenda: quam penam solvere teneantur sotii talis contrafacientis. Et notarius Artis teneatur requirere clavarios et scribam cuiuslibet fundaci et apothece et eos facere iurare denuntiare quemlibet quem sciverit contrafacientem. Et hoc capitulum quolibet anno de mense ianuarii vel februarii legatur per dictum notarium mercatoribus dicte Artis, ita quod omnibus sit clarum; et eis precipiat idem notarius quod hoc capitulum scribant suis sotiis et fattoribus existentibus in dictis ultramontanis.

LVIII.

. . . Si contingat aliquem mercatorem florentinum vel forensem facere aliquem mercatum de pannis ad licteram cum aliquo mercatore in quo mercato non interfuerit sensalis ad faciendum dictum mercatum, quod senseria talium pannorum venditorum ad licteram sit et esse debeat comunitatis ipsorum sensalium et non magis unius quam alius, et quod talis mercator non possit talem senseriam dare magis uni quam alii pena libr. decem f. p. ei qui magis dederit uni quam alii, et ei qui acceperit nisi interfuerit mercato auferenda et quotiens; que pena sit comunitatis huius Artis.

LIX.

Item cum familia Opere Sancti Iohannis dissoluta sit et inhoneste vivat, tota maior pars ipsius familie, quod est dedecus et obrobrium Arti Kallimale sub cuius custodia et sollicitudine regitur et gubernatur Opera supradicta, et ex quo magnum posset periculum imminere hiis qui habent ipsam Operam regere ex indingnatione Dei et beati Iohannis, volentes talibus periculis obviare, statutum et ordinatum est quod consules noviter in officio intraturi per totum mensem februarii proxime venturi teneantur ad penam periurii et librarum quinquaginta pro quolibet per se et cum Consilio quod ad hoc habere voluerint, dummodo sint in tali Consilio de melioribus et sapientioribus hominibus huius Artis, providere et ordinare quod dicta Opera reformetur et ordinetur de bona familia tali videlicet que Deo serviat et sanctis meritis et sit laus et honor Dei et sancti Iohannis et mercatorum Artis Callismale; et de hoc consules teneant Consilium semel et pluries ut possint vere congnoscere voluntatem omnium huius Artis. Item quod teneantur dicti consules cum hiis quod ad hoc viderint bonos et utiles esse ire et esse cum domino Episcopo florentino, et alibi ubi fuerit opus, et ita facere et ordinare quod ecclesia beati Iohannis extrahatur de omni interdicto, et quod ibi divina officia celebrentur, et tam ipsa eclesia quam Opera sit exenpta taliter quod ad impositas factas et faciendas per clerum fiorentinum nullatenus teneantur ecclesia vel Opera prefate maxime cum predicti arbitri ob hanc causam fuerint cum domino Episcopo florentino et ipse dominus Episcopus bonam obstenderit voluntatem de predictis.

ANTONIO DI NOCETO

Nel riordinare i documenti che formano l'archivio domestico dei nobili signori conti Noceti di Bagnone, mi venne fatto di trovarne un buon numero che si riferiscono al loro antenato mess. Antonio vissuto nel secolo XV, e che occupò cariche importanti sotto tre pontefici, per modo che credei non dovesse essere difficile trovare ampie notizie intorno alla sua vita; ma le ricerche che ho potuto fare mi hanno dovuto convincere che il nome di quest'uomo, al certo non oscuro, è poco meno che dimenticato non solo nelle storie ecclesiastiche e profane, ma anche nei lavori editi o inediti diretti ad illustrare la storia della Lunigiana. Questo è il motivo per cui le notizie che ho potuto raccogliere intorno a mess. Antonio di Noceto sono tratte quasi per intero dai ricordati documenti.

La famiglia Noceti si chiamò originariamente *di Noceto* (de Noxeto), perchè venne da Noceto di Val di Nure nel Piacentino a stabilirsi a Bagnone. Giovanni Antonio di Faie, nella sua Cronaca (1), fa la enumerazione delle famiglie esistenti a Bagnone nel 1451 e venendo a quella dei Noceti così dice: « Ser Zoanni « fiolo de ser Antonio. Ser Bernardo suo avo vene stare a Ba- « gnone asay povero notabile e resiite de bene in melio. Vene « da una vila de Piaxentina che se chiama Noxedo. E al pre- « xente sono in grande stado da sey anni in za, che li fioli sono « con papa Nicola grandi, e grandi in roba e in honore: che in- « nanzi non valeva quel de ser Zoanni mili fiorini, e hora me- « ser Pedro sacretario del papa e fiolo del dito ser Zoanni li « guadagna in uno dì. » Sforza Trincadino, nelle sue *Antiquitates Pontremuli*, cronaca che arriva fino all'anno 1478, sebbene non conoscesse l'epoca precisa nella quale i Noceti vennero a stare in Lunigiana, pure l'argomenta a suo modo. Ivi: « hoc « anno (898) etiam aliqui volunt Antonium nuncupatum nobi-

(1) Pubblicata l'anno 1876 nel vol. X fasc IV, degli *Atti della Società ligure di Storia Patria*.

« lium de loco Noseti diœcesis Placentiae per ipsum se huc con-
« tulisse habitatum, et ab hoc stirpem Nocetorum ortum ha-
« buisse. Verum hallucinari credendum, nam videntur et ex-
« tant instrumenta publica Petri, qui fuit secretarius papae
« Nicolai quinti, et Joannis patris ac Antonii ejus avi, qui in
« ipsis instrumentis vocabant se de nobilibus de Noxeto, diœce-
« sis Placentiae, non autem de Pontremulo; argumentum quod
« si majores sui circa hoc tempus venissent habitatum Pontre-
« muli, non se fecissent hujusmodi descendentes post tot annos
« de Noxeto, sed de Pontremulo ».

Si noti che il Trincadino vorrebbe rivendicare alla città di Pontremoli la famiglia Noceti, che, se non vi dimorò stabilmente, vi ebbe però beni, onori e influenza; e vi possiede anche oggi porzione dell'avito patrimonio.

Giovanni di Noceto, secondo che narra il padre Bernardino Campi nelle sue *Memorie storiche*, venne a Sarzana nel 1406 e vi si trattenne alcun tempo come segretario di Giacomo Rossi dei conti di S. Secondo vescovo di Luni. Ebbe quattro figli maschi, Pietro, Jacopo, Taddeo ed Antonio, che insieme al padre ottennero la cittadinanza lucchese con deliberazione presa dal consiglio maggiore generale del popolo e comune di Lucca il 9 dicembre 1445 (1).

Pietro, amico e famigliare del pontefice Niccolò V gloria della Lunigiana, morì a Lucca nel 1467.

Jacopo fu castellano di Castel S. Angelo: tornato poi in patria esercitò il notariato e morì a Pontremoli nel 1462 (2).

Taddeo, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, godette egli pure dei favori pontifici, perchè fu arciprete della Pieve dei SS. Ippolito e Cassiano, canonico di S. Eulalia di Parma ed ebbe altri benefizi nel Novarese, in Val di Staffola, in Riviera di Genova e in Lunigiana. Morì a Parma (3) il 24 settembre 1455 in età di soli 32 anni.

Quanto ad Antonio, può ritenersi che incominciasse la sua carriera sotto il pontificato di Niccolò; ma nè da lui

---

(1) Ved. Documento I. (Pergamena n.° 8 nell'archivio privato domestico dei sigg.ri conti Noceti).

(2) Cfr. *Cronaca* del Faie all'anno 1462.

(3) Ibid. all'anno 1455.

nè dal suo successore Callisto III ebbe cariche di una certa importanza stante la sua giovine età, essendo egli nato nel 1434. Nel 1458 lo troviamo già commissario pontificio, chè tale lo chiama il papa Pio II in un breve del dell' 11 gennaio di quell'anno (1), indirizzandogli Giacomo Muzzarelli auditor generale della Camera Apostolica; e precisamente due anni dopo, con una bolla dell'11 gennaio 1460 (2) gli fu dal medesimo pontefice conferito l' ufficio di scrittore delle lettere apostoliche, rimasto vacante per la elezione di Antonio De Neri a vescovo di Siracusa.

Ma l' incarico più importante che mess. Antonio ebbe da Pio II fu una missione presso il re di Francia nel 1462. L' abate Emanuele Gerini nelle sue *Memorie storiche* attribuisce tale missione a mess. Pietro, senza pensare che questi dopo la morte di Niccolò V aveva abbandonato la Corte papale e si era stabilito a Lucca, dove i Noceti, come si è detto, avevano cittadinanza fino dal 1445 (3). Il Gerini, che pure aveva avuto sott' occhio le pergamene di casa Noceti, non fece attenzione al salvacondotto che in forma di bolla il papa rilasciò ad Antonio (e non a Pietro) sotto dì 29 dicembre 1461 (4), perchè ovunque e da tutti fosse lasciato passare liberamente con le sue robe e otto persone di seguito, dovendo recarsi dal re di Francia e in altre parti per affari della Sede apostolica. Il re Luigi XI dovè rimanere assai soddisfatto dell'inviato del papa, perchè egli pure alla sua volta lo incaricò di un affare delicatissimo, qual si fu di avviare le pratiche per la cessione di Savona e di Genova al duca Francesco Sforza, secondo che narra Bernardino Corio nella sua *Storia di Milano* (5).

Fra i personaggi eminenti di quel secolo (che ne ebbe assai) conoscitori degli uomini e dei tempi in cui vivevano, furono indubitatamente Pio II e Luigi XI; ora se quel papa e quel re affidarono negozi di altissima importanza a un giovine di ventisette

---

(1) Pergamene Noceti. n.° 17.

(2) Ibid. n.° 19.

(3) Questo equivoco del Gerini è stato rilevato anche dal cav. Carlo Minutoli nella sua *Illustrazione storica di alcune opere di belle arti nella Cattedrale di Lucca*, inserita nel Tomo XXI degli *Atti dell'Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti.*

(4) Documento n.° II. (Pergamene Noceti, n. 21).

(5) Parte sesta, Cap. I.

anni, che tale era allora Antonio di Noceto, è forza concluderne che dovevano avere un concetto assai elevato dei suoi talenti e della sua abilità nei maneggi politici.

La politica però e i negozi delle Corti di Francia e di Roma non fecero dimenticare ad Antonio la sua Lunigiana; che anzi, per rammentarsene sempre più, nel 1464 tolse in moglie una donzella lunigianese, figlia di mess. Azzone Malaspina marchese di Mulazzo; ed in quell'anno medesimo fece a sue spese ricostruire e ingrandire la cappella di S. Terenzio presso la Pieve dei SS. Ippolito e Cassiano (1).

Paolo II, sebbene, a dire del Platina, le cose fatte da Pio odiasse, pure fece assai conto di Antonio, perchè lo creò scudiere e commissario; e con un breve del 2 novembre 1464 (2) lo incaricò di una ispezione generale e minuta sulle castella e sulle tratte di frumento nella provincia del patrimonio, di cui poco dopo lo nominò tesoriere.

Nel febbraio 1467 (come già si è detto) morì a Lucca, dove si era ritirato, mess. Pietro fratello maggiore di Antonio, già segretario del papa Niccolò V. Di lui rimasero due figli: uno legittimo, per nome Niccolò, che aveva sposato una fanciulla della nobil casa Guinigi di Lucca per nome Filippa; l'altro, Giovanni, bastardo, ma riconosciuto dal padre e legittimato in seguito con rescritto imperiale a cura di mess. Antonio.

L'eredità pervenne nei due figli a parti eguali e la tutela del minore Giovanni sarebbe stata devoluta ad Antonio come più prossimo agnato, ma egli impedito dalla lontananza e dall'ufficio di tesoriere del papa, la rifiutò; e con atto di procura del 9 dicembre di quell'anno da Viterbo per mano di ser Anselmo da Baschi (3), chiese che fossero nominati tutori e amministratori pel nipote Giovanni Bartolomeo di Noceto, Enreghino Enreghini di Pontremoli, Giovanni di Pasquino di Villafranca, Bernabò d'Agnesina e Tono d'Avanzino entrambi di Bagnone. E Stefano Delfinelli potestà di Bagnone, sulla richiesta di Agostino Girardi da Treviso mandatario di mess.

---

(1) *Cronaca* del Faie all'anno 1464.
(2) Pergamene Noceti, n.° 26.
(3) Ibid. n.° 31.

Antonio, nominò i suddetti a tutori ed amministratori del pupillo Giovanni, ad eccezione di Enreghino Enreghini (1).

Questa tutela, che mess. Antonio aveva rifiutata perchè lontano ed occupato dai negozi del papa, l'accettò poco più di un anno dopo, cioè il 23 febbraio 1469, quando gli fu deferita dal commissario ducale di Pontremoli; e con atto del dì 8 marzo successivo ai rogiti di ser Antonio Enreghini, delegò a suo mandatario generale per la gestione dell'eredità Girolamo degli Obizzi di Pontremoli (2).

Verso la fine del 1468 essendo venuto a Roma per la seconda volta l'imperatore Federigo III, prima di lasciare quella città instituì nel gennaio del successivo anno l'ordine dei cavalieri di S. Giorgio e fece più di cento cavalieri, al dire del Raynald, quasi tutti tedeschi. Fra i pochi italiani assunti a tale onore vi fu il nostro mess. Antonio, cui di più fu conferito il titolo di conte: tal fatto è così ricordato dal Faie: « Del dito « mileximo (1469) siendo lo inperadore a Roma, fece conte e « cavalero el nobile omo meser Antonio da Noxedo. Era zo « veno e doto e bene lo meritava: era de età de 34 ani. » Il Gerini, ricordando queste onorificenze, le riporta all'anno 1452, cioè alla prima venuta di Federigo a Roma per l'incoronazione. Anche allora l'imperatore creò conti e cavalieri: però fra questi non potè esser compreso Antonio, allora giovane di appena diciotto anni, ma invece il fratello Pietro, che era già di età matura, per la carica che aveva alla Corte pontificia e per l'amicizia personale che passava fra lui e il papa Niccolò V. Mess. Pietro infatti nel 1454 aveva già il titolo di conte, essendo qualificato per tale nel privilegio di esenzione concessogli il 4 marzo di quell'anno dalla repubblica di Genova, che gli aveva concesso la cittadinanza fino dal 2 giugno 1447 (3).

Venuto a morte senza figli legittimi Sigismondo Malatesta signore di Rimini, il dominio di quello stato essendo devoluto alla sede pontificia, Paolo II deliberò di ripeterlo; e nell'anno 1469 mandò le sue truppe insieme a quelle dei veneziani

(1) Pergamene Noceti. n.° 33.
(2) Ibid. n. 34 e 35.
(3) V. il documento VI fra quelli pubblicati in appendice alla *Cronaca* del Faie.

per impossessarsene, scacciandone Roberto figlio bastardo di Sigismondo che l'occupava. Ciò non piacque a Ferdinando d'Aragona re di Napoli, che era di cattivo umore col pontefice per essergli stata rifiutata una diminuzione del censo feudale; per il che, violando la pace conclusa l'anno precedente, mandò truppe che sotto il comando di Federigo duca d'Urbino sconfissero quelle del papa. Il vescovo di Modrusca governatore d'Ascoli, impaurito dall'ingrossare delle truppe regie ai confini, scriveva replicate lettere al Papa; e questi, che poco innanzi aveva incaricato mess. Antonio di una relazione sulla indebita occupazione di Montorio per parte del conte Niccolò Orsini, (1) non credè trovare persona più adatta di lui per mandare ad Ascoli in quella circostanza. Il breve (2) col quale lo accompagnava a quel governatore, fa vedere qual conto faceva il papa di mess. Antonio.

Morto improvvisamente nel 1471 il pontefice Paolo II, il suo successore Sisto IV nominò Antonio governatore delle terre di Vetralla e Ronciglione, assegnandogli il salario di 25 ducati d'oro al mese. Trovandosi egli in tale ufficio nel 1472, ebbe insieme a Giorgio di Massa un incarico assai strano dal papa; quello cioè di cercare un tesoro che si diceva sepolto in uno dei castelli di Vetralla, Ronciglione, Capranica, Bieda e Monterano. Dal breve pontificio che si riferisce a questo incarico, (3) si vede che il nome della persona che aveva dato ad intendere al papa di aver modo di trovare quel tesoro era tenuto così gelosamente segreto, che non fu creduto prudente affidarlo alla pergamena, ma fu detto a voce al latore del breve.

Sembrerebbe a prima vista inverosimile che un uomo di gran dottrina ed esperienza, qual fu indubitamente Sisto, prendesse sul serio la proposta fattagli da quell'innominato scavatore di tesori. Bisogna però rammentarsi che le condizioni finanziarie della S. Sede al momento della sua elezione erano deplorabili. Nell' erario, al dire del padre Onofrio Panvinio prosecutore del Platina, non si trovarono che cinquemila ducati; e poichè i creditori di Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III, Pio II e Paolo II con-

---

(1) Pergamene Noceti n.° 36.
(2) Documento III (Pergamene Noceti, n.° 37).
(3) Documento IV (Ibid. n.° 43).

correvano per essere pagati, Papa Sisto fece vendere le tante gioie che quest'ultimo aveva lasciate, per poterli soddisfare. Vendè inoltre gli uffici degli abbreviatori e sollecitatori, del procuratore della Camera, del notariato apostolico, del protonotariato del Campidoglio, del notariato dello Studio, della misura del sale e del camerierato della città. Ciò non bastando, impose nuovi dazii, aumentò gli antichi e riscosse molte decime dai prelati. In tanto bisogno di denaro e non rifuggendo dai mezzi ordinari e straordinari per farne, non è difficile che il papa si lasciasse abbindolare da un ciarlatano qualunque, che col pretesto del tesoro gli avrà levato di sotto qualche piccola somma.

Dopo il breve accennato, non vi sono nell'archivio privato Noceti altri documenti che si riferiscano ad uffici disimpegnati da mess. Antonio in servizio del Papa. Sappiamo invece che egli prese stanza a Bagnone sua patria, e che la repubblica di Firenze lo raccomandò al Comune di quella terra con lettere singolari ed amplissime. Il Gerini, che riferisce tali notizie nelle sue Memorie, dice di non sapere come mai mess. Antonio, che si trovava in tanto favore nella romana Corte e in tanta stima della repubblica fiorentina, prendesse quella risoluzione. Ciò che l'erudito fivizzanese non sapeva, e che neppur noi direttamente conosciamo, mi pare però che non sia difficile argomentarlo. Prima di tutto, nei termini in cui si trovava Sisto IV coi fiorentini, non era facile che una medesima persona potesse star bene col papa e con la repubblica; e se da quest'ultima Antonio fu accarezzato, si può supporre non senza fondamento che il pontefice si dovesse esser raffreddato verso di lui: ma ci è di più. Bagnone aveva fatta nel 1471 la sua piccola rivoluzione e, cacciati i Malaspina, si era, come tanti altri paesi di Lunigiana, dato alla repubblica fiorentina, che aveva generosamente ricompensato con 1600 fiorini d'oro quei che si adoperarono in quella dedizione. Mess. Antonio possedeva in proprio e per donazione fattagliene dal fratello Pietro nel 1462 ai rogiti di ser Bernardo da Bagnone (1) un vistoso patrimonio in beni di terra nei distretti di Bagnone, Pastina, Mochignano, Paneschia, Pieve dei SS. Ippolito e Cassiano, Castiglione del Terziere, Virgoletta e perfino a Noceto in Val di Nure; aveva inoltre accumulato nel tempo che servì

---

(1) Pergamene Noceti n.° 23.

sotto i tre rammentati pontefici un peculio non indifferente, che impiegò, come si dirà fra poco, nell'acquisto di beni immobili dai nipoti. Era anche distratto dalle cure di famiglia, col crescere dei figli natigli dal suo matrimonio colla figlia di mess. Azzone Malaspina marchese di Mulazzo. Mi pare dunque naturale che, invece di proseguire a fare il governatore a Vetralla e a Ronciglione e cercar tesori per conto del papa, nascesse in lui spontaneo il desiderio di vedere le cose sue da vicino e cominciare in seno alla famiglia una tranquilla e agiata esistenza nella sua terra nativa, dove egli era indubitamente, dopo la cacciata dei feudatari, il primo e più ragguardevole cittadino, e dove lo richiamava anche l'ufficio di tutore del suo nipote Giovanni.

Mess. Antonio adunque si trasferì a Bagnone verso la fine del 1472 o al principio dell'anno seguente. Poco dopo, per opera di alcuni malevoli gli fu intentato un processo per delitto di stato dal podestà di Pontremoli, che apparteneva al duca di Milano: ma se non mancavano al Noceto i nemici, neppure gli amici potenti gli facevano difetto. Infatti il duca Galeazzo Sforza con decreto dato da Novara il 31 marzo 1473 (1) ordinò al podestà e al commissario ducale di Pontremoli di annullare ogni procedura iniziata pel detto titolo contro mess. Antonio e contro alcuni cittadini pontremolesi che con lui si trovavano coinvolti in quell'accusa.

Dal comune di Pontremoli ottenne nel 23 luglio 1475 (2) la conferma per sè e i suoi eredi in perpetuo della esenzione da ogni gabella per i generi che traessero fuori di quel territorio per uso della famiglia, già concessa antecedentemente ai suoi fratelli Pietro e Jacopo; questa esenzione fu poi confermata a favore dei suoi figli il 9 novembre 1519 (3).

Giovanni, nipote e pupillo di mess. Antonio, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu priore di S. Giustina presso Pontremoli. Con istromento del 2 gennaio 1476, confermato quando fu maggiore di 25 anni da un altro del 20 dicembre 1484 (4), entrambi

---

(1) Documento V (Pergamene Noceti, n.° 45).

(2) Documento VI (Ivi, n.° 46). La lettera di messer Antonio che trovasi ivi riportata, fu pubblicata fra i documenti in appendice alla *Cronaca* del Faie.

(3) Pergamene Noceti, n.° 82.

(4) Ibid n.° 58.

per mano di ser Giovanni Andrea Torriani di Castiglione del Terziere, vendè al suo zio Antonio la porzione che gli era toccata della eredità paterna, consistente in case, terreni, rendite in generi e in ben 590 luoghi deil' ufficio delle compere di S. Giorgio in Genova, pel prezzo di diecimila ducati d'oro e col patto di essere alimentato dal compratore e dai suoi eredi a vita.

Niccolò, l'altro figlio di mess. Pietro che stava a Lucca, prima affittò, poi il 23 luglio 1476 (1) vendè a mess. Antonio tutti i suoi beni immobili posti nella terra e distretto di Pontremoli pel prezzo di milleduecento ducati d'oro e con la riserva di un perpetuo censo di un paio di guanti da corrispondersi ogni anno nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine.

Riunito così un ragguardevole patrimonio, passò mess. Antonio in patria il resto della sua vita. Non ho potuto in modo alcuno conoscere l'epoca della sua morte; però nel 1495 viveva ancora, perchè il 29 maggio di quell' anno fece far precetto a Gio. Paolo del fu Negrone di Albiano di consegnare 10 libbre d'olio di cui gli andava debitore (2). Coltivò le lettere e fu amico di personaggi illustri, fra i quali il sarzanese Antonio Ivani, di cui il Gerini ricorda lettere dirette a mess. Antonio. Il medesimo Gerini parla anche di lettere indirizzategli dal Filelfo, ma anche in questo caso credo che lo confonda col fratello maggiore; perchè riscontrate le lettere del Filelfo nella raccolta completa stampata a Venezia dal De Gregori, non mi è stato dato di trovarne neppur una diretta ad Antonio, sebbene ve ne sieno tre a Pietro scritte da Milano il 24 febbraio e il 2 e il 3 novembre 1454.

Sei furono i figli maschi di mess. Antonio ed ebber nome Pierfrancesco, Cesare, Giovanbattista, Jacopo, Leonardo e Giovanni. Il conte Pierfrancesco figlio primogenito, fu, al dire del padre Campi, uno dei pochissimi famigliari di Lodovico il Moro che non lo abbandonassero nella sventura. Infatti egli seguì quel duca in Francia e divise con lui la prigionia nel castello di Loches, confortando gli ultimi momenti della sua vita. Tanta fedeltà destò l'ammirazione del Delfino (che fu poi Francesco I) di tal guisa, che salito poco appresso al trono volle rimunerare il

---

(1) Pergamene Noceti, n.° 48.
(2) Ibid. n.° 76.

Noceti facendolo suo scudiere e concedendogli titoli e privilegi. Questi ebbe poi dalla repubblica di Firenze il castello di Bagnone, già residenza dei Malaspina; e dal duca Alessandro dei Medici, cui si dette in accomandigia coi fratelli Leonardo e Giovanni, gli fu confermato il possesso della Rocca Sigillina che già aveva (1). La storia del rimanente della sua vita si collega sovente con quella della città di Pontremoli, dove ebbe fautori e nemici. Cesare, datosi allo stato ecclesiastico, ebbe il canonicato di S. Eulalia a Parma, la pieve dei SS. Ippolito e Cassiano e la chiesa di S. Martino d'Albiano unita a quella di S. Margherita di Stadano, oltre una pensione annua di 8 fiorini d'oro sulla chiesa parrochiale di Gabbiana e Cassolana. Leonardo fu dottore di leggi e fu nominato podestà di Parma il 10 novembre 1519 dal maresciallo di Lautrec luogotenente del re Francesco I in Milano (2).

Il castello di Bagnone, concesso al conte Pierfrancesco dalla Repubblica di Firenze con lettere dei Capitani di Parte Guelfa e degli Otto di Pratica del 28 e 29 giugno 1526, confermate da una del 7 dicembre 1527 (3), ridotto a comoda villa, serve ancora di abitazione alla famiglia del conte Noceti. L'opera del tempo e la mano dell'uomo hanno finito di distruggere quel che rimaneva delle fortificazioni medioevali: l'antica torre soltanto resta ancora intatta ed è conservata a ricordo dei tempi passati.

JACOPO BICCHIERAI.

DOCUMENTI

I.

In nomine Domini amen. Anno N. D. M.° cccc.° quadragesimo quinto, inditione nona, die nona decembris. Convocato, congregato & coadunato maiori & generali consilio populi et communis lucensis ad sonum campane et vocem preconis, tube clangore premisso

(1) Pergamene Noceti, n.° 90.
(2) Ibid. n.° 83.
(3) Ibid. n.° 86 e 87.

per publica et consueta loca Luce civitatis ex parte et mandato domini Luce potestatis ut moris est, in quo quidem consilio interfuerunt ipsi magnifici domini nec non due partes et ultra consiliariorum et ravitatorum dicti consilii et in quo tandem, debitis omnibus solennitatibus observatis, fuit per honorabilem virum Silvestrum Mattei Trenta Vexilliferum Justitie, inter alias res propositas petitum debere consuli super supplicationem infrascripti tenoris, videlicet. Exponitur humiliter pro parte devotorum magnifice dominationis vestre servitorum domini Johannis de nobilibus de Noceto Placentine diocesis et domini Petri scriptoris apostolici et domini Taddei Archipresbiteri et ser Jacobi Notarii et Antonii omnium filiorum suprascripti domini Johannis, qualiter cum sibi placeat urbis vestre situs et conditio et bene vivendi ac pacifice optima fama, statuerunt omnino suum in ea domicilium constituere et in ea fortunas suas omnes et familiam collocare, si modo magnifice Dominationi vestre placuerit. Quapropter ut id liberiore atque alacriore animo facere possint, humiliter supplicant ut dignetur magnifica vestra Dominatio eos et eorum quemlibet ex vestro privilegio creare et constituere cives lucenses originarios, ita ut vestra concessione et benignitate proinde habeantur et sint ac si proprie et vere oriundi essent ex hac inclyta urbe vestra Luca, iisdemque privilegiis, immunitatibus et honoribus ac ceteris potiantur et gaudeant, quibus alii cives vestri lucenses originarii potiuntur et gaudent: quam rem ipsi sibi ad singularem gratiam et grande beneficium imputabunt, eidem magnifice dominationi vestre sese diligentissime committentes. Egregius legum doctor dominus Gregorius Arrigi et alii plures consiliarii surgentes ad arengheriam ut supra dixerunt atque consuluerunt quod attentis virtutibus atque optima fama domini Johannis suprascripti et predictorum filiorum suorum ut supra supplicantium, huius auctoritate consilii idem dominus Johannes et ceteri filii sui in supplicatione descripti et quilibet eorum creati et constituti esse intelligantur et sint cives lucenses originarii ita ut deinceps perinde habeantur et sint ac si ab initio nati et oriundi essent ex nostra civitate Lucensi et propterea potiantur et gaudeant privilegiis et honoribus et immunitatibus nostre civitatis prefate ut alii originarii atque oriundi cives nostri Luce, omni penitus contrarietate cessante. In cuius reformatione consilii, dato et misso partito ut sequitur et obtento secreto scrutineo per consiliarios octuaginta quinque, dantes et reddentes eorum palloctas albas in pixide affirmativa pro sic, non obstantibus novem in contrarium repertis, obtentum ac dispensatum decretum fuit ut supra consultum fuit.

II.

Pius episcopus servus servorum Dei, universis et singulis presentes liberas inspecturis, salutem et apostolicam benedictionem. Quum dilectus filius magister Antonius ex nobilibus de Noxeto scriptor, familiaris ac continuus commensalis noster impresentiarum ad Carissimum in xp̄o filium nostrum Ludovicum Francorum regem Illustrem et nonnullas alias mundi partes pro nostris et Romane ecclesie negotiis se conferre habeat, Nos volentes eundem Antonium cum otto sociis sive familiaribus tam equestribus quem pedestribus eorumque arnesiis, valisiis, bulgis, rebus et bonis quibuscumque tam per aquam quam per terram eundo, stando, transeundo et redeundo quotiens sibi placuerit plena securitate gaudere, Universitatem vestram rogamus et hortamur actente, subditis vero nostris et gentium armorum Capitaneis ad nostra et Romane ecclesie stipendia militantibus disctricte precipiendo mandamus, quatenus ipsum Antonium cum sociis et familiaribus equestribus ac pedestribus, arnesiis, valisiis, bulgiis, rebus et bonis predictis benigne commendatum habentes, nullam eis in personis, equis et bonis huiusmodi inferatis iniuriam, molestiam sive offensam, nec ab aliis, quantum in vobis fuerit, permittatis inferri: sed eum potius cum sua comitiva, equis et bonis predictis per passus, portus, pontes, civitates, terras, districtus et loca quelibet nostra et vestra absque contraditione et impedimento quomodocumque semel et pluries ac quotiens sibi placuerit, transire, stare et redire permittatis, absque solucione alicuius datii, pedagii, gabelle, theolonii, angarii et perangarii, fundinavis seu alterius oneris exactione quacunque; ac sibi, si opus fuerit, de scorta et securo conducto, si vobis petierit, sic liberaliter pro nostra et Apostolice sedis reverencia providere studeatis, quod vestra possit devotio exinde apund nos merito commendari. Datum Rome apud sanctum Petrum anno Incarnationis dominice millesimo quadringentesimo sexagesimo primo, tertio kalendas januarii, pontificatus nostri anno quarto.

G. DE PICCOLOMINIS.

III.

Venerabili fratri N. episcopo Modrusiensi civitatats nostre Asculi gubernatori.

PAVLVS · PP · II ·

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Considerantes ex pluribus literis tuis, quas ad nos quotidie de rebus

istic occurrentibus scribis publicis negotiis intus et extra istam nostram civitatem Asculi hoc presertim tempore per te solum propter eorum multitudinem magnitudinemque bene ac commode provideri non posse, ac te ab ipsa civitate abesse tutum non fore, intusque semper existere rebus nostris et sancte Romane Ecclesie minime conducere propter gentes regias quas in dies augeri intelligimus et isti nostre civitati eiusque districtui et locis vicinis nimium appropinquare, cogitavimus unum ex nostris domesticis ad te mittere, qui tibi in his gerendis et futuris periculis providendis ac etiam in literis ordinandis, quod multum temporis ac laboris requirit, consilio et providentia assit, ita ut partito onere unanimi consilio et deliberatione vestra res istae melius et expeditius cum minore labore et majore animi tui quiete pro voto dirigantur, et per eum quae a vobis ordinata sunt pro nostro et S · R · E pacifico statu exequantur. Is erit dilectus filius Antonius de Noxeto scriptor ac familiaris noster, vir nobis, ut certo credimus, fidus et in rebus gerendis excitatus, cuius consilio, assistentia et auxilio uteris, prout ei latius injunximus, cuique fidem adhibebis. Quare eum placido et benigno vultu excipies: est enim a sui natura satis humanus et tibi plurimum affectus, et in quo confidere potes et debes, quemadmodum etiam nos in eo confidimus. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xxij julii MCCCCLXVIIIJ Pontificatus nostri anno quinto.

L. DATHUS.

IV.

Dilectis filiis Antonio Noxeto familiari nostro Terre nostre Vetralle &c. locumtenenti et Georgio de Massa Comestabili nostro.

SIXTVS · PP · IIII ·

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictonem. Volumus et vobis harum serie committimus et mandamus, ut casu quo alique pecunie argentum et aurum que in una arcium nostrarum Vetralle, Roncilionis, Capralice, Blede et Monterani sub terra esse dicuntur reperirentur opera cujusdam quem vobis lator presentium nominabit, ex ipsis pecuniis sic inventis immediate hujusmodi inventori et monstratori tertiam partem pecuniarum solum dare et cum effectu solvere debeatis, prout eidem promisimus et per presentes promittimus, nomen ipsius inventoris et thesauri hujusmodi reperti secretissimum semper tenentes sub juramenti et excommunicationis late sententie pena, a qua a nullo preter quam a nobis vel suc-

cessore nostro romano pontifice, excepto mortis articulo, absolvi possitis. Reliqum vero ejusdem thesauri salvum et intactum ad nos statim mittere curabitis, omni mora et dilatione posthabitis. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xviij augusti Mccccʟxxij pontificatus nostri anno primo.

L. Grifus.

V.

Galeaz maria sfortia vicecomes Dux Mediolani et Papie Anglerieque comes ac Genue et Cremone dominus.

Cum superioribus diebus suspectus nobis redditus fuisset spectatus eques dominus Antonius de Noxeto, nec non Pasqualis de Formagino, Jacobus dictus Corsus, Michelinus de Pollo, Laurentius d. Ludovici, Franciscus de Tortis et omnes famuli ipsius d. Antonii ac Jacobus de Guardonis et Antonius de Villanis de nonnullis statum nostrum concernentibus, super quibus etiam Potestas et Commissarius noster Pontremuli processum in eundem d. Antonium et suprascriptos omnes instituerat et ad nonnullos processerat actus, Nos qui fidem et devotionem ejusdem d. Antonii tam erga illustrisimum felicis recordationis dominum genitorem nostrum quam erga nos et res nostras perspectam et cognitam habeamus, difficilime adduci potuimus ut de eodem d. Antonio crederemus quippiam quod veteri devotioni et fidei in nos sue adversaretur. Igitur, multis de ea re hinc inde auditis et intellectis, ut fuimus semper ad bene quam male credendum prontiores, memores affectionis et devotionis pristine dicti d. Antonii erga nos et statum nostrum, providere decrevimus ne deinceps premissorum occasione idem d. Antonius nec reliqui suprascripti vexentur. Eapropter Potestati et Commissario nostro Pontremuli presenti et pro tempore futuro, nec non magistris intratarum nostrarum extraordinariarum ceterisque officialibus et subditis nostris ad quos spectet aut in posterum spectabit, presentium tenore precipimus et mandamus quatenus omnes et singulos processus et scripturas, actus seu condemnationes et mulctas contra prefatum d. Antonium et reliquos omnes suprascriptos formatos, agitatos et factos, seu etiam completos, sequestrationes quoque et seu fidejussiones et deposita de quibuscunque suis bonis facta, sub quacunque verborum forma sint, quorum omnium tenores hic pro sufficienter espressis haberi volumus, cancellent irritent, annullent et aboleant ac cassari, irritari et aboleri faciant, eumdemque d. Antonium et ipsos suprascriptos ad pristinam famam, honores et bona omnia sua mobilia et immobilia in quibus erant ante predictam suspicionem predictosque precessus reintegrent et restituant, quemadmodum Nos motu proprio et ex certa animi scientia

dictos processus, actus ac scripturas et condemnationes quascumque, fidejussiones et deposita cancellamus, irritamus et abolemus, dictumque d. Antonium pristinis honoribus suis et fame ac bonis predictis tam mobilibus quam immobilibus restituimus per presentes, quas a Commissario, magistris, subditis et officialibus nostris supradictis inviolabiliter observari et nihil contra eas innovari volumus et mandamus, in quantum gratiam nostram caripendunt, non obstantibus aliquis statutis, decretis et ordinibus nostris in contrarium disponentibus, et maxime decreto edito de anno MCCCC° Lxxij die vj octobris quod incipit providere volentes, cui in hac parte dumtaxat derrogatum iri volumus et intendimus. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri. Datum Novarie die ultimo martii MCCCC° Lxx tertiō.

m. | . GABRIEL

Registrato in libro rubeo
ducalis camere extraor.
inchoato in anno 1473
in folio cLxvj.

VI.

In nomine domini nostri yhu. Christi amen. Anno ab incarnatione salutifera eiusdem millesimo ccccLxxv, inditione otava secundum cursum, stillum et consuetudinem terre Pontremuli lunensis dyocesis, die vero xxiij mensis jullii. Convocato et congregato Consilio generali burgi et villarum terre Pontremuli in pallatio communis Pontremuli in salla magna sono campane et voce preconis ut moris est, in quo quidem Consilio interfuerunt ultra quam due partes omnium de Consilio pro variis et diversis negociis pertractandis, et inter alia que in ipso Consilio pertractata fuerunt, presentate fuerunt pro parte magnifici et strenui millitis aurati et comitis domini Antonii de Noxeto et lecte littere tenoris infrascripti. « Già più anni sonno, perchè teniva il luoco tengano meri-
« tamenti vostre spectabilità, fu concesso a' miei fratelli messere
« Pietro e messere Jacomo exemptione da ogni graveza personale,
« cum facultà de potere continuamente trare fuori de Pontremulo
« ogni quantità de qualunche maneria di roba per uso di casa
« nostra senza pagamento di datio o gabella E benchè in vita
« de' dicti miei fratelli, loro, et post mortem eorum eo habi conti-
« nuamente goduto et usato el beneficio de dicta exemptione, e
« facultà di trare fuori senza gabella, niente di meno afine che
« dicte concessioni non possino per alcuno tempo essere retractate
« o rivocate in dubio, maxime per la morte del spectabile Domino
« Jacomo Pellicciari quale ne fo rogato, prego vostre spectabilità

« che, attenta l'affectione mia verso cotesta vostra terra e borgesi
« de essa, se contentino di nuovo farmi in persona mia e de'miei
« heredi dicta exemptione da graveza personale, cum dicta facultà
« de potere trare fuori di Pontremolo ogni quantità e qualità di
« roba per uso de mia familia a casa senza veruno pagamento di
« datio o gabella, la qual cosa mi reputerò a non piccolo placere
« da vostre spectabilità, e forzaromi usarne verso cotesta terra
« tale gratitudine, che vostre spectabilità non haverano mai a pen-
« tirse de haverme in questo compiazuto. Racomandomi a vostre
« spectabilità. Bagnoni xxiij Julii 1475. Deditissimus Antonius No-
« xetus eques. » A tergo: « spectatissimis Viris dominis Universi-
« tatis Pontremuli dominis meis hon. &c. &c. » Conclusum et delì-
beratum fuit in predictis et circa predicta per dictum Consilium et Consiliarios omnes, nemine discrepante, quod attentis virtutibus et meritis prefati domini Antonii, eius dilectione et benevolentia erga Comunitatem Pontremuli tam pro temporibus retro actis quam futuris ac etiam de concessionibus sic requisitis alias factis magnificis condam domino Petro et domino Jacobo fratribus suis, idem dominus Antonius, filii et ejus heredes et successores in perpetuum sint liberi et exempti ab omnibus oneribus personalibus et ab omni datio et gabella pro quibuscumque bonis et rebus pro usu ipsorum sueque familie, easque extrahere et conduci possint a terra et districtu Pontremuli, Bagnonum et quocumque voluerint, tam ipsi quam ipsorum nuncii et familiares, sine ulla soluptione alicujus pedagii, dacii et gabelle de presenti impositi et imposite quam in futurum imponendi et imponende. Et predicta fecerunt et faciunt dicti Consiliarii hilari et libenti animo et libera voluntate, ac concesserunt et concedunt in omnibus et per omnia prout in dictis litteris continentur, rogantes me notarium infrascriptum stipulantem nomine et vice prefacti magnifici domini Antonii et ejus heredum et successorum, ut de predictis omnibus et singulis publicum conficiam istrumentum.

Actum Pontremuli in pallatio communis Pontremuli in salla magna, presentibus Marcho de Parma tubicene comunitatis Pontremuli, Thoma condam Petri de Varisio corerio communis Pontremuli, Beltramo de Mediolano corerio communis Pontremuli, testibus ad predicta vocatis, cognitis et rogatis.

Ego Geronimus filius condam ser Antonii de Belmesseris de Pontremulo, publicus imperiali auctoritate notarius ac de collegio notariorium terre Pontremuli et specialiter ad reformationes deputatus, una cum spectabili legum doctore domino Ludovicho Borborino, predictis omnibus interfui rogatus a predictis Consiliariis scribere scripsi; et pro fide predictorum omnium hic me propria manu subscripsi cum meo signo et nomine consuetis.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Un preteso epigramma petrarchesco e la morte di Zaccaria Donati.

Hic Zachariam, Donati de sanguine cretum,
Indole preclarum specimen, modo vita tulisset,
Florenum gentile decus; sors invida fati,
(Heu nimium properata, ferox, cunctisque perosa!)
Intempesta ruens, funesto vulnere clausit.
Heu, miserande puer, quem sternere bella negarunt
Concita sepe tibi totiensque vocatus in armis,
Hostis casus iners imbelli cede peremit!
Sic sua te voluit deus hospita regna mereri.

Questo epitafio, foggiato certamente per esser posto sulla tomba del giovine lacrimato, si legge in due codici fiorentini, il Laur. Gaddiano 92 (f. 23 t.) (1) ed il Magliab. Strozz. XXXVII, 305 (f. 289) non senza varietà notevole di lezioni (2). E come nelle lezioni, i due mss. discordano nell'additarne l'autore. Il Laur., ms. assai antico e, sebbene molto scorretto, importante, intitola il componimento: « *Epytaphium compositum per magistrum Petrum de Bononia gramatice ac rethorice professorem* ». Il Magliab., che è uno zibaldone, messo insieme e scritto tutto di proprio pugno da Carlo Strozzi, premette invece all'epitafio questa avvertenza: « *Versi di m. Francesco Petrarca sopra la sepoltura di Zaccaria della progenie de Donati - Badia di Firenze. Da un libro di Pazzino Donati che finisce 1387.* » Il ch. prof. A. Zardo, sulla fede di questa rubrica, ha perciò creduto di poter dar luogo al breve componimento fra altre scritture petrarchesche da lui pubblicate in appendice al suo recente e pregevole libro *Il Petrarca e i Carraresi* (3).

---

(1) Cfr. Bandini, *Cat. Bibl. Med. Laur.*, Suppl., t. II, c. 427 e sgg.

(2) Così v. 1. lo S. om. *de* - v. 2 legge *preclara* - 5 *luens: infesto* - 6 *nequirent* - 7 *toties* - 8 *iners*, che ho preferito all'*inermis* di L., il quale nell'ultimo verso, mancante in S., legge per evidente abbaglio del copista: *sc.*

(3) App. IV, p. 292-3. Lo Zardo non conosce che il testo strozziano.

Ma a quale dei due manoscritti si dovrà credere? Questa domanda io me l'ero già rivolta, raccogliendo in uno studio, già da qualche tempo apparso alla luce, le poche notizie che ci son giunte intorno alla vita ed agli scritti di maestro Pietro da Muglio, giacchè non altri che lui ha voluto designare colla qualifica *de Bononia* il copista del ms. laurenziano (1). E già allora m'ero mostrato inclinevole a dar torto a Pazzino Donati, o a chi aveva inserito nel suo libro di ricordanze l'epitafio del congiunto, per due riflessi: l'uno che nel sec. XIV e anche nel XV si è continuato ad attribuire con estrema facilità al Petrarca versi e prose che egli non aveva mai scritte; l'altro che, sebbene proveniente da un ms. in apparenza assai fededegno, nel cod. Strozziano l'epigramma si offriva non solo mancante del verso di chiusa, ma scorrettissimo; donde la certezza che chi lo trascrisse non attingeva a buone fonti. Io concludevo adunque che il miglior partito era di togliere a M. Francesco questo tenue parto e di concederlo invece al suo amico bolognese.

Una testimonianza contemporanea, venutami adesso sott'occhi, giunge opportuna a sgombrare ogni dubbiezza. Leggo infatti sotto la data del 1361 nella così detta *Chronica miscella* di Bologna, di cui attendiamo con vera impazienza la promessa ristampa, questo racconto: « A dì 25 d'agosto furono tenagliati quattro uomini fo- « restieri. Tre di loro per cagione ch'essi erano in trattato di « dover dare il Castello di S. Felice a messer Bernabò: l'uno era « Spagnuolo, e gli altri due Lombardi. *Il quarto ammazzò Zac- « cheria de' Donati da Firenze Contestabile da cavallo, ed era suo « famiglio.* La sentenza si lesse alla Croce di S. Felice; senten- « ziati per messer Malatesta capitano di guerra, e furono impic- « cati dirimpetto al Castello di San Felice sulla fossa » (3).

A dettare la funebre iscrizione che ricordar doveva ai Bolognesi lo scempio del Donati, chi poteva esser scelto se non colui che in patria aveva allor grido di grammatico e poeta valente, vale a dire il da Muglio? A lui dunque la *Chronica* ci permette di restituire l'epigramma. Ma v'ha di più. Se nell'estate del 1361

---

(1) *La giovinezza di C. Salutati*, Torino, Loescher, 1888, Cap. II. p. 35 e sgg.

(2) O. c., p. 41.

(3) Muratori, *R. I. S.*, T. XVIII, c. 462. Di Zaccaria non è fatta parola nella genealogia de' Donati inserita da S. Ammirato nel suo libro *Delle famiglie nobili fiorentine* (Firenze, Giunti, 1615). Nelle tavole genealogiche però trovo menzionato un Zaccheria fra i figliuoli di M. Bellincione di M. Cece, che non lasciarono discendenti.

(4) Hortis, *Le. op. lat. di G. Boccacci*, p. 282: e cfr. Zardo, o. c., p. 80.

Pietro da Muglio dettava de' versi per un fiorentino ucciso in Bologna, egli non aveva di sicuro già abbandonata la patria per cercare altrove migliore fortuna, come si è affermato da alcuni critici. La bella lettera scrittagli da Giovanni Boccaccio, per congratularsi degli allori ch' ei coglieva nel campo delle lettere, non può adunque assolutamente attribuirsi al 1362, come voleva l' Hortis. Essa, m' ero già sforzato di provarlo (1), deve invece assegnarsi con sicurezza al 1368.

F. NOVATI.

Una figliuola di Filippo Villani.

Nessuno, che io mi sappia, fin qui scrisse che Filippo di Matteo Villani avesse una figliuola di nome Lisa. Non il Manni (2), che nel fare l' albero di questa famiglia non dà a Filippo di Matteo nè moglie nè discendenza; non il Litta, il quale gli assegna per moglie la Salvestra di Bartolo di Giovanni della Castellina, ed una sola figliuola chiamata Agnoletta che dice maritata nel 1389 a Sebastiano di Francesco Pacini; non finalmente il Dei (3), secondo il quale però Filippo ebbe un figliuolo chiamato Francesco, morto in Inghilterra nel 1396. E qui voglio osservare che tra gli Spogli del Dei è un pezzetto di carta nel quale è scritto: « 1366. Domina « Salvestra filia quondam Bartoli ser Iohannis Bricchi, della Ca- « stellina, uxor hodie domini Filippi quondam Mathei Villani », e vi si cita un atto rogato da ser Domenico d'Allegro di Nuto nell'Archivio generale dei contratti.

Da una cartapecora presso di me, invece, si ha certezza che nel 16 luglio 1389 Boccio di Jacopo Bocci, del popolo di S. Niccolò di Firenze, promette sposare « dominam Lisam filiam domini Fi- « lippi quondam Mathei Villani, populi sancti Proculi de Florentia ». L'atto è rogato da ser Alberto di ser Guido di ser Rucco. La stessa cartapecora reca altro instrumento del dì 11 aprile 1390, rogato da quel medesimo notaro, col quale Boccio e Tano, fratelli e figli di Jacopo Bocci (che non stavano più nel popolo di San Niccolò, ma in quello vicino di S. Lucia dei Magnoli), confessano di aver ricevuto in « dotem pro dote et dotis nomine a domino Filippo quon-

---

(1) O. c., p. 36 e sgg.
(2) Sigilli I. 4. - Sigillo V.
(3) Spogli Genealogici nell' Arch. di Stato di Firenze, famiglia Villani.

« dam Mathei de Villanis, populi Sancti Proculi de Florentia, dante « et solvente de denariis et pecuniis dicti domini Filippi, in dotem, « pro dote et nomine dotis, domine Lise filie dicti domini Filippi « et uxoris dicti Boccii, florenos auri quadringentos quinquaginta « bonos et legales, rectique ponderis et conii Communis Floren- « tie etc. ». Di questi due atti rilascia le copie che io posseggo ser Alberto di ser Alberto di ser Guido di ser Rucco, il dì 11 luglio 1416.

Che Filippo di Matteo Villani avesse una figliuola di nome Lisa, sposata a Boccio Bocci del popolo di S. Niccolò, non pare bensì sfuggisse alle ricerche dell'Ancisa, il quale sotto l'articolo « Villani » (1) nota l'uno accanto all'altro i nomi della Lisa di Filippo di Matteo, e di Boccio di Jacopo Bocci del popolo di S. Niccolò.

Altra pergamena, pure presso di me, fa fede dell'anno in cui la Lisa morì, per instrumento rogato da ser Francesco di Antonio di Francesco, nel 13 luglio 1416, leggendovisi che Jacopo di Boccio di Jacopo Bocci del popolo di S. Lucia de' Magnoli, che ora dimora nel popolo di Santo Jacopo tra' fossi, « filius quondam domine Lise « filie domini Filippi quondam Mathei de Villanis, et uxoris dicti « domini Boccii Iacobi Boccii, sciens et cognoscens dictam domi- « nam Lisam quondam eius matrem, mortuam esse et decessisse, « ab intestato *iam sunt duo anni et ultra* », dichiara prenderne egli solo la eredità, stante anche la morte di suo padre Boccio, avvenuta « jam est annus et ultra », del quale invece ripudia l'eredità perchè più dannosa che utile.

Per quanto di scarsa importanza possano parere queste notizie, ho creduto bene di pubblicarle, come quelle che possono servire a completare la genealogia della famiglia del Villani.

G. O. Corazzini.

La terza condotta di Francesco Filelfo all'Università di Bologna.

Quando messer Francesco Filelfo, non ancora riputatissimo, ma già assai riputato, tornò di Costantinopoli in Italia, passando per Bologna, fu con grandissimo onore condotto professore di eloquenza e di filosofia morale in quell'antichissima Università (2). Vi

---

(1) Spogli nell'Arch. di St. fior., CC, 312.

(2) Filelfo, *Epist.*, l. I, all'Aurispa, in data 23 febbraio 1439.

rimase più di un anno, dal febbraio 1428 all'aprile 1429, ma, impaurito da'torbidi che travagliavano allora quella città, non terminò neppur la condotta, adducendo a giustificazione dell'improvvisa partenza che non gli era pagato puntualmente lo stipendio (1). Nondimeno i Bolognesi lo chiamarono una seconda volta ad insegnare fra essi nel 1438, ma anche allora non ebbe riguardo alle tante deferenze usategli, e, impaziente di venire a Milano, ruppe di nuovo i patti e si partì dalla terra col noto artifizio d'inseguire a Piacenza il figlio Giovan Mario fuggito molto probabilmente per suo ordine stesso (2). Bologna adunque non aveva troppo a lodarsi del celebre umanista; pure non fu sì accorta ch'egli non la gabbasse ancora la terza volta.

Scrive Carlo Malagola (3) che il Filelfo fu di nuovo professore in quello Studio nel 1471, aggiungendo che « nel *Rotulo* del 1471-« 1472 non trovasi nessuna annotazione che indichi avere *quegli* « interrotte o intralasciate del tutto le proprie lezioni » e che di questo fatto « tacciono affatto il Tiraboschi e il De Rosmini », che dicono invece avere in quell'anno riprese le lezioni a Milano (4). L'affermazione - non se l'abbia a male l'egregio uomo - non è interamente esatta. Anzitutto, s'egli ha il merito di aver recato alcuni nuovi documenti in proposito, già la condotta del Filelfo a Bologna nel 1471 era stato segnalata appunto dal De Rosmini, poche pagine appresso a quella da lui citata (5); poi, nonostante il silenzio del *Rotulo,* è certo che messer Francesco non si recò in quell'anno a Bologna. Alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (6), confrontati con altri editi di varia provenienza, permettono di rifare interamente la storia di quella pratica che fu invero assai curiosa.

---

(1) MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro,* p. 56. - Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

(2) FILELFO, *Epist.*, l. III, f. 18, ad Alberto Zancario, in data 2 maggio 1439.

(3) *Op. cit.*, p. 57-58.

(4) TIRABOSCHI, *St. lett. ital.*, t. VI, parte III, p. 1038. - DE ROSMINI, *Della vita e degli scritti di Francesco Filelfo da Tolentino*, t. II (non IV, come ha, per errore di stampa, il Malagola), p. 204

(5) P. 209, n. 1. Il De Rosmini si fonda sopra un accenno contenuto in una lettera del Filelfo stesso a Lorenzo de' Medici pubblicata dal FABRONI, *Vita di Lorenzo*, t. II, p. 381, dove l'umanista dice di non aver accettata la cattedra a cui era stato eletto da' Bolognesi.

(6) Autografi: Letterati: *Francesco Filelfo,* e Missive ducali, Reg. 108, f. 22 e 28. Quando cito qualche documento senz'altra indicazione, s'intenda che proviene da questa fonte.

I.

Che Francesco Filelfo da un pezzo fosse stufo e ristufo del soggiorno in Milano alla corte di Galeazzo Maria Sforza, e che facesse più volte pratiche per allontanarsene, è cosa nota. Ma il duca, se più d'una volta lesinò con lui in fatto di pensioni e di doni, non voleva per altro privare la sua capitale dell'ornamento d'un uomo che s'atteggiava ed era, in parte, riconosciuto come il dittatore letterario de' tempi suoi. Fors'anche, paventando la penna avvelenata di quel violentissimo polemista, temeva non gliela rivolgesse contro quando fosse fuori della sua potenza, e le lodi della *Sforziade* rimutasse in biasimi ed in ingiurie sfrenate. Donde conseguiva che le pratiche stesse iniziate nell'estate del 1471 da messer Francesco per accomodarsi con papa Sisto IV allora eletto e, poco prima, coi duchi Borso e poi Ercole d'Este, andassero tutte fallite, avendo stabilito lo Sforza di lasciarlo partire da Milano solamente quando lo potesse collocare a modo suo presso un principe fidatissimo e da non destare in lui gelosia, nel qual caso sarebbe anzi stato lieto di torsi la spesa e le lagnanze del Filelfo per caricarle a quell'altro.

Fu così che s'iniziarono trattative con Giovanni Bentivoglio, signore, o quasi, di Bologna, quello stesso di cui messer Francesco scriveva qualche anno dopo al duca di Milano: « Messer Jo« hanne tene Bologna in virga ferrea et mette a basso li antichi « partessani et inalza de novi. Se vostra signoria volesse, ve ne « farreste segnore senz'alchuna contradictione, quanto ho potuto « comprendere (1) ». Al Bentivoglio la proposta non dispiacque: promise pertanto tutto il suo appoggio: si scrivesse, per la consuetudine, a' magistrati ordinarî e del rimanente si lasciasse fare a lui. Però a' magistrati non si scrisse subito, attendendosi la venuta del cardinale Francesco Gonzaga, che doveva in quel torno recarsi a Bologna come legato pontificio, e intanto si pensò a preparare il terreno. È ben vero che in quella città restavano sempre al Filelfo molti amici personali, e primo fra tutti Alberto Parisi, cancelliere, o segretario, de' Sedici Riformatori (2); ma un più largo favore non poteva nuocere. Di qui la seguente lettera inedita che Cicco Simonetta, il fedele segretario dello Sforza, scriveva l'11 giugno 1471 da Pavia a Gerardo Cerruti, famigliare ducale, in Bologna:

---

(1) Lettera inedita in data 7 febbraio 1476.

(2) Del Parisi e de' suoi rapporti col Filelfo darò altrove ampia notizia.

Egregie tanquam frater car.^me Quando el M.° D. Johanni fu qua, con sua Magnificentia fu facto opera de condure in quella città D. Francesco Philelfo et parse molto inclinarsegli, perchè promise ogni suo studio et favore per fare che la cosa seguisse. Imo ricordò ch'el se scrivesse per questo medesimo facto al regimento et poi che la lassamo fare ad lui. Al regimento non è ancho scripto, perchè se aspectava la venuta del cardinale, al quale eodem modo se scriverà, ut auxilium rei ferat. Et quando sarà venuto, ne avisarete subito a ciò non se metta tempo in mezo circa questa facenda. Interea temporis ve conforto et prego ad fare qualche bono preparativo et dare et anticipare qualche ordine per el quale inducantur animi ad assentiendum, como serà persuadere la cosa propter hominis virtutem et auctoritatem et per la gloria ne havria ad seguire ad quella città, et como meglio ad voi parirà, ricordandovi questa cosa como cosa mia et vostra, perchè so non mancho portare amore al nostro Philelfo che io. Et perchè intendo che D. Mario, suo figliuolo vole andare a Roma, che andando so farà quella via, se per casu temptasse attacharse lì, operarete ut spes hominis et labor sit frustra. Et denique farete et curarete non aliter che le cose pertengono ad noi et ad mi; chè serà opera nedum commendabile, ma meritoria.... Papie, XI junij 1471.

Vr. Cichus.

(*a tergo*)

[Egregi]o viro Gerardo
[Cerruto] ducali familiari
[tamquam] fratri carissimo.
Bononiae.
cito. cito »

Pare che il Cerruti avviasse bene la cosa, perchè vediamo proseguire la pratica, e, poco più che un mese dopo, essendo la corte milanese venuta a Mantova per la riconciliazione del duca Galeazzo Maria Sforza col marchese Lodovico Gonzaga, ritenendosi in quella città che omai il cardinal Francesco fosse giunto a Bologna, il duca preparava, in data di Mantova 19 luglio, una commendatizia (inedita) al medesimo, in cui lo pregava di adoperarsi ancor egli a far condurre il Filelfo a Bologna, dove il medico l'aveva consigliato a trasferirsi per cambiar aria. Ma perchè questa non era una ragione, ma un pretesto, temendo che il Cerruti potesse presentar la cosa sott'altro aspetto, il Simonetta, che aveva accompagnato lo Sforza, s'affrettava a scrivergli quel giorno stesso quest'altra lettera, anch'essa inedita:

Egregie tamquam frater carissime. Hora che el cardinale se ritrova lì, te se mandano le littere che bisognano per el facto de d. Francesco Philelfo. Al cardinale se scrive in optima forma Et cosi ve vogliate ritrovare con lui et ex parte principis confortarlo ad adoperarse che d. Francesco sia

conducto là, el simile facendo con M. Johanni et con li riformatori, sopra tutto ricordando che la sua provisione sia honorevole, avisandove ch'el S. N. li dava trecento ducati d'oro l'anno sine retentione, ma non li bastavano. Voi mo' vedete tirarla più su che potete. Ricordandove, se fusti domandato perché se parte dal S., de dire che egli è unno mutare aire et così è consigliato da li medici; perchè così se scrive ad quelli ad chi se drizzano le alligate. La lettera ve scrive el S. serà bono la monstrate ad M. Johanni. Et demum respondiate, facto che havete la opera necessaria, quid spei sit. Ma non gli manchate de diligentia pro Philelfo nostro. Et se bisognasse scrivere separatim ad altri, recordatelo. Dat. Mantue, die xviiij. Julii 1471.

Vester Cichus

(a tergo)

[Egregio] viro tanquam fratri cariss[mo]
[Gerardo] Cerruto duc.[li] familiari.
Bononiae. Cito ».

II.

Pare che le pratiche cominciassero a pigliar buona piega, tanto più che il Cerruti faceva tesoro degli avvertimenti del Simonetta e quindi lo informava sollecitamente delle persone a cui sarebbe stato opportuno scrivere in nome del duca di Milano per agevolare la condotta di messer Francesco. Erano questi principalmente Virgilio Malvezzi, Galeazzo Marescotti, maestro « Hiecino phisico », Giovanni « de Armis » e Niccoloso « de poetis », e a ciascun di loro scrisse Cicco da Gonzaga il 28 luglio una lettera a nome del duca Galeazzo Maria Sforza. La lettera (inedita) è del tenore seguente:

« Deliberandose partire da noi meser Francesco Philelfo per mutare aire et per non essere lo aire milanese conforme a la età sua, nuy perchè lo havimo hauto et lo havimo carissimo, non voressimo che 'l pigliasse con altri che nostri amici, partito: il perchè ne sarà caro che 'l conduceste ad legere li ad Bologna con honorevole salario. Confortamovi addonche et pregamovi quanto ne è possibile che vogliate fare tale opera solo per amor nostro, che sia conducto lì, chè ne sarà cosa acceptissima. Di ciò havemo commesso ad Gerardo nostro ly che ve ne parle, al quale credereti. Gonzage, die 28 Julii 1471.

C[ichus].

per Fabris

Virgilio Malvitio civi Bononiensi.

In simili forma:

D. Galeatio Marescotto.
M.[ro] Hiecino phisico.
Iohanni de Armis.
Nicolasio de poetis ».

Nè la partenza del cardinale Gonzaga da Bologna scemava le speranze di buon successo; chè anzi la pratica spingevasi più alacremente, essendo unica difficoltà la somma dello stipendio da darsi al Filelfo, chè voleva almeno settecento lire, dove i Bolognesi volevano assegnargli molto meno. Noi vediamo difatto Cicco scrivere di nuovo (lettera inedita anche questa) al Cerruti, per dargli le opportune istruzioni in proposito, in data di Gonzaga, 30 luglio:

« Spectabilis uti frater hon[orande]. Hora che 'l legato è partito di là, serà necessario usare ogni industria per quisti facti del Philelfo. Il perchè vogliate concluderla presto et metterla sul sicuro, sforzandovi de ridurla al meno a le 700 lire, se più suso non potesse andare. Et come ho dicto, celeritate et diligentia est opus, perchè chi volesse aspectare la tornata del legato, non seria proposito, Ex Gonzaga, penultimo Julij 1471.

Vr. Cichus.

Spectabili uti f.ri hon. Gerardò
Cerruto ducali familiari.
Bon[oniae]. cito ».

Senonchè era appunto la questione finanziaria che doveva mandare a monte ogni cosa. I Riformatori non vollero assegnare per stipendio al Filelfo più di 400 lire, e con questo lo condussero come professore di poesia, retorica e filosofia morale addì 13 settembre (1), dichiarando di farlo « contemplatione illustrissimi domini « Ducis Mediolani et pro utilitate huius Civitatis », ciò che più solennemente confermarono il 26 di quel medesimo mese (2), facendo inscrivere senz'altro messer Francesco nel *Rotulo* de' lettori per l'anno scolastico 1471-1472 (3). Dipoi gli parteciparono l'elezione, pensando probabilmente di riceverne almeno un ringraziamento, quando pure non volesse venire all'Università bolognese. Ma non fu così. Che il superbo ed avido messer Francesco non accettasse la cattedra offertargli, dopo aver fatto brigar tanto la corte milanese per procurargliela, già dissi sopra, adducendo a prova una sua lettera in data di Milano 25 febbraio 1472, pubblicata dal Fabroni (4); ma non gli bastò il diniego. Lo stipendio assegnatogli sem-

---

(1) *Conducta d. Francisci Philelphi*, in MALAGOLA, *Op. cit.*, 430. Doc. I.

(2) *Ibidem*, Docum. II.

(3) *Ibidem*, Docum. III. Cfr. DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, t. I, p. 87, Bologna, Merlani, 1888. Notisi che il *Rotulo* fu pubblicato il 28 settembre, cioè solamente due giorni dopo la conferma della condotta, e prima che potessero sapere se il Filelfo avrebbe o no accettato.

(4) *Vita di Lorenzo*, l. c.

brò a lui così piccolo da parergli un vero attentato, uno sfregio anzi, alla sua dignità, tanto più che nella conferma della condotta si parlava della solita ritenuta, mentre non se ne era fatto cenno nella prima nomina. Ed ecco apparirci chiaro il significato d'una lettera filelfiana da lungo tempo pubblicata, ma non osservata da nessuno, forse perchè senza i documenti sopra riferiti poteva sembrare ed era veramente oscura (1). In essa l'umanista tolentinate scrive sdegnosamente ai Riformatori dello Studio Bolognese che la loro precedente epistola lo aveva fatto ridere di gran cuore e li consigliava a provvedere più seriamente agl'interessi della Repubblica, vale a dire, per chi non intendesse, a non perdere un tant'uomo come Francesco Filelfo per la spilorceria di poche centinaia di lire. Che avranno detto Alberto Parisi e gli altri suoi amici personali non so; sta il fatto che Bologna, ingannata dal Filelfo due volte, si lasciò gabbare anche la terza. Ma torna piuttosto ad essa in onore, perchè mostra quanto, ne' limiti del possibile, cioè delle sue forze, non si risparmiasse difficoltà e noie pel decoro della sua illustre Università, la più antica d'Italia.

Bra, 22 marzo '89.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) *Epist.* XXXIII, 34, in data 7 ottobre 1471.

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

Pubblicazioni del 1888 sulla storia medioevale italiana.

Mi è stato dato l'onorevole incarico di fare in questo periodico una rassegna delle più notevoli opere, pubblicatesi nell'anno scorso in Germania, che si riferiscono alla storia d'Italia. Circa l'estensione e la maniera di tale rendiconto, io mi richiamo al Programma della Redazione e alla precedente Corrispondenza del sig. Zdekauer: credo bensì opportuno di toccare due punti. Rispetto al primo, sebbene la mia rassegna risguardi soltanto il medio evo, mi sembra nulla di meno conveniente di segnalare pure alcune pubblicazioni importanti riferentisi a età posteriore, cioè fino all'epoca in cui, sotto l'imperatore Carlo V, in Italia l' influenza spagnuola si sostituì definitivamente alla tedesca, epoca colla quale finisce pure un periodo anche sotto il rispetto letterario. In secondo luogo, io ebbi rispetto anche alle scienze ausiliarie della storia, così dette nel senso più stretto, specialmente alla diplomatica e alla paleografia, le quali adesso cominciano a coltivarsi in Italia con tanto buon successo. In quella vece, considerata la rivista, che l' *Archivio* suol fare degli articoli principali delle *Pubblicazioni periodiche*, mi credo dispensato dall' obbligo di render conto regolarmente di tali pubblicazioni; dall' altra parte, affinchè si connetta meglio questa corrispondenza con quelle anteriori, mi si vorrà per eccezione concedere un sguardo retrospettivo sopra opere pubblicate anche prima del 1888.

I. *Edizioni di fonti e relative ricerche.*

La grande collezione dei *Monumenta Germaniae historica* nelle sue diverse parti procede vigorosamente; il nome del Dümmler, il quale, morto il Waitz, venne nominato pre-

sidente della direzione centrale, dà piena garanzia che tale intrapresa verrà condotta innanzi con eguale metodo. Delle pubblicazioni dell'anno scorso, io ricordo le seguenti, nominando, rispetto alla serie degli *Scriptores,* soltanto le opere degli Italiani, o di quelli che trattarono in modo speciale la storia di questo paese. Perciò ometto il volume degli *Scriptores,* pubblicato nel 1888, che contiene le fonti inglesi relative agli Staufi; anche gli altri volumi di questa sezione, comparsi negli ultimi anni, all'infuori del *Chronicon Venetum vulgo Altinate* (Vol. XIV, 1883), non contengono nessun autore italiano (1).

Quasi più importante per la storia italiana che non per la storia tedesca è la nuova edizione delle *Lettere di Gregorio I* nella sezione delle *Epistolae.* È noto che P. Ewald da molti anni era occupato in questo lavoro, quando improvvisamente un inesorabile destino lo rapì, quando appena le Lettere dei primi quattro anni del pontificato gregoriano erano pronte per la stampa. Per le lettere degli altri dieci anni posteriori lo stesso Ewald non venne a compiere nemmeno gli studî preparatorî, tanto meno a scrivere la solita prefazione. Si volle nondimeno pubblicare questo frammento, contendandosi, in mancanza della sopraddetta introduzione, di rimandare il lettore al relativo saggio dell'Ewald nel *Neues Archiv* (III, 433-625), malgrado che l'Ewald stesso, più tardi, abbia cambiato in parte la numerazione delle Lettere (2). Anche le *Lettere pontificie del XIII secolo,* che vennero pubblicate dal Rodenberg nella stessa sezione dei *Monumenta,* il cui secondo volume (il 1.° comparve nel 1882) abbraccia il pontificato di Innocenzo IV dal 1243-1249, sono una collezione notevole per la storia italiana. Però, per non ritardarne la pubblicazione, questa fu fatta in base delle copie fatte dal Pertz da più di cinquant'anni, ricorrendo alle fonti originali, conservate nell'Archivio

---

(1) Occorre notare che nella serie degli *Scriptores in usum scolarum* vi sono anche edizioni nuove ed emendate di alcuni scrittori importanti, le cui edizioni in folio sono antiquate; così pubblicò il Waitz « *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I imperatoris* ». Hannover, 1884.

(2) *Gregorii I papae registrum epistolarum,* tomi I, pars I, libri I-IV, ed. P. Ewald. Berlino 1887. — Il modo di questa pubblicazione fu biasimato nel *Literarisches Centralblatt* del Zarnke e difeso nel *N. Archiv.* XIV, 202, bensì non con pieno successo.

Vaticano che intanto fu aperto al pubblico, per le sole lettere omesse dal Pertz ed indicate dal Berger nella sua edizione dei Regesti di Innocenzo IV, siccome anche si collazionò il volume del registro di questo papa nella Biblioteca di Parigi (1).

Nella sezione dei *Diplomata* comparvero i *Documenti di Ottone II,* editi dal Sickel, secondo i medesimi principî e collo stesso metodo magistrale, con cui furono pubblicati quelli di Ottone I (1879--1884). Documenti inediti che provengano dall'Italia ce ne sono due soltanto; l'importanza maggiore di questa nuova edizione consiste nella piena esattezza della riproduzione dei documenti, specialmente in confrontò ad una gran parte delle antiche stampe italiane, e nella maniera singolarmente critica di trattare la materia: di che già prima il Sickel aveva dato conto in una sua memoria inserita nelle *Mittheilungen des Inst. für österr. Geschichtsforschung* (volume di compimento II, 77-196) (2).

Accanto ai *Monumenta Germaniae* occorrono queste altre edizioni relative alla storia d'Italia. Fra gli opuscoli dedicati alla memoria di G. Waitz (3) pubblicò l'Ewald la più antica *Biografia di Gregorio I.* scritta in Inghilterra alla fine del VII o al principio dell'VIII secolo. S. Riezler ha pubblicato, facendo uso, pel primo, della composizione originale contenuta in un manoscritto del IX secolo del Museo Britannico, la *Vita Corbiniani* († 730), scritta da Arbeo (4), che ha qualche rapporto con la storia italiana. I *Carmi* composti dal vescovo *Benzo d'Alba* in glorificazione di Enrico IV, ed ultimamente stampati nel XI.° volume degli *Scriptores* dei *Monumenta Germaniae,* sono stati studiati dal Lehmgrüber, insieme colla biografia dell'autore. Secondo i risultati delle ricerche di questo dotto,

---

(1) *Epistolae saec. XIII e regestis pontificum Romanorum selectae* per G. H. Pertz ed. C. Rodenberg. Berlino 1887.

(2) *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* tomi II, pars prior, *Ottonis II diplomata.* Berlino 1888.

(3) *Historische Aufsätze dem Andenken an G. Waitz gewidmet.* Berlino 1886.

(4) *Arbeo's Vita Corbiniani in der ursprünglichen Fassung,* herausgegeben von S. Riezler. (*Abhandlungen der bairischen Akademie, III Classe, XVIII Band*) München 1888.

Benzo non ha dato il titolo di Panegyricus all'opera sua avendo composto le sue esagerate adulazioni soltanto a poco a poco. V'è aggiunta una collazione del codice autografo, che si trova in Upsala (1). E. Heyck curò una nuova edizione della *Relazione fatta dal vescovo Niccolò di Botrinto sulla spedizione di Enrico VII a Roma,* appoggiandosi al manoscritto parigino, che egli dichiarò essere copia fatta dall'autore stesso, il quale in tal occasione avrebbe ampliato il suo primo abbozzo. Il manoscritto di Torino del XVII secolo di per sè non ha alcun valore (2). Negli *Schriften zur germanischen Philologie,* pubbl. dal Rödiger (fasc. I, 1888), il Traube ha ristampate, emendandole, le *Laudes Mediolani* e le *Laudes Veronae,* già edite nel 1.° volume dei *Poetae latini medii aevi* dei *Monumenta Germaniae.*

Due grandi pubblicazioni di documenti pontifici hanno avuto il loro compimento nello scorso anno: cioè, la nuova edizione dei *Regesta Pontificum* di Jaffè, la cui utilità viene ancora aumentata dalle preziose aggiunte dell'ultimo fascicolo (che sono una Tabella di confronto dei numeri delle due edizioni, Addenda et Corrigenda, Supplementum Regestorum e un Index initiorum delle singole bolle); e gli *Acta Pontificum inedita* del Pflugk-Harttung, che nella ultima dispensa del III volume sono nello stesso modo corredati di un indice, oltre le aggiunte. Col titolo di *Regulae Cancellariae Apostolicae* venne pubblicata una raccolta di ordinanze date per la cancelleria pontificia da Giovanni XXII a Niccolò V; il quale volume, oltre a fonti per la diplomatica, contiene anche notizie storiche, risguardanti specialmente l'epoca del grande scisma (3). Un *Libro di cancelleria,* composto da Teodorico di Niem, è stato pubblicato da G. Erler, (4) e contiene fra le altre cose un'interessante *Provinciale* e un trattato dello stesso autore sulla

---

(1) LehmgrübER. *Benzo von Alba, ein Verfechter der kaiserlichen Staatsidee unter Heinrich IV. Sein Leben und der sogenannte Panegyricus.* Berlino 1887.

(2) *Nicolai ep. Botrontinensis relatio de Heinrici VII imperatoris itinere italico,* herausgegeben von E. Heyck. Innsbruck 1888.

(3) *Regulae cancellariae apostolicae. Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII bis Nicolaus V,* gesammelt und herausgegeben von E. v. Ottenthal. Innsbruck 1888.

(4) *Der Liber cancellariae von 1380 und der Stilus palatii abbreviatus Dietrichs von Nieheim,* herausgegeben von G. Erler. Lipsia 1888.

procedura della Rota. Un' edizione nuova ed accuratissima del Mappamondo della Biblioteca di Vienna, noto sotto il nome di *Tabula Peutingeriana*, ci è data da C. Miller; edizione che si raccomanda anche per la mitezza del prezzo (L. 7,50). Però la supposizione di lui che autore di questa *Tabula* sia Castorius, ha trovato poca adesione (1).

Delle opere ausiliarie del Wattenbach e del Lorenz, divenute ormai indispensabili per le ricerche sulle fonti medioevali, sono comparse negli ultimi anni nuove edizioni. Qui ci occorre di parlare soltanto dell' opera del Lorenz, ricompilata da lui insieme con A. Goldmann. Nella terza parte del secondo volume (*Storia dell'impero e degli imperatori*) tratta delle fonti italiane dal XIII fino al XV secolo, con facendone molte emendazioni ed aggiunte rispetto alla prima edizione. Nell' introduzione il Lorenz si manifesta molto avverso alla maniera moderna di fare edizioni di fonti e alla preferenza che si dà alle fonti strettamente contemporanee in confronto del riguardo che a lui pare si debba avere anche alle opere degli storiografi posteriori, che abbiano un' intelligenza superiore. Questo storico profondo ha più d' una volta rilevato tali manifestazioni di un malsano indirizzo nello sviluppo della scienza storica, e per questo è da dolersi assai, che le sopraddette sue riflessioni siano esagerate in modo da rendere quasi impossibile ogni discussione seria (2).

Fra i commenti relativi ai singoli storiografi vi sono: il lavoro del Ranke su *Paolo Diacono* scritto nel 1884 (3), il saggio su *Liutprando da Cremona* del Hantsch (4), e finalmente il libro di G. Erler che, in modo molto ampio e solido, esamina la posizione e l' importanza politico-letteraria della vita e delle opere dello storiografo e curialista *Teodorico di Niem* (5).

---

(1) Konrad Miller. *Die Weltkarte des Castorius, genannt die Peutingersche Tafel*. Ravensburg 1888.

(2) Lorenz. *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des 12. Iahrhunderts. Dritte in Verbindung mit* D. A. Goldmann *umgearbeitete Auflage*. Berlino 1886-1887.

(3) L. v Ranke. *Sämmtliche Werke*, Voll. LI e LII *(Abhandlungen und Versuche)*. Lipsia 1888.

(4) Hantsch. *Ueber Liutprand von Cremona (Jahresbericht des Gymnasiums in Leoben 1888)*.

(5) G. Erler. *Dietrich von Nieheim (Theod. de Nyem). Sein Leben und seine Werke*. Lipsia 1887.

II. *Sussidî generali e bibliografici.*

Delle *Relazioni annuali sulla scienza storica* sono comparsi nel 1888 due volumi, che riferiscono sulla letteratura storica del 1883 e '84; le relazioni sull'Italia sono state compilate dal Cipolla (Medio-Evo) e dal Morsolin (Età moderna). Anche la relazione « Papato e Chiesa », compilata dal prof. Hauck in Erlangen, contenuta nel 2.° di questi volumi, è molto notevole per gli storici italiani. Ora la redazione di queste *Relazioni* è stata affidata esclusivamente nelle mani del D.r Jastrow, il quale, soddisfacendo a un desiderio generale, ce ne promette una pubblicazione più pronta.

La seconda parte dell'*Indice delle raccolte di documenti* di Oesterley (2) contiene anche la bibliografia italiana (Raccolte generali, raccolte speciali e storia speciale): ma la disposizione poco felice di questa opera fa nascere vivamente il desiderio, che nell'Italia stessa si faccia una bibliografia completa ed esatta delle fonti patrie (3).

Il numero delle Riviste va sempre crescendo. Fino dal 1887 il sig. De Waal ha cominciato a pubblicare in Roma una *Rivista trimestrale per la conoscenza della storia ecclesiastica e delle antichità cristiane.* I lavori storici in essa contenuti si basano nella maggior parte su fonti attinte dalle collezioni romane (4).

III. *Storia politica.*

Un fondamento storico-filosofico alla intelligenza della storia del medio evo l'offre il libro dell'Eicken, *Storia e sistema della filosofia politica del medio evo.* Secondo l'autore, la

---

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft,* herausgeg. von (Hermann und) Jastrow, VI. *Jahrgang* (1883), VII *Jahrgang* (1884). Berlino 1888.

(2) Oesterley. *Wegweiser durch die Literatur der Urkundensammlungen,* II *Theil.* Berlino 1886.

(3) La *Bibliotheca historica* di O. Masslow, notata da Zdekauer II, 12, è di nuovo cessata e continuerà dal 1889 nel *Deutsche Zeitschrift* del Quidde.

(4) *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte,* herausgeg. von De Waal. Freiburg im Breissgau 1887 e segg.

filosofia della chiesa cristiana medioevale si basa sulla negazione delle cose terrene, e perciò tende a sostituire l'autorità teocratica all'ordine civile. Conseguenza ne fu, che la gerarchia ecclesiastica, come depositaria di questi concetti, riuscì ad avere ricchezza, poteri, e perfino il dominio mondiale, che però dovette perdere appena acquistato, appunto per motivo del carattere contradittorio di tale sua posizione.

A capo dell' opere riguardanti la storia politica pongo la *Storia universale* del Ranke (2), la quale, ultimo lavoro gigantesco del celebre storico, ha trovato anche da parte degli avversarî quella considerazione che merita, per la gran copia di concetti nuovi e originali. L' opera del Ranke è storia universale in senso proprio; non semplice trattato storico-filosofico, e meno ancora (come si dà per lo più il caso) una serie di storie dei diversi popoli e dei diversi stati messe materialmente l' una accanto all' altra (3). Per disgrazia il vecchio scienziato non potè continuare l' opera sua che fino agli imperatori salici (7.ª parte, 1886). Dai disegni che egli lasciò e dai riassunti delle sue lezioni venne compilata in due volumi la storia del medio evo posteriore. Pare forse un po' strano che le osservazioni sulla storia moderna universale, che il Ranke aveva ideate, siano state sostituite con una riproduzione delle lezioni fatte da lui stesso nel 1854 per il re Massimiliano II di Baviera.

L'Impero e il papato e le loro lotte hanno una importanza capitale per la storia italiana del medio evo; essi formano il centro naturale, attorno al quale raggruppiamo l'enumerazione delle seguenti opere.

La *Donazione di Costantino* fu, anche negli ultimi tempi, soggetto di studî profondi. Nel libro pubblicato per la festa del Gneist (4) lo Zeumer ha dato una nuova edizione

---

(1) Eicken. *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung.* Stuttgart 1887.

(2) L. von Ranke. *Weltgeschichte*, I-III edizione, 9 voll. Lipsia 1881-1888.

(3) Come una compilazione di questo genere, molto ricca e fondata sulla più recente letteratura, è da menzionarsi la *Weltgeschichte* del Weber, nella nuova edizione di Lipsia.

(4) *Festgaben für* Gneist. Berlino 1888.

del testo, molto pregevole per l'apparato critico, mentre ivi pure H. Brunner cerca di stabilire il tempo (813-816) e il luogo (Roma) della falsificazione: e a ciò si conforma in parte anche il Weiland nella *Zeitschrift für Kirchenrecht.* diretta da Dove e Friedberg, vol. XXII, 1888. La questione non può tuttavia considerarsi come risoluta, come mostrano le sottili osservazioni dello Scheffer-Boichorst (Nuove indagini sulla « Donazione di Costantino » nelle *Mittheilungen des österr. Inst.*, X, 302).

Questo ci conduce già al tempo dei Carolingi, la cui letteratura storica si è molto arricchita. Degli *Annali della storia tedesca*, così importanti per la storia dell'impero, comparvero due sezioni in nuova edizione. La parte compilata da Abel nel 1866, che abbraccia il tempo dal 768 al 788, ormai troppo invecchiata, è stata dal Simson innalzata al livello dei risultati delle odierne indagini, mentre il Dümmler ha dato una nuova edizione, riveduta nel modo più accurato, della sua eccellente *Storia del regno franco orientale da Lodovico il Tedesco fino a Corrado I* (1). Felice Dahn, non meno fecondo nel campo della storia e della giurisprudenza, che in quello della letteratura poetica, in due opere comparse quasi nello stesso tempo, cioè *Storia tedesca* e *Storia primitiva dei popoli romani e germanici* (2), ha ritratto il tempo dei Merovingi e dei Carolingi con riguardo continuo alle fonti e alla letteratura; trattando in special modo, intimamente e con evidenza, lo svolgimento giuridico dell'impero e del popolo. Anche della *Storia tedesca sotto i Carolingi* del Mühlbacher, meritamente lodata nella corrispondenza dello Zdekauer, è comparso un nuovo fascicolo, che tratta specialmente dell'acquisto fatto da Carlo Magno della corona e del dominio

---

(1) *Jahrbücher der deutschen Geschichte, herausgegeben von der hist. Commission bei der k. Akademie der Wissenschaften zu München:* Abel-Simson. *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl dem Grossen 768-788.* 1 vol. 2 edizione. Lipsia 1888. Dümmler. *Geschichte des ostfränkischen Reiches,* 3 voll. II edizione. Lipsia 1887-1888.

(2) F. Dahn. *Deutsche Geschichte, 1 Band, 2 Hälfte.* (Nella collezione: *Geschichte der europ. Staaten* von Heeren, Uckert, Giesebrecht) Gotha 1888; *Urgeschichte der roman. und germanischen Völker,* 3 voll. (Nella collezione dell'Onken: *Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen*). Berlino 1888.

imperiale. Nella stessa collezione, Manitius sta compilando la *Storia degli imperatori Sassoni e Salici,* che è giunta già fino a Enrico III (1). A due altri sovrani, che per molte relazioni furon collegati coll' Italia, cioè a *Rodolfo I e a Rodolfo II dell'alta Borgogna* (888-937), il Trog ha dedicato una monografia, esponendo il loro governo sul fondamento delle scarse fonti contemporanee (2).

Il Martens ha preso a studiare criticamente il tanto disputato decreto di papa Niccolò II del 1059 sulla *Elezione pontificia,* e partendo da questo, ha esaminato la situazione della sedia pontificia sotto Enrico III e Enrico IV e l'influenza che questi imperatori hanno avuto sull'elezione dei papi dal 1046 fino al 1099 (3). Nelle citate « *Waitzgaben* » Meyer von Knonau si occupa degli *Ostacoli alla progettata seconda spedizione a Roma* (1067); e Dietrich Schäfer delle *Fonti per la spedizione di Enrico V a Roma;* mentre K. Mirbt in uno opuscolo dedicato a H. Reuter (4) tratta della *Deposizione di Enrico IV per opera di Gregorio VII.* Una biografia di *Wiberto di Ravenna,* la quale ci conduce a traverso tutte le fasi della sua vita come cancelliere d'Italia, arcivescovo di Ravenna, e antipapa, è stata scritta dal Köhnke (5).

Troppo lentamente, per il desiderio dei ricercatori e dei lettori, procede la *Storia dell'impero tedesco* del Giesebrecht. Trentatrè anni fa comparve il primo volume di quest' opera, la quale prometteva di darci di tutta l' epoca fiorente dell' impero tedesco una descrizione diffusa e fondata sulle fonti genuine ed originali, adoperate con quella critica che corrisponde

(1) *Bibliothek deutscher Geschichte* herausgegeben von Zwiedineck-Südenhorst: *Deutsche Geschichte unter den Karolingern* von E. Mühlbacher, 3 fasc.; *unter den sächsischen und salischen Kaisern* von M. Manitius, 6 fasc., Stuttgart 1888.

(2) Trog. *Rudolf I und Rudolf II von Hochburgund, Inaugural-Dissertation.* Basel 1887.

(3) Martens. *Die Besetzung des päpstlichen Stuhles unter Heinrich III und Heinrich IV,* Freiburg im Breisgau 1887. (Stampato a parte dalla *Rivista per il diritto ecclesiastico,* voll. 20-22).

(4) *Kirchengeschichtliche Studien, Hermann Reuter zum 70 Geburtstag gewidmet.* Lipsia 1888.

(5) Köhnke. *Wibert von Ravenna (Clemens III), ein Beitrag zur Papstgeschichte.* Lipsia 1888.

al grande sviluppo della scienza storica nel nostro secolo; e ancora non è neppure compiuta la storia di Federigo I. E appunto la storia di questo imperatore, le cui azioni, non meno di quelle di Carlo Magno e di Ottone I, hanno lasciato le più profonde tracce nella storia italiana, da lungo tempo si aspettava. Ora alla 1.ª parte del quinto volume (1152-1164), uscita nel 1880, seguì nell'anno scorso la 2.ª, che tratta della lotta del Barbarossa contro Alessandro III e la Lega lombarda, e contro Enrico il Leone (1164-1181) (1). Un episodio di questa lotta, cioè la fondazione di Alessandria, è stata descritta da F. Gräf (2).

Le *Relazioni di Federigo II coi papi* sono state studiate da C. Köhler e, per la prima parte del governo di lui fino all'incoronazione imperiale, anche da Max Halbe (3). Della *Lotta di Federigo II contro Viterbo* del 1243 ha trattato il Winkelmann nelle citate « *Waitzgaben* ».

A una nuova epoca della storia italiana ci conduce il lavoro di Sternberg su *Carlo d'Angiò come Conte di Provenza;* il quale, facendo uso anche di documenti inediti dell'Archivio di Marsiglia, descrive la storia di questo antagonista degli Staufi prima della conquista del regno di Sicilia; e specialmente i fatti che a quel resultato lo condussero, cioè le negoziazioni col papa e colle città italiane, e la situazione di lui rispetto all'Italia superiore e come senatore romano (4).

Pel trasferimento, al principio del XIV secolo, della sede pontificia ad Avignone, la storia dei papi per alcuni decennî è meno importante per l'Italia: ci contentiamo perciò di accennare, appena di volo, alla nuova controversia sullo ster-

---

(1) W. v. Giesebrecht. *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* V. vol. 2 parte. Lipsia 1888.

(2) F. Graef. *Die Gründung von Alessandria.* Dresden 1887, tradotta in italiano da Boltshauser. Alessandria 1888.

(3) C. Köhler. *Das Verhältniss Friedrich II zu den Päpsten* (Fasc. 24 delle *Untersuchungen zur deutschen Staats-und Rechtsgeschichte* pubblicate sulla direzione del *Gierke).* Bresslau 1888. Halbe, *Friedrich II und der päpstliche Stuhl bis zur Kaiserkrönung, Nov. 1220.* Berlino 1888.

(4) Sterberg. *Karl von Anjou als Graf der Provence (1245-1265).* Berlino 1888.

minio dei Templari. Lo Schottmüller ha pubblicato su ciò un lavoro notevole per ricchezza di materiali (fra i quali ha interesse anche per l'Italia la *Inquesta facta et habita in Brundisio,* e gli « Excerpta » dal *Processus in patrimonio S. Petri*), il quale lavoro bensì, per il suo svolgimento e per i risultati, fu assai combattuto (cfr. Busson nelle *Mittheilungen des Instituts,* IX, 496-515): egli difende l'innocenza dell'ordine, mentre H. Prutz ne conferma la colpa (1). Le ricerche di Souchon sulle *Elezioni dei papi da Bonifazio VIII fino a Urbano VI* (2) si aggirano attorno alla questione delle capitolazioni tra i cardinali e i candidati al papato in questo periodo.

All'incontro l'impero aveva pur sempre molta importanza per l'Italia. Della *Spedizione di Enrico VII a Roma,* oltre la già menzionata pubblicazione di Heyck, tocca il Prowe, mostrando quali fossero i proventi italiani di questo imperatore, secondo i conti pubblicati dal Bonaini, e aggiungendo utili notizie sopra gl'impiegati della corte imperiale (3). Il Felten cerca di dimostrare che la pretesa bolla di Giovanni XXII « *Ne praetereat* », la quale determina la separazione dell'Italia dalla Germania, sia una falsificazione della Cancelleria napoletana, fatta nel 1314 nell'interesse del re Roberto, e divulgata dall'odio dei Minoriti verso questo papa (4); mentre il Preger esamina (5) la *Politica di Giovanni XXII in rapporto all'Italia e alla Germania,* da un punto di vista affatto opposto. Delle multiformi condizioni politiche e sociali dell'Italia nella metà del XIV secolo si è occupato intimamente il Werunski nella sua *Storia*

---

(1) K. Schottmüller. *Der Untergang des Templerordens. Mit urkundlichen und kritischen Beiträgen, 2 Bde.* Berlino 1887. H. Prutz. *Entwicklung und Untergang des Templerordens.* Berlino 1888.

(2) Souchon. *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII bis Urban VI.* Braunschweig 1888.

(3) Prowe, *Finanzverwaltung am Hofe Kaiser Heinrichs VII während des Römerzuges.* Berlino 1888.

(4) Felten. *Die Bulle « Ne praetereat » und die Reconciliationsverhandlungen Ludwigs des Baiern mit Papst Iohannes XXII,* 2 parti. Trier 1885-1887.

(5) Preger. *Die Politik Iohannes XXII in Bezug auf Italien und Deutschland. (Abhandlungen der bairischen Akademie, III Classe Bd. 17).* München 1888.

di Carlo IV, descrivendo su questa ampia base la politica dell' imperatore verso l' Italia e la spedizione imperiale (1).

Ad un episodio del tempo del grande scisma si riferisce il Weizsäcker. Egli esamina i trattati fra Bonifacio IX e il pretendente Roberto conte Palatino, come pure le condizioni sulle quali quest' ultimo venne approvato re tedesco dal detto papa; e ne trae occasione a svolgere ampiamente le pretensioni che la Curia addusse, già fin da Gregorio VII, per riservare a sè l' approvazione del candidato alla corona imperiale come pure del re tedesco (2).

Ci affrettiamo alla fine del nostro periodo, nella quale ancora una volta gl' imperatori Massimiliano e Carlo V cercarono d' attuare vasti disegni per la dominazione dell' Italia. Per la storia del primo è da suggerire, oltre la grande opera di Ulmann, anche il terzo volume della *Storia dell' Austria* di A. Huber (3), che ne tratta con maggiore chiarezza e in modo affatto spregiudicato. Ulmann ha esaminato in un suo saggio il misterioso *Disegno dell' imperatore di diventar papa* (4). Egli considera le relative manifestazioni di Massimiliano come uno scherzo e un giuoco diplomatico di parole. Che cosa ne dice in proposito l' Archivio Vaticano? — Il 2.° volume della *Storia di Carlo V* di Baumgarten (5), scritta sul fondamento di un ricco materiale di fonti, racconta con serena critica e con ampie vedute, la prima guerra di Carlo V con Francesco I, la elezione di Adriano VI e di Clemente VII, il sacco di Roma, e l' incoronazione di Carlo a Bologna, fatti che interessano la storia generale, ma più particolarmente l' Italia. Anche il Grethen (6) ha esposto intimamente la *Politica di Clemen-*

---

(1) Werunski. *Geschichte Karls IV und seiner Zeit,* II parte del 2.° volume. Innsbruck 1886.

(2) I. Weizsaecker. *Die Urkunden der Approbation König Ruprechts (Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften).* Berlino 1888.

(3) Alfons Huber. *Geschichte Oesterreichs,* 3.° vol. *(1437-1529).* Gotha 1888.

(4) H. Ulmann. *K. Maximilian I. Absichten auf das Papstthum in den Jahren 1507-1511.* Stuttgart 1888.

(5) H. Baumgarten. *Geschichte Karls V.* 2.° volume. Stuttgart 1888.

(6) Grethen. *Die politischen Beziehungen Clemens VII. zu Karl V, 1523-1527.* Hannover 1887.

te VII, che consisteva nel prendere una posizione di neutralità e di predominio di fronte a Carlo V e Francesco I.

IV. *Storia speciale, Miscellanea.*

Per la « Storia delle città italiane » dobbiamo limitarci ad alcune pubblicazioni concernenti Venezia. Agostino Baer ha esaminato più da vicino i *Rapporti giuridici dello Stato veneto coll'Impero* durante il tempo degli Staufi, e ne ha concluso, specialmente dalla maniera di coniar le monete, che lo stato insulare era indipendente dall'imperatore (1). Enrico Simonsfeld, il quale già da varî anni ha rivolto i suoi studi alla storia veneziana, descrive i rapporti commerciali delle città tedesche con Venezia, quali si ricavano dalla storia del *Fondaco dei Tedeschi* abolito nel 1806. Il primo volume dell'opera contiene un ricco materiale di documenti dal 1225-1653, tratti specialmente dagli Archivi veneziani; il secondo dà un'immagine evidente del commercio tedesco-veneziano, della amministrazione del Fondaco, della vita dei Tedeschi in Venezia: in breve, un buon lavoro sulla storia della civiltà veneziana (2).

Nello stesso tempo che si celebravano con tanta splendidezza consecutivamente le feste centenarie delle antiche e rinomate università di Heidelberg e Bologna, il mondo letterario si occupava intensivamente di indagini sulla « Storia delle Università del medio evo ». Alla nota opera del Denifle, ingegnosa e straordinariamente ricca di notizie, seguì tosto la *Storia delle Università tedesche* di G. Kaufmann; il primo volume della quale, scritto elegantemente, descrive come prefazione l'origine delle più antiche università (3). Naturalmente, le scuole accade-

---

(1) August Baer. *Die Beziehungen Venedigs zum Kaiserreich in der staufischen Zeit.* Innsbruck 1888. È qui opportuno ricordare, sebbene anteriore all'epoca della nostra rassegna, il libro di Heyck, *Genua und seine Marine in Zeitalter der Kreuzzüge.* Innsbruck 1886; specialmente importante per lo studio sui sistemi di navigazione e di guerra di quella superba città di mare.

(2) Simonsfeld. *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, 2 voll., Stuttgart 1887.

(3) G. Kaufmann *Geschichte der deutschen Universitäten, I Bd. Vorgeschichte.* Stuttgart 1888.

miche italiane occupano qui un grande spazio. Io mi limito a questo breve cenno, poichè Alberto Del Vecchio in quest' *Archivio* (I, 1888, pp. 394-456) già discorse ampiamente così del libro sopraddetto come degli scritti in Germania pubblicati in occasione delle feste del Centenario Bolognese.

Per la « Storia della civiltà nell' Italia meridionale » sono degne di osservazione le memorie sul *Rinascimento nell'Italia meridionale;* sull'*Arcangelo Michele* (il santo dei Longobardi), su *San Gennaro* (il santo della città di Napoli) e così via, che il Gothein riunì in un libro (1).

Una contribuzione di molto valore alle « Antichità » dei tempi longobardi fu data dal Wieser, il quale in una memoria corredata di ricche incisioni ha descritto e spiegato gli oggetti trovati in una *Tomba principesca longobardica scoperta a Civezzano* presso Trento (2). Dei lavori raccolti nel secondo volume dei *Piccoli scritti sulla storia e sulla civiltà* del Gregorovius (3), dobbiamo qui menzionare soltanto il primo, che tratta di *Una Cronaca universale con miniature dipinte da Leonardo da Besozzo da Milano,* fra le quali è anche un *Piano di Roma,* riprodotto nel libro. Infine, la collezione di Conferenze accademiche del Döllinger (4) contiene una serie di temi che si riferiscono alla storia d'Italia (*Rapporti di Roma colla Germania nel medio evo; Lotta di Lodovico il Bavaro* ec.)

V. *Scienze ausiliarie. Storia del diritto.*

Il *Manuale di diplomatica per la Germania e per l'Italia* (5) del Bresslau soddisfa in modo eccellente a un bisogno sentito

---

(1) Gothein. *Die Culturentwicklung Süditaliens in Einzeldarstellungen.* Bresslau 1886. - Prenzel. *Geschichte der Kriegsverfassung unter den Karolingern von Mitte des 8 bis Ende des 9 Jahrh.* (Parte 1). Lipsia 1887, tocca pochissimo dell' Italia.

(2) F. Wieser. *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano* con 5 tavole e 8 illustrazioni incise nel testo. (Stampato a parte dalla *Zeitschrift des Ferdinandeums,* III Serie, 30.° fascicolo). Innsbruck 1887.

(3) Gregorovius. *Kleine Schriften zur Geschichte und Kultur.* II.° volume. Lipsia 1888.

(4) Döllinger. *Akademische Vorträge.* 1.° vol. Nördlingen 1888.

(5) H. Bresslau. *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien.* Prima parte del 1.° vol. Lipsia 1888.

da molto tempo. Il titolo mostra già la speciale importanza del medesimo per l' Italia. L'autore espone gli elementi e principì generali della Diplomatica, tratta dei privilegi imperiali (reali) e delle bolle pontificie (i quali documenti, e per gli autori e per i destinatari, egualmente importano alle due nazioni), e inoltre discorre in modo speciale dei documenti dei principi longobardi e del notariato italiano. Corredato di amplissima cognizione tanto della letteratura quanto delle fonti, fondato sui principì scientifici posti dal Ficker e dal Sickel, ma affatto indipendente nel giudizio, chiaro e preciso nel concepimento, il libro del Bresslau sarà tosto un indispensabile aiuto, non soltanto per i diplomatisti di professione, ma per ogni indagatore, il quale, per le proprie ricerche, abbisogni di fonti documentali.

Gli scarsi avanzi dei *Documenti dei re longobardi* e dei congiunti *duchi di Spoleto e di Benevento* (fino al 774) furono esaminati dal Chroust (1) sotto il rispetto diplomatico e quello della storia del diritto, in relazione coll'eccellenti ricerche del Brunner sui documenti privati longobardi. La diligenza, con cui l'Aut. ha vagliato il suo materiale, sarà molto utile per ulteriori indagini sull' epoca longobarda, e specialmente per giudicare della sincerità di questi documenti; sebbene, per la sfavorevole tradizione dei documenti stessi, nel primo tentativo non fossero d'aspettarsi in molti casi se non dei resultati di probabilità. Alla diplomatica pontificia recano contributo le introduzioni poste dagli editori alle sopranominate pubblicazioni delle *Epistolae saec. XIII,* (ed. Rodenberg) e delle *Regulae Cancellariae apostolicae.* Inoltre il Finke, nella introduzione al quinto volume del « Codice diplomatico di Westfalia » esamina le *Bolle pontificie fino al 1378,* con particolare riguardo agli impiegati della Cancelleria (2).

C. Paoli ha già parlato in quest'*Archivio* (I, 251) della seconda edizione delle *Tavole per lo studio della paleografia lati-*

---

(1) Chroust *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogsurkunden.* Graz 1888.

(2) H. Finke. *Die Papsturkunden Westfalens bis zum Iahre 1378.* (Stampato anche a parte) Münster 1888.

na, di W. Arndt, parte I; onde io mi limito a rimandare i lettori a quella critica (1).

Nel campo della « Storia del diritto » debbo notare, una memoria comparsa nella *Zeitschrift der Savignystiftung* (2). Il Brunner svolge in essa, sotto il titolo, *Servizio della cavalleria e primordi della feudalità*, alcune sue considerazioni interessantissime rispetto alla connessione di queste due istituzioni, che furono da principio affatto indipendenti l'una dall'altra. Le lotte cogli Arabi resero necessario, in luogo del popolo combattente a piedi, più forti masse di cavalleria, per procurar le quali ci volle la nota secolarizzazione dei beni della Chiesa sotto Carlo Martello. I fondi ritirati vennero dati in benefizio ai vassalli (regii ed ai magnati resi vassalli regii anch'essi ed ai loro vassalli) contro l'obbligo del servizio cavalleresco (che fin qui veniva prestato quasi esclusivamente dalla comitiva regia); così a po' per volta si formò la regola di dare i benefizi soltanto ai vassalli, e da questi così beneficiati esigere il servizio di cavalleria. Del significato del *Mundio*, come una delle diverse forme di protettorato del padrone verso i suoi clienti, tratta il Waitz, nei Rendiconti delle sessioni dell'Accademia di Berlino (3). La ricerca di Carlo Lehmann, sulla *Ospitalità dei re germanici*, prendendo per punto di partenza le condizioni della Germania settentrionale, segue l'ulteriore svolgimento di questo diritto, proveniente dai viaggi continui dei re germanici, così presso i re franchi, come nel tempo dell'impero in Italia (4).

Il *privilegium fori* del clero, nel medio evo, è stato finora studiato molto diversamente. Il Nissl ha portato molta chiarezza in questa materia tanto importante per lo storico; dimo-

---

(1) W. Arndt. *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie*, II edizione, I parte. Berlino 1888.

(2) *Zeitschrift der Savignystiftung für Rechtsgeschichte, germanische Abtheilung*. VII vol. Weimar 1887.

(3) Waitz. *Über die Bedeutung des Mundium im deutschen Recht. (Sitzungsberichte der Berliner Akademie p. 375-385)*. Berlino 1888.

(4) K. Lehmann. *Abhandlungen zur germanischen insbesondere nordischen Rechtsgeschichte*. Berlino e Lipsia 1888.

strando nella sua monografia sul *Foro competente ai chierici del regno franco*, che nelle cose criminali l'esecuzione secolare, per i vescovi sempre, per i preti e i diaconi soltanto dal 614, doveva essere preceduta da un processo e dalla deposizione in tribunale ecclesiastico, mentre nelle controversie risguardanti il possesso fondiario (la tenuta) la libertà e l'eredità, i chierici erano esclusivamente soggetti al tribunale secolare, e in tutte le altre cose civili (causae minores) al tribunale ecclesiastico o a quello del re stesso (1).

Il 4.° volume del grande compendio del Hinschius, *Sistema del diritto ecclesiastico dei Cattolici e dei Protestanti,* è venuto a termine (2). Sebbene nel titolo sia notato espressamente « con speciale riguardo alla Germania », pure, in grazia della sua materia e del simile svolgimento che ebbe tale diritto presso le due nazioni nel medio evo, il libro, per la sua diligente esposizione e per l'accurato accenno delle fonti e della letteratura, cadrà in acconcio agli indagatori italiani, non meno che ai tedeschi. Specialmente vuole notarsi che questo volume ha un indice generale per tutti i volumi comparsi finora. Il Freisen (3) ha pubblicato un libro sulla *Storia del diritto canonico relativo al matrimonio fino alla caduta della letteratura dei glossatori*, degno di speciale osservazione anche per la storia del diritto canonico in generale.

Innsbruck.

E. v. Ottenthal.

---

(1) Nissl. *Der Gerichtsstand des Clerus im fränkischen Reich.* Innsbruck 1886.

(2) Hinschius. *Das Kirchenrecht der Katholiken und Protestanten in Deutschland. (System des kath. Kirchenrechtes).* Voll. 1-4. Berlino 1869-1888.

(3) Freisen, *Geschichte des canonischen Eherechtes bis zum Verfall der Glossenliteratur.* Tübingen. 1888.

TRENTINO.

Pubblicazioni storiche degli anni 1887 e 1888.

I.

Chi si accinga ad esaminare il movimento degli studî storici nel Trentino, si avvede facilmente d'un certo che, non dirò di anormale, ma almeno di differente da quello che si riscontra negli altri paesi italiani: in questi è un lavoro ordinato, sereno; da noi invece, dagli studî più minuziosi, dalle pubblicazioni più semplici trasparisce quasi un nuovo sentimento agitato, battagliero: le ricerche sono bensì fatte con l' accuratezza e con la calma necessarie, ma i resultati sono spesso esposti con una certa asprezza, con un certo sospetto, con una preoccupazione non ordinaria in simili materie. La quale cosa non dee far meraviglia essendo conseguenza naturale delle condizioni politiche.

Collo esplicarsi dei nuovi concetti di nazionalità del secolo nostro, era naturale, che in un paese, come il Trentino, i preconcetti politici invadessero anche il campo degli studî storici. È giusto bensì di osservare che in questo i Trentini non attaccarono, ma furono attaccati; si tentò di rifare la storia nostra con criterî che di scientifico non avevano che una vana parvenza, ma con una arditezza che avrebbe potuto muovere le risa, se si potesse ridere delle offese fatte alla verità ed ai più nobili sentimenti di nazionalità e di patriottismo. Ai nostri non fu certo malagevole di ribattere certe accuse e di mostrare la vacuità di certi sistemi, ma non è raro anch'oggi che, o per ignoranza, o anche, mi si conceda il dirlo, per mala fede, si ripetano certe insolenze, e si rimettano in campo certe menzogne. Questo stato di cose non poteva a meno di produrre i suoi frutti; e se ora è (almeno mi pare) passato quello che chiamerò il periodo acuto, vi è pur sempre rimasta quella animosità, che più o meno latente, si rivela nei nostri studî storici. Queste considerazioni ho voluto premettere, perchè si noti che un lavoro di storia è da noi qualche cosa di più che una semplice indagine d' interesse esclusivamente scientifico, perchè

alla parte scientifica altri affetti si mescolano, e spesso più che di quella conviene tener conto delle intenzioni dell'autore e degli effetti che l'opera può produrre. Premessi questi avvertimenti, per giustificazione nostra, dobbiamo bensì dichiarare che nel breve cenno delle pubblicazioni storiche del Trentino che ci accingiamo a fare, non giudicheremo di queste secondo altri criterî che puramente scientifici, uscendo dal nostro còmpito e dal nostro campo qualunque considerazione sul valore di quei lavori studiati da altro punto di vista che non sia lo storico.

Avvertiamo, inoltre, che in questa rivista non ci occuperemo, di regola, delle pubblicazioni paleontologiche, archeologiche, toponomastiche o di altre discipline affini, delle quali pure ce ne furono delle importantissime, per opera specialmente di Bartolomeo Malfatti, di Paolo Orsi, di Luigi Campi e di altri valenti; ma ci ristringeremo ai lavori di storia propriamente detta, medievale e moderna, usciti negli anni 1887 e 1888, dei quali avemmo notizia, e speriamo sieno tutti, sebbene non sia improbabile che, nel grande numero delle pubblicazioni d' occasione di genere storico, qualcheduna, non per nostra colpa, ci sia sfuggita.

E intanto, quanto al numero, non possiamo lamentarci, tenuto conto sopra tutto delle condizioni del nostro paese, scarsamente abitato, con le popolazioni disperse nelle montagne, con pochi e non molto importanti centri di studio; bensì giova osservare che le genti delle montagne hanno più affetto alle cose attinenti alla storia loro, che non quelle della pianura, e ne lo prova il fatto, che è nello stesso tempo e causa ed effetto, della continuità delle antiche costumanze, e quell'altro della conservazione degli archivì comunali anche nei più piccoli villaggi.

II.

Cominciamo la nostra rassegna con dar cenno di due importanti periodici, i quali, agevolando e coordinando quasi il movimento storico del paese, diedero un nuovo e forte impulso agli studiosi, e furono, sotto questo riguardo specialmente, di grande utilità; intendo dire l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* e l'*Archivio Trentino.* Il primo,

del quale ebbero già notizia i lettori di questo *Archivio*, per opera del professore Occioni-Bonaffons, non si ristringeva, come si capisce già dal titolo, al Trentino, ma comprendeva anche altri paesi, che, legati a questo per nazionalità, per condizioni e per aspirazioni politiche, non lo erano altrettanto per le vicende storiche; il quale fatto dimostra l'indole della pubblicazione e serve a giustificare e a confermare quanto sopra da noi si è detto sul carattere degli studî storici nel Trentino. Tuttavia, sebbene per la necessità stessa della cosa, al nostro paese non fosse dedicata in quell'Archivio che una certa parte, la storia trentina ne risentì grande vantaggio per varî pregevolissimi lavori che in quello trovarono luogo; ed è quindi con vero rammarico che noi ne vediamo sospesa la pubblicazione, (l'ultimo dei fascicoli usciti, il dodicesimo, porta la data del 1886), mentre nutriamo d'altra parte tutta la fiducia che i due egregi fondatori e direttori di quel periodico, i dottori Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, non lascieranno morire un'opera così felicemente ideata e così ben condotta (1).

L' *Archivio per Trieste* ec. si pubblicava a Roma; non avevamo quindi ancora nel Trentino un periodico storico, che uscisse da noi, e fosse assolutamente e veramente nostro. A togliere questa, che era una mancanza veramente sentita, provvide la Direzione della Biblioteca e dal Museo Comunale di Trento, la quale, superati non pochi ostacoli e di vario genere, potè finalmente nel 1882, incominciare la pubblicazione dell' *Archivio trentino*. Questo, uscito fino ad ora a fascicoli semestrali, ha già raggiunto il suo settimo anno di vita, nè, crediamo e speriamo, cesserà così presto: mentre, più modesto ma non meno utile dell'*Archivio* dei sigg. Morpurgo e Zenatti, ha giovato a dare un nuovo e forte impulso agli studiosi trentini, coll'eccitarli a lavorare intorno alla nostra storia e a risuscitare quei tesori di documenti e di materiali scientifici che giacevano (e purtroppo in parecchi luoghi giacciono ancora) negli archivî comunali ecclesiastici e nelle collezioni private, dove

---

(1) Avevamo già scritte queste parole, quando uscì un nuovo fascicolo dell' *Archivio*: abbiamo quindi ragione di credere che esso ripiglierà le sue regolari pubblicazioni.

custoditi con eccessiva grettezza, dove invece con la massima trascuranza abbandonati.

Dei lavori usciti nelle ultime due annate dell' *Archivio Trentino* noi ci occuperemo particolarmente, distribuendoli e unendoli alle altre pubblicazioni storiche del nostro paese; ma crediamo opportuno di dare un breve cenno anche dei primi cinque volumi di quel periodico, dei quali non fu mai parlato in questo *Archivio*. La materia che in questi si contiene è svariatissima. Vi tratta Augusto Panizza dei primi abitatori del Trentino, riassumendo tutti gli studî e tutte le scoperte fatte fino a quel punto su questo argomento; Luigi Campi si occupa di tombe della età del ferro trovate a Romagnano, mentre di altre della stessa epoca scrisse Giovanni Amenone Oberziner, e lo stesso Campi studia il sepolcreto di Meclo e le tombe barbariche di Civezzano. Due importanti articoli e di interesse più che regionale troviamo di storia antica: l' uno dell' Oberziner già detto, sui Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani; l'altro di Tommaso Bottea sui Franchi nella Valle di Sole, commento ad un brano di Paolo Diacono, nel quale si combatte una opinione recentemente esposta dal Malfatti sulla via tenuta da quel popolo per scendere in Italia.

Venendo a tempi più vicini, abbiamo uno studio di Vigilio Inama su varî documenti dell' archivio comunale di Fondo, relativi a certe questioni ed agli antichi statuti di quel paese; accurate notizie sulle rivoluzioni delle Valli del Nosio nel 1407 e nel 1477, raccolte dal Bottea; e gli Statuti di Storo del 1480, pubblicati da Giuseppe Papaleoni (1). A quel famoso episodio della Storia trentina, che è la sollevazione dei contadini del Principato contro il Vescovo Bernardo Clesio (1525), e che è noto sotto il nome di Guerra Rustica, si riferiscono i cenni che il Bottea dà della parte che vi presero i valligiani di Non e di Sole, e sopra tutto poi gli importantissimi documenti dei quali cominciò la pubblicazione il cav. Carlo Giuliani. A questo infaticabile scrittore dobbiamo pure un notevole lavoro sulle condizioni di Trento a tempo del ce-

(1) Per desiderio che questa Rassegna sia possibilmente completa, dobbiamo qui e in altri luoghi registrare, tra le altre, anche le nostre pubblicazioni.

lebre Concilio e una raccolta di lettere di G. B. Spinelli e di M. A. Colonna al sunnominato Bernardo Clesio. Lettere di O. Farnese e di F. Gonzaga a Sigismondo di Lodrone pubblica G. A. Giordani; Francesco Ambrosi scrive del passaggio del principe Eugenio di Savoia per le Alpi trentine, e il conte Matteo Thunn dà principio ad una voluminosa serie di documenti relativi al Trentino all'epoca delle occupazioni francesi. Quanto a storie speciali di luoghi e di famiglie trentine, notiamo specialmente uno studio di Guido Suster sul Castello d'Ivano e sul Borgo di Strigno; poi due articoli del Campi sul Castello e la famiglia di S. Ippolito sopra Mechel e sulla famiglia Migazzi di Cogolo, ed alcuni appunti del Papaleoni per la genealogia dei Signori di Campo.

Per ciò che concerne la storia della letteratura trentina l'Archivio ha pure avuta una certa importanza. Il Panizza vi parla di alcune Laudi di Battuti di Rendeno del secolo XIV; il Papaleoni descrive e dà la collazione di un codice autografo delle poesie di Nicolò d' Arco, appartenente alla raccolta ashburnhamiana-laurenziana, e pubblica, pure traendoli da un altro codice della stessa raccolta, i versi di Giovanni Lagarino e di altri scrittori trentini, fino allora sconosciuti, che vissero sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI; e il Panizza, già nominato, raccoglie tutte le notizie che potè, sopra un altro poeta, se non ignoto, dimenticato, cioè su Jacopo Vargnano di Arco. E ricorderemo anche un articolo del Suster su Giacomo di Castelrotto, cronista del secolo XVI, un altro dell' Ambrosi su P. A. Mattioli, il celebre botanico senese, e sul suo soggiorno nel Trentino, ed uno di Giovanni Bampi su Ascensio e Francesco Guglielmo Triangi. Dello stesso Bampi, mancato ancora in giovane età alla vita, è pure notevole un lavoro sulla stampa e gli stampatori nel Principato di Trento, anteriori al 1564.

Delle altre cose contenute nell'*Archivio* ricordiamo un importante saggio di toponomastica trentina dell' Orsi, sul quale argomento s'aspetta con vivo desiderio lo studio completo, cui già da molti anni attende il Malfatti, che ne pubblicò una parte nell' *Annuario della Società degli Alpinisti tridentini* del 1888. E ricordiamo pure il lavoro di Dionigi Largajolli intorno a una danza macabra del secolo XVI, dipinta su una chiesa di Rendena, lavoro che raccolse meritati elogi anche fuori del

nostro paese. Molti altri articoli e notizie racchiudono le prime cinque annate dell'*Archivio Trentino,* che, per amore di brevità, tralasciamo di menzionare, parendoci che quanto ne abbiamo già detto valga a mostrar l'importanza della Collezione. Degli articoli che si contengono negli ultimi tre fascicoli, usciti nel 1887 e 1888, ci occuperemo, come abbiamo detto, nelle singole sezioni di questa Rassegna.

III.

Delle opere storiche trentine, pubblicate nei due anni trascorsi, primi, per importanza e per mole, ci si presentano i *Commentarî della Storia Trentina* di Francesco Ambrosi, che formano due discreti volumi in 8.°, editi a dispense dalla Tipografia Roveretana. S'ingannerebbe a partito chi credesse di trovare in questo lavoro una completa storia del nostro paese, nè certo chi conosca un poco soltanto le condizioni nostre, può nutrire una simile pretesa; da noi, ad onta del molto materiale, più che studiato, accumulato, ad onta delle fatiche dei nostri scienziati, dei due ultimi secoli specialmente, si è ancora troppo lontani dal punto in cui il periodo dell'analisi ceda il posto al periodo della sintesi, in cui dalla preparazione si passi alla edificazione. Molto lavoro è ancora necessario, molte ricerche e molti studi speciali occorrono ancora, prima che si possano raccogliere e armonizzare e concertare le membra sparte della nostra storia. Perchè anche alle difficoltà generali s'aggiungono pel Trentino delle difficoltà materiali e tutte particolari. Non, come negli altri paesi, le fonti storiche sono a disposizione di tutti, vicine e facili a consultarsi e a studiarsi; i nostri archivî, le nostre più importanti raccolte, delle quali di seconda mano conosciamo l'immenso valore, delle quali sentiamo tanto più vivo il desiderio, quanto minore è la fiducia che questo venga un giorno soddisfatto, sono lontani da noi, a Innsbruck, a Vienna. Non si cerchi adunque nell'opera dell' Ambrosi l'ultima parola della storia nostra; questo non era nè poteva essere (e il titolo stesso lo dice) nella intenzione dell'Autore; il quale non volle dare che un riassunto delle vicende cui fu soggetto il Trentino, più esteso di quello che egli stesso in altre sue pubblicazioni o altri avessero fin qui dato. E se il far conoscere, specialmente

al popolo, la storia del proprio paese è opera ovunque buona, maggiormente meritevole di elogio, per le speciali condizioni nostre, fu il farlo qui: e questo elogio noi crediamo quindi di buon grado si debba tributare all' egregio bibliotecario trentino. Trattandosi dunque d'un lavoro popolare, è necessario non considerarlo secondo quei criterì, che sarebbero opportuni, se il libro si rivolgesse specialmente o esclusivamente agli studiosi. Non devono quindi far meraviglia quelle lunghe digressioni di storia generale, le quali serviranno, a chi non ha troppa pratica di storia, per meglio comprendere e spiegare certi fatti che con quella si collegano o da quella dipendono, sopra tutto poi in un paese, come il nostro, che per la sua posizione e per le sue condizioni politiche, spesso, troppo spesso, risentì gli effetti degli avvenimenti esterni. Noteremo tuttavia che non è facile il dissimularsi una certa sproporzione delle parti di cui il libro è composto, relativamente alle epoche delle quali vi si discorre. Certamente in ogni storia alcuni periodi hanno e meritano maggiore importanza e maggiore estensione di alcuni altri; così comprendiamo che al secolo decimosesto sia data tanta parte nell'opera, ma non ci pare altrettanto giustificato che uguale o maggiore spazio sia concesso al secolo decimottavo, mentre appena la metà di quello occupa tutta la trattazione dai tempi preistorici fino alle origini del Principato di Trento (1027). Altri potrebbe anche osservare che specialmente la storia medioevale si riduce ad una semplice e pura esposizione di fatti; mentre sarebbe stato forse opportuno di dare un quadro delle condizioni generali del paese, non impossibile impresa anche fin d'ora, perchè già il materiale raccolto lo permette in gran parte, e quei fatti stessi, rientrando nella cornice, potevano portarvi maggior luce ed esserne per conto loro meglio lumeggiati di quello che ora sieno, giacchè è a temersi che, così nudi, per taluno non riescano tanto chiari quanto converrebbe. D'altra parte questo non è il luogo nè è cómpito nostro quello di fare una recensione del libro dell' Ambrosi; potremmo in questo caso farlo avvertito di qualche inesattezza, che non fa però meravigliare in un'opera di questo genere, e che talvolta proviene dalla non conoscenza di certe fonti, specialmente straniere; noteremmo certe opinioni o già sfatate dagli storici, o non ancora tanto accertate da potersi esporre con tutta la franchezza; e gli appun-

teremmo infine d'avere attinto talvolta a fonti prive di ogni autorità e di non avere curata troppo la precisione specialmente nei nomi proprî, neo questo, che può alle volte essere di maggiore danno di quello che si creda. Con tutto ciò è opportuno dichiarare, e lo facciamo ben volentieri, che i Commentarî sono la più estesa e completa narrazione della storia trentina che fin qui si abbia, e possono servire anche agli studiosi di buona guida per ordinare le loro cognizioni e le loro ricerche. Dobbiamo anche aggiungere che essi arrivano fino all' anno 1870 e comprendono quindi molta parte che non si potrebbe trovare in altri storici ; bensì gli avvenimenti degli ultimi anni vi sono, per ragioni facili a comprendersi, molto brevemente esposti.

Ai Commentarî fa seguito un' abbondante appendice di trentasette, o più precisamente quaranta documenti, in parte editi, in parte inediti, di svariato argomento e non tutti veramente della stessa importanza, nè forse tutti scelti secondo un unico criterio.

Vi è la nota Tavola Clesiana ; poi elenchi dei Vescovi e dei Mitrati trentini, degli Assessori e poi Podestà di Trento, di Rovereto e di Riva, degli Scari di Fiemme e dei Prelati del convento di S. Agostino in S. Michele ; un atto di investitura della corte di Castellaro (nel titolo, come nell'indice, è detto, per inavvertenza, Castelbarco) concessa dal vescovo Arrigo II a Pinamonte de' Bonaccolsi di Mantova nel 1275 ; il documento col quale l'Imperatore Carlo IV conferma alla Chiesa di Trento i suoi diritti (1347) ; le Convenzioni tra i Vescovi di Trento e i Conti del Tirolo, fra cui il così detto Libello dell'Undici, con altri documenti relativi agli stessi Conti ; un atto riferentesi alla Guerra Rustica ; relazioni sulle elezioni dei Vescovi trentini ; varî documenti del passaggio di Eugenio di Savoia e dell' occupazione francese ; un frammento d' una Canzone anonima sul tumulto di Trento del 1435, già pubblicata dal Papaleoni nell' *Archivio per Trieste* ec. ; una lista delle spese fatte pei funerali di Mattia Galasso ; il Decreto di condanna della seconda Lettera di Gerolamo Tartarotti nella sua nota polemica con gli storici trentini ; un altro decreto sull'interdetto della Chiesa di Rovereto, e persino la pastorale del vescovo Riccabona per la pubblicazione del libro del Rosmini sulle « Cinque piaghe » della Chiesa; una fatta nelle feste del terzo

centenario del Concilio; e una letterina del Manzoni a G. B. Bazzoni su quell'Ildelchi, duca di Trento, che quegli introdusse nell' *Adelchi.*

IV.

Dopo l'opera dell'Ambrosi, dobbiamo, per l' interesse generale che hanno per tutto il Trentino, accennare a due brevi ma succosi opuscoli del prof. Giuseppe Dal Ri, pubblicati nei Programmi della i. r. Scuola Commerciale di Trento degli anni 1886-7 e 1887-8. Contiene il primo *Notizie intorno all' Industria e al Commercio del Principato di Trento nei quattro secoli precedenti il Concilio* (1545); il secondo è il proseguimento dello stesso lavoro fino alla secolarizzazione del Principato (1803). Il lavoro corrisponde al titolo; non si tratta quindi di una completa esposizione dell'argomento, chè anzi qualche parte ne è appena accennata, ma piuttosto di notizie raccolte con cura e con cognizione della cosa e che possono costituire già un buon materiale per uno studio sulle vicende economiche del nostro paese, la cui storia forse in nessuna parte fu meno considerata che in questa. Però il tema è così esteso e svariato, e il commercio e l' industria di una regione sono così facilmente soggetti alle vicissitudini delle condizioni politiche e sociali e quindi così mutabili, che non ci pare del tutto commendevole il raggruppare insieme notizie di quattro secoli, per la prima parte, e di tre, per la seconda, così differenti fra di loro. Perchè se il Concilio di Trento ebbe sullo stato economico del paese una grande influenza e potè quindi prendersi per punto divisorio tra le due epoche, non per questo cessa la discrepanza tra il principio e la fine dei due periodi, e un fatto del duecento posto a lato di uno della prima metà del cinquecento, come uno della seconda metà del cinquecento posto a lato di uno del settecento, perdono quel valore che in istoria è quasi tutto, cioè il valore di posizione. I limiti che l'autore fissò al suo lavoro non ci permettono di lamentarci se talvolta qualche punto è assai meno sviluppato di quanto si potrebbe desiderare, come a cagion d'esempio, le leggi minerarie di Federigo Vanga, le più antiche d'Europa, o le disposizioni statutarie dei Comuni relativamente a' commerci e alle industrie; ma non ci terremo

dal notare, perchè questo non ha scusa, che talvolta l'infelicità della forma non lascia quasi pensare alla sostanza. Tuttavia non vogliamo disconoscere il merito dell' autore, e saremmo ben lieti se egli stesso o altri, eccitati dal suo esempio, ci dessero una storia completa della Economia trentina.

Un altro lavoro molto importante è quello dell' avv. Augusto Panizza, che abbiamo già avuto occasione di nominare, su *I Processi contro le Streghe nel Trentino* (*Arch. Trent.* a. VII, fasc. 1.°). Era desiderio antico e generale che gli interessantissimi processi di questo genere, che si conservano nella Biblioteca comunale di Trento, fossero fatti maggiormente conoscere e, se fosse stato possibile, pubblicati; ma varie ragioni si erano fin qui opposte alla soddisfazione di questo desiderio. Dobbiamo quindi essere maggiormente grati all'Autore per essersi accinto a questa non facile impresa. Dei processi non è pubblicato fino ad ora che il più antico, del 1501; ma vi è premessa una introduzione, come l' autore modestamente la chiama, che in fatto è uno studio notevolissimo sulla stregheria in generale, cominciando dalle sue origini e venendo fino agli ultimi momenti di quella superstizione. Tutte le ricerche su quell' argomento e le conclusioni degli studiosi vi sono chiaramente, non solo esposte, ma discusse; e l' autore porta nella questione una serenità di giudizî e una novità di idee, che ne mostrano la sodezza degli studî e la seria competenza nella materia. Notevole, fra altro, è la esposizione delle lotte che sostennero i primi trattatisti contro i difensori della stregheria, sebbene qui avremmo forse desiderato maggiori ragguagli sulle polemiche avute dal nostro Girolamo Tartarotti, che, quantunque venuto tardi nella schiera degli oppositori, vi occupa tuttavia, e meritatamente, uno dei primi posti; e soprattutto su quanto si riferisce a Scipione Maffei, dal quale il dotto roveretano, che pure acremente lottava col partito che chiameremo conservatore di Trento, fu accusato di non saper negare che a metà. L' autore ricerca poi la parte che spetta al Trentino in questo sanguinoso dramma della stregheria, e ne fissa i limiti (che potrebbero forse estendersi) dagli ultimi anni del secolo decimoquinto al 1718, epoca dell' ultimo processo contro le streghe di cui si abbia notizia. Quando usciranno alla luce gli altri processi, e speriamo sia presto, torneremo a parlarne: intanto ci sia lecito dire che avremmo preferito di vedere pub-

blicato il dotto lavoro del Panizza in altro luogo che non nell'*Archivio trentino* e come introduzione alla stampa dei processi; così, di poco uscirà dai confini del nostro paese, mentre, e per la generalità dell'argomento e per il modo con cui questo è trattato, avrebbe meritato di essere più conosciuto e, diciamolo pure, messo più in vista di quello che ora sia.

Della storia del diritto nel Trentino non abbiamo da ricordare che due opuscoli, tutti e due relativi a un'epoca molto tarda, cioè quello del Papaleoni su *Una Composizione per omicidio nel 1749* (*Arch. Trentino*, a. VI, fasc. 1) e quello di Gustavo Adolfo Gramatica su *Cento anni di Cronaca giudiziaria dei circoli di Trento e di Rovereto* (Rovereto, tip. Roveretana, 1888).

Nel primo l'autore, prendendo occasione da un caso di composizione per omicidio successo nelle Giudicarie nel 1749, del quale pubblica pure l'atto ufficiale, discorre di quella istituzione giuridica, che, esistente anticamente in quasi tutte le leggi italiane e straniere, ne era a poco a poco scomparsa, mentre si conservò fino alla fine del secolo scorso nello Statuto di Trento, e pone a confronto le norme che la regolavano seconcondo i tre Statuti di Trento, di Rovereto e di Riva.

Il Gramatica estrae dall'opera di Luigi Mages, *Die Justizverwaltung in Tirol und Vorarlberg in den letzten hundert Jahren,* quelle notizie che si riferiscono al Trentino. Vanno dal 1782 al tempo nostro, e toccano della amministrazione della giustizia sotto le varie dominazioni, alle quali fu soggetto il paese in quel periodo. Nei primi capitoli, che sono per noi i più interessanti, l'autore espone le condizioni della giurisdizione negli ultimi tempi della feudalità e delle leggi che la variavano nei diversi luoghi: e tratta anche dello stato delle proprietà e dei diritti comunali, vestigia estreme dell'antico regime.

V.

Venendo ora a parlare delle pubblicazioni che illustrano qualche fatto o qualche periodo speciale della storia di Trento, o del Trentino in generale; ci conviene subito notare, con dispiacere, che non ne troviamo alcuna che si riferisca non solo ai primi secoli del medio evo, ma neppure ai più tardi di quell'età: la storia medioevale, più complessa, meno nota, è del tutto trasan-

data; e i più dedicano ogni loro cura allo studio dei tempi moderni, allettati forse dalla quantità dei materiali e dalla facilità di ottenerne una storia aneddotica; alcuno, dei più degni, forse attratto dall' ammirazione per lo splendore degli avvenimenti del cinquecento, che è, o pare, il secolo d'oro della storia nostra. Ed è appunto da questo secolo che dobbiamo cominciare la rivista, pur troppo breve, delle pubblicazioni storiche di questo genere. Prima delle quali e pel tempo e per l'importanza è la raccolta di *Documenti sulla Guerra Rustica*, che abbiamo già ricordata, e che vede la luce nell'*Archivio trentino* per cura di quel benemerito ed attivissimo cultore della storia patria, che è il cav. Carlo Giuliani. La parte che fu pubblicata negli anni dei quali ci occupiamo va dal 18 al 26 maggio del 1525, e per questi pochi giorni sono bene ottantaquattro documenti, ed è tal numero che basterebbe a mostrare il valore della raccolta. Vi hanno lettere del Principe Vescovo Bernardo Clesio ai Consoli di Trento e ai suoi Capitani e di questi a lui, lettere dei Consoli all'Arciduca Ferdinando e di questo ai Consoli e al Vescovo, deliberazioni del Consiglio, proclami, ordini, istruzioni, un tale complesso insomma da dare un quadro vivo e vero delle condizioni del Principato in quei giorni agitatissimi.

Dello stesso autore e relativo al medesimo secolo è un lavoro su *La peste dell'anno 1575 in Trento* (*Arch. trent.* a. VI, fasc. 1.°). I consoli di Trento avevano incaricato di stendere un ragguaglio sulle vicende di quell' anno un Simone Zaccheletto, vicentino, ma egli non lasciò che delle note confuse, sebbene non prive di una certa importanza. Il Giuliani, pubblicando ora la *Narrazione* di quello, la accompagna di tante notizie e di tante osservazioni, secondo i molti documenti da lui esaminati, che ci presenta una completa storia di quella terribile epidemia, che spense a Trento più di un terzo degli abitanti e che era resa più squallida dall'assenza delle autorità, essendo il Vescovo a Roma, a Bolzano i Rettori del Principato, e fuggiti il Vescovo suffraganeo, il Vicario spirituale e il Pretore.

Da questo punto ci conviene fare un gran salto fino agli ultimi anni del secolo decimoottavo. Appartengono a questo tempo i documenti pubblicati dal conte Matteo Thunn su *Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi* (*Arch. trent.* a. VI, fasc. 1.° e 2.° e a. VII, fasc. 1.°). Se non che qui dobbiamo notare

che non ci sembra troppo opportuno lo stampare intieri tanti atti e lettere e carte riferentisi ad un periodo così vicino a noi; quello che può valere ed essere utile per gli altri secoli, riesce spesso dannoso, o almeno superfluo, per avvenimenti di data troppo recente: in quelli l'abbondanza dei particolari illustrerà il fatto principale, in questi all'opposto intralcerà la narrazione, mentre avrebbe potuto aiutarla una scelta conveniente di documenti e una sobria esposizione delle vicende più notevoli. E che questo appunto debbasi fare alla pubblicazione del venerando conte Thunn, pur sempre tanto benemerito della patria nostra, lo capirà ognuno il quale pensi che la parte di questa Raccolta, uscita nel 1887 e '88, occupa più di cento pagine di stampa e non comprende che il breve periodo di tre mesi e mezzo, cioè dal 2 agosto al 17 novembre 1796; e consideri insieme, a quale voluminoso e talvolta indigesto ammasso di documenti si arriverà, andando di questo passo, prima che il lavoro sia, coll'anno 1803, portato al suo compimento.

Si collegano con la pubblicazione del Thunn due opuscoli. Uno, che ha per titolo *Trento nel gennaio dell'anno* 1801 (Trento, Zippel, 1887; nozze Apollonio-Peterlini), contiene un interessante frammento delle *Memorie* che il dottor *Pietrapiana*, vicepodestà di Trento, scriveva giorno per giorno dal 1796 al 1802, dove sono efficacemente dipinte le ansie, i timori, i fatti di quei giorni, nei quali Trento fu occupato dagli eserciti francesi. L'altro, *La Fine della dominazione napoleonica a Trento* (Trento, Zippel, 1888; nozze Zambra-Carli), è un brano della *Cronaca*, ancora per la massima parte inedita, del conte *Gerolamo Graziadei*, che tratta delle cose successe in città dalla fine di agosto al 31 ottobre 1813, quando gli ultimi Francesi rimasti a Trento, nel Castello del Buon Consiglio, sotto il comando di un capitano Tadini, si arresero agli Austriaci, allorchè s'accorsero che ogni resistenza sarebbe ormai stata inutile.

VI.

Passiamo ora a discorrere delle pubblicazioni che si riferiscono alle singole regioni del nostro paese.

Per *Rovereto e la Valle Lagorina* abbiamo un opuscolo di Paolo Orsi che ha per titolo: *Relazioni di Gu-*

glielmo da Castelbarco con Venezia. (Trento, Scotoni e Vitti, 1887; nozze Jacob-Schizzi). Vi sono stampati nove documenti, tratti dall'Archivio di stato di Venezia, de' quali i due primi (13 e 16 gennaio 1310) si riferiscono ad una richiesta della Repubblica veneta per ottenere il libero transito di certi suoi soldati pel territorio del Castelbarco; gli altri (19 maggio 1317 - 30 marzo 1330) trattano di grossi prestiti di denaro che questi fece alla Repubblica, e ci danno una chiara idea della ricchezza e potenza di quel Signore che fu tra i più noti e splendidi della sua casa. Desiderio Reich, nelle *Notizie storiche del Comune e della Parrocchia di Besenello* (Trento, Scotoni e Vitti, 1887), racconta le vicende di questo villaggio posto ai piedi del colle sul quale si erge uno dei più belli e importanti dei nostri antichi manieri cioè Castel Beseno. La storia del paese si collega con quella del castello, che fu prima tenuto da una famiglia dello stesso nome, la quale diede anche un vescovo a Trento; passò poi (1304) a Guglielmo di Castelbarco suaccennato ed ai suoi discendenti, di cui un ramo si chiamò appunto di Beseno; venne in seguito in possesso dei fratelli Gradner, che vi sostennero un memorando assedio, e finalmente della famiglia Trapp. Le notizie del villaggio, che potrebbero però essere di più, hanno una certa importanza anche pel fatto che vi si accenna alla viva e nota questione delle colonie tedesche nel Trentino, delle quali Besenello dovrebbe essere, secondo alcuni, una dipendenza; opinione, che l'autore, con buoni argomenti, confuta.

Di un notevole episodio del settecento trentino trattano le *Lettere di Giuseppe Valeriano Vannetti a Giambattista Chiaramonti bresciano sull'interdetto della Chiesa di S. Marco di Rovereto del* 1762 (Padova, Prosperini, 1887; nozze Apollonio-Peterlini), nelle quali il dotto roveretano, che fu padre di Clementino, il celebre latinista e letterato, narra all'amico suo tutte le vicende della lotta tra il Magistrato di Rovereto e il Vescovo di Trento, che, non contento di perseguitare il Tartarotti in vita per i suoi scritti sui primordî della Chiesa trentina, ne perseguitava, lui morto, la memoria. La questione, vivacemente esposta dal Vannetti, che era dei capi della sua città, aveva eccitato straordinariamente gli animi di tutti, e solo dopo molte vicissitudini e dopo essere stata, con molto impegno da ambe le parti, agitata a Roma, a Vienna e a Innsbruck, fu decisa

con una sentenza abbastanza favorevole per i Roveretani dalla imperatrice Maria Teresa.

Si riferisce in fine a questa regione una lettura *Sulla vita e gli scritti del conte Carlo Martini,* distinto archeologo callianese morto nel 1829, fatta già nel 1854 da Tommaso Gar, e ora non sappiamo bene se pubblicata o ripubblicata negli *Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto* (Anno V; Rovereto, Grigoletti, 1887).

Della *Valle superiore dell'Adige* non abbiamo che tre opuscoli, tutti e tre relativi a Mezzolombardo. Il primo è una *Cronachetta ecclesiastica di Mezzolombardo,* (Trento, Scotoni e Vitti) nella quale un frate, il P. M. Morizzo, raccolse tutte le notizie ecclesiastiche di questo paese; sono assai poche fino al cinquecento, mentre forse si sarebbe potuto raccoglierne molte più, facendo delle ricerche negli archivi, e vengono poi fino ai nostri giorni; vi è unito in appendice un elenco dei guardiani del Convento dei Francescani dal 1662, e uno dei predicatori quaresimali dal 1746. Delle altre due pubblicazioni daremo appena un cenno, perchè per l'argomento loro escono un po' dal nostro campo. Sono: *Storia dell' epidemia di cholera nel 1836 a Mezzolombardo,* (Trento, Scotoni e Vitti, 1887), estratta dalle *Memorie storiche di Francesco de Filos* e compilata e annotata dal dottor Pietro Donati, con un' appendice di *Notizie della Famiglia Tava* e con la tavola genealogica della stessa; e un *Saggio di topografia e statistica medica pel comune di Mezzolombardo* (Trento, Marietti, 1888), dello stesso autore, che tratta degli ultimi cinquant' anni.

Le pittoresche *Valli del Noce* o, come altri vuole, *del Nosio,* diedero argomento a varî lavori storici, sebbene faccia meraviglia che nulla si sia scritto, almeno per quanto è a nostra cognizione, intorno a quella bellissima fra le valli trentine, che è l'Anaunia. Notiamo invece una *Illustrazione della Val di Sole* (Trento, Scotoni e Vitti, 1888) del sacerdote Giuseppe Arvedi, della quale non possiamo parlare, per averne l'Autore, subito dopo la stampa, non sappiamo per quali cagioni, ritirata tutta l'edizione. Brevi notizie storiche di una valletta laterale a quella del Noce ci dà il dottore Romedio Rodegher nel suo lavoro su *La valle di Bresimo,* pubblicato

nell' *Annuario della Società degli Alpinisti tridentini* (a. 1886-7): le notizie si raccolgono quasi tutte sul Castello Altaguarda, e noi noteremo una delle tante tradizioni sul *jus primae noctis,* riportata dall' autore, la quale si riferisce a quel castello. Del *Passo della Rocchetta,* che mette dalla valle dell' Adige alla valle di Non, e che per la sua posizione meritò che vi costruissero già un fortilizio i Romani e un castello: signori nel medio evo, discorre il dottor *Giusto de Vigili* (*Arch. trent.* a. VI; fasc. 2.°). E infine, per nulla tralasciare di quello che si riferisce a questa regione, ricorderemo alcune notizie sulla vita e gli scritti del filosofo *Jacopo Aconcio* di Ossana (1492-1566), pubblicate dall' Ambrosi. nel *Pro Patria* di Trieste, dove trovarono luogo altre biografie di letterati o scienziati trentini.

Della *Valle dell' Avisio,* altro affluente dell' Adige, non troviamo che la *Descrizione della Valle di Cembra* (Trento, Monanni, 1888) di don G. Canestrini, che non abbiamo potuto vedere, e le *Notizie storiche intorno al Santuario di M. V. Addolorata di Fiemme in Cavalese* del sacerdote Luigi Demattio (Trento, Scotoni e Vitti, 1887). Queste notizie non sono certo state messe insieme con un intendimento storico; e l'opuscolo serve più ai devoti che agli studiosi. Il santuario, di cui si tratta, fu eretto nel secolo nostro sopra una cappella del cinquecento, fondata da una famiglia Bertelli, e vi si conserva una antica immagine della Vergine, la quale dopo essere rimasta per vario tempo sepolta, fu scoperta e rimessa alla venerazione dei fedeli nel 1645. Appartengono poi a questa valle anche le varie pubblicazioni fatte nell'occasione che si solennizzava, con l'apposizione di una lapide commemorativa, il primo centenario della morte del sommo naturalista Giovanni Antonio Scopoli di Cavalese.

Diversi lavori troviamo da ricordare relativi alle *Valli del Sarca e del Chiese.* Nei *Contributi alla storia delle Giudicarie nel secolo XIII* (*Arch. trent.* a. VI, fasc. 2), Giuseppe Papaleoni pubblica un documento dell'Archivio Comunale di Condino, che contiene un atto di pace del 19 dicembre 1278, conchiuso tra i signori di Lodrone, di Arco e di Campo, e le pievi e gli uomini di Bono e di Condino il quale serve in qual-

che modo a chiarire l'intricata storia delle lotte tra quelle famiglie e, dove rettifica, dove aumenta la genealogia, ancora poco sicura per quei tempi, della casa di Lodrone. Un'altra carta dello stesso Archivio, edita negli stessi *Contributi,* dà gli Statuti delle Giudicarie, composti nel 1290 da Odorico di Coreto, capitano di Trento, e dai rappresentanti del popolo, quando il Principato era violentemente tenuto dal conte Moinardo del Tirolo. Questi Statuti, che fin qui non si conoscevano affatto, costituiscono il più antico corpo di leggi giudicariesi, e sono, per varie disposizioni, importanti. Don Carlo Collini ebbe la ventura, che raramente tocca a libri storici, di fare la terza edizione delle sue *Notizie storiche del Santuario ed Ospizio di S. Maria di Campiglio in Rendena* (Trento, Monanni, 1888), luogo che, se godette fama nel medio evo come tempio e come convento, che datava già dal secolo XII, maggiore ne va ora acquistando come stabilimento alpino. Il lavoro, sebbene possa farglisi qualche appunto di metodo sia per la citazione deficiente delle fonti dalle quali le notizie sono tratte, sia anche per le notizie stesse, che avrebbero potuto essere più abbondanti e talvolta più precise con facili ulteriori ricerche, è notevole assai e riesce poi più interessante per esservi riportate delle leggende di quella tipica valle che è la Rendena, e la nota Danza macabra di S. Vigilio di Pinzolo.

Il Papaleoni narrò le vicende di due luoghi, ora scomparsi, della Valle del Chiese, cioè del *Castello di Caramala* (Trento, Scotoni e Vitti, 1887), e del paese e castello di *Merlino* (Trento, Scotoni e Vitti, 1888). Il primo stava sulla riva sinistra del Chiese di fronte a Condino; le prime notizie certe sono solo della fine del duecento; restò in possesso dei signori di Arco, finchè, nella prima metà del secolo decimoquinto, cadde nelle mani di Paride di Lodrone, che molto probabilmente lo distrusse; certo un secolo dopo non era più che un mucchio di rovine. L'autore, oltre alle notizie storiche, raccolse anche varie tradizioni sul castello, e ne esaminò più specialmente una, di una certa importanza, relativa al *jus primae noctis,* prendendone occasione a discorrere di questo argomento e concludendo col ritenere non del tutto fondata l'opinione di coloro che negano a quell'odioso privilegio ogni fede. Pubblicò poi in appendice una carta dell'archivio comunale di Condino, del 1239, contenente un giudicato dei delegati di Federigo II nelle que-

stioni tra i nobili e il popolo delle Giudicarie, la quale, se non ha diretta relazione con la leggenda del *jus primae noctis* del castello di Caramala, parla però chiaramente di una sollevazione dei Giudicariesi contro i feudatarî che li opprimevano con esorbitanti e ingiuste angherie. Merlino stava pure nella valle del Chiese, tra Daone e Traso, del quale ultimo comune faceva parte. Il villaggio fu distrutto dalla peste, probabilmente da quella del 1348; il castello invece era il centro dei possessi dei signori di Campo nella Pieve di Bono, e non fu abbandonato certo prima della seconda metà del secolo decimoquinto.

Don Tommaso Torresani diede alcuni cenni storici su *Il Santuario di S. Maria Inviolata in Riva* (Riva, Miori, 1888) edificato al principio del decimosettimo secolo e pregevole per varie opere d'arte; e (per restare nella stessa regione) don Leopoldo Endrizzi stampò poche *Notizie cavate dal Direttorio antico della Parrocchia di Terlago* (Trento, Zippel, 1888).

Il conte Cesare Festi pubblicò, nel *Bollettino della società araldica*, una storia genealogica della sua famiglia, la quale, sebbene in seguito si sia fatta trentina, si può tuttavia dire giudicariese per avere avuto la sua origine da Bolbeno, luogo della Valle del Sarca, dove ancora sussistono altri rami della stessa. Vorremmo appuntare questo lavoro, fatto d'altra parte con molta accuratezza, di un po' di esagerazione in certi punti, imperfezione questa che trova la sua ragione nell'essere l'autore parte troppo interessata nel lavoro.

Ricorderemo infine, a titolo di curiosità, un opuscolo del Papaleoni *Uno storico contadino* (Trento, Scotoni e Vitti, 1888), nel quale si discorre di un contadino, ancora vivente, che, non aiutato se non da una ottima volontà, scrisse, in gran parte copiando, in minor parte raccogliendo da narrazioni popolari, una Storia delle Giudicarie, notevole certo più per la condizione dell'autore, che pel merito intrinseco del lavoro.

Poche pubblicazioni ci offre anche la *Valsugana*. Guido Suster, per incarico avuto dalla comunità di Scurelle, stampò, premettendovi una breve introduzione, la *Regola di Scurelle*, (Lanciano, Carabba, 1887), scritta in italiano, tratta da una copia del 1686. La regola fu però formata nel 1552, essendo giusdicente del castello d'Ivano e quindi di Scurelle la baronessa Welsperg, vedova contessa Wolkenstein. L'Ambrosi

fece la terza edizione della sua *Valsugana descritta al viaggiatore* (Borgo, Marchetto, 1887), che contiene cenni storici intorno alla valle e ai molti castelli che ne cingono le alture. In un opuscolo, la *Valsugana con Primiero e Tesino separati da Feltre* (Trento, Scotoni e Vitti), si raccolsero dei documenti, tratti dall'Archivio vescovile, relativi alla unione di questi paesi con le diocesi trentina, fatta nella nuova circoscrizione di questa nel 1786. E in fine non possiamo a meno di non ricordare i cenni biografici del pittore *Albano Tomaselli di Strigno*, (Trento, Zippel, 1887) pubblicati dal Suster, quando, per sua iniziativa, si appose una lapide alla casa dove era nato, il 26 marzo 1833, questo pittore, che, morto giovanissimo, troncò molte e fondate speranze dell'arte e della patria.

VII.

Annunziamo per ultimo due interessanti opuscoli di genere ben differente: cioè l'*Orso nel Trentino* dell'Ambrosi, dove alla parte puramente zoologica sono aggiunti dei cenni storici sul soggiorno di quell'animale nel Trentino dai più antichi tempi fino ai nostri giorni, nei quali non vi si trova ormai più che nella parte occidentale; e vi si riportano varie leggende, dalla notissima di S. Romedio, ed altre meno conosciute; e le *Beiträge zur Geschichte der Gobelins in Dome zu Trient* (nelle *Mittheilungen* della Commissione per la conservazione dei monumenti ec. di Vienna) del dottor Luigi Wörzl, che riporta una scritta di uno di quei celebri arazzi, e raccoglie diverse notizie di vari tempi relative all'uso e alle vicende di quelli.

E conchiuderemo con esprimere la speranza che il movimento storico, cominciato nel Trentino, non cessi, ma vada sempre più crescendo, e che tutti quelli che ne hanno l'opportunità aiutino, per quanto è in loro, un'impresa, che è un dovere per un popolo civile, quella cioè di studiare e di far conoscere la propria storia.

Daone (Trentino).

GIUSEPPE PAPALEONI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia, trascritto e illustrato da Andrea Valentini, pubblicato dall'*Ateneo di Brescia*. Brescia, tipografia Apollonio, 1887. - In 4.° gr., di pp. 328, con facs. eliotipici.

I. Da parecchi anni l'operoso sig. Valentini attende a raccogliere nuovi e più ricchi materiali per la ricostruzione della storia di Brescia, sia pubblicando pregevoli monografie, scritte colla scorta di documenti inediti, su monumenti e fatti importanti della città, sia specialmente illustrando alcuni dei codici più preziosi della Queriniana. E così, dopo di avere pazientemente preparato l'integrale pubblicazione del *Liber Potheris*, la quale ora è in corso di stampa per cura della r. Deputazione di storia patria di Torino, nel breve spazio d'un anno illustrò e pubblicò le SS. Croci di Brescia, l'Eusebio o Concordanze dei Vangeli, ed il Codice necrologico-liturgico di S. Salvatore. Di quest'ultimo ci accingiamo ora a scrivere.

II. Non a torto scrisse G. Rosa (1) che « il più notevole monumento storico ed artistico in Brescia, dopo il tempio dedicato a « Vespasiano, è la basilica di S. Salvatore, votata poscia a Santa « Giulia, colle chiese che le vennero annesse dal titolo di S. Maria « del Solario nel secolo XI e di S. Giulia alla fine del secolo XVI ». Fondato o, per lo meno, regalmente dotato da Desiderio e dalla moglie sua Ansa, che vi posero come abbadessa la loro stessa figliuola Anselperga, il monastero di S. Salvatore salì rapidamente ad insperata altezza. Là rifuggissi l'infelice Ermengarda e trascorse gli ultimi suoi giorni, confortata dalla pietosa sorella e dalle monache, cui forse non minori dolori e delusioni della vita aveano colà raccolte. Caduta la monarchia longobarda, dispersa o distrutta la famiglia stessa di Desiderio, i Re Franchi non furono meno

(1) Rosa. *Il monastero di S. Giulia* (nel volume « Brixia » 1882).

larghi al monastero di benefici e di privilegi. Ermengarda, moglie di Lotario I, gli elargì uno splendido beneficio, del quale furono usufruttuarie ed amministratrici Gisla di lei figlia e Gisla figlia di Lodovico II. Nel 915 Berengario concedette alla figlia sua Berta, abbadessa del convento, una pubblica via intorno al castello in Temolina, permettendo lo scavo delle fosse, l'inalzamento di forti e di muraglie per rendere sicura la rocca; e mentre già nel secolo X il monastero poteva vantarsi di accogliere ben 58 monache consegnategli da Imperatori, Re, Duchi, Conti, ec., i suoi possedimenti estendevansi, oltre che nel bresciano e nel cremonese, negli stati romani, e nei ducati di Benevento e di Spoleto: e sulle terre delle monache di S. Giulia lavoravano servi, manenti, liberi, obbligandosi per riscatto dei loro peccati a lavorare gratuitamente. Ai privilegi dati da Berengario succedettero quelli conceduti da Enrico II imperatore, da Bonifacio di Toscana che prometteva di non molestare in alcun modo il convento di S. Giulia, da Enrico III il Nero, da Lotario II, da Federigo I e via dicendo; e dal canto loro i papi non solo confermarono tali privilegi imperiali, ma altri ne concedettero, quali l'indipendenza dal vescovo diocesano, e l'autorità assoluta sulle chiese e sui monasteri sottoposti, onde avveniva che le monache di S. Giulia spedivano i loro ordini in pergamena col sigillo impresso in cera coll'immagine di S. Giulia (non però ad uso delle bolle pontificie, come scrive il V., perchè il sigillo dei papi fu sempre impresso nel piombo), con formule quali solo si usavano dalla cancelleria papale. Quindi si comprende come il monastero fosse in relazione non solo con quelli del medesimo ordine, ma anche con altri e più celebrati: erano, si può dire, quasi intimi i rapporti colla Chiesa di Reims, un vescovo della quale narravasi fosse stato trasportato in Brescia, mentre colà, a Reims, infierivano le invasioni normanne: al santo tutelare della stessa città, s. Remigio, Brescia portava culto speciale. Ed insieme alla Chiesa di Reims troviamo ricordate nel codice stesso della Queriniana le congregazioni di S. Leodegario in Mühlbach, dei fratelli Insulaniensi nel granducato di Baden, e della Chiesa Suessonica, con le quali le monache di S. Giulia, secondo l'uso del tempo e dei monasteri, scambiavansi gli elenchi dei nomi dei vivi e dei defunti, e de' benefattori e di tutti gli altri per cui pregavano durante la messa: ed è appunto ad una tale specie di registri che appartiene il Codice ora illustrato dal Valentini.

Tutto ciò dovea rendere naturalmente le famiglie più nobili ambiziose di avere nel convento una loro rappresentante, sicchè, come osserva il Rosa, i registri, che ancora nel secolo scorso si conservavano nel chiostro, notavano che vi furono 9 monache di famiglia imperiale, 107 principesse ed un'infinità di nobili ricche,

tra le quali s' incontrano fanciulle di molti e cospicui ed antichi casati bresciani: e però comprendesi come l'elezione medesima dell'abbadessa potesse suscitare gelosie, ambizioni, ire non sopite certo nei silenzi del chiostro, onde scoppiarono degli scismi frequenti; per cui talvolta, forse nella impossibilità di accordare gli animi nella scelta della badessa, il supremo ufficio fu adempiuto da semplici vicarie; e finalmente questo nel 1449 cessava di essere vitalizio per diventare annuale, ed essere poi talvolta di nuovo esteso a quattro anni, finchè nel 1797 il popolo sovrano di Brescia soppresse cogli altri anche l'antico e potente monastero nel quale la stessa disciplina dei costumi erasi assai rilassata.

III. Ma già da molto tempo prima, o per l'ignoranza delle monache e per l'altrui vandalismo, erasi sperduta la maggior parte dei registri dove si scrivevano le vestizioni di tutte le monache, scritti su carta pecora, antichissimi, tantochè la Baitelli, che fu abbadessa del convento nel 1646, accintasi a raccontare la storia del convento, non riusciva che a darci poco più di una serie incompleta delle abbadesse. E la dispersione dovette essere maggiore dopo che il convento fu soppresso: tra gli scomparsi fuvvi pure il Codice della Queriniana, del quale bensì già l'ab. Luchi avea fatto una diligente trascrizione. Ritrovato poi dopo il 1860, esso oggi è depositato con molti altri preziosi manoscritti nella Queriniana. Già dunque come superstite dei molti registri perduti esso potrebbe vantare una giusta importanza; ma questa si accresce d'assai, quando si considerino attentamente l'indole, l'età ed il contenuto del codice stesso. A quale categoria di registri appartenga l'abbiamo già notato. Non è per vero un dittico propriamente detto, chè al Necrologio si unisce nel codice anche un Sacramentario; ma codesto non ne scema punto il valore, anzi per altri rispetti l'aumenta: ed è poi reso maggiormente pregevole dalla illustrazione che ne fa il sig. Valentini.

Il codice è in 4.° piccolo, legato con tavole di legno coperto di pelle di daino; consta di fogli membranacei numerati da 5 a 89, con alcune lacune; e ha due parti: il *Necrologio* e il *Sacramentario*. Le pagine del Necrologio sono scritte originariamente su due colonne, alle quali però per aggiunte posteriori, altre se ne intercalarono, di guisa che in mezzo ad una varietà così grande di caratteri, di nomi scritti senza alcun ordine, riesce spesso impossibile indicare con precisione, o per meglio dire con fondata approssimazione, l'età e l'ordine tenuto nella scrittura delle singole pagine. Puossi tuttavia stabilire che il codice sia stato cominciato nel secolo IX e da un solo amanuense, e che le aggiunte sieno in genere dei secoli successivi fino al XIV, e l'induzione è giustificata dal fatto che a pag. 42 fra coloro che con-

segnarono le loro figlie al monastero sono inscritti gl'imperatori Lotario e Lodovico; poi da ciò che il carattere del codice rassomiglia molto a quello del Messale Gregoriano pubblicato dal Muratori e dal trovarsi infine moltissimi nomi uguali nei due codici. I nomi inscritti sono ben 6 mila: e per la massima parte non hanno nessun qualificativo, che basti a farli riconoscere in mezzo ad una così grande moltitudine: trovansi, è vero, i titoli di *Imperator, Dux, Comes, Episcopus, Abbas, Presbiter;* ma a quali deboli e vaghe congetture possano dar luogo simili indicazioni, lo vedremo tosto; tanto più che la lingua in cui sono scritti va dalla latina alla franca, all'anglosassone; e molto varia, secondo il V., è la nazionalità dei nomi stessi. A pag. 41 è scritto il *Syllabus seu catalogus regum longobardorum:* alla 42 comincia la *Noticia regularis ordinis quomodo tradite sunt sancte moniales.... in tempore domne Angelpergi;* il primo indicato è Lotario imp. che consegna la figlia Gisla; poi seguono Ludovico, che pure consegna la figlia Gisla, ed altri 58, la cui identificazione fu già tentata dalla Baitelli. Al foglio 51 comincia il Sacramentario, prima di descrivere il quale sembrami opportuno discorrere delle illustrazione del Necrologio fatta dal Valentini.

IV. Ho già accennato alle maggiori difficoltà che presentava una simile illustrazione. Il V. ha cercato di superarle ricorrendo alle pazienti indagini ed ai confronti opportuni nelle opere analoghe ed in molte altre di erudizione storica ecclesiastica, ma a mio avviso si è creata egli stesso una difficoltà anche maggiore, lasciandosi trascinare per un preconcetto a delle congetture o vaghe o inesatte, o non dimostrate, intralciando l'esposizione con delle enormi citazioni nel testo stesso dell'illustrazione, con delle notizie e delle digressioni che non hanno alcuna relazione coi nomi scritti nel codice, usando sovente di espressioni, le quali forse oscurano ed alterano non solo la cosa ma il concetto stesso del V. È vero bensì che egli ha dichiarato espressamente che « la sua « esposizione non sarà basata che alle induzioni e conghietture « della più verosimile probabilità storica », ma appunto questa gli è mancata sovente, perchè egli ha voluto il più delle volte vedere in certi nomi dei grandi personaggi storici, onde è caduto negli errori cui più su abbiamo accennato e di cui ci proponiamo di dare alcuni esempi.

Pare, e crediamo giustamente, al V. che nelle prime cinque pagine mancanti del cod. fossero inscritti i nomi di Desiderio e della sua famiglia, e lo desume dal non trovarsi mai il nome di Ansa, che del monastero fu cospicua patrona. Ma perchè allora ogni qualvolta s'incontra il nome Ermengarda soggiunge: *questa è Ermengarda figlia di Desiderio?* Non vi potevano essere altre Ermen-

garde nel convento o fra quelle per le quali le monache pregavano? A proposito dello stesso nome, ricorda che tre abbadesse del convento, nel 879, nel 1060 e nel 1085 si chiamarono Ermengarda; asserisce poi che nel fo. 7 del codice si incontra Ermengarda moglie di Lodovico il Pio, e quando è giunto all'illustrazione di questo fo. e al nome Ermengarda, quella che prima si annunciava come una sicura e positiva identificazione, ora viene esposta come fosse un'osservazione nata lì per lì, espressa con un *forse* e con un punto interrogativo, senza il più lontano accenno ad un qualsiasi tentativo di darne ragione. Nell'Indice degli Imperatori e dei Re sotto a Lotario pone Ermengarda, la quale dunque figura come sposa dell'Imperatore. Apriamo il fo. del codice cui ci rimanda; l'Ermengarda è segnata in mezzo ad una turba di altri nomi, e nell'illustrazione di esso fo. il V. si contenta di rimandare il lettore per maggiori spiegazioni alla Baitelli: e ciò, via, ci sembra troppo poco. Perchè piuttosto il V. non ha avvertito che così la moglie di Lodovico II, Ingelberga, come quella di « *Ludovicus Rex,* » Liutgarda, sono indicate col loro rispettivo titolo di « *Imperatrix* » o « *Regina* »? Non era egli abbastanza strano che proprio la moglie di Lotario, essa che concedette al convento, come ci dice il V., uno splendido beneficio, fosse inscritta in mezzo a personaggi ignoti col semplice suo nome?

Non è meno confuso il ragionamento riguardo ad *Ildegarde.* « La moglie di Carlo Magno, egli scrive, può essere quella inscritta « alla pag. 6 v. o 7, perchè quella della pag. 32 v. è la figlia di « Lodovico III di Germania, che fu moglie del conte Thierry; ma è « probabile altresì che sia quella nobilissima matrona, che fece edi- « ficare due monasteri e che Abbone.... raccomandava a papa Gre- « gorio V ». Ebbene; su che poggiano le induzioni del V.? Egli ha trovato nel fo. 6 insieme a molti altri il nome di Ildegarde, e poichè essi tutti somigliano a quelli della famiglia del grande Imperatore, ne conclude che qui si è voluto trascrivere la discendenza di Carlo Magno. Ma naturalmente la conclusione è affatto gratuita, e gratuita non solo ma molto sbagliata è l'altra successiva. Quei nomi sono ripetuti due, tre e quattro volte; perchè? Perchè, dice il V., si è voluto indicare i discendenti di Carlo, rispettivamente come Imperatori, Re di Francia, di Germania e d'Italia. Ma chiunque conosca le vicende della monarchia carolingia da Carlo Magno fino alla sua dissoluzione, scorge subito come questa congettura sia assolutamente falsa. E sovente c'è anche da temere che il V. abbia preso abbaglio anche nel determinare l'età della scrittura delle singole pagine. Sotto Lodovico ed Ingelberga è inscritta *Berta;* ebbene questa pel V. è la figlia di Berengario, che fu badessa dal 909 al 915. Nella medesima pagina v'ha un

Adalberto: questo il V. lo dice il Marchese di Ivrea, genero di Berengario: ma l'una e l'altro appartengono al sec. X, ed il V. dice che la scrittura della pagina è del sec. IX.

Appresso, nel fo. 10, è inscritto un *Ausprandus*. Ebbene, siccome il Muratori ricorda un *Ausprandus* come aio di Liutberto, ed il Fumagalli assevera che Liutprando re sostituì al duca di Spoleto Trasmondo il nipote *Agibrando* o *Ausprando,* così che fa il V.? Prima identifica l' *Ausprandus* con quello del Muratori, e dice che l'*Asprand,* segnato nel fo. 12, può essere il Duca di Spoleto, senza che dell' asserzione dia nè qui nè altrove alcuna prova; poi, trovando nello stesso fo. 10 un *Agiprandus* pare che voglia concludere col dire che anche questo può essere benissimo lo stesso duca di Spoleto. In complesso dunque il V. vaga in una immensa incertezza, e la causa prima, secondo noi, è sempre la stessa, il suo preconcetto di voler vedere in ogni nome un personaggio più o meno illustre e regale.

E così dicasi di molti e molti altri casi. Nel fo. 15, tra molti nomi di donne, forse di monache dell' VIII e IX secolo del monastero di S. Salvatore, trova una Ragentrude, che con qualche variante è poi ripetuta nei fogli seguenti. Chi sa, dice il V., che alcuno di questi nomi non si riferisca alla moglie di Liutprando o a quello di Ildebrando? Nulla vieta certo di supporlo; ma ogni altra supposizione è pur lecita, onde la congettura del V. perde ogni valore. Più sotto è inscritta una Liutberta: e il V. soggiunge: così era nomata la figlia del Re Desiderio. Devesi perciò dunque supporre che si volesse indicare quest' altra figlia del Re Longobardo? E per qual motivo i nomi dell' infelice famiglia sarebbero disseminati per tutto il Codice? Più recisamente ancora osserva poco dopo che tutti i nomi della terza colonna, aggiunta però nel medesimo secolo, appartengono a principi e principesse franco-germanici. E perchè? forse perchè vi sono inscritte due *Emme?* Ma se codesto nome fu comune a mogli e figlie d' Imperatori e Re, lo portarono pure, fra le altre, parecchie abbadesse, le quali, via, potevano anche non essere nè regine nè figlie di regine.

Ed in tal guisa procedendo nelle sue congetture, trova a pag. 34 un *Bonifacius;* il Brunati lo dice padre di Matilde, ed in vero la scrittura della pag. è del sec. XI: ma il V. asserisce alla sua volta che qui dee trattarsi di un Bonifacio del sec. IX e, senza curarsi di addurne alcuna prova, passa oltre. Poco appresso si imbatte in un *Adalbertus Comes.* Il Tiraboschi dice che l' Adalberto, conte di Vercelli, è lo stesso figlio di Berengario II; ciò basta al V. per identificare con questo il *Comes Adalbertus* del Codice; ma nel Codice troviamo ben dodici volte ripetuto il nome

di *Adalbertus* e non parmi sia quindi abbastanza giustificata l' identificazione.

Più oltre, nel fo. 44, sono segnati Lotario imperatore e subito dopo *Dom. Hludovicus Imp.*, entrambi i quali consegnano al monastero *filiam suam Gislam*. Il V. ragiona così: « I due imperatori « qui inscritti, uno è Lotario I, l' altro Lodovico il Pio. Dev' essere « questo, perchè Lodovico II l' abbiamo a pag. 8 e Lodovico III è « inscritto a pag. 32 v.; sì l' uno che l' altro sono accompagnati dai « nomi delle loro mogli, le quali servono in questo caso di docu- « mento ». Però il V., che qui si mostra così persuaso e sicuro della sua congettura, nell' indice degli imperatori chiude prudentemente tra due parentesi il titolo di *Pio* accanto al nome di Lodovico; poi nella serie delle Badesse ammette Gisla come figlia di Lodovico II e non del Pio. – Ma anche concedendo che si tratti qui di Lodovico Pio, il V. sbaglia sempre quando dà Lodovico III come imperatore. Già anzitutto il *Ludovicus Rex*, inscritto a pag. 32, per confessione del V. stesso è Lodovico il Germanico; or bene questi non fu mai imperatore, nè lo fu il figlio di lui Lodovico, anche quando congiunse con la corona di Sassonia quella di Baviera.

V. A questi esempî molti altri se ne possono però contrapporre, i quali attestano con quanta pazienza e con quanta diligenza abbia proceduto il V. nelle sue ricerche. Parecchi sono i nomi dei personaggi inscritti nel Codice, la cui identificazione con quelli proposti dal V. con tutta probabilità si può affermare indovinata felicemente; in generale ad. es. puossi stabilire che man mano che colla data del codice ci veniamo accostando a noi, e che il V. può trovare mezzi di confronto e di riprova o nell' elenco di coloro che consegnarono delle loro figlie o parenti al convento, o nella serie delle abbadesse, o in altri documenti le sue congetture acquistano un grado di maggiore verosimiglianza, e le notizie, colle quali illustra per così dire il personaggio, concorrono pure a darci una idea più compiuta della storia e dell' importanza del monastero, rappresentandocelo anche più direttamente in relazione colla vita generale della società; e di ciò possiamo avere un esempio nel racconto delle vicende dell' imperatrice Ingelberga, delle relazioni della Chiesa di Reims con quella di Brescia, nelle notizie risguardanti i monasteri di S. Leodegario, di Soissons, di S. Eufemia e S. Faustino.

A pp. 213-215 il V. rileva un fatto paleografico assai notevole che si incontra nel codice. A c. 36 r. del cod. nel finire della carta, è raccontata la conversione del buon ladrone: la scrittura è del X secolo e le parole sono divise per gruppi di sillabe, sulle quali sono segnati certi segni, che finora non erano stati avvertiti, e che il V., giovandosi delle opere del Fétis, del Martini,

Gerbert e del benedettino Giuseppe Pothiers, dichiara essere *neumi* musicali secondo il sistema longobardo latino del secolo IX e X. Non è una scoperta, nè una rarità; ma è un altro buon contributo agli studi della paleografia musicale, e ha fatto cosa utile il V. a dare anche il facsimile di essa pagina.

Anche delle famiglie bresciane, di cui nel codice ricorrono frequenti i casati più cospicui, il V. ha in apposita appendice fatto un elenco alfabetico. Non sempre le osservazioni filologiche del V. sulle origini di certi casati, sulle ragioni di certi nomi preferiti dai Longobardi, e di certi soprannomi, sono da accettarsi; ciò non ostante crediamo che dall'elenco possa trarsi qualche serio vantaggio non solo per la storia delle famiglie ma anche della città, nelle vicende delle quali gli Ugoni, i S. Gervasio, i Confalonieri, i Poncarali, i Brussadi, i Maggi, i Malvezzi, i Bocca, i Martinengo, i De Salis, i Gussago, ebbero sempre ad avere parte importantissima. E d'altra parte il numero considerevole delle persone ricordate, per le quali le monache di S. Giulia accettavano di pregare, ci prova che nella città e nella provincia dovevano essere pur molti i generosi oblatori di possessi e di altri cospicui doni al monastero.

VI. Col foglio 51 comincia il *Sacramentario,* il quale contiene 24 messe e 14 orazioni su differente argomento. Il V. l'ha confrontato con parecchi altri sacramentarî, col Gregoriano, col Gelasiano, con quello di S. Gaziano, col Gallicano e coll' *Ordo Romanus,* e ne ha tratta la conclusione che il Sacramentario Giuliano è de'più antichi: notevolissima è la cerimonia per le consacrazioni delle monache: essa celebravasi secondo il decreto di papa Gelasio, nelle tre feste di Pasqua, dell' Epifania e degli Apostoli: e per l' ordine della funzione e per l' indole delle orazioni avvicinavasi specialmente alla cerimonia descritta nel codice di S. Gaziano dell' 800 ed apparteneva all' *Ordo Romanus,* sebbene nell'ordine della cerimonia se ne discostasse alquanto. Il V. descrive quindi minutamente la cerimonia stessa e noi rileviamo solo un particolare; questo che la monaca consacrata dovea conservare per otto giorni l' ostia eucaristica per inghiottirne un pezzetto ad ogni giorno.

Anche nelle altre messe si riscontrano tra il Giuliano e i codd. consultati dal V. parecchie differenze: notevole quella della messa *pro vivorum et mortuorum* (sic) che esiste solo nel sacramentario Gallicano (edito dal Mabillon e poi dal Muratori); però il cod. Giuliano contiene alcune orazioni con chiari accenni alla confessione ed all'uso di pregare per coloro i cui nomi furono scritti nei dittici posti sull' altare; accenni, o formule, come si vogliano chiamare, che il V. col raffronto del cod. Gallicano dimostra non trovasi che nel codice di S. Giulia. E finalmente il V. nota che questo

è anche il codice liturgico bresciano più antico nel quale sono indicati i nomi dei santi Faustino e Giovita, patroni di Brescia.

L'ultimo foglio del cod. è occupato dalle *litanie dei santi* cantate dalle monache di S. Giulia dall'XI al XIII secolo. I libri liturgici delle particolari chiese bresciane andarono distrutti o dispersi dopo l'invenzione della stampa: giovandosi tuttavia dei pochi superstiti, confrontando il cod. Regio Vaticano ed il *Rituale od Orarium* dello stesso convento di S. Giulia, entrambi del secolo X, il *Ritualis Liber ms. Brixianae Ecclesiae* del XII sec. e finalmente un messale del XIII sec. già in uso nella cattedrale di Brescia, il V. riesce alla conclusione (così almeno ci sembra, chè neppur qui l'esposizione è molto chiara) che alcuni santi invocati nelle litanie del codice Giuliano non appaiono ancora nelle litanie del secolo X, e si trovano invece in codici liturgici del XII sec.; che altri santi di cui fa menzione il cod. stesso Giuliano non si trovano nel *Rituale* del XII sec. ma invece in un messale del XIII. Confrontando poi le litanie della Chiesa stessa di Brescia con quelle delle monache di S. Giulia ci risulta che queste aveano culto e speciali preghiere per alcune sante, come S. Pistis, Elpis, Agape, S. Sofia e S. Concordia. Assevera poi il V. che la storia ricorda come i corpi delle tre prime sante e della martire Sofia (o Sapienza) fossero dalla Gorgogna trasportati a Brescia insieme a quello di S. Giulia per ordine della Regina Ansa e deposti nella cripta di S. Salvatore; e a convalidare in certo modo la sua affermazione trascrive un brano di un codice liturgico del 1438! Veramente il Sig. V. avrebbe dovuto ricorrere ad una fonte meno recente, tanto più che tutte le famose relazioni e di rinvenimenti e di traslazioni di corpi di santi furono già sottoposte dalla critica storica ad un severo esame e fu dimostrato che il *furto sacro* ebbe nei primi secoli del medio evo la più larga diffusione per opera de' vescovi stessi. E mi basterà qui ricordare quanto si racconta del Vescovo Liutprando e della traslazione del corpo di S. Irnerio in una cronaca pubblicata dall'Ughelli.

VII. Per completare l'illustrazione del Codice il V. ha riunito in un primo indice, distribuendoli secondo la dignità loro, tutti gli Imperatori, Duchi, Marchesi, Conti, Papi, Vescovi, Abbati ec. che sono rammentati nel codice ed ha fatto seguire a questo primo un più ampio e più paziente indice alfabetico di tutti i nomi inscritti nel cod. stesso. E tra l'uno e l'altro indice ha dato la *Serie delle abbadesse perpetue ed annuali del Monastero.* Anche qui il V. si è giovato di parecchi documenti della Queriniana e degli Archivi di Brescia, e però ha potuto rettificare e completare la serie delle abbadesse, che già la Baitelli e poi l'Astezati ed il Brunati aveano messo insieme: la serie delle

abbadesse perpetue data dal V. va dall'origine al 1449, nel qual anno cessarono appunto le badesse a vita: dal 1419 al 1797 seguono le abbadesse annuali, talune delle quali si trovano talvolta ripetute e per più lunga durata. La serie è composta con molta diligenza: il V. nota di ciascuna abbadessa la data più antica documentata, e così, se non colla maggiore precisione, certo però con molta approssimazione, possiamo seguirne la successione cronologica. Non mancano però le mende: fin dal principio difatti, per combattere l'Astezati, si involge in una contradizione. L'Astezati, correggendo la Baitelli, asserisce che Gisla *figlia di Lotario I* fu abbadessa nell'862, soggiungendo poi che la stessa Gisla morì nell'861 dopo pochi mesi di governo. La contradizione dell'A. è manifesta e l'errore suo, è confermato da un diploma del 19 gennaio 962, con cui l'Imperatore destina parecchie corti per l'annua commemorazione della morte della sorella. Ma il V., nel rilevarla, nega prima che cosi Gisla figlia di Lotario I come Gisla figlia di Lodovico sieno state abbadesse, risultandogli che furono solo amministratrici del beneficio elargito al convento da Ermengarda; e poi soggiunge che l'unica Gisla abbadessa fu la sorella di Lodovico II (pag. 253); dunque, aggiungiamo noi, figlia di Lotario I. E allora?

Accanto a queste, altre mende si potranno ritrovare nell'illustrazione del V. E noi, che francamente abbiamo indicato le congetture vaghe o inesatte o false nelle quali il V. è di volta in volta è caduto, non esitiamo a confessare che la gravità e la difficoltà del lavoro cui egli si accinse erano tali da rendere molto facili simili errori. Considerata però nel suo insieme, l'illustrazione scritta dal V. ci appare tanto importante quanto è il Codice: e l'una e l'altro sono ben degni dell'esame attento dei cultori della storia politica ed ecclesiastica.

Pistoia.

AGOSTINO ZANELLI.

FRANZ WICKHOFF. *Ueber die Zeit des Guido von Siena* (Dell'età di Guido da Siena). (Estr. dalle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung*, vol. X, fasc. 2.) - Innsbruck. Wagner, 1889. - In 8.°, di pp. 43.

L'importanza di questo opuscolo, che ha un titolo per sè stesso abbastanza modesto, non isfuggirà certo ai conoscitori della

storia della pittura in Italia. Imperciocchè non si tratta qui semplicemente di fissare il tempo nel quale un artista visse: la determinazione dell'età, nella quale fiorì Guido da Siena, ha per diverse ragioni un tale valore, che può mutare certe credenze e certe opinioni già fondate e generalmente ammesse sulle vicende di quell'arte nel nostro paese. Già al comparire delle *Vite* del Vasari erasi formata la persuasione che, dopo un lungo periodo di decadenza, verso il 1270 la pittura italiana avesse avuto un nuovo risveglio in Firenze, e di qui si fosse poi propagata per la Toscana e per tutta l'Italia. Potevano contradire a ciò varî dipinti di Siena, di Pisa, di Lucca, di Assisi e di altri luoghi, che portano i caratteri di una più remota antichità; ma perchè questa non si poteva provare con documenti, non se ne tenne conto. Sola, come continua protesta contro la opinione generalmente accettata, stava la nota Tavola di Guido da Siena nella chiesa di S. Domenico di quella città (trasferita ora nel Palagio Comunale), che porta la data del 1221: i Senesi se ne pregiavano, e d'altra parte varî storici dell'arte dovettero ammettere che quel dipinto faceva veramente una breccia nella narrazione del Vasari. Ma il dotto Gaetano Milanesi, in un suo studio pubblicato per la prima volta nel 1859 (*Giornale stor. degli Arch. Tosc.*, to. III), cercò di dimostrare, che la Tavola di Guido non era veramente del 1221, ma apparteneva alla fine del decimoterzo secolo. Su tre generi di argomenti basava egli la sua esposizione contro l'asserta età della Tavola: su ragioni storiche, su ragioni di critica artistica, e finalmente su ragioni paleografiche. Ora il Wickhoff, oltre a combattere le conclusioni del Milanesi, giunge da parte sua a conclusioni tanto diverse, e (comunque altri possa giudicarle) di tanto interesse per la storia della pittura nel Dugento, che ci pare opportuno di compendiare qui la sua Memoria, richiamandovi sopra l'attenzione di tutti i cultori della storia dell'arte, perchè ne facciano alla lor volta oggetto di studio e di discussione.

L'A. comincia la sua confutazione dagli argomenti paleografici, perchè è naturale che, qualora si provasse che l'inscrizione è di un'età posteriore, l'importanza del dipinto cesserebbe, e sarebbe quindi superfluo ogni altro ragionamento. Il Milanesi dice che i caratteri gotici della medesima non cominciarono a usarsi se non quarant' anni dopo il 1221; e con sottili argomentazioni cerca di dimostrare che questa data, che pure è là scritta, non provenne se non da un errore di chi racconciò la vecchia inscrizione della quale forse erano scomparse alcune cifre, e che la Tavola è invece del 1281.

L'inscrizione è disposta in questo modo (bensì sopra una sola linea):

+ ME GV..O DE SENIS
DIEBVS DEPINXIT AMENIS :
QVEM XPS LENIS
NVLLIS VELIT AGERE PENIS : : ANO. D. M° CC. XX. I.

Il W. osserva che l'inscrizione, essendo in lettere gotiche maiuscole, bisognava nel giudicare paleograficamente della sua età tener conto dello sviluppo diverso che hanno avuto in Italia le forme maiuscola e minuscola della scrittura gotica; la prima delle quali, specie nelle inscrizioni dipinte, ha preceduto di non poco la seconda. E qui il W. cita varie inscrizioni toscane, della prima metà del secolo XIII, nelle quali abbondano le forme gotiche maiuscole; cioè, una senese del 1234, una lucchese del 1233, e un'altra senese del 1223, ora perduta, ma riprodotta da Gio. Antonio Pecci; la quale ultima è in caratteri interamente e perfettamente gotici. Adduce poi un alfabeto di gotiche maiuscole ricavato da documenti pontefici della fine del secolo XII, per dimostrare come fin d'allora fosse in pieno fiore tale forma di scrittura, osservando anche che, essendo le cancellerie, specie la pontificia, restie ad accettare subito ogni novità, l'avere essa adottata normalmente tale forma, significa che questa doveva essere già nell'arte divenuta comune. E ricorda in fine un iscrizione, apposta allo zoccolo di una Madonna di Borgo S. Sepolcro, dell'anno 1199, ora nel r. Museo di Berlino; illustrata magistralmente da Guglielmo Bode (*Iahrb. der k. preuss. Kunstsammlungen*, to. IX, pp. 197 e segg., con una tavola litogr.); nella quale incrizione prevalgono le forme gotiche, con alcune poche capitali, come M. N. V.: onde deduce, che se già a quell'ora l'uso delle lettere capitali era tanto ristretto, « non deve « far maraviglia che ventidue anni più tardi in un centro di cul- « tura com'era Siena, gli ultimi resti di tale scrittura siano in « un'inscrizione dipinta interamente spariti ».

Quanto agli spazi tra i varî ordini di cifre numeriche nella inscrizione della Tavola di Guido (M CC XX I) e alle altre lettere che propone d'introdurvi il Milanesi per farne un MCC(L)XX(X)I, il W. osserva che c'è già uno spazio tra M e CC, non rilevato dal M.: « perchè non pone anche lì una lettera, per es. un C? ». Ma del resto questi spazi si spiegano ragionevolmente, quando si consideri (secondo un'osservazione di Cesare Paoli, riferita dall'Aut.) che ciascuno spazio indica un diverso ordine di cifre, cioè le migliaia, le centinaia, le diecine e le unità; sistema ch'era già in vigore anche nei documenti, e che rappresenta in certo modo

il valore di posizione che assunsero le cifre nel sistema numerale arabico. È infine da osservare che la distanza maggiore dell'ultimo I dai XX dipende dall'esservi frapposta l'estremità del piede sinistro della Madonna. Dunque nella detta inscrizione non v'è nulla da aggiungere nè da interpolare, e deve rimanervi fermo l'anno 1221.

Passiamo ora agli argomenti storici. Il M. dice che la storia, la quale conservò i nomi di tanti pittori rozzi e punto pregevoli, non lasciò nessun cenno di un artista, il cui lavoro non solo superò tutti quelli dei contemporanei, ma altresì quelli dei successori per lungo tratto di tempo. Il W. risponde che il non trovarsi il nome di Guido nelle carte senesi di quell'epoca non è una prova decisiva per negarne l'esistenza; e qui si ferma a ricercare su quali basi si fondi l'opinione del rinnovellamento della pittura per opera di Cimabue, opinione per la quale non si vuole ammettere che tanti anni prima vi potesse essere un artista del valore di Guido. L'unica autorità che si adduce per attribuire a Cimabue una sì notevole parte nella storia pittorica del Dugento, è quella del Vasari; la quale non è certamente tale che vi si debba prestare piena fede: conviene invece ricercare da quali fonti egli trasse le notizie su Cimabue e donde ricavò ciò che disse di lui. Il primo accenno a Cimabue e a Giotto si ha nei famosi versi del Purgatorio, i quali assicurarono certo l'immortalità ai due pittori; ma fino alla fine del secolo decimoquinto non vi ha che un solo commentatore che dia qualche particolare della vita e delle opere di Cimabue. Il Baldinucci, nella sua Apologia contro il Malvasia, raccolse tutti i passi dei commentatori su quei versi; ma egli, volendo dimostrare la continuità della opinione sul rinnovamento della pittura per opera di Cimabue, non fece che mettere sempre più in chiaro come a nessuno di quegli autori fosse nota alcuna altra fonte su Cimabue se non quei versi stessi; e nessuno poi parla di relazioni personali tra Cimabue e Giotto.

Il commentatore, del quale sopra si è toccato, è l'Anonimo fiorentino della fine del decimoquarto secolo: questi reca più minute notizie su Cimabue e su Giotto, dicendo quello il maggior pittore de' tempi suoi e maestro di Giotto, e ricordando anche un suo « palio » in S. Maria Nuova. D'altra parte anche Giotto era diventato in questo tempo una delle figure predilette della novellistica, e il Giotto del commentatore non era nulla più che il Giotto dei novellieri. Quello che si narra di lui appartiene tutto alla favola, fino all'ultimo punto dove si racconta come il pittore morisse di crepacuore per avere scoperte delle gravi mancanze nella sua ultima grande opera, cioè nel campanile di S. Maria del Fiore, la insussistenza del quale fatto fu già provata del Nardini-Despotti-Mospignotti. La vita di Giotto, che

finisce con una simile notizia, perchè non può cominciare con un'altra favola, come quella dove si dice che egli fu scolaro di Cimabue? Dal verso di Dante che unisce i due artisti, la fantasia potè bene creare una relazione di maestro e discepolo, simile a quelle che spesso si trovano nella mitologia. Il commentatore creò la dipendenza scolastica di Giotto da Cimabue, diede novelle sulla durata della sua famiglia in Firenze, e nominò finalmente la sua tavola in S. Maria Novella.

Intanto l' idea di unire meglio i due nomi già avvicinati nella Divina Commedia prese nuovo vigore. Lorenzo Ghiberti, che scrisse poco prima del 1455, narra la leggenda, che egli aveva già trovata sulla bocca del popolo, di Giotto pastore, che fu sorpreso da Cimabue, mentre disegnava dal vero una pecora. Del resto il Ghiberti stesso non fa alcuna parola di un' azione notevole esercitata da Cimabue sulla pittura: dice all' opposto che secento anni dopo Costantino i Greci cominciarono a dipingere di nuovo rozzamente; e delle opere di Cimabue, che lavorava ancora alla maniera di questi Greci, egli non s' occupa, ma ne parla solo in quanto egli ebbe relazione con Giotto. Questi dà principio veramente alla nuova arte e fa epoca nella storia, per avere incominciato a considerare la natura ed a formare una scuola di artisti che resero novamente gloriosa la pittura in Toscana, e che non solo non secondarono la rozzezza dei nuovi Greci, ma si poterono piuttosto assomigliare agli antichi. Così Cimabue non sarebbe stato che l' ultimo rappresentante dell' antica maniera e Giotto il primo della nuova, e in questo senso si dovrebbero spiegare i versi di Dante. Ma vicino al Ghiberti, intelligentissimo d' arte, troviamo Filippo Villani, il quale nelle sue Vite d' illustri Fiorentini, espone una interpretazione speciale di quei versi, e attribuisce a Cimabue e in seguito a Giotto il risveglio della pittura, sebbene anch'egli non faccia parola di relazioni tra i due artisti, e del suo celebre Cimabue non conosca alcuna opera. Questa opinione entrò poi nei commentarî di Dante nella seconda metà del secolo decimoquinto con Cristoforo Landino, il quale non fa che copiare il Villani, come già fu osservato dal Mazzucchelli.

Nel 1510, più di cent' anni dopo l' Anonimo Fiorentino, Francesco Albertini scrisse il suo « Memoriale » delle statue e delle pitture di Firenze, che è poi la principale fonte del Vasari pel secolo decimoquinto. Egli pel primo ricorda due opere di Giotto, due cappelle in S. Croce; e due di Cimabue, un Crocifisso in S. Croce e una tavola in S. Maria Novella. L' Albertini è dunque il primo che ricerchi i lavori di Cimabue, ma conviene notare che la critica, mentre riconosce nel Crocifisso l' apice dell' arte di questo pittore, non ritiene la tavola contemporanea a lui.

Un' altra fonte certa del Vasari è il codice XVII, 17 della Biblioteca Nazionale di Firenze, il quale contiene delle biografie di artisti di ignoti autori della prima metà del secolo XVI. La parte relativa al Trecento è tratta dal secondo Commentario del Ghiberti, quella relativa al Quattrocento dall' Albertini. Quanto a Cimabue, raccoglie da varî autori; così che di ogni notizia si può indicare la fonte diretta; qui pure, seguendo il Landino anche nelle parole, si dichiara essere Cimabue colui che diede nuova vita alla pittura. D'altra parte nel codice sono moltissimi gli sbagli nell' attribuire lavori anche recenti ai diversi autori; ma devesi notare che è il primo luogo, dove si abbia un ricco elenco delle opere di Cimabue. Se ne ricordano di Firenze, di Pisa, di Assisi e di Empoli. Questa biografia e questo catalogo sarebbero però rimasti senza alcuna importanza, se il Vasari non vi avesse fabbricato sopra il suo edifizio rispetto a Cimabue e alla storia dell'arte italiana. La giusta osservazione poi del Ghiberti che Cimabue aveva la maniera greca, gli servì di base per dire che questi era stato istruito da pittori greci, e precisamente da quelli che dipinsero la cappella de' Gondi in S. Maria Novella. Ma egli scordò che questa chiesa si cominciò a fabbricare nel 1279. Attribuì poi a Cimabue altri lavori che non sono suoi, e nella seconda edizione delle Vite del 1568 gliene ascrisse molti di nuovi, specialmente in Assisi: così, mentre il Ghiberti aveva solo parlato di dipinti di Giotto nella chiesa inferiore di S. Francesco, col Vasari si arriva ad ascriverne molti anche a Cimabue. Del resto, per provare quanta poca attenzione questi ponesse nell'attribuire i lavori agli autori, basta ricordare che egli disse di Margaritone un Crocifisso che ha scritto espressamente il nome del pittore, Giunta Pisano, e l' anno 1236. Tolto questo, il Vasari dà come di Cimabue tutto quello che gli sembri antico, a Giotto tutto quello che è in istile del Trecento, solo escludendo quelle opere che tradivano troppo chiaramente, o per la loro origine senese, o per la loro molto recente età, un carattere differente. A questo modo, dopo molti errori di questo genere, il Vasari finisce col non riconoscere poi come di Cimabue l'unica opera di lui che egli forse vedesse, cioè quella parte che egli ebbe nel mosaico della Tribuna del Duomo di Pisa. Provato che in questo la sola figura di S. Giovanni è di Cimabue, non si può a meno di non conchiudere che questi, anzi che il fondatore di una nuova maniera, si può appena dire il *Carlin Dolce* di una morente.

Facciamo ora un passo indietro. Delle opere attribuite a Cimabue nel secolo decimosesto quella che pare meriti maggiore fiducia è la Madonna de' Rucellai: già l' Anonimo ricorda un dipinto di Cimabue in S. Maria Novella; conferma questa notizia l' Albertini; e finalmente l'autore del codice già citato lo designa

appunto per la Madonna de' Rucellai. Ma è noto che questa ha una strettissima relazione con la famosa tavola di Duccio di Boninsegna in Siena, tanto che alcuno ne aveva dedotto che Duccio dovesse essere stato scolare di Cimabue; or, non potendosi ammettere che Giotto fosse discepolo di questo, ne verrebbe che non la scuola fiorentina ma la senese derivi da Cimabue. Ma, oltre al resto, è poi provato che la Madonna de' Rucellai sia veramente opera di Cimabue? Nè l'Anonimo nè l'Albertini dicono dove si trovasse precisamente il dipinto di questo artista in S. Maria Novella, ed è solo l'autore del codice fiorentino, il quale dichiara che questo era la Madonna de' Rucellai. Noi sappiamo però, da documenti pubblicati dal Milanesi stesso, che la confraternita della Madonna aveva incaricato Duccio di Boninsegna di una tavola, la cui descrizione corrisponde alla Madonna de' Rucellai; sappiamo già, come di sopra si è detto, che questa somiglia moltissimo alla tavola di Duccio in Siena; e non abbiamo quindi alcuna ragione di non ammettere che la Madonna de' Rucellai non sia piuttosto di Duccio che di Cimabue, al quale è stata poco fondatamente attribuita da un compilatore del secolo decimosesto. Ma, anche nel caso opposto, Cimabue sarebbe solo un maestro senese del periodo di transizione tra Guido e i suoi successori e Duccio e Simone Martini, e non lo inventore di un nuovo stile. « La storia dell'origine dell'opinione « che Cimabue abbia fondata la pittura italiana - così conchiude a « questo punto il Wickoff - ci ha palesato come dai tre versi della Di- « vina Comedia si sia sviluppata a poco a poco una biografia, e come « ad essa siasi unito un catalogo delle opere, formato da gente che « senza alcun criterio passava attraverso le pitture del Trecento, come « pei sentieri di un labirinto; dava dei giudizi secondo il sentimento « del suo cuore, con tale leggerezza da non guardare neppure alle « segnature dei lavori. Questa teoria non è di ostacolo all'antichità « della tavola di Guido, perchè il Vasari per una complessiva storia « dell'arte del Dugento e dal Trecento non ha più valore di quello « che non abbia la prima decade di Livio per i principî della repub- « blica romana, anche se da ambedue per una più giusta critica « dell'antichità si può apprendere qualche cosa ».

Risposto così alle argomentazioni paleografiche e storiche del Milanesi, rimaneva all'Autore di considerare quelle di critica artistica. Ma fare ciò, dice il W., corrisponderebbe all'imprendere una storia della pittura italiana nel decimoterzo secolo, perchè esse non hanno altro fondamento che il sospetto sul valore artistico di tutte le opere toscane anteriori alla fine di quel secolo. Egli preferisce perciò di ricercare quale posto tocchi precisamente alla tavola di Guido nell'arte di quell'epoca, e, per dirne brevemente, trova che la maniera di questa tavola si riscontra in altri dipinti,

specialmente di Assisi, che, contro l'opinione del Thode e di altri, può dimostrare che appartengono alla metà del secolo XIII. Descrive poi l'A. le parti che rimasero intatte della tavola di Guido e quelle che furono ritoccate; e finisce col dire che, per la mancanza del materiale storico, non può stabilire se Guido fosse un novatore, o se invece il suo quadro sia un esempio dell'indirizzo pittorico allora vigente; gli basta di avere provato che al principio del decimoterzo secolo l'antica pittura cristiana ebbe in Toscana uno slancio ultimo, che fu poi alla fine del secolo superato dalla nuova arte nazionale di Giotto; e che i molti resti della pittura pregiottesca toscana non furono tutti compiuti da un solo maestro negli anni dal 1270 al 1290, ma tutto un secolo lavorò per preparare quel Trecento, che non fu solo il buon secolo per la lingua ma anche per l'arte italiana.

Daone (Trentino). G. PAPALEONI.

RAFFAELE FOGLIETTI. *Notizie intorno al Parlamento della Marca d'Ancona.* - Torino, Baglione, 1889. - In 8.°, di pp. 43.

I Romani provvedevano alla raccolta dei tributi ed al governo militare dei paesi fuori dell'antica Italia, mediante proconsoli, e dal provvedere, chiamarono *Provincie* que' paesi. Onde ancora nel medio evo gli Ordini ecclesiastici dissero *Provinciale* il reggitore di parecchi chiostri dispersi. Le leggi del Regno d'Italia de' 23 ottobre 1859 e 20 marzo 1865 divisero lo Stato in Provincie determinate dall'ambito amministrativo e politico tradizionale delle principali città, e ad ogni Provincia ordinarono un Consiglio Provinciale amministrativo; Consiglio quindi d'estensione determinata e assai più angusta di quella de'Consigli Provinciali, o *Parlamenti*, specialmenta consultivi, della Marca d'Ancona dal 1170 al 1752, studiati dall'avvocato Foglietti. Il quale scoprì un elemento di storia de' rapporti della Marca d'Ancona col Papato che appare nuovo, e lo venne ricercando con diligenza.

Il Foglietti riscontra parecchi Parlamenti generali della Marca d'Ancona e del Ducato di Spoleto, tenuti in parecchi luoghi dal 1170 al 1244, o per iniziativa dei Comuni, o provocati dall'Imperatore o dal Pontefice. In que' Parlamenti erano rappresentati il Clero, col mezzo dei Vescovi, degli Abati, i Nobili feudatari, i grossi Comuni col mezzo dei Consoli, dei Podestà, degli Oratori espressamente designati dai Consigli generali e dalle Credenze. I Parlamenti provocati dalle popolazioni, generalmente intendevano alle leghe per la difesa comune contro le invasioni dell'impero

e del papato nelle consuetudini e libertà loro, come furono le varie leghe delle città della valle del Po nei secoli XII e XIII. Se i Parlamenti erano fatti convocare dai dominatori imperiali o papali, generalmente intendevano ad ottenere favore dalle popolazioni per l'imposizione di qualche gabella, o per associarsele alle difese. Laonde s'argomenta che per necessità, l'impero ed il papato rispettavano, almeno apparentemente, le tradizionali libertà locali, ed i privilegi del Clero, dei Nobili, dei Comuni; e perciò queste ricerche del Foglietti acquistano rilevanza nella storia delle libertà delle popolazioni italiane del medio evo.

Que' Parlamenti medioevali non cadevano in epoche ed a periodi ed in luoghi determinati da leggi, ma soddisfacevano a bisogni eventuali. Allora le milizie di ventura assoldate andavano surrogando le feudali e cittadine anche per le difese, ed il bisogno di assoldare quelle bande e di ripartirne le spese fra gli interessati, provocava la necessità di Parlamenti, come risulta dalle notizie del Foglietti; il quale narra come Martino IV nel marzo 1285 scrisse a Jesi, Fano, Sinigaglia, Cagli, Pesaro, Fossombrone, Fermo, Ascoli che il suo legato in *generali colloquio* (Parlamento) avea ordinato le milizie *ad prosternandam superbiam Urbinatum.*

Dalle Costituzioni dell'Albornoz del 1357 l'A. argomenta che, quando il Pontefice indiva un Parlamento, i Vescovi, i Prelati, i Chierici, i Nobili, i rappresentanti delle Città e delle Castella erano tenuti ad intervenire: ordine rinnovato da Paolo III con breve 16 settembre 1544. In progresso di tempo ai Parlamenti vanno intervenendo a preferenza gli Oratori designati dai corpi interessati, e le Città vi mandano non più i proprî reggitori, ma ambasciatori speciali, Sindaci o Procuratori, che poi, nel secolo XVI, chiamaronsi *Deputati.* Allora anche il Parlamento mutò appellazione e si disse *Congregazione provinciale.*

Il diritto di convocare il Parlamento, segue l'A., spettava al Rettore o Marchese, al Tesoriere, od al Vicario od a Commissario papale speciale. In seguito trovasi la consuetudine che la Congregazione provinciale è convocata da una *Deputazione* permanente *ad negotia.* Da documento veduto dal Foglietti risulta che prima del 1341 il Marchese d'Ancona era assistito da dodici consiglieri, sei guelfi, sei ghibellini.

Questi Parlamenti provinciali erano puramente consulenti nelle materie di governo, nelle costituzioni generali, ma ove si trattasse di donativi, di sussidî, di accettare nuove imposte, di assumere spese, di ripartirle, di nominare proprî impiegati, diventavano corpi deliberanti.

La Marca era troppo vicina a Roma, e quindi troppo predominata dal Papato. Onde non potè serbare quelle autonomie re-

pubblicane che sino al secolo XVI fieramente conservarono i Comuni toscani e lombardi. Ma queste notizie dei suoi Parlamenti provinciali ci mostrano, che sino alla rivoluzione della fine del secolo scorso il Papato non valse a spegnere le tradizioni delle libertà locali.

Iseo. G. Rosa.

Dei monumenti istorici pertinenti alle Provincie di Romagna pubblicati a cura della R. Deputazione storica romagnola. Serie prima. Statuti. Statuti del Comune di Ravenna, editi dal canonico Antonio Tarlazzi, *Prefetto dell' Archivio arcivescovile di Ravenna.* Ravenna, tipografia Calderini, 1886. In 4.°, di pp. xlvi-256.

Tre sono gli Statuti contenuti in questo volume: *Statutum Lamberti de Polenta* (pp. 1-26); *Statutum Ducalis Dominii Veneti* (pp. 27-223); e *Statutum Consilii Justitiae ann. 1515* (pp. 225-239). Il primo non è un vero e proprio Statuto, ma una parziale riforma, fatta nel 1304, al tempo in cui reggeva Ravenna come perpetuo Potestà Lamberto da Polenta. Un vero e proprio Statuto è invece il secondo, a cui fu posto mano nel 1471; trent' anni, cioè, da che la città era in potere de' Veneziani.

Dall' uno e dall' altro anderò spigolando qualche notizia intorno agli usi e ai costumi. Al tempo de' Polentani le strade e le piazze di Ravenna dovevano « selegari et selegate teneri de lapidibus « et sablone ». Soprintendeva a questo un ufficiale, che durava in carica quattro mesi; e la spesa veniva fatta a furia di balzelli. I pescatori e i pescivendoli erano tenuti a portare in città tutto quanto il pesce che pescavano; e quello grosso, « scilicet storionos « et percofanos et ladanos », dovevano venderlo a ragione di due soldi per libbra nella quaresima maggiore. I polli, le anatre, le ova, il cacio, le lepri, i fagiani, le pernici e qualsivogla altro volatile o quadrupede silvestre, portato che fosse sul mercato di Ravenna, non poteva più estrarsi dalla città. Dal primo giorno di quaresima fino al primo di luglio era vietata la caccia de' fagiani, delle pernici e delle quaglie; dal primo giorno di quaresima fino alla settimana santa quella de' cervi, de' caprioli, e delle lepri. Al tempo de' Veneziani chiunque venisse eletto a qualsivoglia ufficio del Comune, e che non volesse personalmente esercitarlo, poteva farsi sostituire a proprio piacere da una persona di fiducia. La decima parte dell' olio che si conduceva in città doveva vendersi a minuto. Tutti quanti i cavalli e i ronzini che si davano a vettura in Ravenna,

ogni quattro mesi venivano stimati da due officiali eletti a questo effetto, un de' quali era notaio; e la stima si faceva udito prima il parere d' un manescalco. I contadini avevano l' obbligo, innanzi tutto, di lavorare, concimare e seminare le terre che tenevano dagli altri, poi le proprie; ed è singolarissima la rubrica che li riguarda (X del lib. II). In ogni corpo di guardia della città si tenevano due scale, « duos rampegonos sive graffios affixos dua-« bus lanceis longis, duas secures, duos mastellos et quatuor si-« tulas », per servirsene in caso d' incendio. Gli orefici dovevano lavorare l' argento « ad ligam bononini », e all' argento non potevano dar colore d'oro « nisi de auro sine sulphure ». Era vietato in Ravenna di portare le armi seguenti: « falconum de cavezo, « azzam, lanzonum seu lanceam, spatam seu spontonum, stochum, « sublonum et cazafrustum, cultellum de ferire, ronconum, spedum, « mazzam vel bastonum de ferro, manarolam seu manarettam de « ferro », e neppure poteva tenersi in dosso: « panceram, cerve-« leram, collarium de ferro, gamberias, tabulacium seu brazarolum « vel guantos de ferro ». Se uno percuoteva la moglie, i figli, il fratello e la servitù, veniva punito soltanto nel caso che le percosse fossero enormi. Dopo il terzo suono della campana restava proibito d' uscir fuori senza lume, sotto pena di dieci soldi; quelli poi che di notte facevano le serenate, oltre la perdita dello strumento, pagavano quaranta soldi di multa. I carratori nella città e ne' borghi di Ravenna non potevano star seduti sul carro, ma dovevano andare a piedi innanzi ai bovi e menarli cautamente; e quando portavano de' legnami, erano obbligati a caricarli sul carro per il lungo, non già di traverso. Ogni abitante di Ravenna bisognava che ciascun venerdì spazzasse la strada dinanzi alla propria casa e ammucchiasse in un monticello la spazzatura, che poi ogni sabato era tolta via da appositi carratori. Dalla città non poteva estrarsi nessun bracco, levriero o segugio, e ai custodi delle porte spettava l' obbligo d' impedire che a questo si contravenisse. I pozzi a comune dovevano nettarsi a spese de' vicinanti ne' mesi di luglio e d' agosto; e i pozzi dovevano avere costantemente la catena e la secchia onde potervi attingere l' acqua a volontà. Ai fornai era imposto per obbligo lo scaldare bene e lo spazzare bene il forno; pigliare il pane crudo per le case e riportarlo ben cotto « et bene stasonatum »; e se tale non era, e il numero de' pani non tornava, bisognava che compensassero il proprietario del danno. Il giovedì, il sabato e la domenica non potevano comprarsi per rivendere ova, cacio, polli, anatre ed altri commestibili domestici e silvestri, non solo a Ravenna e ne' borghi, ma per due miglia al di là. Il cacio fresco da' venditori non andava tenuto nell' acqua, ma bensì « in capisteriis vel tabuleriis, si-

« ve tagliaduris absque aqua »; nè alle rivenditrici era concesso di filare e annaspare su' generi che vendevano. Alle porte, nè fuori della città per un miglio, non potevano comprarsi legna da ardere, nè legnami da costruzione, fosse pure a conto proprio o altrui. Più altre particolarità, pur curiose, vi si leggono: non mi consente lo spazio di fermarmici sopra di vantaggio.

Al cominciare del cinquecento, per testimonianza del sig. Tarlazzi, « innumerevoli erano le risse, i furti, i tumulti ed i delitti « che si commettevano in Ravenna e suo contado », e le leggi si trovavano impotenti a frenare la crescente baldanza de' malfattori. Fu dunque istituito nel 1508 uno speciale magistrato, composto di ventiquattro gentiluomini, che si disse *Consiglio di Giustizia*, principalmente coll'intento « di prevenire i delitti, anzichè at- « tenderne il compimento ». E di questo *Consiglio di Giustizia* è appunto lo statuto, con cui si chiude il volume. In fronte al quale si legge un'ampia « prefazione » dell'editore, ricca di notizie, ma che però lascia più d'un desiderio, riuscendo alquanto monca per quello che riguarda la vera e propria illustrazione de' presenti Statuti, che sono un bel soggetto di studio. Invano poi si desidera a corredo del volume un indice copioso e diligente de' nomi e delle materie.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Briefwechsel der Königin Katharina und des Königs Jérome von Westphalen sowie des Kaisers Napoleon I. mit dem König Friedrich von Württemberg, herausgegeben von Dr. AUGUST VON SCHLOSSBERGER *Vicedirector des K. Württembergischen geh. Haus-und Staatarchivs.* - Stuttgart, Kohlhammer, 1886-1887. - Tre vol. in 8.° di pp. XXXII-422, XLIV-220, e XXIV-216.

La principessa Caterina, figlia del re Federico di Württemberg, « le plus méchant prince de l'Europe », al dire della Rémusat (1); parole che trovano una conferma nel chiamarlo che fa Napoleone I « terrible, dur, dispotique » (2); vide la luce il 2 di febbraio del 1783, e nell'agosto del 1807 dette la mano di sposa a Girolamo Buonaparte, di fresco creato, dal suo onnipotente fratello, Re di Westphalia. Da uno de' biografi venne giudicata « la femme

(1) RÉMUSAT, *Mémoires*; III, 208.
(2) LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène*: III, 325.

« la plus vertueuse, la meilleure, la plus énergique de son siècle »; nè mancò chi ne lodasse « l'esprit supérieur, plein de noblesse » e il « caractère grave ». È una pittura nel vero; e che tale fosse di fatto ne rende testimonianza larga e pienissima appunto il suo epistolario, in cui si rivela tutta quanta. A sorprendere ne' più intimi segreti quell'anima, così squisitamente delicata e gentile, tanto buona e schietta, tanto ricca d'ingegno e di cuore, così gagliarda di spiriti, d'energia, di vigore, si prova un senso d'ineffabile dolcezza, si sente il fascino soave della virtù.

Più anni or sono videro la luce a Parigi, sotto gli auspici del principe Napoleone, suo figlio, le molte e belle lettere scritte dalla Caterina al marito (1); ed ecco che il sig. D.r Augusto Schlossberger, Vice Direttore degli Archivi di Stato di Stuttgart, mette alle stampe quelle che indirizzò al padre, le quali cominciano coll'8 di ottobre del 1801 e terminano col 27 settembre del 1816. Ascendono in tutto a trecento tre; e fanno loro corredo altre nove lettere di lei, quattro delle quali scritte al marito, una al cognato Napoleone, una alla cognata Elisa Baciocchi e tre al conte Zeppelin; non che dugento sessantuna del padre a lei, trentatrè di Girolamo al suocero, venti di questo a quello, ventinove di Napoleone al Re Federico e trenta di Federico a Napoleone. Di Federico poi si hanno lettere, che tutte riguardano la figlia, all'imperatrice Giuseppina, al Presidente degli Stati Uniti d'America Jefferson, al pontefice Pio VII e al conte Zeppelin. A queste s'intrecciano le lettere de' due fratelli di Girolamo, Giuseppe e Luigi, a Federico; di Napoleone e dell'Elisa Baciocchi alla Caterina; di Girolamo allo Zeppelin; del Conte di Wintzingerode alla Caterina, al Metternich, al Nesselrode e al Castlereagh; del Metternich a Girolamo, al Wintzingerode e al Lützow; e vi sono pure lettere della regina Carlotta-Matilde e del principe ereditario Guglielmo di Württemberg, del Nesselrode, dello Jefferson, del Gayl, del Castlereagh, del Mandelsloh e di altri.

È una pubblicazione interessantissima, fatta con molta diligenza e amore, che sparge nuova luce sulla famiglia de' Napoleonidi e sulle vicende del primo Impero; notevole soprattutto perchè mette in piena evidenza un singolare carattere di moglie, di madre e di regina.

Due donne, sangue entrambe di vecchie stirpi principesche, entrarono nella famiglia di Napoleone, che aveva per stipite sol-

---

(1) *Mémoires et correspondance du roi Jérôme et de la reine Catherine.* Paris, 1861-1866. Sette voll. in 8.°

tanto il suo genio e la sua gloria. Furono Caterina di Württemberg e Maria-Luisa d'Austria. Che enorme differenza, che strano contrasto tra le due principesse! La prima, al padre, che, dopo i rovesci napoleonici, le impone di far divorzio dal marito, risponde seguendo lo sposo nell'esilio, compagna amorevole, consolatrice sua pietosamente ingegnosa nelle disgrazie, nei dolori, nelle persecuzioni. Chiede, ma indarno, al principe reggente d'Inghilterra che la lasci andare a S. Elena ad assistere Napoleone, ai cui atroci martirii participa col pensiero e col cuore; e mostra alla stregua dei fatti che la missione di lei sulla terra è quella di addolcire tutte le sventure, di essere partecipe a tutte le afflizioni, della sua nuova famiglia. L'altra, Maria-Luisa, non sa essere nè moglie, nè madre, non sa serbare nè dignità di sovrana, nè pudore di donna!

Napoleone, ripensando con mesto affetto, sullo scoglio di S. Elena, alla buona e virtuosa regina di Vestphalia, alla quale portò sempre stima riverente, diceva al fido Las Cases: « la conduite de « celle-ci, lorqu'après ma chute, son père a voulu la faire divor- « cer, est admirable. Cette princesse s'est inscrite dès lors de ses « propres mains dans l'histoire » (1); parole che il vivente principe Napoleone fece incidere a lettere d'oro nel socco del busto materno, che conserva con religione d'affetto.

Massa GIOVANNI SFORZA.

ODERIGI LUCARELLI. *Memorie e Guida storica di Gubbio.* - Città di Castello. S. Lapi, 1888. - In 16.°, di pp. 639.

È nota l'importanza archeologica e storica di Gubbio, e perciò è felicissima l'idea di raccoglierne le memorie. Tuttavia non mi sembra ugualmente buono il pensiero di un libro che sia al tempo stesso una Storia municipale ed una Guida, tanto più che per una Guida le notizie qui esposte sono troppe e troppo sminuzzate; e per una Storia lasciano alquanto a desiderare. Insomma, volendo l'una cosa e l'altra insieme, credo non siasi ottenuto nè un libretto comodo per un visitatore, nè un vero e proprio libro di storia. Penso invece che l'egregio autore avrebbe dovuto fare una vera e propria monografia storica su Gubbio, e in questa esporre via, via, seguendo il cordinamento cronologico e logico, le molte ed utili

(1) LAS CASES. *Op. cit.;* III, 325.

notizie intorno alle istituzioni, ai monumenti ed alle arti della sua città, che invece ha sparpagliate come in altrettante dissertazioni staccate. Infatti dopo un compendio storico che non appaga gli studiosi, perchè invano vi si desiderano quelle nuove ed ampie ricerche che l'importanza di questa storia, in alcuni suoi periodi così ricca e moltiforme e l'esigenze degli studî ci farebbero aspettare, si passa alle *Condizioni attuali di Gubbio* ed alle notizie statistiche; poi ad una *Serie cronologica documentata dei Consoli, Potestà ed altri rettori di Gubbio dall'anno 262 ai giorni nostri;* poi ad una *Serie cronologica dei vescovi di Gubbio dall'anno 262 ai nostri giorni;* poi ad un *Sommario alfabetico delle famiglie storiche di Gubbio,* che occupa una buona parte del libro; prolisso quindi, e non sempre opportuno. Seguono un *Catalogo cronologico dei cittadini illustri;* una *Bibliografia storica ed artistica di Gubbio* e de' suoi dintorni; e finalmente la *Guida Storica* con illustrazioni del palazzo dei Consoli e di altri monumenti, nonchè de' quadri numerosi e pregevoli e delle *Tavole Eugubine*, delle quali era forse meglio discorrere largamente nella storia antica della città. Come si vede l'unità e l'ordine mancano nel disegno generale dell'opera.

Passando ora a qualche particolare, non so spiegarmi perchè il L., trattando di Gubbio all'epoca dei Comuni, abbia relegato in una nota la sua costituzione mentre avrebbe dovuto consacrarle, anche limitandosi ad un compendio, un intiero capitoletto, tanto più ch'egli cita gli *Statuti*, che meritavano di essere meglio esaminati e tesoreggiati. - Gli è poi sfuggita un'inesattezza grave, e cioè che i Pisani fossero sconfitti alla Meloria nel 1241; dovea dire il 6 agosto del 1284. Ne parrebbe ragionevole ammettere la dimora di Dante nel monastero dell'Avellana, impugnata dal Mazzatinti, eppur fondata su tradizioni non trascurabili; ma l'indicazione del Codice Laurenziano del 1432, contenente l'esposizione del poema di Dante di Bosone da Gubbio, « *qui fuit* (così il cod.) *tempore suo, imo receptavit eum in propria domo* » ha l'aria di un'interpolazione o di un'aggiunta. A ogni modo è dubbio che le osservazioni del L., contro l'asserto del Mazzatinti persuadano « la generalità dei lettori », com'egli spera. - Nel capitolo delle Famiglie storiche bisognava insistere di più sopra alcune, per es., su quelle degli Accoramboni e dei Gabrielli, e meno, molto meno, su altre; alcune poi era bene ometterle affatto: del resto le vicende delle famiglie storiche potevano essere intrecciate colla storia della città, e in appendice limitarsi a qualche albero genealogico con sobrie illustrazioni, od alla vita di qualche illustre eugubino, che manifestò l'operosità propria fuori del luogo natale. In tal guisa si evitavano ripetizioni fastidiose, e ad es. degli Accoramboni si poteva parlare una volta sola, a pro-

posito della celebre Vittoria, e così de' Gabrielli, e non due, là dove si tratta delle famiglie, e là dove si ricordano gli uomini illustri. - La descrizione del Palazzo dei Consoli, ch'è monumento nazionale, di quello del Pretorio e dell'altro dei Ranghiasci Brancaleoni colle preziosità che racchiudono è assai ben fatta. Lo stesso dicasi dei cenni intorno alle chiese, al castello di Colmollaro, alle Terme, al Teatro antico ed altre cose notevoli di un territorio ove le memorie medioevali si avvicendano colle romane ed umbre.

In conclusione il libro può esser consultato con frutto; contiene utili materiali; mostra il vivo amore del Lucarelli per il suo municipio, e in genere per le ricerche storiche; ma non è condotto con quel metodo e quella pratica di storia che pur troppo si lamenta così di frequente nelle molte storie municipali che vengono in luce di continuo. Eppure le storie municipali sono tra le più difficili; difficilissime, in Italia dove la vita nazionale sorse e si manifestò nei municipi.

Firenze. G. RONDONI.

Cronistoria di Rocchetta S. Antonio per GIOVANNI GENTILE. - Melfi, A. Ercolani, 1881. - In 8.°, di pp. 314.

Anche il piccolo comune di Rocchetta S. Antonio ha avuto la sua storia per cura del sig. Gentile. Egli crede che l'origine di questa terra risalga al secolo decimo, quando ferveva la lotta tra i Greci e i Longobardi; ma, piuttosto che a questi ultimi, attribuisce la sua fondazione ai Greci, che se ne servirono appunto come luogo di guardia e di frontiera ai possedimenti pugliesi. Così ben si spiega il nome che ebbe di Rocchetta di Puglia, come pure il nome del suo castello quanto fu chiamato da S. Antimo, illustre martire del terzo secolo e della città di Nicomedia, soggetta pure al greco Augusto. A mano a mano la piccola Rocchetta prese a stendersi tanto a destra che a sinistra dell' originaria collina; e ne' primi anni del sec. XVI Ladislao d' Aquino, marchese di Corato, dopo aver acquistato il feudo di questa terra da re Ferdinando di Aragona, costruì il nuovo castello, detto *Arx divi Antoni*, donde poi la denominazione di Rocchetta S. Antonio.

All'analisi etimologica l'autore fa seguire il criterio storico e lo studio corografico. E a questo proposito ricorda i nove più antichi documenti che riguardano la sua Rocchetta; il primo dei quali rimonta al 1081. Questo documento ci rivela pure il nome di un antichissimo feudatario di quella terra, Roberto Del Torpo, che ne ebbe l'investitura da Enrico conte di Lucera. Quindi,

per ordine cronologico, si narrano le investiture fatte di quella terra nel tempo de' Normanni a Gilberto e Magalda di Balvano; le concessioni sveve e angioine al conte Riccardo Filangeri, ai baroni di Casa Gagliardi al Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo; le investiture aragonesi alla famiglia Del Balzo-Orsini, al Cardinale Ascanio Sforza, al Marchese Ladislao d'Aquino, e finalmente, spogliato questo di tutti i suoi possessi, si passano in rassegna i feudatarî imperiali: Francesco De Rupt, Francina Villant, Caterina Da Cardines, Marino e Cammillo Caracciolo Innico Del-Tufo e il Principe Andrea Doria e i suoi discendenti, che tennero il dominio di Rocchetta fino all'abolizione della feudalità.

Nei capitoli che seguono l'autore esamina le condizioni del Comune dopo il feudalismo, discorre della Chiesa parrocchiale e della sua costituzione, delle cappelle rurali e degli Istituti di beneficenza, e termina il suo lavoro dando uno sguardo alla situazione economica e morale del paese, e portando copiose tavole statistiche d'anagrafe, d'ufficî amministrativi, sanitarî, d'istruzione ec.

Certo bisogna tener conto del buon volere che il sig. Gentile ha dimostrato nel tentare per il primo la storia della sua Rocchetta. Ma, perchè queste storie municipali riescano veramente utili alla storia generale d'Italia, conviene che sian condotte con sufficiente corredo di ricerche e studî nuovi ed esposte con metodo scientifico, le quali due cose, a dir vero, non sempre abbiamo riscontrato nel libro del sig. Gentile.

Firenze.

A. GIORGETTI.

Memorie storiche ed artistiche dell' antichissima chiesa abbaziale dei SS. Andrea e Gregorio al clivo di Scauro sul monte Celio, compilate per cura e studio del p. abbate ALBERTO GIBELLI. - Siena, tip. arcivescovile S. Bernardino, 1888. - In 8.° di pp. 192.

In quella parte del Monte Celio, anticamente detta *clivus Scauri,* e dove nel 1870 venivano scoperte le mura di Servio, si alzava l'abitazione di s. Gregorio Magno papa, da lui ridotta in chiesa dedicata a S. Andrea apostolo a cui volle annesso un cenobio di monaci.

Distendere una breve narrazione delle costruzioni di quest'edificio, segnarne passo a passo i restauri, i mutamenti e le successive trasformazioni, dire degli architetti, degli scultori, dei pittori e di altri artisti che vi hanno lasciata impressa l'opera

loro, è quanto si è proposto il ch. ab. Alberto Gibelli; nè crediamo gli sia andato fallito lo scopo.

Il libro, dedicato al cardinale Manning arcivescovo di Westminster e titolare della chiesa illustrata, è diviso in tre parti, di cui la prima può chiamarsi storico-artistica, abbracciando essa il racconto dalla fondazione della cappella di S. Andrea avvenuta circa il 589 sino all'anno 1716, in cui fu interamente rinnovata e ridotta allo stato presente.

Nella seconda si ha un corpo completo di tutte le inscrizioni non solo ora esistenti, ma delle molte altre che scomparvero nei frequenti restauri: e sebbene questo materiale sia stato già probabilmente incluso nella grande collezione del Forcella, riesce a ogni modo sempre opportuno, non essendo agevol cosa procurarsi la precitata raccolta.

Stanno nell' ultima parte i documenti cioè i vari privilegi di cui arricchirono questo tempio diversi papi, ed una particolareggiata narrazione del culto antichissimo che ivi si praticò pel suffragio delle anime purganti, e per cui i monaci camaldolesi che l'ufficiano ebbero a sostenere un lungo litigio coi canonici della Rotonda.

Cresce pregio al libro il corredo di ventitrè tavole fotografiche, le quali danno un saggio dei superbi lavori che nella chiesa si conservano, quali sono a ragion d'esempio uno stupendo ciborio del XV secolo, un paliotto marmoreo dell' altare di S. Gregorio, una gloria celeste del Ricci da Novara, due affreschi di Viviano da Urbino, il celebre Triclinio dove s. Gregorio solea sfamare i poveri, le statue del santo e di s. Silvia di lui madre, opera del Cordieri, un affresco di Guido Reni, una gloria celeste del Costanzi, una flagellazione di s. Andrea del Domenichino ed altre opere lasciatevi da Annibale Carrani e da Niccolò delle Pomarancie.

Chi conosce per pratica il beneficio che arrecano agli studiosi simili monografie, quando in esse non fanno difetto, una sana critica ed una scrupolosa diligenza, com' è il caso nostro, manderà con noi una parola di lode al monaco abbate, che così utilmente sa impiegare il *tempus subsecivum* lasciatogli dalle cure del suo ministero.

Ventimiglia.

GIROLAMO ROSSI.

Conte F. Bettoni-Cazzago. *Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49: storia e documenti.* - Milano, fratelli Treves editori, 1887. - In 16.°, con ritratto e due carte topografiche.

Molto e da molti fu scritto sull'insurrezione dell'Ungheria degli anni 1848-49 e sulla guerra che ebbe a sostenere contro l'Austria e la Russia; ma nessuno però dei tanti che trattarono di quella insurrezione e di quella guerra racconta la parte che vi presero gli italiani, sotto il comando del barone Alessandro Monti di Brescia: il quale, mandato là dal Gioberti come inviato straordinario del re Carlo Alberto, niente potendo fare in qualità di diplomatico a cagione del rapido rovinare delle speranze d'Italia, offrì all'Ungheria la sua spada, non senza vantaggio di quel popolo valoroso e sfortunato, non senza gloria del nome italiano. Ora del Monti, sia come diplomatico, sia come soldato, e de' molti italiani che gli combatterono al fianco, il sig. Bettoni-Cazzago prende a tesser la storia, colla scorta soprattutto de' numerosi documenti lasciati dal Monti stesso: a cui fu ingrata perfino l'Italia, giacchè all'infuori del Massari e del Bianchi, che però ne toccano di sfuggita, nessuno de' tanti storici nostri fa parola di lui.

Nato a Brescia il 1818, per volontà del padre venne educato a Vienna nell'Accademia del genio militare, e ne uscì col grado d'alfiere. Contro voglia nel '47, come capitano fece la campagna di Galizia. Era a Brescia, in temporaneo congedo, quando scoppiò l'insurrezione del '48. « In omaggio al prestato giuramento e alle « consuetudini di soldato leale », chiese licenza dal Governo austriaco e offrì la sua spada alla patria. Capo di stato maggiore dell'Allemandi, poi di Giacomo Durando, co' volontari lombardi guerreggiò nel Tirolo, segnalandosi il 22 di maggio a Montesuello. Dopo i rovesci, riparò in Piemonte; e avendo il Kossuth inviato a Torino lo Spleny a rappresentar l'Ungheria e fare aperture per un'alleanza, il Monti offerse spontaneo l'opera sua, non sgradita al Perrone ministro degli esteri, accettata di gran cuore dal Gioberti, successore di lui. Partì il Monti in qualità d'inviato straordinario di re Carlo Alberto per « conchiudere quelle operazioni « d'alto interesse che meglio valessero a contribuire all'esito fe- « lice della guerra magiara e italica », e per « ravvicinare possi- « bilmente agli interessi magiari e italici quelli delle popolazioni « austro-slave sul basso Danubio ». Sbarcato sulle coste dell'Albania, dopo più settimane, tra ghiacci e nevi e pericoli e strade impraticabili, arrivò a Belgrado; e di là, sul Danubio, eludendo la vigilanza delle milizie serbe, scaglionate lungo la riva, pensò di spingersi in Ungheria. Il disegno fallì, venne tratto in prigione,

e dopo tre giorni liberato. Si mise di nuovo in cammino, ma cadde nelle mani de' Russi. Per buona fortuna, trovò il modo di bruciare le credenziali e le altre carte compromettenti; e valendosi di un passaporto inglese, che aveva, col finto nome di *Jacques Taylor négociant*, gli riuscì di scampar la pelle e di riacquistare la libertà. Eccolo però senza le credenziali e senza un soldo in tasca! Corse allora a Costantinopoli in cerca del Tecco, ministro sardo. Là una crudele notizia lo attende: la disfatta di Novara; e per giunta riceve l'ordine di rimpatriare.

Decide di rimaner sulla breccia, e va in Ungheria, non più diplomatico, ma soldato. Il Kossuth e il Georgey gli danno l'incarico di riunire in una legione gli italiani disertati dalle bandiere austriache e sparsi nell'esercito magiaro, e gliene affidano il comando, col grado di colonnello. Di ciò che fece quella legione durante la guerra, in cui si coprì addirittura di gloria, l'A. rende conto minutamente, e riporta anche una lettera che il Kossuth scrisse al Monti, per testimoniare a lui ed ai suoi compagni la riconoscenza e l'ammirazione degli ungheresi. Infatti, per tacere delle precedenti battaglie, è a dirsi che in quella sanguinosissima e terribile di Temeswar, che fu l'ultima, appunto « la legione ita- « liana » (son parole dell'A.) « potè porre in salvo mezza batteria « di cannoni sul punto di cadere in mano del nemico, e combat- « tendo fino a notte avanzata, nonostante le perdite enormi sof- « ferte, mettere un argine all'irrompere degli austriaci e dar tempo « ai generali Dembinsky, Mészáros, Guyon, Kmetty, Bersek e Bem « di ritirarsi col rimanente delle loro schiere verso i confini otto- « mani ». Anche il Monti poi li raggiunge, e da Orsowa potè scrivere al Cerutti, console sardo a Belgrado, di aver « messo in salvo fino all'ultimo soldato, fino all'ultimo cavallo, fino all'ultimo « carro » della sua legione.

Da Orsowa passò a Viddino co' suoi, poi a Gallipoli, non senza stenti e tribolazioni d'ogni maniera; ma sempre conservando una rigida disciplina. Soltanto nel marzo del '50 fu conceduto a que' valorosi d'andare a Cagliari, dove il Governo Sardo si obbligava « a corrispondere un sussidio giornaliero a ciascun ufficiale di due « franchi e di uno ad ogni soldato, fintantochè si possa per loro « altrimenti provvedere ». Dalla generosità de' Turchi ottenne il Monti una fregata a vela, la *Jasy-Allah*. Partiti il 14 di marzo, approdarono a Cagliari il 5 di maggio. Nello sciogliere la legione il 14 di giugno, il Monti dette a' suoi compagni d'arme l'addio del soldato e del padre; nobili e meste parole, che si chiudon così: « Ufficiali e soldati. Amate il Piemonte che vi accolse persegui- « tati, abbandonati da tutti, come suoi propri figli, ai quali siete « fratelli per uguale battesimo di sangue, di sventura e di spe-

« ranze: vedete in esso il possente baluardo dell' indipendenza, e « ne' suoi tre colori quella bandiera d' Italia e d' Ungheria in cui « aveste tanta fede ».

Ben cinquantasette documenti fanno corredo al volume, arricchito anche dell' « Elenco dei componenti la legione italiana dopo la ritirata in Turchia 1848-49 ».

È inoltre adorno del ritratto del Monti e della carta topografica della guerra d' Ungheria.

Il sig. conte Francesco Bettoni-Cazzago, rinfrescando nella memoria degli italiani le glorie troppo ingiustamente dimenticate del Monti e de' suoi compagni d' armi, ha fatto opera bella e pietosa. Gliene sieno rese grazie affettuose.

Massa.

GIOVANNI SFORZA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Veneto. Anno XVIII, tomo XXXVI, Parte 1.ª e parte 2.ª (1888). — F. Cerone. *Il Papa ed i Veneziani nella quarta Crociata.* L' A. comincia dall' escludere assolutamente l' opinione che ritiene i Veneziani colpevoli di tradimento premeditato verso la Cristianità, insistendo sulle necessità vitali, che mantennero sempre vive le loro relazioni cogli infedeli; dimostrando che Venezia, meno di Pisa e di Genova, antepose i suoi interessi a quelli della religione, e quindi fu più di quelle degna di essere dai Crociati richiesta del suo concorso, e confutando infine i passi citati da chi sostiene avere Innocenzo manifestato la sua diffidenza verso i Veneziani. Circa la convenzione firmata tra la Repubblica e i Crociati, l' A. dimostra nessun inganno essersi usato da quella, ma ben esser venuti meno questi ai patti per ciò che riguardava la somma da pagarsi; e dell' indugio frapposto alla partenza la colpa va data soltanto ai Crociati. Rispetto agli interessi vitali di Venezia, lesi da chi venne meno ai patti, è dunque pienamente giustificato l' aver essa approfittato a proprio beneficio delle forze crociate nell'impresa di Zara; e da tutto il già detto consegue che questa azione di Venezia è una conseguenza legittima dello svolgersi degli avvenimenti, e non di un piano prestabilito; quasi una compensazione dovuta a Venezia per i suoi interessi lesi.

Esaminando poi particolarmente il contegno di Innocenzo III rispetto alla Crociata, l' A. dimostra avere il Cardinale di S. Marcello interpretato bene e non tradito le idee del Papa, che con rara abilità politica procurò regolare, piuttosto che combattere di fronte, la piega che prendeva la Crociata. Caduta Zara, Innocenzo perdonò facilmente ai Crociati che chiedevano perdono, e se scomunicò i Veneziani, che esagerandosi la collera del Papa non lo chiesero, la scomunica non fu nemmeno pubblicata. Severità anche minore usò il Papa di fronte all'impresa di Costantinopoli, che mirava al trionfo di una buona causa e doveva portare alla sottomissione di una chiesa scismatica: vi si oppose, obbedendo al dovere di padre dei Cristiani, ma davanti all' esito dell' impresa non celò la sua gioia. Cadono così, secondo l' A., le asserzioni degli storici precedenti, che affermavano avere Innocenzo fieramente deplorato le imprese di Zara e di Costantinopoli.

C. E.

Commentarî dell' Ateneo di Brescia (1888). — La storia ha parte non scarsa in questo volume. Due lavori, entrambi di lunga lena, uno del cav. Francesco Bettoni-Cazzago, l'altro del conte Luigi Fè d' Ostiani, tengono il primo luogo. Il Bettoni-Cazzago prosegue la sua *Storia di Brescia;* e ne illustra « L'età romana » (pp. 13-23); passa poi al medio evo, che spartisce in diversi periodi, e tratta intanto del primo, che intitola « Santi e Barbari » (pp. 56-62), e del secondo, che chiama « Due secoli di miserie italiane » (pp. 217-221); periodo che comincia dalla ruina del regno longobardo e finisce colla caduta della stirpe di Berengario. Alla propria volta il Fè d'Ostiani prosegue la sua monografia: *Brescia nel 1796;* e di essa offre il cap. VII, che ha per argomento: « Le milizie straniere belligeranti nella provincia bresciana » (pp. 23-34). — Il sig. Andrea Valentini prende a illustrare *Gli Statuti di Brescia dei secoli XII al XV* (pp. 81-88, e 255-262), « splendida collezione di sei volumi in foglio, manoscritti su pergamena », che si conservano nella Queriniana. — E il cav. Emilio Lodrini presenta alcuni *Appunti critici alla Storia di Roma di Ruggero Bonghi* (pp. 232-247).

G. S.

Rassegna Nazionale, 16 marzo 1888. — Giuseppe Carignani. *Le truppe napoletane durante la guerra dei trent' anni.* - L' Aut., dopo aver accennato qual' era l'ordinamento delle milizie mercenarie, che sprecarono l'onore ed il sangue in servire agli altrui interessi, quasi sempre con danno della patria, ragionando in special modo dei *Tercios,* nome dato dagli Spagnoli ai loro fanti, passa a narrare i fatti d'arme nei quali Napoli, con grandi sacrifizî d'uomini e di denaro, somministrò alla Spagna non una o due legioni, o *terzi,* ma veri corpi d'esercito, che, coi reggimenti milanesi, formarono il così detto *Corpo degli italiani,* distinguendosi nelle grandi e sterminatrici guerre del secolo XVII, nelle quali le milizie napoletane dettero prove di molto valore. E poichè, nel ricordare quei fatti d'arme, dà anche assai particolari notizie dei comandanti, delle sofferenze e delle perdite di quelle milizie, pare a noi molto importante e compiuto il lavoro del signor Carignani, che ha narrato con ordine quanto sparsamente si legge in varie pubblicazioni.

= 1.° settembre 1888. — *Lettere inedite di Massimo d' Azeglio a Giovanni Durando.* - Vanno dal luglio del 1848 all'aprile del 1862; e l' editore vi fa precedere un' Avvertenza, dove leggiamo che « mentre in queste, come in tutte l'epistole azeliane, si ammi- « rano da un lato le vivacità dello stile e la bontà della lingua, e dal- « l'altro una sincerità di propositi appena velati dalla forma talvolta « leggera e scherzosa, vi si trovano eziandio intorno agli avveni- « menti succeduti dal 1848 al 1862 particolari mal conosciuti, che

« le rendono preziose anche quali documenti storici. » E che alcune abbiano qualche importanza storica, ci accordiamo volentieri coll' editore ; ma forse una scelta sarebbe stata opportuna, essendocene quasi una metà che sono raccomandazioni, richieste e complimenti.

Ne diamo qualche saggio.

Previde nel '48, che se « nello Stato si facessero pazzie, gli « Austriaci entrerebbero come liberatori di Pio IX, e da Napoli avreb- « bero chi tenderebbe loro la mano senza farsi pregare »: non si rallegra del tutto per la vittoria di Carlo Alberto a Staffolo il 24 luglio del 1848, ricordandosi della battaglia di Marengo ; infatti la breve letizia degli italiani si convertì in rammarico per gli errori che fecero perdere la battaglia di Custoza. Però, all' inaspettata catastrofe, fu fra quei pochi che non perdettero le speranze nei destini d'Italia, e gridava che « era il momento di mostrare fermezza, di « far tanto che, o ci diano il nostro, o finisca in una guerra europea. « Se ci diam per vinti, siamo fritti ». Chiamato pochi mesi dopo a presiedere il nuovo Ministero, si rifiuta per non esser costretto a mettere il suo nome sotto il trattato di pace, che era quasi necessaria conseguenza dell' armistizio Salasco : tuttavia accettò rassegnato il 7 di maggio del 1849.

Una delle più importanti lettere è certamente la 19.ª scritta da Torino il 4 settembre del 1855, nella quale parlando della spedizione di Crimea, esprime tutta la sua gioia per la vittoria di Traktir e rivela l' ardentissimo suo amore alla patria. « Dio benedica da « Lamarmora all' ultimo tamburino. Non sapete (o forse lo sapete) « che immenso bene avete fatto all' Italia.... Ora Governi e gior- « nali, amici e nemici, se vogliono parlare di quel fatto d'arme, bi- « sogna bene che parlin di noi, piaccia o non piaccia. Ora almeno « s' è veduto a Parigi accanto ai grandi stendardi delle grandi nazio- « ni, il nostro stendardino tricolorino a dar la sua sventolatina anche « lui, ed il vostro cannone ha detto ad amici e nemici che a questo « mondo c' è anche un paese che si chiama Italia ». Sentiva che allora era più che mai necessario prepararsi per il giorno in cui si scioglierebbe la questione d'Oriente, nella quale avrebbero messo bocca anche gl' Italiani ; ed è noto che fu quella la prima fortuna d'Italia, condotta poi da Cavour a scuotere il giogo dello straniero dominio e a costituirsi in Nazione. Del qual Cavour, messo un po' da parte, egli presentiva la necessità di averlo di nuovo a capo del Governo, laonde credeva che « gira e volta » bisognasse tornare a lui. E fu profeta.

In alcune lettere parla del suo ufficio di Commissario del Governo nazionale in Romagna (maggio 1859), che chiama « commissione rognosa » ; e tanto era il suo desiderio che tutti i partiti s'adoperassero per il bene d' Italia, da non dichiararsi nemico (egli monarchico e

devoto alla dinastia) nemmeno « dei repubblicani, ma degli imbro-
« glioni e delle maschere d'ogni razza », esclamando altrove, che invece di *paroloni* ci volevano « virtù, sapere e coraggio nella na-
« zione in massa, e finchè non c'è questo, tutto il resto è inutile ».

Studi e Documenti di storia e diritto, 1887, fasc. 3.° e 4.°; 1888, fasc. 2.° e 3.°. — P. De Nolhac. *Les correspondants d'Alde Manuce. Matériaux nouveaux d'histoire littéraire.* - Aldo Manuzio, il cui nome va necessariamente congiunto colla storia della cultura ellenica in Italia, e indi in tutto l'Occidente, avrà dalla riconoscenza de' suoi concittadini una statua, ma attende ancora, secondo il De Nolhac, che qualcuno fra i dotti della sua patria dia mano ad una biografia; giacchè i lavori del Firmin-Didot, del Baschet, e, fra gl'italiani, quelli dello Zeno, del Manni, del Morelli e del Cicogna, mentre attestano gli studî già fatti sul grande tipografo veneziano, rimangono nondimeno insufficienti, e fanno desiderare che la via, per tal modo già aperta, sia percorsa con più accuratezza, con critica maggiore, e collo studio, specialmente, di quei documenti che tuttora rimangono inediti nella Corrispondenza che così copiosa e così interessante Aldo ebbe co'dotti d'allora. Della quale Corrispondenza non molto numerose sono le lettere che si conoscano e siano state studiate: giacchè, (pur aggiungendovi quelle che il De N. nota essere state omesse nella bibliografia del Cicogna, ripubblicata dallo Schücke), appena si arriva ad una sessantina; il che ci fa ancor meglio apprezzare la ricca messe che qui ci offre il De N., che ha potuto raccogliere 88 lettere, quasi tutte inedite. Scritte ora in italiano, ora in latino, ora in greco, e talvolta in due lingue, se non hanno tutte un ugual valore o interesse, pure aiutano grandemente a conoscere nella più schietta intimità gran parte degli eruditi di quel tempo; e danno copiose notizie su la storia della tipografia aldina, le relazioni letterarie coll'Italia e coll'estero, la vita di Aldo, i suoi viaggi, le varie sue residenze, le sue amicizie; ci fanno sfilare sotto gli occhi letterati, eruditi, professori, librai, prelati, principi, persone infine d'ogni condizione e d'ogni nazione, che esaltano, ad una voce, l'opera del gran veneziano. Ma sopra tutto, ci rilevano l'importanza straordinaria che nel Rinascimento ebbe ad avere la tipografia aldina, vero centro intellettuale, da cui si propagavano, come vivi raggi da un centro luminoso, i tesori fino allora sconosciuti di una letteratura ricca di bellezze impareggiabili.

A. B.

NECROLOGIA

MICHELE AMARI.

Al lutto della patria e della scienza per la morte di Michele Amari uniamo il nostro compianto, ricordando che egli fu socio corrispondente di questa R. Deputazione dal 1870, e che un tempo l'*Archivio storico italiano* si onorò della sua collaborazione.

Michele Amari nacque in Palermo il 7 luglio 1806. Negli anni giovanili passati nell'isola natale, nelle giornate dolorose dell'esilio, nei tempi più lieti del ritorno alla patria libera e indipendente; professore, scrittore, ministro; l'Amari si mostrò sempre lavoratore indefesso, inspirato agli alti ideali della scienza e della patria, devoto alla religione del dovere. Sul suo feretro diceva l'illustre ministro Boselli: " Molti anni or sono, chiudendo il libro del *Vespro* da me " letto avidamente, dissi entro me stesso: - Questo scrittore è un'anima " grande. - Stamani la vedova di Michele Amari, interrompendo colle " lacrime le parole che le sgorgavano dal cuore, mi disse: - Era un'ani- " ma grande. - Quando il giudizio che il libro fa dare dello scrittore " è conforme a quello che la lunga consuetudine fa dare dell'uomo " alle persone più caramente dilette, vuol dire che fra l'uomo e lo " scrittore è quella perfetta armonia, che sola crea le opere veramente " insigni e la vera e durevole grandezza ".

Segnaliamo brevemente gli scritti principali di Michele Amari. Nel 1841 pubblicò per la prima volta in Palermo la sua opera storica sul Vespro Siciliano sotto il modesto titolo di *Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo XIII;* ma la modestia del titolo, mal celando gli intendimenti civili e patriottici del libro, non lo salvò dalla persecuzione borbonica; e, per isfuggirla, dovette riparare in Francia. Quivi, a Parigi, nel 1843 ripubblicò il suo libro col vero titolo *La guerra del Vespro Siciliano;* e ne seguirono poi altre edizioni originali, sempre migliorate, e traduzioni in più lingue. È notevole il giudizio che di questo libro ha dato Pasquale Villari, mostrando come esso avesse non solo " un grande valore scentifico, perchè fondato con metodo " sicuro sulla ricerca dei documenti " ; ma anche " un concetto origi- " nale, perchè dimostrava che i Vespri non erano stati (come voleva " la leggenda) una cospirazione organizzata da un uomo, ma scoppio " irresistibile di sdegno popolare, rivoluzione di Palermo e di tutta " la Sicilia contro la mala signoria ".

A Parigi continuò con zelo indefesso gli studî storici, e vi aggiunse quelli della lingua e della letteratura araba, nei quali divenne maestro. Incominciò allora a scrivere la *Storia dei Musulmani di Sicilia,* della quale uscì il primo volume in Firenze pei tipi Le Monnier nel 1854 e il terzo ed ultimo nel 1872: opera insigne per profondità d'indagini storiche, per altezza di concetti, per eleganza di dettato.

Dalla Soprintendenza degli Archivi toscani ebbe l'incarico di pubblicare i *Diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino;* e questo pregevole volume, che contiene, oltre il testo, la versione letterale italiana e copiose note storiche e filologiche, uscì in Firenze pei tipi Le Monnier nel 1863 (con un'appendice nel 1867); e iniziò in modo degno la Collezione dei *Documenti degli Archivi Toscani,* il cui primo concetto devesi alla vasta mente e all'operosità infaticabile del sempre venerato e rimpianto Francesco Bonaini.

Tacciamo per brevità le altre pubblicazioni storiche e filologiche dell'Amari. Lavorò sino all'ultimo giorno, conservando nell'età di ottantatrè anni la robustezza giovenile della salute e una piena lucidità di spirito. Il 15 luglio di quest'anno, avendo lavorato tutta la mattina nella Biblioteca Nazionale di Firenze, si recò all'Istituto di Studî Superiori, per assistere ad un'adunanza del Comitato per un monumento ad Atto Vannucci; e qui lo colse improvvisamente la morte; qui nell'Istituto, del quale nel 1860 aveva inaugurato il primo corso accademico; qui in Firenze, che egli amava come seconda patria.

Ai funerali di Michele Amari dissero nobilissime parole l'on. Paolo Boselli, ministro della pubblica istruzione, il prof. Pasquale Villari, e altri: il prof. Fausto Lasinio, che salutò affettuosamente la salma a nome della Società asiatica italiana, ne ha poi scritta una diligente commemorazione nella *Rassegna Nazionale* del 1.° agosto; e un'altra, assai notevole, il D.r Ottone Hartwig, bibliotecario di Halle, e amico personale dell'estinto, nella *Deutsche Rundschau* (1889, fasc. 12, pp. 438-447).

La nostra Deputazione, che fu rappresentata ai funerali dal suo Segretario, porge con queste linee al compianto e illustre collega un tributo di venerazione e di affetto.

C. P.

NOTIZIE

Quarto congresso storico italiano.

Il Congresso, apparecchiato a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, si terrà in Firenze dal 19 al 28 settembre col seguente Progamma.

I Delegati ufficiali delle singole Deputazioni e Società si riuniranno il giorno 19 settembre a ore 1 pom. in una Sala del R. Istituto di studi superiori (Piazza S. Marco, n.° 2), per trattare delle norme e dell'ordine del Congresso; proporre le modificazioni che si crederanno opportune al Regolamento in vigore; ed eleggere con schede segrete il Consiglio direttivo del Congresso medesimo.

Il 20 di settembre, a ore 1 pom., si inaugurerà solennemente il Congresso in Palazzo Vecchio, nella Sala del Consiglio Comunale; e si procederà allo scrutinio e alla proclamazione degli eletti a comporre il Consiglio direttivo.

Le altre sedute generali e parziali si terranno presso l'Istituto Superiore; e il giorno 28 il Congresso si riunirà novamente in Palazzo Vecchio per la seduta solenne di chiusura e per la designazione dell'epoca e della sede del Congresso futuro.

Durante il Congresso, il Municipio metterà a disposizione dei signori Congressisti alcune Sale in Palazzo Vecchio; e altre Sale saranno pure a loro disposizione nel Palazzo dell'Istituto Superiore in Piazza S. Marco. Avranno inoltre i sigg. Congressisti accesso libero e gratuito alle Gallerie e Musei dello Stato, ai Musei e Collezioni del R. Istituto Superiore, al Circolo filologico (Via Tornabuoni, n.° 4) e alle Sale di lettura del Gabinetto Vieusseux (Via Tornabuoni, n.° 2).

I signori Congressisti saranno anche invitati a due gite storico-artistiche, la prima delle quali potrà farsi a Fiesole, e l'altra a Siena.

I temi che si propongono alla discussione del Congresso sono i seguenti:

I. *Di un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e delle relazioni di queste tra loro e coll' Istituto storico italiano.* — Relatore: prof. Pasquale Villari.

II. *Delle Scuole di Paleografia e del loro ordinamento rispetto all' Amministrazione degli Archivî e agli studî storici universitarî.* — Relatore: prof. Cesare Paoli.

III. *In qual modo le Deputazioni e Società di storia patria possano venire in aiuto al R. Governo nella compilazione del Catalogo generale dei Monumenti e degli oggetti d'arte del Regno.* (*Comunicato dalla R. Deputazione di Modena*). — Relatore: prof. ADOLFO VENTURI.

Di altri temi presentati alla R. Deputazione darà notizia il Segretario in una Relazione preliminare da leggersi nella prima adunanza solenne.

La Commissione ordinatrice del Congresso (della quale è Presidente onorario il Sindaco di Firenze, march. senatore Pietro Torrigiani) si compone dei sigg. Tabarrini comm. sen. Marco, presidente della R. Deputazione; Paoli prof. Cesare, segretario della R. Deputazione; Biagi D.r Guido, Del Lungo prof. Isidoro, Del Vecchio prof. Alberto, Franchetti prof. Augusto, Peruzzi comm. dep. Ubaldino, Ridolfi cav. Enrico, Vieusseux cav. Eugenio, Villari prof. sen. Pasquale, delegati della R. Deputazione; Alfani prof. Augusto, Artimini prof. Antonino, Corsini princ. sen. Tommaso, Guicciardini conte dep. Francesco, delegati del Municipio di Firenze.

Istituto storico italiano.

Il num. 7 del Bullettino contiene i Rendiconti delle Adunanze plenarie della Sessione IV. (22, 23, 24 novembre 1888), sotto la presidenza del senatore Marco Tabarrini.

Nell'adunanza del 22, il TABARRINI commemora il defunto presidente Cesare Correnti, e viene poi eletto Presidente egli stesso con voti 10 sopra 11. - MONACI presenta la Relazione della Giunta esecutiva pei lavori dell'Istituto.

Nell'adunanza del 23, a relazione del MONACI e dopo varia discussione, si approva che al volume degli *Statuti delle Armi* di Bologna, apparecchiato dal prof. Gaudenzi per la collezione dell'Istituto (e già stampato) faccia seguito un altro vol. di *Statuti delle Arti* a cura dello stesso Gaudenzi; e si delibera che nella prossima sessione si stabiliscano norme generali per le edizioni degli Statuti, nominandosi a ciò una commissione composta dei Soci Calvi, Lampertico, Villari e Vischi. - Si approva pure l'edizione dell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, da farsi dal prof. Francesco Novati.

Nell'adunanza del 24, annunziasi che il barone Domenico Carutti di Cantogno è stato nominato membro dell'Istituto in luogo del defunto Correnti. - A relazione dei soci CALVI e VISCHI, approvasi l'edizione dell'antichissima *Cronaca bolognese* del Villola, proposta dal prof. Gaudenzi. - Si approva il *Saggio d'indice delle pubblicazioni fatte dalle società italiane di storia patria* compilato dal cav. Alessandro Gherardi. - Si accetta in massima, salvo

ulteriori informazioni da fornirsi dal proponente, la proposta del prof. Cesare Paoli, presentata dal Socio Villari, di stampare un volume della Cronache fiorentine più antiche. - A relazione del socio Carducci, si sospende ogni deliberazione sulla pubblicazione delle *Rime storico-politiche* del secolo XV, proposta dai proff. D'Ancona e Medin, rilevandosi bensì l'importanza di tale raccolta. - A relazione del socio Amari, si approva la proposta del cav. Leopoldo Tanfani-Centofanti di fare ristampare, con la scorta di un pregiato codice Roncioniano, il poemetto latino (già edito da Muratori) di Lorenzo Vernese sulla spedizione che fecero i Pisani contro i Musulmani delle Baleari negli anni 1114-15.

Nella stessa adunanza deliberasi sulla compilazione d'un *Repertorio diplomatico italiano;* e crediamo utile, per l'importanza dell'argomento, di riferire testualmente questa parte del Processo verbale.

Monaci. - Rammenta la deliberazione già presa dall'Istituto, di iniziare la preparazione di un *Codice diplomatico dell'Italia*. Questo potrebbe constare di due sezioni: un regesto di tutto ciò che è stampato, e un supplemento di quanto rimane inedito. Ma questa è opera di lunga lena, e che noi non possiamo sperare di veder compita. Intanto urge il bisogno di un *Repertorio*, che permetta presto di verificare quanto si trova a stampa, in fatto di diplomi italiani, nei vari periodi del medio evo.

All'opera di preparazione sarebbe da chiedere il concorso delle Deputazioni e Società storiche regionali e locali, specialmente per quanto ha tratto alla storia civile ed ecclesiastica ed a quella delle famiglie delle rispettive città e regioni.

Villari. - La proposta del collega Monaci è accettabilissima ed utilissima; per ciò si inviti il proponente a presentare uno schema concreto del suo disegno alla Giunta, affinchè questa ne dirami copia ai membri dell'Istituto, alle Deputazioni e alle Società, raccolga i loro avvisi e le promesse di concorso, e presenti in proposito una relazione nell'anno venturo.

Monaci. - Aderisce alla proposta Villari.

Presidente. - Bisognerà determinar bene quali specie di atti debbano entrare nel *Repertorio*.

Monaci. - Diplomi e carte così pubbliche come private, escluse però le bolle papali, cui già provvedono largamente i *Regesti* del Jaffè e de' suoi continuatori. Gli atti poi dovrebbero essere semplicemente registrati in ordine cronologico; e il *Repertorio*, di mano in mano che fosse pronto, si potrebbe pubblicare, anche a brani, con paginazione speciale, nei fascicoli del *Bullettino*.

Capasso. - È d'avviso che non di tutte le carte, ma soltanto di quelle appartenenti a date categorie e di una data importanza il *Repertorio* dovrà tener conto, acciò non se ne accresca di soverchio l'impresa e la mole.

Monaci. - Un indice non può discutere il valore, e nè manco l'autenticità o meno dei documenti. Certo bisognerà designare delle categorie;

ma una volta designate, tutte le carte che ad esse appartengono, debbono alla pari trovar luogo nel *Repertorio*.

Capasso. - La sua osservazione ha peculiarmente di mira le carte dal nono secolo in poi, cioè de'tempi in cui abbondano via via maggiormente i documenti.

Lampertico. - Dovremmo essere tutti d'accordo nel riconoscere i grandi vantaggi che deriverebbero dall'attuazione del *Repertorio*, col metodo indicato. Prega perciò il presidente di interrogare l'Istituto se acconsenta nella proposta del collega Villari, la quale indica di certo la via più spedita per darle un principio di esecuzione.

Presidente. - Mette ai voti la proposta Villari.

È approvata.

Lo stesso numero e il numero 8 del *Bullettino* contengono comunicazioni e memorie di A. Gaudenzi, L. A. Ferrai e V. De Bartholomaeis.

— Il vol. 3.° delle *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicato nel maggio 1889, contiene: *Statuti della Società del popolo di Bologna a cura* di Augusto Gaudenzi. Volume I. *Società delle armi*. (Comprende: una prefazione dell'editore, varî Statuti delle società di armi dal 1256 al 1276: un'appendice di altri Statuti e documenti dal sec. XIII al XVII.)

Deputazioni e Società di storia patria.

— *R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e per la Lombardia* (Torino). - Ha pubblicato recentemente:

1.° il tomo XXVII della *Miscellanea di Storia italiana* che contiene: G. Manuel di S. Giovanni, *Notizie storiche di Pagno e Valle Bronda presso Saluzzo*. (Memoria postuma). - G. Vidari. *Le carte storiche di Pavia*. (Ved. più innanzi) - A. Vesme. *Torquato Tasso e il Piemonte* - C. Cipolla. *Di Audace vescovo D'Asti* (del secolo X); con un documento astese inedito del marzo 910. - J. Vuy. *Adémar Fabri prince-évêque de Genève* (sec. XIV.) - P. Vayra. *Un anno di vita pubblica in Asti* (Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, 1889, III, 465). - A. Ceruti, C. Desimoni. Commemorazioni dei soci Giuseppe Casanova e Marcello Remondini.

2.° Il to. V. della *Biblioteca storica italiana*, che contiene i *Regesta Comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine* (902) *ad an.* 1253, *curante* Dominico Carutti. Il vol. è dedicato alla Maestà di Margherita regina d'Italia. La prefazione e i regesti sono in latino. Seguono alcuni « Excursus » in italiano: tra questi è notevole quello su *La croce bianca di Savoia* (pp. 346-388), del quale ci piace dare un transunto.

I principi della Casa di Savoia non portarono stemmi prima del secolo XIII, e due furono allora quelli da loro specialmente adottati: l'aquila di un

sol capo col volo abbassato della contea di Moriana, quasi simile all'aquila imperiale; e la Croce d'argento in campo vermiglio del Piemonte.

Tommaso I, forse per devozione all'Impero, del quale era stato creato vicario in Italia, spiegò nel 1217 l'aquila di Moriana, che i suoi successori mantennero per circa mezzo secolo. Quell' arma fu deposta prima del 1263 da Pietro II, che inalberò invece la Croce; fu ripresa da Filippo I; e finalmente tolta dallo scudo da Amedeo V, che pose la Croce a stendale del principato. Ragione di quei varì mutamenti non fu il capriccio dei principi, come si potrebbe facilmente supporre; ma furono invece le vicende alle quali andò soggetto il loro dominio.

Infatti, Pietro II portò l'aquila di Moriana nelle sue varie imprese di Savoia, di Svizzera e d'Inghilterra che gli acquistarono gloria e potenza; ma quando suo fratello, Tommaso di Fiandra, signore del Piemonte, tradito e prigioniero degli Astigiani, fu da questi costretto a rinunziare a molta parte del suo Stato, egli inalberò la Croce d' argento per mantener vivi i suoi diritti e quelli della sua famiglia su quel dominio, per i quali specialmente combattè negli ultimi anni della sua vita. Ma prima di venire a morte fece tregue e paci cogli Astigiani e quindi cessarono le ragioni che l' avevano consigliato di croccare lo scudo; onde il suo fratello e suceessore Filippo I tornò allo stemma paterno che mantenne per tutto il suo regno.

Amedeo V, da lui chiamato a succedergli, divise in tre parti il suo Stato per prevenire ogni difficoltà che i suoi fratelli e nipoti avrebbero potuto suscitargli; ed a Luigi, suo fratello, diede il Vaud; al nipote Filippo lasciò il Piemonte, del quale era stato signore Tommaso, padre di lui; e per sè tenne la contea di Savoia e la supremazia sopra le altre due provincie, dalla maggiore delle quali tolse lo stemma per affermare i suoi diritti di sovranità. D'allora in poi tutti i principi di Savoia rizzarono nel loro scudo la Croce di Piemonte.

— *R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (Bologna). - Ha pubblicato nella sua Collezione di *Monumenti istorici* (*Statuti*), gli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* (*del popolo di Bologna del secolo XIII*) *colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini*, per cura di Augusto Gaudenzi. Gli statuti, ordinamenti e riformagioni, che si contengono in questo volume, vanno dal 1250 al 1292; e, di questo ultimo anno, si pubblicano in appendice gli *Ordinamenta sacrata et sacratissima* della terra di Prato.

Degli *Atti e Memorie* (Serie III) della stessa Deputazione sono usciti i fascicoli 4-6 del vol. VI (1888, e 1-2 del vol. VII (1889). Contengono i rendiconti delle Tornate della R. Deputazione dal 15 gennaio al 27 maggio 1888; e dal 2 dicembre 1888 al 20 gennaio 1889; e Memorie storiche di P. Orsi, C. Malagola, A. Venturi, G. Bagli, U. Dallari, M. Fattori, G. B. Comellï, F. Bertolini, A. Favaro.

— *Società storica lombarda* (Milano). - Tenne due adunanze generali il 7 gennaio e il 21 febbraio 1889. Nella prima, che fu di

cose amministrative, furono rieletti Cesare Cantù, presidente, e altri membri del Consiglio direttivo scaduti d'ufficio. Nella seconda il socio Cesare Vignati lesse intorno ai *Primi studî di Cesare Correnti* (pubbl. nell'*Arch. stor. lombardo,* fasc. XXI): e il segretario E. Seletti presentò il *Rendiconto morale dell' anno 1888* (pubbl. ivi). È fatta menzione in detto Rendiconto del primo Volume delle *Inscrizioni milanesi*, raccolte e illustrate dal cav. Vincenzo Forcella, che si pubblicano sotto gli auspici della Società.

Archivi e Biblioteche.

Italia. — Nel tomo XXVII, pp. 27-44, della *Miscellanea di storia italiana* che si pubblica in Torino, Gio. Vidari fa la storia delle vicende e delle dispersioni delle carte che formavano l'antico *Archivio Comunale di Pavia.* Cominciano le spoliazioni nel 1410 per opera delle bande di Facino Cane; nel 1498 molte carte furono bruciate dal popolo in una sollevazione occasionata dall'ingresso in Pavia delle milizie di Luigi XII re di Francia; altre ne furono asportate per comodo degli storiografi milanesi Bernardino Corio e Tristano Calco. Molte carte e codici insigni esularono in Francia per le conquiste di Luigi XII e di Francesco I; e nel 1707 Eugenio Savoia, in seguito all'annessioni delle regioni ticinesi al Piemonte, si fece consegnare gran parte degli Archivi di Pavia. E finalmente, a tempo francese, si spedirono a Milano quasi tutte le carte derivate dagli archivi delle corporazioni religiose soppresse, delle quali solo una parte ritornò a Pavia nel 1851.

— Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Romagna*, vol. VI, pp. 423-486, il sig. G. Bagli fa una relazione sull'*Archivio della nobile famiglia Sassatelli in Imola;* e ne pubblica in appendice 28 documenti dal 1366 al 1545 e sei lettere di Lodovico Vittorio Savioli (1790-1794). L'Archivio contiene non solo documenti della famiglia sopraddetta, ma parecchi cartoni di Documenti storici d'Imola (Statuti, Privilegi, cronache, documenti membranacei e cartacei, lettere, stampati ec.) dal secolo XI al XIX.

Inghilterra. — Il prof. Carlo Castellani, prefetto della Marciana, ha pubblicato, nell'*Archivio Veneto*, to. XXXVII, un *Elenco dei Mss. Veneti della Collezione Phillipps in Cheltenham,* comparativamente illustrati, con altri codici consimili della Marciana stessa. Vi sta innanzi una Introduzione del prof. Antonio Favaro, al quale spetta il merito di avere ritratto questo Elenco dal Catalogo Phillipps. Questa ragguardevole Collezione, ora posta in vendita, cominciò a raccogliersi nel 1812 da Sir Tommaso Phil-

lipps, e si arricchì per acquisti successivi, sino a sopra 30 mila articoli: contiene in gran parte carte storiche e genealogiche, e vi abbondano i mss. italiani.

Libri e opuscoli.

— Il sig. GIUSEPPE BIADEGO, bibliotecario della Comunale di Verona, si accinge a dare in luce *Le vite dei pittori scultori ed architetti veronesi* di DIEGO ZANNANDREIS (1768-1836), il cui ms. si conserva inedito nella predetta biblioteca. L'opera sarà stampata dal tipografo-editore G. Annichini di Verona, e formerà un vol. in 8.° gr. di oltre 600 pagine al prezzo di lire *dieci*.

— Il march. FILIPPO RAFFAELLI, bibliotecario di Fermo e socio della nostra Deputazione, in occasione del XXI Congresso degli Alpinisti italiani tenutosi in Ascoli-Piceno, ha pubblicato una *Guida artistica di Fermo*, compilata con lodevole cura, nella quale alla descrizione dei monumenti si accompagnano molte e interessanti notizie di storia artistica. È un bel volumetto in 16.° di pp. 82, corredato della pianta della città, edito in Fermo pei tipi Bacher.

— Il libro di E. DARRY. *La vie politique de Louis de France Duc d'Orléans*, 1372-1407. (Paris, Picard, 1889; In 8.° gr., pp. XX-486) ha non poca importanza per la storia italiana, perchè Luigi d'Orléans sposò Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti; dal quale matrimonio rampollarono poi le pretensioni della Francia sulla Lombardia, e quindi per noi guerre lunghe e disastrose.

L'Autore tocca della vita privata solo in quanto é necessario ad illustrare la vita pubblica, sebbene non taccia le accuse cui Luigi fu fatto segno sotto il primo aspetto, notando però lo spirito partigiano che le ha dettate. Del resto egli segue il Principe passo passo, e, quasi può dirsi, di giorno in giorno: il primo pensiero di un matrimonio ungherese, le trattative e le conclusioni di quello colla Visconti, i successivi acquisti di feudi in Francia, la parte avuta nel governo della Francia durante i frequenti e lunghi accessi di pazzia di suo fratello re Carlo VI, fra le gare dei grandi feudatari, gl'intrighi della Regina ed i tentativi per sopprimere lo scisma d'Occidente; poi i malumori colla Germania, la guerra rotta all'Inghilterra, fino alla tragica morte del Duca Luigi. Ma più specialmente l'autore si distende sulla politica italiana, dove ci mostra Savona, Genova e Pisa cadere nelle mani della Francia; e Gian Galeazzo stringere la repubblica fiorentina come in un cerchio di ferro, e occupare Assisi, Perugia e Bologna, sperando di cingere fra breve l'agognata corona d'Italia; e Firenze lottare con prudenza e co-

raggio, e infine essere dalla pestilenza, che spense il Visconti, salvata dalla rovina. C. V.

— Dal 1886, a cura di un Comitato posto sotto il patronato della *Società Storica*, si è cominciata a pubblicare a Parigi una *Collection de textes pour servir a l'étude et à l'enseignement de l'histoire*. La collezione, edita dalla libreria Alphonse Picard, in volumi in 8.°, stampati con caratteri nitidi e con sobria eleganza, comprende Scrittori e Documenti. Fin qui si è pubblicato: Raoul Glaber, *Les cinq livres des Histoires*. 900-1044 (ed. M. Prou). - Grégoire de Tours, *Histoire de Francs, livres* I-VI (ed. H. Omont). - Suger, *Vie de Louis le Gros, suivie de l'Histoire du roi Louis VII* (ed. A. Molinier). - Gerbert, *Lettres* (ed. J. Havet. - Segnaliamo in particolar modo questa pubblicazione, tanto interessante per la storia e la cultura medioevale, nella quale si ha per la prima volta il testo delle lettere Gerbertiane in forma corretta e in buon ordine. L'introduzione dell'Havet è un modello eccellente di erudizione e di critica). - *Textes relatifs aux institutions privées aux époques merovingienne et carolingienne* (ed. M. Thèvenin). - *Textes relatifs a l'histoire du Parlement jusqu'en* 1314. (ed. Ch. V. Langlois). - *Les Traités de la guerre de cent ans* (ed. *E. Cosneau*).

— La Società della Scuola delle Carte di Parigi ha deliberato di ripigliare la pubblicazione della Collezione dei *Documenti* iniziata nel 1872, e della quale uscirono soltanto due volumi. La Collezione s'intitolerà: *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes. Documents*; e sarà stampata nello stesso formato della Rivista che ha questo titolo. Conterrà inventari e documenti relativi al medio evo con introduzioni e note: e uscirà a epoche indeterminate in volumi completi, ciascuno dei quali conterrà un lavoro da per sè.

Nuove Riviste.

In Arcevia (prov. d'Ancona) si è fondato, fino dal decorso ottobre, un periodico mensile col titolo *Nuova Rivista Misena*, che si occupa di erudizione storico-artistica, di letteratura e d'interessi locali. N'è direttore il sig. Anselmo Anselmi, e vi collaborano valenti scrittori marchigiani. È una Rivista compilata con molta cura, e che merita di essere sinceramente raccomandata.

— L'Accademia delle Scienze di Cracovia, fondata nel 1872 da S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe, ha cominciato a pubblicare fino dal gennaio di quest'anno il Bullettino de' suoi Atti in francese

e in tedesco, inviandocelo cortesemente in dono. Di questo Bullettino si pubblicheranno dieci fascicoli all'anno; e ogni fascicolo è di due parti, la prima delle quali contiene l'estratto dei processi verbali delle Sedute (in francese e in tedesco); e la seconda, i transunti delle Memorie e Comunicazioni (in francese o in tedesco, a scelta degli autori). Abbiamo sott'occhio i primi sette fascicoli di questo *Bullet'n international de l'Academie des Sciences de Cracovie* e ne segnaliamo alcuni articoli che riguardano la storia nostra: A. Blumenstock. *La protezione papale nel medio evo* (fasc. I, pp. xv-xix). - W. Luszczkiewicz. *Studi sull'architettura romana in Polonia* (II, viii-xiii). - P. Bienkowski. *De fontibus et auctoritate historiae Sertorianae* (IV, xvii-xx). - S. Pawlicki. *La filosofia alla Corte dei Medici* (VI, xii-xv).

Nel 1888 l'Accademia intraprese delle ricerche sulla storia della Polonia negli Archivi del Vaticano, cominciando dagli Atti della Nunziatura di Annibale di Capua (1587-90) e della contemporanea legazione del Cardinale Aldobrandini (1588-89). Le pubblicazioni dei documenti, attesa la grande quantità dei materiali, si farà per la massima parte in forma di regesto; e già è presso che pronta la materia che si riferisce alla corrispondenza di Annibale da Capua coi Segretarî di stato e cogli altri cardinali (590 lettere), con Sigismondo III, e con varî vescovi della Polonia (306 lettere).

— Le Facoltà universitarie di Grenoble hanno intrapreso la pubblicazione di una Rivista scientifica col titolo: *Annales de l'ensignement superieur de Grenoble.* La Rivista si pubblicherà tre volte all'anno, il 1.° marzo, il 1.° giugno, e il 1.° dicembre in fascicoli di 12 a 15 fogli (prezzo d'abbonamento per l'estero, 15 fr.) Il primo fascicolo, già pubblicato, contiene otto memorie attinenti alle scienze morali e fisiche. Segnaliamo: E. Beaudouin. *Etude sur les origines du régime féodal. La recommandation et la justice seigneurale.*

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore)

ALVINO FRANCESCO. **I Calendari.** Fasc. 53-58. - Firenze, Bruscoli, 1889. - In 8.°

Annuario statistico per la provincia di Udine. *Pubblicazione dell' Accademia udinese di Scienze, Lettere ed Arti.* Anno qnarto. - Udine, Doretti, 1889. - In 16.°, pp. 149 e XXII tavv.

Atti della R. Accademia della Crusca. *Adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888.* - Firenze, Galileiana, 1889. - In 8.°, pp. 115.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** - Disp. 158-162. - Torino, Unione tip. editrice, 1889. - In 8.°

CHARPIN-FEUGEROLLES. **Les Florentins à Lyon.** *Discours de réception prononcé dans la séance publique du 25 juin 1889 de l' Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Lyon.* - Lyon, Association typographique, 1889. - In 8.°, pp. 48.

Commemorazione di Giordano Bruno *fatta in Forlì nel teatro comunale il 9 giugno 1889 per iniziativa degli Studenti del R. Liceo G. B. Morgagni e del R. Istituto tecnico Carlo Matteucci.* - Forlì, tip. lit. democratica, 1889. - In 32.°, pp. 37.

FINKE HEINRICH. **Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils.** - Paderbon, Ferdinand Schöning, 1889. - In 8.°, pp. 347.

FOGLIETTI RAFFAELE. **Notizie intorno al parlamento della Marca d' Ancona.** - Torino, Baglione, 1889. - In 8.°, pp. 43.

Miscellanea di Storia italiana *edita per cura della R. Deputazione di Storia patria di Torino.* T. XXVII. - Torino, f.lli Bocca, 1889. - In 8.°

Muratori Ludovico Antonio. *Lettere inedite a cura di* GIUSEPPE BIADEGO. - Torino, Stamp. reale di G. B. Paravia e C., 1889. - In 8.°, pp. 64.

PAPADOPOLI NICOLÒ. **Moneta Dalmatiae.** - Milano, Cogliati, 1889. - In 8.°, pp. 12.

Pillito Giovanni. **Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna.** - Cagliari, tip. già A. Tirmon, 1886. - In 8.°, pp. 87.

Sampolo Luigi. **Per la inaugurazione del monumento a Paolo Morello.** *Discorso letto il 10 luglio 1888 nel cimitero di Santa Maria di Gesù.* - Palermo, Stab. tip. Virzì, 1888. - In f.°, pp. 22 con l'eliotipia.

Speranza Giuseppe. **Guida di Grottamare con panorama e pianta.** - Ripatransone, tip. di Gaetano Nisi, 1889. - In 32.° pp. 125.

Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. *Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini, pubblicati per cura di* Augusto Gaudenzi. (*Monumenti istorici della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.* Serie I. *Statuti*). - Bologna, R. tip. F.lli Merlani, 1888. - In 4.°, pp. XXIII-376.

Thiers Adolfo. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Disp. 42-43. - Torino, Unione tip. editrice, 1889. - In 8.°

Periodici.

Analecta bollandiana. (Parigi-Bruxelles.) - Tom. VIII (1889), Fasc. I-2.

Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble *publiées par les Facultés de droit, des sciences et des lettres et par l'Ecole de médecine.* (Paris-Grenoble). Tome I, n.° 1.

Archeografo triestino. (Trieste.) - N. S. Vol. XV (1889), Fasc. 1.

Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte des Mittelalters. (Friburgo in B.). - Vol. IV (1888), Fasc. 3-4; Vol. V (1889), Fasc. 1-2.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. (Roma.) - Vol. XI, Fasc. 3-4.

Archivio Storico dell'Arte. (Roma.) - Anno I (1888), Fasc. 11-12; II (1889), Fasc. 1-6.

Archivio Storico Lombardo. (Milano.) - (1889), Fasc. XXI-XXII.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. (Napoli.) - Anno XIV (1889), Fasc. 1-2.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (Roma-Firenze.) Vol. IV (1889), Fasc. 1.

Archivio Storico Siciliano. (Palermo.) - N. S. Vol. XIII (1889), Fasc. 4; XIV, Fasc. 1-2.

Archivio Trentino. (Trento.) - Vol. VII (1888), Fasc. 2.

Archivio Veneto. (Venezia.) - Fasc. 73.

Ateneo ligure, *già* **Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.** Anno XI (1888), Fasc. 11-12; Anno XII (1889), gennaio-giugno.

Atti della R. Accademia dei Lincei. (Roma.) - Serie quarta. *Rendiconti.* Vol. V, 1.° Sem. Fasc. 4-5, 7-12; 2.° Sem. Fasc. 1-3. - *Notizie degli Scavi* (1888), ottobre-dicembre; (1889), gennaio-aprile.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. (Bologna.) Ser. III - (1888-89) Vol. VI, Fasc. 4-6; Vol. VII, Fasc. 1-2.

Bibliothèque de l'École des Chartes. (Paris). - Vol. XLIX (1888), Livr. 6; Vol. L (1889), Livr. 1-3.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. (Aquila.) - Anno I (1889), Fasc. 1.

Bulletin de la Société d'histoire vaudoise. (Torre-Pellice.) - (1889), n.° 5.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. *Comptes rendus des séances de l'année 1889;* n.[i] 1-7.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano. (Roma.) - (1889), n.[i] 7-8.

Buonarroti (Il). (Roma.) - Serie III, Vol. III, quaderni 7-8.

Cultura (La). (Roma.) - Vol. X (1889), N.[i] 5-14.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. (Freiburg in B.) - Vol. I (1889), Fasc. 1-2.

English (The) Historical Review. (Londra.) - (1889, n.[i] 14-15.

España (La) Moderna. (Madrid, Serrano.) - 30 de abril de 1889.

Giornale della Libreria. (Milano.) - Anno II (1889). N.[i] 10-34.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. (Genova.) - Anno XVI (1889), Fasc. 1-8.

Giornale Storico della Letteratura italiana. (Torino.) - (1889), Fasc. 37-39.

Historisches Jahrbuch. (Monaco.) - Vol. X (1889), Fasc. 2-3.

Historische Zeitschrift. (Monaco e Lipsia). - Vol. 61 (1888), fasc. 3; Vol. 62 (1889), Fasc. 1-3.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. (Baltimora.) - Serie VI (1888), Vol. VI; Serie VII (1889), Fasc. 4-9.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. (Vienna.) Vol. X (1889), Fasc. 2-3.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. (Hannover.) - Vol. XIV (1889), Fasc. 1.

Nuova Rivista Misena. (Arcevria), N.[i] 1-5, 9-10.

Polybiblion. (Parigi.) - *Partie littéraire.* T. LV (1889), Fasc. 3-6; T. VI, Fasc. 1-2. - *Partie technique.* T. LVII, Fasc. 3-8.

Rassegna (La) Nazionale. (Firenze.) - (1889), Fasc. 177-188.

Revue historique. (Parigi.) - (1889) N.° 79-81.

Revue des Questions historiques. (Parigi.) - (1889) N.° 90-91.

Rivista critica della Letteratura Italiana. (Roma-Firenze.) - Anno V (1889), n.° 5.

Rivista Italiana di Numismatica. (Milano.) - Anno II (1889), Fasc. 1-3.

Rivista Storica Italiana. (Torino.) - Anno VI (1889), Fasc. 1-2.

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. (Roma.) - Vol. I (1888), Fasc. 1-4; Vol. II (1888), Fasc. 1-4; Vol. III (1889), Fasc. 1-3.

Studi e Documenti di Storia e Diritto. (Roma.) - Anno X (1889), Fasc. 1-3.

Studi senesi nel circolo giuridico della R. Università. (Siena.) - Vol. VI (1889), Fasc. 2.

Vita Nuova. (Firenze.) - Anno I (1889), N.[i] 1-33.

UN FIORENTINO DEL SECOLO XV

E LE SUE RICORDANZE DOMESTICHE (1).

Solevano gli antichi nostri, per uso quasi costante, tenere un libro, nel quale registravano con esattezza minuta le loro entrate e spese, i loro contratti ed affari, e i fatti di famiglia più degni di memoria, come i matrimoni, le nascite, le morti, gli onorevoli uffici sostenuti per la Repubblica. E spesso, per non dire sempre, vi registravano ancora gli avvenimenti della città; non tutti, ma i più singolari, o i più strani, o i più compassionevoli, quelli insomma che per una causa o per un'altra facevano impressione maggiore in chi scriveva.

Preziosi sono questi *Memoriali,* o libri di domestiche ricordanze. E io non dubito di asserire che, se intera ne avessimo la raccolta, e se la maggior parte non fosse andata distrutta o miseramente dispersa per le ingiurie del tempo e per l'ignoranza degli uomini, intera vi troveremmo pure la storia della vita privata degli avi nostri, e moltissimo vi potremmo attingere per quella della loro vita pubblica. Forse in qualche ignorata pagina è narrato ciò che potrebbe fare sparire dalle cronache una deplorata lacuna, risolvere una questione, dar luce a un fatto, aggiungere alcuna notizia alla biografia d'un illustre cittadino.

I libri di tal genere, che il caso ci ha conservato, perchè solo al caso, a parer mio, ne dobbiamo serbare gratitudine, appartengono ai secoli XIV e XV ed anche alla prima metà del XVI: ed esistono sparsamente nelle biblioteche e negli archivi, a preferenza nelle collezioni messe insieme da qualche

(1) Lettura fatta alla Società Colombaria di Firenze, nell' adunanza solenne del 27 maggio 1888.

erudito, o provenienti dai monasteri soppressi. Ma bisogna sapere scovarli; bisogna, per poterli rinvenire, essere avvezzi alle ricerche pazienti, poichè nei vecchi cataloghi quei libri, creduti forse un inutile ingombro, non sono sempre indicati, o vi sono indicati erratamente e con un titolo diverso dal vero.

Piccolissimo poi è il numero dei visti e studiati dagli eruditi. E quando gli eruditi gli videro e gli studiarono, lo fecero in servigio della lingua, che vi è schietta e vivace, o della genealogia, per la quale si è lavorato forse troppo; quasi mai a profitto della storia, quasi mai coll'intenzione di ricercare le consuetudini e gli usi dei passati tempi. Eppure chi si diletta di simili belle indagini, chi vuole il ritratto genuino di quei mercatanti e di quelle gentildonne, che dormono da un pezzo sotto i lastroni marmorei delle nostre chiese, lì più che altrove deve studiare, perchè lì tutto è narrato e nulla è taciuto; perchè, credendo di scrivere solo per uso proprio, chi scrisse dipinse, senza volerlo e senza saperlo, sè stesso e la moglie e i figliuoli e i congiunti con incredibile fedeltà.

Alcuni de' libri, dei quali io parlo (e non parlo di quelli, che sono vere e proprie cronache, ma degli altri, che alle partite d'amministrazione e ai conti hanno mescolate le ricordanze) videro la luce per le stampe, appunto perchè fu riconosciuta la loro importanza storica. Ma qui pure grandissimo è il guaio. Chi ne curò la pubblicazione volle sopprimerne dei brani quà e là, quasi direi barbaramente; e tralasciò la parte più aneddotica e curiosa, nel falso concetto che la storia non possa e non debba giovarsi anche delle curiosità e degli aneddoti, nel falso concetto che siano inezie le cose, che non riferisconsi ad avvenimenti celebri o a personaggi di grande fama (1).

Citerò ad esempio le *Memorie* di Bartolommeo di Michele vinattiere, dal 1405 al '38, stampate dal Muratori, che le disse di Anonimo, nel volume XIX della sua insigne raccolta: e le *Ricordanze* di Tribaldo de' Rossi, dal 1484 al '99, che il P. Ildefonso di San Luigi pubblicò nel tomo XXIII delle *Delizie degli eru-*

---

(1) Naturalmente eccezioni se ne debbono fare. E abbiamo a stampa alcune *Ricordanze*, le quali davvero non potevano pubblicarsi ed illustrarsi in modo migliore; ma sono troppo poche.

diti toscani. Appartengono le une e le altre al genere nostro; ma dobbiamo confessare, con buona pace del Muratori e del P. Ildefonso, che sono stampate con molti errori, con ingiustificabili mutilazioni, e anche raffazzonate.

Ed ora, perchè tutti possano farsi un' idea della preziosità dei *Memoriali* domestici, ne presenterò compendiato uno, scelto non fra i più importanti da me esaminati, ma fra quelli che più recentemente mi sono capitati sotto gli occhi. È il libro, che Luca di Matteo di messer Luca Firidolfi da Panzano, del ramo che prima fu detto da Montegrossoli, tenne e scrisse di sua mano dal 1406 al 1461; libro che, oltre ad abbracciare un lungo periodo di tempo, è molto ricco di ricordi di vario genere, come vedremo. Il quadro di una famiglia fiorentina del decimo quinto secolo vi è quasi completo. Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, e fa parte della *Seconda serie Strozziana* (1).

Eccone il titolo:

1406, addì 9 d' aghosto.

Al nome di Dio e di madonna Santa Maria, e del barone messer Santo Giovanni Batista e del Vangielista, e di messer Santo Iachopo e di messer Santo Lucha, e Santo Tomaxo e Santo Matteo, e Santo Antonio e San Nicholo, e di madonna Santa Maria Madalena, e Santa Chaterina e Santa Lucia, e di tutti Santi e Sante dela cielestiale Chorte di Paradiso, chemmi conciedino inteletto di fare tutte quelle chose, che sia di salvamento de l'anima e del chorpo. Questo libro di ricordanze è di me Lucha di Matteo di messer Lucha da Panzano; in sul quale ischriverrò tutti miei richordi, ed è titolato Richordanze, segnato A.

Nacque il nostro Luca ai 2 maggio 1393, e fanciulletto rimase privo del padre. Coi fratelli minori, Matteo e Tommaso, fu allora affidato alle cure della madre, Mattea d'Andrea del Benino, donna savia e prudentissima, e tutta intenta alla buona

(1) È un codice cartaceo in quarto, legato in pergamena, di carte 226; tutte scritte ad eccezione di tre. Mancano le carte 113 e 128; è doppia la 215.

educazione della prole; cui essa volle, pochi anni dopo, dare un padre novello, passando a seconde nozze con Luca di ser Filippo Carnesecchi.

Nel 1400 Mattea col fratello Goro del Benino e coi fanciulli, per fuggire la morìa, erasene andata a San Gimignano: ed ivi Luca conobbe la famiglia Benenati, cospicua fra le altre di quella Terra, colla quale strinse dopo vincoli di cordiale amicizia. E allora forse egli vide per la prima volta, nella sagrestia della Pieve, il « libro grandissimo inchatenato », dov'erano scritti i miracoli di Santa Fina; e udì narrarsi di messer Napolione di messer Rinuccio de' Firidolfi, suo antico « chonsorto », che, essendo canonico della stessa Pieve di San Gimignano, avea visto co' propri occhi molti di que' miracoli, e alla morte della Santa era stato presente.

Nell'agosto del 1406 madonna Mattea, che seco nelle case dei Carnesecchi a Santa Maria Maggiore (1) teneva i figliuoli, volle giudiziosamente indirizzare il giovinetto Luca all'esercizio della mercatura; e lo affidò a due proprj fratelli e ad un loro compagno, setaiuoli, perchè egli imparasse il necessario ad essere buon mercatante. E così Luca trovòssi « a stare a bottegha, con Bartolomeo e Nicholo d'Andrea del Benino e con Antonio di Sengna Fei, a l'arte e mestiero de la seta, a salaro ». Ebbe di salario per il primo anno fiorini otto, e dieci negli anni successivi. Ma nel 1410 la morìa, troppo spesso allora nostra visitatrice, lo cacciò di nuovo da Firenze. E prima fu, colla madre, a San Martino a Sesto nella villetta dei Carnesecchi, poi a Ronta di Mugello in compagnia d'altri parenti; dei quali uno, Agnoletto da Panzano, s'innamorò lassù della Maria figliuola d'una « monna Felicie », e la fece sua sposa nel 1414, con dote di dugento fiorini.

Tornato a Firenze alla sua bottega, Luca cominciò a entrare nella vita pubblica non molto dopo, perchè ai 15 giugno 1415 fu tratto del Consiglio del Popolo. Nel seguente anno fu pennoniere del gonfalone *Bue,* al quale apparteneva via dell'Anguillara; dove egli e i fratelli, prima a pigione e poi in case proprie, verso quella epoca presero ad abitare (2). Sulla fine

---

(1) Mattea avea sposato il Carnesecchi nel 1401.

(2) Le *portate* di Luca, Matteo e Tommaso Firidolfi da Panzano al primo Catasto del 1427 (che leggonsi nel Campione del gonfalone *Bue*) ci presentano

del 1419 Luca fu tratto potestà di Tizzana, nel Contado pistoiese. E vi andò; e di là, ottenutane, con un pretesto, licenza da' Signori e Collegi, mosse nel maggio 1420, per recarsi a Napoli a compiere una terribile vendetta di famiglia, da lui distesamente raccontata nel suo libro.

Questo racconto tragico, che io non saprei compendiare e che qui riporto intero, richiama subito alla mente le altre feroci vendette di quei tempi infelici, che pure alcuni ai giorni nostri vorrebbero rimpiangere. E specialmente ricorda la vendetta, che Luca di Totto, l'avo del Nostro, a lungo meditò e compiè poi nel 1350, a Santa Margherita a Montici, su Carlo Gherardini, lasciandone in simile guisa memoria nella sua bella Cronaca; della quale non abbiamo che frammenti, serbatici da una copia di Vincenzio Borghini (1). Mi duole assai di non avere potuto scoprire, non ostante diligenti ricerche, la causa di tanto odio contro Nanni di Cece del Nero: ma certamente egli avea commesso l'uccisione di qualche stretto congiunto dei Firidolfi, e l'offesa dovea lavarsi col sangue. Ecco adesso il racconto, preceduto da un ricordo, che ci mostra come gli uomini d'allora fossero sovente uno strano miscuglio d'ascetismo e di crudeltà; sebbene debba dirsi a loro difesa che, migliori in questo di noi, non erano cattivi per ostentazione, nè religiosi per ipocrisia.

« Richordo come io presi, per divozione e reverenzia de l'onipotente Idio, le digiune di Santa Maria adì 25 di marzo 1419, per digiunare anni sette a reverenzia di Santa Maria, per rimedio de' pecchati miei e di nostri passati.

« Richordo che adì 5 di maggio 1420 io, esendo Podestà di Tizana, ebi licienzia da' Singnori e Chollegi per uno mese potere

i tre fratelli viventi d'amore e d'accordo, e colle proprie mogli, nella casa di via dell' Anguillara. Luca, come vedremo, era ammogliato da due anni. Matteo e Tommaso invece erano freschi di nozze, perchè nello stesso giorno 14 gennaio 1427 avevano sposato le loro fidanzate. E le spose (si noti la curiosa combinazione) avevano ambedue la florida età d'anni 17, ed ambedue chiamavansi Caterina. La moglie di Matteo era figliuola di Giovanni di Niccolò di Goro; quella di Tommaso era figliuola di Sinibaldo di Filippo da Carmignano, ritagliatore.

(1) Li pubblicò, nel volume V del *Giornale Storico degli Archivî Toscani*, Pietro Berti; dal quale furono fatte invano premurose ricerche per trovare l'intera Cronaca, che sembra andasse dal 1343 al '62.

ire fuori del Chontado di Firenze, cioè al Bangno a San Filippo. E' difetto, dissi a cautela, avevo.

« E adì 10 di maggio, la notte dinanzi, mi partì da Tizana: et andai inverso Firenze, per ire a Napoli, chè avevo sentore che il nimicho nostro era là.

« E adì 15 di maggio 1420 mi partì da Firenze a piè, Panicho et io, per andare a Napoli; e faciemo la via di Chasentino.

« E adì 19 di maggio fumo a Chastiglione Aretino; e là aspettamo Maso e Ghuglielmo da San Ghodenzo, che dovevano venire quivi.

« E adì 21 detto giunsono il detto Maso e Ghuglielmo a Chastiglione, a noi.

« E adì detto ci partimo da Chastiglione per ire a Napoli: e pigliamo la via da Perugia e Norcia, e pe' l' Abruzi.

« E adì primo di giugno 1420 entramo in Napoli tutti a quattro (1); e posamo nostre arme e noi in via Francieschа, a l' aberghо di Rugghiello.

« E adì 2 detto entrai in ragionamento col detto oste de' nostri paesani e mercatanti; e' quali seppi che Nanni di Ciecie traditore v' era a stanza.

« E adì 3 detto sapemo da uno chei detto Nanni tornava in su l' abergho del Paghone con Palla di messer Palla, ch' era là imbasciadore per lo Comune (2).

« E adì 4, essendo io informato dela filosomia di detto Nanni di Ciecie, e codriando il detto imbasciadore, il chonobbi, ch' era col detto imbasciadore.

« E più certeza ebi da uno fanciullo, ch' era de l' aberghatore. Che pasando il detto Nanni da l' abergho nostro, disse il fanciullo: Vedete non giuchare con cholui del Nero, che ha nome Nanni di Ciecie, imperò che mette ma' dadi.

« E adì detto, andando noi drieto agli imbasciadori, per vedere se Nanni di Ciecie era cholloro, et eravi, et udito favellare nostrale che gli aveva, diliberamo, non istante sendo co' l' imba-

---

(1) Luca da Panzano, Panico suo compagno, Maso e Guglielmo da San Godenzo.

(2) Palla Strozzi era stato mandato ambasciatore alla Regina di Napoli per deliberazione de' Signori e Collegi, de' 29 marzo 1420. E' dovea raccomandare alla regina Giovanna certi interessi dei mercanti fiorentini in quel regno; assicurarla della devota affezione della Repubblica; e chiederle, per ultimo, la liberazione di Francesco degli Agli, detenuto in Napoli per sospetto di aver congiurato contro la regina stessa.

sciadore, d'amazarlo, se gli uscisse fuora de la porta del Carmino di Napoli. E no vi uscì.

« E adì 7 di giugno 1420 Isforza (1) entrò ne' Reame di Napoli. E venne ala ciercha con tremilia ottocento chavagli e settecento (sic) fanti, per essere chontro ala reina di Napoli (2): che era presso a dieci miglia a Napoli. E detto dì chominciò la reina a fare isbarare tutta la terra et armare el populo, e ghuardare el dì e la notte. E simile ghalee sottili quattro armò per lei messer Michele Coscia et Andrea Ghargiolla (3).

« E adì 8 mandò Isforza imbasciadore ala reina, che gli veniva chontro alo Stato suo, come suo nimicho.

« E detto dì la reina uscì in su' rialti di Napoli, con tutti e' chavalieri et il populo di Napoli armato: e fe' suo imbasciadore messer Francesco da Ortona a Sforza per donargli sessanta migliaia di fiorini, et egli faciesse achordo co' lei. E istimavasi l'achordo seghuisse. E stemo insino adì 11 di giugno, per fugire e' grandi pericholi, che noi non ci mettemo con animi diliberati d'amazzar Nanni detto.

« E adì 12 si ruppe in tutto l'achordo, e che ogniuno fusse buono huomo: e facevasi grande e solennissima ghuardia.

« E adì detto la reina fe' parlamento di tutto el populo e chavalieri ale Choreggie in Napoli, et uscì fuora in su lo rialto. E fe' suoi Capitani, e diè loro la 'nsegna reale ala mia presenzia, Lodovicho Colonna e messer Francesco da Ortona: et ebono el bastone. E tutti e' chavalieri et el populo s'armò drieto a Lodovicho Colonna et ala 'nsegnia reale. E rimurorono quatro porte di Napoli, e serorono tutte l'altre. Et ancho v'era gran quantità di fanti a ghuardare le rimurate; che mai più, dissono, si serò porte.

« E adì 15 detto venne Matteo mio fratello e Nicholo di Biagio da Panzano; e li rischontrai chessi andavano a rapresentare a Chorte, cola guardia (4). Rapresentati, domandai la venuta loro. Disse avevano arechato medichame (5) perchè eglino avevano fedito Antonio del Ghatto Capucci, in sul terreno del Conte di Mon-

---

(1) Il celebre condottiero Attendolo Sforza.

(2) Giovanna II.

(3) Molto preziose per la Storia di Napoli sono queste e le seguenti notizie, dateci da un testimone disinteressato. Ed aggiungo che mancano ne' *Diarî napolitani* d'autore anonimo, pubblicati dal Muratori nel tomo XXI dei *Rerum italicarum Scriptores*.

(4) Cosa necessaria pei forestieri, specialmente in tempo di guerra.

(5) Veleno per attossicare le armi destinate a ferire.

cione (1), e che pensavono che ghuarirebbe: e perchè non istravenisse simile a chostui, avevano arechato el detto medichame. Al quale de' Capucci vi fu Bettino di Lanfrancho da Panzano, quando il fedirono. E questo feciono per la vendetta di Lanfrancho di Totto da Panzano; che fu fedito da que' Capucci nel borgho di Panzano, et ebbe gran quantità di fedite, che fu lasciato per morto (2).

« E adì detto la brighata di Sforza venne a dare bataglia ala porta del Merchato di Napoli, esendo serrata: e tutto Napoli era sotto l'arme, e simile le ghalee armate.

« Vedendo così, noi faciemo, di noi sei, tre choppie: e diliberamo chi prima el ritrovasse con loro, l'amazasse. E così fatto, trovamo (3) tra' Banchi in Napoli: et abatessi a Maso da San Ghodenzo e Matteo di Matteo di messer Lucha. Gli diè Maso detto d'una acietta in su la testa, in modo che sanza favellare chadde in terra. E dipoi Matteo e Maso con daghe e coltella gli dettono cinque choltellate, una nele rene, et una ne l'anche e fianchi, e tre nel chapo; sì che il lasciorono per morto.

« E non istante che le guardie giunsono ivi adosso, e presono Maso, Matteo si fuggì. E simile noi traemo al romore, e vedemolo preso, sì che ci chonvenne tirare indietro. E come era dato ordine, tutti fugimo al Seggio di Nidio, in casa madonna Ciecherella madre di messer Landolfo (4): e manifestamo quanto avevamo fatto.

« Detta donna ci riciettò; e di botto mandò per uno chavaliere, ch'era chugino de Gran Siniscalcho de la reina. E tanto si fe', che detto Maso, ch'era preso. fu rilasciato. E venne a noi, in chasa di detta madonna Ciecherella.

« E adì 17 di giugno tutti a sei uscimo di Napoli, come famigli mandati per madonna Ciecherella a uno chastello suo, per

---

(1) Il castello di Moncione in Val d'Arno superiore fu de' conti Guidi fino dal secolo XII. Nel secolo XIV passò, per confisca, alla Repubblica di Firenze.

(2) Le terribili discordie tra Cappucci e Firidolfi si calmarono poco dopo per opera del famoso Niccolò da Uzzano; e l'atto analogo fu celebrato nel popolo di San Piero Scheraggio. Luca scrive in altra parte del libro « Richordo che adì 16 di settembre 1420, per le mani di Nicolo da Uzano, noi faciemo trieghua per cinque anni con Capuccio da San Donato in Pogio et altri loro chonsorti; come apariscie charta per mano di ser Mariotto Bencini [anzi Baldesi] notaio fiorentino ».

(3) Nanni di Cece.

(4) La potente signora, secondo il parer mio, è Ceccherella Caracciolo, sorella del Gran Siniscalco Sergianni e moglie di Rinaldo Caracciolo.

ghuardare. Et avemo una poliza di poter passare per le ghuardie. E venne con noi Baldasarre figliuolo di madonna Ciecherella: e mesonci in su la via d'andare a Ghaeta.

« E sendo sera et arivando in su la marina a Pezuolo, ch'era uno chastello, trovamo il Grasso Tolosini, che aveva c' chavagli di Palla di messer Palla e la lettera d'imbasciata; perchè Palla era ito per mare a Ghaeta, e là aspettava el Grasso. Et ivi stemo la sera, insieme col Grasso Tolosini et altri.

« E adì 18 andamo, insieme col detto Grasso Tolosini, insino a presso a Ghaeta a uno miglio; e poi lasciamo, e pigliamo la via di verso Roma. E la notte aloggiamo a Fondi, nele terre di messer Cristofano Gaetano; e fumo fuori de la giurisdizione de la reina.

« E adì 28 di giugno 1420 fumo tutti quivi a Firenze, sani e salvi.

« E adì 6 di luglio fu qui Mariotto de' Bardi. E disse Nanni di Ciecie aver veduto sepelire el dì di San Giovanni, adì 24 di giugno 1420, a buona hora; e che si sotterò nela Chiesa di San Lorenzo in Napoli. Sì che hora abiamo fatto la vendetta nostra, grazia di Dio ».

Nel successivo gennaio Luca, forse stanco di stare soggetto ad altri, si partì « con buona licienza » dalla bottega dei fratelli del Benino setaiuoli; e non più come dipendente, ma come compagno si pose « a detto mestiero » con Piero di ser Lapo Pieri e Bernardo di Matteo del Rosso, mettendo nella Compagnia « fiorini mille e la persona ». E fu matricolato all'Arte di Porta Santa Maria e giurò. Egli stette con Piero e Bernardo fino al 1422, nell'ottobre del quale anno fece una Compagnia nuova con Benedetto Gini e Lionardo de' Bardi. Benedetto messe di capitale o « di suo corpo », come dicevasi, tremila fiorini; Lionardo mille dugento e altrettanti Luca. Il Gini e il Da Panzano si sciolsero dal Bardi nel 1428, e unironsi con Niccolò Salvini. In questa Compagnia Luca messe « di suo corpo » fiorini mille seicento. Ma nel febbraio 1429 anche il Salvini si ritirò; e gli altri due, rimasti soli, furon d'accordo che Luca stasse a bottega e tenesse i libri e attivamente si occupasse del commercio, mentre il compagno, dando la maggior parte del capitale, era libero della sua persona. I nostri setaiuoli avevano una bottega assai florida e mandavano « più e più drappi di fuori di Firenze, cioè a Valenza et in altri luoghi ». Trovo ricordo che mandavano anche broccati a Ginevra e alle *fiere* di Lione e d'Anversa. La Compagnia col Gini fu sciolta e finì nel 1436.

Luca di compagni non volle più saperne, continuò da sè fino al 1449. La sua bottega, almeno negli ultimi tempi, fu sotto il palagio de' Capitani della Parte Guelfa; ai quali pagava la pigione (1). Nè deve tacersi che egli, perchè i suoi figliuoli Antonio, Niccolò, Francesco, Salvatore e Michele esercitar potessero l'arte stessa della Seta, ne fece nel 1434 e nel '53 riconoscere la matricola; e giurò per loro « che ubedirebono a' Consoli e farebbono l'arte lealmente ». Se però deve prestarsi fede a quanto Luca dichiarò nella sua *portata* al Catasto nel 1451, egli, facendo il setaiuolo, non accrebbe davvero la sua ricchezza; perchè, chiusa bottega, dimorò due anni in contado per economia.

Si noti che nel 1443, ad esperimentare anche in altra guisa la fortuna dei commerci, avea preso con Gregorio Lenzi un carato della galea del Comune, che partiva per fare due viaggi, colle condizioni ordinate nella « condotta o scrittura » dei Consoli di Mare: e che nel '44 era stato a parte con Niccolò Ridolfi di altri due carati d'una galea, che andava in Fiandra padroneggiata da Orlandino Orlandini. Dice Luca di aver ciò fatto, pronto a stare all'utile e al danno; ma non aggiunge se la sorte gli fu propizia e se guadagnò.

Quanto agli uffici pubblici che il Nostro onorevolmente sostenne, e di cui nel suo libro lascia fedele memoria, lunga n'è la lista. Certo egli fu cittadino di molto senno ed assai amato e stimato. Podestà della Pieve San Stefano nel 1424, Capitano di Parte Guelfa, Statutario dell'Arte sua della Seta, e operaio per detta Arte dello Spedale degl'Innocenti nel seguente anno, Gonfaloniere di Compagnia nel '27, Podestà di San Gimignano nel '29, e poi Provveditore della Camera del Comune a tempo della guerra di Lucca, Conservatore di legge nel '31, fu tratto Gonfaloniere di Giustizia sul finire di quest' anno medesimo; ma non avendo 45 anni d'età, gli vietò la legge di esercitare tale suprema magistratura. Fu poi de' Cinque del Contado, e nel settembre del '32 de' Sei di Mercanzia, ufficio da lui accettato ben volentieri, perchè « sendo antichissimi gentili huomini, mai

---

(1) Lasciò la bottega, licenziando anche i garzoni, precisamente ai 17 dicembre del '49.

fu niuno di caxa nostra de' Firidolfi da Panzano di detto uficio, per non essere merchatanti ».

Fu nel 1433 degli Otto di Guardia e quindi de' « Ragionieri straordinari » per un anno, con salario di otto fiorini al mese, e per la Balìa del '34 degli Ufficiali del Banco « con grande autorità ». Console dell'Arte di Porta Santa Maria pure nel 1434, Officiale d'Onestà nel '38, di nuovo de' Cinque del Contado nel '39, Podestà di Fiesole nel '41, venne poi fatto de' *grandi*. E così si trovò inabile al conseguimento degli uffici; e ciò perchè a lui, cittadino onesto, repugnava mettersi fra i seguaci di Cosimo, perchè a lui premeva serbare intatta la libertà della patria. Quel decreto ingiusto fu revocato più tardi, ma Luca non ebbe altri uffici. Negli accennati qui sopra (e avvertasi che ho taciuto per brevità dei minori, e di quelli che spontaneamente rifiutò) egli avea mostrato la propria operosità e rettitudine; e la debita lode da nessuno se gli potrà negare.

Abbiamo visto Luca da Panzano mercante e cittadino: vediamolo adesso fra le domestiche pareti, vediamolo affettuoso marito, e diligente e buon padre. Ma prima, perchè intera ci apparisca coi suoi difetti e colle sue virtù la figura di questo fiorentino, giova sapere che ai 7 febbraio del 1422 era stato battezzato a S. Giovanni, coi nomi di Ridolfo e Mariotto, un bambinello, frutto de' furtivi ed illeciti amori di Luca con certa Andreina, moglie di un Francesco di Casentino. Luca lo mandò a balia a San Martino a Torri in Valdipesa, e spendeva lire 4 e soldi 5 al mese, e lo provvedeva assai largamente del necessario; mentre la povera madre non potè dare alla sua creatura che una berretta « ala bucichalda di zetani nero vellutato » stimata tre lire. Il bambino non diventò « valente huomo », come il padre gli augurava; invece pochi mesi dopo se ne tornò in cielo. E Luca allora risolvè sul serio di scegliersi una compagna fra le belle fanciulle fiorentine (1).

---

(1) Però il matrimonio non lo salvò dal peccato; perchè, nel 1442, ebbe un altro figlio naturale da una Caterina. Questo bambino fu posto nello Spedale della Scala di Firenze; e Luca nel '47 lo riconobbe per suo, davanti al Priore dello Spedale suddetto.

Ma prima di parlar di cose allegre, non è qui da tralasciarsi il ricordo della morte e del funerale di uno zio paterno del Nostro, che fu figliuolo di Luca di Totto, e che essendo stato Priore due volte, e due Gonfalioner di Giustizia, e nel 1409 ambasciatore al Re d'Aragona, avea molto accresciuto il lustro della famiglia. Riferisco testualmente.

« Richordo che adì 12 di settembre 1423 Antonio di messer Lucha da Panzano morì, et era per istanza a Pietrabuona, et era Vichario di Pescia. E adì 15 settembre 1423 faciemo venire el chorpo intro una chassa; e di notte il sepellimo in Santa Crocie, nela nostra sepoltura, dov'è messer Lucha. E adì 17 di settembre faciemo l'onoranza del chorpo nela casa nostra nela via de l'Anguillaia; et ebe il chericato, e la bandiera de l'arme nostra. E vestimo mona Martinella, figliuola di Francesco di Mainardo de' Bardi, donna d'Antonio di messer Lucha, di braccia 26 di panno monachino, et el mantello del vaio, e 5 veli e 2 isciughatoi, e la chapellina del vaio. E faciemo le messe adì 18 detto. E chomperamo una archa co' l'arme nostra, e ponemo sopra el chorpo. E dipoi, adì 25 di settembre 1423, il Vichariato di Pescia mandò per onoranza d'Antonio uno grande e bello penone, de l'arme nostra in mezzo, e datorno tutti chastelli e ville del Vichariato: era l'arme loro datorno ».

Questo Antonio da Panzano avea fatto memoria « in su uno libruccio stracciato, di più chastella e dengnità avea nostra famiglia di chiese e badie, e di fatti di Panzano » dal 1396 al 1402. E il nipote, a sua richiesta, ricopiò in parte nel presente suo libro quelle notizie.

La fanciulla, che Luca da Panzano fece sua sposa, fu Lucrezia di Salvadore del Caccia: la giurò in Santa Maria sopra Porta nel giugno 1425, e la menò ai 23 settembre. Ebbe 1018 fiorini di dote. Luca avea 32 anni; la sposa ne avea solamente 18, ed era gentile e virtuosa. Molto felice e tranquillo riuscì questo matrimonio, nè l'amore fra i due coniugi fu turbato dalla discordia. Lucrezia consolò il marito d'un bel numero di figliuoli, quindici tra maschi e femmine, se ben gli ho contati: chè di tutti Luca registrò la nascita, aggiungendo qual nome fu loro imposto, dove furon mandati a balia, e non mancando di ricordare la loro morte e sepoltura, se in tenera età rivolarono a Dio.

Alla nascita di Francesco, avvenuta il 26 settembre 1431, va unita la notizia che in quei giorni la città sorse in armi, si suonò la campana a parlamento, e fecesi la Balia e furon confinati molti cittadini. Era il trionfo di Cosimo il Vecchio, erano le sue vendette. Anche Matteo da Panzano, fratello di Luca, « ebbe ciedola da' Singnori per maziere loro », e dovette partirsi dalla città, confinato per cinque anni al Borgo San Sepolcro: e fu obbligato a *sodare*, cioè dar mallevadoria, che avrebbe obbedito. Dei cinquecento fiorini, a tale uopo richiesti, Luca ne dette dugento. E la nascita della bambina Mattea, il 17 luglio 1440, è accompagnata dal ricordo che la tenne a battesimo Lionardo Bruni lo storico, legato a Luca d'amicizia, perchè in via dell'Anguillara erano a confine le case loro (1).

E qui mi pare il luogo di notare che il Da Panzano fu amico anche del cronista Goro Dati, e che dopo la morte di questo si prese pensiero di trovar nuovo marito alla di lui vedova, Caterina di Dardano Guicciardini. E vi riuscì, e la rimaritò a Schiatta Ridolfi con trecento fiorini di dote nella primavera del 1436. Madonna Caterina avea del Dati un figliuoletto, chiamato Antonio, al quale provvidamente Luca pensò. E scrive in proposito:

« E più fu d'achordo con detto Ischiatta e Lorenzo Ispinelli suo gienero, e coll'Antonia figliuola di Schiatta Ridolfi e donna di detto Lorenzo Ispinelli, che uno fanciullo, che ha la Caterina detta, ch'ha nome Antonio, e figliuolo di Goro di Stagio detto, che Schiatta il terrà in casa et alimenterallo del vivere e ricietto de la casa, come gli altri suoi figliuoli, ecietto che del vestire e chalzare l'abbi a vestire e chalzare la detta Caterina. Et in qualunque caso o diferenza venisse, o per essere detto fanciullo non buono, questo rimette in me il detto Ischiatta e la detta Caterina achonciare e dirizare questo caso del fanciullo, come a me pare e piacie. Et a fede della verità io Lucha ho fatto questo richordo, et honne dato una chopia di mia mano ala detta Caterina in foglio doppio ».

(1) La casa proprio a confine col Bruni la comprò Luca, ai 4 ottobre 1427, da Iacopo Rimbertini, per fiorini 200. E la rivendè poi, per fiorini 240, a ser Giovanni Salvetti.

Ai 20 di maggio del 1440 morì Mattea del Benino, madre di Luca nostro; la quale, restata vedova presto anche del secondo marito Luca Carnesecchi, era vissuta in modo molto esemplare. La « valentissima donna » morì nella casa del figliuolo in via dell'Anguillara, e fu sepolta nell'avello dei Carnesecchi in Santa Maria Maggiore. Ma i dolori in questo mondo si alternano colle contentezze, e così io trovo nel libro:

« Richordo come adi 18 di febbraio 1443 io Lucha di Matteo di messer Lucha da Panzano impalmai la Ghostanza mia figliuola, nella Badia di Firenze, a Iachopo d'Ubertino di Gherardo Risaliti. E la dota fu, tra' denari e donora, fiorini 1050: e fu rimessa in messer Tommaso di ser Iachopo Salvetti et in Franco di Nicholo di Francho Sacchetti. Et adi 27 di febraio la giuramo in Santa Crocie ».

Fu questa la sola figliuola, della quale la buona Lucrezia del Caccia vide le nozze, perchè essa pure cessò di vivere nel 1445 « con una buona fama a Dio et al mondo », come scrive il marito. Le parole del quale rivelano l'affetto sincero e il dolore profondo:

« 1445, 5 novembre. Richordo come la Lucrezia mia donna, de quale ho vivo hoggi questo di undici figliuoli, mori questo di 5 detto, a hore due e mezzo di notte, in venerdi sera. La quale mi duole quanto morto fussi io, imperò è stata mecho a chompagnia anni venti, mesi uno, e dì dieci. Per la quale priegho Idio divotamente le facci veracie perdono. Mori sopra parto e fe' uno fanciullo, si disse esser morto in chorpo. E pure, perchè si disse avere alito, fu batezato in casa e posto nome Giovanni; e sotteròssi in Santo Simone, none in sagrato. Vestì la Ghostanza mia figliuola, e mona Chaterina figliuola fu di Salvatore del Chaccia, e donna fu di Filippo di Ghezzo, di braccia quattordici di panno per uno mantello, et una choppia di veli per uno, et uno isciughatoio per uno. Fèssi la vigilia pe' preti e pe' frati in casa, sabato mattina a hore undici: e sotteròssi detto dì, adi 6 di novembre 1445, in Santa Crocie nel avello di messer Lucha nostro, in chiesa alato ala pila de l'aqua benedetta. A di 8 feci dire le messe, e di ciera e di honoranza quanto fu possibile, in Santa Crocie, e di parenti et amici assai. E fu uno grande danno di questa donna; et increbene a tutto el populo di Firenze, perchè fu una buona donna e dolcie donna e chostumata, e facievasi voler bene a chi la chonoscieva. E stimo questa anima sia ita a piè de' servi di Dio, perchè ebe grande

humiltà e pazienzia al morire, che istette inferma di quindici dipoi partorì el fanciullo, che Idio per la sua grande misericordia l'abbi acietta nel seggio degli angnoli suoi. A dì 16 di maggio 1446 io Lucha da Panzano feci chominciare a dire trenta messe di Santo Ghirigoro, seghuentemente ogni mattina una, per remedio e salvamento de l'anima de la Lucrezia mia donna fu. Le quali fo dire a frate Attaviano del Manghano, frate di Santa Crocie di Firenze e mio chonfessoro; al quale questo dì detti due falchole di ciera di peso di libre una, per tenere acciese a dette messe, de' dire in Santa Crocie, dov'è sotterrata detta Lucrezia. Detti al detto frate Attaviano per rimuneratione di sua fatichа circha a mezzo braccio di velluto piano allesandrino ».

Non passò neppure un anno che Luca ebbe a registrare un'altra disgrazia di famiglia, cioè la morte del genero Iacopo Risaliti, avvenuta nel mese d'agosto del 1446 in Pisa, dove il poveretto colla moglie Gostanza si trovava, perchè Ubertino suo padre eravi Podestà. Questo Ubertino sembra fosse molto avaro, perchè a Iacopo non fece funerale alcuno; si contentò di mandarne il cadavere, entro una povera cassa, a Firenze, per farlo seppellire in Santa Croce. E la Gostanza dovette tornarsene in patria « in uno paio di cieste », senza le veste e i veli, che alle donne solevansi fare in occasione di lutto. Ciò a Luca recò dispiacere; e forse fu per questa cagione, e quasi per un dispetto al vecchio Risaliti, che ai 26 del successivo dicembre, prestissimo, dette alla Gostanza un altro marito, Giovanni di Francesco Orlandi. Quella sera da Luca, prima della cerimonia dell'anello, fu agli sposi e ai congiunti imbandita una « ricca cena ». E quasi contemporanee furono le nozze della Marietta, altra figliuola del Nostro, con Iacopo di Duccino Mancini: ebbe essa pure 1050 fiorini di dote. Chi su queste doti, che il Da Panzano fece a tutte le sue figliuole *al Monte delle fanciulle*, desiderasse maggiori notizie, le può trovare minuziose nel *Memoriale* presente.

Ma, tra queste spose, non voglio dimenticare una monachella, che alle nuziali allegrezze preferì i rigori della penitenza. Ho toccato, in principio, dell'amicizia che univa Luca e i Benenati di San Gimignano: dirò qui che verso il 1445 madonna Bartolommea vedova di Michele Benenati, ch'era figliuola di Filippo Casini fiorentino, matrona di antiche virtù, chiese al Da Panzano che le mandasse per qualche

tempo, per compagnia, la sua figliuoletta Lena, desiderio che fu prontamente esaudito. Nè la Benenati si mostrò ingrata: basti sapere che alla sua morte, nel 1448, lasciò per testamento eredi i figliuoli maschi di Luca, pur destinando una larga parte della sua ricchezza in elemosine, in soccorsi a monasteri, in doti a povere fanciulle.

« Richordo (è Luca che parla) come hoggi questo dì 4 d'aprile 1445 la Lena mia figliuola, sendo a San Gimignano in casa di mona Bartolomea donna fu di Michele Benenati a San Gimignano, per sua chompagnia, ch' era come una mia madre, e chiedendomi questa fanciulla per sua chompagnia, ch' era d' età d' anni undici e mesi nove, e sendosi di pochi mesi innanzi ito di nuovo attorno pe' *Bianchi*, detta fanciulla si vestì, et andò a chompagnia con una figliuola di Berto da Picchiena di San Gimignano, in chompagnia con una donna da bene, ch' era di là, con detti *Bianchi*, battendosi, insieme con parechi centinaia di donne e di huomini. Dipoi, tornando detta fanciulla, andando un dì al munisterio di San Girolamo di Santo Gimignano, ella non ne volle uscire, e stettevi sei mesi con quella volontà; e dipoi andando là, ella era in quello proposito di starvisi. Il perchè detto dì io Lucha da Panzano vi fu', adì detto di sopra, e fu' d' achordo, e con lei e co' le monache, ella fusse monaca in detto monistero: e rimessono in me la dota. E detto dì io diè loro fiorini trenta (1). E detto dì 4 d' aprile 1445 si messe lo schapolare, ch'è di bigio, de l'ordine di Valembrosa ».

La buona monachella morì il 26 luglio 1449.

Alle sorelle di lei Mattea ed Alessandra sembra che non tornasse egualmente gradito il soggiorno del chiostro; perchè, collocate dal padre nel marzo del 1453 in serbanza e in educazione, per quattro anni, nell' antico monastero delle Agostiniane di San Baldassarre, nel Pian di San Salvi e precisamente a Coverciano, non vi stettero che undici mesi, e poi se ne vollero tornare a casa. Nondimeno è curioso a sapersi che Luca avea fatto alle monache una « scritta » dei patti, in foglio doppio, ob-

(1) Suor Lena godè ancora le piccole rendite di certi beni, che l' affettuoso padre per lei comprò; cioè di una casetta con terre lavoratie e vignate, a Panzano, e di un pezzo di vigna nel popolo di San Lorenzo a Grignano. Questi beni tornarono a Luca, alla morte della monaca. Tali notizie ho desunto dalle *portate* al Catasto del 1451.

bligandosi di pagare dieci fiorini all'anno per ciascuna delle dette figliuole, e di dare inoltre due fiorini, pure all'anno, alle due maestre destinate a insegnare alle fanciulle. Si noti che queste ultime avevano il diritto di filare per utile proprio: e si ammiri anche la patriarcale semplicità de' costumi femminili di quel tempo.

La Mattea e l'Alessandra e l'altra loro sorella Bartolommea vennero poi da Luca tutte onorevolmente maritate. La prima il 28 agosto 1458 sposò, nella chiesa di Santa Maria di Panzano, Gualterotto di Giovanni de' Bardi, signori di Vernio. Cosimo de' Medici, Marco del Caccia e Lotto Mancini fecero il parentado; chè allora parentado di qualche entità non si concludeva, senza l'intromissione di saggi ed autorevoli cittadini. Il Bardi dette l'anello alla sposa il 30 settembre, a Panzano: e recaronsi poi nella feudale dimora di Vernio, dove la Mattea partorì un figliuoletto nel dicembre del '59.

La seconda fanciulla fu data in moglie a Benedetto Soldani. Giurata in Santa Croce di Firenze il 13 dicembre 1460, ebbe l'anello il 19 gennaio; e il 20 andò a casa dello sposo « a San Romeo » di Firenze. L'ultima si maritò in Adovardo Rucellai il 15 aprile 1461. E dallo stesso Adovardo, che avea, dopo la cerimonia dell' *anello,* consumato il matrimonio quella sera in casa di Luca, fu condotta il 26 nel sontuoso palagio di via della Vigna. Ciascuna di dette fanciulle ebbe i mille cinquanta fiorini, fra dote e donora.

Tutte queste pompe nuziali e le grosse spese, che Luca dovette fare per le figliuole, mostrano ch' egli erasi rialzato presto dai disastri, patiti nei suoi possessi di contado per causa della guerra. Quei disastri, nella *portata* agli Ufficiali del Catasto del 1457, Luca avea descritti così: « Noi a Panzano abiamo auto per la ghuera i nimici in tutte le nostre posisioni, et arse chapane e chase, e perduti i buoi e bestiame, et iti presi in champo de' nimici; et a quegli posto taglie, cioè a' nostri lavoratori, et istato uno anno sanza richore grano o biade in su dette posisioni. E preghiamvi colla vostra usata discretione ci ghoverniate, ala posta dele rendite dele nostre posisioni, con humanità e discretione ». Avranno rispettato i soldati quel « ricco e bello casamento » che Luca nel 1455 avea murato a Panzano, corredandolo d' orto e cisterna, e spendendovi intorno buona quantità di fiorini?

Per finire di parlare di matrimoni, rammenterò per ultimo quello di Antonio, figliuolo del Nostro, che merita per più rispetti di essere conosciuto. E lo farò al solito, colle parole testuali:

« 1458, 1 novembre. Questo dì Giovanni di Cosimo de' Medici mandò per me Lucha e disse: Voglio dare moglie a Antonio, tuo figliuolo, la figliuola di Nicholo di Stefano di ser Piero Fabrini, con dote di circa a fiorini mille. E disse essere suti, è anni ciento, setaiuoli e grandi merchatanti e buoni popolani; e nelo stato di hoggi è loro amicho. Dissi quello voleva mi era comandamento e che io ero chontento: e cosi mandai a Panzano per Antonio mio figliuolo. Disse era chontento, e che io gli chonsegnassi sua parte di roba. E a di 7 di novembre 1458 le diè l'anello. E a di 20 di diciembre 1458 confessamo, Antonio mio figliuolo e io Lucha, questi danari per la dota al Monte. E a di 21 di diciembre 1458 Antonio mio figliuolo menò la donna detta (cioè Tita di Niccolò Fabrini) da mattina; che Idio gli tenghi uniti e d' achordo, con salvamento de l'anima e del chorpo, e con accrescimento di roba e di famiglia. E fu giovedì, che si dice essere buono dì ».

La sposa, che per volere di un Medici entrava nelle case de' Firidolfi, ebbe vesti e ornamenti quali a lei si convenivano: e Luca, fra altre cose, dovette comprare perle e « tremolanti per fruscoli » (1), ventisei bottoni per « collare » azzurri e verdi, e una brocchetta d'oro per il petto. E qui, come fra parentesi, osserverò che in fatto di nozze e di spese nuziali gli antichi libri di *Ricordanze* contengono un vero tesoro di notizie.

Sorte ben diversa da quella delle sorelle, e di questo fratello Antonio, toccò a Salvadore da Panzano; del quale l'afflitto padre ci narra la fine precoce e inaspettata. Salvadore erasi recato a diporto a San Gimignano, nell'autunno del 1458: e vi morì a soli ventitrè anni « per una sterminata fatica di cacciare là con i cani, e stare la notte ne' boschi ». Luca e l'altro suo figliuolo Francesco accorsero pronti e trovaronsi presenti alla morte del poveretto, avvenuta nella casa lasciata, per testamento, ai Da Panzano da madonna Bartolommea Benenati. E così nell'avello già dei Benenati, fuor della chiesa di San Francesco, a San Gimignano, « bella sepoltura » ornata d'un

(1) Prezioso e gentile ornamento da testa.

affresco, rappresentante la Madonna e Santa Caterina, fu deposto il cadavere di Salvadore. L'anima ebbe molti suffragi e furon dette due volte, a Panzano e a Firenze, le messe di « Santo Ghirigoro ».

Oltre quanto ho fin qui esposto (ordinando e raggruppando le notizie come meglio ho saputo) nel libro di Luca di Matteo da Panzano si leggono copiose memorie, riguardanti la sua privata amministrazione. Egli vi registrò debiti e crediti, compre e vendite e affitti di case e poderi (1), contratti di vario genere, molte mallevadorie, che attestano della sua generosità per gli amici e i parenti (2), diverse spese, minuti ricordi delle gravezze che pagava al Comune.

Curioso, e da non passarsi sotto silenzio, è l'aneddoto della schiava Caterina d'Ungheria; alla quale due contratti si riferiscono. Luca la comprò da Galeotto Cei nel maggio 1448, per fiorini settanta di suggello, col patto di liberarla, se Galeotto gli avesse restituito la detta quantità di denaro. La povera schiava era nell'età di 34 anni; chè il padre del Cei l'avea comprata bambina a Genova, pagandola novanta fiorini.

Ma perchè talvolta queste schiave dai padroni avari si collocavano a servizio in casa d'altri, e se ne prendeva la pattuita mercede, il Da Panzano molto presto pose la Caterina « per fante » col Cei medesimo, per tre anni, a sei fiorini larghi l'anno. Una occulta ragione però (forse la gravidanza della donna) fece quasi subito mutar pensiero al Cei: e riconsegnò a Luca la schiava, e volle da lui per compenso altri ventidue fiorini. Così gliela rivendè, mediante una nuova scritta, per fiorini novantadue; colla condizione di non poterla più cedere ad alcuno, e (al solito) di doverle dare la libertà, quando avesse ricevuto da lei, o da altri per lei, quest'ultimo prezzo. E fu d'accordo anche la

---

(1) Nel 1427 Luca prende in affitto « uno chasamento, con orto murato, posto nel pogio di San Miniato a Monte ».

E ai 12 aprile 1445 compra « per forza » da' Sei Ufficiali delle Vendite un poderetto in Pian di Ripoli, con terre lavoratie, pergole ed alberi fruttiferi.

(2) Nel solo anno 1447 Luca fu mallevadore per la dote della Sandra di Luca Carnesecchi maritata a Giovanni Bruni, e per quella della Tita di Domenico degli Agli maritata a Luigi da Panzano, nipote suo; e *sodò* per liberare dalle Stinche Piero Giugni, che vi era « per bando di ciessante [fallito] dato pe' Sei della Merchatanzia ».

schiava, e anzi pregò Luca che così facesse: il consenso di lei ci voleva, perchè essa era cristiana, e a tenore degli Statuti di Firenze non avrebbe potuto in simil guisa vendersi e comprarsi. E se Luca la tolse e comprò, fu « con sua voluntà e parola ». La Caterina, essendo stato il padrone pagato dei novantadue fiorini, fu liberata il 31 maggio 1457. Questo dice Luca; chi gli sborsò il denaro non dice. Era tempo davvero che la meschinella uscisse dall' abbietto stato servile, nel quale avea dovuto consumare la sua giovinezza.

Ed anche sono in questo curioso libro inventarj di masserizie, di vesti, di panni e d'altre robe; inventarj di cose poste nei cassoni, e mandate in deposito nei monasteri, come allora si usava, non solo quando si avea poca fiducia nella solidità degli usci e delle finestre di casa, ma in altre occasioni ancora; e piccoli inventarj di cose prestate agli amici. Vi si può spigolare utilmente. Nel maggio 1424 Luca mandò alle monache di Santa Verdiana un forziere dipinto, pieno di vesti e d'altri oggetti: e le monache, alla restituzione, ritennero quasi in premio « uno libro, covertato di cuoio rosso, de la storia di San Benedetto, in carta di pechora ». Un simile forziere pure « dipinto con nostre arme » mandò in deposito nella stessa epoca a Santa Maria Nuova. Questi erano i forzieri, nei quali le spose portavano a casa del marito il corredo: inestimabili tesori artistici, perchè riccamente dorati, dipinti da' migliori maestri, che vi facevano geniali allegorie e le armi gentilizie de' coniugi, e talvolta stupendamente intagliati o intarsiati.

Sulla fine del 1427 i fratelli Luca, Matteo e Tommaso Firidolfi da Panzano, dopo aver fatto d'accordo le *divise* dei loro beni (lasciando solo a comune il « palagio » fuor di Panzano con orti e vigne (1), le case poste nel borgo di Panzano, e certi crediti e « ragioni ») vollero dividere ancora le domestiche masserizie. E ne fecero tre parti uguali, che, scritte in tre polizze,

(1) La sua terza parte del suddetto « palagio » Luca la vendè nel 1429 al fratello Matteo. Nella *portata* al Catasto del 1446 egli dice: « Vendè uno terzo d'uno palagio con ortali, che era per mio abitare in contado, posto nel popolo di S. Maria a Panzano, luogo detto il *palagio di Totto da Panzano*, chonfinato tutto da noi medesimi e via. Chomperollo da me Matteo mio fratello, adì 11 di giennaio 1429, per fiorini 105: e de' detti danari feci uno abituro nel chastello di Panzano ».

tirarono a sorte in presenza della loro madre. A Luca, fra le altre cose, toccò « una tavola di Nostra Donna bella », da lui medesimo senza dubbio fatta dipingere in occasione delle sue nozze con Lucrezia del Caccia, perchè vi era lo stemma di questa famiglia. E nel 1449 Luca volle fare un esatto inventario delle masserizie, che avea nella casa di via dell' Anguillara. Vi troviamo, tralasciando le cose più comuni, queste preziose assai:

Uno panno d' arazo a fighure bello,
Uno forziere dorato bello,
Uno chassone grande di nocie, intarsiato,
Due isportegli grandi, di braccia due l' uno, in uno armario: in uno è Santo Matteo, e ne l' altro Santo Lucha,
Una Vergine Maria bella, di vetro, a sportegli,
Uno forzerino bello d' avorio,
Una ischatola tonda, dipinta con l' arme,
Una ischodella, lavorata di vetro e d' oro, dentro e di fuori, piccola, da salina,
Una pietruza intagliata a fighure,
L' albero di nostra discendenzia.

Finalmente nell' aprile 1457 Luca mandò in deposito nella Badia fiorentina « uno forziere a donzelle, con oro, e choperchio azurro, e co l' arme nostra », pieno di biancherie e di vesti.

Fra le cose poi prestate da Luca agli amici o parenti, che doveano andare in ufficio nelle castella e terre del Dominio, piacemi ricordare: una barbuta con camaglio d'acciaio, coperta di velluto di grana, con un cigno « rilevato d' ariento, co' razi d'ariento », un petto d'acciaio profilato d' ottone, e guanti e bracciali, pure profilati d' ottone, che nel 1424 ebbe Tommaso Borghini, andando Capitano ad Arezzo: un pennoncello da cavaliere, mezzo rosso e mezzo bianco, di seta e frangiato, che nel '29 ebbe Schiatta Ridolfi Vicario di Lari; quattro sopraveste di panno da cavallo, quattro cappelli d'acciaio, dipinti bianchi e rossi, e due vesti azzurre, una da paggio e una da donzello, ch' ebbe nel '30 Lapo Bucelli Podestà di San Gimignano; e per ultimo una ricca spada guarnita di « ariento », e una cintola « da Signoria », stimate 15 fiorini d'oro, prestate nel '35 a Battista Guicciardini Vicario di Mugello.

Il *Memoriale* di Luca ha un altro singolar pregio. Vi si leggono, qua e là, notizie degli antenati suoi, di molta importanza storica; le quali disgraziatamente non furono conosciute dai genealogisti della famiglia (1). E ad esse è da prestarsi intera fede, perchè da' suoi vecchi egli deve averle udite, o copiate dalle *Ricordanze* loro, che adesso più non esistono.

Così della Pieve di San Giovanni a Cavriglia, nel Valdarno di sopra, di cui spettava il patronato ai Firidolfi da Panzano, ci manifesta il pio fondatore, dicendo che « Alberto di Guido de' Firidolfi da Montegrossoli, che abitava nela fortezza di Pian Alberti, murò et edifichò detta Pieve, è anni treciento vel circha, e dotò, et ordinolla di chalonaci e batezimo ». E fa poi quasi una cronachetta della Pieve stessa e de' suoi rettori. Fra questi troviamo quel messer Napoleone di messer Rinuccio de' Firidolfi, canonico sangimignanese, altra volta rammentato; e dopo di lui messer Giovanni, suo figliuolo bastardo, nato da una giovane di Gambassi, che messer Napoleone teneva a' propri servigi. Notisi però che messer Giovanni, per decenza, era detto figliuolo di un Michele da Gambassi; il quale forse era il marito della giovane. Essendo il prefato Giovanni piovano di Cavriglia, e trovandosi minacciato « da cierte famiglie da Montajo, e stava per paura in Firenze, Totto di Rinaldo da Panzano l'achompagnò al beneficio; et andò a Montajo, et atutò detta quistione. E richonobbe detto messer Giovanni piovano per padrone Totto de' Firidolfi, de l'anno 1325 o poco più ».

Emanuele Repetti, nel *Dizionario Geografico-Storico della Toscana,* di tutte queste cose tace affatto; e scrive solo che la Pieve è rammentata nelle carte più antiche delle Badie di Passignano e di Coltibuono, e che nel 1299 ben quattordici Chiese essa aveva nella sua dipendenza, come apparisce da un registro de' Pivieri della Diogesi di Fiesole. Il detto patronato di San Giovanni a Cavriglia contrastavasi a Luca da un' altra linea de' Firidolfi. Ma Leonardo Salutati, Vescovo fiesolano, nel quale fu rimessa la lite, con un *lodo,* pronunziato il 30 marzo 1457,

(1) Dirò quì che se Luigi Passerini avesse avuto sotto gli occhi i *Memoriale* del Nostro, ci avrebbe dato certamente (nella sua Genealogia de' Ricasoli) meno errate e più complete le tavole del ramo dei Firidolfi da Panzano.

riconobbe esser vero quanto Luca asseriva in proposito ; e sentenziò in favore di lui e della sua discendenza.

Anche la Canonica di Santa Maria a Putignano, in Val di Greve, era della famiglia fino dal 1342 ; e i suoi diritti su questa chiesa gli cedette il Nostro a Luca di Buonaccorso Pitti, grandissimo cittadino, il 28 gennaio 1460, pure col consenso del Vescovo Salutati (1).

Di Totto, suo bisavolo, Luca riferisce che, quando i Peruzzi fallirono nel 1345, esso era loro creditore per duemila fiorini: e sul celebre fallimento scrive questo ricordo notevole.

« Richordo come insino nel 1345 pe' Sindachi de' creditori de' Peruzi furono chiariti e' creditori de' Peruzi dover dare [detti Peruzzi] insino a soldi 20 per lira, a termine d' anni ciento. Et obrighossi tutti Peruzi e loro disciendenti, oltre a danari 18 per lira renderono, dare el resto. Roghossi per mano di ser Guido Gilii e ser Matteo Becchi, notai di detti Sindachi. Ho fatto detto richordo, che quando el tempo degli anni cento fusse, si vuole ritrovare gli obrighi ; perchè Totto nostro bisavolo avea avere da loro, quando falirono, fiorini duemila o circha ».

Ci dà pure il nome della madre di Lanfranco, figliuolo naturale dello stesso Totto, natogli nel 1341. Costei fu mona Lore, vedova di Talento di Vanni del Grillo, di Panzano.

Più importante, ed ignoto al Padre Richa, il quale con tanta lode scrisse delle Chiese di Firenze, è il racconto della edificazione e dotazione, che madonna Tora, moglie di Totto da Panzano e madre di Luca il vecchio, fece dell' Oratorio di Santa Caterina sopra una pila del ponte *Rubaconte,* nel 1347: oratorio distrutto poi da una terribile inondazione dell' Arno, nel secolo XVI (2). La gentildonna, che abitava nelle case dei Firidolfi là da San Niccolò, era divotissima di Santa Caterina.

---

(1) Qualche anno avanti, cioè nel 1457, Neri di Bicci, per commissione avutane da Lorenzo di Fulino de' Firidolfi, avea dipinto per questa chiesa di Putignano una tavola da altare, rappresentante la Madonna col bambino ed alcuni Santi, con una predella tutta istoriata. Se ne trova la notizia in un curioso libretto di memorie, lasciato dal pittore: del quale ha dato estratti Gaetano Milanesi nel suo *Commentario* alla vita di Lorenzo di Bicci, nel tomo II delle *Vite* del Vasari (edizione *Sansoni*).

(2) Il Richa, nel to. I, parte I del Q. Santa Croce, a c. 165, consacra a quest' oratorio di S. Caterina pochi versi, tanto per provarne l' esistenza.

« E perchè era vecchia e non poteva ire a Santa Katerina da San Ghallo, dentro in Firenze, fe' mettere in nome di prete Andrea, stava in Santa Katerina a Ripoli, nel 1347 adi 10 d'aprile, nel Consiglio del Capitano e nel Consiglio poi del Potestà, di potere edifichare la chiesa detta di Santa Katerina: e fu ottenuto pe' Consigli oportuni, e prima pe' Singnori e Chollegi (1). Mona Tora difichò detta chiesa, et ordinolla e fella; e fornilla d'altare, tavola, paramento, letto del prete e maserizie, e tovaglie d'altare e chalice, e tutto che bisognava. Et è nel popolo di San Romeo, da chasa

(1) La petizione di prete Andrea, già approvata dalla Signoria, fu letta e approvata il 10 aprile 1347 nel Consiglio del Capitano e Popolo, con voti 260, non ostante altri 5 in contrario; e il giorno appresso nel Consiglio del Potestà e Comune, con voti 203, non ostante altri 7 contrarj.

Ecco la petizione: « Coram vobis dominis Prioribus artium et Vexil-« lifero iustitie Populi et Communis Florentie reverenter exponit et dicit « presbiter Andreas de Sancta Caterina de Ripolis de Florentia quod ipse « presbiter Andreas, ad honorem Dei et beate Sancte Caterine, conduxit ad « pensionem a Communi Florentie, seu Offitialibus *de la Torre* pro ipso « Communi locantibus, quemdam locum sive quamdam pilam Communis « Florentie, positam super ponte Rubbaconte, videlicet tertiam pilam dicti « pontis Rubbacontis versus levantem, eundo ab ecclesia Sancte Crucis « versus dictum pontem, cui a primo a secundo a tertio et a quarto dicti « Communis Florentie, pro faciendo et hedificando, et hedificium fieri fa-« ciendo, super dicta pila dicti pontis Rubbacontis, quoddam altare beate « Sancte Caterine devote Florentinorum, suis expensis, pro celebrando ibi-« dem divina officia. Timens quidem dictus presbiter Andreas, facto et he-« dificato dicto altari et hedificio, ne in futurum tolleretur vel auferretur, « ab eo humiliter supplicatur quatenus, cum ipse super hiis habeat licen-« tiam et assensum a rectore ecclesie Sancti Remigii, in cuius parrochia « dicta pila fundata esse dignoscitur, vobis placeat et velitis, una cum « officio Duodecim bonorum virorum, deliberare ac per opportuna Consilia « dicti Populi et Communis stantiari et firmari facere, proiure quod habet « Commune Florentie in pila predicta, quod dictus locus, pila, hedificium « et altare sibi tolli et auferri non possit: sed ipsum locum, altare et he-« dificium possit sibique liceat libere, licite et impune, toto tempore vite « sue habere, tenere et possidere, donec ibidem honeste et laudabiliter se « gesserit, ibidem dicta divina officia celebrando ad honorem Dei et dicte « beate Sancte Caterine. Non obstantibus aliquibus capitulis, statutis, ordi-« namentis, provisionibus Consiliorum Populi et Communis Florentie, re-« formationibus, legibus, aut iuribus, in predictis vel aliquo predictorum « contradicentibus vel repugnantibus ».

Consigli Maggiori: Provvisioni. Registri. Vol. 34, da c. 121 a c. 121.

gli Alberti, sottomessa con cierto censo picolo l'anno. Restòvi solo a fare la champana, che detta mona Tora morì. Messer Lucha di Totto nel 1381 fe' la champana a detta chiesa. E questa Santa Katerina da que' de la Torre fu inchorporata [quando i Da Panzano furon cacciati e banditi nel 1379] e posto il sengno dela Torre in detta chiesa, di fuora, in due luoghi; che era diputato detti Ufiçiali sopra e' beni de' rubelli. Dipoi nel 1381 ritornamo e fumo ristituiti di tutti e' beni nostri: rimase a drieto detta Chiesa, per dimentichanza. Vorebesi chiedere pe' Consigli; et asegnare qualche cosa, che uno prete avesse da vivervi ».

E altre memorie vi sono, concernenti Luca di Totto, che possono giovare alla biografia di quel cittadino, tanto famoso nelle cronache fiorentine del secolo XIV. Si parla primieramente del suo matrimonio colla Catelana Pantaleoni (da lui sposata a dì 11 maggio 1340, con dote di 850 fiorini) e de' due figliuoli, che n' ebbe, chiamati Niccolò e Giovanni. Di essi il primo morì di pestilenza a Bologna, nel 1348.

« Sotteròssi detto Nicholo in Bologna nela chiesa di Santo Istefano, dentro in Bologna. E fecie fare messer Lucha in detta chiesa una sepoltura, rilevata da terra, e co' l'arme nostra, a l'entrare dela porta di detta chiesa, a man ritta a entrare nela chiesa. E così v'è, che siamo nel 1456 ».

E apprendiamo quali beni vennero confiscati a Luca, quando « ebbe bando de l'avere e dela persona de l'anno 1378, e dipoi nel 1379 ebbe bando di rubello, lui e figliuoli e disciendenti: e furono inchorporati detti beni, e chonfiscati nela Camera del Comune di Firenze ». E si accenna a un « libro grande » di Luca suddetto, a un suo quadernetto di *ricordi* dal 1357 al '70, e ad altri *ricordi* da lui scritti nelle prigioni di Astorre Manfredi di Faenza: libri tutti, dei quali è da deplorarsi grandemente la perdita, perchè in essi probabilmente la Cronaca di Luca di Totto leggevasi intera.

Narra inoltre il Nostro di certa « briga mortale e di morte, e fedite di huomini, e più altre offese », che i Firidolfi ebbero coi Quaratesi, « loro vicini nel popolo di San Nicholò, a lato ala porta a San Miniato »; e di una vituperosa pace, che segretamente, e contro il volere e l'onore dei parenti, messer Bandino di Guccio, piovano di San Giovanni a Cavriglia, e Ciam-

polo e Rinaldo d' Alberto di Guccio da Panzano, suoi nipoti, fecero con Andrea Quaratesi ai 29 marzo 1370, pei rogiti di Giorgio di ser Caciotto da San Giorgio, notaio fiorentino. Qual pace fatta male fu causa di una miseranda e lunga divisione nella famiglia da Panzano, « con grande abassamento de la casa ». E delle suddette questioni feroci coi Quaratesi « non venne el chominciare da noi, lato di messer Lucha di Totto, anzi da detti Quaratesi ; bene che, sanza questi di Ciampolo, noi ci difendemo magniamente con loro, et avemo soldi 40 per lira con loro di detta briga ». Tali discordie coi Quaratesi, riaccese ed inasprite da nuove cause, durarono fino al 1395. Solo in questa epoca « seguì pacie tra noi e detta famiglia de' Quaratesi, fatta in palagio de' Singnori di Firenze » (1).

Finalmente (perchè nulla manchi) fra certe curiosità di questo *Memoriale,* che ai ricordi domestici non hanno attinenza alcuna, mi contenterò di scegliere le seguenti.

Ecco una gentile costumanza :

« Richordo come, insino adì 24 d' aghosto 1418, io Lucha di Matteo battezai uno fanciullo maschio a Iacopo di Bonaiuto, sta in via Ghibellina. Et adì 28 gli mandamo, e' chompari, a casa una ischatola di tregea di libre sei, et uno bello ciero. Costò dette cose in tutto, lire nove picioli ».

Ecco una notizietta su papa Martino :

« 1418, febraio 26. Richordo come papa Martino quinto entrò in Firenze detto di sopra, a hore 23 : e fugli fatto grandi e ricchi honori dà nostri Singnori e da nostri Capitani di Parte Guelfa. E la stanzia sua fu murata et ordinata a Santa Maria Novella ; et ivi si posò e stette. Partisi adì 9 di settembre 1420, a hore 15, per andare a Roma : e fugli fatto grande honore, e doni, e chompagnia ».

---

(1) La pace, o meglio tregua, della quale si trattò anche nel 1386, fu fatta il 28 gennaio 1395 nel palazzo del Potestà. Era stata preceduta da un compromesso. Ai 16 febbraio poi, nel palazzo della Signoria, messer Rinaldo Gianfigliazzi e Lodovico Albergotti dottor di leggi pronunziarono come arbitri un lodo analogo nelle vertenze fra i Quaratesi e i Firidolfi : e questo lodo fu ratificato dalle parti. Tutti questi atti trovansi nel protocollo del notaro ser Romolo di Stefano di Vanni da Sambuco.

Vien poi una scommessa:

« Adì 9 di luglio 1448 sichurai che 'l re di Raona non morebe, da detto dì a mesi sei. Ebi per sicurtà fiorini sei larghi per fiorini cento larghi, morendo. Non morì; avanzai e' detti danari ».

E queste scommesse, che allora non erano tanto frequenti, divennero frequentissime dopo. Comuni erano quelle *a maschio e femmina:* si prediceva, scommettendo fra amici e parenti, il sesso della creatura che stava per nascere. E molto spesso si scommetteva anche sopra le elezioni di papi e cardinali.

Ma più bizzarra cosa sono queste, che io chiamerò *devote ricette,* e che hanno stretta parentela con certe superstizioni delle nostre plebi, specialmente in campagna. Premetto che non intendo darle come una novità, perchè negli antichi codici, ed anche in certi libri a stampa, se ne trovano in abbondanza.

« A mandare via e' bruchi de l'orto e de le vigne, di chosì: Messer Santo Iachopo tornava da uno suo champo, tutto lasso e tutto istanco. Riscontrossi in Gesù Cristo per la via, e disse: Donde vieni, Iacopo? Vengo da uno mio champo, ch' e' bruchi mi hanno fatto uno grande danno. Allora disse Cristo: Vavi domattina, inanzi che si levi el sole, con una maza in mano, intorno al tuo champo; e chomanda a' bruchi, per parte de lo Spirito Santo, che si partino. E lascia una via, che tu con detta maza non atorni, per la quale s' andrano via ».

« A trarre uno chiovo o altro ferro, ch' entrasse in piede, o altrove, a chavallo o bestie o huomo, fagli el sengno dela Crocie tre volte. E poi di tre paternostri e tre avemarie, e poi di queste parole: *Dolcie chiovo e dolcie lengno, dolcie peso che sostenne.* E dille tre volte, et uscirà fuora, come il tirerai: e sottera metti tale chiovo, o ferro che sia ».

« A fare restare el sangue a uno o una del naso, facci dire a chi esce el sangue uno paternostro et una avemaria, a riverenzia dela Santa Trinità. E pigliali el naso cole due dita dela mano diritta, e con fede dicha così: *La notte di Natale naque Giesù, e la notte di Natale si perdè; la notte di Natale si ritrovò. Sangue, sta nela tua vena, come stette quello di Cristo nela sua.* E dette queste parole tre volte, poi lascia el naso cole dita; e resterà. Apara dette parole la notte di Natale, a volere abi efetto ».

Lascio da parte una orazione volgare e quattro latine, delle euqli non saprei se a Luca debba attribuirsi la paternità: l'unica

singolarità, che hanno, è di essere talmente oscure, da non intenderci nulla. E se rivelano l'ascetismo del loro autore, ce lo mostrano poco familiare davvero coll'idioma di Virgilio. Piuttosto, se avremo bisogno del divino aiuto « per ogni casi aversi e per rimedio de l'anime nostre », faremo dire una messa, secondo il consiglio del nostro Luca, nelle tredici principali feste dell'anno, da lui nominate, come insegnò a papa Innocenzio l'angelo di Dio. Qual papa « diede di perdonanza ciento dì per ciascuna messa ».

Luca di Matteo da Panzano (congediamoci pure da lui) morì il 12 ottobre 1461, come leggesi nel *Necrologio* de' Medici e Speziali: e fu sepolto nell'avello di famiglia, in Santa Croce di Firenze. Avea fatto il quarto e ultimo testamento nel 1457, pe' rogiti di ser Giovanni di messer Nello da San Gimignano. Il *Memoriale* dunque ha termine colla vita del suo autore: ed ha questo appunto di non comune, che da lui cominciato negli anni della prima giovinezza, fu continuato con gran diligenza fino alla morte.

I figliuoli di Luca (Antonio, Niccolò, Francesco e Michele) furono al padre troppo inferiori, forse più per colpa de' tempi e della fortuna, che di loro stessi: e sebbene imparentati, per parte delle mogli, con famiglie nobilissime, oscuri e poveri, vissero quasi sempre in contado. Ciò rilevasi dalle loro *portate* agli Ufficiali del Catasto, nel 1470. In detto anno il solo Francesco, che nel 1465 era stato de' Priori, avea casa in Firenze, quella di via dell' Anguillara: gli altri stavano a Panzano. Le *portate* del 1480 sono ancor più desolanti. Ci fanno sapere che Antonio e Francesco erano già morti; che le due vedove, Tita Fabrini e Gostanza Strozzi (1), trovavansi colla numerosa prole in grandissime angustie, e quasi costrette a vivere di elemosine; e che Niccolò e Michele, colle disgraziate mogli, Ginevra Strozzi e Dianora degli Albizzi (2), e co' figliuoli, molto, del pari, soffrivano, avendo perduto anche la speranza d' una sorte migliore.

---

(1) Antonio avea sposato la Tita Fabrini nel 1458; e Francesco la Gostanza di Carlo Strozzi nel 1462.

(2) Il matrimonio fra Niccolò e la Ginevra Strozzi, sorella della prefata Gostanza, avvenne nel 1463; quello di Michele colla Dianora di Lucantonio degli Albizzi, nel 1465.

Michele, cieco per colmo di sventura, nella *portata* sua descrive lo stato miserando delle possessioni di Panzano; dove tutto è stato « messo a saccho et arso e rovinato » per la moria; dove le case guaste e prive d' usci e finestre, le capanne bruciate o distrutte, le terre incolte, le vigne barbaramente devastate offrono pauroso spettacolo. E Niccolò dice che da due anni nulla gli rendono i suoi pochi beni di campagna; che trovasi costretto a comprare anche il grano e il vino; che ha dovuto indebitarsi per centodieci fiorini, per tirare innanzi sè e la famigliuola, e per mettere in convento una sua fanciulla dodicenne; e che due altre figliuole non le potrà maritare, per mancanza di dote.

Luca adunque morì a tempo, come suol dirsi; e Dio n' ebbe pietà, perchè non gli lasciò vedere l' abbassamento e lo sfacelo della cara famiglia, da lui ne' suoi bei giorni sognata florida e grande.

CARLO CARNESECCHI.

OTTO GIORNI AVANTI ALLA BATTAGLIA DI PAVÌA

16-24 FEBBRAIO 1525

(*Da ragguagli contemporanei ed inediti.*)

Sui primi d'ottobre del 1524 il re Francesco primo, alla testa di florido esercito, calava in Italia per recuperare il ducato di Milano. L'anno innanzi un' altra spedizione, guidata dall' ammiraglio Bonnyvet al medesimo fine, aveva avuto quel tristo esito che sappiamo dalle Storie; ma questa volta l'impresa iniziavasi con ottimi auspicii, sia per la presenza del Re e della prima baronia nell' esercito, sia pel grande apparecchio di tesoro e di armi, sia infine e soprattutto per gli errori dei generali cesarei. I quali, portata la guerra nella Francia meridionale, avevano lasciata la Lombarda quasi sguernita; ed ora si trovavano costretti, per la sapiente diversione del Re, a lasciare l'impresa, ed inviarsi a marce rapidissime alla volta d'Italia per le difficili vie della Riviera. E benchè giungessero prima dei Francesi innanzi a Milano, tuttavia in un congresso tenuto tra il vicerè di Napoli Carlo di Lanoy, ora comandante supremo degli eserciti cesarei in Italia, il duca di Borbone e il marchese di Pescara, fu riconosciuto impossibile difendere la capitale lombarda, sprovvista affatto di viveri, di munizioni, di ripari, e per soprappiù straziata dalla peste che vi menava stragi grandissime. Così in pochi giorni, e senza colpo ferire, il re Francesco si ritrovò signore di Milano, salvo il castello, mentre il Vicerè ritraevasi a Soncino ed il Pescara a Lodi, lasciato in Pavia Antonio da Leyva con guarnigione sufficiente a sostenerne l'assedio, che il re Francesco infatti non mancò pochi giorni appresso di porvi. Le sorti della Lombarda, anzi dell' Italia intera, pendevano dall' esito di questa campagna.

Fra gli Stati d'Italia cui più si convenisse di star vigilanti sulle mosse dei due eserciti, e che più avessero a temere di sì potenti vicini, eravi certamente quel della Chiesa, i cui recenti acquisti di Parma e Piacenza confinavano pel fiume Po appunto con la provincia di Pavìa. Perciò Clemente settimo, sulla fine d'ottobre del 1524, mandava a Parma, con facoltà amplissime e con titolo di legato nella Lombarda cispadana, il cardinale Giovanni Salviati, a lui congiunto per sangue, per esser figlio d'una sorella di Leone decimo e di quell' Iacopo Salviati, che era in questi anni continuo ai fianchi di Clemente, e a parte d'ogni suo segreto di famiglia e di stato. Il 5 novembre, mentre il cardinale era ancora in viaggio, così gli scriveva il padre da Roma, ripetendo e confermando le istruzioni dategli a voce dal Papa. « Nostro Signore non mi ha commesso che « io Le scriva cosa nessuna, e però penso che sia del medesimo « parere che era alla partita di Quella (cioè di Lei, di V. S.), « e credo starà a vedere el gioco più ch' e' potrà, e per insino « che le cose di Lombardìa cominceranno a pigliare qualche « partito.... A Nostro Signore pare che il Ferratino (Bartolommeo Ferratino, vicelegato nella Lombardìa cispadana e « che risiedeva a Piacenza) sia molto pigro e con pochi espe- « dienti a dare notizia delle cose di Pavia e de' Campi, e la- « mentasene forte. Bisogna che V. S. muti verso, e faccia ogni « diligenzia possibile per tutti i versi d'intendere le cose come « le vanno, e che non sia pigro a scriverle, perchè n'arebbe « troppo gran carico; e non guardi in ispesa, perchè gli avvisi « sua sono i primi e più veri » (1). E il giorno successivo, sei di novembre, dopo avergli ricordato ch' ei va « per le cagioni che restaste d'accordo con Sua Beatitudine », e datogli altre istruzioni, torna a toccare il medesimo tasto. « Nostro « Signore si tiene molto male servito di questi avvisi del Fer- « ratino, e paiongli avvisi sciocchi, incerti e male scritti e, « quello che è peggio, molto lungi (lenti, tardivi), certifican- « dola che ci è migliori e più presti avvisi da Bologna che « da Piacenza; e però bisogna che V. S. ci metta ordine e « diligenzia grande, altrimenti non gli satisfarà. Avevo pensato « che potreste dare questa cura a messer Alessandro Del Caccia,

(1) Carte Strozziane nell' Archivio di Stato in Firenze, Filza 151, C. 14.

« e conferendolo con N. S., mostrò che gli piacesse assai. Però « V. S., in questo modo o in altro, vi pensi, ed essere avvisata, « chè altrimenti ne resterà in carico non piccolo appresso « Sua Beatitudine » (1).

Il Cardinale non intese a sordo i suggerimenti paterni, e pensò a farsi onore. Erano già nei due Campi nunzii del Papa, presso la persona del Re, Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, illustre per dottrina, per servigi resi alla Chiesa, e per la pratica di affari e di uomini; e presso il Vicerè, nel campo cesareo, Bernardino Della Barba da Pescia, che più volentieri si faceva chiamare Bernardino Castellaro, carissimo a papa Clemente, il quale in questi mesi appunto, mentre era nunzio, lo nominò vescovo di Casale. Da costoro, che pure avevano incarico di dar notizie dei Campi, non potevansi pretendere avvisi giornalieri e continui, quali dal Cardinale aspettavansi; onde questi pensò di dare a ciascun di loro un aiuto. Presso l'arcivescovo di Brindisi fu mandato quell' Alessandro Del Caccia, fiorentino, che vedemmo già posto innanzi al Cardinale dal padre, di cui era creatura; mirabilmente destro e sollecito a veder tutto, a coglier tutto, e di tutto dar conto in quella bella e schietta lingua, che parlavasi allora in Toscana anche dagli uomini cólti (2). Presso i Cesarei andò un siciliano d'illustre famiglia, Gherardo Spatafora, non men dell' altro diligente e sollecito, con questa sola differenza, che scrive un certo suo gergo, a cui, dovendo riportarne alcun passo, converrà qui dare un poco di desinenza italiana per rispetto ai lettori.

Le lettere di questi due segretarii, insieme con quelle dei due Nunzii, e con le altre tutte ricevute dal cardinale Salviati in questi mesi della sua legazione, tutte originali e tutte di pubblici affari, formano oggi quattro Filze delle Carte Strozziane nell' Archivio di Stato di Firenze, da 151 a 154 inclusive, secondo la nuova numerazione dell' Inventario che la Soprintendenza degli Archivi toscani ne vien pubblicando, e che ben risponde al suo fine, di accennare cioè quello che le dette Carte contengono, e additarlo a chi sappia farne suo pro. Al solo

(1) Ibid. Filza suddetta, C. 22.

(2) Di costui ho dato qualche notizia a pag. 144, in nota, della edizione da me curata delle *Rime* del Berni, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

scorrere sull' Inventario i nomi delle persone che scrivono al Cardinale, e dei luoghi onde scrivono, può giudicare ognuno quello che importino questi documenti alla storia non solamente d'Italia, ancorchè concernano un periodo storico intorno al quale di documenti v' è tanta abondanza. Con essi alla mano si può seguire a passo a passo e giorno per giorno lo svolgimento di quel dramma grandioso, che si chiuse poi con la battaglia di Pavia, da cui fu mutata la faccia d'Europa. Essi c' introducono nei due accampamenti e nelle tende dei singoli generali, e, quasi direi, ci fanno vivere la vita tumultuosa dei Campi. Ogni menoma notizia intorno alle opere di difesa e d'offesa, alle mosse de' due eserciti, ai colpi d'artiglieria ben diretti, (come quello, ad esempio, che il 9 febbraio cadde sull' alloggiamento di monsignor di Borbone, ove due ore prima egli era a parlamento col Vicerè e col Pescara) (1), ogni menoma notizia, dico, intorno a cose di guerra ha qui per gli studiosi dell' arte militare una straordinaria importanza; essendo abbastanza noto che in questa campagna, il cui esito doveva sconvolgere il politico assetto d'Europa, anche la tattica e la strategia cambiarono affatto, e le armi da fuoco spiegarono per la prima volta, dopo due secoli circa da che furon trovate, tutta la loro terribil potenza. Chi si diletta di avvolgimenti politici e diplomatici ha qui da sodisfare ampiamente i suoi gusti. Fra' gli altri incarichi del Cardinale v'era anche quello principalissimo di farsi mediatore di pace, o almen d'accordo o di tregua, tra i due contendenti; onde, dal principio della legazione al giorno innanzi alla battaglia, fu un continuo succedersi di negoziati, di pratiche, di cui questi Documenti ci danno ampii e sicuri ragguagli, con molte particolarità che si cercherebbero invano appresso gli Storici. Pei medici che studiano, e che non sono incuranti della storia delle malattie e dei rimedii tentati, scelgo questa notizia, che il re Francesco, tornando il 19 gennaio da una visita a' suoi Svizzeri dell'antiguardia, comunicò all' arcivescovo di Brindisi. Disse dunque il Re che « infra loro è nata certa infermità di dolore di « stomaco con bruciamento, e dipoi si converte in una pustula « in bocca, la quale induce loro tanta fame, che mangiando « crepano; ma hanno cominciato a usare di trarsi sangue a

---

(1) Gherardo Spatafora, da Trevelero, 9 febbraio.

« buon'ora, il che hanno trovato salutifero » (1). La qual malattia è senza dubbio la stomatite cancerosa, simile a quella che scoppiò l'anno scorso nel Manicomio di Palermo, e vi fece assai mali. Ma soprattutto chi dallo studio della Storia ha preso l'abito di meditare sulle umane vicende e sulle piccole cause onde i grandi fatti derivano, ha qui ampia materia di riflessioni, trovandosi innanzi, per quasi quattro mesi continui, due eserciti in condizioni ben differenti. L'uno infatti, guidato da un giovine re e che par tutto composto di giovani, ben pagato, ben nutrito, comodamente alloggiato in chiese in monasteri in badie, ha la vittoria certa, pur che sappia aspettare e « non combattere se non a gioco vinto », come scrive di Francia la madre del Re, promettendo « di non gli lassar mancar danari per tutto il « tempo che sarà di bisogno per vincere al sicuro (2) ». Ma sotto tutte queste apparenze di prosperità l'acuto sguardo del fiorentino scopre spensieratezza e disordine; nota spesso male eseguiti o non curati i comandi; nota gli agguati tesi dai nemici alla persona stessa del Re, di cui « gli Spagnuoli con diligenzia « grande vanno interrogando dove si posa, e da qual banda « della stanza dorme, e con che abito cavalca. Il che dimo- « stra che a Quella (Maestà) intendono di preparare insidie, « e che la fantasia e speranza loro sia in qualche tratto di « astuzia e finezza. Il che, se Costoro non se ne fussino accorti, « saria forse riuscito; benchè difficile sia in tutto mutarsi di « natura, come a Costoro saria di bisogno, chè invero sono « molto liberi, per non dir straccurati » (3).

Grandeggia nel campo francese la maschia figura di Giovanni de' Medici, il guerriero perfetto, così caro al Re cavalleresco, che si diceva che questi non facesse altro che quello che il sig. Giovanni ordinasse (4); così odioso ai nemici, che, avendo questi fatto prigioniero il 9 febbraio un giovine gentiluomo del Re, monsignor di S.t Germain, si sparse in un momento la voce che fosse Giovanni de' Medici. « In questo, « tutto il campo si levò, gridando: — Vittoria, moia il tradi-

---

(1) Aless. Del Caccia, dal campo del Re cristianissimo, 19 Gennaio.

(2) Aless. Del Caccia, ex Castris regiis, 11 febbr.

(3) Aless. Del Caccia, 14 febbr.. dal campo presso a Pavia.

(4) Gher. Spatafora, da Lodi, 21 Gennaio.

« tore — ; (1) e tutti corsero dal prigioniero, il quale morì di
« spavento, vedendo tanta furia. I lanzichenecchi tutti vennero
« gridando: — Ammazza, ammazza — ; e per un poco si fece
« tanta festa d'uomini, di donne, di piccoli e grandi (2), che
« era una cosa inestimabile; chè in verità, quelli che erano
« lontano un miglio dal campo vennero correndo per trovarsi
« alla sua morte; e son certo che se la disgrazia gl'interve-
« nisse, non sarìa taglia al mondo che lo campasse. I Signori
« gli farebbero onore, ma la plebe non lo potrìa mai compor-
« tare; tanto è grande l'odio che gli portano. Io rimasi (segue
lo Spatafora nella sua lettera del giorno appresso 10 feb-
« braio al cardinale) io rimasi per un pezzo più morto che
« vivo; e se la disgrazia avesse voluto così (cioè che fosse
proprio stato il sig. Giovanni, cognato, come è noto, del car-
dinale), io toglievo su i mazzi (i miei fogli, le mie carte),
« e me ne veniva, perchè non avrei mai potuto comportare
« tanta crudeltà vedere, quanta di lui si sarìa fatta. Dio lodato,
« mi tornò presto l'animo in corpo, che non fu così. Guardisi
« però, chè un dì gl'interverrà, perchè lui solo è quello che com-
« parisce alle scaramucce, e questi scoppiettieri non uccellano
« in altro che in lui, e tutti lo conoscono meglio che me ».

E poi che siamo così passati dal campo francese a quello cesareo, fermiamoci per un momento anche in questo. Gherardo Spatafora, che lo seguì di alloggiamento in alloggiamento, saprà ben dirci che sorta di vita vi si facesse, e che umor vi regnasse, massime dopo che, usciti da Lodi il 23 di gennaio, vennero i Cesarei accostandosi ogni giorno a Pavia. Giunti il 3 febbraio a Lardirago, vi trovano abbruciate tutte le munizioni di fieno di paglia e di strami, sì che i cavalli non han da mangiare. A Pra, tre giorni appresso: « Di continuo le selle su i
« cavalli, e in campagna al discoperto; e per più conforto,
« senza fieno paglia e biada. Nè manco ne è avanzato il
« pane, che non se n'è avuto. Quello che ne ha dato del
« resto (cioè il colmo della disgrazia o simile), è stato che
« questa notte ha fioccato (nevicato) molto bene, e fiocca tut-

(1) Al principio di questa campagna, il Medici era passato, dal servizio dell'Imperatore, a quello del Re.

(2) Della presenza di donne nel campo cesareo è menzione anche in altre di queste lettere.

« tavia. Spero che la notte che viene faremo peggio, perchè i « Francesi abbruciano ogni cosa ». A Trevellero poi, ultimo alloggiamento dinanzi a Pavia, non trovano in tutto se non tre case e quattro piccoli pagliai: tutto il resto, bruciato dai Francesi. I quali, sapendo che in quelle tre case avrebbero alloggiato di grandi personaggi, vi puntano contro i cannoni, e tirano da sette od otto botte nelle case e nel circuito, ucccidendo « da sei uomini bassi e qualche buon cavallo », e costringendo i suddetti *alti* personaggi a nascondersi nelle fosse del campo, per non incontrare la medesima sorte. Quanto ai viveri poi, « qui « si sguazza (scrive il nostro Gherardo), da poi che ne manca « pane, vino, carne, biada, fieno, paglia, strame e acqua. Del « resto abbiamo abbondanza anche troppa, se ben volessimo « ballotte di cannone grossissime. » E qui è dove risplendono della più vivida luce le straordinarie virtù militari del marchese di Pescara; il quale, non solo seppe, tra tutte quelle strettezze e nei peggiori mesi dell'anno, tenere insieme un esercito a quel modo, composto delle più diverse nazioni, spagnoli, tedeschi, italiani; ma seppe ancora, con la sua costanza, con l'esempio, con l'eloquenza, che il buon Gherardo chiama « ragionamenti in foggia di predica », seppe, dico, trarseli dietro, senza paghe, senza viveri, senza alloggiamenti, da Lodi a Marignano a Villantena a S. Angelo; e preso questo, sulle cui mura egli salì secondo, « con la spada in mano, senz'armi », a Vistarino, a Lardirago, a Pra, a Trevellero, e di qui alla vittoria finale, e ben meritata, in Pavia.

Ma egli è ormai tempo di chiudersi entro più stretti confini, negli otto giorni cioè innanzi alla battaglia. I due eserciti sono l'uno di fronte all'altro, e tanto vicini, che le antiguardie quasi si potrebbero parlare, e le scaramucce si fanno con gli archibugi. I Francesi, trincerati nel parco di Mirabello, tutto cinto da mura, che giravano ben dieci miglia: i Cesarei, fuori del parco, dalla parte opposta a Pavia, con l'alloggiamento principale in quelle due o tre case rimaste di Trevellero. Così stavano da oltre dieci giorni i due eserciti, e pareva miracolo non fossero ancor venuti alle mani, quando successe un caso, di cui non fanno menzione gli Storici, che affrettò la catastrofe. Un corriere, spedito il 16 di febbraio dall'arcivescovo di Brindisi al cardinal Salviati a Piacenza, con lettere del Re, dell'am-

miraglio Bonnyvet, dell'arcivescovo stesso e di Alessandro Del Caccia, cadde nelle mani degli Spagnuoli, i quali dal contenuto di esse presero animo agli estremi partiti. Che mai contenevano dunque di così grave queste lettere intercette? Delle prime, cioè di quelle del Re e di quelle dell'Ammiraglio, nulla sappiamo: delle lettere dell'Arcivescovo invece trovasi un duplicato, spedito al cardinale pochi giorni dopo il caso spiacevole; ma per capirne il significato, conviene premettervi qualche particolare notizia. Benchè, per la vicinanza de' due eserciti, le cose fossero ormai ridotte in termini tali, da non lasciare più luogo ad altra voce che a quella dei cannoni, pure anche in questi ultimi giorni non s'intermettevano dagli agenti del Papa le pratiche per indurre i combattenti almeno a una tregua. Che anzi, vista la gravità del momento, era venuto da Roma, come inviato straordinario ai due Campi, frate Niccolò Schomberg, arcivescovo di Capua; al quale, certo perchè temevasi non pendesse troppo, come tedesco, ai Cesarei, fu aggiunto per segretario Sigismondo de' Santi da Carpi, fidatissimo uomo di Alberto Pio, oratore del Cristianissimo appresso il Pontefice. Il quartiere generale poi di di tutti questi maneggi, certo per il loro scopo lodevoli, era presso il cardinale a Piacenza, ove questi erasi trasferito per essere più vicino ai due Campi. A Sigismondo da Carpi adunque era diretta quella lettera dell'Arcivescovo, che cadde, con le altre, in mano degli Spagnoli; lettera ben lunga e di ben molta importanza, nella quale innanzi tutto si rende conto d'un colloquio avuto col Re la mattina stessa del 16, in camera sua prima che si levasse, presenti l'ammiraglio e monsignor di S.t Marsan, cioè il siniscalco d'Armagnac, gran maestro dell'artiglieria francese in questa campagna. L'arcivescovo di Capua e il suo segretario, accortisi di non poter nulla concludere, avrebbero voluto tornarsene a Roma; ma il Re per questa lettera manda a dir loro che restino, con questo però, che mostrino di restare piuttosto per volere del cardinale Legato, « acciocchè gli altri non insu-« perbischino, pensando che S. M. per filo (cioè per paura) vi facci « restare. » Parlasi poi di un abboccamento che era stato proposto tra il Re, o i suoi ministri, e il vicerè di Lanoy alla presenza del cardinale Legato; il quale abboccamento l'Ammiraglio in massima approva, ma vorrebbesi prima qualche fondata congettura che la cosa riuscisse. « La quale congettura si deve tirare dal lato « de' Cesarei; primo, perchè si presuppone S. M. essere di mag-

« gior grado che loro, che sono locotenti; *deinde*, perchè il Re
« si è già dichiarato altre volte, forse anche troppo; perchè
« parve che i Cesarei, sospettando che S. M. non sarebbe con-
« discesa a sentir parlare di accordo alcuno, se non lo avesse
« indotto piuttosto il sentirsi debole che la buona natura sua
« e il voler fare quanto Nostro Signore desiderasse, mostrorno
« farsi più duri assai che monsignor di Capua si promettesse,
« nel partir primo suo di qui ad essi signori Cesarei ec. ec. »

Quando l'arcivescovo di Brindisi seppe che queste lettere erano venute in mano degli Spagnoli, ne prese tanto dolore, che ricadde in certa malattia di cui aveva sofferto già a S. Lanfranco. « Che Dio perdoni (scrive egli, mandando il duplicato « della sua lettera) a chi ha dato questo avviso a li Signori « Cesarei, d'onde è intravvenuta questa intercezione, causa « piuttosto di turbar la tregua che altramente, e di maggiore « importanza che forse l'uomo non pensa *prima fronte*, e « niente bona nè per una parte nè per l'altra ». E soggiunge poi, spiegandosi anche più chiaro, ch' egli si duole, non già per conto proprio, « ma del ben comune e di questa bona « tregua, quale s' impedirà più facilmente, tirando li signori « Cesarei qualche novo costrutto dalle lettere del Re cristia- « nissimo intercette ». E infatti, anche da quello che abbiam veduto di sopra, poco ci vuole a capire che i Francesi sentivano, senza volerla confessare, la lor debolezza, e che, senza parere, sarebbero calati volentieri agli accordi. Da qualche tempo in qua, massime dalla presa di S. Angelo in poi, le cose loro andavano male; quando il 17 febbraio, il giorno appresso a quello della sciagurata intercezione delle lettere, essi perderono il loro più forte campione, quello di cui soprattutto i nemici temevano, il solo, anche per confessione di uno storico francese moderno (1), che potesse opporsi efficacemente al Pescara, Giovanni de' Medici, ferito da una archibugiata a una gamba. Il fatto è narrato minutamente da Alessandro del Caccia, il cui racconto trovasi in sostanza, e quasi con le stesse parole, compendiato dal Guicciardini (*Storia d'Italia*, Lib. XV, sub fine), che anche per questo breve periodo mostrasi lo storico meglio informato di tutti; e che, essendo allora presi-

(1) Mignet, *Rivalité de François I et Charles V*, Vol. II, pag. 42.

dente di Romagna, cioè in uno dei più alti uffici dello Stato ecclesiastico, può ragionevolmente supporsi per molti riscontri che avesse comunicazione di questi avvisi, come allora solevasi, e che se ne servisse alla Storia. Tornando al doloroso caso di Giovanni de' Medici, io riferirò qui dalla narrazione del Caccia quello che non si trova nel Guicciardini. Il 17 febbraio dunque, nelle ore pomeridiane, ebbe luogo una grossa scaramuccia, in cui tra gli altri cadde prigioniero dei Francesi un francese disertore, monsignor di Grammont, luogotenente ovvero guidone del duca di Borbone; il qual Grammont, promettendo 3000 ducati a chi gli salvasse la vita, fu dagli Svizzeri, che avevano saputo come nel campo cesareo fosse stato morto uno di loro, ammazzato. La ferita del sig. Giovanni fu nella gamba diritta, circa quattro dita sopra la giuntura del piede. Da principio dava assai da temere, per il gravissimo dolore che ne provava il ferito; ma poi, medicato che fu da un eccellente chirurgo del Re, si conobbe non essere pericolosa, e che solo un osso ed il nervo era tocco. Furono subito a visitarlo tutti i principali baroni del campo, e poi il Re in persona, con tanto amorevole compassione e comune dispiacere, che, se a tutti fosse stato figliuolo, non poteva essere di più. Ai conforti del Caccia, di farsi condurre a Piacenza presso il cardinale cognato per meglio curarsi, egli rispondeva di non voler partire dal campo, e che, se si avesse ancora a combattere prima che fosse guarito, voleva farsi portare sopra i ripari, per vedeve e ricordare e comandare, non potendo servire della persona. Il Papa ne fu dolentissimo; e oltre all' aver fatto mandare medici e medicine, e fatto scrivere al suo Datario due lettere, da me già pubblicate altrove (1), mandò anche da Roma a posta Giovan Francesco Negrini da Mantova, a visitare il ferito, e soprattutto ad esortarlo ed a stringerlo di farsi condurre a Piacenza. Tuttavia il feroce guerriero resisteva a tante pressure; parte perchè, conoscendo quanto fosse in odio ai nemici, non voleva esporsi al pericolo d'esser fatto nel viaggio prigione; parte per zelo verso il Cristianissimo, sapendo che con la sola sua ombra avrebbe meglio tenuto uniti i soldati. E infatti partito che fu, il campo

(1) Queste due lettere, con la firma del Giberti, sono di mano di Francesco Berni, e perciò furono da me pubblicate nella citata edizione delle *Rime e Lettere* del Berni, a pag. 348-350.

cesareo, scrive lo Spatafora il 22 seguente febbraio, ne fece grande allegrezza, pensando che tutti i buoni fanti italiani si partirebbero, per non ci essere la sua persona. E aggiunge che il marchese di Pescara e il Vicerè « molto graziosamente gli fecero far compagnìa » ; il che dimostra che ve n' era bisogno, e che il sospetto d'esser fatto prigioniero nel viaggio non era infondato.

Ogni speranza d'accordo o di tregua pareva ormai svanita del tutto; tanto che l'ammiraglio Bonnyvet scrive il 18 febbraio al cardinale Salviati, per ringraziarlo in nome del Re della sua buona opera per evitare la effusione del sangue, che ormai difficilmente si potrà evitare, rimettendosi nel resto alla volontà di Dio, il quale, spera, aiuterà la giustizia. Questa lettera italiana dell'Ammiraglio termina con pregare il Cardinale di continuare « circa i viveri come ha fatto per il passato, e cosi negli altri ser- « vizi del Signor nostro e della impresa ». Le quali parole, che accennano al trattato segreto, ma ormai noto a tutti, tra il Re ed il Pontefice, ci dànno anche la principale ragione dell'abbondanza costante di vettovaglie nel campo francese, e della penuria estrema in quello cesareo; e i Tedeschi e gli Spagnoli che lo sapevano ne avevano concepito contro il Papa un feroce odio segreto, che pur non mancava talvolta di manifestarsi con segni, che davano assai da pensare al buon Gherardo Spatafora. « Qui semo visti, non « dico dalli Signori, ma da tutto il Campo, come il diavolo la « croce », scrive egli una volta; ed un'altra, dando notizia dell'arrivo dell'arcivescovo di Capua nel campo imperiale, esce in questa viva pittura, che pare anch'essa una scena del *Campo del Wallenstein* dello Schiller. « Questi Signori gli hanno fatto « gran cera: però le plebi, sì spagnola come tedesca, gridavano: « Crucifige, Crucifige, e chi lo voleva allesso e chi arrosto: di « modo che, se questi vincono, noi altri che semo qua rileve- « remo qualche bona schiavina, e non guarderanno troppo che « il Nunzio sia novamente fatto vescovo (1). Già hanno scom- « partito tutto il drappo di Fiorenza per modo, che se l'uomo « volesse per suo onore difendere il vero, gli bisognerebbe avere « più d'una vita: però, per il meglio, si tace, e si lassa dire (2) ».

---

(1) Bernardino Della Barba, in questi giorni, come già dissi, era stato eletto vescovo di Casale.

(2) Gherardo Spatafora, da Marignano, 26 gennaio.

Peggio fu ancora, quando le lettere intercette del 16 febbraio ebbero rivelato compiutamente come le cose stessero tra il Papa e i Francesi. Tre giorni appresso, cioè il 19, lo Spatafora, cercando di difendere le ragioni del Papa « contro uno squadrone di Spagnoli, sentì accostarsi agli orecchi un loro capitano, suo amico, il quale gli disse: « Non contrastate più, perchè le « lettere che il Papa scrive al Re, e che noi abbiamo prese, « troviamo che dicono altro che quel che voi dite (1). Io negai « la partita, e con bel modo mi levai dal gioco: e più mi disse « che le lettere questi Signori le salvano (serbano), per poterne « un dì far paragone con altre insieme che hanno conformi con « quelle, quali sono del Brindisi. »

Una lettera del 20 successivo di Alessandro Del Caccia ci lascia col desiderio di « un poco di disegno di questi luoghi, « acciò V. S. possa meglio intendere quanto gli scrivo, mal « fatto, per non essere mia professione. » La lettera c'è; ma il disegno andò a Roma, pascolo alla curiosità dei politicanti del Vaticano. La lettera stessa si chiude con la notizia di un assalto dato la mattina innanzi giorno all'antiguardia del campo francese, mortivi circa cento tra svizzeri e italiani; « pure non « hanno fatto altro danno, nè questo avrìano fatto, se, quando « fu gridato all'arme, fusssino i cavalli stati un poco più presti « al soccorso ». La cosa però fu più grave di quel che il Caccia scrivesse, ed anche gli Storici ne fanno menzîone; tuttavìa gioverà sentire il racconto che ne fa lo Spatafora il giorno medesimo, contenendovisi alcune particolarità che invano si cercherebbero altrove. « Questa notte, circa ore tre appresso a dì « (tre ore innanzi giorno), il sig. marchese di Pescara si partì « di qua, e andò con tutta la fanteria spagnola, vestiti sopra « le armi con camicie bianche, a trovare i Francesi, e assaltolli « da quattro bande, con segno che, quando lui tirasse un ar- « chibuso, tutti dassero drento, e così fecero; di modo che il « primo incontro fu con Sguizzari, quali fecero poco resistenzia. « E poi che questi fuggirono, arrivorno alli Italiani, quali fa- « cevano più resistenza; ma il sig. marchese fece buttare fra « loro certe pignatte lavorate di foco, quale subito li sbarattò,

(1) Le lettere intercette erano piuttosto del Re al Papa. Ma il capitano parla a orecchio, e facilmente confonde.

« e si misero in fuga, e abbandonorono nove pezzi d'artiglierìa « e tutti li ripari, di modo che gli Spagnoli inchiodorno tre pezzi « d'artiglierìa, ed hanno morto, fra Sguizzari e Italiani, più di « cinquecento, secondo che il signor marchese dice, ammaz- « zati molti cavalli, perchè non volevano si facesse bottino di « sorta niuna; dappoi si ritirorno senza perdere un omo di « loro, e dicono che se non fussi stato le gran fosse del riparo « dei Francesi, che si portavano in qua tutta l'artiglierìa, quale « abandonorno, non inchiodorno più, per non avere più chio- « di. » E qui pure chiunque voglia prendere a riscontro il cenno che di questo assalto notturno fa il Guicciardini (Lib. XV.° in fine) vedrà che esso non è in sostanza se non un compendio di questa lettera, omesse le particolarità delle camicie e delle pignatte di fuoco.

Nè a ciò si stette contento quel terribile uomo del marchese di Pescara; chè il giorno stesso « a ore 3 di notte, non « ostante la incamiciata della mattina, tornò ad assaltare il « campo francese per quella banda dove lanzichenecchi allog- « giano, e con le medesime camicie (cioè con gli stessi soldati « incamiciati della mattina) ammazzò qualcheduno di loro, ma « non troppi, perchè stavano troppo sull' avviso. Un buono « effetto fecero, che i Francesi dettero alle armi, e dettero « largo a certi cavalli che andavano a Pavìa, quali entrarno « in salvamento, per il segnale che di qua avemo visto » (1).

Ormai i segni precursori della tempesta si fanno sempre più spessi. Nello stesso giorno del 20 il Marchese manda quattro capitani, due spagnoli e due tedeschi, per far tornare tutte le genti sbandate; e contemporaneamente il Vicerè pubblica un bando da parte dell' Imperatore, « che tutti quelli che fossero « suoi vassalli, tanto italiani quanto spagnuoli, che per qualsi- « voglia delitto stessero fuora, che possino ritornare alle loro « case sicuri, con patto che vengano a servire il campo du- « rante la guerra, dandoli la sua paga ». La quale ultima condizione del resto era tanto facile a promettere, quanto a mantenere difficile: e infatti due giorni appresso (22 febbraio) si ha dal campo cesareo che, sebbene siasi fatto un bando che ognuno si presenti alla bandiera per le paghe, si crede che anche questa

(1) Gherardo Spatafora, da Trevelero, 22 febbraio.

volta invece di danari avranno parole, cioè le solite *prediche* del marchese di Pescara; e si soggiunge che i soldati « stanno « molto di mala voglia, e se non gli dànno danari, faranno qual- « che pazzìa »: che è pure un altro, e non il menomo, dei segni precursori della tempesta.

Intanto gli avvisi e dall' un campo e dall' altro si fanno sempre più fitti, massime da quello cesareo: il nostro Gherardo scrive sino a due e tre lettere il giorno, come quegli che ha assai più materia da scrivere. « Costoro (dice infatti Alessandro Del « Caccia, e intende i Francesi) si andranno intrattenendo e, sendo « assaltati, volentieri combatteranno e opporrannosi a' Cesarei; e « in questo mezzo verranno i rinforzi che aspettano, giunti i quali, « forse delibereranno qualche altra cosa per finir questa pratica ». Nell' altro campo invece non un momento di esitazione o di riposo: ogni dì nuovi assalti, ogni dì nuovi tentativi d'introdurre viveri e munizioni nell' assediata Pavia, ormai ridotta agli estremi. Siamo così giunti alla vigilia della battaglia; nel qual giorno proprio (chi lo crederebbe?) si hanno nuove testimonianze di pratiche « per quella benedetta tregua », come la chiama l'arcivescovo di Brindisi, scrivendone il 23 febbaio al cardinale. Ma ormai anche i Francesi cominciavano a stare un poco più vigilanti. « Già sono tre notti (scrive il 23 Alessandro « Del Caccia) che la maestà del Re si partì dal munistero di « santo Paulo, e venne a stare nel paviglione, acciò manco « fatica paressi agli altri fare il medesimo. Monsignore ammi- « raglio dorme dalle artiglierìe, e alcuni altri Signori in quei « luoghi che più importano; e par si cominci a usare più di- « genzia non erano consueti. La quale, aggiunta a tanta forza « quanta hanno, li potrà tener sicuri, e forse a qualche tratto « dannificare i loro nemici, se si confideranno, come avevano « cominciato, nella negligenza che pareva in questi ». Più gravi notizie ancora dal campo cesareo. Gherardo Spatafora, che a tutto si trova presente, ci dà a questo proposito ragguagli preziosi. La mattina del 23 i generali deliberano di alleggerirsi delle cose meno necessarie nel campo, per essere più speditivi. E tra queste cose meno necessarie c' era anche lui, il nostro Gherardo, e il nunzio Della Barba, e in generale tutti gli ambasciatori presso il Vicerè, e le loro famiglie; i quali, in compagnìa del sig. Girolamo Morone, si delibera di mandare a Sant' Angelo, acciò possano star sicuri, non essendo atti a com-

battere (1). Più tardi, a ore 22, si delibera pubblicamente di far la giornata, e così si fa intendere a tutti i capitani. La deliberazione è di dar l'assalto da più luoghi: però la botta avea ad essere per la via del parco. Hanno in ordine provvisioni per rovinare quindici ovver venti canne di muro in tutto, e dipoi entrar dentro in battaglia, e andare a congiungersi con quelli di Pavia per forza; e così si aveano dato i contrassegni con Pavia. Tutto ciò scrive il nostro Gherardo da S. Angelo il successivo di 24, a ore 14; soggiungendo che il Morone aveva lasciato nel campo dieci cavallari, per essere avvisato d'ogni menoma cosa. « Fino a mo non si ha nuova veruna: venendo « cosa alcuna, si spaccerà a V. S. R.^{ma} con diligenza. » La battaglia a quell'ora era vinta e decisa, e lo Spatafora ed il Caccia non mancarono certo di darne minuti e fedeli ragguagli, come altre lettere posteriori confermano; ma questi ragguagli, di cui qualche lettore forse potrebbe sentir desiderio, mancano oggi del tutto a queste Filze, qualunque ne sia la ragione. Del resto, la battaglia di Pavia è fatto sì noto, che a supplire al difetto di questi Documenti basta aprire una storia d'Italia, di Francia, di Germania o di Spagna. Noi, invece della descrizione della battaglia, diremo una parola di quelli tra i nostri personaggi che vi si trovaron presenti. I Francesi, sempre meno cauti dei loro nemici, ancorchè si aspettassero d'essere da un giorno all'altro attaccati, non pensarono menomamente ad alleggerire il campo « delle cose men necessarie: » così rimasero le persone e famiglie degli ambasciatori, e tra questi l'arcivescovo di Brindisi ed Alessandro Del Caccia. Quest'ultimo, giovine e destro, riescì a porsi in salvo; ma l'altro, ormai innanzi con gli anni e, come vedemmo, infermiccio, fu preso dai nemici e portato in Pavia. Di qui il giorno appresso scrive al Cardinale la lettera seguente, in cui l'insigne campione della Chiesa contro Lutero reputa quasi ventura di esser caduto in mani Spagnole anzichè in quelle di Tedeschi; lettera che si riporta qui per intero, sembrandoci documento notevole per più di un rispetto.

(1) Questa lettera di G. Spatafora, del 24, da S. Angelo, è citata, riportandone un breve tratto, da G. Müller a pag. C. dei *Documenti che concernono la vita pubblica di G. Morone*, editi nella *Miscellanea di Storia italiana*, Tomo III.

R.^{mo} Signor mio.

Chi segue campo patisce le cose e frutti della guerra. Ieri in questo conflitto fui fatto prigione da due gentilomini spagnoli; e nel male trovai questo bene, che mi liberorno molte volte dalle mani dei Lanzichenecchi ed altri pericoli, con speranza d'aver da me quattromila ducati. E come mi furno umani in servarmi, così qui mi sono aspri in voler tirare quella summa. Nè vale allegare che sono ambassadore di Nostro Signore; chè dicono di S. Santità quello che più tosto mi muove che altramente. E finalmente siamo rimasti d'accordo in 1300 scudi da pagare al presente, li quali se non vengono presto, mi menano al campo suo a dormire in terra; d'onde non mi bisogna disputare se *jure an ininiuria,* perchè *brevi* lasserei la vita. Però supplico a V. S. R. la se degni conservarmi, e farmi prestar detta summa de 1300 scudi, li quali sieno parecchiati, e si mandino per un fidato di V. S. R. a Castello s.^{to} Ioanni, e subito che mi si dia avviso che sieno già in detto loco, perchè là me meneranno; e di novo La supplico, se desidera il bene e publico e mio. Son tenuto qui ascosto e stretto, e non ben trattato. Subito libero, farò provvisione che sieno restituiti senza dilazione. Direi più a longo del mal mio, ma temo, perchè leggono questa; alla quale aspetto risposta con questo messo, e a Lei umillimamente mi raccomando.

Da Pavia, 25 febbraio 1525.

AR. BR. (1).

Tali sono questi avvisi, che Iacopo Salviati ed il Papa giudicavano a tempo loro, tra quanti ne ricevettero intorno a quegli avvenimenti fortunosi, come « i primi e più veri ». Quale sarà il giudizio dei còlti lettori moderni intorno al piccolo saggio che qui loro se ne offre? Io non so: ma se non gli mancasse affatto il favore del pubblico, forse al tenue manipolo potrebbe in breve seguire più abondante raccolta.

Luglio, 1889.

A. VIRGILI.

---

(1) *Archiepiscopus Brundusinus.* Scrive il Guicciardini che il Nunzio fu subito liberato per ordine del Viceré. La verità intorno a questo punto ci vien fatta conoscere da una lettera d'Iacopo Salviati, degli 8 Marzo successivo, al figlio cardinale, ove trovasi il passo seguente. « A Nostro Signore « pare che il Brundusino abbia fatto male a voler pagare quelli 500 ducati, « essendo stato dichiarato che la taglia non se gli poteva porre. Pure non « si può fare che ciascuno non faccia *del suo* a suo modo ».

IL DIRITTO DI PORTO DELLA CITTÀ DI MONACO

E

NICOLÒ MACHIAVELLI

I.

Pochi paesi d'Europa quanto Monaco possono menar vanto d'aver conservata dalla più remota antichità sino a noi una non interrotta celebrità. - Da Ecateo da Mileto, che scriveva 500 anni prima dell'èra volgare, a Vittor Ugo, non vi ha pagina di geografo, di storico, di romanziere e di poeta, che non abbia pagato il suo tributo a questo piccolo ma incantevole lembo di territorio italiano. - E quasi non bastasse il battesimo della storia, simile a quelle grandi famiglie che spingono la vanità a voler rintracciare gli arcavoli nell' Arca di Noè o all' assedio di Troia, Monaco pretende di confondere le sue origini colle favole della mitologia, sostenendo, essere il nome di *Portus Herculis Monaci* derivato da un Ercole, moventesi dalla Iberia per la conquista dell'itala contrada, e vincitore dei Liguri, che gli contrastavano il passo, mercè una pioggia di pietre scagliate dallo stesso Giove.

E, strana ma pur notevole combinazione, tanto nell'antichità quanto nel medio evo, Monaco rappresenta il simbolo della violenza; poichè alla clava del nerboruto figlio d'Alcmena succede il remo del corsaro, il quale pretende e riscuote a forza, da quanti tragittano quel tratto di mare ligustico, un diritto di passaggio.

Paese privilegiato per altro! Qui l'inverno non si conosce che di nome; e solo dal periodico ritorno di una ricca colonia di forestieri, che viene a ritemprare la mal ferma salute ai tiepidi raggi del sole ligustico, viene annunziato l' apparire della stagione più inclemente dell'anno, senza che per questo il cielo perda il suo bello azzurro, nè il mare la sua mobile vaghezza,

nè il suolo smetta la pompa della sua tropicale vegetazione. Infatti, accanto all'olivo cresce il limone, vicino al carrubo prospera il portogallo, l'arbusto del pepe è poco discosto da quello del geranio, ed accanto al rosso oleandro spicca in tutto il suo candore il petalo della margherita.

In così felici condizioni non era quel territorio al tempo di cui piglio a narrare. Un noto proverbio, che correva allora per le bocche di tutti in Italia, diceva:

« Son Monaco sopra uno scoglio
Non semino e non ricoglio
Pure viver voglio ».

E tale proverbio non ignorava per certo il grande Segretario fiorentino, che fu inviato dalla Signoria di Firenze al Signore di Monaco, con incarico di rappresentare i gravi danni che ridondavano al commercio dalle servizie usate da chi era preposto a riscuotere il diritto di porto, e di stringere un trattato di commercio fra i due stati.

Della più grande parte di notizie e documenti che mi hanno servito di guida in questo racconto, vado debitore alla preziosa amicizia del comm. Gustavo Saige, del quale è prossimo a venire in luce il secondo volume dei *Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco.*

II.

Giovanni Boccaccio, nella novella X della Giornata seconda narrando di Paganin da Mare, famoso corsaro di Monaco, che rubata a Riccardo di Chinzica giudice in Pisa la bella moglie e menatala seco nel sicuro ricetto ligure, colà la si tiene e gode come propria consorte, getta una ben trista luce sulla condizione di Monaco nel XIV secolo. Questa ròcca infatti coll' annesso porto concesso dagli Imperatori d'Alemagna al Comune genovese, caduta nel feroce scompiglio delle fazioni civili in mano della numerosa e potente famiglia Grimaldi, fertile vivaio di valorosi capitani di mare, non fu più possibile (salvo per brevissimo tempo) di ritorla loro di mano. E su quel masso resisi forti con ogni maniera di opere militari, e tenendo a loro soldo buon numero di navi armate che stavano ancorate nel sicuro porto, di queste forze si valevano per tener vivi i traffici loro e i commerci, come pure quelli dei numerosi aderenti, e per riscuo-

tere un antichissimo diritto di mare, di cui si dicevano legittimi possessori.

Un volume di rogiti notarili di Iacopo Borriglione dello spirare del XV secolo ci chiarisce, come i Costanzi ed i Vignari di Nizza, i Pellegrini, i Vacchieri ed i Presbiteri di Sospello, i Fornari, i Raimondo ed i Laurenti di Mentone, i Gastaldi, i Massa ed i Casanova di Ventimiglia, i Maglio di Taggia, i Lercari di Porto Maurizio, i Lavagna ed i Bernissone d' Albenga ed i Tasca della lontana Varazze, teneano vivo il loro commercio con rilevanti somme di denaro che avevano ricevuto in *accomenda* da Lamberto signore di Monaco (1).

Trattati d'alleanza del pari stretti dai Grimaldi nel 1406 col Duca di Calabria, nel 1461 con Luigi XI e nel 1495 con Carlo VIII re di Francia portano chiara ed esplicita la clausola che detti sovrani riconoscevano ai contraenti il *diritto del porto* (2). Da quando e perchè una simile gravezza avea incominciato a pesare sulle navi che da ponente a levante solcavano il ligure mare? L'origine di tale contributo è necessario ricercarla nel cuore del medio evo, allorchè, essendo pieno di corsari il mare, e le città italiane spesso in guerra fra loro, ai mercatanti non restava altro rifugio che di assicurarsi sotto la bandiera d'un comune potente. - Da qui l'origine delle decime che i Genovesi ed il vescovo di questa città levavano sulle navi cariche di frumento e di sale, provenienti dal mercato di S. Raffaele e dai porti di Provenza, che una carta del 1134 dice esser solito a farsi *ab antiquissimis temporibus* (3), e che la pubblicazione di pregevoli documenti riconferma (4) colle parole: *decima maris, quam consuevit habere Archiepiscopus de lignis que veniunt de Provintia et ultra Monachum.*

Gli ufficiali, le guardie di mare e le navi di stazione, che quivi trovarono i Grimaldi nell'impadronirsi della temuta ròcca, gelosamente mantennero, come successori del comune genovese nel possesso di quella; ma siccome per parte loro venne naturalmente a mancare quella valida protezione ai naviganti, che avea giustificata tale imposta, così d'allora in poi venne appel-

---

(1) Archivî del principato di Monaco. (2) Ibidem

(3) CIBRARIO, *Economia politica del medio evo,* tom. I, pag. 112.

(4) BELGRANO, *Il secondo registro arcivescovile di Genova,* pag. 265 e 287.

lata *pirateria* una tale esazione, e *pirati* tutti quanti gli abitanti di quella terra (1). Non basterebbe un volume se si volessero enumerare le proteste, le minacce, le liti, i processi, i sequestri ed i combattimenti, che per la riscossione di un tale diritto ogni giorno si constatavano e che i soli potenti impunemente declinavano. Chi non era in grado d'imporne, aveva suo interesse di pagare colle buone il due per cento, perchè dato il caso che per qualche accidente un legno mercantile fosse riuscito ad isfuggire le navi di guardia e a liberarsi così dal pagamento dell'esosa tassa, il suo nome non tardava ad essere inscritto in un registro delle *navi in frode*, e contro di esso, contro del capitano comandante e contro l'intero equipaggio venivano concesse *rappresaglie*. Ai pusilli poi non restava che un solo partito, quello d'implorare dal principe l'esenzione; e a questo scopo si trovano indirizzate a Catalano Grimaldi nel 1456 una domanda del Vicario regio di Marsiglia pel transito di due navi marsigliesi con carico d'olio, ed altra del Comune di Taggia per una nave carica di grano. Con quale esito ignoriamo.

III.

Un galeone toscano dènominato *S. Cristoforo,* comandato da certo Nicolao di Piero di Lando e carico di ricche merci nei primi giorni d'aprile dell'anno 1511 veleggiava arditamente alla volta di Genova; ed all'intimazione fatta dalla galea di guardia che stanziava al capo San Martino, di far la consegna del carico e il pagamento del relativo balzello, veniva risposto con un riciso rifiuto, dicendo detto Nicolao, *non haver avuto tale commissione dai patroni della roba* (2).

---

(1) Nell'operetta col titolo *de Principatibus Italiae, Tractatus varii,* la cui prima edizione comparve nel 1628 e la seconda nel 1631, al capitolo *Monachii et Corregii dinasta* si legge: *De illius redditibus* (Monachii) *nihil potest certe affirmari, cum occulti sint. Ditionis eius territorium angustum est, habet tamen ius percutiendorum nummorum. Quae portum hunc e vicino praetervehuntur navigia, ea tyrannorum in morem, adigit ut tributum solvant. - Navigia habet* PIRATICAE *exercendae insequendisque illis navibus, quae praetervehentes non solvissent debitum tributum.*

(2) SAIGE, *Documents historiques relatifs a la Principauté de Monaco,* II vol., pag. 103 e 104.

Dichiarata allora in sequestro la nave, veniva condotta nel porto di Monaco, dove cominciò a farsi un minuto inventario di tutto il carico. Non tosto però giunse una tale notizia in Firenze, che la Signoria mosse di questo atto vivissimi lagni al Governatore di Genova ed al Re Cristianissimo, sotto di cui stava allora soggetta questa città. Il Governatore però, sebbene avesse le migliori intenzioni, rispondeva tosto, che avrebbe usato ogni più efficace uffizio, per indurre il Signore di Monaco a restituire la nave col carico intatto, non mancando per altro di rappresentare, *che el segnor de Monaco non ricognosce el governo de Genova* (1). Nè punto miglior esito avevano le pratiche usate da Roberto Acciaiuoli ambasciatore fiorentino presso Luigi XII, rappresentando quegli, sperar poco bene di una lettera scritta dal Re al Principe Luciano, *perchè secondo che mi disse el Re proprio et che rescontriamo da altri, quello Stato non depende da quella maestà, ma dall'Imperatore, del quale ha anticamente privilegi di poter riscuotere certi datii da tutti li navili che si caricano per quei mari* (2). La cosa stava così di fatto, che anzi i Grimaldi soleano dire, di non tenere la loro signoria *que de Dieu et de l'épée;* ma per quanto fosse fermo e coraggioso il Principe Luciano, non potè non concedere qualche soddisfazione a così potenti pressioni; e, sotto colore di richiamare il pagamento di antichi diritti dovutigli, credette espediente affidare ad un Inviato speciale presso la Signoria di Firenze l'ufficio d'appianare una tale vertenza. E partiva a quella volta Antonio Lanteri, appartenente ad una famiglia *de diplomates devouée à la Maison de Monaco* (3), il quale cresciuto alla scuola del padre, Luca (onorato più volte d'importanti missioni), avea spiegato una rara attitudine nel trattare le cose di governo, specie allorchè inviato nel 1488 al re di Francia, fe' ritorno con un trattato di capitoli e patti, stretti con quel monarca a così vantaggiose condizioni, che in Monaco se ne fecero pubbliche

---

(1) Saige, *Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco* II vol., pag. 103 e 104.
(2) Saige, *Documents historiques* etc. II vol., p. 104.
(3) Saige, *Documents historiques* etc. I vol., p. CLXXXI.

feste (1). Non meno felicemente erasi comportato nel 1492 e 93 alla Corte di Galeazzo Maria Sforza in Milano; laonde il principe non esitò a valersi dell'opera di questo accorto negoziatore, per riuscire ad un pacifico componimento. Ammesso in udienza dal Gonfaloniere Pier Soderini e ripetutamente, coll'intervento del segretario Nicolò Machiavelli, discusso in merito del sequestro avvenuto, per cui il Lanteri accettava l'offerta di 400 scudi del sole (2), riescì questi a gettare le basi e a far adottare il progetto d'una convenzione pel reciproco trattamento delle navi dei due Stati, per la cui solenne stipulazione la Signoria spediva commissario al Signore di Monaco Nicolò Machiavelli (3).

Partiva egli il 12 maggio in compagnia del Lanteri, ma al dimani della loro partenza la Signoria, pentita d'aver accondisceso di troppo alle proposte dell'inviato monachese, spediva un dispaccio per mutare l'ultima parte dei *capitoli designati; avendo considerato essere dishonorevole et anche pericoloso ricevere nei porti nostri suoi legni* (di Monaco) *con robe predate* (4). Fu questo un colpo, che valse a scompaginare l'accorto lavorio del Lanteri, che quindici giorni dopo troviamo col suo collega in Mentone. Avevano fatto il viaggio per terra o per mare? Il lasso di tempo che intercede fra la partenza da Firenze e l'arrivo nel principato, ci fa credere che scegliessero il lungo e disagiato cammino che offriva allora la Liguria occidentale: e, appartenendo il Lanteri ad una delle più ragguardevoli famiglie di Ventimiglia, forse offerisse al Machiavelli cortese ospitalità in una amenissima villa, che da molto antico tempo mantiene una storica rinomanza (5).

---

(1) SAIGE. *Documents historiques* etc. I vol., p. 623.

(2) Di quest'indennità pagata è fatto ricordo nell'*Inventaire d'ordre des Archives de S. A. S. Honore IV fait par l'Archiviste Louis Ferry* al titolo XI, *Port de Monaco.*

(3) SAIGE, *Documents historiques* II. vol., pag. 105.

(4) Tanto la copia della concertata *Convenzione,* quanto la *lettera* di richiamo sono riportate a pag. 106 e 108 del nuovo volume in corso di stampa del Saige.

(5) La villa *Mortola,* posta fra Ventimiglia e Mentone, nella quale si dice avvenisse l'uccisione della nobile Giulia Procilla, madre del grande capitano Giulio Agricola, appartenne sino al 1620 ai Lanteri, dai quali passò

IV.

I Grimaldi avevano allargati i confini alla Signoria di Monaco coll' acquisto delle finitime terre di Roccabruna e Mentone ; ed in questa ridente terra, in un antico castello dei Vento (la cui area è oggidì occupata da un monumentale cimitero), facevan residenza i Principi. Artistici restauri ed abbellimenti (1) avea terminato di compiervi nel 1504 il novello signore Giovanni Grimaldi, certo non presago, che in una di quelle grandiose sale, nel cuor della notte dell'undici settembre 1505, verrebbe barbaramente assassinato dal proprio fratello Luciano.

Un'inveterata tradizione paesana avea trasmesso, che la rovina del grandioso edificio, già incominciata allo spirare del XVI secolo, fosse stata originata dal fatto, che compiuto il fratricidio, più non vi riponessero il piede nè Luciano nè la numerosa di lui famiglia. In esso invece l' ambizioso principe Luciano accoglieva nel 1511 il cancelliere e commissario della Repubblica fiorentina, Nicolò Machiavelli ; ed il giorno 27 del mese di maggio faceva a lui cessione d' ogni diritto di marche o rappresaglie che gli potesse competere a danno di sudditi fiorentini, essendo presenti e testimoni a quest' atto, rogato

---

agli Orengo nel 1620, come è chiarito dall' iscrizione fattavi murare dal cav. Tommaso Hanbury, attuale possessore :

DOMUM HANC
IN USUM RUSTICATIONIS
A VIOLANTE VIRG. DEO DEVOTA
EX NOBILI LANTERIORUM GENERE
NOVISSUMA
M.CO IOAN. BAPT. ORENGO VINTIMIL.
ANNO MDCXX
VENUNDATAM
VETUSTATE FATISCENTEM
THOMAS HANBURIUS
SPLENDIDIORE CULTU
RESTITUIT ATQ. DECORAVIT
MDCCCLXVII.

(1) L'antica iscrizione esistente nella cappella di questo castello, veniva da me pubblicata nel n.° 35 del giornale *Arte e Storia* (dicembre 1887).

dal notaro Luca Sasso, il nobile Leonardo de' Grimaldi cittadino genovese ed il su lodàto Antonio Lanteri cittadino ventimigliese (1). Da tale documento si deduce, che, in seguito alle nuove istruzioni, date dalla Signoria non fu possibile concludere i patti concertati in Firenze; e questo spiega il perchè, trascorsi appena due lustri dalla sottoscrizione dell'atto sopra menzionato, poco mancò che la cattura d'una nave carica di merci appartenenti a Giovanni de' Medici delle Bande Nere, non spingesse questo prode capitano ad accorrere colle sue compagnie di ventura per vendicare un' offesa che non poteva in modo alcuno digerire (2).

Del resto l'odioso diritto continuò ad esigersi rigorosamente; e le conferme fattene nel 1515 dal re Francesco I e nel 1526 dall'imperatore Carlo V, fecero dissipare ogni ombra di speranza in coloro che s'erano argomentati di vederne decretata l'abolizione. Che più? Una lettera diretta nel 1563 da Margherita di Francia duchessa di Savoia al principe Onorato I, chiede venga restituita, mediante il pagamento del diritto dovuto, una nave carica di lana abbandonata dall' equipaggio per timore dei *corsari di Monaco.*

Nei due ultimi secoli la riscossione di un tale diritto si accordava ad individui (3) o compagnie, che incaricandosi di tenere a loro spese le navi ed i marinai occorrenti, corrispondevano al Principe una parte del prodotto netto, che se ne riteneva. E così continuò esso a tenere in travaglio commercianti e marinai, come ce ne attesta una lettera del 9 marzo 1767 scritta dall' Abate Galliani pel sequestro d' un vascello raguseo che s'era rifiutato di fare il chiesto pagamento (4), fintanto che scomparve senza lasciar di sè reliquia di sorta allo scoppiare della memoranda Rivoluzione francese, della quale si può dire giustamente, come della pestilenza descritta dal Manzoni; « *se è stata un gran flagello, l'è anche stata una scopa* ».

GIROLAMO ROSSI.

(1) Vedi il Documento I.

(2) *Archivio Storico italiano*, 2.ª Serie, Tom. IX, disp. 1.

(3) Vedi il Documento II.

(4) *Archivio storico italiano*, Serie IV, Tom. II, p. 29.

DOCUMENTI

I.

In nomine domini nostri Iesu Christi, amen ; anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo undecimo, indictione decima quarta cum eodem anno sumpta et die vigesima septima mensis madii; cunctis tam presentibus quam futuris pateat et sit notum quod cum magnificus vir dominus Lucianus de Grimaldis Monaci etc. dominus, ratione successionis predecessorum suorum, habeat certa jura contra communitatem inclite civitatis Florencie, pro quibusquidem juribus fuerunt contra homines et bona dicte inclite civitatis et ejus districtus laxate marche seu represalie generales. Hinc igitur fuit et est et rei veritas sic se habet quod dictus magnificus vir dominus Lucianus de Grimaldis Monaci etc. dominus, gratis et sponte ac ex sui libera ac spontanea voluntate, non inductus, seductus nec in aliquo subornatus volens et admodum cupiens ill. domino Petro de Soderinis dicte inclite civitatis perpetuo Confalonerio ac universis rectoribus ac officialibus dicte civitatis complacere, omnibus melioribus modo, via, jure et forma quibus melius scivit et potuit ac etiam potest, per se et ejus heredes ac juris et rei et in posterum successores quoscumque omnia jura, omnesque actiones et rationes que et quas habet seu habere posset ratione sive occasione dictarum marche seu represaliarum, cum deppendentiis emergentibus annexis et connexis ex eisdem dicte inclite communitatis Florencie ac toti ejus districtus, licet absentibus rectoribus dicte civitatis, nobili viro domino Nicolao de Magiavelis, ambaisiatore dicte communitatis pro eadem presente et stipulante, cessit, remisit, quietavit penitus et perpetuo desamparavit penitusque perpetuo et absolvit cum pacto de nil ulterius de eisdem exhigendo per acquilianam stipulationem et acceptiliationem inde verbis legiptime subsequutam, dictis litteris marche seu represaliarum penitus renuncians. Has autem cessionem remissionemque sive quietanciam et omnia alia universa et singula in presenti publico instrumento contenta et descripta dictus magnificus dominus Lucianus de Grimaldis gratis ut supra, promisit habere et tenere ratas, gratas, validas et firmas, rataque, grata, valida et firma et contra eas vel ea nunquam facere, dicere, opponere vel venire, de jure vel de facto, tacite vel expresse, directe vel per obliqum,

sub expressa ippotheca et obligatione omnium bonorum suorum mobilium ed immobilium presentium et futurorum; et ita tactis scripturis iuravit ad Evvangelia Dei sancta. De quibus omnibus premissis dictus nobilis dominus Nicolaus de Magiavelis petiit sibi fieri ad opus dicte inclite communitatis Florencie unum publicum instrumentum per me notarium publicum subscriptum.

Acta fuerunt hec omnia Mentoni; videlicet in castro ejusdem loci, presentibus ibidem nobilibus et egregiis viris domino Leonardo de Grimaldis cive Ianue et domino Antonio Lanterio cive Vingtimilii testibus ad hec vocatis et rogatis.

(*L. S.*) Et me Luca Saxi de Briga, Vingtimiliensis diocesis, publico ubique terrarum appostolica in partibusque Sabaudie ducali auctoritatibus notario constituto etc.

(R. Archivio di Stato in Firenze. *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici.*)

II.

L'anno del Signore mille seicento ottanta ed alli vintisei del mese di ottobre in Monaco davanti l'ill.mo signor Pier Simone Galeotti dottor d'ambe leggi ed auditor generale per S. A. S. in questo Stato.

Sono rimasti d'accordo e di concerto il Sig. Giovanni Terrazzano Thesoriere della prefata Altezza et a nome et ordine della medesima da una parte e il Sig. Capitano Arnaud Daniel della Seina, che si trova presentemente con sua nave armata in guerra in questo Porto, delle cose infrascritte:

Prima: che detto capitano Daniel dimorerà alla guardia di questi diritti marittimi per lo spazio di mesi sei prossimi venturi cominciati li undici del corrente et alberarà la bandiera di S. A. sopra detta sua nave, lancia o altro bastimento che le occorresse menar seco per detto fatto, e di poter correre sopra tutti quei bastimenti che ricuseranno di venire a prestare la dovuta obbedienza a questo Datio marittimo e pagar li dovuti diritti, come anche sopra quelli che si troveranno haver già fraudati i moderni diritti, e le sarà permesso di combattere e di prenderli se le sarà possibile per doverli indi condurre in questo porto per essere quindi giudicati secondo le forme solite et ordinarie da questo supremo Tribunale alla decisione del quale sarà tenuto detto signor Capitano Daniel di stare. - Il medesimo capitano farà tutto detto armamento e suo equipaggio a proprie spese, senza che S. A. sia tenuta a cosa alcuna. - Le prese che si faranno e saran giudicate bone, ne spetta a S. A. un terzo netto e gli altri due terzi spetteranno al

detto Sig. Capitano Daniel, il quale ciò mediante sarà tenuto di pagare le sportule dovutte alla Corte, che fra tutto sono cinque per cento.

Stato di patto che detto capitano Daniel, riconoscendo nella guardia di questi dritti e ritrovando in mare bastimenti francesi et inglesi, non donerà loro molestia alcuna, ma le presterà ogni aggiunto e soccorso bisognando. Gli bastimenti, che passeranno fuori senza venir rendere la dovuta obbedienza, passati i soliti limiti le sarà permesso di correrle sopra e di prenderli se potrà combattendoli, e condurli in questo Porto come sopra e cominciando detta caccia, potrà continuarla fin che li prenda, avvertendo però che quando saranno refuggiati in terra e sotto piazze in giurisditione doverà lasciarli e questo s'intende passando da ponente a levante in questi mari. Le sarà ancora permesso di visitare tutti li altri bastimenti che passeranno da levante a ponente, per vedere se nel passaggio che fecero da ponente a levante solcando questi mari havessero fraudato la suddetta obbedienza e pagamento di diritti e datio; e per sua maggiore cognitione se le rimetterà a parte una nota degli bastimenti contumaci, dei quali se ha cognitione e questi pure trovandoli contumaci potrà predare e condurre come sopra in questo Porto, affinchè restino giudicati come sopra, perciò sarà caduto in commesso e quello che non lo fosse respettivamente. In caso che detti bastimenti contumaci così di presente come per il passato non prestassero la debita obbedienza e che combattessero e venissero con violenza ad esser presi secondo le solite leggi di questo Datio e Tribunale, se gli marinari soldati od altri dell'equipaggio del suddetto armamento prenderanno roba tagliata e fuori della stiva mercantie e collonne respette o groppi di denaro et altro si di mercantia che passeggeri, saranno all'esclusione di questi dalli medemi che li prenderanno; ma se per contrario non combatteranno ma si renderanno obbedienza, quantunque procurassero di fuggire senza combattere, in tal caso non si potrà toccar niente al Patrone, marinari nè passeggeri, anzi in questo caso si osserverà la solita consuetudine di questo Datio e Tribunale. Facendosi presa di bastimenti come sopra in primo luogo detto Sig. Capitano Daniel e suoi officiali doveranno impadronirsi di tutte le scritture che haveranno tanto il Padrone o Capitano de' bastimenti che loro scrivani e quelle tutte alla presenza di detto patrone capitano o scrivano bene impachettate portarle qua in mano della Giunta per essere visitati e valersene il Sig. Procuratore patrimoniale secondo che sarà il bisogno. - Avvertirà detto Capitano Daniello di non principiare la caccia a detti bastimenti che passano da ponente a levante, che prima non habbino passato i limiti di questa Piazza cioè fra essa e il Capo Martino per evitare li contrasti oppure

passando in alto mare per fraudare potrà parimente attaccarli passando però sempre i limiti. - Doverà il detto Sig. Capitano Daniello come così promette, si sottomette et obliga di bene usare della Commissione di S. A. che detto signor Thesoriere li ha rimesso, di far sempre quello honore ad essa et alla sua Bandiera che deve un Capitano et armatore et di non donar molestia ad alcuno salvo nelli casi sopra premessi e per altro assistere e difendere da Corsari e Piratti tutti li bastimenti che saranno stati e che verranno alla obbedienza di questo datio, obligando a questi effetti sua persona e beni e specialmente la sua detta nave et armamenti sotto clausola di a tutte le Corti della prefatta S. A. et ad ogni altra ove occorresse exercitare questa indennità con giuramento che ha prestato toccate le scritture nelle mani del Pref. Ill.mo Sig. Generale Auditore, e il pred. Sig. Thesoriere a nome dell'A. S. l'ha promesso e promette di osservare la soprad. conventione e trattato di bona fede et esse non violare per qual se sia raggione o causa sotto obbligatione et con giuramento, sopra le quali cose il pref. Ill.mo Sig. Gener. Auditore ha interposto ed interpone il suo decretto et autorità giuditiale laudando, suplendo et approvando le cose premesse in ogni miglior modo. Del che tutto io Notaro, richiesta ne ho fatto il presente atto pubblicato nel Pallazzo di Monaco e stanza di solita audienza di detto Ill. Sig. Generale Auditore, alla presenza delli Sig.ri Podestà Giacomo Ant.o Millo e Gio. Batta Gastaldo testi richiesti e con dette parti sottoscritti. F. Il Thesoriere Terrazzano f. Arnaud. Daniel, Giac. Ant. Millo, Gio. Batta Gastaldo testi.

L. Simon Galeotti Auditore Generale.

Francesco Antonio Panesio Notaro.

(Archivio del Principato di Monaco, *II Tiroir*).

I DISCENDENTI DI MATTEO CIVITALI

In una recensione che il ch. W. Bode pubblicava intorno al volume di Carlo Yriarte *Matteo Civitali, sa vie et son œuvre,* dato splendidamente in luce coi tipi del Rothschild nel 1886, esprimeva il desiderio che l'egregio scrittore francese avesse, separatamente dalla trattazione delle opere, raccolte le poche notizie che si hanno dell'artefice; facendo il tentativo di dare anche un'idea della sua vita, e rendendo chiare al lettore le sue relazioni esteriori, la sua condizione civile, il suo carattere. Avrebbe desiderato inoltre, che l'autore avesse aggiunto al suo studio su Matteo Civitali, un qualche cenno del nipote di lui Vincenzo (1).

Tali osservazioni dell'illustre critico tedesco, mi fecero rammentare non poche note, che nel corso delle mie indagini intorno al valoroso scultore lucchese io aveva raccolte sulla discendenza di lui; le quali potrebbero in qualche parte soddisfare al desiderio degli studiosi. Nelle notizie poi che intorno alla vita e alle opere di Matteo Civitali pubblicai nel 1882 in appendice ad altro lavoro, io recava quanto aveva potuto riunire di memorie già conosciute, o da me tratte fuori dagli archivi, intendendo principalmente a mettere in chiaro ciò che riferivasi alle opere dell'insigne artefice; ma non però tralasciai di notare tutto quello che intorno alla sua vita giovava a dar qualche lume. E dai ventuno documenti di che corredava quelle notizie, molti dei quali vedevano la luce per la prima volta, anche alcune vicende della vita di Matteo vennero dimostrate (2). Ma se queste riescono tuttavia scarse, si è perchè ancora ci mancano le memorie dei suoi primi trentaquattro anni; ed io deplorava che il pronipote di lui Giuseppe Civitali, il quale indi-

(1) *Archivio Storico dell' Arte.* 1888, Anno I. fascic. II, pag. 43.
(2) *L'Arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale.* Lucca, Canovetti, 1882.

gnavasi che Giorgio Vasari ne avesse parlato inesattamente e attribuitene le opere ad altro artefice, e dicendo di conservare presso di sé i ferri con i quali il suo illustre parente aveva scolpito, mostrava di tenerne in grande onore la memoria, non avesse poi consacrato qualche pagina a conservarci esatte notizie della sua vita e delle sue opere, egli che tanto scrisse per narrare le politiche vicende di Lucca.

Comunque però, anche quelle che se ne hanno sono sufficienti, mi sembra, a fornire intorno a Matteo più chiarezza che non si abbia per la vita di molti altri artisti suoi contemporanei; e prima di esporre quanto mi fu dato conoscere intorno alla sua discendenza, compendierò in poche pagine ciò che sappiamo con certezza di lui, o che può ragionevolmente congetturarsene.

Quando la famiglia dei Civitali prendesse dimora in Lucca, o vi rientrasse dopo esserne stata sbandita, non è accertato con tutta precisione.

L'erudito lucchese Baroni, nelle Memorie delle antiche famiglie, scriveva che i Civitali furon nobili nel 1300, e che sbanditi andarono a stabilirsi a Verona, di dove tornarono il 1412 (1). Ma Giuseppe Civitali, lo storico che poc'anzi menzionai, figliuolo di un nipote di Matteo, narra che i suoi antenati trassero origine da Civitale di Belluno, e che vennero in Lucca al seguito di Carlo IV imperatore, sceso in Italia con l'esercito. E che già nel cominciare del sec. XV fossero i Civitali domiciliati in Lucca, lo prova il trovarsi nel 1403 un Andrea Civitali fra i salariati di Paolo Guinigi (già fattosene signore), per la custodia della cittadella da lui eretta (2).

Da un Giovanni che nel 1430 fu eletto Connestabile a stipendio pubblico, e che ebbe dal Comune di Lucca pensione per la fedeltà dimostrata mentre resse lo stato il Guinigi, nacquero Matteo ed altri quattro figliuoli maschi, cioè Michele, Bartolommeo, Antonio e Jacopo, ed una femmina per nome Isotta. La nascita poi di Matteo, che da tutti gli scrittori era stata riferita al 20 luglio 1435, fu da me dimostrato che dovevasi trasportare al 5 giugno del 1436.

---

(1) Bibliot. Pubbl. di Lucca, ms. Baroni.
(2) Archivio di Stato in Lucca, Camarlingo Gener. 377, f. 176.

Non umile fu dunque la condizione in che nacque, ma dovè al proprio ingegno e all'operosità propria l'essersene formata una molto più elevata, e l'aver potuto lasciare ai figliuoli un onoratissimo nome e assai sostanze.

Per la prima parte però della vita sua, non essendomi valsa assiduità di ricerche a rintracciarne memorie scritte, mi posi con molta cura all'indagine dei lavori. Io non poteva, o per la maniera con che sono condotte, o per la data loro, accettare per opere della prima gioventù di Matteo nessuna di quelle che come tali erano state additate; ma mi si pararono innanzi due medaglioni nell'atrio della Cattedrale lucchese, sculture di bassorilievo cui nessuno aveva posto mente fino allora, l'una rappresentante l'Imperatore Galba, tratta dall'antico ed ivi incrostata come ornamento; l'altra un ritratto di Giov. Pietro d'Avenza, dotto uomo chiamato a insegnare pubblicamente in Lucca le lettere e l'oratoria, e decorato della cittadinanza pei molti suoi meriti, che morto nella pestilenza del 1457, venne con grandi onori suppellito sotto l'atrio della chiesa maggiore.

Di queste opere, che per l'esame dei caratteri loro e per la maniera dello scolpire doveva tener con certezza di mano del Civitali, la bella medaglia di Pier d'Avenza, la quale dovè essergli posta poco dopo la morte di lui, faceva prova che di quel tempo Matteo erasi già dato alla scultura, ed aveva dimora in Lucca. Erano così trovati alcuni dei suoi lavori giovani, quando cioè egli contava circa ventun anni di età.

Ma dopo, che era avvenuto di lui? Nessun'altra opera che tenesse dappresso a queste mi si presentava, e solo ritrovava in Lucca Matteo circa il 1470, quando già fatto espertissimo maestro, in età di trentaquattro anni, scolpiva il mausoleo di Pietro da Noceto per commissione del figliuolo di lui Nicolao, lavoro che dava compito il 1472.

Era io dunque costretto di ricorrere alle induzioni le più fondate, alle costumanze dei giovani artisti contemporanei di lui, e a quei ravvicinamenti che mi pareano molto significanti, per darmi ragione dell'avviamento all'arte avuto da Matteo, e spiegare la formazione del suo stile e la sua assenza di circa tredici anni dalla città nativa; giacchè, non trovandosi in essa di questo periodo di tempo nè memorie scritte che lo riguardino, nè lavori suoi, è forza conchiuderne che egli visse e operò fuori di quella.

E le considerazioni e le induzioni da me poste innanzi, mi piace qui di riassumere, perchè sebbene non si sieno trovati ancora documenti che apertamente le convalidino, non ne è però venuto in luce fin qui, nessuno che le contrasti.

Se la mancanza di memorie, io diceva, della giovine età di Matteo fece favoleggiare in addietro che di quarant' anni si fosse dato all' arte, e perfino che avesse per l' innanzi atteso al mestiero del barbiere, l'osservazione del Monumento di Pietro da Noceto, prima opera che di lui si trovi in Lucca con data certa, rivelandolo dottissimo nell' architettura, nella statuaria, e nell' ornamentazione, e per di più capace di un' esecuzione squisita, doveva bastare, e basta esuberantemente a dedurne, che tale opera è parto di un artefice che condusse anteriormente profondi studii di ogni ramo dell' arte, e che acquistò la padronanza dello scalpello fin dalla prima giovinezza con molteplici lavori.

Ed io opinava che il Civitali dovesse essersi iniziato all'arte nella sua prima età, in alcuna di quelle botteghe d'oreficeria che in Lucca pure erano numerose, e che furono la prima scuola e il primo avviamento di pressochè tutti gli antichi artefici; di quelle botteghe dove acquistavano la squisita attitudine alla gentilezza e all' eleganza dell' ornamentazione, e dove si venivano contemporaneamente educando al disegno, al modellare, e al gettare in metallo. E riteneva che molto probabilmente dovesse essere allogato in quella stessa in cui ebbe ammaestramento Francesco Marti, orefice e architetto, coetaneo ed amico del Civitali, ed ambedue in età provetta proposti da cospicuo personaggo pisano alla sua città, per condurre associati una statua equestre in bronzo, dicendoli pratichi di getto e intendenti grandemente di disegno.

Con le medaglie di che già parlammo nell' atrio della Cattedrale ci si presenta poi il Civitali già datosi alla scultura nella sua età di circa ventun' anno; ma dopo quei lavori niun altro trovandone in Lucca di lui fino al monumento di Pietro da Noceto, bisogna argomentarne che dopo i primi saggi coi quali dava belle promesse, egli si fosse condotto a studiare e perfezionarsi nell'arte, ove ne erano in tanta copia i cultori valentissimi; in Firenze cioè, dove si recavano pure la maggior parte dei giovani pittori lucchesi, i quali ritornati in patria vi eseguivano tavole, che ben dimostrano

col loro stile, come avessero fatto studio dei celebrati maestri fiorentini.

E il Civitali recandosi a Firenze nel 1457 o 58, è possibile che abbia potuto venir giovato di consigli anche da Donatello, il quale non passò di vita che il 1466; ma in ogni modo è certo che assai ne studiò le opere, giacchè non di rado, come bene osservava il Varni, scorgesi nei lavori di lui alcun che della maniera del grande artefice fiorentino.

Con un allievo poi di questo, e forse più assai che con altri artisti, dovè stringersi d'amicizia, avvicinatogli probabilmente anche dalla conformità del carattere e del costume; cioè con quell' Antonio Gamberelli, detto il Rossellino « che fece la sua « arte con tanta grazia (dice il Vasari) che da ogni suo cono- « scente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per « santo per quelle ottime qualità che erano unite alla virtù sua ». E la reciproca stima e fiducia che passava fra Antonio Rossellino ed il Civitali, è dimostrata ad evidenza dal fatto, che Matteo veniva nominato nel 1468 arbitro per assegnare il prezzo di una delle belle opere d' Antonio, il monumento cioè di Filippo Lazzari in S. Domenico di Pistoia; e più tardi (il 1473) il Rossellino era designato dal Civitali arbitro supremo per pronunciare sul valore del monumento di Pietro da Noceto, che il fiorentino artefice assegnò in somma molto superiore a quella da lui stesso ricevuta pel monumento bellissimo del Cardinale di Portogallo, e doppia di quella avuta in prezzo per la sepoltura del Lazzari.

Ora praticando Matteo in quella bottega del Rossellino in via del Proconsolo (e chi sa diceva io che non vi si fosse allogato come socio per qualche tempo, il che non era raro fra gli artefici di quell' età) « dove Antonio conduceva i lavori suoi con si de- « licato modo, e di finitezza e pulitezza tanto perfetta », anche dal fratello Bernardo, scultore ed architetto di vaglia, potè ritrarre utili consigli per l' arte della sesta, nella quale venne poi esso pure a molta eccellenza.

Nè però dovè Matteo formare il proprio gusto considerando solo le opere dei Rossellini, giacchè nei lavori suoi si vede aver egli riguardato con sommo studio a quelle di Desiderio e di Mino, come tutti i valenti de' tempi suoi traendo da' contemporanei que' concetti che gli sembravano più meritevoli di imitazione, e facendoli propri col modificarli secondo il suo modo di

sentire, e rivestendoli di propria forma. Dell' esser poi stato a Roma, e dell' avervi studiato gli antichi ruderi come fecero i migliori fra i suoi contemporanei, ne è prova nelle sue opere; ed io stesso mi son dilettato di verificare, come tutte le maniere di gentilissimi fregi da lui adoperati sien tratti dall' antico, ed applicati poi col maggior giudizio e con finezza di gusto.

Ma vivendo in mezzo a tanto fiore d'ingegni, in tanto fervore di vita artistica, io opinava non esser possibile supporre, che il Civitali spendesse tutta la giovinezza nello studio senza nulla produrre del proprio; e diceva esser certo che, se egli non avesse già fatto lavori pei quali si fosse dato a conoscere come artista valente ed esperto, non avrebbe potuto, dove i valenti erano in tanto numero, venire scelto dal Rossellino arbitro per determinare il prezzo di un' opera di molta importanza, quale la sepoltura di Filippo Lazzari. Potersi dunque tener come sicuro che se lavori suoi della giovinezza non si trovano in Lucca, debbano trovarsene altrove; e che per non avervi segnato il proprio nome e per la somiglianza che tengono a prima giunta con le opere di eletti artefici fiorentini, sieno andati nei tempi posteriori aggiudicati ad altri, come appunto il Vasari attribuì a Pagno di Lapo Portigiani il sepolcro del Noceto. E aggiungeva, che l' accurata critica con che oggi si procede all' esame delle cose d' arte, e le memorie che tuttodì si disseppelliscono nei pubblici e privati archivi, faranno probabilmente che nuove opere del Civitali anteriori di tempo a quelle di Lucca, vengano a discoprirsi.

Le considerazioni ed i ravvicinamenti da me svolti, parvero di tanta evidenza all' egregio Yriarte, che si piacque adottarli nel suo lavoro. Egli però ne traeva, sebbene in modo congetturale, delle deduzioni, alle quali io non saprei in vero aderire; e cioè; che il Civitali venuto in Firenze, si mettesse da prima al servizio e alla scuola di Antonio Rossellino e di Desiderio da Settignano, e che fosse poi per qualche tempo loro collaboratore anonimo; dando essi la composizione, egli l' esecuzione dei particolari, fregi, ornamenti, accessori, e forse di tale e tal altro pezzo, che passa per essere della mano dei maestri (1).

(1) Yriarte, op. cit., pag. 11, e seg.

Il buio che involge fin ora la sua giovinezza e la prima virilità, ci nasconde anche una storia d'amore, di cui soltanto il frutto ci è noto; una figliuola naturale, che Matteo tenne sempre amorevolmente presso di sè. E questo attesta della bontà dell'animo suo, poichè non potendo far propria la donna da cui l'ebbe, volle che la figlia dell'amore avesse luogo nella sua casa, e godesse le cure e l'affetto paterno. Nè dimenticò di lei disponendo di sue sostanze, ma vi provvide anzi con cura, assegnandole anche una modesta dote perchè potesse decente mente accasarsi.

Dopo il suo ritorno in Lucca, volle però Matteo circondarsi di una famiglia legittima; e nella seconda parte della vita noi possiamo seguirlo d'anno in anno nella sua bottega d'artista, occupato del continuo nei molti e cospicui lavori, che mostrano insieme con la sua valentia la sua grande operosità; ma non poche volte ancora lo troviamo fra le mura domestiche, e abbastanza per poterne conoscere l'indole ed il costume. Le opere sue, in cui domina essenzialmente il carattere della dolcezza e dell'affetto, e il sentimento religioso, ci svelerebbero, quando pure non ci rimanesse nesun'altra memoria di lui, l'indole dell'uomo, della quale è ben difficile che non rimangano improntate le produzioni del suo ingegno e della sua mano. Esse sono il parto d'un ingegno composto e ordinato, di una mente pia, serena, innamorata del vero, che sa elevarsi però, ed ha sovente impeti di vera poesia, o, come disse Addington Symonds, prova il bisogno di profondarsi nell' adorazione, e d' imprimere al marmo quella specie d' estasi nella quale egli è immerso.

Le memorie ce lo mostrano uomo di forte e serena credenza, amante di tutto ciò che è utile e bello; è assorto nelle concezioni dell'Arte, ma si piace della coltivazione de' campi e de vigneti. Cerca, acquista, e raccoglie le opere peregrine dell'arte dell'antichità (1), ma insieme è commosso dalle moderne invenzioni che gli si presentano di straordinaria im-

(1) In una lettera da Sarzana a Donato Acciajoli, Antonio Ivani gli partecipava, perchè ne riferisse a Lorenzo de' Medici, che un tale scultore di marmi per nome *Matteo*, aveva poc'anzi comprato da un rustico scopritore un Ercole di bronzo, ed una corniola rappresentante una testa virile, con lineamenti di cui nulla più vivace. - *Giornale Ligustico*, Anno 1885, p. 362.

portanza, e dà opera allo studio e all'introduzione nella città sua dell'arte della stampa. È cittadino ed artista pregiato dai suoi e dagli estranei, e insieme marito e padre affettuoso.

Si accasò con Elisabetta dei Gelli di ragguardevole parentado, che gli portava in dote dugento fiorini d'oro, assegnatili sopra un possesso di maggior valore con villa e vigneti, nei pressi della città, e che egli fece interamente proprio sborsando ai Gelli cinquanta fiorini (1). E in quel possesso, posto sulla ridente collinetta di S. Quirico detto in Monticello, e che egli stesso dichiarava poi di aver molto migliorato con accrescerne gli edificî e moltiplicarne le piante fruttifere, dovè dimorare non poca parte dell'anno con la famiglia sua, della quale rimase sempre il possesso più caro (2). Vediamo pertanto l'esimio scultore amoroso ancor dell'agricoltura, e da uomo assennato e da buon padre di famiglia non trascurare di accrescere le comodità della casa, il frutto e il valore dei suoi beni.

Dall'Elisabetta ebbe numerosa figliuolanza, della quale si vide rapita parte in tenera età. De' quattro figliuoli maschi Giovanni, Luvisio, Nicolao e Paolino, Luvisio e Paolino morirono fanciulletti; e Matteo li compose in una medesima tomba, che preparò pure a se stesso nella chiesa di S. Cristoforo in Lucca, presso la quale aveva la sua casa. Nel primo pilastro della chiesa stessa a mano destra di chi entra, era un'antica pittura rappresentante la Vergine e il figlio, e alla base di quello e sotto quest'imagine, volle Matteo scavata la tomba dei figliuoletti; e la pia rassegnazione con che sopportò la perdita dolorosa, viene espressa dall' iscrizione che fece incidere nel pilastro:

Matheus. Civital. Sculpt. nos. genuit.
Et mors. Deo. puros. reddidit.

In appresso poi appoggiò ad altro lato di quel pilastro medesimo una pila per l'acqua santa, che egli aveva fatto eseguire appositamente per donarla alla chiesa (3).

---

(1) *L'Arte in Lucca ecc.* Appendice, Doc. XIII, pag. 348.

(2) Prese abbaglio l'Yriarte dicendo che egli la vendè dopo la morte della moglie.

(3) *L' Arte in Lucca ecc.* Doc. cit. pag. cit.

Delle cinque figliuole, l'Angiola, la Marsilia e la Margherita gli furon tolte dalla pestilenza del 1480; e senza dubbio nella sna villa di S. Quirico in Monticello, essendo state sepolte nella chiesa parrocchiale di quel paese (1). E Matteo lasciò per testamento a quella chiesa una statua di S. Sebastiano in terra da lui modellata, che vi si conserva tuttavia (2).

Se per tali perdite non mancarongli nella famiglia i dolori, non mancarongli però in essa nemmeno i conforti. Dai due atti testamentari che egli dettò in due gravi malattie cui soggiacque, l'una nel 1484, l'altra nel 1492, ne vien dato di chiaramente conoscere come nella sua unione con l'Elisabetta dei Gelli, egli trovasse in lei una compagna che meritò il suo amore e la sua stima. Infatti, mentre dell'uno ci sono non dubbio segno le premurose disposizioni per assicurarle, lui mancato, una comoda esistenza, attestano dell' altra le ingiunzioni fatte ai figliuoli di prendere da lei consiglio e dipendere dal suo volere nell'assegnare la dote delle sorelle loro, e il lasciarla usufruttuaria di ogni suo avere costituendola tutrice dei figliuoli e figliuole, insieme col fratello suo Jacopo, ed il nipote Masseo. Disposizioni che tornarono poi vane, perchè Matteo superò ambedue quelle malattie e poté tornare ai lavori abbandonati, soc-

---

(1) La lapide che le rammentava, andata smarrita ne' moderni restauri che ebbe tal chiesa, venne rinnovata nel 1873 a cura della locale Commissione conservatrice dei monumenti, dietro la trascrizione che dagli eruditi del secolo scorso era stata fatta dell' iscrizione antica. Quella trascrizione però doveva contenere un errore nella data della morte della figliuola di Nicolao, che non avvertito, fu ripetuto nell' iscrizione rinnovata. Eccola come ora si legge:

Quod legis memoriam | Filiarum celeb. sculpt. Mathei de Civitalibus | ac eius neptis ex fil. Nicolao | vetustate vel hominum incuria collapsam | denuo ponendum curarunt | conservatores Artium | A. D. MDCCCLXXIII.

Hoc sub lapide filiae tres Mathei Civitalis sculpt. eximii | importuna peste peremptae MCDLXXX | Filia quoque Nicolai Civitalis morte immatura | vocata A. D. MDLXII | resurrectionem expetantes in somno pacis dormiunt.

(2) Nel testamento dell' anno 1484 avevale assegnato dieci fiorini da spendersi in far dipingere una tavola all' altare di S. Leonardo, ma col secondo testamento del 10 luglio 1492 volle destinata a quell' altare la statua di S. Sebastiano, con obbligo agli eredi di spendere 10 ducati nella dipintura e ornamento di quella. Vedi - *L'Arte in Lucca,* Doc. XVIII, pag. 356.

combendo invece prima di lui l'Elisabetta, non sappiamo appunto in quale anno, ma certo fra il 1492 e il '97.

Prima del 1492 egli dovè maritare la figliuola sua naturale Diana; poichè mentre nel testamento del 1484 dettava le sue volontà per assicurare il mantenimento di lei, ed al suo matrimonio provvedeva assegnandole in dote cinquanta fiorini, e ingiungendo che i suoi eredi, o i tutori loro, dovessero maritarla immediatamente dopo la morte di lui, nel secondo testamento non vien fatta di quella menzione alcuna, e parlasi solo de' figliuoli legittimi e naturali Giovanni e Nicolao, dichiarati eredi universali, con obbligo di dotar le sorelle Daria e Jacopa; figli tutti avuti dall' Elisabetta de' Gelli, e tuttavia minorenni.

Parrebbe potersi affermare con sicurezza che la carriera artistica del Civitali dopo il suo ritorno in Lucca, sia stata scevra da ogni contrarietà; poichè la costante protezione che gli vediamo conceduta dai due illustri cittadini Nicolao da Noceto e Domenico Bertini, e i numerosissimi lavori da loro, e specialmente dal secondo senza interruzione commessigli, bastano a mostrare che le opere di lui incontrarono sempre il gradimento dei committenti, ed il pubblico plauso. E questo è anche affermato dalle molte commissioni che gli venivano da altre fabbricerie di chiese della città e delle campagne, e dai privati cittadini.

L'estimazione poi dimostratagli dalla Repubblica Lucchese anche come ingegnere civile e militare, incaricandolo prima del grandioso ponte di Moriano sul Serchio, quindi richiedendolo di modelli per le nuove fortificazioni della città, e molto probabilmente pel palazzo pretorio sulla piazza di S. Michele, fanno chiaro apparire in qual conto fosse tenuto, e quale fiducia venisse riposta nel suo ingegno e nel suo sapere.

E che il nome di lui suonasse chiaro anche oltre i confini della propria terra, l'attestano le onorevoli commissioni ricevute dai pisani, di altari ed altro pel loro Duomo, e dai genovesi delle statue e bassorilievi per la cappella del Battista nella maggior chiesa di Genova. È dunque da credere, che per quanto è possibile quaggiù, scorresse tranquilla la vita sua, e consolata dal soddisfacimento delle grandiose opere cui potè dar mano, nonchè dall'estimazione generale,

Compiti i molteplici lavori per la cattedrale lucchese,

s'indusse Matteo a trasferire temporariamente la sua dimora in Carrara, e fu certo per averne maggior comodità all'esecuzione e al trasporto delle opere da scolpire per Genova. Ve lo troviamo abitare nell'aprile del 1498, e fu là che condusse i suoi ultimi lavori.

Forse il bisogno di avere persona fidata che amministrasse la sua casa e prendesse cura delle figliuole giovinette, lo persuasero, sebbene toccasse i sessanta anni d'età, a contrarre nuove nozze con Isabetta de' Cordelari di Camaiore; ma intorno a questo suo secondo matrimonio nulla sappiamo, tranne che l'Isabetta rinunciava nel dì 3 aprile del 1498 a quanto poteva spettarle dell'eredità di Agnese sua sorella, in favore del marito di lei Paolo Báldini di Lucca (1).

Nell'anno dipoi era Matteo chiamato insieme con altri a Sarzanello, per metter d'accordo Luca del Fiesco Capitano di Sarzana, con M.º Donato da S. Fedele, nelle loro differenze intorno ai lavori che si conducevano al forte di Sarzanello; al cui compimento si attendeva ora da M.º Donato per commissione de' Protettori del Banco di S. Giorgio, essendo Sarzana e Sarzanello dalle mani de' Fiorentini passate in quelle de' Genovesi nel 1496 (2).

In Carrara trovasi Matteo in corrispondenza coi Protettori del Banco di S. Giorgio, e col genovese Accellino Salvago Priore della Consorzia del Battista, che aveva promosso i lavori di compimento della Cappella intitolata al Santo; e in quello il Civitali aveva trovato un nuovo mecenate, ed un amico degno della sua piena fiducia, come lo dimostrava rimettendo in lui il determinare il prezzo della piccola statua di S. Giorgio a cavallo in atto di combatter col drago, fatta per la piazza di Sarzana, e scrivendo: *siamo contento sia remiso in messer Accellino el quale a sperimento de tutto.* Ma non era certo questo il lavoro pel quale Matteo si era portato a Carrara, e che potesse occupare l'attività sua pel tempo che vi dimorò; e tutto fa credere che egli fosse in Carrara assorto negli im-

---

(1) *L'arte in Lucca.* Doc. XXI.

(2) ACHILLE NERI, *Il forte di Sarzanello* - *Giornale Ligustico*, Anno 1887, pag. 130.

portanti lavori per la cappella del Battista. Le ultime notizie che ci rimangono di lui sono quelle intorno ad una gita fatta a Sarzana nei primi giorni del 1500, appunto per collocare l'anzidetta statua commessagli dai Protettori del Banco di S. Giorgio, lavoro che pur esso riportò lode dai committenti.

Non ci è chiaro se nell'anno successivo, che fu quello della sua morte, egli fosse tornato stabilmente in Lucca; ma più probabile si è (giacchè i lavori per Genova non erano ultimati ancora) che si fosse condotto solo per qualche tempo, e forse in occasione della vendemmia, alla sua villa di Monte S. Quirico.

Egli venne a mancare il giorno 12 di ottobre (1501) in età di anni sessantacinque, ed ebbe sepoltura, come aveva prescritto, nella chiesa di S. Cristoforo in Lucca, nella tomba ove riposavano le ossa de' suoi bambini, e certo quelle della madre loro Elisabetta dei Gelli.

La pomposa iscrizione, postagli dai figliuoli Giovanni e Nicolao, fa conoscere che grande dovè essere in Lucca il compianto per la sua perdita; ed è ben ragione che fosse altamente lamentato l'illustre cittadino, il quale di tante opere esimie nobilitava la propria terra.

Alla sua scuola si educarono all'arte il nipote Masseo, figliuolo del fratello di lui Bertone, valente scultore e intarsiatore in legno, che nella figura e nell'ornamentazione ritrasse la maniera dello zio; e Lorenzo Stagi da Pietrasanta, che dovè essergli aiuto per assai tempo nei lavori suoi, e lui morto fece opere per la chiesa di S. Martino in Pietrasanta di stile conforme a quelle di Matteo. Degli altri allievi o seguaci della maniera sua, non conosciamo i nomi; ma non poche sono nelle campagne lucchesi le sculture ornamentali che la ritraggono, massime i tabernacoli del Sacramento, tuttavia numerosi nonostante l'incuria e la rapina, per cui molti ne andarono o guasti, o perduti per noi.

E numerosi erano nelle case dei ricchi cittadini in città ed in campagna i grandi cammini in pietra intagliati nello stile civitalesco, dei quali ora ben pochi rimangono.

Il figliuolo poi Nicolao, che coltivò l'arte paterna, sotto la direzione di Matteo ne apprese certo più che i rudimenti; giacchè all'età di 19 anni, che tanti ne aveva quando Matteo venne a morte, i giovani di quel tempo erano di frequente

in grado di staccarsi dal maestro, e d' operare di per se stessi nell' arte.

L' unico ritratto che si conserva di Matteo Civitali, posseduto dai conti Guinigi in Lucca, è posteriore di lungo tempo all' artista; ma è da credere che sia tratto da un altro andato smarrito. È un' assai bella tela attribuita a Giovanni Sirani, e nella parte superiore di essa sta scritto in caratteri romani: MATTEVS CIVITALIS LVCENSIS.

Il ritratto è in busto di grandezza naturale, e presenta l' artista col capo scoperto, vestito d'abito nero, sul collo del quale si rovescia il colletto della camicia, terminato in due punte assai lunghe, e sopra l' abito un mantello pur nero, con rovescio color marrone; tiene nella mano destra, che sola si vede, un compasso semiaperto, con le punte rivolte in alto. Ha fronte spaziosa e grandi occhi castagni scuri, naso regolare e assai pronunciato, bocca di giusta grandezza con il labbro inferiore sporgente; baffi e barba intera color castagno, mista di bianchi peli, e di egual colore i capelli non abbondanti, alquanto brizzolatì e ricciuti al disopra della fronte e alle tempia. Il colore della carnagione tendente al bruno. L' aspetto dimostra una bontà dignitosa, e l' età di poco più che cinquant' anni (1).

L' arme dei Civitali è un teschio che abbrucia fra le fiamme, campeggiante su fondo azzurro.

Alle opere dell' artefice lucchese delle quali io aveva dato conto, l' Yriarte ritenne poterne aggiungere alcune altre delle minori, da lui notate in vari Musei pubblici e in collezioni private.

Nel Museo di South Kensington è un tempietto marmoreo a sei facce, gentilmente ornato, nella base del quale vedesi scolpito il suo nome; e l' Yriarte credè non senza qualche probabilità, che potesse far parte di quell' altare del Sacramento già nella cattedrale lucchese, di che parla l' iscrizione del sepolcro di Domenico Bertini, e del quale non vi rimasero che i due angeli in adorazione. Una statuetta della Vergine genuflessa proveniente come l' altro frammento dalla

---

(1) L'altezza della tela è di cent. 73, la larghezza di cent 58.

collezione Campana, e nella quale l'Yriarte ravvisa la maniera Civitalesca, diremo più sotto come potrebbe forse essere opera del figliuolo Nicolao.

Nella raccolta del sig. Beckerath è un ritratto in bassorilievo di giovine donna, e questo indubitatamente scolpito da Matteo, che già stava nella villa di Gattaiola presso Lucca, la quale fu dei Santini, e passò poi ai Tempi, e in ultimo venne acquistata dal Conte di Nieuwerkerke che ve lo rintracciò.

Due opere poi riteneva l'Yriarte doverglisi attribuire nel Museo Nazionale in Firenze, cioè un busto del Redentore, ed un ritratto di gentildonna; e per ambodue credo giusto il giudizio da lui fattone.

Il busto del Redentore soffrente (ora collocato nella seconda sala delle sculture) offre in vero i caratteri della maniera del Civitali, ed il confronto col busto di Cristo che vedesi di lui nella Pinacoteca lucchese, e con la Pietà del tabernacolo di Lammari, pare che non ne lasciano dubbio. E pienamente concordo nel riscontrare tutti i caratteri dell'artefice lucchese nel ritratto in bassorilievo di gentildonna (che sta nella prima sala) volta di profilo a destra, con lunga treccia di capelli stretta da fettucce e pendente dietro le spalle, ritratto che assai rassomiglia ad altri di Beatrice d'Este moglie di Lodovico il Moro, e del quale fu in addietro tenuto incerto l'autore; ed a confortare il giudizio anche con la provenienza di quel marmo, aggiungerò alcune curiose notizie intorno ad esso.

Nell'anno 1676 il Capitolo della Cattedrale di Lucca cui fu fatta proposta di comprare un ritratto *in pietra o altra mistura* (sic) della Contessa Matilde, incaricava tre de' suoi membri di considerare tale proposta e riferirne. Ed il parere di quei signori canonici fu favorevole, talchè nel 21 agosto il Capitolo deliberava, che i medesimi incaricati avessero cura e autorità di acquistare dal Magnifico Francesco Campi il ritratto anzidetto della Contessa Matide, pel prezzo di scudi tre (1).

---

(1) 1676, 3 luglio.

Item a proposta data, fu data cura ai Signori Geronimo Ciuffarini, Tommaso Balbani e Libertà Moriconi, di considerare la proposta fatta dal medesimo Sig. Moriconi circa il comprare il ritratto in pietra o altra mistura

Ora è da sapere che ad una parete dell' Archivio Capitolare in Lucca, sta appeso un ritratto di gentildonna in bassorilievo, che viene additato come quello già acquistato dal Capitolo nel 1676 ; e che tal ritratto non è altro che un calco in gesso del bassorilievo marmoreo figurante il ritratto in profilo di una gentildonna del sec. XV, che si osserva nel Museo Nazionale di Firenze, e dall'Yriarte attribuito al Civitali.

Ma più singolare si è, che nell' Archivio stesso, al di sopra di uno degli armadi ove si conservano le antiche carte, mi venne fatto di trovare, annerita dalla polvere e rotta alquanto da un lato, la forma di gesso tratta dal marmo, che servì a produrre quel calco.

È dunque evidente che il marmo fu un tempo in Lucca e nel 1676 in possesso del Magnifico Francesco Campi (1); che venne acquistato dai Canonici della Cattedrale pel prezzo di scudi tre, credendo essi di acquistare il ritratto della Contessa Matilde: che eseguitone poi un calco in gesso (il tempo ci è ignoto) il marmo, o venduto, o furbescamente sottratto, passò in Firenze, rimanendone ai Canonici lucchesi il calco e la forma.

Il fatto è assai curioso, come è strana la credenza durata fino a' nostri giorni in quei Canonici, che la gentildonna in costume del secolo XV raffigurasse la Contessa Matilde; ma la provenienza così accertata del bassorilievo marmoreo, conforta maggiormente a ritenerlo opera del Civitali.

L'elenco delle sculture di Matteo può ancora aumentarsi di

---

della Contessa Matilde e riferire. - Arch. dei Canonici, Manuale N. 36 pag. 89.

1676 21 agosto.

«..... Che li sigg. Canonici Geronimo Ciuffarini, Tommaso Balbani, e Libertà Moriconi, habbiamo cura et autorità di pigliare dal Mag.co Francesco Campi il ritratto in bassorilievo della Contessa Matilde, per la qual cosa s'intenda passata la spesa di scudi tre, da pagarsi dal Canonico depositario ».

Arch. sud. Manuale cit. pag. 106.

(1) La famiglia Campi, scrive il Baroni, fu in Lucca e fuori molto stimata per i *due celebri aromatari* Baldassare e Michele Campi fratelli, dei quali si trovano alle stampe varie operette pubblicate in Lucca da Ottaviano Guidoboni nel 1623.

Il magnifico Francesco fu figlio di Baldassare e d'Isabella Sarteschi, battezzato il 1615 e morto di anni 73; ma nulla si sa di lui fuorchè del suo matrimonio con Brigida di Bernardino Colucci nel 1664. (Ms. Baroni, Bibl. Pubbl. di Lucca).

alcune opere ornamentali che sono da attribuirglisi senza dubbiezza, e delle quali non fu fatta sin qui menzione. Ma prima darò un brevissimo cenno del sepolcro di S. Pellegrino, di che si trova memoria nel testamento di Matteo del 1484, e che sussiste tuttavia nella chiesa dedicata al santo, sull'altissima vetta dell'appennino che da lui prende nome; opera che non era stata ancor visitata e descritta.

La sua forma assomiglia a quella degli antichissimi cibori; sopra un alto imbasamento od altare di pianta quadrata, decorato in ciascuna delle quattro facce di quattro specchiature di marmo rosso, riposava la cassa di forma rettangolare contenente il corpo del Santo, sostenuta da piedi in forma di mensole rovesciate, e munita di coperchio, riccamente ornata di cornici, di ricassi, e di un rosone a traforo nel centro delle sue facce. Sugli angoli dell' altare si elevano quattro colonnine scannellate con capitelli compositi, e su di essi riposa un cornicione di eleganti membrature intagliate, il cui fregio è abbellito da leggiadro intarsio di marmi colorati. Sopra l'architrave è impostato un tetto a quattro facce di lievissima pendenza, sormontato da un cupolino; e su ciascuno degli angoli sta dritto un putto ignudo che si appoggia a una targa.

Disgraziatamente questo elegante monumento, di gentile e fina esecuzione, è stato privato della cassa marmorea, che ora vedesi confinata a non poca altezza nelle pareti della Chiesa, per sostituirle una goffa cassa di legno, con intagli e dorature, dell' epoca barocca. È pertanto da desiderare che venga riposta al suo luogo l'antica cassa, e ricondotto il monumento del Civitali al suo stato primiero.

Nella chiesa de' Servi di Maria in Lucca, è opera di Matteo una graziosa edicola ornata di festoni di frutta, che dovè servire di residenza al Sacramento, prima che fosse convertito a tale ufficio altro tabernacolo o altare di che parleremo in appresso, opera di Nicolao figliuolo di Matteo.

Nel Duomo pisano poi, sui marmorei parapetti o cancelli del coro, rinnovati nel sec. XVII, si vedono quattro bei candelabri indubbiamente del sec. XV; sono adorni di pendanine di frutta, di foglie d'acanto, di graziose mascherine, e per lo stile loro ed il modo dello scolpire, si rivelano di mano del Civitali. E di lui egualmente reputo sia opera il leggio degli evangeli, costituito da un ricco candelabro sormontato da un' aquila,

del quale le forme e gli ornamenti gentili rammentano così da vicino i sostegni delle pile dell'acqua santa nella Cattedrale di Lucca.

Finalmente, una piccola acquasantiera, la cui pila ha forma di vaso esagono scannellato nelle sue facce, e il piede vien costituito da una colonnetta ornata di festoni di frutta dai quali pende una crocellina, è grazioso lavoro dell'esimio artefice, che si conserva nella chiesa parrocchiale di Mutigliano a tre miglia da Lucca.

NICOLAO CIVITALI

Nacque Nicolao terzo dei figliuoli maschi di Matteo, e fu battezzato nella chiesa di S. Giovanni in Lucca il 25 di aprile dell'anno 1482 (1).

Per la morte dello scultore non avendo la famiglia di lui più ragione di rimanere in Carrara, si ricondussero i figli nella città nativa; e troviamo un anno dopo la morte del padre, Nicolao in unione al maggior fratello Giovanni far vendita di una loro casetta in contrada di Santa Maria Forisportam, con terra ortiva che gli era appresso (2). Nell'anno dipoi lo spettabile Paolo Buonvisi acquistava dai due fratelli *eredi del q. Matteo Civitali lapicida*, per conto delle monache di S. Nicolao Novello, un giardino posto in Lucca nel Braccio Corradino (3).

Era quell'orto, intorno a cui Matteo aveva disposto nel suo testamento del 1484 che se da' suoi eredi volesse vendersi, fosse ceduto alle monache di S. Nicolao per dieci ducati d'oro meno di quel prezzo che altri ne darebbe (4); e dai figliuoli ne fu eseguita la volontà.

Se Nicolao si era venuto addestrando all'arte sotto la direzione del padre, non poteva però all'età di diciannove anni, quando questi venne a mancargli, aver dato tali saggi, da porgere affidamento al Priore della *Consorzia* del Battista nel Duomo di Genova, che egli potrebbe condurre degnamente a fine le statue ancora mancanti a compierne l'ornamento, e delle quali forse Matteo non aveva ancora fatto i modelli; si rivolse

(1) Bacchetta de' battezzati in S. Giovanni dal 1477 al 1489.

(2) Arch. de' Notari di Lucca. Notular. 15, p. 255.

(3) Arch. sud. Not. Piero Piscilla 2 Marzo 1503, f. 76.

(4) *L'Arte in Lucca* ec., Appendice, doc. XIII.

quindi ad un uomo di grande fama, ad Andrea da San Savino, il quale scolpì le due statue della Vergine e del Battista dandole compite il 1504.

Che assai presto però acquistasse Nicolao nome di valente artefice, lo dimostra l'essere stato eletto nel 1513 dagli Operari della Chiesa di S. Martino in Pietrasanta socio a Donato Benti, per il lavoro di un ricco battistero che già al Benti veniva commesso fin da due anni innanzi ; e l'atto stipulatone in Carrara, presente Nicolao, ci fa conoscere come egli si fosse di quel tempo restituito colà (1).

Ma nemmeno con l'aiuto del socio doveva il Benti condurre a compimento un tal lavoro, da lui lasciato e ripreso più volte, nè rimasto finito alla sua morte. E per poco tempo sembra vi lavorasse il Civitali, essendosi il Benti presto tolto da quell' opera per altre incombenze.

Bensì del 1516 è segnato l'elegantissimo tabernacolo dell'Annunziata nella Chiesa di S. Maria de' Servi in Lucca, dal quale vediamo con quanto gusto di disegno e finezza d'esecuzione conducesse Nicolao le opere sue.

È da dolere assai che nel trasferimento di quel tabernacolo in altra parte della chiesa, e nella nuova destinazione sua ad altare del Sacramento, ne venissero tolte le statue delle quali era adorno, sostituendole poi con mediocrissimi dipinti del sec. XVIII. Le vezzose teste di cherubini però che si alternano coi delicati fogliami nell'archivolto, ci danno a divedere con la grazia e la larghezza loro, che egli anche nello scolpir la figura dovè essere valente ; mentre gli intagli dei pilastri e dei capitelli, le eleganti targhe che miste a varie maniere di armi guerresche decorano gli specchi del basamento, fanno testimonianza del gentile suo gusto e dell' elegante condotta nella parte ornamentale.

Non vogliamo però ristarci dall'accennare alla probabilità che la statuetta della Vergine genuflessa del Museo di Kensington, che i redattori del catalogo ritengono aver potuto

(1) L'Atto è del Notaro Pandolfo Ghirlanda, in data 13 gennaio 1511, ed è detto che dagli operari dell' Opera di S. Martino di Pietrasanta viene assegnato per socio nel lavoro del Battistero a Maestro Donato di Battista Benti scultore fiorentino, *Nicolaum olim magister Mathei Civitalem lapicidam, ibibem presentem. Actum Carrarie ec.* - Arch. Notarile di Carrara.

far parte di un insieme rappresentante l'Annunciazione, e che l'Yriarte credè doversi con certezza attribuire a Matteo Civitali, possa invece essere una delle statue scolpite da Nicolao pel tabernacolo dell' Annunziata, e che andarono disperse.

Dagli scrittori lucchesi gli si dà lode di essere stato valente architetto, e a lui si attribuisce il palazzo dei Bernardini in Lucca posto sulla piazza omonima, cioè la parte centrale di esso e il cortile; poichè quel palazzo ebbe poi un' aggiunta da ambo i lati, ove sebbene sia stato conservato il medesimo ordine, nondimeno, per il ravvicinamento maggiore delle finestre e dei pilastri addossati che ne decorano la parte inferiore, le primitive proporzioni e la prima armonia rimasero alterate. A lui si fa merito del compimento di altro palazzo dei Bernardini, e che fu un tempo dei Gigli, sulla piazza di S. Giusto, incominciato dal padre: nè invero sembra doverne dubitare, massime per la porta ornata di un elegante intercolonnio, nel quale vedesi chiaramente la scuola di Matteo, mentre accenna ad un periodo d'arte alquanto più inoltrato, come appunto avviene per la gentile architettura dell' altare dell' Annunziata. Son detti di suo disegno altri palazzi del medesimo tempo, di armoniche proporzioni, con eleganti cortiletti e grandi finestre rettangolari, quadripartite da larghe fasce di pietra che ne dividevano la luce, come non poche vedonsene in Firenze dei tempi stessi.

Si dichiarano anche di lui le cantorie della chiesa di S. Paolino, semplici ma non prive d' eleganza; ed è poi detto autore di varie ville nei dintorni di Lucca, e massime di quella già dei Santini, poi dei Tempi e quindi del Nieuwerkerke a Gattaiola, e dell' altra dei Sinibaldi a Massa Pisana, ambedue di buona e severa architettura.

A questi lavori però non si può assegnare data certa, non essendo fin qui state rintracciate autentiche memorie che la dimostrino. Sono anzi assai pochi gli strumenti venutici alle mani che trattino de' lavori suoi; fra questi è un atto notarile dell' anno 1539, pel quale egli prometteva eseguire un tabernacolo per la chiesa di Villacollemandina (1) in Garfa-

---

(1) Arch. de Notari di Lucca, Ser Pietro Piscilla - 15 marzo 1529, Volume 1528-29.

Devo questa notizia e gli estratti di vari istrumenti, alla gentilezza dell'egregio Conservatore dell' Arch. Notarile lucchese, sig. Federico Merli.

gnana, ricevendo dall' operaro di quella, Nicolao del fu Jacopo Bernardi, dieci ducati d' oro larghi in conto dell' opera.

Nel 1531 poi era chiamato a lavorare per la cappella del Palazzo pubblico, ma disgraziatamente il documento che ne accenna non dice in qual genere di lavoro vi venisse occupato, e quella cappella non più sussiste (1).

Condusse Nicolao in moglie una giovine della nobil casata dei Sinibaldi di nome Lucina, che gli recava in dote trecento ducati d' oro; (2) e da lei ebbe sette figliuoli nel giro di pochi anni, tre maschi e quattro femmine. Furono i maschi, Vincenzo natogli il 1523, Regolo nel 1525, e Matteo nel 1531; ma solo di Vincenzo conosciamo con precisione le vicende. Delle femmine poi, l' una morì giovinetta, l'altra prese il velo nel Monastero di S. Clemente in Prato, col nome di Suor Prudenza; altre due si maritarono: Lena a Giovanni Maria da Diecimo, e Maria Caterina a Vincenzo Casoli di Lucca. Di queste sorelle ci verrà fatto di parlare in appresso.

Nicolao esercitò anche pubblici uffici, e dal 1532 al 1541 lo troviamo far parte del Consiglio generale della Repubblica; nel 1546 e nel 1551 apparisce inscritto fra i bombardieri minori, e come tale ricevere stipendio (3).

Il patrimonio paterno conservò, indiviso col fratello Giovanni, e con lui acquistò varie terre in Vallebuia, luogo prossimo alla loro proprietà di S. Quirico in Monticello, della quale poi, morto Giovanni, rimase unico possessore (4).

---

(1) Arch. cit. ser Piscilla 30 settembre 1531.

(2) Arch. cit. 13 febbr. 1520; fog. 94 del protoc. 152, col n. 1933 d'invent. Not. Giuseppe Piscilla.

« Lorenzo e Vincenzo figli del fu Salvatore Sinibaldi di Lucca, sborsarono nelle mani di Nicolao figlio di maestro Matteo Civitali di Lucca, in conto della dote della sig. Lucina loro sorella, moglie di esso Nicolao, Ducati 100 d'oro larghi; altri ducati 100 il sud. Vincenzo promise pagare per la Pasqua allora prossima, ed altri ducati 100 per residuo di detta dote i medesimi fratelli Sinibaldi promisero pagare al predetto Nicolao Civitali nel mese di agosto pur prossimo ».

(3) Arch. di Stato in Lucca *Mandatorie - Camarlingo Generale*, 134, anno 1546, e 136 anno 1551.

(4) Arch. Notarile di Lucca Not. Michele da Massarosa, Vol. 1524 n. 2208 12 Ottobre 1524, c. 6 tergo del 6 quint.

« Marco del fu Simone Lucchesi da Vallebuia vendè per tre ducati d'oro *provido viro Nicolao olim filio magistri Matei de Civitale lapicida, et*

Del 26 luglio 1553 è il suo testamento, con cui, prescrivendo il proprio funerale e la sepoltura nella chiesa di S. Cristoforo, ordinava la restituzione di 300 ducati alla moglie Lucina per dote e corredo, quando non le piacesse convivere col figliuolo Vincenzo, e le lasciava l' usufrutto generale del suo patrimonio se conservasse lo stato vedovile; istituiva poi erede universale il detto Vincenzo, al quale morendo senza figli dovesse succedere Giuseppe Civitali agrimensore, insieme con le figliuole di esso testatore per egual porzione; indi di maschio in maschio, i maschi escludendo le femmine. Esecutori testamentari venivano nominati Fabrizio de Nobili, Vincenzo Sinibaldi, e Giuseppe Bernardini (1).

Il non trovare affatto nominati nel testamento gli altri due figli di Nicolao, Regolo e Matteo, farebbe pensare che fossero già morti ambedue di questo tempo; ma una nota del Baroni ci dice di Matteo, che *fu un pessimo arnese e nel 1562 venne bandito come eretico;* bisogna pertanto credere che avendo abbracciata la riforma si fosse alienato l' animo del padre, il quale non volesse più riconoscerlo. Lo scultore sopravvisse però vari anni ancora al suo testamento, trovandosi che nell' adunanza del Consiglio del dì 23 dicembre 1560, era presa in esame una sua istanza, con la quale chiedeva gli fosse conceduto per altro tempo il provento dell' osteria, detta della tavernella, a S. Quirico in Monticello, mediante il pagamento di un'equa tassa; e l'istanza di Nicolao ebbe favorevole accoglimento (2).

VINCENZO CIVITALI.

Primogenito di Nicolao nasceva Vincenzo, come già ve-

---

lucensi civi, presenti stipulanti et recipienti pro se et Joanne eius fratri germano et eorum heredibus, una pezza terra pioggiva con alberi e viti in Vallebuia, *sive S. Quirici in Monticello* luogo detto in Spargatro ».

Detto Not. 21 ottobre 1524 c. 11 d. quint. Girolamo del fu Giovanni de Pighinucci di Lucca vendè per ducati detti 75 allo stesso Nicolao accettante per sè e per il sud. Giovanni - una pezza di terreno campio con alberi e viti a S. Quirico in Monticello e S. Bartolomeo in Vallebuia l. d. in Spargatico, ed altro pezzo ivi.

(1) Arch. Notarile di Lucca, Not. Bartolomeo del Massaio 22 Luglio 1553 f. 184 tergo del protoc. contrat. 1552-54 n. 2932 d'invent.

(2) Arch. di Stato in Lucca, Consiglio gener., Reg. 50, p. 196.

demmo, l'anno 1523 (1) e sembra certo che incominciasse la sua carriera artistica dall'arte dell'orefice.

Induce in tale credenza il trovarlo nell'età matura incaricato di importanti lavori attinenti allora a quell'arte, che per conseguenza egli doveva avere appresa ed esercitata nella sua prima giovinezza, poichè nel fiore di questa lo troviamo scultore di marmi e ingegnere.

Le prime memorie che abbiamo di lui, ce lo rivelano di carattere impetuoso e manesco; tantochè di circa ventidue anni, avendo percosso e malconcio l'orefice Alberto Bugassi, n'ebbe condanna d'esilio per un triennio.

Pungeva il giovine la lontananza dalla famiglia e dalla patria; e nel dicembre del 1545 supplicava di poter, nonostante il bando, venire ad abitare nella vicina Pisa, o in altro luogo prossimo a Lucca, purchè fuori dei confini della Repubblica; e trovò disposti a clemenza gli animi dei reggitori, cosicchè ottenne la grazia domandata, ed inoltre che supplicandone, potesse essere esonerato dal pagare altra multa (2).

Fin da quel tempo però doveva aver dato opera allo studio dell'architettura civile e militare (e ne potè aver dal padre insegnamento) acquistando nome di esperto in quell'arte, giacchè un anno dopo spirato il bando, lo troviamo incaricato di visitare e riferire intorno al restauro del Castello di Nozzano, al quale lavoro volevasi dar mano dalla Repubblica (3); presto però si trasferì a Roma, ove datosi alla scultura condusse in marmo per la Camera Apostolica varie statue di S. Pietro; quindi avendo ricevute altre commissioni, fra cui quella di una grande statua, si recò a Carrara per eseguirle colà. E da

---

(1) 1523. Battezzato Vincenzo di Nicolao Civitali a 17 Dicembre. - Arch. di S. Giovanni, Bacch. de' Battezzati A. n. 60.

(2) 25 Dicembr. 1545 - Vincentii Nicolai Civitalis condennati in penam et bannum exilii pro tribus annis proximis more disculorum, contra eum late per dominum Pretorem, ex quo fuit delinquens in percussionibus illatis in personam Alberti Bugassi aurifex, ut libr. bannorum 1545 f. 403, petentes quod non obstanter dicto banno possit venire et stare in civitate Pisarum sive in alio loco vicino extra terram Lucanam. Et fuit concessum ut petitur pro tempore eius relegationis, et iterum suplicando non teneatur solvere aliam taxam. - Arch. di Stato in Lucca, Riformagioni ad ann.

(3) Arch. di Stato in Lucca. Riformag. 1549.

Carrara nel 30 marzo del 1556 nominava a suoi procuratori i Magnifici Andrea e Francesco Cenami, cittadini lucchesi, all' oggetto di ripetere e ricevere per lui dalla anzidetta Camera Apostolica la somma di cinquanta ducati, dovutagli per le statue di S. Pietro; (1) nel giorno stesso poi, Vincenzo Rossi scultore fiorentino col quale forse il Civitali era in temporanea società, segnava i patti col barcaiolo Stefano Frugoni di Lavagna, per far imbarcare all' Avenza e trasportare alla riva del Tevere vari blocchi e statue di marmo, fra le quali una in piedi del nostro Vincenzo Civitali, dell' altezza di palmi 16 (2). Restituitosi poi a Roma, quivi continuò ad acquistarsi nome come scultore e come ingenere; ed in qualità di ingegnere militare lo troviamo nel 1557 chiamato in Lucca dalla Repubblica, per condurre a compimento un baluardo delle nuove fortificazioni che si erigevano intorno alla città, sul disegno di Baldassarre Lancia di Urbino, il quale aveva dovuto abbandonar Lucca e la direzione di quei lavori.

Il Civitali però recatosi a visitarli trovò da far molte censure intorno al modo di fortificazione ordinato dal Lancia, e avendone fatto convinto l' Offizio che vi soprintendeva e il Consiglio, il lavoro restò sospeso, ed egli tornossene a Roma, donato dalla Repubblica di venticinque scudi (3).

Men che due anni dipoi era richiamato; ma questa volta col titolo d'ingegnere agli stipendi della Repubblica lucchese,

---

(1) Per atti di ser Pompeo Pellegrini 24 marzo 1556. Arch. Notarile di Carrara.

(2) « In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo D. LVI indict. XIV, die penultima martis. Stephanus Johannis Frugoni de Lavania riparia Genue hoc presenti publ. instrumento.... promisit et solenniter convenit domino Vincentio de Rubeis statuario et sculptori florentino pres. stipul. &.. venire cum suis barcis et solitis suis nautis et instrumentis ad dictas barcas necessaris ad littus Aventiae hinc et intra die quindecim mensis aprilis.... et in dictis suis barcis honerare et caricare eiusdem domini Vincentii marmora et figuras marmoreas infrascriptas videlicet.....

Item aliam figuram marmoream rectam, palmorum 16 romanorum longitudine que est domini Vincentiis de Civitalibus de Luca sculptoris.....

Actum Carrarie Lunensis Sarzanensis Diocesis in domo mei notari infrascripti presentibus etc. » - (Arch. Notarile di Carrara, Atti di ser Francesco Berrettori 30 marzo 1556).

(3) Vedi la Lettera di Vincenzo Civitali, in appendice.

con provvisione di scudi dodici al mese; e l' elezione di lui a tale ufficio avvenne il giorno 17 ottobre del 1559 (1).

Esaminati accuratamente i lavori sino allora condotti ed i designati, presentava Vincenzo il 20 dicembre di quell' anno una Relazione all' Offizio delle fortificazioni, la quale fa conoscere che le opere eseguite e i disegni approntati, erano piuttosto per un riattamento dell' antica muraglia con pochi nuovi fortilizi, anzichè diretti veramente ad erigere una fortificazione secondo i nuovi studi, che per l' introduzione delle artiglierie avevano condotto a variare interamente il sistema di difesa delle piazze. Vero è che così operando, gli ingegneri che lo precedettero, i quali erano pur valentuomini, avevano dovuto servire al desiderio dei reggitori, di conservare il più possibile dell' antico. Ma il Civitali disapprovava apertamente quei concetti dicendo: « io son di contraria opinione a quelli « che gli basterebbe far qualche cosa, e andare impiastrando; « mentre io consiglierei più presto le Signorie loro a non met- « tervi mano, ovvero mettendovele fortificarsi bene e realmen- « te » (2). Ed il consiglio di lui venne riputato savio, e si deliberò di seguirlo. Ma trattandosi d'intraprendere un' opera così grandiosa e di tale importanza, si volle studiata e disegnata da uno degli ingegneri allora di maggior fama in Italia, e s' invitò a recarsi in Lucca a tale oggetto Francesco Paciotti d'Urbino.

Intanto il Civitali condusse alcuni lavori intorno alla porta detta di Borgo, dove pure notò gli errori del disegno con che erano stati ordinati dal Lancia, mostrando ciò che era da farsi per ripararvi; e secondo che egli consigliava, rimasero approvati.

Venuto poi in Lucca il Paciotto, dette il disegno per l'intera fortificazione della città, lasciando anche istruzioni scritte per la fabbrica; e quindi largamente donato dalla Repubblica, si partì. Ma il Civitali cui spettava dirigere l'esecuzione del lavoro, credè scorgere nelle disposizioni date dal Paciotto per la prima delle opere cui doveva porsi mano, un erroneo concetto; e prese a dimostrarlo, indicando come con molta più

(1) Arch. di Stato in Lucca, Riformagioni ad ann.
(2) Arch. cit. Offizio delle Fortificazioni.

ragione d'arte e d'utilità, si sarebbe dovuta condurre. Laonde il Consiglio soprassedè, ed avendo già nominato Alessandro Buonvisi ambasciatore al Duca Filiberto di Savoia per congratularsi seco della nascita del suo primogenito, fu unito all' ambasceria il Civitali, affinchè in tale occasione visitasse e studiasse le fortezze dello Stato di Milano e dei dominî del Duca di Savoia, e insieme per consultare il Duca, intendentissimo delle cose di architettura militare, intorno alla nata vertenza.

Ora, avendo il Duca approvato il consiglio del Civitali, sembra che questa sua specie di trionfo (del quale forse al ritorno menò troppo vanto), in luogo di attirargli maggior considerazione, gli suscitasse molte malevolenze; cosicchè mentre egli nell' anno appresso 1562 fondava uno de' baluardi, attenendosi, per quanto egli assevera, al disegno lasciato dal Paciotto, gli fu apposto da vari suoi malevoli di avervi recate di suo arbitrio delle alterazioni; e se ne levò tal rumore, che portata al Consiglio l'accusa, questo credè opportuno di richiamare il Paciotto stesso a giudicare dell'incominciato lavoro. Il quale, giunto e visitata la fabbrica, sebbene in prima (al dire del Civitali) approvasse quanto era stato fatto, in appresso secondo che il Civitali stesso suppose, e per i consigli altrui e per qualche rancore che gli serbava di aver variato in altra parte il suo disegno dopo l'andata in Savoia, prese a modificare la costruzione iniziata, facendo tirare indietro di non poche braccia la punta del baluardo.

Rimaneva così data ragione ai contradittori del Civitali; pel che esso grandemente sdegnato, chiese licenza e l'ottenne, succedendogli nel servizio della Repubblica l'ingegnere Alessandro Resta milanese.

Ma perchè il Civitali, vedendo procedere il lavoro per modo che a lui sembrava erroneo, e da tornare in pubblico danno, non si ristava dal criticarlo, fu provocata una disposizione sotto la data del 2 maggio 1565 « che al Civitali fosse per tre « anni, sotto pena dell' indignazione del Magnifico Consiglio, « vietato di entrare a discutere con persona alcuna della for- « tificazione (1) »; e non bastando a' nemici suoi tale smacco

---

(1) Arch. di Stato in Lucca. Riformag. 2 maggio 1565.

inflittogli, lo facevano unitamente ad altri avversi al lavoro che si conduceva, nominare per discolo (1).

Nel tempo che stette agli stipendi della Repubblica, oltre i lavori intorno alla forticazione, altri ne aveva condotti in servizio del Comune e di altre amministrazioni; così nel 1560 ebbe dai Consiglieri dell' Opera della Cattedrale lucchese l'incarico di eseguire una grande croce d'argento pel maggiore altare, nel qual lavoro si deliberava potessero essere erogati scudi trecento (2); e per l'Opera stessa fece una, e forse due, ricche coperte di libri sacri, cesellate in argento, una delle quali porta la data del 1566, l'altra dell'anno appresso 1567; in questo anno poi veniva eletto a « sovrintendere alle fabbriche della « chiesa di S. Martino e particolarmente all' inferriata della « Cappella del Corpus Domini » (3). È quindi da tenere come certo che l'elegante architettura, la quale chiude due lati di tale cappella sia opera di lui, ben inteso nella sua parte inferiore, essendo la superiore di tutt' altro tempo.

D'incarico del Comune rifece poi nel 1561 l'arco grande del ponte di S. Quirico sul Serchio, con costruzione di legname; giacchè quel ponte, dall' anno 1336 in cui, nella guerra che i Fiorentini mossero a Lucca per contrastarne il possesso ai Pisani fu preso e distrutto, ebbe tante ricostruzioni e riparazioni, ora in materiale laterizio ed ora in legname, che è quasi impossibile dai pubblici documenti verificare quante esse si fossero. E di questa ricostruzione eseguita dal Civitali, forse non si saprebbe, se egli stesso non lo attestasse; scrivendo nel 1590 allorchè dava notizia de' lavori da lui fatti pel pubblico, che fece tale arco di maniera « che dui anni fa si « vedeva ancora »; segno che nel 1588 quell' arco fu travolto di nuovo dalla potenza delle acque, la quale in quel punto era in tempo di piena veramente terribile. Nè altret-

(1) Vedi Lettera del Civitali cit.

(2) 1560, 14 Luglio. « I Consiglieri dell' Opera di S. croce dicono che la Croce altra volta disegnata per l'altare si faccia fare, con che non si possa spendere più di scudi 300; e per far detta Croce s'intenda eletto *Vincenzo Civitali*, » Manuale di Cancelleria f. 135.

Bibliot. Pubb. di Lucca, Miscellaneo ms. di n. 1552 p. 6.

(3) Bibliot. cit. ms. cit. p. cit.

tanta vita ebbe quello che gli succedette, abbattuto dopo dieci anni dalla piena fierissima del 1598, nella quale il fiume si spinse fin sotto le mura della città, atterrandone un tratto.

Rammenta poi il Civitali stesso come cosa a tutti nota, che il 1566 fu condotto dal sig. Duca di Ferrara in Ungheria alla Guerra che si combattè fra l'Imperatore e il Turco; e che in quella campagna venne adoprato in molte cose importanti; che in appresso tornato in Italia e, *ritrovati li fondamenti della fortezza di Monte Alfonso in Garfagnana,* prese licenza da quel signore dal quale era molto ben visto e carezzato, poichè vedendo che tra di esso e la Repubblica di Lucca cominciavano a nascere delle male intelligenze, non gli parve conveniente, come a buon cittadino, continuare a servire nell'ufficio d'ingegner militare un principe che potesse trovarsi in guerra con la sua patria.

Affermava recisamente il marchese Giuseppe Campori, che il Civitali nè fu ingegnere estense, nè ebbe parte alcuna nella fabbrica della fortezza di Monte Alfonso (1); ma che la parte avutavi non fosse grande, si ricava anche dalle parole stesse con che il Civitali ne accenna; che servisse però quel Duca o per assai tempo o per poco, non parrebbe invero potersi revocare in dubbio; poichè il Civitali asserivalo in una scrittura destinata ad esser letta dai concittadini e contemporanei suoi, dai quali avrebbe potuto troppo facilmente esser tacciato di menzognero, se ciò ch'ei narra non avesse avuto fondamento alcuno.

Le traversie cui era andato incontro, e che cagionarono il suo ritiro, sembra che realmente si debbano ascrivere a differenze e contrasti con alcuni dei componenti l'Offizio sopra le fortificazioni, e a particolari malevolenze, piuttosto che a scontentezza del Consiglio pei servigi suoi; e par dimostrarlo chiaramente l'essere stato, anche dopo la sua rinuncia all'ufficio di ingegnere della Repubblica, eletto nondimeno a curare opere pubbliche di molta importanza.

Infatti dal 1579 al 1583 servì come ingegnere l'Offizio del Serchio, e nel 1579 presentò una Relazione sul torrente Pescia (di Collodi) per rimetterlo nell'antico letto (2); nel 1581 gli

---

(1) Campori, *Memorie degli Artisti di Carrara* ec., Modena 1873, p. 304.
(2) Arch. di Stato in Lucca, Offizio sopra La Pescia di Collodi.

si affidò l'ampliamento del ponte di Moriano sul fiume stesso, costruito novantun'anni prima dell'avo suo, cioè il 1490; e Vincenzo condusse con plauso quel lavoro, costruendo un altro grand' arco simile al primo, e così quasi raddoppiando la larghezza del ponte (1).

Nell' anno stesso fece la nuova presa dell' acqua pei molini, della città, e diè principio al nuovo canale per condurla in essa dalla distanza di parecchie miglia. Nel 1582 ebbe incarico insieme con Lodovico Cardosi di rifare il sigillo pubblico, e vari punzoni per monete o medaglie (2). Nel 1584 gli fu commessa la fortificazione di dodici terre della montagna, opera eseguita da lui con buoni risultamenti, e con economia del pubblico denaro. Nel 1587 gli si diè incombenza di provvedere al fiume di Camajore, e nel 1588 di ampliare la loggia del Palazzo Pretorio, lavoro di grande difficoltà e giudicato, egli dice, impossibile *da molti intendentissimi di tutte le professioni,* ma al quale egli si accinse con animo fiducioso di felice riuscita, assumendolo a suo carico per la somma di 1400 scudi, con promessa di darlo compito nell' anno stesso. E felicissimamente riuscì (3).

---

(1) Il Decreto del Consiglio generale col quale si delibera la spesa di scudi 6000 fra l' opera del ponte, uno sperone in muramento, la nuova presa dell' acqua per i molini, e un nuovo condotto, lavori tutti proposti da Vincenzo, è del 31 maggio 1580 (Arch. di St. in Lucca, Riformag. ad ann.).

(2) Di tale lavoro attesta la seguente memoria tratta dai libri pubblici: Arch. di Stato in Lucca, Anziani al tempo della libertà 6 luglio 1582. « Gli Anziani etc........ fu passata la spesa di Sc. 15 da pagare a Lodovico Cardosi et Vincenzo Civitali per il sigillo et i punzoni, computato il sigillo vecchio........ 15 ».

Nel R. Archivio medesimo ci conservano due medaglioni in bronzo di differente diametro, nel tergo dei quali, che è piano, vedesi inciso V. CIVITALI. Il maggiore, che ha il diametro di mm. 54, presenta di bassorilievo S. Martino a cavallo che fa limosina al povero del proprio mantello. Nell'altro di mm. 39, è la figura di S. Pietro. Il disegno e la modellatura delle figure sono di non comune bontà, e fina l'esecuzione. Sembrerebbe che i due medaglioni avessero dovuto servire di tipo pei conii delle monete; vi si vedono attorno appena accennate le linee che determinavano il luogo e la grandezza delle lettere della leggenda. la quale però non fu eseguita. Vedasi nell'Appendice la nota sui tre Vincenzi Civitali.

(3) Solo ebbe duopo di qualche mese di proroga per il compimento del lavoro, e supplicandone ai 6 di dicembre, ne dava a ragione l' essere stata cosa molto pericolosa e fastidiosissima, e il non aver potuto ottener le colonne che al principio di settembre; e a questo aggiungersi poi la brevità dei gior-

Nel medesimo anno poi venne eletto nuovamente ingegnere della Repubblica, giacchè il Resta che fu ai servizi di quella, sebbene con qualche interruzione fino all' anno 1582, dovè in tale anno (per ragione a noi ignota) cessare dall' ufficio, nè ancora aveva avuto un successore.

I lavori ordinati per le fortificazioni in quel periodo di tempo non furon pochi, ma sembra che vi si procedesse alla stracca, tantochè l'opera non era molto avanzata.

La nuova elezione del Civitali avvenne il 28 novembre del 1588 (1); ma il lavoro delle fortificazioni era infausto per lui, e nemmen questa volta doveva tener l'ufficio lungamente. Essendosi nell' anno 1589 decretato dal Consiglio, dietro parere di vari cittadini, di rivestir di terra il torrione detto il Bastardo, e dall' Offizio per le fortificazioni avendo il Civitali ricevuto ordine di procedere al lavoro, egli validamente si oppose, e dimostrò con sua Relazione al Consiglio medesimo, come ciò sarebbe stato un gravissimo errore. Ebbe allora la soddisfazione di vedere accolte le sue osservazioni, tantochè con altro decreto del Consiglio del 17 gennaio 1589 veniva revocato il primo (2); ma se il suo amor proprio rimase appagato da tale risoluzione, è però da credersi facilmente che si accattasse la malevolenza e gli sdegni di coloro che avevano proposto e persuaso quel provvedimento, e che da questi si attendesse tempo opportuno per prenderne rivalsa.

E l' occasione ben presto si presentò; giacchè nell' anno medesimo essendosi deliberato che si costruisse il Baluardo detto di S. Donato, secondo un disegno che era stato inviato alla Repubblica dalla Fiandra, e approvato come bellissimo e avuto in gran pregio, il Civitali volle al solito contraddire all' Offizio sulle fortificazioni che insisteva perchè il ponesse in opera senza indugio, e dimostrare al Consiglio che si potevano portare a quel disegno delle utili modificazioni; ma temendo che ove queste fossero proposte da lui potessero non venire accolte facilmente e averne taccia di presuntuoso, pro-

---

ni e le occupazioni dategli dagli altri pubblici incarichi cui era stato chiamato il 28 novembre. La sua domanda venne esaudita, ed egli il 10 febbrajo 1589 dava l' opera compiuta.

(1) Arch. di Stato in Lucca. Riformag. ad ann.

(2) Ibidem.

curò che la dimostrazione dei difetti del disegno, e del meglio che potea farsi, venissero da persone estranee. E la cosa gli riuscì secondo il desiderio, talchè le suggerite modificazioni vennero adottate; ma forse egli non seppe dopo ottenuto l'intento, serbare sul fatto un prudente silenzio; e laddove sperava trovar lode e accrescimento di stima, suscitò intorno a sè una tale tempesta di amarezze e di persecuzioni, che per aver pace risolvè di togliersi in tutto dal servizio pubblico, e chiesta licenza al Consiglio si ritirò nella vita privata.

Nè da quel tempo è a cognizione nostra che più adoperasse in lavori del Comune. Ma non volle però lasciare di rammentare a' suoi concittadini quelli compiuti mentre aveva tenuto pubblici uffici, e di serbarne memoria alla posterità; e dettò pertanto nel 1590 una Relazione in forma di lettera, succintamente enumerando le opere eseguite da lui, e quelle più che in utile pubblico avrebbe potuto eseguire senza le incontrate contrarietà; diceva dei provvidi consigli dati e delle ragioni che li dettarono, delle persecuzioni sofferte, e da quali cause fossero a giudizio suo derivate.

Questo è ciò che mi sembra dover tenere intorno alla lettera apologetica, la quale, senza indirizzo certo, ci è rimasta di lui in varie copie; sembrandomi che piuttosto che essere veramente indirizzata a qualche cittadino, quella scrittura ricevesse forma di lettera per comodità dell' autore, il quale veniva per tal guisa ad ottenere in forma più modesta l' intento suo (1).

Dopo il suo ritorno da Roma non si ha memoria alcuna che mostri, se venisse il Civitali adoperato in lavori di scultura, ed in quali. E nondimeno par certo che dovesse eseguirne non pochi, perchè nell' inventario che, lui morto, fu fatto delle cose sue, si notano *ottantacinque figurette, teste e pezzi di più sorte di terra e gesso;* erano questi per fermo modelli di lavori condotti poi in marmo, ma nemmeno una parola vien detta sui soggetti, che possa darci lume per qualche ricerca.

---

(1) La Lettera, o Ricordo, di Vincenzo Civitali che conservasi nell' Archivio di Stato in Lucca, fu da me pubblicata l' anno 1873 coi tipi Canovetti in occasione di nozze, ma in un ristrettissimo numero di esemplari da darsi in dono. Mi sembrò utile pertanto il riprodurla a corredo di queste notizie, essendo una scrittura assai singolare, e si troverà nell' Appendice.

Nell'architettura civile lo dimostra assai valente il palazzo dei Guidiccioni in Lucca, da lui eretto con grandiose proporzioni e ricca decorazione in pietra, di stile alquanto pesante come già portava l'uso del tempo. L'altar maggiore di S. Maria Forisportam, grande edificio in marmo a forma d'arco di trionfo, con colonne addossate d'ordine dorico, è pure opera di qualche pregio. Forse non pochi palazzi signorili sono stati ricostrutti o decorati con disegno suo, ma ci mancano dati sicuri per poterli additare. Già accennammo alla Cappella del Sacramento nella Cattedrale chiusa da marmorei intercolunni con arco, che rivestono il vano di due delle grandi arcate, architettura non priva di grazia.

Vincenzo Civitali visse senza ammogliarsi, e mancò nel mese di giugno del 1597, in età di più che 73 anni, spengendosi con lui la discendenza di Matteo. Egli venne sepolto nella Chiesa di S. Cristoforo in Lucca, nel sepolcro di sua famiglia, siccome aveva prescritto.

Quattro testamenti e un codicillo ci rimangon di lui; giacchè avendo vissuto molti anni ancora dopo dettate le prime disposizioni, il cangiar delle circostanze, ed anche il carattere suo assai fantastico, lo portarono a variarle più volte.

Fin dal primo testamento in data del 14 settembre 1573, egli mostrava di non aver molta tenerezza per le sorelle, e massime per le maritate, appena riconoscendole, e preferendo lasciare ad un estraneo la propria sostanza; estraneo però, al quale per confessione sua era debitore di molta riconoscenza.

Egli dunque con tale atto testamentario assegnava 20 scudi d'oro alla sorella Suor Prudenza, monaca nel Monastero di S. Clemente in Prato, e 10 scudi d'oro per ciascuna alle altre due, cioè Lena, vedova di Giov. Maria da Diecimo, e Maria Caterina moglie di Vincenzo Casoli di Lucca. Destinando poi le grasce che conservava in casa, gli oggetti di vestiario e alcuni denari alle persone di suo servizio, dichiarava erede universale lo spettabile Giuseppe Bernardini nobile cittadino lucchese; il quale (ci piace riferire le parole stesse del testamento) « benchè « per infiniti benefici fattoli habbia meritato tanto appresso di « esso testatore, che se gli convenisse spendere la vita per lui « non gli parrebbe ancora di haver pienamente soddisfatto alla « metà degli obblighi che tiene con esso spett. Giuseppe, ama-

« tissimo herede et patron suo, nondimeno è molto certo che
« egli riceverà per sua bontà volentieri questo, benchè debole
« testimonio della buona e grata volontà di esso testatore verso
« di lui, poichè nè di piccole nè maggiori nè di più efficaci glie
« ne può dare » (1).

Nell' eredità erano specialmente compresi, la possessione e villa del Monte S. Quirico « la quale ha caro (il testatore) sopra « tutti gli altri suoi beni paterni » e similmente « tutti i libri « scritture, disegni, gessi, bronzi, livelle, astucci di compassi, et « ogni altra cosa che si ritrova tanto nel suo studio, quanto « tutti i libri, disegni, et ogni altra cosa attinente alla profettione « che già fece, che si ritrovano o si ritroveranno fuori di detto « studio ; e di più la sua picca e corsaletto, con tutti i suoi for- « nimenti, spada pugnale e cintura della militia, qual cose tutte « ha ancor care sopra tutti li altri suoi beni ».

L' amicizia e la gratitudine verso il Bernardini, e forse il non trovarsi in buone relazioni con i parenti, facevano dimenticare a Vincenzo le disposizioni testamentarie del padre suo ; le quali portavano che morendo egli senza figliuoli, dovessero succedergli nell' eredità per egual porzione, Giuseppe Civitali agrimensore, e le figlie del testatore, sorelle di esso Vincenzo.

Ora quando nel 1573 egli dettava il testamento, era pur sempre in vita anche Giuseppe Civitali, che morì soltanto l'anno appresso, cioè il 9 marzo del 1474 (2). Quindi Vincenzo toglieva ad esso ed alle sorelle sue quanto sarebbe dovuto lor pervenire pel testamento paterno. Ma quando dettò il secondo testamento, a diciotto anni di distanza dal primo, e cioè nel 19 novembre del 1591, oltre all' agrimensore e storico, era scesa nel sepolcro anche la sorella sua Suor Prudenza, monaca in Prato. E forse

---

(1) Arch. dei Notari di Lucca. Not. Biagio Pauli 14 settembre 1573, N.° d' invent.° 128.

(2) Giuseppe Civitali nacque da Matteo o Masseo Civitali, valente intagliatore in legno, figliuolo di Bartolommeo fratello dell' insigne scultore. Fu battezzato nella Chiesa di S. Giovanni in Lucca, il dì 3 febbraio 1511. Fu ingegnere, e moltissimo adoperato in servizio pubblico. Scrisse una storia di Lucca rimasta inedita, che è fra le più copiose e le più reputate, e forse la più divulgata trovandosene molte trascrizioni, giungendo con essa fino all' anno 1572. Morì, come è detto, il 9 marzo 1574, ed alle sue esequie intervenne tutto il Capitolo della Cattedrale, venendo sepolto in S. Maria Forisportam nel sepolcro proprio.

Vincenzo si trovava di quel tempo in migliori termini con le sorelle rimastegli; cosicchè riparò alla prima ingiustizia riconoscendole eredi, senza lasciare di testimoniar la sua gratitudine a Cesare Bernardini.

Con questo nuovo atto testamentario che annullava il primo, lasciava Vincenzo mobili, spogli, biancheria, grasce e denaro a Maria Francesca di Bartolommeo da Castelnuovo sua serva; e affinchè potesse sostenersi e vivere da donna dabbene senza servire alcuna persona, le assegnava sua vita durante la casa *delle tavernelle* (luogo del suo possesso di Monte S. Quirico) *dove si fa osteria;* con l'orto e corte, e la fornace degli embrici con la casa.

Lasciava poi allo spettabile Giuseppe Bernardini « tutti i libri, disegni, gessi, bronzi, bussole, livelli, astucci di compassi, orologi, et ogni altra cosa che si ritroverà tanto nel suo studio quanto in ogni altro luogo di casa a Lucca come alla villa del Monte S. Quirico, si di rilevi come d'ogni altra cosa attenente alla professione che esso testatore già fece; tutti li vasi di terra cotta grandi e piccoli, si antichi che moderni ». E ciò mostra che Vincenzo era anch'esso raccoglitore d'antichità.

Nominava poi eredi universali la veneranda Maria Lena, vedova di Gio. Maria da Diecimo, e la veneranda Maria Caterina moglie di Vincenzo Casoli, sorelle di esso testatore, con speciale menzione della sua tenuta e villa di monte S. Quirico, ripetendo le parole dell'altro testamento, *la quale ha cara sopra tutti gli altri beni paterni,* ed aggiungendo la ragione: *perchè del suo proprio sudore et sua industria, vi ha speso molti centi di scudi* (1).

Ma sopravvissuto anche a queste sue nuove e più eque disposizioni, a poco a poco tornava al primo concetto; e quattro anni più tardi con nuovo atto testamentario del 27 aprile 1595, annullando il precedente, lasciava dieci scudi per ciascuna alle due sorelle Maria Lena e Maria Caterina; assegnava a Maria Francesca sua serva l'uso e abitazione, sua vita durante, della *Casa della Tavernella dove si fa l'osteria,* con orto e corte più la fornace degli embrici con casa e orto; e nominava poi erede

---

(1) Arch. de' Notari di Lucca Not., Carlo Ciuffarini, 19 Novembre 1591 - f. 182 tergo del vol. 1587-1625, N. 176 d'inventario

universale il nobile Giuseppe Bernardini, ripetendo letteralmente la dichiarazione di somma riconoscenza verso di lui, che già aveva dettato nel primo testamento (1).

Con altro testamento poi o codicillo del 12 febbraio 1596, aggiungeva al legato fatto a favore della donna di servizio Maria Francesca, l'annua rendita di dodici staia di grano, e due carra di legne grosse, senz'altra disposizione (2).

Ma il testatore sopravviveva, e sparivano invece gli eredi designati; la sorella vedova, Lena, e il nobile Giuseppe Bernardini lo precedettero nella tomba. Tanto era però l'affetto che a questo lo legava, che deliberò per l'amore e la riconoscenza alla sua memoria, istituire erede il figliuolo di lui. Quindi con nuovo testamento del 13 aprile 1597 lasciava dieci scudi all'unica sorella rimastagli, la Caterina Casoli; alla Francesca sua serva tutto il grano, farina, vino, olio e legna che si trovassero tanto nella casa di Lucca, che in quella di monte S. Quirico al tempo della morte di lui, più scudi 200, e tutti i mobili delle dette due case, e ancora gli abiti di esso testatore, tanto di lana che di lino e di seta.

Lasciava inoltre alla medesima Francesca l'uso e l'abitazione della casa alla Tavernella con quanto era indicato nel testamento anteriore.

Nominava poi erede universale de'suoi beni *il nobile Cesare del già spett. Giuseppe Bernardini*, ripetendo esattamente le già riferite dichiarazioni di gratitudine, ed applicandole ora al figlio *per causa del detto già spett. Giuseppe suo padre* (3).

Il testamento fu ricevuto nella casa a monte S. Quirico: ed è a credere che Vincenzo sia morto colà, poco tempo dopo averlo dettato.

Il Bernardini per atto notarile del 2 luglio 1597 accettava l'eredità con beneficio di legge e d'inventario (4) e nel giorno successivo depositava l'inventario « delle robe mobili ritrovate

---

(1) Arch. de'Notari di Lucca, Not. Carlo Ciuffarini 27 Aprile 1595. f. 29 tergo del Vol. 1587-1525, N. 176 d' inventario.

(2) Arch. cit. Not. cit. f 314 tergo del Vol. cit.

(3) Arch. cit, Not. cit. 1597, 13 aprile, f. 362 del Vol. 1587-1625. N. 176 d' inventario.

(4) Arch. cit. Not. Alessandro Lippi 1597, 2 Luglio, f. 646, N. 4565 d'Invent.

« in la casa di Lucca per l'eredità dello spett. Vincenzo Civitali, « stimate da Bastiano Ghivizzani e Martino di Bartolomeo Gianni « da Villa ». Fra gli oggetti stessi si notano: Un ritratto di detto Civitali, L. 5. Spada e pugnale, L. 5. Sei pezzi di libri di disegni, L. 10. Due figure di terra attaccate insieme L. 6. Alcuni ferri da scalpellino L. 12. 85 figurette, teste e pezzi di più sorta di terra e gesso, L, 300. Libri 25 di più sorta di disegni, e altro, L. 40. Un olometro et astucci di seste e squadre da misurare, d'ottone, L. 30. Valore totale dello Inventario, L. 516.10.

Nella casa del Monsaquilici (Monte S. Quirico) il cui inventario fu fatto a stima di Michelangelo Chioccia, si nota: Un armario con molti ferramenti per architettura L. 12 (1).

Era naturale che la sorella superstite di Vincenzo non si acconciasse a vedersi spogliata dell'eredità che spettavale per le disposizioni del testamento paterno, e che ne movesse vive lagnanze; ma forse i mezzi della poveretta erano scarsi per intentare una lite al Bernardini, e le convenne aderire ad un componimento messo subito innanzi, pel quale l'eredità di Vincenzo andò divisa fra lei ed il Bernardini medesimo.

L'atto è del notaro Alessandro Lippi, e dichiara il motivo per cui venne stipulata la convenzione, cioè di prevenire un dispendioso giudizio tra Caterina figlia di Nicolao Civitali, moglie di Vincenzo Casoli di Lucca, e Cesare del fu Giuseppe Bernardini, erede testato di Vincenzo del detto Nicolao Civitali; pretendendo essa Caterina aver diritto al fidecommisso istituito dal predetto Nicolao Civitali, con testamento del Notaro Bartolomeo del Massaio, 26 Luglio 1553 (2).

Dagli arbitri nominati ad eseguire la divisione, fu assegnata a Cesare Bernardini la metà dei beni mobili, e fra questi sono notati « vasi, statue, disegni, gessi, bronzi, bussole et altri « instrumenti per uso di agrimensore et scultore ». E gli venne poi attribuita una chiusa di terra vignata con casa, con due loggette, con pozzo, orto, cortile ed uccelliera, e con casa per il salano, posta nel Comune di monte S. Quirico, luogo detto *alle Tavernelle*, che confina coi beni dei sig. Buiamonti ; in

---

(1) Arch. cit. Not. cit. 3 luglio 1397, f. 646 tergo, prot. cit.

(2) Arch. cit. Not. Alessandro Lippi 4 luglio 1597, f. 677 prot. N. 456 d'inventario.

tutto di coltre 8 e pertiche 84. Alla Caterina Casoli furono assegnati altri beni nel comune medesimo, con casa e orto che serve per osteria, luogo detto *alle Tavernelle*, e molti altri pezzi di terra campia in luogo detto alla Freddana (1).

APPENDICE

I.

Ricordo di messer Vincenzo Civitali di molte cose che ha fatto in servizio della Repubblica di Lucca.

(ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA. *Serie delle forticazioni* N.° 22.)

Molto Magnifico Signor mio,

Ancora ch'io sia certo che Voi sapete tutto quello ch'è passato fra la Repubblica, suoi ministri e me, et che ne tenete quella

---

(1) La villa Civitali a Monte S. Quirico era tra l'angolo che fa la Freddana gittandosi nel Serchio, e si diceva in Monte, o alle tavernelle. Se ne ha il perimetro e la conformazione nell'estimo di M. S. Q. del 1547: dove è descritta sotto il nome di Nicolao (Arch. di Stato in Lucca, Arch. Estim. N. 201 quaderno di Monsanquilici N. 1).

Nella descrizione della Freddana (Off. Acq. e strade N. 28) il possesso è indicato « eredi di Vincenzo Civitali ».

Nelle Memorie del Baroni (Bibliot. Pubbl. di Lucca) si legge che i frati di S. Frediano comprarono nel 1734 la villa e beni già dei Civitali in Monte S. Quirico dai successori del Nob. Domenico Trenta, in cui eran passati. Di essa villa si fa una minuta descrizione. Aveva sala, saletta, salotto, e cinque camere; al piano terreno cucina, camere, chiesina, loggia e tinaro con due cantine; una scala e portico ad uso di padiglione dal lato della fronte, ed un portichetto sostenuto da *tre murelle* dalla parte opposta; una scala per discendere al terreno, tinaio, e cantine. Ai fianchi della palazzina erano due loggiati aperti, lastricati di quadroni, e circondati da muri vagamente lavorati, con pergolati sopra che ricuoprivano i detti loggiati. Aveva altra casa in prossimità per uso del colono, ed altra per uso rustico, con pozzo e orto con pergola, che rimaneva in vicinanza del fiume. Il tutto circondato da muri rovinati e in parte da siepe, eccettuato dalla parte confinante col fiume.

Facendo accurati confronti col catasto moderno, sembra certo che il detto possesso sia quello attualmente della famiglia Del Re, descritto nel Catasto di Monsanquilici al N. 599 della Mappa.

medesima memoria che faccio io, niente di meno mi soddisfaccio di mettere in carta alcune cose fatte e operate da me in servitio pubblico, perchè servino per cognitione et notitia di quelli che verranno dopponoi, et altri ancora, che presentemente non ne avessero quella certezza che io vorrei, acciò che si conosca che io non ho tenuto ascoso quel poco di talento che è piaciuto a Dio di darmi, in servitio della patria mia, che ancor che sia pochissimo, conosco ch'è più di quello ch'io merito, e che par ad altri che sia; di che sempre ne sia lodato e ringraziato sua Divina Maestà.

N. 1.° Essendosi cominciato a fabbricare un baluardo sotto il nome di S. Piero, vicino a S. Jacopo alla Tomba, per disegno e ordinamento di Baldassari da Urbino, allora ingegnero, e fondatone una parte, et provvistovi molta materia per tirarlo a perfetione, fui mandato a chiamare et fatto venire da Roma l'anno 1557 per condurlo a fine, essendo esso Baldassari andato al servitio del sig. Duca di Firenze, et avendo io conosciuto tal modo di fortificare esser pestifero, mi forzai di dimostrarlo et adurne le ragioni tanto allo spettabile Offitio della fortificatione quanto all'Eccellentissimo Consiglio, le quali furono così efficaci e vive, che si dismisse, con tutto che vi si fosse speso molti centi di scudi, et io me ne tornai a Roma con donativo di 25 scudi.

2.° Parendo poi allo Eccellentissimo Consiglio che io li avessi dato molta sodisfatione in questo particulare, l'anno 1558 mi condusse a suo servitio per ingegnero, con provigione di scudi dodici il mese; et la prima cosa che mi fu commisso, fu il fare dui loggette attaccate alle mura di Porta di Borgo, cioè una per lato della detta porta si come l'aveva prima ordinato Baldassari d'Urbino, le quali havevano a servire per li soldati che stessero di dentro del ponte levatoio et non fuori come stavano allora; et dimostrando che se si facevano nella maniera disegnata, veniva a restare la porta situata in modo che un carro che si fusse fermato sotto la saracinesca l'impediva che non si poteva calare a terra, et inoltre vietava che non si poteva alzare il ponte, et similmente che non si potevano accoppiare le chiudende della detta porta; et porgendo insieme il rimedio che se riportava il ponte levatoio più fuori i soldati restavano di dentro come era l'intentione et si desiderava, et si rimediava a un tanto risicoso inconveniente, così fu ottenuto et accomodato per oppinamento et consiglio mio come ancora oggi si vede.

3.° L'anno 1561 feci l'arco grande del ponte di S. Quirici di legname, di maniera che dui anni fa si vedeva ancora; nel quale si spese soli scudi 312, come si debbe poter vedere a' libri pubblici et con tutto ch'io vi durassi estrema diligenza et fatica inestimabile della vita mia non piacque però a quello spettabile Offitio che

ne aveva, la cura, non solamente riconoscermene pur di un soldo, ma, ne anco di dirmi gran mercè, et quello che si è fatto ultimamente si debbe vedere la differenza del gosto, et inoltre a chi lo fece fare li fu donato cento scudi.

4.° L'anno medesimo fu condotto il Paciotto a Lucca per ordinare la fortificatione di tutta la Città come si fece, et li fu donato scudi 500, et per contra alla porta S. Pietro di quel tempo ordinò il baluardo di S. Maria, et accomdò la cortina che partiva da detto baluardo che andasse a unirsi con l'estremità della circonferenza del torrione S. Paulino, di maniera che alla detta cortina non li restava altro fianco che quello che si fosse fatto di S. Maria, et la faccia di ponente di detto baluardo non aveva fianco alcuno, fino a che non si faceva il baluardo a torno a S. Paulino; et dimostrando io chiaro questi errori mentre si trattava di fabricare, et proponendo che la detta cortina si dovesse fare andare a finire nel angolo del torrione S. Paulino, fui dallo Eccellentissimo Consiglio mandato in Savoia a quella Altezza, acciò si compiacesse di dirne il parer suo, il quale approvò il mio consiglio, et così fu resoluto et esseguito.

5.° L'anno 1562 fondai il detto baluardo S. Maria, e feci la punta più fuori che non è oggi circa braccia 15, come il Paciotto stesso l'aveva lassato in scrittura et in disegno; et havendo io cura assolutamente di guidare quella fabrica, havevo grandissima consideratione in risparmiare il denaro publico et non volevo comportare che altri si profitasseno nè di materie nè di altro, come è solito. Alcuni dello spettabile Offitio della fortificatione presino sdegno meco terribilissimo, e per sbattermi non havendo alcuna consideratione nè all'utile nè al beneficio publico, sollevorno dui tristonacci et ghiotti, che furno uno Giov. da Padova, che diceva saper fondere artigliaria, et un Marcaccio da Lunata, che fabricava polvere, tenuti in molto conto dall'universale, et il meglio che havesseno era l'esser ladri, come il fine dell'uno e dell'altro lo dimostrò. Questi ignorantissimi cominciorno a dire che li fianchi S. Paulino, et S. Colombano non lo strisciavano, et passando questo rumore di una voce in un'altra, l'Offitio mostrò che li fusse venuto a notitia et che per la città se ne faceva gran romore. Subbito senza dire et volere intendere altro, la cacciorno all'Eccellentissimo Consiglio, dove fui caricato bene da quelli del Offitio et da altri per interessi particulari occorsi per il passato; così l'Eccellentissimo Consiglio pensando di far bene sentendo tante diciarie et tanti schiamazzi, ordinò che si mandasse a chiamare il Paciotto, il quale venne di lì a pochi giorni, et siando giunto sulla fabrica et considerata, perchè non era ancora avvertito del fine de' particulari che lo mandorno a chiamare, disse che la fabrica stava bene et che non vi era difetto, et il medesimo

disse entrando nella Città ad alcuni cittadini principalissimi; ragionando poi con altri, et con un particulare dell'offitio, li fu scoperto l'umore et dettoli in segreto che se ne voleva pur assai, bisogniava che dicesse che la fabrica stava male e che la correggesse. Costui inteso il motto et forse portandomi anco qualche sdegno per l'andata mia di Savoia et per avergli corretto il suo disegno, una mattina piantò un palo, più dentro della punta cominciata da me braccia 15, et fece spuntare il detto baluardo et ridurlo nella maniera che oggi si vede, non havendo considerazione nè al onor suo nè al utile pubblico; così li fu donato scudi 300, havendo ben sodisfatto chi procurò la venuta sua solo per abatter me. Io veduto questo negotio come girava, dimandai licenza et l'ottenni; fu poi condutto Alessandro Resta, et tra il Paciotto l'Offitio et lui feceno dui effetti dannosissimi al publico; l'uno fu che guastorno il detto baluardo et lo resono quasi del tutto inutile, come hora è notorio a tutti; l'altro che volseno rifondare e ringrossare sproportionatamente tutte le muraglie, di maniera che et per questo et per la poca cura che si haveva del denaro publico, vi si consumò tanta gran somma di esso, che io tengo certo che vi si spendessero scudi 50 mila più di quello che si doveva; la qual cosa fu cagione che li cittadini sgomentati della grossissima spesa fatta, sono state più di 25 anni che mai hanno voluto pensare d'intraprendere altra fortificatione; et si ha da rendere infinite gratie a Dio che non è occorso finora far prova di noi, che se pur fosse bisognato si saria visto di quanto pregiuditio publico fusse stato l'una cosa et l'altra. Hora perchè io come cittadino, et ancora per l'interesse che vi havevo, dispiacendomi che seguissero errori così notabili in danno publico mi forzavo con molta modestia di mostrarlo, quelli che ne erano stati cagione, et che non volevano che la verità venisse a luce, trovorno modo di trattarne nell'Eccellentissimo Consiglio, dal quale, non sapendo più oltra, mi fu vietato che per 3 anni non potessi parlare della fortificatione, et, non bastandoli questo, mi fecero poi nominare per discolo et altri ancora che favorivano la verità. Il Signore Iddio li perdoni come li ho perdonato io, et il tempo padre della verità ha fatto che si è manifestato il vero et il buono, non con poca mia lode et gloria, se ben seguì con danno gravissimo et irreparabile del publico.

6.° L'anno 1566 fui condutto dal Sig. Duca di Ferrara in Ungaria alla guerra fra l'Imperatore e il Turco, et vi stei con molta mia sodisfatione et fui adoperato in molte cose importanti com'è noto; e ritornato da poi in Italia et ritrovati li fondamenti della fortezza di monte Alfonso in Garfagnana, vedendo io che cominciava a nascer disgusto tra quel Principe, et la mia republica, presi licenza da quel Signore; dal quale ero molto ben visto et

particularmente dal Sig. Cornelio Bentivoglio, che era, si può dir, la persona stessa del Duca, non havendo io consideratione all'interesse proprio, non parendomi conveniente come buon cittadino, di servire in quel grado un principe che pigliasse sdegni con la mia Republica, come col tempo sono pur troppo multiplicati come ciascuno sa.

7.° L'anno 1581 feci l'arco grande del ponte a Moriano a imitatione dell' altro fatto da Matteo Civitali mio Avo l' anno 1480, et lo feci con spesa di 1500 scudi havendone cura assoluta (1).

8.° L'anno medesimo feci la presa de' mulini dentro del chiaro del fiume braccia 25, et principiai il nuovo condotto con spesa di scudi 4500.

9.° L'anno 1584 fortificai dodici terre in montagna con fortificatione tale, che dove prima erano aperte et esposte ad ogni scorreria oggi restano assai segure et la metà degli huomini che vi sono le guarderanno, et prima non si potevano guardare se non con grosso numero di soldati; et in tutte queste fortificationi non si spese di denari publici più di 4000 scudi, se ben ne restano alcune imperfette et mal trattate da altri, il che è error grandissimo a non ridurle a perfetione: et se verrà mai l'occasione, che a Dio non piaccia, che si abbino da difendere, si vedrà quanto grave errore sarà stato a non haverle ridutte in quello stato che si saria convenuto e potuto.

10.° L'anno 1588 feci la nuova loggia di piazza a mia spesa et risico, per il pregio di scudi 1400; la quàl opera riuscì assai felicemente, se ben da molti intendentissimi di tutte le professioni fusse giudicato et tenuto impossibile a riuscire, et quando detta fabrica sarà considerata minutamente, et le difficultà che vi erano, si troverà ch'era cosa da pochi, et questo basti.

11.° L'anno 1589 essendosi, per relatione e oppenione di alcuni intendentissimi, fatto decretare nel Eccellentissimo Consiglio di vestire il Bastardo di terra, a fin contrario di quello che dimostravano, et ch' era la verità dell'intentione loro, dimostrando io per zelo del util publico allo Eccellentissimo Consiglio, dove fu gran miracolo ch'io fussi favorito di essere ascoltato, per farli conoscere il notabile e grave errore che si faceva, così fu rivocato dello decreto, con grandissima contraditione di quelli che prima l'havevano

(1) Vincenzo Civitali fa qui errore nell' assegnare la data alla prima costruzione del ponte a Moriano per opera dallo scultore Matteo, la quale avvenne il 1490 come consta dai documenti, e dall' iscrizione stessa apposta al ponte dopo l' ampliamento.

proposto et persuaso; il che fu quanto per l'interesse mio, principalissima cagione delli travagli seguiti dapoi per lo sdegno implacabile che alcuni preseno meco, et questo fu il guiderdone che ne ricevei (1).

12.° L'anno medesimo essendosi deliberato che si facesse il baluardo S. Donato, attaccato alle mura, come appariva per un disegno venuto di Fiandra et approvato per miracoloso, et misso in santa santorum perchè non si perdesse, et conoscendo io il grave errore che si faceva, mi mostravo difficile alla richiesta che mi veniva fatta dallo spettabile Offitio ch' io la mettessi in opera, ma tenendo modo che venisse a notitia dell'Eccellentissimo Consiglio principe mio, et dimostrandoli un modo ch'era manco cattivo per inventione d'altri, sapendo che non si era voluto accettare nè si saria meno accettato alcuna cosa mia, come data da un lucchese che non ha dependenza, et per questo non potesse fare alcuna cosa di perfetione, fu deliberato che si facesse più in fuori nel modo che sta oggi, et è approvato da huomini intendenti; et se fusse possibile che le cose si vedesseno in atto, et si potesseno poi tornare a rifare senza spesa, et travaglio, si vedrebbe quanta differenza vi è dalla fortificatione dell'uno e dell'altro modo, et quanti buoni effetti habbi causato, et quanto ne doveria essere stimato et lodato. Ma questa atione è stata cagione di molto sdegno di alcuni ch'erano di contrario parere, che uniti cogli altri sopra nominati alla mia solita

---

(1) Cosi legge il codice della serie delle *Fortificazioni*: ma troviamo però che questo capo ha una diversa redazione nell' altro codice sincrono della Raccolta Orsucci (Arch. di St., Orsucci, Miscellanea vol. 0,47); ed essendo importante conosceerne le differenze, ne diamo qui la diversa lezione

« 11. L'anno 1589 essendomi ordinato di vestire il Bastardo di terra e « dettomi dallo spettabile Offitio ch' io l'essequissi, me ne mostrai molto « difficile, et massime quando mi fu scoverto inavedutamente a che fine si « camminava. Io mosso da ardente zelo dell' util pubblico, feci forza che « l'Eccellentissimo Consiglio intendesse le ragioni che mi muovevano a dis- « suadere questo modo di fortificare, conoscendo il grave et notabile errore « che si faceva, et che si guastava irreparabilmente tutta la parte di levante « et di tramontana. Et fu gran miracolo ch' io fussi tanto favorito di fare « capitare questo negotio all' Eccellentissimo Consiglio, contra il voler di molti. « Se bene con facilità et con molta mia lode et gloria fu revocato il primo « decreto, et con grandissimo servitio pubblico io causai altrettanto di danno a « me stesso, che alcuni particolari presero sdegno meco implacabile per non « aver voluto secondare l'oppinione loro, dal quale hanno hauto poi dipendenza « tutti li travagli che ho hauto: et questo è stato il guiderdone che ho ri- « portato per volere anteporre il servizio pubblico ad ogni interesse parti- « colare et rispetto d'altri ».

disavventura, si sono mossi tutti a perseguitarmi senza alcuna cagione, per il che mi sono resoluto cedere con ogni patienza possibile alla persecussione loro, et risoluto nell'animo mio di non mi travagliar più in alcuna cosa publica, et credermi che così sia piaciuto alla Maiestà di Dio; ancora che io intenda di essere sempre prontissimo, come fedele et buon cittadino di spargere il sangue et perdere anco la vita in servitio dello Eccellentissimo Consiglio principe mio naturale. Et tanto più mi ha accresciuto l'animo di farlo, quanto che ho conosciuto la molta benignità sua verso di me, che non ostante l'infinite persecutioni et trattati d'alcune buone persone, mi ha coservato in buona gratia sua, et è stato protettore della innocenza mia, per la qual cosa non cessarò mai di pregar nostro Signor Dio per la prosperità, conservatione et agumentatione sua.

13.° Havendo sentito discorrere, mentre che avevo carico delle cose publiche et far molto fondamento sopra la correspondenza de' segni tra la torre del Palazzo et quella del Bargiglio, per li respetti che ciascuno sa, siandomi più volte trasferito in quel luogo, mi certificai, che non solamente non scorge la torre del Palazzo, per la sua molta distanza et per la nebbia che quasi perpetuamente è in questo piano, ma neanco la città in parte alcuna. Et considerando quanto erano vani li presuppositi et fondamenti che per molti si facevano, mi sforzai di persuadere a chi aveva cura di questi negozi, che era necessario far un altra torre in quel mezzo per appressare le vedute; et lodavo il monte d'Aquilea più d'ogni altro. Finalmente l'anno 1590 se bene era approvato di fare questa veduta in mezzo, si volse perciò fare nel monte di Brancolo, come hoggi a pena si vede; nella qual cosa non havendo parte, me ne rimetto poi alli effetti che ne seguiranno, et a me basta di mostrare che ho svegliato questo defetto contro l'inveterata oppinione dell'universale (1).

Da quanto è detto fin quì, ciascuno et V. S. stessa può comprendere che in queste tredici ationi le quali son verissime, ho molto giovato alla patria mia e son ben certo che s'io havessi servito un principe solo, al quale havessi potuto parlare, et farli conoscer la verità, che io ne saria stato altamente premiato et riconosciuto; se bene, come ho detto di sopra, intendo di essere et riconosciuto et premiato a bastanza dal Eccellentissimo Consiglio poi ch'in tanta persecutione fattami da tante persone, ha conosciuto l'innocenza mia et tenutone protettione.

---

(1) Questo paragrafo che si legge nel codice della Miscellanea Orsucci manca nell'altro della serie *Fortificazioni.*

Restami in ultimo a discorrere circa a un punto sopra il quale alcuni mi hanno poggiato contra con l'occasione, et dico ch' essendomi domandato da uno spettabile Offitio l'anno 1584 il parer mio sopra la fortificatione di ponente, dissi quello ch'allora mi occorreva come cittadino, et veramente non vi puosi molto studio, come quello che sapeva che non haveva da essere accettata alcuna cosa mia, come data da un lucchese, nè alla Repubblica pareva d'essere in stato di poter essere offesa, che questo è solo quello che fa intraprendere la fortificatione e sollecitarla, et se si potesse mettere in un attimo in esecutione, si farebbe quando vige questo timore; et essendo così per allora passato il negotio senza alcuna resolutione, non si fece altro; dopoi l'anno 1589 nel principio, com'è noto, si mandò in Fiandra disegni, et a me fu domandato solo il modo di rappezzare et impiastrare prontamente la parte di ponente; che se mi fusse stato allora domandato come l'intendevo, et volutone l'oppenione mia harebbi come buon cittadino et servitore obbligato, proposto, come molte persone particulari sanno, lassando da parte la prima inventione delle tanaglie, di uscire in fuori co' due baluardi con le cortine rette, dalle quali nascevano molti benefizij, et fra gl'altri di metter dentro nella città l'acqua delle polle, che sono nel fosso vicino alla porta vecchia di S. Donato, molto facilmente et atte a macinar due mulini che non potevano mai essere impediti dalli nimici; che quando non vi fusse stato altra occasione nè altro benefitio che questo, si doveva fare per questo rispetto solo, oltra molti e molti altri che vi sono, come vi farebbi constare. se la narrativa di questa lettera non trapassasse il segno di troppo longa scrittura. Mi fu ancor domandato in detto tempo di dire l'oppenione mia sopra la parte di levante: et la dissi resolutamente; et venni a tale che nell'Eccellentissimo Consiglio mi offersi fortificare di fabrica, in quella maniera ch'io diedi in disegno, la parte di levante et di tramontana fino al torrione S. Martino, per 60,000 scudi a miei spese, con pagar terreni et case che si occupasseno, rifar chiese et altri edifitij pur tutto a mie spese. Del che non successe altro, se non che da alcune buone persone, ignorantissime della fortificatione fu detto che quel disegno l'haveva fatto il diavolo, si come fu detto molto tempo fa ne' cicalamente delle bancacce di piazza, et non lo fondorno in altro, se non come protettori della religione, et zelanti dell' honor di Dio fusse troppo gran peccato andando per i debiti termini a gittare una chiesa a terra; quasi che non sappiano che in simili casi se ne sono gittate dell' altre, e rifatte più belle come oggi si vedano, la chiesa di S. Paulino et Donato, di S. Pier Maggiore, di S. Pontiano et altre in altre città; così per questa lor carità et scrupolo di coscentia le cose mie furno del tutto misse da banda; et V. S. et altri sanno quello che dipoi

è seguito, et se mi fusse stato lecito come non era, per la buona corata d'alcuni, haverebbi ancora cercato di levare il velo dall'occhi di molti, et fattoli conoscere il vero et il buono, il che non lo potei fare per molti rispetti, ma mi assicuro bene che il tempo mostrarà con molto disgusto allo Eccellentissimo Consiglio et a tutto l'universale della Città quanto io sia stato buono utile et fidele cittadino et servitore, et che se havessi potuto mettere in atto questa mia buona volontà et intentione, dico, che questi dui beneficij che pretendevo fare alla patria mia circa alla fortificatione della parte di ponente et di levante valevano tanto e più quanto tutti gl'altri tredici insieme. E questo basti fin quì, perchè non mi è concesso per degni rispetti passar più oltre; che tutto sia a laude et gloria dello onipotente Iddio et a perpetua memoria delle ationi mie, et vi bacio le mani, che Dio vi conservi.

Di casa il p.° di aprile 1590.

Servitore di V. S. molto Illustre
VINCENZO CIVITALI.

II.

I tre Vincenzi Civitali.

Parecchi individui della casata de' Civitali portarono il nome di Vincenzo; e fra questi, tre essendo vissuti contemporaneamente dettero luogo a qualche equivoco, che è utile chiarire.

Furono essi Vincenzo di Bartolommeo, Vincenzo di Masseo d'Antonio, e Vincenzo di Nicolao di Matteo.

Il primo de' nominati, figliuolo ad un fratello dello scultore Matteo, datosi prima alla pittura, volle in seguito applicarsi anch'esso alla scultura, ed ottenne qualche sussidio dal Consiglio della Repubblica per potere attendere a tale studio. Nel 1506 scolpì una statua rappresentante S. Pietro, che offrì alla Signoria il 4 Settembre, accompagnandola con la lettera seguente:

« Vincenzo Civitali pittore e scultore espone, come essendo
« povero e avendo quattro figli, pensò seco stesso come potesse
« sostentarsi col suo sudore ed ingegno. E gli venne in mente di
« fabbricare una statua di marmo rappresentante S. Pietro, im-
« piegandovi un anno, per uso pubblico e privato E se all'onore-
« vole Consiglio piacesse collocarla in qualche luogo del Palazzo,

« supplica di qualche mercede per poter perseverare in detta arte,
« e in essa perfezionarsi come fecero i suoi antenati (1) ».

Il Consiglio gli assegnò ventiquattro scudi, e la statua fu collocata in una nicchia in capo alla scala grande del Palazzo pubblico, dove stette fino a quando sotto il Goveno dei Baciocchi venne dato internamente altro assetto al palazzo. Trovasi ora nella basilica di S. Frediano, ed è scultura non dispregevole, nella quale si vede la scuola di Matteo; l'autore insieme con l'anno MDVI scolpì nella base: *Primum opus Vin. Civitali.* Ma dopo questo lavoro non abbiamo più notizia di lui.

L'altro Vincenzo nato da Masseo di Antonio il 26 Luglio del 1545, essendosi il padre partito di Lucca e recatosi a dimorare in Lione, ne andò con esso. Tommaso Trenta (2) credè che esercitasse l'arte e che tornasse poi in Lucca, e gli attribuì varie opere che devono esser date invece a Vincenzo di Nicolao. Infatti egli dice che Vincenzo di Masseo d'Antonio si ritrova solo in età di trentasette anni, quando ebbe commissione dalla Repubblica lucchese di eseguire insieme con Lodovico Cardosi i punzoni del sigillo pubblico, e che dopo alcuni anni gli fu dall'Operaro della Cattedrale ordinata la croce grande d'argento per l'altar maggiore; col qual lavoro avendo incontrato il gradimento dell'Opera, venne deputato ad assistere a tutti quelli della Cattedrale.

Ora tutto ciò non regge ad un esame accurato. I Consiglieri dell'Opera della Cattedrale stabilirono di fare la croce grande di argento pel maggiore altare, spendendovi 300 scudi, nel dì 14 Luglio del 1560, e cioè molti anni prima che si rifacesse il sigillo pubblico, il che avvenne nel 1582; e decretarono che per fare tal croce si intendesse eletto Vincenzo Civitali, senza accennare alla paternità. Ma Vincenzo di Masseo d'Antonio aveva allora soli 15 anni, e quando pure fosse stato in Lucca e non a Lione, ed avesse esercitata l'oreficeria, del che nulla sappiamo, non è supponibile che dai Consiglieri dell'Opera della Cattedrale si affidasse un lavoro di tale importanza ad un giovinetto che non poteva aver date ancora sufficenti saggi di esser valente ed esperto nell'arte. Invece Vincenzo di Bartolomeo, pittore e scultore, di cui si è parlato innanzi, se nel 1506 aveva già quattro figli, nel 1560 sarebbe stato vecchissimo, se pure era sempre in vita; e però nemmen esso potè essere l'autore della croce. Quegli dunque che ne ebbe

---

(1) Arch. di St. in Lucca. Riformag. ad ann.

(2) *Mem. e Docum. per servire alla Storia di Lucca.* Tom. VIII, parte I, pag. 78 e seg.

la commissione, non potè essere che Vincenzo di Nicolao di Matteo, lo scultore architetto e ingegner militare, che già dal 1559 si era ristabilito in Lucca chiamatovi da Roma al servizio della Repubblica. E nell'anno 1567 la croce stessa era stata compita, giacchè a' dì 20 d'Agosto, i Consiglieri dell'Opera deliberarono che il debito che aveva con l'Opera Vincenzo Civitali, di fior. 633.6.8, si dovesse compensare con il prezzo della fattura della croce grande da lui eseguita, la quale intesero pagare la medesima somma cui ammontava il debito. Nel giorno 25 Settembre poi, davano a lui l'incarico di sovrintendere a tutte le fabbriche della chiesa, e particolarmente all' inferriata della cappella del Corpus Domini (1). Quindi a lui devesi, come dicemmo, secondo ogni probabilità, la parte architettonica che chiude la cappella stessa, poichè le vere inferriate o cancelli, non furono apposte che nel 1579 alle arcate della fronte della cappella, e nel 1612 a quelle del fianco; a lui le coperte d'argento dell'Evangeliario e dell'Epistolario condotte a cesello, con ornamenti e figure e portanti la data del 1566 e 1567; a lui finalmente deve ascriversi la commissione del sigillo pubblico e dei punzoni da eseguirsi in unione a Lodovico Cardosi nel 1582, del cui pagamento è memoria nelle pubbliche carte.

ENRICO RIDOLFI.

---

(1) Bibliot. Pubbl. di Lucca. Miscell. ms. di n. 1552, pag. 6.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Tre documenti marchigiani intorno ad Arrigo Testa d'Arezzo, rimatore e potestà del sec. XIII, e alla sua famiglia.

I nuovi studî, che da qualche tempo si vengono facendo intorno ai primordî della lirica italiana, hanno tratto in luce o messo in evidenza parecchi nomi di antichi rimatori e poeti volgari. Tra questi è Arrigo Testa d'Arezzo, intorno al quale è stata pur ora richiamata l'attenzione degli studiosi da due dotte memorie, l'una del prof. Albino Zenatti, l'altra del prof. Ernesto Monaci (1). La più parte di quegli antichi rimatori esercitarono anche l'ufficio di potestà, nobilissimo ed elevatissimo nei nostri Comuni, massime nel sec. XIII; e potestà fu anche Arrigo Testa. Il prof. Albino Zenatti, spogliando con molta diligenza varie collezioni diplomatiche e altre opere erudite, è riuscito, come scrive il Monaci, a mettere insieme un gruzzoletto di notizie, onde trarrà certamente buon profitto chi voglia un giorno ricomporre la biografia di quell'antichissimo trovadore. Altre ne aggiunge il Monaci stesso, desunte da documenti dell'Archivio capitolare d'Arezzo, del R. Archivio di Stato di Firenze, e del Libro Rosso del Comune di Camerino, citando per questo il sommario datone dal nostro Santoni, nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. II, pag. 43. Da tutto ciò si viene a sapere che il rimatore e potestà Arrigo fu figliuolo di un Testa nobile aretino, e che ebbe a fratelli un Marcoaldo, un Raniero, un Federico; e il documento camerinese ci apprende che anche quest'ultimo esercitava l'ufficio di potestà. Quanto alle podesterie di Arrigo Testa, il prof. Zenatti cita quelle di Siena 1229 (ultimi mesi) 1230; di Lucca 1235 e 1245; di Parma 1241, 1246, 1247, nel qual'anno, il 16 giugno, perdè la vita combattendo per l'Imperatore.

---

(1) Albino Zenatti, *Arrigo Testa e i primordî della lirica italiana*. Lucca, Giusti, 1889. — Estratto dal vol. XXV degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*.

Ernesto Monaci, *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordì della lirica italiana*. Roma, Salviucci, 1889. — Estratto dal vol. V, 2. semestre, fasc. 3 dei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*.

A tali documenti intorno all'illustre potestà e poeta, e intorno alla sua famiglia, se ne possono aggiungere tre altri marchigiani, due de' quali editi nelle mie *Carte diplomatiche iesine* e uno nelle *Carte diplomatiche osimane* del prof. Giosuè Cecconi (1). Dei due documenti iesini uno riguarda Arrigo Testa, indicandocelo come potestà nostro nel 1229, l' altro il padre di lui Testa o Teste, che fu potestà pur esso iesino nel 1213: il documento osimano poi ricorda una nuova potesteria, quella di Osimo, che esercitò Federico fratello del poeta. L' atto, che ci fa conoscere Arrigo Testa potestà di Iesi, ha la data del 1.° settembre, perciò, trovandosi egli potestà di Siena negli ultimi mesi del 1229, e l' ufficio di potestà durando in quel tempo nel nostro Comune ordinariamente un anno, è lecito argomentare che lo assumesse tra il settembre e l' ottobre del 1228. - Federico Testa fu podestà di Osimo nel 1233.

Ecco ora un breve regesto dei tre documenti marchigiani.

1213. 26 novembre.

Guilielmus Guilielmini potestas civitatis Senogallie cum voluntate et consilio totius eiusdem civitatis Consilii dat et concedit domino Teste *potestati civitatis Esii, recipienti nomine comunitatis eiusdem civitatis, omnem jurisdictionem, omneque jus, quam vel quod civitas Senogallie habet in castro Montis Sancti Viti et eius curia antiqua et in Albarello et eius curia et in Murro senogalliensi et eius curia, excepto de curia Montis Sancti Viti, Alparici et Cassianum. Dat etiam rivam Senogalliae liberam et absolutam in emendo, vendendo et quocumque modo contrahendo, ut cives esini libere possint ibi contrahe e sine omni honere et exatione et pedagio seu selquatico, sicuti cives Senogallie: et concedit unum terrenum in civitate Senogallie, ab episcopatu subtus versus mare, ad habendum et fatiendum quidquid comunitati Esii placuerit in perpetuum. Unde dictus Guilielmus Guilielmini recepit a dicto domino* Teste, *nomine ut supra, similem promissionem de esactione seu selquatico vel pedagio non exigenda vel exigendo a civibus senogalliensibus in civitate Exii vel eius districtu contrahentibus et alias promissiones, ut fusius in instrumento. — Act. Senogallie, pluribus testibus presentibus, quos inter Melgiorellus Catalani potestas Auximi et Andreas Alebrandini judex. Matafellione notario.*

(Archivio municip. iesino. Collez. delle Pergamene *ad ann.*, Lib. rosso N. 1, pp. XXIII XXIV, Id. n 2 carte 17' e 18; edito nel citato mio Vol. sotto il N. X a pp. 17-19.)

---

(1) Gianandrea Antonio, *Carte diplomatiche iesine* in « Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane ec, per cura di C. Ciavarini »: tomo V. Ancona, Mengarelli, 1884.

Cecconi Giosuè, *Carte diplomatiche osimane* in « Collezione » suddetta, tomo IV. Ancona, tipografia del Commercio, 1878.

1229. 1 settembre.

Iohannes Albertuctii de Auximo iurat et promittit domino Henrico Teste *potestati Esii perpetuo esse civis civitatis predicte et habere domum et incastellare* ecc. *Act. Esii* ec. *Magister Fortis notarius scripsit.*

(C. S. Lib. rosso N. 1 p. XXXVII, Id. N. 2. c. 8'; edito nel mio Vol. sotto il N. XXXVI, a p. 46.)

Dei detti due anni si hanno nell'Archivio iesino soltanto questi due documenti.

1233. 16 aprile.

Bartholomeus Grimaldi Longini dat et concedit domino Frederico Teste *potestati civitatis Auximi et Iacobo et Enrico Iacobi camerariis dicti Comunis, recipientibus nomine Comunis eiusdem, quidquid habet et tenet et eius antecessores habuerunt et tenuerunt in castro sive predio Montis Galli et eius fossis, cedendo et in eos transferendo omne ius et accionem utilem vel directam in castro predicto. Act. Auximi* ec. *Vitaliano Monaldi notario.*

(Archivio municip. di Osimo. Lib rosso n. 17: edito nel Vol. del Cecconi. *Carte diplomatiche osimane* sotto il N. CXXIII, a p. 198.)

Dirò da ultimo, e non sarà inutile, che, fatte accurate ricerche nelle Carte diplomatiche Fabrianesi del Zonghi e nelle serie dei Potestà di Fermo, di Ascoli, di Matelica, di Serrasanquirico e di Gubbio, non vi ho trovato notizie da aggiungere a queste.

Iesi. Antonio Gianandrea.

La biblioteca d'un notaro aretino del secolo XIV.

Nel giorno 12 d'agosto 1338 ser Simone figlio di ser Benvenuto di Bonaventura della Tenca, essendo presso a morire, dettò il proprio testamento. Eletta la sepoltura nella chiesa di S. Domenico di Arezzo, elargisce diversi legati ai luoghi sacri della città, agli ospedali, alle confraternite, e vuole pure che venga fondata a sue spese e dotata una cappella entro la chiesa anzidetta (1). Istituisce poi sua erede (giacchè egli non aveva discendenza) « *sororem Vannam germanam suam in monasterio S. Ma-*

(1) Vi rimane tuttora la seguente iscrizione, incisa con lettere gotiche su piccola lastra marmorea: *Hoc opus fecerunt fieri* | *frater Ugo di Castello* | *ordinis fr. predicator. prior aret. et* | *Gorus Cecchi fideicommissarii* | *familiaris suus et* | *executores testamenti dni* | *Symonis de Tenca*.

rie de Plonta » con patto che quivi siano costruite trenta celle nuove « *et instituantur in dicto monasterio de Plonta tot puelle virgines in sorores, natione aretinas et alias, moribus et vita probatas, computatis pro qualibet puella recipienda quadringentis libris monete pisane* ». Fatti quindi vari lasciti ai suoi congiunti, al suo servo ec., dispone che parte della propria biblioteca passi al Convento dei Predicatori, parte a quello dei Francescani.

I codici sono enumerati e descritti nel testamento medesimo, che si ha in una copia scorrettissima fatta nel 1371 dal notaro Niccolò di Francesco Farolfi, e che conservasi nel Diplomatico di Firenze (*Carte di s. Domenico di Arezzo*) (1). Non vi si notano testi rari o sconosciuti alla latina e alla ecclesiastica bibliografia; solo se ne ricava quali fossero i libri che prediligevansi a formare un buon corredo per gli studî letterari e filosofici, e quali i manoscritti maggiormente divulgati al tempo in cui viveva il nostro ser Simone.

Intorno al quale non abbiamo invero particolari notizie. Nacque circa il 1280: fu notaio, ma non si è veduto alcun rogito di lui; forse egli era *giudice* od *avvocato*, o insegnava nello Studio aretino essendo anche *maestro* (2). Ricordasi spesso or come testimone, or come compratore o locatore in instrumenti datati dal 1315 all'anno 1338 in cui morì. Può affermarsi ch' ei fu il più antico bibliofilo aretino che radunasse un numero di codici di qualche importanza (3). Ma se, come appare dalle clausole del suo testamento, ebbe ardente desiderio che la sua biblioteca, raccolta con tanta cura e con tanto dispendio, si conservasse anche dopo la sua morte in buono e sicuro stato, questo suo voto non restò sodisfatto. Imperciocchè dopo non molto tempo essa fu dispersa: forse quando le masnade italiane e francesi nel 1381 e nel 1384 invasero la

(1) Nella nostra trascrizione abbiamo creduto opportuno di correggere gli errori manifesti nei nomi degli autori e nei titoli delle opere.

(2) « *Sapiens et discretus vir magister Simon quondan ser Benvenuti de Tenca* » è detto in un contratto del 1322 a pag. 91 del *Cartulario Azzi.* (Cod. Ashburn.-Laurenz., n. 1149).

(3) Mess. Bico degli Albergotti aveva una quantità di libri legali, che, morendo, lasciò a Francesco « dilecto filio suo » con testamento del 6 giugno 1344. Non pochi libri pare avesse raccolti anche m.° Domenico di m.° Bandino, morto il primo settembre 1418, e Marco Attilio Alessi, vissuto intorno ai primi del secolo XVI. Dei moderni collettori di antichi manoscritti, è primo il Redi, la cui libreria (oggi quasi totalmente collocata nella Laurenziana) era assai famosa per gli ottimi testi volgari. Sono poi da ricordare l'avv. Mario Flori e Tommaso e Girolamo Perelli.

città e saccheggiarono barbaramente i conventi, le chiese, tutte le case dei privati, rubando libri e masserizie d'ogni genere. Certo è che i volumi, appartenuti a ser Simone della Tenca, nel secolo XVI non ritrovansi più nè presso i Domenicani, nè presso i Minoriti, i quali, come ho altrove mostrato, possedevano nel 1473 una propria collezione di manoscritti, oggi pur essa disfatta (1).

Arezzo. UBALDO PASQUI.

In nomine Dei eterni amen. Anno Christi a nativitate millesimo trecentesimo tregesimo octavo. domino Benedicto papa duodecimo residente, indictione sexta, die duodecimo mensis augusti. Dominus Symon quondam ser Benvenuti de Tencha, civis aretinus de populo Episcopatus, sanus quidem mente et intellectu, licet corpore languens, per gratiam Iesu Christi volens illorum sequi mores qui presentia disponunt......

Item reliquit et legavit conventui fratrum predicatorum civitatis Aretii omnes et syngulos libros infrascriptos:

In primis Augustinum, de civitate Dei; contra Faustum; de natura boni, in uno volumine.

Item Augustinum, confessionum, de spiritu et anima, contra quinque hereses, de LXXXII questionibus. de desceplina christiana. de diminutione demonum, de clesiasticis dogmatibus, in uno volumine.

Item Augustinum, de bono coniugali, de adulteriis coniugis, de sancta virginitate. de singularitate clericorum, in uno volumine.

Item primam partem, primam secunde, secundam secunde, tertiam secunde summe sancti Tomassi de Aquino ordinis predicatorum.

Item Augustinum, in enceridiem, de mendacio, contra mend., de vera religione, de doctrina christiana.

Item de vera inocentia, de ecclesiasticis dogmatibus, de LXXXIII questionibus, de opere monacorum, de mirabilibus divine Scripture, de Gregorio, super Egezielen, in uno volumine.

Item Anselmum, de libero arbitrio.

Item de casu diabuli, de veritate, de processione spiritus sancti, de fermento et azimo, de concordia prescientie (et) predestinationis, et gratia Dei cum libero arbitrio, de sacramentis ecclesie, de incarnatione verbi, de gramatico, cur Deus homo, de contentu virginali, monologion, prologion, de symilitudinibus. Ricardum de sancto Victore, de trinitate, in uno volumine.

Ac Quartum summorum eiusdem sancti Thome. Contra gentiles eiusdem sancti Thome. Expositiones Evangiliorum dicti sancti Thome.

Questiones de veritate, de bono et malo, de angelis, de virtutibus in comuni et omnes alias questiones quas habent (*sic*) dicti sancti Thome.

Scriptum super librum Eticorum sancti fratris Thome.

Item scriptum super librum politicorum dicti sancti Thome cum complemento.

Item scriptum ethicorum Aristotilis fratris Egidii.

(1) *Miscell. Francescana*, vol. III, pp. 74-78.

Item Moralia beati Gregorii super Iob.

Item expositiones ad licteram Iob dicti sancti Thome, cum libello de missa composito per fratrem Nicolaum de Treveth Anglicum ordinis fratrum predicatorum, in uno volumine.

Item Isidorum Ethimologiorum.

Item dialogum et pasturale sancti Gregorii in uno volumine.

Item Boetium de consolatione, cum scripto dicti fratris Nicolay.

Item concordiantias Bibie.

Item Catholicon.

Item manipulum florum.

Item Vincentium (*Bellovacensem*) ystorialem in iiij^or voluminibus.

Item Titum Livium de ystoriis romanorum, cum expositione dicti fratris Nicolay.

Item Paulum Orosium, historias Romanas.

Originem gentis longobardorum.

(*Petrum*) Aldefonsum, de clericali desceplina, de iuridictione summi pontificis et imperatoris. Boetium, de desceplina scolarium in uno volumine.

Item Epithoma Trogii Pompeii, de antiquis ystoriis.

Macobrium, super sopnium Scipionis in uno volumine.

Item Salustium.

Item Terentium.

Item librum de statu terre ultramarine.

Item librum in quo destribuntur omnia regna orientalia.

Item Tullium, de offitiis, de oratore, de amicitia, de divinatione, de tuscolanis questionibus, de senetute, de invectiva in Catelinam, pro Deoario rege, invectiva in Salustium et de contrario, pro Marco Marcello, pro Quinto Ligario, in topicis, de paradosis, in rethorica, sub compendio.

Ac Appolegium, de deo Socratis, cum epistolis Plinii in uno volumine.

Item Palladium, de agricultura.

Item de regimine regis et regni sancti Thome predicti.

Formulas senatus Cassiodorii. De quatuor virtutibus fratris Iohannis Vuallan(dorpii) ordinis fratrum minorum. Tractatum s. Thome de antechristo.

Librum secunde phi. Tesaurum pauperum. Petrum Alfonsum, tractatum de oculo corporali.

Tractatum sancti Thome de corpore Christi et diversa miracula.

Item Cassiodorum variorum, et de anima.

Item Sybilla, scemata Bede. Ars metricha Boetii cum alio libello in uno volumine.

Item fabulas magni Esopi in prosa. Tractatum sancti fratris Thome de rationibus fidei ad cantorem Antiocenum.

Istoriam Appollonii et regis Tirii in Cimon.

Tractatus parabolorum de perfectione vite spiritualis sancti Thome.

Questiones et solutiones Philonis Yudei in Genesi.

Epistolam Alexandri ad Aristotilem de situ Yndie et itinerum vastitate.

Expositio dicti sancti Thome super Decretalem « firmiter credimus » et super secundum Decretalem; de pomo sapientie, de infirmitate et morte Aristotelis, de vita Aristotelis. De intelligentia, de laude beate Virginis, de laude beati Pauli secundum Crisostomum. Vita beati Dionisii. Philosophia fratris Alberti Colonniensis in uno volumine.

Item textum tragidiarum Senece cum scripto dicti fratris Nicolay de Treveth. Item scriptum dicti fratris super declamationes Senece.

Item extractiones aliquas de prima, secunde et tertia pars. Summe dicti sancti Thome.

Libellum de arte predicandi fratris Iacopi de Fusignono ordinis fratrum predicatorum.

Libellum de regimine sanitatis, cum quibusdam quaternis musice in uno volumine.

Predictos autem omnes et syngulos dictos libros dicto conventui fratrum predicatorum, ut premictitur, per dictum testatorem legatos voluit, intelligit ac decrevit ac sua ultima voluntate relictos et legatos esse voluit sub hac condictione, videlicet quod dicti libri et quilibet ipsorum debeant poni legati sub catena ferrea in armario dicti conventus, et exinde non possint vel debeant per priorem aliquem vel aliquem fratrem aut conversum dictorum ordinis et conventus aut aliam personam quamcumque, cuiusvis status vel ordinis amoveri vel alienari de dicto armario vel conventu ex aliqua causa vel occasione seu titulo vel colore aut genere alienationis, permutationis, commodationis, cambii, depositi, vendictionis, comutationis, vel alterius cuiuscumque iuris subtractionis vel absentationis a conventu predicto quocumque vel cuiuscumque sive magistro dicti ordinis vel prioris provincialis romani vel alterius . .Quod si de dictis libris vel aliquo eorum per quemcumque ex quacumque causa contrafactum fuerit libri seu liber sic a dicto conventu alienatus vel quocumque titulo subtractus rediat et ex tunc sit conventus fratrum minorum de Aretio remansuri vel remansurus in armario dicti conventus fratrum minorum sub condictione librorum qui legantur eidem conventui ut inferius continetur; quos libros vel librum alienatos vel subtractos ut premictitur ex nunc in dicto casu legavit et aplicavit dicto conventui fratrum minorum.

Item reliquid et legavit conventui fratrum minorum de Aretio libros infrascriptos:

In primis Bibiam.

Item legendas sanctorum.

Item summam fratris Iohannis Vallensis, que vocatur summa collactionum.

Item de regimine principum fratris Egidii.

Item missale magnum.

Item librum de fabulis ... (1)

Item testum tragidiarum Senece, cum rectoricha Alfarabii, in uno volumine. Alfarabium, de ortu scientiarum. Epistolas Senece ad Lucillum cxxxii. Textum etichorum Aristotelis in uno volumine.

Item Senecha epistolas ad Paulum et contra, de clementia, de remediis furtuitorum. In satira de formula vite. De benefitiis, de prudentia, de beata vita, de tranquillitate animi, de brevitate vite, de ira, ad Martiam, ad Elbiam, in epistolis ad Lucillum, in declamationibus, in questionibus naturalibus, in proverbiis, in uno volumine.

---

(1) Parola illeggible.

Item tractatus loicales.
Item summam super dictos tractatus.
Item missale parvum.
Item pontificale parvum.
Item retorichos Tullii, cum topica Boetii.

Predictos autem omnes et syngulos dictos libros legavit et legatos esse voluit dicto conventui fratrum minorum sub ea condictione et residentia et pacto quibus legavit alios suprascriptos libros dicto conventui fratrum predicatorum de Aretio, aliter legatum dictorum librorum non teneat. Et circa huiusmodi libros servetur, comutatis terminis legatorum hinc inde, prout intentio et expressio lictere sonat ......

Item reliquid et legavit ducentos florenos auri Blaxio quondam Guiducii nepoti Gori (*Cecchi familiaris sui*) et omnes libros suos notarie et gramaticales, et unum coritium ferri et unum collare ferri.

Ego Cione quondam Gabriellis Uguicionis aretinus civis auctoritate imperiali iudex ordinarius et notarius predictis omnibus in dicto testamento contentis interfui, *ec.*

La morte di Lorenzo de' Medici e il suicidio di Pier Leoni.

Appena si fu divulgata in Firenze la notizia della morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta agli 8 di aprile del 1492, si destò per tutta la città una generale costernazione come all'annunzio di una delle più grandi calamità pubbliche. Il medico Pier Leoni da Spoleto, che senza effetto aveva impiegata l'arte sua nella mortale infermità di Lorenzo, poichè seppe l'esito infelice della malattia, perduto il senno, incontanente partì dalla villa di Careggi, e si precipitò in un pozzo nei sobborghi di Firenze.

Le cause di cotesta improvvisa morte non furono e non sono tuttora ben chiare: alcuni pretesero ch'egli si fosse annegato come maniaco; fuvvi chi disse ch'egli era stato prima scannato e quindi sommerso da alcuni della famiglia, che accusavanlo d'avere avvelenato Lorenzo; e Demetrio Calcondila, scrivendo da Milano trentasei giorni dopo la morte del Magnifico, asserì, come cosa certa, che Leone era stato gettato nel pozzo per ordine di Piero de' Medici. Quest'ultima opinione fu apertamente manifestata da Giacomo Sanazzaro in un'elegia in terza rima composta per la morte di Pier Leoni (1), ed è confermata

---

(1) G. Roscoe. *Vita di Lorenzo de' Medici* (Pisa, 1799, 8.°) T. III, Append. n. VII.

dal Burchard (1); mentre l'Allegretti (2), Scipione Ammirato (3) e l'anonimo autore di un Diario manoscritto nella Biblioteca Magliabechiana (4) affermano che il medico spoletano *fu trovato essere stato gittato in un pozzo* da due familiari di Lorenzo; ma l'Ammirato non osa asserire se ciò avvenisse col consentimento di Piero, o a sua insaputa.

Il Roscoe, in tanta varietà e dubbiezza di racconti, tutti egualmente privi di solidi fondamenti, si studiò di allontanare un orribile sospetto, non appoggiato ad alcuna prova, che veniva a ricadere sull'erede di Lorenzo, sul fratello di Leone X. Egli fa osservare che l'elegia del Sanazzaro fu scritta dopo che i Medici furono cacciati da Firenze, quando i nemici loro cercavano ogni mezzo possibile per rendere il loro nome odioso.

D'altra parte, il Poliziano, in una lettera a Iacopo Antiquario (5), afferma che il Leoni si gettò volontariamente in un pozzo, e Pietro Crinito (Piero Ricci), nel suo trattato *De honesta disciplina,* al capitolo IX del libro III: *De hominibus qui se ipsos in puteum jaciunt,* parla del suicidio di Pier Leoni. Questo fatto è pure riferito da Pietro Valeriano (6), ed è in certa guisa confermato dal Diario di anonimo

---

(1) Iohannis Burchardi. *Diarium*. ed. L. Thuasne (Paris, 1883), T. I, p. 461. « Huius Laurentii primus medicus fuit magister Petrus Leoni Narniensis, vir doctissimus et philosophus divinissimus, qui, ut Petrus Medices predicti cardinalis frater deinde Romam sibi scripsit, propter ejusdem magistri Petri Leonis erga Laurentium supradictum genitorum eorum et ejus infirmitatem incuriam, in possessione civium de Martellis, ad quam post obitum Laurentii predicti eodem sero equitaverat, die lune 9 dicti mensis in mane in quodam puteo repertus est mortuus; et potius quod jugulatus fuerit et in puteum deinde projectus, quam quod ipse se vivus in illum proiecerit, a pluribus judicatum. »

Il Thuasne riferisce le varie testimonianze del Sanazzaro, del Poliziano, di Pietro Crinito e del Valeriano; ma dice che non saprebbe affermare se Pier Leoni si uccise, o se fu assassinato.

(2) *Ephemerides Senenses ab. a. 1450 usque ad a. 1496.* (*Rer. Ital. Scr.*, T. XXIII, col. 825.)

(3) *Ist. fiorentine* (Firenze, 1641), T. I, P. II, p. 187.

(4) Roscoe. Op. cit., T. III, Append. n. VIII.

(5) Roscoe. Op. cit., T. III, Append. n. VI e Joannis Burchardi, *Diarium*, ed. Thuasne. T. I, p. 560 e segg « Quidam illud etiam (ut sunt ingenia) pro monstro interpretantur, quod excellentissimus (ita enim habebatur) huius aetatis medicus, quando ars eum praescitaque fefellerant, animum desponderit, puteoque se sponte demerserit. »

(6) *De infelicitate litteratorum*, lib. I.

fiorentino nella Biblioteca Magliabechiana (1), secondo il quale Pier Leoni avrebbe temuto per la sua vita, perchè gli aderenti di Lorenzo avevano senza ragione sospettato ch' egli l' avesse avvelenato.

Tutti questi argomenti non valsero a persuadere Pompilio Pozzetti, che nelle sue *Dissertazioni sopra alcuni passi della vita di Lorenzo de' Medici scritta dal dottore Guglielmo Roscoe* (2) prese a sostenere l' opinione contraria, dicendo che " l' attaccamento del Po- " liziano verso Lorenzo de' Medici e la sua famiglia imponevagli „ di occultare il misfatto di Piero. " Soggiace a simile difficoltà (secondo il Pozzetti) anche Pietro Crinito discepolo del Poliziano e successore " di lui nella cattedra di eloquenza „. Circa il Valeriano, avverte il Tiraboschi (3), e con lui il Pozzetti (p. 85), che egli scriveva a' tempi di Clemente VII, cugino di Piero de' Medici, e che non era perciò opportuno far motto di tal delitto. Del resto, perchè mai (chiede il Pozzetti) avrebbe potuto il Leoni abbandonarsi a tanto eccesso di frenesia? Il timore di restar vittima della calunnia che imputavagli l' avvelenamento di Lorenzo, consigliollo forse vilmente a prevenire egli stesso il colpo micidiale? A tutte queste domande risponde il Pozzetti citando le testimonianze del Burchard, dell' Allegretti, dell' Ammirato e di Demetrio Calcondila per conchiudere che Pier Leoni fu fatto annegare dal figliuolo primogenito di Lorenzo.

Le *Dissertazioni* del Pozzetti furono, com' è noto, confutate dal conte cav. Luigi Bossi (4), osservando che il Pozzetti con una critica più avveduta menato non avrebbe sì gran romore e sì gran trionfo per la lettera del Calcondila, pubblicata dal Bandini nella sua raccolta di antichi documenti (5). " Quel dotto greco scriveva soli trentasei " giorni dopo la morte di Lorenzo, ma scriveva da Milano; scriveva " sul solo appoggio di quelle voci, spesso menzognere, che si sparge- " vano e che si spargono tuttora nel volgo; scriveva ciò che egli pen- " sava su quell' avvenimento, cioè esponeva la propria opinione sulla " ragione del medesimo, e ben si sa che l'umana natura inclina sempre " piuttosto a credere una supposta reità, anzichè a scusarla. „ Conclude quindi il Bossi che " una privata lettera di questo tenore, scritta " lungi dalla Toscana, ed appoggiata solo alle dicerie del volgo, non

(1) Cod. 17, Cl. XXV. Ved. Roscoe. Op. cit., T. III, Append. VIII.

(2) Bologna, tip. Ramponi, 1810, p. 83 e segg.

(3) *Storia d. letter. ital.* (Modena, 1787), VI, 410.

(4) Roscoe. *Illustrazioni stor. critiche alla vita di Lorenzo de' Medici.* (Firenze, 1823), T. II, p. 85 e seg.

(5) Aug. Mar. Bandini. *Collectio veterum aliquot monimentorum ad hist. praecipue litterariam pertinentium.* (Arretii, 1752, 8.°) p. 22.

" può in alcun conto rendere *trionfante* il sentimento del Pozzetti,
" che opina per l'avvelenamento, nè dar torto al sig. Roscoe, che,
" nel dubbio, si è attenuto ad una opinione più consentanea alla na-
" tura della cosa, più savia, più prudente, più giudiziosa ".

A risolvere questa controversia torna molto opportuna la pubblicazione di un documento, che ebbi la ventura di trovare tra il voluminoso carteggio del cronista fiorentino Benedetto Dei (1). È una lettera che Bartolomeo Dei scriveva allo zio Benedetto il 14 di aprile 1492, per dargli notizia della morte avvenuta di Lorenzo de' Medici e del suicidio del medico Pier Leoni con tanta esattezza di particolari, che non lascia luogo a dubitare della sua veridicità. Di tutte le testimonianze contemporanee del luttuoso avvenimento è questa lettera certo la più notevole, perchè scritta sei giorni dopo che Lorenzo avea cessato di vivere, e perchè indirizzata a persona che ebbe continuamente relazione colla famiglia Medici (2) e molto viaggiò per affari di commercio riguardanti le case fiorentine de'Medici, de'Pazzi e de'Portinari.

Bologna. LUDOVICO FRATI.

Carissimo zio. — Sabato passato a' vij di questo vi scripsi et risposi alle vostre haute, et detti piena notitia di quanto occorse de' fatti privati nostri et di chasa et di tutto che achadeva dirve per allora, che stimo l'arete hauta. El Giannotto non vi scripse per occupatione, nè forse ancora hoggi vi scriverrà, perchè è drieto a quella sua faccenda che sapete, la quale ora è più in pericolo per lo adverso caso seguíto, come harete inteso; del quale prima io non ve ne ho scripto pel dispiacere et molestia universale che n'ha presa ciascuno di simile cosa; in modo che non solo a scriverla, ma a pensarla era difficile. È vero che sabato io vi scripsi che il Mag.co L.o stava pur così con le sue doglie a Careggi per pigliare un poco d'aria, e così si diceva per tutte. La sera, poichè hebbi scritto, si disse ch'egli aveva hauto un poco di sfinimento, ma non si dubitava di nulla et maxime pe' conforti dello india-

---

(1) Archivio di Stato in Firenze. *Carte di Badia, Familiarum*, Tom. V.

(2) Fanno parte del carteggio Mediceo all'Archivio di Stato di Firenze cinque lettere di Benedetto Dei a Lorenzo de' Medici (Arch. Med. av. il Princ. Filza XXXVI, lettera 80; filza XXVII, lett. 418, 465; filza XXV, lett. 88 e 339) e due di Bernardo Dei (filza XXIII, lettera 206; filza XXX, lett. 1003). Queste indicazioni mi furono cortesemente favorite dal sig. G. Volpi.

volato maestro Piero Lioni da Spuleto, che sempre infino all'ultimo dì diceva che non poterìa perire di quello male. El sabato giunse quello medico da Milano, e cognobbe ch' egli era stato medicato pel contrario, et parati molti rimedi, non fu a tempo: haveva bisogno di cose fresche e gli eron sute date cose calde. Finalmente la domenica, condotto insino alla quarta ora di notte, come piacque a chi governa il mondo, passò di questa vita nel fiore degli anni suoi, troppo per tempo certamente, con grande et acerbo dolore di tutta la città nostra, non sanza cagione, chè sanza dubbio habbiamo perduto lo splendore di tutta Italia non che Toscana, e alla giornata più si conoscerà il danno, che hora in tutto non si può stimare; ma 'l tempo il farà noto.

L'altro caso horrendo è stata la insana morte di maestro Piero Lioni, el quale, poi che si vide ingannato dalla sua falsa scienza, la quale alcuni dicono era mescolata con nigromantia, diventò mezzo fuori di sè, e condotto al luogo di quelli Martelli qui presso, cioè a San Cervagio, la nocte vi stette trattato benissimo, ma pieno di maninconia e mai parlava, nè rispondeva cosa alcuna. Finalmente la mattina a dì, chiesto uno asciugatoio e lavatosi il viso a uno pozo, e domandato uno contadino quanta acqua v' era drento, rimaso quivi solo appoggiato alla sponda, non dopo molto tempo fu da una donna che acqua andava attignere col capo di sotto nel pozo veduto, mezo fuori dell'acqua; e levato il romore, fu veduto che misero fine tanto homo e di tanta scientia per miseramente vivere fatto haveva.

Questa cosa dette assai turbatione al popolo turbato assai dalla prima; ma veduto chiaramente che la propria matteza a questo l'aveva condocto, cessò il dire, che non sanza carico era, e fu detto: ben gli sta, da che per sè medesimo s'è di vita privo. Era immaculato et inleso sì bel corpo, che pareva uno danno a vederlo per chi 'l vide, et stato dì uno quivi fuori del pozo, fu di poi sotterrato alla campagna, come chi tal fine elegge.

El lunedì sera a ore una fu dalla compagnia de' Magi el corpo di Lor.° nella chiesa di S. Lorenzo in sacrestia, in una cassa, nella quale da Careggi la notte precedente era suto portato, con assai torchi e lumi riposto. L'altro dì poi martedì, a dì x, si fece l'onoranza non con molta pompa, come i loro antichi sono consueti, ma onestamente e sanza drappelloni, con tre regole di frati e una di preti solo, che in vero non si poteva tanta pompa fare, che maggiore non fusse stata poca a un tanto uomo. Ma ben fu degno el numero delle cittadinanze e casate insieme tutte, che con le veste lugubre insino in terra a detta honoranza vennono, che fu bella cosa e da commuovere assai, vedendo tale manifesto segno di mestitia e dolore.

Molte sono state le visitatione di tutta la cittadinanza a Piero, e di comune consenso tutti si volgono a conservare la reputatione in lui quale nel padre; et per cominciare a farne segno, s'è cominciato a vincere una provisione pe' Consigli con sommo favore, e lunedì harà la sua perfectione; la quale contiene che Piero succeda nel numero de' Settanta in luogo del padre, e possa essere di tutti quelli uficii, Otto di pratica, Dodici procuratori, Accopiatori, Operai di palagio et altri, ne' quali era e poteva essere el Mag.co L.°: et questo non obstante la minore età, che è stata gran cosa e unita sommamente, e tutti a una s' accordono á farli onore, sperando che lui abbia a essere optimo herede paterno di tutte le sue virtù.

Era vissuto Lorenzo anni 43 e mesi 3 e dì 6; nacque a dì 2 di gennaio 1448; morì così bene e con tanta patientia e conoscimento e reverentia di Dio, quanta uno optimo religioso e divino spirito, con tali parole sancte in bocca che pareva uno san Girolamo novello. Dio li sia propizio....

Ex Florentia, a dì 14 d'aprile 1492.

V.° Ser Bart.° Dei alle R.oni

(*Di fuori*) Spectabili viro Benedecto Dei co' Machiavelli in Ferrara car.mo. — A Zanchini in Bologna.

L' assassinio del Bassville.

Negli ultimi anni del pontificato di Pio VI, due francesi, il Bassville e il Duphot, trovarono a Roma la morte, entrambi per mano del popolo. Della misera fine del Duphot toccano appena di sfuggita gli storici: invece il nome del Bassville è sulla bocca di tutti. E pure, a cagione dell'assassinio del Duphot, cadde per la prima volta il dominio temporale dei papi, e Pio VI dovette finire la vita esule e prigioniero. E, per giunta, il caso di lui, se non altro, ha diritto alla pietà. Giovane di ventisett' anni, col proprio valore s' era guadagnato il grado di generale sul campo di battaglia; i suoi compagni d'arme lo riguardavano come “ un des plus braves officiers de “ l'armée française „ ; si trovava a Roma per sposare la cognata dell'ambasciatore Giuseppe Buonaparte, la buona e bella Desiderata

Clary, che fu poi moglie del Bernadotte, e regina di Svezia (1). Il Duphot, peraltro, non ebbe un Monti, che ne cantasse la tragica fine; ed è soltanto per opera del Monti, che il nome del Bassville non teme l'oblio.

Intorno a costui (che non si chiamò già Ugo, come per il primo, a torto, asserì il Monti stesso, e tutti ripeterono dopo di lui, ma Niccola Giuseppe; e appartenne alla modesta famiglia Hugou di Abbeville; cognome che, per vanità e per capriccio, mutò poi in quello di Bassville); intorno a costui, in Francia, prese a formarsi addirittura una leggenda; e in Italia, fin da' primi mesi del 1793, cominciò a correre un racconto intorno alla sua morte, assai discorde, non solo ne' particolari, ma nelle stesse cause dalle quali ebbe effetto; racconto che ha la propria radice in tre pubblicazioni, venute fuori tutte e tre appunto ne' primi mesi del 1793, parte a Roma e parte a Napoli; diverse tra loro di umori, di passioni, d'intenti (2). Invece la leggenda francese trae la sua origine dal *Moniteur*, che il 4 di febbraio del'93 stampò una relazione del Digne, Direttore della Posta francese e Console di Francia a Roma, e il dì 13 del mese stesso la relazione del Varon, letterato francese, che si trovò a Roma quando seguì l'assassinio e poi corse a rifugiarsi a Firenze; scritture nelle

---

(1) All'assassinio del Duphot si trovò presente Eugenio Beauharnais, il futuro viceré d'Italia, e lo descrive in un frammento delle sue *Mémoires*, date in luce dal Barone A. Du Casse; I, 35-38. — Il Franchetti *(Storia d'Italia dal 1789 al 1799;* p. 310) scrive: « È noto che furono abbruciate tutte le carte « dell'Archivio toscano degli affari esteri dal 1797 fino all'invasione francese.... « e così andarono perduti i dispacci dell'Angelini, ministro toscano a Roma, « uno de' pochi che si recarono da Giuseppe Bonaparte, la sera dell'ucci- « sione del Duphot. » Il cav. Luigi Angiolini, per buona fortuna, serbò copia de'propri dispacci, e si conservano a Seravezza presso i suoi eredi. Intorno al Duphot è anche da consultarsi: Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph;* I, 174-186. Cfr. pure, ma per semplice curiosità: *Le Vatican ou la mort du général Duphot, tragédie en cinq actes.* Paris, an VI; in 8.°

(2) Due di queste pubblicazioni furono fatte per cura del Governo pontificio e sono: — *Pro-memoria per il Console di Francia in Roma.* Roma, MDCCXCIII. Nella Stamp. della R. C. A. In 8.° di pp. 4. — *Relazione della Pubblica Autorità di Roma sul fatto del 13 Gennaio 1793.* Roma, 1793. Nella Stamp. della R. C. A. In 8.° di pp. 10.

Il Mackau, Ministro di Francia a Napoli, dal canto suo, vi contrappose la seguente: *In nome del Popolo ai Romani ed agli amici della verità.* In 4.° di pp. 16, senza note tipografiche, ma uscita alla luce a Napoli nel febbraio del 1793.

quali la verità venne affatto travisata (1). E pure, a queste due scritture, piene zeppe di menzogne, si inspirarono il Thiers, che però ne tocca di volo, il Barante e il Mortimer-Ternaux; vi si inspirarono, per giunta annerendo le tinte e scostandosi sempre più dal vero, il Blanc, il Tissot e il Michelet (2).

Vincenzo Monti in fronte al primo de' suoi canti, che venne fuori a Roma, co' torchi del Salvioni, nel maggio del 1793, pose alcune " notizie istoriche „ intorno all'Hugou, che sono state in Italia quanto di meglio si sapesse sulla vita privata di lui, prima che il dott. Leone Vicchi pigliasse nel 1879 ad illustrarla coll'aiuto de' documenti (3). Tornò a trattarne nell'81 il comm. David Silvagni, tenendo a guida il *Diario* inedito dall'ab. Lucantonio Benedetti (4); l'anno appresso il prof. Luigi Tommaso Belgrano mise alla luce i dispacci di Serafino Figari, che nel 1793 era Agente della Repubblica di Genova a Roma (5). In Francia, dopo che lo Sciout per il primo ebbe tratto dagli archivi qualche nuovo documento sul disgraziato diplomatico (6), Federico Masson ne dette un'ampia e diligentissima monografia (7),

---

(1) Nel 1798 uscì fuori, a spese del Comune di Parigi, e fu largamente diffuso, un opuscolo del Dorat Cubières intitolato: *La mort de Basseville ou la conjuration de Pie VI dévoilée*. Paris, 1798; in 8.°, compilato tenendo a guida le lettere che il Girodet, pensionario di Francia a Roma, scrisse al Triosson, e che poi videro la luce il 1829 nelle sue *Oeuvres posthumes*. — Fu anche pubblicata la *Relation fidèle des evénements qui se sont passés à Rome le dimanche 13 janvier 1793 en réponse au compte rendu a l'Assemblée Nationale par le sieur Flotte dans la séance du mercredi 20 février*. Paris, Girouard, senza anno; in 8.°

(2) Thiers, *Histoire de la Révolution Française*. Paris, 1836; V[1], 45. — Barante, *Histoire de la Convention Nationale*; II, 342. — Mortimer-Ternaux, *Histoire de la Terreur*; VI, 73. — Blanc, *Histoire de la Révolution Française*; VIII, 88. — Tissot, *Histoire de la Révolution Française*; IV, 133. — Michelet, *Histoire de la Révolution*; V, 329 e segg.

(3) Vicchi, *Saggio d'un libro intitolato: Vincenzo Monti e la politica in Italia dal 1750 al 1830* (*triennio* 1791-1793). Faenza, dalla tip. di P. Conti, 1879; pp. 63-92, 97-99, 103 e 142.

(4) Silvagni, *La Corte e la società Romana nei secoli XVIII e XIX*; I, 100-432.

(5) Belgrano, *Memorie patrie. Ugo Bassville*; nel *Caffaro* di Genova, an. VIII, n.° 233, lunedì 21 agosto 1882.

(6) Sciout, *Histoire de la Constitution civile du clergé*; III, 374.

(7) Masson, *Les diplomates de la Révolution. — Hugou de Bassville a Rome; Bernadotte à Vienne*. - Paris, Charavay fréres editeurs, 1882; pp. 5-10, 15-145 e 251-282.

compilata sulle carte del Ministero degli affari esteri di Francia, e scritta con molta acutezza di critica e calma spassionata e serena (1).

Sulla vita dell' Hugou, prima che, per sua malora, capitasse a Roma, e su quanto operò a Roma, è stata detta addiritura l'ultima parola, e niente resta da aggiungere; soltanto intorno alle circostanze, che accompagnarono la disgraziata sua morte, qualche punto è sempre controverso e ha bisogno di venire schiarito. Per questa ragione pubblico la lettera seguente, dove se ne legge un minuto ragguaglio. È scritta dal P. Vincenzo Fortini di Seravezza, che, deposto l'abito di frate domenicano, aveva messo stanza a Roma, godendo nome di predicatore valente. Uomo di gran cuore, si spendeva volentieri per gli altri, e soprattutto poi per il suo fratello Luigi, al quale appunto è indirizzata la lettera, e di cui favoriva principalmente l'escavazione de' marmi, con procurargliene a Roma la vendita; cosa, del resto, facile a lui, grandissimo faccendiere, che conosceva mezzo mondo e si ficcava da per tutto. Era dunque al caso d'essere bene informato; per conseguenza la sua testimonianza diventa autorevole; tanto più che dalla lettura del suo copioso carteggio domestico (favoritomi dalla cortesia dell'ab. Giuseppe Mattei) ho dovuto convincermi che ad un carattere fermo e severo accoppiava anche una certa larghezza d'idee; fatto notevole, trattandosi d'un frate, e d'un frate del secolo scorso.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Anticipo a scrivervi per aver più tempo, temendo che la Posta di Genova possa arrivar tardi, volendovi informare sopra un fatto accaduto qua domenica scorsa; fatto da non doversi tacere.

Dovete dunque sapere che già da qualche tempo si trovava in Roma un certo francese sig. Basville, Segretario del Ministro di Francia residente alla Corte di Napoli (2). Costui, avendo dello

---

(1) Di questi lavori, all'infuori però di quello del Belgrano, che gli rimase ignoto, il sig. GIOVANNI BOGLIETTI fece un riassunto nella *Nuova Antologia* (Ser. II, vol. XL, pp. 35-61) col titolo: *Ugo Bassville a Roma secondo le recenti pubblicazioni*; compilazione peraltro, che in fatto di critica, lascia più di un desiderio.

(2) Armando Luigi barone di Mackau il 30 d'aprile del 1792 fu nominato Ministro plenipotenziario presso la Corte di Napoli, dove arrivò il 12 d'agosto, avendo per Segretario di legazione l'Hugou, stato assunto a quell'ufficio con decreto de' 12 di maggio. L'Hugou, peraltro, aveva accettato contro voglia la carica, che gli sembrava troppo modesta per lui; e si diè attorno a tutto potere per avere un avanzamento ed esser fatto Ministro plenipotenziario a Venezia o a Firenze. Sebbene al Ministro degli affari esteri

spirito, ed in aria d'incaricato degli affari della sua nuova Repubblica, trattava Cardinali, Principi, Prelati, e da tutti riceveva delle accoglienze forse ancora eccedenti, per cui alcuni esploratori dei suoi andamenti temevano che potesse subornare i principali soggetti che agiscono in queste attuali circostanze. Dava varii trattamenti, e fra gli altri, una sera, imbandì una cena, ove vi furono invitati quattro uomini e quattro donne, delle più brillanti del paese, tutti però del ceto mercantile. Dispensò le divise della libertà ai commensali, si fecero varii saluti alla nuova Convenzione francese, come se già Roma fosse tutta divenuta un altro Parigi (1). Saputosi ciò, fu fatto da un poeta un sonetto, quanto bello, altrettanto sporco, contro tal comitiva (2). Era pur venuto ancora l'Ammiraglio di una delle due navi salvatesi in Napoli dalla tempesta del dì 11 dello scorso (3). Questo nientemeno in-

---

Dumouriez fosse succeduto il Lebrun-Tondu, già suo compagno nel redigere il *Mercure national ou journal politique de l' Europe*, per quanto chiedesse e richiedesse, l'Hugou niente ottenne; e forse chi sa per quanto tempo sarebbe rimasto a Napoli, se il Mackau, voglioso di fare avere il posto di lui al proprio nipote De Fitte di Soucy, d'accordo col Lebrun-Tondu, non se ne sbarazzava, mandandolo a Roma, che era allora affatto sprovveduta d'un rappresentante francese. Il Cardinale di Bernis fin dal 16 marzo del '91 aveva presentate al Pontefice le sue lettere di richiamo, e dopo di lui nessuno era stato eletto ambasciatore di Francia presso la Corte papale. Il Bernard, suo segretario, che per qualche tempo resse interinalmente l'ambasciata, senza però essere officialmente riconosciuto da Pio VI, e solo tollerato per cortesia, finì col dare le sue dimissioni il 29 agosto appunto del '92, pochi giorni dopo l'arrivo del Mackau e dell'Hugou a Napoli. Restò dunque stabilito l'invio di quest'ultimo a Roma senza lettere credenziali, nè veste officiale, ma come un semplice viaggiatore, anzi come un vero e proprio spione, come si rileva da quanto scriveva il Lebrun-Tondu al Mackau il 23 di ottobre. Infatti doveva « prendre des informations très exactes sur les « intentions et les vues du gouvernement, sur les dispositions des choses « et des esprits, sur l'état actuel du fort Saint-Ange, etc. »; ed inoltre « se « transporter à Civita-Vecchia, s'instruire de l'état de cette forteresse, des « vaisseaux de guerre que le Pape y entretenait ou y faisait construire ».

(1) Racconta il Silvagni (op. cit. I, 406), sulla fede dell'ab. Benedetti, che « alla fine del pranzo, Bassville fece un brindisi alla Repubblica Fran- « cese, che fu accolto con acclamazioni; e da una specie di croccante, a « forma di berretto frigio, uscirono fuori tante piccole coccarde tricolori, « che furono distribuite ai convitati ».

(2) Questo sonetto venne improvvisato la sera stessa al *Caffè del Veneziano* dall'ab. Berardi.

(3) Parla di Carlo de Flotte, non già ammiraglio, bensì facente funzione di maggiore di vascello. Era nato a Calais il 15 novembre del 1765,

solente del Segretario e tutti e due egualmente temerari fecero il dì 11 calar le armi di Francia tanto dal palazzo chiamato l'Accademia di tal Nazione, ove abitavano varii francesi virtuosi di pittura, scultura e architettura (1), quanto dall'offizio di Posta della Nazione medesima, con pretenzione di sostituirvi l' arme della Libertà, avendo avuto ardire il Segretario di farne di ciò formal richiesta a questo Cardinale Segretario di Stato (2), da cui n'ebbe, per ordine del Papa, una assoluta negativa. Anzi il Papa a tale effetto fece un manifesto dispensato a tutti i Ministri esteri per far note le giuste ragioni che avea di dar questa negativa (3). Si

---

e comandava il vascello *Languedoc*. Il 26 dicembre del '92 dal Mackau venne mandato a Roma latore di dispacci all'Hugou. Fece il suo ingresso in città colla coccarda tricolore al capello, e si dette subito a conoscere per un giacobino de' più sfegatati. Fu di nuovo rimandato a Roma dal Mackau, e vi arrivò il 12 di gennaio, come vedremo più innanzi.

(1) L'Accademia di Francia a Roma, che dal 1722 aveva la sua sede nel palazzo Mancini, era il ritrovo di tutti i francesi che parteggiavano per la rivoluzione. — Il Masson (Op. cit., p. 20 e seg.) afferma che « les habitués du « palais Mancini, en dehors de ses hôtes naturels, étaient des artistes venus « à Rome pour étudier les beaux arts, ou d'anciens grands prix restés pour « terminer leur éducation »; e soggiunge che « en 1792, ils étaient bien « encor une centaine ». Vi erano, tra gli altri, il pittore Fabre, che fu poi l'amante della Contessa d'Albany, lo scultore Chinard arrabbiatissimo giacobino, il Wicar, il Michallon, il Mérimée, il Girard, il Girodet, ec.

(2) Francesco Xaverio De Zelada, nato a Roma il 27 agosto 1717, fatto cardinale da papa Ganganelli il 19 aprile 1773.

(3) L' Agente Figari così scriveva alla Repubblica di Genova il 5 di gennaio: « Il Segretario francese Blasvill *(sic)*, che si trattiene tuttora in « questa città, dove già da qualche settimana si è trasferita la di lui mo- « glie, avanzò l'istanza alla Segreteria di Stato per il permesso di far de- « porre dall'Accademia e dalla Posta di Francia le armi del Re e di so- « stituirvi quelle dell'ideata nuova Repubblica. Essendo stata rimessa l'istanza « alla nuova Congregazione di Stato, li signori Cardinali furono discordi « nell'opinare, inclinando alcuni a secondarlo, ed altri, di sentimento oppo- « sto, pensando che si dovesse rigettare con fermezza. Quindi, riferite al S. « Padre le diverse opinioni, la Santità sua si spiegò in modo di non cono- « scere se non le sole armi del Re, delle quali avrebbe dissimulata la depo- « sizione; ma che, quanto al sostituirvi le armi della Repubblica, avrebbe « veduto come gli altri sovrani si contenessero, e così prese tempo. Il sig. « Cardinal Segretario di Stato motivò a voce che la novità poteva essere oc- « casione di tumulto popolare. Di fatto le armi regie furono deposte nella « notte di martedì scorso, restando tuttavia il sito vuoto senz'armi veru- « ne ». Il 12 tornava a scrivere: « Il S. Padre si mantiene costante nel ne- « gare il permesso di sostituire alle armi del Re di Francia ... quelle della

vuole che il Basville, persuaso da queste stesse ragioni, non volesse più tentar tale impresa d'innalzare le dette armi; ma stimolato dall'insolente Ammiraglio, ed avendo avute nuove istruzioni e comandi pressanti dal Ministro francese di Napoli (1), e forse anche fidandosi di avére in Roma un grosso partito, si dispose ad azzardare il passo; sicchè era destinata la notte seguente la domenica per l'innalzamento degli stemmi. Questo Governo, già di tutto inteso fin dalla mattina di detto giorno, fece raddoppiare le pattuglie e tener pronti tutti i soldati nei loro respettivi quartieri. E vi é chi crede che già il Governo stesso si fosse fatto intendere di non opporsi a chi avesse fatto argine alla temerità di questi indegni.

Uscito adunque il sig. Segretario in carrozza con sua moglie (2) ed un figlio (3), avendo in petto il berretto della libertà ed al cappello la coccarda, della quale adornò pure il cocchiere ed i servitori, ebbe tanta insolenza di portarsi al passeggio per il Corso; ma giunto in Piazza Colonna, luogo di raduno, non la plebe, ma persone di ceto civile e nobile incominciarono a gridare: *abbasso quelle coccarde!* E siccome non volevano obbedire, ed anzi i carrozzanti si facevano beffe delle grida e minacciavano, incominciò il popolo a tumultuare e tirar sassate alla carrozza, sic-

---

« disegnata Repubblica, da lui non riconosciuta. Anzi, con di lui approva-
« zione, si è fatto correre una specie di manifesto per mano dei signori
« Cardinali ed altri personaggi, col quale si accennano li motivi che ha di
« non riconoscerla ».

(1) Il Mackau, appena ebbe inteso che il Governo papale rifiutava di lasciare innalzare le armi della Repubblica di Francia, rimandò a Roma il De Flotte, che in quel frattempo era ritornato a Napoli; e ce lo rimandò con due lettere, scritte il giorno 10, e indirizzate, una al Console Digne, l'altra al Cardinal Segretario di Stato Zelada, tutte e due messe a stampa dal Masson (Op. cit., pp. 70-72). In quella allo Zelada, tra le altre cose, diceva: « Au nom de la République et sur ma responsabilité, j'ordonne au Consul « de France de placer, dans les vingt-quatre heures, l'écusson de la liberté. « Si on ose y mettre opposition, si un français est outragé, je vous promets « la vengeance de la République ».

(2) Era Caterina Elisabetta Colson. Sembra peraltro che non fosse legittima moglie; così almeno affermò pubblicamente la famiglia stessa dell'Hugou nel 1797.

(3) Aveva nome Giovanni-Francesco-Maria-Giuseppe-Orlando, ma si chiamava soltanto con quest'ultimo nome. Capitano di cavalleria nel 1813, fu nel '31 nominato capo squadrone, nel '37 luogotenente colonnello e nel '46 maresciallo di campo. È morto il 18 marzo del 1857. Mutò il paterno cognome di Hugou in quello di Husson de Basseville.

chè i servitori fuggirono, ed il sig. Segretario, accompagnato da fischiate, urli e sassi, appena ebbe tempo di arrivare alla casa di un certo Mout (1), banchiere, dove abitava; ma i romani, già infuriati, saliron le scale, forzaron le porte dell'appartamento ove s'era rifugiato, rovinarono quanto trovarono di mobili in tutto il casamento, ed arrestarono il temerario, che aveva avuti colpi di bastone, calci, pugni, ed una stilettata al bassoventre; e sarebbe anzi rimasto morto, se i soldati non l'avessero salvato, con metterselo in mezzo e portarlo ad un quartiere là vicino. Un tale incontro avrebbe avuto anche l'Ammiraglio, se non gli fosse riuscito di rifugiarsi in un palazzo della Duchessa di Palombara, di dove ben presto, con intelligenza del Governo, fu fatto partire travestito, e mandato a Napoli, con la moglie del Segretario (2). Qui però non finì la tragedia. Corse tutta Roma a tal successo, e portatasi la folla al palazzo dell' Accademia, all'Offizio della Posta, alla detta casa di Mout, all'abitazione di Turlonia (3), altro

---

(1) Il banchiere Stefano Moutte da qualche tempo stabilito a Roma, aveva avuto dal proprio Governo il titolo di « agent du commerce français ».

(2) Costei presto si consolò, avendo di lì a poco sposato il De Fitte di Soucy, nepote e segretario particolare del Ministro Mackau.

(3) Il banchiere Giovanni Turlonia (cognome che fu poi mutato in Torlonia) abitava allora nel palazzo Raggi sul Corso, ed era l'amante di Anna Maria Sculteis vedova Chiavèri (una delle « quattro donne » che assisterono alla famosa cena del Bassville), la quale poi sposò. Il suo avo, per quanto afferma il sig. Ambrogio Tardieu di Herment (*Arbre généalogique de la famille Torlonia*; nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia Araldica italiana*, ann. XVI, n.° 2, p. 4), si chiamava *Antoine Tourlonias*; ed era un povero contadino, nativo di Marat, piccolo paese del Dipartimento di Puys-de-Dôme, che sposò nel 1722 Maria Cambray, dalla quale ebbe molti figli, tra gli altri Marino (il padre del banchiere Giovanni), che verso il 1750 venne a Roma, e dopo essere stato « domestique du Cardinal Aquaviva », e aver preso per moglie Mariangela Lanci, morì nel 1785. Che il banchiere Giovanni fosse in grande intimità coll'Hugou lo afferma il Silvagni (Op. cit. I, 405) sulla fede dell'ab. Benedetti; lo afferma il Berardi nel suo feroce sonetto: *Sulle otto coccarde dispensate da Bassville,* che comincia: « Otto coccarde dispensò Bassville — Fra Turlonia, Mutte e quattro sceme »; lo prova il fatto dell' odio che si era destato nel popolo romano verso di lui.

Una tremenda accusa contro di esso si legge a p. 77 delle *Notizie istoriche sull'assassinio di Ugo Bassville in Roma*, raccolte da Salvatore Mazzucchelli. In Milano, 1796, presso Luigi Veladini; in 8.° Eccone le stesse parole: « Sebbene in questa pontificia insurrezione sieno state rotte « le invetriate al banchiere Turlonia, la rivoluzione francese gli è però

banchiere, ed alle case di quelli che erano stati, sì uomini, che donne, commensali della gran cena, per tutto, con fascine accese volevan dar fuoco; e già ardevano i portoni di tali casamenti; ma, accorsi i principali Signori, fra i quali il Senatore stesso (1), il nuovo Generalissimo delle armi ed alcuni prelati, poteron dissuadere il popolo da questo esterminio; lasciandolo però sfogare con sassate alle finestre delle case, dove non ci restò un vetro sano. Tutta quella notte fu Roma in moto, ed altro non si sentiva che *Viva la Religione Cattolica, Viva Iddio, Viva Maria, Viva S. Pietro, Viva il Papa.*

Fin qui la scena fu sopra i francesi, e sarebbe terminata; ma mutò aspetto nel giorno seguente, mentre incominciò un tumulto contro gli ebrei, francamente dicendosi che volevan dar fuoco al ghetto. La causa di questo era stata la voce già sparsa da più mesi, che gli ebrei somministravano danaro alla Francia, che in ghetto vi si erano lavorate le coccarde della libertà, che erano gli ebrei ben provvisti di armi ed uniti coi francesi per la sollevazione, ma soprattutto (e questo è il più vero) perchè gli ebrei si erano usurpata troppa libertà nel commerciare, contro le leggi loro prescritte, a danno dei negozianti della città. Comunque la cosa si fosse, il susurro fu grande. Ma, fatto guardare il ghetto da tremila soldati, fatti varii discorsi nelle piazze più rivoltose da alcuni missionari, che predicavan la pace e la pubblica quiete, e con un edittto ben composto del Principe che chiudeva con minaccie, si è il tutto quietato.

Fin qui scrissi ieri sera. Aggiungo adesso, riguardo al Segretario francese, che dopo due giorni morì per la ferita ricevuta nel ventre. Questo peraltro, dopo aver fatto una pubblica ritrattazione, richiese i Sacramenti, dei quali fu munito, e morì con l' assistenza del Curato e dello stesso Mons. Vice Gerente (2). L'Ammiraglio poi Della Flotta, dicono che sia ammalato in Terracina, giacchè egli ancora ebbe varii colpi di bastone sul capo, una torciata di pece accesa in viso, ed altri strapazzi. Scampato

« stata utilissima. Il suo banco ebbe in quest'epoca tutto il suo aumento. « Eppure, l' ingrato, fu anch' esso uno dei traditori di Bassville venduti al « sinedrio Pio-Zeladiano, il che gli meritò d'esser messo a parte dell'usu- « raria coalizione contro il popolo, composta dagli Aquaroni, Braschi, Bot- « toni, Borghese, Stampa, ec. » Quanto in questo ci sia di vero non so.

(1) D. Abbondio Rezzonico, nepote di papa Clemente XIII.

(2) L' Hugou morì il dì 14, dopo aver fatto testamento per mano del notaio Niccolao Ferri (testamento stampato dal VICCHI, Op. cit., pp. 78-81), e venne sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

dall' ultimo esterminio, messo in viaggio pien di timore, non è fuor di proposito che sia sorpreso da qualche malattia.

In tutti questi chiassi non vi sono seguiti altri inconvenienti che la morte del Segretario Basville; l'abbruciamento dei portoni; il guasto totale delle mobilie di Mout; la rottura di tutti i vetri delle finestre; la morte di un soldato, stato ferito da uno più per vendetta privata che per altro; e qualche danno han risentito i venditori di torcie a vento e di fascine, avendo il popolaccio volute queste senza poi pagarle.

Sento adesso, ma alla sfuggita, una lettera del Ministro francese in Napoli, scritta a questo fu suo Segretario (scritture date fuori dalla Segreteria di Stato), in cui gli dice che intimi a questo Governo di voler inalzata l'arme della Repubblica Francese a qualunque costo; che non chieda, e molto meno supplichi per ciò, mentre una Nazione grande non deve umiliarsi ad una piccola, e che anzi la volontà di quella deve esser legge per questa. E qualora trovi opposizione, s' intenda dichiarata la guerra (1). Sabato scorso adunque, circa venti ore, si portò Basville da questo Cardinal Segretario di Stato a far tal richiesta; dal quale n' ebbe in risposta, che in termine di 24 ore avrebbe intese le risoluzioni del suo Sovrano. La domenica seguente, passata l'ora precisa, e non vedendosi risoluzione, il Basville scrisse un biglietto allo stesso Segretario di Stato, concepito in questi termini: « *Le 24 ore sono passate e non si vede risposta; si darà dunque esecuzione al progetto; e se qualche mano sacerdotale sacrilega si opporrà, V. Eminenza vedrà in Roma una sollevazione, avendo ormai partito bastante per sostenerla, non calcolato dal Governo* » (2). Dopo scritto questo biglietto si fece vedere in carrozza, come sopra vi ho scritto, e seguì il fatto narratovi.

---

(1) Ecco dunque messo in sodo che il Mackau, oltre allo Zelada e al Digne, scrisse anche (ed era ben naturale) all'Hugou; particolarità questa ignota al Masson.

(2) In una relazione sincrona, stampata nella *Gazette de Leide*, di questo biglietto si fa invece autore il De Flotte. Il Masson (Op. cit. p. 80, nota n.° 2) mette in dubbio la cosa. Ecco le sue stesse parole: « Je ne crois pas « que le fait soit exact ». Da quanto afferma il nostro Fortini, sembra dunque che un biglietto di fatto sia stato scritto allo Zelada la mattina del 13: poco monta, del resto, che sia dell' Hugou o del De Flotte.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Geschichte der Phönizier (*Storia dei Fenicî*) *von D.r* RICHARD PIETSCHMANN. Berlin, Grote, 1889. Fasc. 1.°

Fra i popoli più civili dell'antichità rimangono ancora misteriosi, sebbene in diverso grado, gli Etruschi e i Fenicî. Perciò ai dotti interesserà molto la storia che ora di questi ultimi viene pubblicando a Berlino Guglielmo Oncken nella Collana della storia universale. Questa storia dei Fenicì è scritta da Pietschmann quale collegamento e complemento della storia dell'antico Egitto di Meyer e di Dümichen, e di quella di Babilonia e dell'Assiria di Hommel, e di quella del popolo d'Israele dello Stade, delle quali noi riferimmo nell'*Archivio storico italiano* degli anni 1882, 1887 e 1888; storie, anche queste, della preziosa Collana dell'Oncken.

Il Pietschmann intende condurre la storia sua dei Fenicî dalle origini alla guerra persiana, ed escludere quella di Cartagine. Limitasi quindi alle coste della Siria, dove sorsero le città marinare fenicie che dal settentrione da Myriandus (ora Alessandretta) scendono per Rhodos, Kâsios, Gabala, Antarados, Simyra, Arka, Tripolis, Berytos (Bairut), Sidon (Saida) Sarepta, Tyros (Sur), Akko, Karmel, Joppe, Askalon, Gaza, sino a Raphia: in latitudine parallela a quella del lago di Genazaret del Giordano e del mar Morto, da Akko a Gaza.

Il Pietschmann ripete la dichiarazione del Meyer, mancare i Fenicì di fonti storiche letterarie o monumentali, dalle quali lo storiografo possa prendere le mosse ed essere guidato. Perchè la storia dei Fenici non è, come quella d'Israele, storia di un popolo, o d'uno stato come quella dell'Egitto, ma è, come quella delle città marinare italiane medioevali, storia di città commerciali disgregate. I Fenicì sono il primo popolo dell'antichità che tolta qualità dal suolo ove stazionarono, mediante emigrazioni e mercati fra stranieri formarono il loro stampo. Le ultime scoperte fatte per le escavazioni archeologiche (segue l'A.) dimostrano, quanto i navigatori e mercanti fenicì contribuirono a diffondere nei popoli occidentali cognizioni tecniche e mercantili, e quanta parte loro si debba nelle origini dell'arte greca.

I Greci antichi, dice lo scrittore, chiamavano *phoinos* il colore rosso scuro, e da esso, e non dal paese, denominarono i Fenici; e

da quel nome ellenico, gli Itali dissero *Poeni,* Puni, i Fenicì della colonia di Cartagine. Segue l'Autore mostrando erronea l'opinione che ottenessero tal nome della porpora, che preparavano; dalla palma dattero, della quale vendevano le frutte. I Greci chiamavano Fenicia la costa siriaca abitata da Fenici, ma non sapevano bene determinarla per la varietà e mobilità delle stazioni marittime dei Fenicì.

L'Autore quindi descrive la natura del suolo ed il clima delle coste fenicie, che, per la flora a piante sempre verdi con foglie anguste rende somiglianza di quella delle coste dell'Algeria, della Spagna e della Sicilia meridionale. Sicomori, fichi, olivi, melagrani, viti, v'erano naturali; ed il dattilo, che male vi reca a maturanza i frutti, sembra importatovi, ma v'era coltivato. Cedri, cipressi, pini d'Aleppo, coprivano le falde del Libano (il cui nome significa *monte bianco* dalla neve delle vette), e davano materia ai Fenicì per la costruzione del numeroso naviglio. Il Libano, secondo Movers, forniva anche rame, ed è ricco di minerali di ferro agevole a fondere, onde i Fenicì furono specialmente propagatori pel Mediterraneo di cognizioni metallurgiche.

Sidon (l'attuale Saida) significò Peschiera, perchè prima occupazione di Fenici stanziativi fu quella della pesca, per la quale si familiarizzarono coi navigli e col mare. Il mare che batte le coste fenicie somiglia al genovese; e i Fenicì, come i Genovesi, per necessità diventarono abilissimi navigatori e mercanti.

Noi non vogliamo seguire la diligentissima e sagace descrizione che l'A. viene facendo di tutte le stazioni dei Fenici sulle coste siriache. Questo popolo, che forte influì nella genesi e nello sviluppo primitivo della civiltà delle genti assise sulle spiagge e nelle isole del Mediterraneo, non lasciò memorie letterarie scritte, e le origini di lui s'argomentano dagli studi sul Vecchio Testamento ebraico, e sui monumenti. Le iscrizioni fenicie, scrive l'A., dimostrano che i Fenicì usavano lingua diramata dal grande albero semitico, del quale formavano il gruppo settentrionale con li Aramei, li Assiri e li Ebrei loro affini. Da tutti gli elementi che si possono studiare s'argomenta, che il fenicio e l'ebraico erano dialetti d'una stessa lingua (*Mundarten einer und derselben Sprache*), dialetti che affratellanvansi anche col parlare dei Cananei. Or si domanda il savio scrittore: questa affinità dialettale viene da unità etnica o da influsso storico? E con sottile ragionamento conchiude, che in origine i popoli parlanti que' dialetti erano consanguinei, tranne i Filistei, che sembrano venuti da un isola, e per commerci avere modificato l'idioma. I Fenicì, al contatto di molte genti diverse, avrebbero pure modificato il loro parlare, se fossero stati meno

colti degli stranieri coi quali commerciavano. Essendo essi l'elemento più colto, in quella miscela non furono trasformati. Lo stesso accadde ai Greci, e poscia ai Veneziani ed agli Anglosassoni, che serbarono la lingua loro nel commercio colle genti diverse.

Gli Egiziani, segue l'A., chiamarono *Amar* od *Amur* il settentrione della Fenicia, *Kânaan* (che vale bassura) la parte meridionale, e gli Israeliti chiamavano Kànanei i merciaiuoli, li usurai. La storia dei Fenicì può considerarsi essere quella della parte del popolo cananeo che toccava il mare. I Fenicì rimasero uniti ai Cananei, sino a che nelle sedi loro predominarono gli Israeliti loro affini. Pare che nessuna tradizione abbiano conservato i Fenicì littorani dei loro primi stabilimenti sul mare e delle origini loro. Erodoto, il più antico scrittore che de' Fenicì diede notizia ai Greci, li dice derivati dalle coste del Mar rosso, e provocatori di guerre fra i littorani europei ed asiatici per le loro piraterie. Gli oggetti fenicì scoperti dallo Schliemann nella regione troiana rischiarano la tradizione raccolta da Erodoto. Pompeo Trogo, riassunto da Giustino, scrisse che i Fenicì in origine abitavano intorno al Mar morto (*ad Syrium stagnum*); donde cacciati da eruzione vulcanica, scesero al mare, e costruirono una città che chiamarono *Sidone*, dalla ricchezza dei pesci (*sidon* vale pesce in fenicio).

Il denso velo che cuopre le origini de'Fenici, ne cela anche la genesi della coltura. I geologi trovarono in grotte presso Nahr-el-Kèlb cunei di selce rozzamente lavorati, dimostranti che l'uomo silvestre fu sulle spiagge siriache prima della storia dei Fenicì. Ma sino ad ora scheletri dell'epoca quaternaria non vi si rinvennero. Nondimeno non è verosimile che i Fenicì non abbiano trovato uomini sui lidi che vennero ad occupare. Loro prime e principali occupazioni sulle spiagge furono certo la pesca e la pirateria, alle quali seguirono i commerci e la metallurgia: onde ebbero occasioni a mescolanze di molti elementi diversi, promovotrici di avanzamento civile. Nondimeno ammette il nostro scrittore che la cultura fenicia è posteriore alla egiziana ed alla babilonese. Il monumento più insigne ed antico fenicio è il tempio a Melkàrt, ovvero Ercole, a Tiro, visitato da Erodoto circa 450 anni a. C.; del quale scrisse che, secondo le asserzioni dei sacerdoti che vi erano addetti, era stato fondato già da 2300 anni. Il greco Luciano poi attribuisce pari antichità ai templi d'Astarte (la Venere siriaca) di Sidone e di Biblos. Luciano riferisce anche d'aver veduto nella Fenicia rappresentata la dea Derketo mezza donna e mezzo pesce: questa ha correlazione col Dagone filisteo, che porta pesci e che dimostra influenze babiloniche. All'Egitto poi richiama il culto della dea Amat, fiorente specialmente a Cipro, dea armata che si raccosta alla greca Athena (Minerva).

Il Pietschmann nota che, nonostante influenze religiose dell'Egitto e dell'Assiria, i Fenicî, come gli altri rami dei popoli semitici, conservarono le tradizioni dei loro culti primitivi, i quali vennero formandosi lentamente per l'influenza della vita nomade fra i deserti, e per la sollecitudine naturale di evitare le minacce alla vita e di cercare l'utilità.

Con queste generalità chiudesi il primo fascicolo sino ad ora pubblicato di questa sapiente e accurata storia dei Fenicî, fascicolo illustrato da 28 incisioni, e che desta vivo desiderio di vederne la continuazione, la quale chiarisca la parte avuta dai Fenici nell'alfabeto e nelle diffusioni di questo, i loro rapporti cogli Etruschi, coi Pelasgi, i loro viaggi ad Ophir ed alle Cassiteridi, i loro commerci cogli Ebrei, i loro contributi nella metallurgia europea, le colonizzazioni loro a Cipro, sulle coste della Sicilia, della Sardegna e dell' Africa.

Iseo. G. Rosa.

Ettore Pais. *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano.* - Palermo. Pedone Lauriel, 1888. - In 8.°, di pp. 148.

Dotato di spirito investigatore e di mente acuta, l'egregio prof. Pais predilige nel vasto campo della storia antica lo studio dei soggetti nei quali, per la incompiutezza o la penuria delle informazioni a noi pervenute, la critica, oltre il compito di raccoglier queste con gran diligenza e di analizzarle e raffrontarle minuziosamente, ha pur l'altro più arduo e più delicato di supplire con abili induzioni alla scarsità o al silenzio delle fonti, mirando a ricostituire in una sintesi razionale e soddisfacente quella porzione del passato che si vuole adeguatamente conoscere e far conoscere altrui.

Sovente la difficoltà maggiore di cotale impresa consiste in ciò che il poco noto non è tanto perspicuo nè tanto sicuro da offrire un solido addentellato a chi procede alla ricerca dell'ignoto: talora, anzi, le notizie frammentarie, o non ben chiare, che possediamo possono essere causa di errori ed espongono lo studioso al rischio di avviarsi per una falsa strada.

C'è nel Corano una specie di leggenda, secondo la quale i demoni errano attorno al paradiso, di cui è vietato loro l'accesso, desiderosi di conoscere i segreti di Allah e di partecipare alla scienza degli angeli. L'uno guarda pel buco della serratura, l'altro applica l'orecchio a una fessura della porta, un terzo appoggia la testa a una finestra chiusa, dietro la quale gli angeli parlano tra

di loro. Ma, così facendo, essi pervengono e scorgere solo qualche raggio degli splendori celesti e ad udire solo alcune parole, o poche frasi staccate dei discorsi che si fanno in paradiso. Ciononpertanto, i demoni si recano sulla terra con questa provvigione di frammenti, per farne parte agli uomini. Gli uomini ricevono con premura tali comunicazioni; ma non sanno cogliere il vero significato di quelle parole, nè interpretarle rettamente; ed esse, per tal maniera, nonostante la loro celeste provenienza, inducono nel peccato coloro che le tolgono a norma della vita.

Questa leggenda ricorre spontanea alla nostra mente, quando abbiamo sotto gli occhi lavori nei quali si procura di eseguire una ricostruzione storica fondata su dati relativamente scarsi; e qualche volta, giunti all'ultima pagina di alcuni di essi, ci è parso che dei loro autori potrebbe dirsi: *initiatos se credunt, dum in vestibulo haerent.*

Non vogliamo affermare con ciò che simili tentativi debbano necessariamente riescire sempre affatto vani e che il fine prefisso non possa essere nè sia giammai conseguito; e molto meno è nostra intenzione pronunciare *a priori* un giudizio di tal natura rispetto a questo libro del Pais, che l'A. modestamente ha intitolato, non già *Storia e Amministrazione della Sicilia durante il dominio romano,* bensì *Alcune osservazioni sulla storia* ec. Piuttosto abbiam voluto ricordare a chi legge quante sono le difficoltà e quanti i pericoli di codesti tentativi e far presente come, anche se l'edificio laboriosamente ricostruito apparisce incompiuto, o in qualche parte difettoso, questo non toglie che sia benemerito della scienza lo studioso il quale, accintosi ad un'impresa così malagevole, perviene a scoprire con occhio sagace anche solo una porzione della verità, che altri prima di lui non avea saputo discernere. Ma veniamo, senz'altro, ad esporre succintamente il contenuto del libro del Pais.

L'A. si è proposto di determinare qual fu l'ordinamento politico e amministrativo della Sicilia statuito dai Romani dopo la definitiva conquista di tutta l'isola, al termine della seconda guerra punica, e quali modificazioni cotesto ordinamento ebbe a subire successivamente, vuoi per effetto di cause generali, cioè delle mutazioni avvenute nei criteri e nei modi di governo con cui da Roma si reggevano le provincie, vuoi per effetto di cause particolari, cioè della condotta tenuta dall'una o dall'altra delle città siciliane verso i dominatori.

Egli ha pazientemente ed accuratamente raccolto tutte le fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche onde era possibile desumere, direttamente o indirettamente, notizie sul tema preso a studiare; e si è valso inoltre di osservazioni personali, precipuamente d'in-

dole topografica, da lui fatte percorrendo con scientifica curiosità l'interno dell'isola. Però in due delle fonti della prima specie si imperniano, per così dire, i suoi ragionamenti critici, e queste sono le Verrine di Cicerone e l'indice dei comuni della Sicilia inserito da Plinio nella Storia Naturale (Libro III, cap. 8). Anzi, nonostante l'intervallo di tempo che separa i due scrittori (intervallo nel quale cadono le riforme amministrative di Giulio Cesare e di Austo), nonostante la poca fiducia che, per giudizio di alcuni autorevoli critici, merita l'indice pliniano, in più luoghi il P. appaia le informazioni conservateci da Cicerone con quelle tramandateci da Plinio ed integra le une colle altre.

Un primo e spiccato esempio di questo procedimento d'integrazione lo abbiamo nella maniera in cui l'A. ricompone la intera serie dei comuni siciliani nell'età di Cicerone. Un importantissimo luogo delle Verrine (II, III, 12 sg.) fa menzione, come è noto, delle forme diverse di costituzione politica in cui erano ordinate in quel tempo le città della Sicilia. Secondo le indicazioni di Cicerone, tre di quelle città erano *foederatae*, cinque *sine foedere, immunes ac liberae*, le rimanenti dividevansi in due ordini distinti: le une erano *decumanae*; le altre *censoriae*. Cicerone nomina espressamente le città appartenenti alla prima e alla seconda classe, cioè le federate e le immuni: la serie delle decumane si forma senza molta fatica mettendo insieme i nomi delle città ricordate qua e là nelle varie parti di quella medesima orazione (Cicerone stesso dice, II, III, 100, *per omnes civitates quae decumas debent percurrit oratio mea*) e si perviene a determinare che codeste città erano in tutto trentaquattro. Quante e quali erano le città censorie? Cicerone avendo taciuto di queste, a causa della loro minore importanza, il P. le va a cercare nell'indice di Plinio e tra le 68 città contenute in questo indice prende quelle che non sono nominate da Cicerone: l'elenco delle censorie, così ricostituito, comprende ventisei città (1).

A conferma ed illustrazione di questo prospetto, l'A., dietro la scorta delle notizie che Livio, Plutarco ed altri ci hanno tramandato sulle relazioni tra Roma e la Sicilia, massimamente durante la prima e la seconda guerra punica, si è applicato a ricer-

---

(1) In maniera analoga, il P. là dove tratta particolarmente dell'indice di Plinio, dopo aver eliminato da questo indice alcune città, che stima ivi inserite erroneamente dall'autore, prende, per compiere il numero di 68, quattro città dalla serie di quelle ricordate da Cicerone e che non sono nominate da Plinio.

care quando e per qual motivo ciascuna delle città siciliane fu dai nuovi padroni ascritta a quella delle quattro dette categorie in cui la troviamo collocata al tempo del processo di Verre, cioè intorno al 70 av. G. C.; e, dopo molte particolareggiate ed analitiche osservazioni riguardanti le singole città, egli viene nella conclusione generale che lo schema amministrativo della Sicilia rappresentatoci da Cicerone nelle Verrine risale al 210 av. G. C., ossia al tempo in cui, dopo la rivolta degli anni 214-210, il console M. Valerio Levino ridusse definitivamente tutta l'isola sotto il dominio di Roma. Secondo il P., la notizia dataci da Livio (XXVI, 40) che, dopo la presa di Agrigento, *prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta; voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadragiuta*, mentre, presa alla lettera, deve respingersi, perchè non si può ammettere (e l'A. lo dimostra) che la rivolta si fosse estesa a 66 città, d'altro lato è degna di attenzione in quanto che indirettamente, ma luminosamente, accenna (lasciate da parte le tre città federate) essere state 26 le città ridotte da Levino alla condizione di *censorie* e circa 40 le altre dal medesimo Levino costituite nella condizione di *decumane*, o dichiarate *immunes ac liberae:* di fatti, essendo, secondo la testimonianza di Cicerone, 5 le prime e 34 le seconde, insieme formano il numero di 39, che corrisponde all'*ad quadraginta* di Livio. Quindi, il P. opina le parole di Livio doversi intendere in questo senso che, dopo la repressione della rivolta, Levino fissò lo schema amministrativo della Sicilia.

Forse a taluno parrà che questa maniera d'interpretare il citato passo liviano, tuttochè ingegnosa, sia non poco ardita: ma di altra natura e, se mal non ci apponiamo, di maggior rilievo sono le obiezioni che possono muoversi al dotto autore circa questa prima parte del suo lavoro.

Dal tempo della compiuta sottomissione della Sicilia alla signoria di Roma a quello in cui Cicerone compose le Verrine corre un periodo di 140 anni: durante questo avvennero la prima e la seconda guerra servile, dalle quali, e segnatamente dalla prima, buona parte dell'isola fu agitata e sconvolta e le quali doverono dar motivo al governo romano d'infligger punizioni ai comuni ove aveano trovato asilo ed aiuto i sollevati; nel medesimo periodo cade parimente la lunga e micidiale guerra tra le fazioni mariana e sillana, che dal continente italico, in varie forme e con varie vicende, si dilatò in tanta parte dei dominî romani, dall'Asia alla Spagna, dalla Gallia Cisalpina all'Africa, e al termine della quale la fazione vincitrice duramente e spietatamente punì le città che aveano parteggiato per i Mariani. Aggiungasi che, indipendentemente dalle tre guerre predette, può l'una o l'altra città dell'isola aver avuto occasione di compiere in quell'età qualche atto a noi

ignoto di ostilità, o di benemerenza verso Roma. Ora, come è presumibile che in un periodo così fortunoso di quasi un secolo e mezzo lo schema amministrativo della Sicilia sia rimasto immutato, non soltanto nelle linee generali, ma benanche nei minuti particolari? Non sembra pretensione eccessiva il volere far risalire la condizione, rappresentataci da Cicerone, di tutte quante le città siciliane, delle 3 federate, delle 5 immuni, delle 34 decumane e delle 26 censorie (per queste ultime concedendo l'integrazione mediante l'indice pliniano) alla *formula provinciae* costituita dal console M. Valerio Levino? La *lex Rupilia,* di cui non si conosce il contenuto, ma con la quale si sa che, sedata la prima guerra servile, il proconsole P. Rupilio statuì, insieme ad una commissione di dieci legati, un nuovo ordinamento amministrativo della Sicilia, dobbiam credere che sia stata intieramente estranea alla condizione giuridica delle singole città, anche di quelle reputate allora meritevoli di castigo, e che nessuna modificazione abbia arrecato al precedente ordinamento di Levino?

Il P., com'è naturale, non ha omesso la menzione degli avvenimenti ora da noi ricordati; tra questi però egli mostrasi disposto a riconoscere come non privo d'importanza per il soggetto del suo studio uno solo, cioè la prima guerra servile (1). Se non che, il riconoscimento di cotale importanza, quando trattasi di scendere a pratica applicazione, è fatto in maniera indeterminata e, quasi diremmo, ambigua (2); e, cosa essenziale, non trattiene l'A. dalla conclusione generale sopra accennata, la quale è recisamente enunciata con espressioni come le seguenti: « La *formula provinciae* (quella cioè costituita da Levino) durò senza mutamenti sino all'età di Verre e di Cicerone. » — « Le guerre servili non modificarono punto lo schema amministrativo della Sicilia » — « Il

---

(1) Pag. 21: « La prima guerra servile ...... ebbe delle conseguenze assai gravi dal punto di vista economico e ne ebbe del pari dal lato politico e amministrativo. » — Pag. 24: « Per il che noi dovremmo asserire che l'ordinamento della Sicilia quale lo troviamo all'età di Cicerone e di Verre venne fissato alla fine della seconda guerra punica, o, tutto al più, dopo la prima guerra servile. »

(2) Valga il seguente esempio. Parlando della deduzione di nuovi coloni nelle città di Heraclea, Hybla, Henna ed Herbita (deduzione che consta essere stata fatta da Rupilio in Heraclea, *dopo la guerra servile,* e che l'A, per spiegare la loro qualità di città decumane, suppone essere del pari avvenuta, *verso il medesimo tempo*, nelle tre altre), egli dice, pag. 36: « Roma dovette tentare di ristorare le sorti delle più nobili fra le città dell'isola, che erano venute meno *durante le guerre puniche e servili* ».

console Rupilio ...... non turbò la *formula provinciae* fissata da Levino » ed altre simili.

Quanto agli altri due avvenimenti, la seconda guerra servile e la guerra civile, il P. esplicitamente esprime l'opinione che l'ordinamento amministrativo della Sicilia non può aver subìto, in conseguenza di quelli, alterazione veruna (1).

Rispetto alla seconda guerra servile, alla quale, com'egli giustamente osserva, le città di qualche importanza si mantennero estranee, non abbiamo difficoltà di consentire, in genere, con lui: ma non possiamo fare altrettanto per ciò che concerne la guerra civile, pur non essendo in grado di allegare fatti precisi e determinati che dimostrino il contrario. Certo è che di quella guerra una storia compiuta e particolareggiata noi non l'abbiamo: l'attenzione degli scrittori che ce ne danno ragguaglio è stata attratta dagli eventi successi nei paesi più importanti, e soprattutto nell'Italia continentale: narrare questi, e non sempre in maniera chiara e ordinata, è stata loro precipua cura. La spedizione di Pompeo in Sicilia altro non è se non un episodio di quella guerra e lo stesso Plutarco nella biografia di Pompeo ben scarse notizie ce ne ha conservate, trattandosi di un'impresa relativamente secondaria nella vita di questo capitano, che tante altre e tanto più gloriose ne condusse a termine. Plutarco rappresenta, è vero, quella impresa come compiuta agevolmente e senza ostinati o gravi conflitti: ma il racconto di Plutarco (anche prescindendo dalla considerazione ch'esso probabilmente deriva da una fonte sillana e che quindi la poco energica azione della Sicilia a pro della parte mariana, ivi diretta allora da Gn. Papirio Carbone, vuolsi ammettere con la debita riserva) il racconto di Plutarco, dico, non include necessariamente che *tutte* le città siciliane siansi sottomesse spontanee al duce sillano e che in niun luogo il governo della fazione vincitrice abbia avuto ragione di esercitare vendette e di applicare, come altrove, gravi e durevoli pene. L'espressione di Zonara, il quale chiama l'isola *ricettacolo dei fautori di Carbone* (2), ci farebbe

(1) C'è però qualche eccezione. Di Triocala, che appartiene alla categoria delle città censorie, l'A. dice (pag. 43): « Questo castello fu il quartier generale dei servi durante la seconda guerra servile. *Basterebbe questa ragione per spiegare come mai Triocala si trovi tra le città punite.* » Affrettasi, per altro, di soggiungere: « Ma *forse* essa divenne censoria fino dal tempo della prima guerra punica. » E ciò perchè forse Triocala è da identificarsi con Camico, città che sappiamo essere stata conquistata dai Romani durante quella guerra.

(2) X, 1: ἡ νῆσος τοῖς τοῦ Κάρβωνος ὁρμητήριον.

pensare ben altrimenti e, nella penuria di notizie in cui siamo circa l'azione militare di Pompeo in Sicilia, non è fuor di luogo ricordare l'astuzia a cui, secondo riferisce Frontino (1), egli ricorse per introdurre il suo esercito nella città di Catania.

Lo stesso P., da coscienzioso critico qual'è, rammenta che « un certo numero di città (siciliane) favorì il partito mariano » ; egli ha creduto però di distruggere il valore di questa notizia coll'aggiungere che « ciò non dette, a quanto pare, occasione a turbamenti *generali* nell'isola. » (2) Ma, è lecito obbiettare, nell'argomento di cui si tratta anche dei turbamenti parziali conviene tener conto, imperocchè, per effetto di questi, può dal governo sillano essere stata mutata la condizione giuridica di qualche città. Il guaio è che di cotali turbamenti a noi sono pervenute solo informazioni vaghe e quindi, nello stato presente delle nostre cognizioni, a niuno è dato additare le particolari conseguenze che ne derivarono nella amministrazione della Sicilia.

Nonostante le osservazioni che siam venuti fin qui esponendo, se lo studio analitico compiuto dal P. intorno alla relazione che intercede tra i fatti successi in Sicilia durante le guerre puniche e l'ordinamento amministrativo delle città siciliane rappresentato nelle Verrine giungesse a darci una manifesta e piena spiegazione del secondo mediante i primi, noi ci sentiremmo, per avventura, indotti a riconoscere che le nostre obiezioni, essendo d'indole generale, non valgono ad infirmare i resultamenti particolari di una rigorosa e soddisfacente dimostrazione contraria.

Ma ciò non è. Ai meriti e ai demeriti delle singole città dell'isola verso i Romani nella prima e nella seconda guerra punica non sempre corrisponde la condizione d'immuni, o di decumane, o di censorie, in cui noi respettivamente le troviamo nell'età di Cicerone. Valgano gli esempî seguenti scelti tra parecchi che potremmo addurre. Città prese in guerra, come Panhormus e Centuripae, che dovrebbero apparire, almeno, tra le decumane, appartengono alla classe delle immuni. Sono invece decumane altre che spontaneamente si dettero ai Romani, come Tyndaris, Iaetia ec., o di cui ci si narra che si mostrarono ognora fedeli, come Catina, Agyrium, Thermae Hymeraeae ec. Di città che insieme tennero una condotta ostile verso Roma, le une hanno la condizione relativamente tollerabile di decumane, come Murgantia e Hybla; le altre sono ridotte alla trista condizione di censorie, come Macella ed Ergetium

---

(1) Stratag. II, 11. 2.
(2) Pag. 23, nota 3.

Di altre che sollecitamente si arresero a Marcello, questa è decumana, come Helorus, quella censoria, come Herbessus, ec.

Non reca meraviglia pertanto che il P. abbia dovuto fermarsi assai spesso a ricercare la spiegazione di queste apparenti contraddizioni. Ma, quantunque in tale ricerca egli faccia prova, invero, di molto acume e di vasta e sicura dottrina (pregi di cui sono sempre fornite le critiche indagini di questo erudito), a noi sembra tuttavia che qui, in più di un luogo, le sue congetture siano alquanto arrischiate, e talora persino arbitrarie, e i suoi ragionamenti soverchiamente sottili; e si direbbe che ciò abbia sentito egli stesso, tanti sono i *forse*, i *probabilmente* ed altre espressioni simili che accompagnano le sue deduzioni (1). Da ultimo aggiungasi che per 12 città decumane (e in tutte sono, come si è detto, 34) l'A. lealmente dichiara non aver potuto rintracciare la causa della loro condizione e per 6 delle censorie è costretto a supporre che siano comprese nella espressione *ignobilioresque quaedam aliae*, usata da Livio là dove parla della rivolta scoppiata nell'isola dopo la partenza di Marcello. Tutto questo fa sì che egli non riesce, almeno a nostro avviso, a trasfondere nei lettori la convinzione da cui è signoreggiato l'animo suo.

Ricostituito nel modo che si è visto l'elenco delle città federate, libere, decumane e censorie della Sicilia, il P. passa ad altra ricerca, forse non altrettanto importante, ma certo valevole a rendere più compiuto il suo studio, a quella cioè delle 17 città privilegiate, che insieme formavano una specie di associazione politico-religiosa, ricordata da Cicerone e da Diodoro, avente come vincolo federale il culto di Venere Ericina. Che a questa associazione appartenesse Tyndaris, è detto espressamente da Cicerone; ma le altre 16 quali erano? Niuno erasi mai occupato di cotesta indagine; ed è, senza dubbio, merito del P. averla, non solo tentata, ma ancora condotta con abilità veramente singolare e tale che i re-

---

(1) Volendo sofisticare, potrebbesi osservare eziandio che, rispetto ad alcune città, quali p. e. Hybla, Paropos, Phintia, il ragionamento procede in direzione inversa a quella che dovrebbe avere. Mentre, cioè, la forma della dimostrazione dovrebbe essere la seguente: « la città tale si condusse nella maniera tale durante le guerre puniche: *questa è la cagione*, per cui si trova nella condizione tale al tempo di Cicerone » abbiamo invece quest'altra: « la città tale noi la troviamo nella condizione tale presso Cicerone: *dobbiamo dunque supporre* che durante le guerre puniche siasi condotta nella maniera tale. » In questa guisa, la immediata derivazione dello stato di cose descritto nelle Verrine dallo schema statuito da M. Valerio Levino diventa il postulato del ragionamento, in luogo di formarne il corollario.

sultamenti a cui è pervenuto sembrano acquisiti alla scienza in maniera definitiva.

Fra il tempo del processo di Verre (incidente della storia interna di Roma, che, fortunatamente per noi, all'accusatore del rapace propretore ha pòrto l'occasione di dare alcuni cenni sull' ordinamento della Sicilia in quell' età) ed il tempo in cui Plinio compose l' indice delle città siciliane, il quale rappresenta un assetto amministrativo sostanzialmente diverso da quello descritto da Cicerone, vi ha una lacuna nelle nostre cognizioni intorno a cotesto soggetto, lacuna corrispondente ad un periodo agitatissimo della storia romana, a quello, cioè, delle guerre civili tra i Cesariani e i Pompeiani, della ruina della repubblica e della definitiva costituzione del principato. Non può dirsi invero che delle cose dell' isola durante questo spazio di tempo nulla assolutamente si sappia; ma poco ci corre, giacchè le informazioni scarse oltremodo e mal determinate che possediamo sono tema d' insolubili controversie tra gli eruditi.

Giulio Cesare concesse la latinità solo ad alcune città dell'isola, oppure a tutte quante? La pretesa legge cesariana, promulgata da Marco Antonio dopo l'uccisione del dittatore, che conferiva la cittadinanza romana a tutti i Siciliani, come indubbiamente si ricava da un' epistola di Cicerone ad Attico, possiamo dedurre con pari sicurezza da due passi delle Filippiche del medesimo Cicerone che sia stata poscia annullata? Quando la Sicilia cadde per alcuni anni in potere di Sesto Pompeo, in qual forma fu da lui ordinata? E quando, più tardi, dopo lunga ed ostinata guerra, a Pompeo la ritolse Ottaviano, in che e come questi modificò l' opera del suo predecessore?

Non basta. Fino ad ora pareva ai critici che di questa nostra ignoranza rispetto al periodo accennato non si avesse un compenso neanche nell' indice pliniano delle città siciliane, ossia pareva che neanche circa l'ordinamento della Sicilia nel tempo in cui quell'indice fu compilato noi potessimo reputar di essere adeguatamente edotti, perchè parecchie delle indicazioni ivi contenute non concordano con ciò sulla condizione giuridica dell' una a dell' altra città dell'isola resulta da testi epigrafici, da monete, o da passi staccati di altri scrittori, e perchè a diminuire l'autorità di quel documento concorre eziandio la circostanza che ivi mancano i nomi di alcune città, mentre poi vi sono inseriti quelli di altre che allora più non esistevano.

Ma non così la pensa il P.; ed in ciò risiede la novità e, diciamo pure, l' importanza della seconda parte del suo lavoro. Egli sostiene che, tranne qualche lieve inesattezza e poche mende veniali, l' indice di Plinio non merita le censure di cui è stato fatto segno, che è, anzi, un documento di gran valore storico circa l'or-

dinamento della Sicilia nel tempo in cui l'autore scriveva e che può e deve servire di guida a chi vuol conoscere quell'ordinamento.

L'angustia dello spazio non ci consente di seguire a passo a passo l'erudito critico negli argomenti che adduce a dimostrazione della sua tesi, parecchi dei quali sembrano assai giudiziosi e riescono abbastanza convincenti; dobbiamo però fermarci un momento a riferire la maniera in cui egli spiega quello che è stato giudicato come il capitale errore commesso da Plinio.

Plinio, com'è noto, comincia coll'enumerare le città littoranee: 5 di queste dice che sono *coloniae;* le rimanenti, che ammontano a 13, le chiama, senz'altra qualificazione, *oppida;* per la sola Messana nota che era un *oppidum civium romanorum.* Passa quindi in rassegna le cittadinanze dell'interno dell'isola e queste divide in due classi: *civitates latinae condicionis* e *civitates stipendiariae;* le prime sono 3; le seconde 47. Ora, prescindendo dalla considerazione che il vocabolo generico *oppidum*, con cui sono designate 12 città della costa, non ci dà alcun concetto della loro condizione giuridica e che questa maniera d'indicare le dette città non può appagare il lettore, la numerosa serie delle città stipendiarie sembra assolutamente inconciliabile coll'indicazione contenuta in un passo di Diodoro, dal quale apparirebbe che al suo tempo tutte le città della Sicilia avessero la cittadinanza romana.

Il P. ha procurato di metter d'accordo Diodoro con Plinio, da un lato, osservando che l'espressione diodorea ἡ Ῥωμαίων πολιτεία può significare il *ius Latii*, anzichè il *ius civitatis*, dall'altro, supponendo che Plinio, là dove contrappone le 3 *civitates latinae condicionis* alle 47 *civitates stipendiariae,* abbia usato una locuzione eccessivamente concisa e stringata ed abbia, in realtà, voluto dire che tutte quante avevano il *ius Latii,* ma che le prime godevano di un privilegio ed erano latine *ed insieme esenti dall'imposta,* mentre le seconde, *pur essendo latinae condicionis al pari delle altre,* dovevano pagare lo *stipendium.* Naturalmente, il P. si è studiato di avvalorare questo suo modo d'intendere le parole dell'uno e dell'altro scrittore mediante la citazione di altri passi aventi qualche analogia con quelli qui presi in esame. E, per verità, rispetto all'espressione di Diodoro, ci pare, se non certo, per lo meno assai probabile che l'interpretazione da lui sostenuta sia giusta. Ma così non accade del passo pliniano, il quale, non può a nostro avviso torcersi al significato che piace al P., ove non si voglia adoprare un'ermeneutica, non che ardita, addirittura temeraria (1). Talchè, in conclusione, la difesa tentata dal P. del-

(1) Il Beloch, almeno, il quale prima del P. avea supposto che le dette 47 città stipendiarie avessero il *ius Latii,* propone un'emendazione al testo

l'indice pliniano, mentre nelle altre parti riesce efficace, in questo punto sostanziale rimane assai debole, e temiamo che tra gli studiosi della storia antica della Sicilia alcuno ve ne sia, il quale non sappia ancora risolversi ad accettare con piena fiducia quel documento.

Prima di por termine a questa nostra recensione del libro del P. ci sia lecito rilevare qualche inesattezza in cui, se non ci inganniamo, esso inavvedutamente è incorso. Parlando del periodo di pace (di pace, bene inteso, per la Sicilia) che corre dalla seconda presa di Agrigento alla prima guerra servile, egli fa una trista pittura delle condizioni dell'isola durante quel tempo, pittura, noi crediamo, assai conforme alla realtà. Però, tra i malanni che rendevano misera la vita dei Siciliani egli nota il seguente (pag. 21): « i padroni degli schiavi, che spesso sono cavalieri romani, negano il nutrimento e il vestito (agli schiavi), e gli stessi governatori delle provincie si sentono impotenti a reprimere i colpevoli, perchè essi, spirato che sia il termine della loro magistratura, temono di essere condannati in giudizio da membri dell'ordine equestre ». Questo è un anacronismo. Nell'età di cui qui si tratta i cavalieri non esercitavano ancora funzioni giudiziarie; le acquistarono più tardi per una legge di C. Gracco, che occupa un posto ragguardevole tra le riforme politiche di quell'ardito tribuno.

Un'osservazione di tutt'altra natura abbiamo da fare circa certe sconcordanze che si riscontrano nella maniera in cui il P. riporta il numero delle città comprese nell'indice di Plinio. Dapprima, il P. parla di *quarantasei* città stipendiarie (pag. 99); e, poichè le rimanenti (tra quelle situate lungo il littorale, che sono 18, e quelle interne, *latinae condicionis*, che sono 3) ammontano a 21, parrebbe che l'indice pliniano contenesse in tutto *sessantasette* città. Più innanzi, prendendo in esame la quistione quanti fossero i comuni della Sicilia nel primo secolo dell'impero, egli, non solo riferisce testualmente le parole di Plinio *coloniae ibi V, urbes ac civitates LXIII*, ma si trattiene ancora a dimostrare come e perchè debbasi ammettere che le città siciliane fossero effettivamente in quel tempo *sessantotto*. E così si ha una prima sconcordanza. Poi passa in rassegna, ad una ad una, le città enumerate da Plinio. Quelle del littorale sono presso questo scrittore 18: il P. ne elimina *tre* (Thermae, Agathyrnum e Mylae), per ragioni che particolarmente espone. Restano dunque 15. Seguitando nella sua rassegna il P. ragiona partitamente di 49 città (3 *latinae condicionis* e 46 stipen-

---

di Plinio e premette l'aggettivo *immunes* alla serie delle tre cittadinanze privilegiate. Così le parole *latinae condicionis* divengono applicabili a tutte le 50 città e poi si distinguono le tre *immuni* dalle rimanenti *stipendiarie*.

diarie) e così si torna di nuovo al numero totale di *sessantasette*. È naturale che il lettore domandi: ma dunque, i comuni siciliani, al tempo di Plinio, erano sessantasette o sessantotto? Terminata la rassegna di tutte le città, il P. scrive: « Noi abbiamo così enumerati 64 comuni: nell'indice pliniano ne mancano dunque 4 (1). » È vero che ne mancano 4, se si vuol compiere il numero di 68; ma il P. ha avvertito il lettore della eliminazione soltanto di tre. In sostanza, il lettore il quale non abbia sotto gli occhi il testo di Plinio può credere che questo scrittore, dopo avere enunciato il numero 68, dia i nomi soltanto di 67 città. La ragione di ciò è, così almeno ci sembra, che il P., senza nulla avvertire, ha taciuto di un quarto comune, di quello cioè dei Cacyrini, che da alcuni recenti editori di Plinio, p. es. dal Detlefsen, è stato soppresso, quantunque sia ricordato anche da Tolomeo (2). Libero il P. di seguire cotesti recenti editori; ma avrebbe dovuto notare l'eliminazione di Cacyrum (qualunque ne fosse il motivo), oppure ridurre a 67 le città enumerate da Plinio, il che concorderebbe con ciò che egli aveva fatto da principio, quando aveva determinato in 46 il numero delle stipendiarie: di fatti, presso Plinio i Cacyrini sono nominati tra gli stipendiarî (3).

Parranno forse osservazioni soverchiamente minuziose queste nostre. Valgano, se non ad altro, a dimostrare al valente professore di Pisa che abbiamo seguito il suo pregevole studio critico coll'attenzione che meritava (4).

Firenze. ACHILLE COEN.

---

(1) Il P. colma questo vuoto colle seguenti popolazioni, che sono nominate da Cicerone nelle Verrine: Amestratini, Capitini, Ienses, Apollonienses.

(2) Presso il Detlefsen il numero totale delle città corrisponde a quello di 68 indicato da Plinio al principio, perchè questo editore, per quanto sembra, novera Drepana come città nella serie delle littoranee, quantunque poi si trovino tra gli stipendiarî interni i Drepanitani, il che costituirebbe una svista commessa da Plinio. Ma il P. nega che qui si tratti di svista e crede che Plinio abbia nominato Drepana come *porto*, non come città.

(3) Con maggior precisione il Mommsen, C. I. L. X, p. 713, parlando dell'indice di Plinio, dice: *recensus ille civitatium LXVII vel LXVIII*. La relazione in cui stanno l'una rispetto all'altra la serie delle città siciliane nominate da Cicerone, la serie di quelle contenute nell' indice di Plinio e la serie di quelle contenute nell' indice di Tolomeo trovasi esposta in maniera concisa e chiara da EMILIO KUHN, *Die städtische und bürgerliche Verfassung des römischen Reichs bis auf die Zeiten Justinians*, vol. II, pag. 61 e segg.

(4) Avremmo desiderato che la forma di questo scritto fosse alquanto più corretta. P. es., non sappiamo approvare che si adoperi continuamente la

Lodovico Zdekauer. *Studî Pistoiesi.* Siena, presso Enrico Torrini, 1889. - Fascicolo I. Contiene: 1.° *Focaccia de' Cancellieri ed il cap. VI delle « Istorie Pistolesi »*; 2.° *Il Consiglio XVI di Dino di Mugello.* - In 8.°, di pp. 73.

Questi due lavori, estratti dagli *Studî Senesi* (1), sono i primi capitoli di un' opera con cui il dotto professore dell'Università di Siena intende accompagnare e illustrare la pubblicazione degli Statuti pistoiesi, da lui già cominciata con l'edizione dello *Statuto del Podestà* (2); al quale terranno dietro tra non molto gli *Ordinamenti del Popolo.* Questi statuti e illustrazioni metteranno in piena luce la storia di Pistoia nei secoli XIII e XIV: storia che ha un' importanza ben più che municipale, sia per i suoi continui rapporti con quella di Firenze e di Toscana tutta, sia perchè potrà chiarire molto il carattere essenziale delle parti dei Bianchi e dei Neri, che per certo, nonostante la popolarità, dirò così, di questi nomi, non è ancora stato pienamente definito. I due Studî dello Z. prendono appunto in esame d e fatti dei primi in quella serie di atroci fatti che segnano lo svolgimento delle parti nella « degna tana » (3) di Vanni Fucci Bestia: l'uccisione di Detto dei Cancellieri Neri per mano di Focaccia dei Cancellieri Bianchi, e la vendetta presa da Fredo, bastardo di Detto, uccidendo Bertacca, padre di Focaccia.

L'omicidio di Focaccia è narrato nel cap. VI delle *Istorie pistolesi.* Un documento, tra i molti scoperti dallo Z. nei ricchi archivi di Pistoia, ch'egli ha il merito d'avere per primo ricercati a fondo, un documento inedito comprova appieno il racconto dell'Anonimo; mostra che il fatto, assegnato dal cronista, insieme con molti altri, al « mille trecento », avvenne nell'ottobre del 1293, e che quindi l'origine dei partiti deve essere di data assai anteriore. La storia dell' omicidio di Focaccia, accertata e messa nella sua

---

parola *egemonia* nel significato di *dominazione*, mentre ne ha un'altro ben diverso: nè possono piacere espressioni come le seguenti, pag. 27: « I Tauromenitani ...... poterono *battere il foedus* con Roma » nel senso di stipulare; pag. 97: « Giulio Cesare, il quale ...... durante la guerra civile *fè getto* non solo della cittadinanza latina, ma anche della cittadinanza romana » per dire che Cesare eccessivamente largheggiò in cotali concessioni.

(1) An. V, fasc. III-IV, e an. VI, fasc. I.

(2) *Statutum potestatis comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI* nunc primum edidit L. Zdekauer. Praecedit de Statutis pistoriensibus saec. XIII. dissertatio. — Milano, Hoepli, 1888.

(3) *Inferno,* XXIV, 126.

luce dal documento del 1293, ci lascia poi distinguere, almeno in parte, in qual modo sia avvenuta la divisione nella famiglia Cancelliera, divisione che lo Z., interpretando un passo oscuro e poco osservato delle *Istorie*, crederebbe si fosse fatta più grave a partire dal 1267, l'anno in cui Pistoia si diede a Carlo d'Angiò e gli giurò fede per mezzo del suo podestà, ch'era appunto uno dei Cancellieri. Da queste circostanze già si travede di quali convinzioni politiche e di qual complesso di interessi fosse espressione la lotta tra Cancellieri Bianchi e Cancellieri Neri: lotta, in apparenza di famiglie, in realtà tra la parte del popolo e quella dei magnati (1).

A questa stessa conclusione conduce anche lo studio sul Consiglio XVI di Dino di Mugello, dato dal celebre giureconsulto in occasione del processo di Fredo de' Cancellieri Neri. Anche questo Consiglio si può dire un documento scoperto dallo Z., sebbene sia già stampato da quasi quattro secoli; poichè ora lo Z. per il primo lo toglie alla dimenticanza completa in cui giaceva in mezzo alle altre opere del Mugellano, ed anzi è questa la prima volta tra noi che il consulto d'un giurista medievale è illustrato come documento di storia

---

(1) Il documento su Focaccia pubblicato dallo Z. è importante anche per gli studi danteschi. Del traditore della Caina, a cui Dante accenna con due parole (*Inf.* XXXII, 63), la maggior parte dei commentatori sanno soltanto che uccise uno zio; poco di più aggiunge l'Anonimo Fiorentino; Benvenuto da Imola, invece, ne narra il delitto a lungo e con particolari affatto diversi da quelli contenuti nelle *Istorie pistolesi*. In mezzo a tanta diversità di racconto. recentemente il Bartoli (*Storia della lett. ital.*, Tomo VI, par. II, pp 100-102) rimase incerto, com'era naturale, quale fosse la versione attendibile, pur propendendo a riconoscere come assai turbata e confusa la narrazione dell'Imolese. Il dubbio espresso dal Bartoli è ora confermato appieno dal documento del 1293. Per esso è provato falso il racconto dei commentatori, che il Focaccia uccidesse uno zio, poichè Detto era invece cugino in secondo grado di Focaccia; falsi, i particolari aggiunti dall'Anonimo; falsissima, la lunga storia di Benvenuto, che confuse il fatto di Focaccia con quello di Dore di M. Guglielmo Cancellieri, narrato pure nelle *Istorie pistolesi*. (Su Dore cfr. il secondo studio dello Zdekauer, pp. 33-34) — Benvenuto dice che Focaccia compì l'omicidio « in MCCC ». Questo « MCCC » è forse un riflesso del « Mille trecento » delle *Istorie pistolesi*, che a tale data, chiarita ora dallo Z., riportano tutti gli avvenimenti narrati nei primi dieci capitoli? — Nomi danteschi che ricorrono nei documenti pubblicati o compendiati dallo Z. sono pure: *Veneticus de Caccianemicis*, il lenone di Malebolge (*Inf.* XVIII, 50), che troviamo (pag. 10, n. 2) podestà di Pistoia nel 1283 (cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna 1888, p. 232: anche in questo documento del 1283 il nome è *Venetico*, non *Venedico*, che è la volgata dantesca: v. Del Lungo, p. 234, *n.*); e *Vanni Fucci*, sbandito da Pistoia nel 1295 in seguito alla sommossa dei Neri (pag. 66, doc. VII).

civile e di storia del diritto. Ci pare utile soprattutto richiamare l'attenzione degli studiosi sul lavoro dello Z. come esempio e del modo di lavorare su documenti di questo genere e, esempio davvero incoraggiante, del grande partito che forse in molti altri casi sarà possibile trarne.

Il diritto, che in generale ci si presenta nella forma astratta della scienza o della legge, nei « Consilia », nei pareri dati dai giureconsulti dietro domanda di una delle parti litiganti, apparisce in mezzo ad un ambiente vivo, applicato a casi particolari della vita quotidiana, nell'uso del foro. I « Consilia » contengono poi spesso particolari su fatti de' quali non possediamo che le relazioni vaghe de' cronisti, e talvolta nemmeno queste; o ci danno notizia di leggi perdute, oppure pervenuteci in redazioni posteriori o in forma frammentaria. Così tali consulti gettano larghi sprazzi di luce sulla storia sia dei fatti, sia delle idee, nei tempi e nei luoghi a cui si riferiscono, e, pur col loro stile difficile e pesante, diventano documenti interessantissimi della vita civile. Il Consiglio XVI di Dino de' Rossoni, illustrato dallo Z. con quella sicurezza di dottrina e perspicuità che non è di tutti, riesce, per questo rispetto, un esempio assai notevole.

Riguardo alla storia civile, l'A. prende motivo dal consulto del giurisperito per ritessere, con l'aiuto di moltissimi documenti inediti, l'albero della famiglia Cancellieri nel secolo XIII, notando i germi e le occasioni varie di dissensione, che si vedono o si intravedono nascere via via tra i membri della famiglia stessa; prova che l'assassinio di Bertacca Cancellieri, e quindi il Consiglio di Dino, devono essere assegnati al periodo fra l'ottobre 1293 e il giugno '95. e conferma un'altra volta la veracità dell'anonimo scrittore delle *Istorie pistolesi*, il quale merita davvero piena fede, a preferenza d'ogni altra testimonianza, in quanto riguarda la famosa introduzione (cap. I-X) alla sua opera. Per quello poi che si riferisce più specialmente alla storia del diritto, dal Consiglio del Mugellano lo Z. sa trarre importanti osservazioni sugli Ordinamenti Sacrati di Pistoia e sulle tre grandi questioni che concernono la condizione dei figli illegittimi, la vendetta privata e l'organizzazione della famiglia e il suo impegno collettivo per gli atti d'ogni suo membro, secondo il gius e il modo di sentire del secolo XIII.

In appendice ai due *Studî* lo Z. pubblica alcuni documenti, di cui si giova già in questi lavori, riserbandosi però di trarne in altra occasione tutto quel frutto che è possibile. E noi ci auguriamo sinceramente che l'occasione sia prossima; e al primo fascicolo presto tengano dietro altri di eguale importanza.

Firenze.

UMBERTO MARCHESINI.

A History of the Inquisition of theMiddle ages by HENRY CHARLES LEA. In three volumes. New York, Harper and Brothers, Franklin Square, 1888.

Quest'opera magistrale è la più completa che s' abbia sulla storia dell' inquisizione dalle origini sino alla Riforma. È divisa in tre grossi volumi, nel primo dei quali, esposte le eresie che dettero motivo all'istituzione dei tribunali inquisitoriali, se ne descrive l'organamento e la procedura, affatto differente dalla comune; nel secondo si studia l' introduzione, il progresso e il declinare dell'Inquisizione nelle diverse regioni della Cristianità a cominciare dalla Linguadocca per finire alla Boemia; nel terzo infine si espongono quelle eresie, che pullulate più tardi delle precedenti non furono trattate negli altri volumi, come a dire quelle degli spirituali Francescani, dei Dolcinisti, dei Fraticelli ed altre ancora, di cui faremo parola in seguito. Come si vede, l'opera del Lea è insieme una storia dell' inquisizione e una storia dell'eresia nel Medio Evo, perchè quest'ultima non è trattata solo per quella parte che la lega coll' inquisizione, ma in tutta l' estensione sua. In un lavoro di tanta mole non si può certo pretendere da per tutto eguale novità, e talvolta l' A. non ha potuto se non riassumere le pubblicazioni da lui riputate migliori; ma non è per fermo piccolo merito il conoscere tutta la vasta letteratura dell' argomento, e non fallire nella scelta. Oltrechè quando gli si porge il destro, l'A. aggiunge non poco di suo, e non ha risparmiato di frugare in tutti gli archivi e biblioteche d' Europa per raccogliere nuovi e preziosi materiali. Ci sia permesso di entrare in qualche particolare per fare apprezzare ai nostri lettori l' importanza di questa pubblicazione, che fa veramente onore all'Autore e al paese suo.

I.

All'eresia, che nel secolo XIII divenne così minacciosa da provocare la spietata crociata contro gli Albigesi, una spinta principale la dette senza dubbio la corruzione della Chiesa ortodossa. Ed era quindi ben naturale che da questo capo si rifacesse il nostro Autore, e sulla scorta di testimoni non sospetti, come San Pier Damiani, P. Cantor, Cesare Heisterbach, Rodolfo Glaber ed altri parecchi toccasse della simonia, dell'intemperanza, degli abusi e delle prepotenze dell'alto clero principalmente, non che del feticismo e della superstizione che in tempi di crassa ignoranza materializzarono e pervertirono la più spirituale delle religioni. I due primi di questi vizii furono combattuti dalla Chiesa stessa, che per mezzo del basso clero milanese si voltò contro l' alta gerarchia, e

nella impari lotta ebbe l'efficace aiuto di Gregorio VII. E il nostro autore avrebbe certamente fatto un più largo cenno di questo movimento, detto dei Patarini, se non ne avesse già largamente discorso nell'altra opera sua *An historical Sketch on sacerdotal celibacy*. Certo è che questo movimento per tanti lati si connette coll'eresie medievali, e che Patarino ben presto divenne sinonimo di Catarino o Cataro, ed io tentai di dimostrare che nei Patarini si hanno a scoprire i precursori immediati degli Arnaldisti. Comunque sia, il L. divide l'eresia medio-evale in due grandi categorie, quella dei Catari che rinnovano il dualismo manicheo, e quella chiamata da lui col nome complessivo di « antisacerdotalismo », come a dire l'eresia di Tanchelmo, di Pietro di Bruy, di Enrico da Losanna, i Valdesi e gli Arnaldisti: eresie che, benchè differenti di tempo e di dottrine, convengono tutte nel muover guerra alla gerarchia. Quale rapporto esista tra l'eresia catara, la più diffusa e più resistente tra tutte, e queste eresie minori, l'autore non ricerca, e dalla sua esposizione appare che ei le consideri come affatto indipendenti l'una dalle altre. E che l'eresia valdese, poniamo, abbia ben diversa origine dalle catara io non negherò, ma a questo patto anche gli enriciani e gli arnaldisti non dovrebbero mettersi nella stessa categoria dei valdesi. La differenza di origine non esclude la possibilità di contatti non del tutto accidentali tra l'eresia catara e tutte le altre più sopra ricordate, come lo dimostrano il divieto di giurare e quello delle seconde nozze, che nel Valdesianismo tradiscono l'influsso cataro. In quanto agli Arnaldisti il L. accetta quello che io, sulla testimonianza di Bonaccorso, ho tentato di dimostrare: che il solo punto eretico della loro dottrina stia nel ritenere inefficace il sacramento fornito da un indegno ministro: il che da parecchi autori è revocato in dubbio, e principalmente dall'Haupt e dal Müller. Sul contatto tra i Valdesi e i Poveri lombardi il Müller recentemente ha fatto importanti ricerche, e son sicuro che il nostro Autore, se le avesse conosciute quando scriveva questo capitolo, se ne sarebbe giovato non poco, e probabilmente avrebbe modificata l'opinione sua intorno agli Ortlieber, che dal Müller sono tenuti per valdesi.

Per tutto il resto del volume, io che pochissimo conosco della giurisprudenza medievale non ho nessuna osservazione da fare. L'opinione che il L. giustamente sostiene è quella del Ficker e dell'Havet: che, cioè, l'inquisizione crebbe a poco a poco, allontanandosi passo per passo dalla giurisprudenza ordinaria. Carlomagno aveva già prescritto ai vescovi di fare o in persona o per mezzo di legati delle visite per tutto l'ambito della diocesi, e di raccogliere in ogni parrocchia che visitavano delle assemblee popolari, per scegliervi sette uomini di età matura e di carattere integro, che do-

vessero rivelare quanto era a loro conoscenza sull'andamento spirituale della parrocchia. Se i vescovi avessero con zelo atteso a questo ufficio, a cui un decreto di Lucio III del 1184 li richiamava ad istanza dell'imperatore Barbarossa, si sarebbe istituita un'inquisizione episcopale in luogo della papale. Ma i vescovi non agivano con quel vigore che Roma desiderava, e però a soppiantare l'autorità episcopale furono spediti da prima legati speciali e straordinarii della S. Sede, e poscia legati permanenti negl' inquisitori scelti tra gli ordini mendicanti. Al principio gl' inquisitori si consideravano come coadiutori dei vescovi, e frate Ruggero Calcagni, inquisitore pontificio in Toscana, non trascura di dirsi in una sentenza del 1245 *inquisitore del vescovo Ardingo;* ma ben presto la cosa mutò, e i vescovi, se intervenivane ai giudizi, erano considerati come assessori, e non di rado non intervenivano neppure, come ne fanno testimonianza le sentenze di Bernardo da Caux dal 1246 al 1248. Agli stessi papi parve eccessivo questo potere degli inquisitori, e Innocenzo IV nel 1254 decretò che nessuna sentenza di morte o di prigionia perpetua potesse essere pronunziata senza l'avviso del vescovo. Ma siffatte restrizioni furono annullate da Alessandro IV e l'autorità dell' inquisitore divenne assoluta e incontrastabile come la fonte da cui emanava. E tutti doveano obbedirgli, dai pubblici poteri, che secondo le leggi di Federigo II avevano a prestargli man forte, sino al più umile cittadino, e nessuno, fosse anche il più fervido credente, era sicuro di non essere tradotto dall'oggi al domani nelle terribili prigioni del Santo Ufizio (p. 304-349).

Delle divergenze non lievi che corrono tra il processo inquisitoriale e quello dei tribunali ecclesiastici il L. sa penetrare l' intima e più profonda ragione. La procedura, egli dice, dei tribunali episcopali era basata sui principî della legge romana, e qualunque sieno stati i suoi abusi in pratica, era giusta in teoria e circoscritta in regole rigidamente definite. Nell' inquisizione tutto questo era mutato, e se noi vogliamo giustamente apprezzare i suoi metodi, dobbiamo por mente alle relazioni che l' inquisitore scorgeva tra sè stesso e i rei tradotti avanti al suo tribunale. Come giudice egli dovea vendicare la fede e Dio offeso dalla miscredenza; ma non per tanto egli era più che un giudice, era un padre confessore che si sforzava a salvare l'anima dannata alla perdizione. Per entrambi questi rispetti egli agiva con un'autorità molto più alta di qualunque altro giudice terreno. Purchè la sua santa missione si adempisse, poco importavano i mezzi; e se il reo chiedeva perdono del suo peccato, non l'otteneva se non per mezzo di una illimitata soggezione al padre spirituale, che lo redimeva dagli eterni tormenti dell' inferno. Oltrechè il dovere dell' inquisitore era distinto da quello degli ordinarî giudici, essendo il compito

assegnato a lui appunto quello che si ritiene per impossibile negli altri giudizi, l'accertare cioè i segreti pensieri ed opinioni del prigioniero. Gli atti esteriori non valevano per lui se non come indizii della sua fede. Il delitto, che egli cercava di sopprimere, era puramente mentale; le azioni esterne, sebbene criminose, erano fuori della loro giurisdizione, talchè gli assassini di S. Pietro martire furono processati non come assassini, ma come fautori dell'eresia, disturbatori dell'inquisitore. L'onniscienza sola avrebbe potuto risolvere questo problema di scrutare nel più profondo cuore dell'uomo, e non ci meraviglieremo che gl'inquisitori ben presto si emanciparono da tutti gli ostacoli dell'ordinaria procedura, che avrebbero reso inutile il loro lavoro. Eglino per fermo non negavano che, messe da parte queste guarentigie si sarebbe corso il rischio di condannare gli innocenti, ma se ne consolavano facilmente pensando che il sacrifizio di cento innocenti val meglio dell'assoluzione di un reo. Così delle tre forme dell'azione criminale, accusa, denunzia ed inquisizione, l'ultima da eccezionale divenne la regola generale, e fu per giunta spogliata da tutte le cautele, che in certo modo riescivano a neutralizzare le sue pericolose tendenze. Alla denunzia si credeva anticipatamente, salvo nel caso che il giudicabile potesse dimostrare essere il denunziatore un suo nemico mortale. Ma questa dimostrazione era difficile a fare, perchè la denunzia era tenuta segreta, e se pure si palesava, era confusa in mezzo a tante altre, perchè al giudicabile riescisse difficile di scoprirlo. Al sospettato di eresia non restava adunque se non confessare il suo peccato, anche quando non l'avesse commesso; e la confessione era il solo modo per salvare la vita. Ed era anche quello a cui l'inquisitore più che ad ogni altra cosa tendeva non risparmiando alcun mezzo per ottenerla, lusinghe, minacce, e quando null'altro valesse, l'estenuazione con moltissimi giorni di digiuno e di carcere duro, e infine la tortura. Questo mezzo, tutto altro che sicuro per iscoprire il vero, era non per tanto considerato invece così importante dagl'inquisitori, che quando Clemente V ordinava la tortura non dovesse somministrarsi senza il consenso del vescovo, Bernardo Gui protestava altamente, come se questa giusta misura dovesse togliere ogni efficacia all'inquisizione. Così centinaia d'infelici in mezzo ai più atroci tormenti confessavano mentite colpe, e se qualcuno per rara eccezione poteva resistere, il suo silenzio non bastava a mandarlo libero, chè la segreta denunzia avea maggior valore di qualunque prova subisse il giudicabile. E se la confessione, estorta con questi atroci mezzi, talvolta si revocava, non si prestava fede alla ritrattazione, ma chi la facea si bruciava quale eretico relapso.

Tutte queste enormità del procesos inquisitoriale si possono, se

non giustificare, almeno spiegare dallo scopo che si prefiggeva l'inquisitore di ottenere prima d'ogni altro la confessione del reo. Ma quello che non si spiega, è il processo contro i defunti, anche se, come nel caso del Pongilovo, fossero da più e più anni scesi nel sepolcro. Il L. nel tessere la storia di questa usanza ha potuto rimontare al quarto secolo, quando, nel 382 S. Giovanni Crisostomo denunziava le sentenze di scomunica contro i defunti, come usurpazioni del giudizio di Dio; e certo è che la Chiesa stessa ha protestato contro quella mostruosità, perchè, se nell'897 Stefano VII pronunziò condanna contro il suo predecessore Papa Formoso, morto da sette mesi, Sergio III un anno dopo annullò lo strano processo; e nel 1100 S. Ivone di Chartres, il più autorevole canonista del giorno, affermò risolutamente: il potere della Chiesa di sciogliere e legare essere confinato alle cose della terra. Sfortunatamente coll'andare del tempo questi scrupoli furono messi da parte, e divennero frequenti i giudizii contro i morti, massime quando si poteva con questo mezzo spogliare gli eredi del loro avito patrimonio.

Sebbene il L. metta a nudo questa ed altre mostruosità del processo inquisitoriale, condannevoli secondo i criterî di qualunque giurisprudenza, compresa la medievale, pure non ismette mai la serenità ed imparzialità dello storico, e riconosce p. e. le condanne al rogo essere state meno numerose di quello che si creda, perchè gl'inquisitori quando potevano, ben volentieri risparmiavano la vita, essendo il loro scopo quello d'incutere terrore, non di sparger da per tutto la desolazione e la morte. Nel registro di uno dei più temuti inquisitori, Bernardo di Caux, non si trova una sentenza di morte dal 1246 al 1248, e delle seicento trentasette sentenze pronunziate da Bernardo Gui solo quaranta sono capitali (p. 530).

Non posso lasciare questo volume senza render conto dei documenti inediti ivi pubblicati. - I. Documento ricavato dall'archivio dell'inquisizione di Carcassona (Doat XXXVI, 91), che riporta gli argomenti, che solevano addurre i Catari in prova dell'essere il vecchio testamento opera del diavolo. Il Lea stesso riconosce che v'è sufficiente congruenza con quelli ricordati dal Moneta, libr. 2., cap. 6). II. Bolla di Gregorio IX, 27 maggio 1234, « *venerabilibus fratribus suffraganeis ecclesiae Bisuntinensis ad capiendas vulpes parvulas, haereticos videlicet qui moliuntur in partibus Burgundiae tortuosis aufractis vineam Domini demoliri* » (Doat XXXII fol. 103) III. Bolla molto importante di Clemente IV (15 Luglio 1267) nella quale s'ingiunge agli inquisitori, che se anche i loro superiori « *praeceperint ut quoad tempus et quoad certos articulos certasve personas negotio supersedeatis eidem,*

nos vobis universis et singulis auctoritate apostolica districtius inhibemus ne ipsis obedire in hac parte vel intendere quomodolibetpraesumatis » (Doat XXXII, fol. 15). IV. Bolla di Eugenio IV che il 30 giugno 1400 all' arcivescovo di Narbona, appellatosi contro l' inquisitore, risponde: « *pro bono autem concordiae volumus ut gravaminibus, propter quae ab ipso Inquisitore per vos extitit appellatum, ab eodem revocatis, lites, quae hodie inter vos pendent indecisae, sopiantur penitus et extinguantur* » (Doat XXXV, fol. 184). V. Attestato dell' inquisitore di Francia « *datum Carcassonae decimoseptimo Kalendas Julii anno Domini MCC nonagesimo secundo* », secondo il quale perquisiti i registri dell' inquisizione furon trovati rei confessi « *anno Domini MCC quinquagesimo sexto Giraldus de Altarippa quondam de Graveleto qui dicitur fuisse pater Guiraldi de Altarippa servientis armorum domini regis... item Lombarda uxor dicti Guiraldi. Item Raimundus Carbonelli de Graveleto, qui dicitur fuisse avunculus dicti Guiraldi... combustus anno domini MCC septuagesimo sexto.* » Per perseguitare i presenti si frugavano i registri del passato (Doat XXXII, fol. 241). VI. Sentenza sulla quale appariscono i nomi di 42 « *dominos canonicos, iuriconsultos, peritos saeculares et religiosos infrascriptos,* » i quali danno il loro avviso intorno a parecchi giudicabili agl' inquisitori di Francia (Doat XXVII, fol. 118). VII. Bolla d' Innocenzo IV 14 maggio 1249 che ordina agli inquisitori « *quatenus scriptorum et aliorum familiarum multitudinem onerosam ad necessarium numerum protinus reducatis* » (Doat XXXI, fol. 116). VIII. Documento dell' archivio fiorentino, Riformagioni Archiv. diplom. XXVII *datum in Castro Scarparie florentin. dioc. die secunda maji sub anno Domini MCCCXXXVII ind. V* in cui *Bertrandus miseratione divina archiepiscopus Ebredunensis apostolicae sedis nuncius*, in seguito a dissidii tra l'inquisitore e il Podestà ordina « *quod inquisitor florentinus...possit duntaxat quatuor consiliarios seu assesores, duos notarios et duos custodes carcerum et duodecim alios officiales et familiares sibi eligere et assumere* ». IX. Regolamento del Consiglio dei Dieci di Venezia 19 agosto 1450 (Archivio di Venezia, Misti, Consiglio X, Vol. XIII, p. 192; Vol. XIV, p. 29) che ordina non potere l' inquisitore avere più di quattro armati in luogo di dodici. X. Bolla di Nicolò IV, 10 febbraio 1289, che ordina all'inquisitore di Treviso l'estradizione in Francia di alcuni eretici francesi catturati in Italia (Doat XXXII, fol. 155.) XI. Ordine del Cardinale di S. Niccolò, *datum apud Urbem veterem decimoquarto Kalendas Junii anno Domini MCC septuagesima tetrio*, a tutti gli inquisitori di trascrivere in apposito registro le deposizioni *ut... pro loco et tempore uti possint contra personas praedicti regni* (Doat XXXII, fol. 101). XII. Bolla di Alessandro IV

7 Luglio 1256 che autorizza gl'inquisitori ad assolversi l'un l'altro (Doat XXXI, fol. 196). XIII. Uno dei rari casi in cui l'inquisitore *Henricus de Chamajo* scopre e punisce alcune false denunzie fatte il MCCCXIX contro un notaio *Raimondus Barseti* (Doat XXVII, fol. 204). XIV. Da un manoscritto della Nazionale di Parigi *fonds latin nouvelles acquisitions*, 139, fol. 33, si arreca un esempio del 19 Gennaio 1252 come gl' imputati di eresia vista l' inutililà delle loro proteste rinunziavano a difendersi. XV. Bolla di assoluzione di Gregorio XI, 14 maggio 1371. XVI. Rescritto dell'arcivescovo di Narbona del 1239 che ingiunge a tutti i fedeli di non recare ingiuria a quelli che per condanna dell' inquisizioni portano le croci (Doat XXVII, fol. 107). XVII. Ordine del 1282 al carceriere dell'inquisizione di Carcassona, perchè non riceva denaro dai detenuti, nè porga loro alcuna agevolezza (Doat f. XXII, fol. 126). XVIII. Lettere regie riguardanti le confische in Albi, 23 gennaio 1304, 17 agosto 1206 (Doat f. XXXIV fol. 131). XIX. Rescritto di Alfonso, conte di Poiton e di Tolosa, luglio 1241, che concede all'inquisitore una parte della confisca. XX. Lettera di Carlo d'Angiò che rivendica la casa di un'eretica venduta fraudolentemente prima che la colpevole fosse arrestata (Archivio di Napoli, Anno 1272, Reg. 15, Lettera C, fol. 77).

II.

Nel secondo volume il nostro Autore descrive il progresso dell' inquisizione nelle diverse regioni della Cristianità, il che gli permette di mostrare le differenze notevoli che corrono tra un paese e l'altro, e gli dà agio di esaminare più da presso le eresie che in questo o in quel paese principalmente attecchivano. Anche qui il L. lavora in un campo largamente mietuto, e dove non mancano opere speciali di gran valore, come per dirne una, l' *Inquisition dans le midi de la France* del Molinier; ma non pertanto anche qui sa fare notevoli aggiunte alle ricerche dei suoi predecessori, ricavandole in gran parte da fonti inedite. Così a proposito dell'inquisizione in Linguadocca, da alcuni documenti (Doat XXI, 165 e segg.) ha potuto raccogliere che nel giro di pochi mesi dall'Avvento del 1241 all'Ascensione del 1242 l' inquisitore Pietro Cella giudicò ben 724 eretici, che spontaneamente si presentarono per ottener grazia. Di costoro la maggior parte erano o Catari o Valdesi, ma non mancavano di buoni cattolici, i quali confessavano di aver dato ricovero ad eretici, e tra questi è notevole il caso di un sacerdote, il quale per aver creduto che la differenza di fede non fosse un buon motivo per non esercitare la carità cristiana, fu mandato in pellegrinaggio a Compostella e a Roma. Da un altro documento (Doat XXXI, 47 e

XXXI, 63, 65, 97) attinge la prova, che dopo il massacro degl'inquisitori in Avignone, l'inquisizione non che attutirsi prese nuovo vigore. E sebbene i Domenicani supplicassero Innocenzo IV di dispensarli dal grave e pericoloso incarico, pure l'ordine non mancava di coraggiosi, che si mettevano senza riguardi allo sbaraglio, e nel 1243 fu organizzata la confraternita di S. Cecilia che dovea, dove bisognasse, correre in aiuto dell'inquisitore. Da altri documenti ancora (Doat XXII, 202, 214, 237; XXIV, 68, 160, 182, 188) raccoglie che dopo la resa di Montesegur la costanza dei Catari cominciò a piegare; e molti per aver salva la vita s'acconciarono a denunziare i loro correligionari, e tra gli altri non temè di farsi delatore Raimondo di Pereille che avea tenuto fermo per tutte le vicende della Crociata. In un manoscritto della Nazionale di Parigi (fonds lat. n. 4270 fol. 125-8, 139) trova un documento importante contro l'inquisizione in Linguadocca. È una petizione di un frate e per giunta domenicano che chiede a Pietro di Montbrun, arcivescovo di Narbona (morto nel 1286), di por fine agli scandali degl'inquisitori, i quali non risparmiavano nè vivi nè morti sulla base di false testimonianze, e per fino contro il defunto vescovo di Carcassona Gautier de Montbrun osavan asserire che fu *ereticato* sul letto di morte. Fortuna che in questo caso l'arcivescovo potè convincere di falso il testimone *Jourdain Ferrolh*. Lo stesso manoscritto 4270 gli fornisce interessanti particolari sul caso di Castel Fabri, il quale, benchè morto in abito da francescano e seppellito nel convento dei minori, cui avea lasciati larghi doni, fu accusato dall'inquisitore Nicola d'Abbeville d'essere stato ereticato. I francescani per mezzo del loro lettore Bernardo Délicieux presero arditamente le difese dell'accusato, e questo fu il primo atto della viva lotta che s'impegnò tra Bernardo e i Domenicani. Su questo audace minorita scrisse una monografia l'Hauréau, pubblicando molti testi inediti: il L. ne aggiunge ora degli altri, che dà in extenso nell'appendice, e sono i seguenti. - I. Dal cod 1270, il discorso tenuto da Bernardo a Filippo il Bello contro gl'inquisitori. II. Una supplica della Chiesa d'Albi ai cardinali contro i soprusi dell'inquisizione (Doat XXXIV, fol. 42), III. Una bolla di Clemente V del 12 Agosto 1308 ai Cardinali di S. Vitale e di S. Nereo ed Achille, delegati *circa negotium inquisitionis heretice pravitatis in partibus Carcassonensi Albiensi et Cordue*. Non ostante queste delegazione Clemente dichiara: « *Nos ordinationem per quam dicti Cardinales facultatem inquirendi per se divisim inquisitoribus ipsis restrinxisse dicuntur utpote intentioni nostre et juri contrariam, iuribus carere decernimus et nullatenus observandam.* » IV. Bolla di Clemente V, 8 febbraio 1810, *venerabili fratri Bertrando Episcopo Albiensi et dilectis filiis inquisitoribus hereticae pravitatis in partibus Albie*,

perchè sbrighino i processi di alcuni che da otto anni erano detenuti come sospetti di eresia, e che in seguito alle lotte che ebbe a sostenere l'inquisizione non erano stati ancora giudicati. V. Bolla di Giovanni XXII, che ritira la sicurtà concessa dai cardinali legati di Clemente V agli accusatori dell'inquisizione *Aymerico de Castro burgensi Carcassonae et quibusdam aliis.*

Dalla Francia meridionale il nostro Autore risale alla settentrionale, dove sebbene non allignasse con pari fortuna l'eresia catara, pure ben per tempo fu introdotta l'inquisizione, e un frate domenicano Roberto le Bugre, stato anche lui come il Sacconi un eretico, infierì talmente contro i suoi antichi correligionarî e ne bruciò tanti a diritto e a torto, che lo stesso Gregorio IX fu costretto dopo una investigazione cominciata nel 1238 a ritogliergli la missione. Tra le vittime dell'inquisizione francese il nostro Autore fa cenno di Margheritada Hainault detta *Perete* o *Porete*, una beghina del libero spirito, che nel 1310 fu condannata al rogo per aver seguitato a diffondere un libro già condannato da Gui II vescovo di Cambray, e pubblicamente bruciato. Il nostro Autore pubblica nell'appendice la sentenza dell'inquisitore, la quale ha questo di notevole che si appoggia sopra un consulto di canonisti dell'Università parigina, anche questo riprodotto integralmente nell' appendice n. IX. L'inquisizione in Francia non tardò molto a perdere la sua importanza, e a porsi sotto la tutela dello Stato. Enrico di Chamay nel 1328 si qualificava officialmente inquisitore deputato non del papa, come era la formola consueta, ma del re. Nel 1330 Guglielmo de Villars, mandato dal re a Tolosa per metter fine alle usurpazioni dei tribunali ecclesiastici, chiese anche di vedere i registri dell'inquisitore. Quando ricordiamo, osserva il Lea, come questi registri fossero così gelosamente custoditi, che Niccolò d'Abbeville sdegnosamente rifiutò di mostrarli ai vescovi mandati da Filippo il Bello, e come lo stesso legato del Re, Giovanni di Pequigny, esitasse d'intervenire, e mettiano a riscontro questi fatti con quello che si narra del Villars, che sul rifiuto dell'inquisitore fece sfondare la porta dell'Archivio inquisitoriale, non possiamo dubitare che in breve tempo un gran cammino s'era fatto, e che un tacito rivolgimento avea avuto luogo nelle relazioni tra Chiesa e Stato. L'inquisizione per vivere deve ormai mettersi ai servigi del re e chiederne protezione. E i re non sono restii a concederla, come lo attesta in un tempo relativamente recente un documento pubblicato dal Lea nell'appendice n.° IX. È un rescritto di Filippo il Buono del 1431, che mette sotto la sua protezione « *inquisitorem eundem (fratrem Henricum Kaleyser) ipsiusque socium ac ejus notarium et familiam, res et bona eorum.* » Nel trattare dell'inquisizione nella Francia settentrionale il nostro Autore ha modo di tornare sull'eresia valdese, la quale si diffuse così

rapidamente in quelle regioni che nelle sentenze di Pietro Cella pronunziate in Querci nel 1241 e 1242 su 710 accusati di eresia ben 380 erano valdesi.

Di queste sentenze il nostro autore dà un estratto nell'appendice n. X; ed è nótevole nel linguaggio adoperato dall'inquisitore che il nome di eretici è riserbato esclusivamente ai Catari, mentre i Valdesi son chiamati sempre col loro nome e non altrimenti. Così « *Galterus Archambant adduxit Valdenses ad hereticos in domum suam. Petrus de Verniolo habuit hereticos et Valdenses in fortia sua.... Et fuit in domo sua* (di una tale Pana) *facta disputatio inter Valdenses et credentes hereticis.* » Si vede che gl'inquisitori consideravano i Valdesi più come dissidenti, che quali veri e propri eretici; ma il popolo non faceva queste sottili distinzioni, e gli uni e gli altri chiamava collo stesso nome di « *boni homines.* » *P. Baco* « *vidit Valdenses... et credebat quod essent boni homines B. Remon vidit Valdenses... et credebat quod essent boni homines. Item ivit ad hereticos, volens tentare qui essent meliores, Valdenses vel heretici* ». Questa differenza però correva tra loro secondo l'acuta osservazione del Lea, che mentre i Catari non poterono mai estendersi largamente al di là dei territori romanzi, i Valdesi invece vi riuscirono a meraviglia e fin dal 1192 erano così numerosi che Eudes, vescovo di Toul, promette piena remissione dei peccati e rifacimento di danni a quelli che si adoperassero a catturarli. Anche nella Francia meridionale, non ostante le attive persecuzioni, i Valdesi prosperavano, e il Lea cita la testimonianza di Gregorio XI, conservataci dal Raynald, anno 1372 e 1373 n. 19 e secondo la quale il Delfinato, la Provenza e il Lionese erano infetti dall' eresia.

Sorvolando sull' inquisizione della penisola ispanica, in quanto che nel medio evo a differenza del periodo posteriore non offre nulla di notevole, arriviamo in Italia, dove tutto al contrario di quel che si potrebbe sospettare l' inquisizione si stabilisce con maggior difficoltà che altrove. La Lombardia era il centro del Catarismo, ed ivi si refugiavano i perseguitati della Languedoc. Benchè Federigo II fosse il primo ad emanare i più severi editti contro l'eresia, e investisse gl' inquisitori dell' ufficio di legati imperiali, per fortuna degli eretici le minacce restavano sulla carta, e nelle aspre contese tra il Papato e l' Impero l' inquisizione stentava molto a stabilirsi. Caduta la dinastia sveva, gli ostacoli scemarono, e si può dire che tra la fine del XIII e il principio del XIV l' inquisizione ottenne il più gran potere, come lo attesta un documento del 1305, in cui l' inquisitore di Romagna nel concilio di Rimini pubblica i nomi di trentanove officiali che egli ha sotto di sè come assistenti (Introd. ad Zanchini

Tract. de Haeres ed. Campegii, Romae 1568). Principalmente gli Angioini sono i più fervidi promotori dell' inquisizione, ed il L. da parecchie lettere di Carlo I d'Angiò conservate nell'Archivio di Napoli rileva avere egli stabilito: le spese dell' inquisizione dovessero essere pagate dal Regio Fisco, e ogni inquisitore fosse accompagnato da lettere regie, che ponevano a disposizione di lui tutte le forze dello stato. Vi era un inquisitore per Bari e per la Capitanata, uno per Otranto e uno per la Terra di Lavoro e gli perAbruzzi. Nel 1271 fu aggiunto uno per la Calabria ed uno per la Sicilia. Nè il primo nè il secondo Carlo non si stancarono mai di stimolarli come lo attestano molte lettere estratte dall' Archivio di Napoli, alcune citate in nota dal nostro Autore, e due ripredotte nell'appendice n.° X. Questa necessità che sentivano i re d'intervenire frequentemente, mostra come l' inquisizione in Napoli non fosse organata, nè avesse lo stesso zelo che in Languedoc.

In quanto a Venezia, osserva il Lea, non è stata mai tenera per l'inquisizione. La costituzione di Federico II non fu mai iscritta nei suoi statuti, e nel giuramento del doge Tiepolo, che come di uso contiene un codice penale, non è fatto cenno dell'eresia; nè tampoco in quello del 1232. Nel giuramento del doge Marino Morosini, che il L. pubblica nell' Appendice n. XIII (ricavandolo dall'Archivio di Venezia codice ex - Brera N.° 277) è detto solo: *studiosi erimus cum consilio nostrorum consiliarorum vel majoris partis quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituantur super inquirendis hereticis in Venecia. Et omnes illos qui dati erunt pro hereticis per dominum Patriarchum Gradensem, Episcopum Castellanum vel per alios episcopos... comburi faciemus de consilio nostrorum consiliarorum vel majoris partis ipsorum.* » Non si dava in Venezia secondo il L. se non una specie d'inquisizione secolare, e nessun'altra giurisdizione era riconosciuta all' infuori dei tribunali episcopali, ed anche in questi il giudizio del vescovo era sottoposto alla revisione del Consiglio prima che la pena di morte potesse essere applicata. Nel 1251 Innocenzo IV commise ai frati Vincenzo di Milano e Giovanni di Vercelli l'ufficio inquisitoriale in Venezia. Non sappiamo se i due frati si sieno messi all'opera, ma certo è che, se anche si misero, non vi riuscirono; poichè da un documento del 1256, pubblicato dal L. in fine dell'appendice, apparisce che parecchi magistrati nell'assumere il loro ufficio dovevano giurare di adoperarsi « *ad inquirendum et inveniendum patarenos hereticos et suspectos de heresi tam venetos quam forinsecos* » e di denunziarli « *domino Duci et consiliariis ejus.* » Doveva inoltre giurare di osservare le prescrizioni « *que continentur in capitulari majoris consilii,* » che sono: « *Si... quis fuerit deprehensus penam predictam incurrat et bannizetur et expellatur de Veneciis.* »

Questo documento è molto importante, perchè è estratto dal *Registro intitolato Capitolari di più magistrati riformato nell'anno 1376* (miscellanea Cod. n. 133 p. 121). Il che vuol dire che dall'anno 1256 sino oltre il 1376 l'inquisizione in Venezia fu sempre laicale, e per tutto questo tempo, se si scopriva qualche eretico, lo si dovea denunziare non al vescovo, ma invece al Doge ed al Consiglio. Nel capitolare del 1256 la pena per crimine d'eresia non è la morte minacciata nel giuramento del 1249, ma qualche cosa di più mite, se si trattasse di cittadino veneto (1); se poi « *forinsecus fuerit* » a questa pena si dovrà aggiungere l'esilio. Sembra però, secondo il Lea, che la pena di morte fosse restituita ben presto, perchè il giuramento del 1275 del Doge Giacomo Contarini è lo stesso di quello già riferito del 1249 (Cod. ex Brera n. 277 carte 5). Accanto però a questa inquisizione laicale amministrata dai tre *savi dell'eresia* il governo veneto ebbe in seguito alle forti pressioni di Roma a tollerare l'inquisizione papale, talchè nel 1289 al doge Dandolo fu data facoltà di prestare assistenza all'inquisitore senza riferire ogni caso al senato. E un'altra provvisione stabiliva che tutte le multe e confiscazioni dovessero devolversi allo stato, il quale a sua volta sosteneva le spese del Santo Ufizio. Questo accomodamento, che limitava l'inquisizione papale e la lasciava alle prese colla laicale, non poteva garbare a Roma, e nel 1301 Fra Antonio, inquisitore di Treviso, notificava ai tre savii di non riconoscere altro superiore all'infuori di lui. E riuscite a vuoto le sue ammonizioni ingiunse al Doge Gradenigo sotto pena di scomunica di giurare tutte le costituzioni papali sull'eresia. Gradenigo rifiutò, e l'inquisitore non trovò modo d'insistere. A queste accurate ricerche il L, fa seguire altre attinte alle migliori fonti sul declinare del Catarismo in Italia in opposizione alla persistenza del Valdesianismo nella Lombardia e nelle valli del Piemonte, e infine ragiona largamente del declinare dell'inquisizione in tutta Italia nei secoli XIV e XV, fermandosi principalmente sui casi occorsi in Toscana al tempo dell'inquisitore Fra Pietro d'Aquila, che per certe somme non potute pagare dagli Acciaiuoli al Cardinale di Santa Sabina, che le aveva depositate al loro banco, non dubitò di fare arrestare dai familiari del Santo Ufizio un membro della Società Acciaiuoli, Silvestro Baroncelli. I familiari del Santo Ufizio furono puniti, e negli Statuti s'introdussero misure per frenare gli abusi della vendita di permessi di

(1) Quale sia questa pena non è detto nel brano pubblicato dal Lea, ma certo si deve trovare in altro luogo dei capitolari, e sarà stata io credo pecuniaria.

armi e per limitare i familiari del Santo Ufizio a sei soli. Oltrechè fu decretato che nessun cittadino potesse essere arrestato senza la partecipazione del podestà. Tutto questo il Lea rileva dalla Cronaca del Villani e dai documenti ufficiali che si conservano nell'Archivio delle Riformagioni.

Dall' Italia, dopo un capitolo sui Catari Slavi e sui tentativi in gran parte infruttuosi per sopprimerli, il nostro Autore passa in Germania prendendo occcasione a discorrere delle eresie che ivi attecchirono, cioè degli Ortlieber, dei fratelli del libero spirito, dei Luciferani, dei Begardi e Beghini e infine dei Valdesi che, non ostante le persecuzioni, perdurarono sino al movimento degli Ussiti. Non ostante il pullulare di tante eresie l'inquisizione, dice il L. stenta a stabilirvisi. Nei codici medievali non ve n'è ricordo. Il *Sachsenspiegel*, che contiene le leggi municipali delle provincie settentrionali, provvede alla punizione col rogo dei convinti di miscredenza, di avvelenamento o di stregoneria; ma non dice nulla sulla procedura del giudizio. Il *Schwabenspiegel* o codice della Germania meridionale è più compiacente alla Chiesa, ma non conosce altra giurisdizione sugli eretici all' infuori dell' episcopale. Bisogna arrivare sino a Carlo IV, il quale nel tempo in cui l' inquisizione declinava nei paesi d'origine, tentò d'introdurla in Germania, e in due editti del 9 e 10 giugno 1369 ordinò a tutti i prelati, principi e magistrati di espellere i Begardi e Beghini, e di prestare assistenza all' inquisitore frate Kerlinger e ai suoi vicarii. L'inquisizione non pertanto non avea ancora nè casa dove tenere i suoi tribunali, nè prigioni proprie da rinchiudervi gl' inquisiti; ma in ogni modo era riescita ad organizzarsi, e quando morì Kerlinger nel 1373 il suo successore nel provincialato di Sassonia, Hermann Hetstede, si qualifica come inquisitore e lo stesso fa il di lui successore nel 1374.

Dalla Germania il L. passa in Boemia, dove erano penetrati i Valdesi e i Luciferiani e dove infine scoppia quel potente moto degli Ussiti, che vien descritto in tutti i suoi particolari nei due ultimi capitoli del volume.

III.

Nel terzo volume il nostro Autore tratta delle eresie, di cui non ebbe modo di tener parola negli altri due, e che offrendo un campo speciale all' inquisizione non possono andar trascurate. Non si tratta più di opposizioni fondamentali di dottrine, ma di dissidenze nel seno della più rigida ortodossia, e tali che gl' inquisitori stessi con gran fatica trovano il punto di distacco dalle comuni credenze. Comincia il nostro Autore dagli spirituali francescani, che mettono capo alle dottrine gioachimitiche, commentate da

eminenti francescani nel cosiddetto Evangelo eterno. Il nostro Autore riconosce col Denifle che anche Gioacchino intende per Evangelo eterno l'interpetrazione allegorica dell'Evangelo, ma conviene con me che soltanto i discepoli di Gioacchino chiamarono con questo nome le tre opere del loro maestro che essi ripubblicavano e commentavano. In quanto all'autore della nuova pubblicazione è fuor di dubbio che la parte principale spetta a Gherardo di S. Donnino, ma il Lea ammette con me che Giovanni da Parma ha potuto benissimo cooperarvi, e che in ogni modo s'accordava con lui siffattamente che senza l'intervento del cardinale Ottoboni avrebbe subìto lo stesso destino. L'ipotesi del Denifle, che le proposizioni scandalose dell'Evangelo eterno sieno opera esclusiva di un visionario isolato, e non abbiano che fare nè con l'opera autentica di Gioacchino nè con le opinioni dei più autorevoli Gioachimiti, è rigettata dal nostro Autore, il quale conclude esservi poca differenza nella lettera tra Gioacchino e gl'interpreti suoi, sebbene differente sia lo spirito che li anima.

Coll'Olivi incomincia una nuova fase del movimento spirituale, non meno infesta alla gerarchia della precedente. Il commento all'Apocalisse dell'Olivi non la cede alle note di Gherardo, e non parmi che i passi più scabrosi raccolti da Bonagrazia sieno interpolati, come crede il Lea. Che il Concilio di Vienne, il quale ha condannato alcune opinioni filosofiche dell'Olivi, non abbia fatto cenno del commento dell'Apocalisse, non è una prova. L'Olivi naturalmente intendeva di parlare della Chiesa al tempo di Bonifacio VIII, e sotto il governo di Clemente V l'indirizzo prevalente nella Curia era così diverso, che non si dubitò perfino di aprire un processo contro la memoria di Bonifacio, Non si poteva dunque condannare colui che sosteneva, la Chiesa avida del fasto, delle ricchezze e del potere temporale essere come la meretrice dell'Apocalisse. Del resto gli spirituali riportarono non una condanna ma una parziale vittoria nel concilio di Vienne, ed era ben naturale che il loro capo fosse risparmiato, e se si condannò qualche punto delle sue dottrine, non ne fu nominato l'autore.

In tutto questo periodo delle lotte francescane, che si chiude colla bolla *Gloriosam*, il Lea s'è servito dei numerosi ed importanti documenti pubblicati dall'Ehrle, che ci permettono di seguire passo per passo lo svolgersi degli avvenimenti. Ma non tralascia, quando glie se ne porge il destro di aggiungervi di suo qualche considerazione. Così egli dice: seguendo l'*Historia tribulationum*, l'*Ubertini Responsio*, e l'*Epistola excusatoria* del Clareno (tre documenti pubblicati o ripubblicati dall'Ehrle) si può ritenere di sicuro che l'esito delle dispute francescane precedenti il Concilio di Vienne riescì favorevole agli Spirituali; ma, come si legge ora, il

canone *Exivi da Paradiso* non è tale da giustificare il peana del trionfo, che intona il Clareno, e non è improbabile che nell'ultima redazione al tempo di Giovanni XXII (il quale pubblicò le Clementine non più presto del novembre 1317) sia stato in qualche modo alterato. Certo sotto Giovanni XXII cominciarono nella Curia a prevalere ben presto idee antispirituali, ma senz'altra prova io non ardirei di ammettere l'alterazione. Le prescrizioni del canone *Exivi* sono tutte secondo l'indirizzo più rigido, come il L. stesso riconosce, e nulla di più potevano sperare, e nulla certamente ottennero al termine del Concilio gli spirituali, perchè ai loro desideri di costituire una comunità a sè, Clemente era decisamente avverso, come lo provano le lettere contro i dissidenti di Toscana.

All'eresia degli spirituali aderivano anche i laici, appartenenti al terzo Ordine francescano e conosciuti sotto il nome di beghini, i quali non solo credevano gli spirituali condannati o arsi dell'inquisizione essere veri martiri della Chiesa, e gl'inquisitori che avevano pronunziato il giudizio, e il Papa stesso che l'avea provocato essere *ipso fatto* decaduti dal loro ufficio; ma taluni dell'efficacia dei pellegrinaggi e delle offerte votive dubitavano non meno dei Valdesi. Il Lea pubblica nell'appendice n. 1 la confessione fatta in giudizio tra il Novembre e il Gennaio del 1326 da un tal *Johannes de Petra, sartor... habitator Montepessulani* dov'è detto: « *Item audivit a quibusdam scilicet a predicto Guillelmo Verreris et aliis quod si unus homo fecessit votum eundi ad Sanctum Iacobum quod melius faceret si daret pecuniam illam quam expendere posset in via pauperibus latitantibus... Item quod si unus homo promiserit alicui Sancto vel beatae Mariae Virgini unam candelam vel ejus valorem, daret pauperibus* etc. Altri » due documenti pubblica il Lea nell'appendice n.° 2 e 3, l'uno del 21 marzo 1327, è una bolla di Giovanni XXII all'inquisitore della Provenza Michele Monaco dove gl'ingiunge di rendere all'inquisitore di Carcassona l'inquisito Pietro Trencavelli; l'altro del 1325 è una sentenza che consegna al braccio secolare la beghina Naprous Boneta residente a Montpellier (Doat XXXV, fol. 18; XXVII, fol. 95).

Dopo gli spirituali il nostro Autore tratta dei Guglielmiti e degli Apostolici, raccontando, sulla scorta dell'*Hist. Dulcini* pubblicata dal Muratori, la fine del frate novarese e in seguito discorre a lungo dei Fraticelli. Egli è d'accordo con me che la divisione tra Spirituali e Fraticelli non data dal giorno in cui Giovanni XXII pubblicò la famosa bolla *Ad conditorem*, ma rimonta ben più alto, e che fraticelli si chiamassero così i discendenti toscani di Enrico di Ceva, come i seguaci di Angelo Clareno. La sola differenza che intercedeva tra loro e gli spirituali era questa che gli ultimi non volevano saperne di formare una comunità a parte, e i primi in-

vece a questo più che altro tendevano. E gli uni e gli altri aveano tendenze gioachimitiche, ma nei fraticelli queste aveano una importanza secondaria; perchè non alla riforma generale della Chiesa essi aspiravano, ma ben piuttosto alla rigida osservanza della regola francescana. Vero è che nel 1322 accaddero nuovi fatti, e quelli stessi tra i Conventuali che aveano da principio perseguitato e spirituali e fraticelli ebbero a fare causa comune con loro, e sostenere contro la curia papale una ben più aspra lotta che pria non fosse, ma senza dubbio i nuovi oppositori, che dal generale Michele da Cesena si solevano dirsi micheliti, non accettavano questo nome di fraticelli. Essi invece si tenevano per francescani, veri, i soli che conservassero intatte le tradizioni dell'ordine, nè aveano bisogno d'altro nome per distinguersi dagli altri francescani, che consideravano come apostati. Nè Bonagrazia, nè Occam, nè Francesco d'Ascoli si chiamano fraticelli, e questo nome di rado s'incontra in Germania per tutto il tempo che durano le lotte. Non pertanto le opinioni che essi sostenevano, non essere cioè lecito a un Papa di mutare la costante tradizione della Chiesa, e chi tanto osasse, incorrere ipso facto nella scomunica e perdere tutta la sua dignità, sicchè nessun buon cattolico debba obbedirgli, queste opinioni, dico, erano comuni ai micheliti e ai dissidenti italiani. Epperò è giusto che sotto il nome di fraticelli s'intendano tutti gli oppositori, che non accettavano le decretali di Giovanni XXII, e a lui e a suoi successori negavano pertinacemente obbedienza. In quei tempi così agitati, in cui i partiti si trasformavano da un giorno all'altro, e sempre nuovi dissidi sorgevano, che facevano dimenticare gli antichi, lo stesso nome assumeva nel corso del tempo diversi significati, e lo storico deve accuratamente distinguerli, se vuole riprodurre con esattezza lo svolgimento dei fatti. Il L. conosce queste lente e inavvertite trasformazioni, ma forse avrebbe dovuto insistervi di più per metterle in maggiore evidenza. Anche intorno ai fraticelli il nostro Autore pubblica due documenti inediti, nell'appendice N.° IV, la confessione fatta nel 1329 da frate Bartolomeo Bruguière, che non nasconde le sue predilezioni per l'antipapa (Pietro da Corvara), e una bolla di Giovanni XXII del 16 settembre 1331 che ingiunge all'inquisitore di Carcassona di svestire dell'abito francescano lo stesso mal capitato frate, che dal generale Geraldo Oddone era stato espulso dall'ordine. Entrambi i documenti sono tolti dalla collezione Doat XXVII, fol. 102; XXXV, fol. 87. La stessa collezione Doat XXVII 7, gli offre il caso di un certo Germain Frevier di Carcassona, il quale credeva simoniaca l'elezione di Giovanni XXII, e dichiarava per vero papa il francescano.

Al capitolo sui fraticelli seguono due altri sulla cosiddetta

eresia politica, sfruttata in servigio ora della Chiesa, ora anche dello Stato. A stretto rigore i Ghibellini, che sostenevano i dritti dell'Impero o diremmo noi dello Stato contro la Chiesa, non si allontanavano dall'ortodossia in nessun punto dommatico. A nessun papa anche nel fervore della lotta è venuto in mente di proclamare come articolo di fede il diritto d'investitura dei beneficii vacanti; ma per un'altra via si riusciva allo stesso risultato. I papi in tutte le lotte che sostenevano contro i principi si servivano largamente delle scomuniche e degl'interdetti, e quelli che non vi badavano, cadevano nell'eresia come spregiatori della potestà delle Sante Chiavi, ed eran trattati dai tribunali della inquisizione non diversamente dai catari o valdesi. In questo capitolo dell'eresia politica il L. discorre, sulle orme del Villari principalmente, del fato di frate Savonarola, che fu bruciato più come capo della repubblica fiorentina, che come disseminatore di pericolose dottrine. Nella categoria delle eresie politiche escogitate per interesse dello Stato rientra il caso dei Templari, la cui condanna anche agli occhi dei contemporanei apparve un vero scandalo, perchè le accuse che contro loro si portavano erano così grossolanamente foggiate, che il più volgare buon senso poteva scoprirne la fallacia. Non meno ingiusto fu il giudizio di Giovanna d'Arco pronunziato da vescovi ed inquisitori che patteggiavano collo straniero.

Due capitoli molto interessanti sono quelli che seguono sulla malìa, le arti occulte e la stregoneria, che offrono al nostro Autore l'occasione di fare nuove e importanti considerazioni. La Chiesa, egli dice, non è stata sempre dello stesso parere rispetto alle credenze magiche. Un concilio irlandese del nono secolo anatemizza ogni cristiano che creda nelle maliarde, e l'obbliga a ricredersi. Nel 1080 Gregorio VII scrivendo ad Harold il semplice di Danimarca riprova il costume di attribuire a preti e donne le tempeste e le malattie e simiglianti. Non per tanto la fede alla malìa era così diffusa, che alcuni canoni della Chiesa la suppongono, come quello che concede la dissoluzione del matrimonio, quando la sua consumazione sia impedita da arti magiche ribelli ad ogni esorcismo. Di queste arti un uomo così eminente come Giovanni di Salisbury non dubita di ragionare sul serio e dare una classificazione. Tribunali civili ed ecclesiastici si occupavano dei malefizii per arti occulte, e per molto tempo l'inquisizione non vi mise le mani, e nel 1248 il Concilio di Valenza prescrive che gli stregoni debbano essere giudicati dai vescovi, non dagl'inquisitori. Ma Alessandro IV nella bolla *Quod super nonnullis* del 1257, benchè stabilisca che gl'inquisitori non debbano essere divertiti dai loro doveri di perseguitare gli eretici, e che gli stregoni abbiano essere lasciati ai loro giudici naturali, pure aggiunge che gl'inquisitori se ne deb-

bano mescolare, quando vi entri anche di mezzo l'eresia. Questa clausola apriva le porte all'inquisizione, che, occupata una parte del campo riserbato ai tribunali ordinari, non tarderà molto ad occuparlo tutto.

Tra le arti occulte occupa il primo posto l'astrologia, la quale in verità non è stata considerata dalla Chiesa come infesta alla fede. Non mancavano prelati o papi che vi credevano, e il L. ricorda che il Collegio dei Cardinali invitava Clemente V a far ritorno in Roma, ricordandogli che ogni pianeta è più potente nella sua casa. Nessun libro di astrologia pare sia stato compreso nella condanna che l'inquisitore e il vescovo di Parigi pronunziarono nel 1290 contro parecchi libri di divinazione, magìa, necromanzìa e simiglianti. L'astrologia non fu neanche compresa negli articoli condannati dall'Università di Parigi nel 1398. Vero è che Giovanni di Salisbury dichiara l'astrologia proibita e condannata dalla Chiesa, perchè inculca il fatalismo, e S. Tommaso dichiara l'astrologia che predice gli eventi naturali, come piogge, venti o altro simile, essere permessa; proibita invece quella che predice fatti umani, dipendenti dalla libera volontà. Ma questi motivi, io aggiungo, non sarebbero stati sufficienti a condannare l'astrologia, perchè il fatalismo non è chiaramente insegnato dagli astrologi, e si poteva benissimo trovare qualche espediente che conciliasse l'influsso degli astri colla volontà umana, certo come in altro campo è accaduto a proposito della predestinazione. La vera ragione che rese l'astrologìa sospetta, e talvolta dette occasione a processi e condanne, il Lea stesso l'indica nella stretta connessione che ha coll'averroismo, quel sistema razionalistico contro cui la scienza ortodossa costantemente era in lotta. Non altro fu il motivo del processo aperto dall'inquisizione contro Pietro d'Abano, che morì a tempo nel 1316 prima che fosse pronunziata la sentenza. Lo stesso motivo spiega la condanna al rogo di Cecco d'Ascoli nel 1324. La sentenza di condanna fu già pubblicata ma non integralmente dal Lami e dal Cantù; il Lea nell'appendicé n.° V dà alcuni estratti della sentenza tra i quali questo « Ancora che égli avea detto e dogmatizato « perchè Cristo figliuolo di Dio ebbe nella sua nascita la Libra nel « decimo grado d'essa per ascendente, che perciò doveva essere giu- « sta la sua morte per destinazione ». All'infuori di questi casi isolati, non c'è stata una persecuzione continua e sistematica contro l'astrologia. Non così della magìa che alla fine del secolo XIII era già nel dominio dell'inquisizione, il che, osserva acutamente il Lea, tornò piuttosto a vantaggio che a danno degli imputati, perchè nei processi d'inquisizione non si trattava degli atti esteriori che avessero potuto compiere gli stregoni, ma solo della loro fede. E purchè confessassero ed abiurassero campavano dalla pena ca-

pitale, che li avrebbe colpiti nei tribunali ordinarî. Nè la confessione e l'abjura era difficile ad uomini illusi o impostori, che non avevano certo la fede invitta dei Catari o dei Valdesi. Il L. ricava dalla collezione Doat XXVII, fol. 150 e pubblica nell'Appendice n. VI, una interessante sentenza del 17 gennaio 1329 contro un frate carmelitano, Petrus Recordi, il quale dopo lunghe esitazioni avea confessato di avere usato incantesimi a turpe fine: « *quinque imagines cereas diversis temporibus successive fecisti et fabricasti, multas et diversas daemonum conjurationes et invocationes dicendo dum dictas imagines fabricabas, et quamplurima venenosa etiam immiscendo et sanguinem bufonis terribili et horribili modo extractum infra dictas imagines infundendo et ipsas imagines supra unam tabulam, tapazeto vel panno coopertam, prostratas de sanguine narium tuarum in ventre spargendo et etiam de sativa tua immiscendo, intendens per hoc diaboto sacrificare, quas imagines sic factas et aliis modis recitatione indignis ponebas clandestine in limine hospitiorum aliquarum mulierum, quas cognoscere volebas carnaliter, et de quarum numero tres isto modo habuisti et carnaliter cognovisti et duas alias cognovisses carnaliter nisi de loco ad locum per ordinem trasmissus fuisses* ». Fu degradato dall'ordine sacerdotale e condannato a carcere duro nel convento di Tolosa. Giovanni XXII credeva ai sortilegi, e nel 1317 fece bruciare il barbiere Jean D'Amant ed alcuni chierici del sacro palazzo che dopo le acconce torture confessavao aver meditato di tor la vita al pontefice mediante certe figurine magiche. Nel 1320 sottopose all'inquisizione tutti gli accusati d'incantesimi, di stregonerie e simili, e dieci anni dopo nel 1330 in una bolla riportata dal Lea nell'Appendice n.° VII (dalla collezione Doat XXXIV, fol. 181), riprodotta la precedente di dieci anni avanti vi aggiunge: « *omnes inquisitiones... insimul celeriter compleatis, quas postquam compleveritis... nobis sub vestris sigillis fideliter interclusas quanto citius poteritis transmittatis* ».

Queste misure per estirpare la stregoneria riescivano invece ad estenderne e accreditarne la fede. E l'Università di Parigi dichiarava doversi le arti magiche all'intervento del diavolo, col quale gli stregoni avrebbero stretto il patto di mutuarne la potenza in ricambio dell'adorazione. E si credeva che gli stregoni, uomini e donne, si raccogliessero nelle notturne assemblee dei sabati, per rendere il loro omaggio al principe delle tenebre. E qui si vede che valore avesse il processo inquisitoriale, e i mezzi adoperativi per accettare la verità, principalmente la tortura. Non si trattava più di sètte ereticali, che in realtà esistevano e cercavano di raccogliere proseliti, ma di fatti immaginarii, che i poveri inquisiti tra i più crudi tormenti davano per veri. E, confessavano, poniamo

di essere trasportati ad enormi distanze viaggiando per l'aria a cavallo di un bastone o sul dorso del diavolo. Inoltre ne'processi di stregoneria non poteva più aver luogo l'eccezione dell'inimicizia personale tra denunziante e denunziato, perchè contro chi si volgevano gl'incantesimi se non contro i propri nemici? E così, anche questa piccola guarentigia veniva meno, ed aperta era la via ad ogni abuso. Nè mancano esempi di processi intentati contro ricchi cittadini per confiscarne il patrimonio. Il Lea racconta il caso dei cosiddetti valdesi, o stregoni di Arras, nel quale l'inquisitore Giovanni vescovo di Beirut insieme con i suoi quattro vicari e con un dottore in legge Jacques du Boys, decano del capitolo, non risparmiarono i più cospicui cittadini fino a che il Parlamento di Parigi, al quale uno degli accusati avea appellato, non fece nel 1461 giustizia delle inique condanne, talchè Dubois dallo spavento impazzato, dopo poco morì, e il vescovo di Beirut fu cacciato in prigione. A ragione il governo veneto, a proposito degli stregoni di Brescia, nel 1521 ordinò in una provvisione pubblicata dal Lea nell'appendice n. VIII (Archivio di Venezia, Misti Cons. X, Vol. 4, p. 7): che istituiti dall'Inquisitore i processi fossero portati a Brescia dove per i « predicti cum la presentia et inter- « vento de ambi li Rectori nostri et cum la corte del Podestà et « quattro altri doctori de Bressa della qualità sopradicta, sieno « lecti essi processi facti cum al dir etiam i rei et intender se i rati- « ficherannno i loro dicti ecc ». Ed inculca al Rev.mo Legato « che « se trovi alcun espediente che lo appetito del denaro non sia causa « de far condennar o vergognare alcuno senza aver cum minima culpa « sicome vien divulgato finhora in molti esser seguito. Et die cader « in considerazione che quelli poveri di Valcamonica sono gente « simplice et de grosissimo inzegno et che hariano non minor bi- « sogno de predicatori cum prudente instructione della fede catholica « che de persecutori ». Oh! se tutti i governi d'Europa avessero avuto il coraggio e il buon senso della Repubblica veneta!

L'ultimo capitolo riguarda le persecuzioni contro i filosofi come Rogero Bacone, Raimondo Lullo, Lorenzo Valla, Pico della Mirandola e Pietro Pomponazzi, e contro certi indirizzi filosofici come l'averroismo e più tardi il nominalismo. Nè il nostro A. trascura certe deviazioni non dirò dal domma, ma dalla tradizione più comune, come a dire quelle di Giovanni XXII sulla visione beatifica, e l'altra ancor più grave dei Domenicani sull'immacolata Concezione. E in Appendice n. IX pubblica un curioso documento del 1289 (Doat XXVI, fol. 34) secondo il quale un *Berengarius Pomilii clericus uxoratus de Narbona praedicator quaestuarius* avea predicato parecchie stranezze tra le quali che beata Maria Magdalena... « *credebat quod Christum debebat concipere et parere, et se diversis hominibus exponebat* ». Chiesto se credesse sul serio a queste fole, « *respondit*

quod non... sed ea predicavit ut moveret homines quod darent sibi aliquid ».

Dalla faticosa opera sua il Lea trae questa conclusione, alla quale pienamente sottoscrivo. Se, dice egli, guardiamo indietro a questa terribile storia di sangue, dobbiamo rallegrarci del progresso dell'età nostra, in cui tribunali e giudizii così mostruosi non sarebbero possibili. È certo che lo scopo a cui l'inquisizione tendeva, e in grazia del quale giustificava i suoi orrori, vale a dire l'unità della fede, fu ben lungi dall'essere conseguito. Si calpestarono per lungo tempo i più elementari principii del dritto, si creò in ogni stato una nuova e più terribile potenza, non si risparmiarono strazii e torture al proprio simile, si condannarono al rogo migliaia d'innocenti, che mostravano colla loro morte la nobiltà dell'animo loro disdegnoso più dello spergiuro che del rogo; ma nessun resultato utile si potè cavare da queste procedure, che indurivano i cuori, falsavano i caratteri e gettavano lo scompiglio nelle famiglie e negli stati. L'unica eresia distrutta dall'inquisizione fu la catara, la quale sarebbe morta da sè come contraria al genio occidentale. Le altre invece qual più qual meno sopravvissero tutte, e nel corso del tempo si trasformarono in altre, che alla fine ruppero la compagine della Chiesa medievale. Il che vuol dire che, per vincere le menti e i cuori degli uomini non vale il ferro e il fuoco, e che il solo mezzo per assicurare la pacifica convivenza e rendere innocue le lotte religiose non è l'unità della fede, che non s'è mai conseguita nè si potrà conseguire, ma la tolleranza reciproca, il rispetto delle altrui credenze, l'ampia e incontrastata libertà del pensiero.

Firenze. FELICE TOCCO.

Statuti del Comune di Teramo del 1440. Testo originale ora per la prima volta pubblicato con note e fac-simile da FR. SAVINI. - Firenze, Barbèra, 1889. - In 16.°, di pp. VIII-264.

Sugli Statuti Teramani del 1440. Studio di FRANCESCO SAVINI. - Firenze, Barbèra, 1889. - In 16.°, di pp. 238.

Sebbene queste *Assisiae* teramane (così vengon chiamate nel testo), specialmente in confronto di altri Statuti di altre città, appartengano ad un periodo di tempo abbastanza prossimo a noi, e nel quale le istituzioni comunali o erano per gran parte cadute o stavano per finir di cadere, tuttavia esse offrono utile materia di studio e a chi si occupa del diritto statutario italiano in gene-

rale, e a chi vuole in particolare addentrarsi nella passata storia dei popoli meridionali e in specie di quello abruzzese. Compilato sulla scorta di preesistenti Statuti, che stavano scritti, come si legge nel proemio, *in codicibus .. tractu temporum et cotidiano manuum tactu deletis et contritis*, in esse si contengono, sostanzialmente, le costituzioni antiche; se non che, *hominum moribus per tempora commutatis*, ne venne la necessità di riformarle e correggerle (dice il testo) *in melius*. E se consideriamo che in quel tempo si era ormai ristabilito il Regno napoletano, e che da Aquila dettava leggi il Gran Giustiziere d'Abruzzo, e che in tutta l'Italia il Comune medievale cominciava a cedere il posto allo Stato moderno, potremo scorgere in questi Statuti quasi gli ultimi sforzi del Comune a mantenere intatta la propria giurisdizione su tutti gli elementi del viver civile, e, starei per dire, assoluto il proprio potere su i cittadini.

Infatti, al medesimo modo che negli Statuti delle altre città, anche in questi di Teramo si può facilmente scorgere quanto fosse menomata la libertà individuale, sì cara ai nostri tempi, e come perdurasse l'influenza della legislazione romana, per la quale lo Stato giungeva quasi a sopprimere l'individuo. L'ingerenza del Comune di Teramo arrivava sino ad imporre che i beni di un defunto non si vendessero all'asta nei giorni di venerdì e di sabato (l. IV, rub. 130); che il padrone licenziasse il servo, quando questi non potesse pagare una multa inflittagli (V, 21); che, di notte, *unum lumen... sufficiat duobus vel tribus simul euntibus, laterna illuminata tribus vel quatuor, et similiter candela accensa, cereus non hastatus maioris ponderis duarum librarum sufficiat sex vel octo personis, hastatus vero quatuor astis et ligatus tribus ligaturis accensus sufficiat usque in duodecim vel ad plus quindecim personis simul euntibus* (III, 10); che, sotto minaccia di una multa di cinque soldi, niun conduttore di opere passasse da mangiare ai propri lavoratori *aliqua hora diei*, oppure, nel caso, un po' di vino, agli, cipolle, e porri, purchè crudi (IV, 61); che gli osti non comprassero più di quattro rotoli di pesce (IV, 122); e non vendessero vino forestiero (IV, 159); che i fornaciai costruissero tegoli e mattoni secondo la misura prescritta dal Giudice civile e dal Consiglio (IV, 4); che le donne, nell'andare in Duomo e nella chiesa di S. Francesco, non si sedessero negli scanni grandi o non passassero per il coro (IV, 39); e cose simili. La quale ultima prescrizione induce il sig. Savini ad osservar giustamente: « anche questa rubrica ci fa pensare... alla confusione delle competenze nel medio evo; sicchè ciò che qui apparisce appartenenza dell'autorità municipale, perfino nei nostri tempi sarebbe diritto del potere ecclesiastico » (*Studio*, p. 90).

Parimente, i nostri tempi non saprebbero tollerare leggi che, permettessero, p. es., ai padroni di percuotere i loro sottoposti, purchè *sine armis et sine sanguinis effusione*, e ai mariti *ex causa verberare uxores etiam cum fustibus et effusione sanguinis* (III, 21); come non si saprebbe comprendere l'efficacia di pene che si limitano a multe continue, comminate per ogni colpa di qualunque genere, compresivi i furti ed i ferimenti. Ma accanto a leggi siffatte, che dovevano necessariamente essere a carico dei buoni anzichè dei malvagi, pei quali la pena non poteva che equivalere a un' impunità, e che necessariamente dovevano inceppare i commerci e le industrie; accanto a leggi siffatte ne troviamo altre, che anche ai nostri giorni sembrerebbero giustissime, e alcune delle quali, considerando l'epoca della loro promulgazione, recano un certo senso di meraviglia. Così, per portar un esempio, le numerose prescrizioni riguardanti la pubblica igiene e la pubblica moralità.

L'intero codice, che contiene questi Statuti, si divide in cinque libri. « Il primo, intitolato *de electione teramanorum officialium et eorum offitiis* (1), e spartito a sua volta in sessantatrè rubriche o capitoli che vogliansi dire, riguarda l'organismo del Comune, quanto è dire, la composizione del generale Parlamento, l'elezione del Giudice civile, dei consiglieri, dei magistrati e degli altri ufficiali del Comune, non che le loro incombenze, le riunioni del Parlamento e del Consiglio, il registro dei beni (Catasto) e della popolazione (Fuochi) e i balzelli — Il II libro *super causis civilibus* è diviso in diciannove rubriche e regola la competenza del suddetto Giudice e la procedura nelle cause civili, il modo di fare le citazioni e di eleggere i procuratori, di eseguire i contratti de' privati e di assicurare l'immunità del clero. — Il libro III *super maleficiis et delictis*, diviso in trentotto rubriche, tratta dell' autorità del suddetto Giudice nelle cause criminali, la quale, com' era conveniente per un magistrato cittadino, restringevasi a punire i delitti contro le persone e i beni solo con multe, mentre le pene corporali erano riservate alla Corte del regio Capitano o governatore di Teramo (2). Si comminano ivi dunque siffatte pene pe-

(1) Ricopio dallo *Studio* del sig. Savini; chè nel testo latino, per questo solo libro, il titolo apparisce mancante.

(2) Qui mi sembra che il sig. Savini non sia pienamente esatto. Nella rubr. 9 del libro II, dove si parla *de compromisso inter convinctos* (correggi *coniunctos*) *fiendo*, si obbligano i parenti fino al terzo grado, che siano in lite fra loro, di accettar l'arbitrato di due comuni parenti od amici; e tanto se i liti-

cuniarie contro le bestemmie, le ingiurie verbali, le percosse, l' asportazione delle armi, i danni recati alle case private e alle mura della città, i furti, le usure, certi giuochi, le calunnie, l'occupazione di luoghi pubblici, il tener meretrici nelle taverne, il concubinato de' coniugati, il favore alla parte ghibellina, e verso qualsiasi barone; conchiude finalmente ragionando della duplicazione o della mitigazione delle pene. — Segue il IV libro *super extraordinariis,* contenente centosessanta rubriche, le cui due ultime appaiono aggiunte posteriormente e sono poste alla fine del seguente libro V. Esso provvede a cose molte e svariate e, peggio, confuse, che noi qui ordineremo alla meglio e che si possono press' a poco ridurre alle seguenti materie: edilità, igiene, economia pubblica e privata. In quanto al primo capo regola la riparazione dei ponti e delle fontane, l'occupazione dei posti e delle piazze, lo sgombero delle vie, la fabbrica dei mattoni e delle tegole. In secondo luogo poi, per quel che riguarda l'igiene, vieta il fare immondizie nelle strade, il gettar pelli e carogne di animali, l'irrigazione degli orti con le gore dei mulini; ed in terzo luogo finalmente provvede all' appalto delle gabelle comunali, alla celebrazione delle feste pubbliche, delle nozze, de' conviti e dei funerali, regolando il lutto e vietando i clamori ed i pianti; proibisce la vendita del vino a credenza ai minorenni, i monopolii ed anche i travestimenti e le maschere; stabilisce il tempo della vendemmia, le misure ed i pesi pei mugnai, fornai, pescivendoli, pannaioli ed orefici; regola la fabbricazione dei panni, come anche accorda l' esenzione delle tasse ai mercanti de' pannilani toscani ed umbri dimoranti in Teramo: prescrive il modo di macellare le bestie bovine ed ovine e di venderne le carni, vietando però siffatta industria agli ebrei; da ultimo, rimestando il tutto, si chiude il libro con lo stabilire le maniere speciali di eseguire le sentenze del Giudice civile e di registrare

---

ganti non volessero accettar l' arbitrato dentro il termine di quindici giorni, quanto se le persone prescelte rifiutassero di comporre la lite, è stabilito che *iudex post lapsum dicti termini... possit et valeat ac debeat dictos arbitros compellere constringere ac personaliter in palatio detinere et mulctare per omnem modum et viam quibus ipsi iudici videbitur,* e che *ad compellendum dictos actinentes sic litigantes ad compromictendum... ipse iudex plenum habeat arbitrium... per impositionem penarum et mulctationem eis et de eis fiendam et ipsos personaliter cohercendos et detinendum in palatio civilium* ec. Infligger pene corporali era dunque talvolta permesso anche al Giudice; sebbene, solamente in materia civile. L'asserzione del sig. Savini è, per lo meno, un po' ambigua.

le deliberazioni de' Parlamenti e de' Consigli. — Il libro V, che è l'ultimo e che tratta *de dampnis datis et guastinis*, cioè de' danni campestri, si divide in trentadue rubriche, ed instituisce le pene (pecuniarie, s'intende) per coloro che commettessero danni nelle campagne, siccome il tagliare e rubare alberi, il calpestare le terre altrui o il cacciarvi animali; prescrive la chiusura delle vigne e degli orti ed il modo di scacciare le bestie dai propri campi, senza batterle aspramente (*acriter*), dà il bando a chi non rifà i danni, fissa la guarentigia da offrirsi per questi, provvede alle custodia della città per verificare se i portatori delle frutta ne sieno i veri padroni ed obbliga infine i possidenti a custodire i frutti nei loro campi ».

Queste notizie, opportune per avere un' idea generale del contenuto degli Statuti, ho ricopiate, senz' altro, dallo Studio del sig. Savini (*Proemio*, pp. 12-14), il quale, con un' accuratezza davvero esemplare, ha esaminato il codice sotto tutti gli aspetti, dispensando chiunque dal farne per conto proprio un esame interno. Egli, dopo un breve Proemio, in cui enumera i più antichi fra gli Statuti delle città italiane (1), i loro elementi giuridici, la forma della loro legislazione, e in cui determina esattamente l'epoca di questi da lui pubblicati, descrivendone il codice e rammentandone l'amanuense Giacomo di Bartolomeo di Leonardo da Teramo; divide il suo lavoro in undici parti: *Organica*, *Giuridica*, *Amministrativa*, *Etica o degli usi e costumi*, *Igienica*, *Economica*, *Storica*, *Filologica*, *Statistica*, *Edilizia e Topografica;* raggruppando in ognuna di queste tutto ciò che necessariamente vi si riferisce, e premettendo ad ognuna, quante volte gli è stato possibile, alcune note storiche.

Certo, sarebbe stato desiderabile che egli avesse istituito maggiori raffronti tra le magistrature teramane e quelle di altre città; che avesse meglio fatto notare come la giurisdizione regia, la feudale, la vescovile e la comunale, s' intrecciassero, si completassero, e s' intralciassero a vicenda; che si fosse studiato di evitare la ripetizione di certe notizie, la quale indubbiamente proviene dal troppo sminuzzamento della materia, divisa forse in più parti di quello che non fosse bisogno. Di certe particolarità avrebbe potuto fare a meno: come p. es., parlando delle campane, quella di ripetere per intiero la famosa risposta di Pier Capponi,

---

(1) L' A. mostra non conoscere l' importante lavoro bibliografico sugli Statuti italiani, pubbl. da F. G. La-Mantia nella *Riv. stor. ital.*, 3.° fascicolo del 1888.

che i lettori del presente Studio non ignoravano certamente. È invece opportunissimo il Glossario degli Statuti, con la spiegazione delle parole latinizzate (1); ugualmente opportuna l'appendice su alcune figure disegnate ai margini del codice degli Statuti medesimi; e fatta, non solo con coscienza di storico, ma anche con una tal quale arte di scrittore, quella descrizione della vita pubblica e privata in Teramo alla metà del secolo XV, con cui si chiude il volume.

Insomma, la duplice pubblicazione del sig. Savini ci sembra degna di molti elogi e tale da esser sommamente gradita a tutti i cultori di studî storici.

Sinigaglia. G. R. Sanesi.

Oreste Tommasini. *Il Registro degli Officiali del Comune di Roma esemplato dallo Scribasenato Marco Guidi.* (Accademia de' Lincei, an. CCLXXXIV, 1887). - Roma, tip. dei Lincei, 1888. - In 4.°, di pp. 56.

— *Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso.* - Roma, tip. del Senato, 1889. - In 8.°, di pp. 164. (Estr. dall' *Archivio della R. Società romana di Storia patria).*

I.

Il *Registro* di Marco Guidi, senz'essere atto solenne o documento giuridico, è tuttavia vestigio di fatto certo, e registro ufficiale. Viene ora messo in luce per la prima volta, interpretato e ragguagliato coi documenti giuridici, i quali, come scrive il Tommasini, « quando « non abbiano il riscontro dei fatti, dicono più spesso come le cose « avrebbero dovuto essere e si volle che comparissero, che come « realmente furono » (p. 3). Si tratta di un catalogo di ufficiali del tempo di Niccolò V, esemplato per commissione di Calisto III, suo successore, designati secondo il rione cui appartennero, e se-

(1) A questo riguardo mi si permetta d'osservare che la parola *venda*, pel sig. Savini d'incerto significato, io credo non sia altro che la *benda*; tanto più che altrove troviamo *bacca* adoperata per *vacca*. E quanto alla parola vernacola *Rovalgioso*, che il sig. Savini non intende bene, il trovarla posta, nel testo del codice, fra le due parole *Becchо* e *Cornuto*, di senso ben noto, non potrebbe indurre ad assegnarle un identico significato?

condo il loro particolare officio; ma è qualcosa di meglio che una fila di nomi, sì bene un notevole frammento di quella catena di anelli che formano la storia medioevale della città di Roma, e ch'è da augurarsi venga ristabilita col *Codice diplomatico* sì opportunamente proposto dal Villari. Lo *scribasenato* era, per di così, la loquela *amplissimi senatus et metuendi populi romani,* ed ebbe origine dalla costituzione del senato medioevale, e qualità in principio essenzialmente politica. Il governo ecclesiastico contrappose il suo *scriniario,* indi sperimentò più giovevole un prudente innesto dell'un ufficio sull'altro. Disfatto poi il senato, rimase lo scriba come scheletro piuttostochè come simbolo del passato, e fu quasi un segretario dei Consigli generali del Comune, e talora per le condizioni stesse dell' ufficio suo cronista o diarista.

Se si ponga in relazione il sopra indicato Registro cogli Statuti della città, vediamo che mentre, a norma di questi, gli ufficiali dovevano essere eletti, il Registro contiene: *officiales alme Urbis deputati tempore felicis recordationis dn̄i Nicolai pape quinti.* Non possiamo qui esporre le minute indagini colle quali il T., dichiarando ed illustrando questa differenza di formule con utili osservazioni e raffronti, dimostra come esse rivelano le arti sottili e pertinaci, colle quali il governo papale distrusse la vita del Comune: solamente ci rallegriamo che questo breve e succoso lavoro, come l'altro del Villari sul *Comune di Roma nel medioevo,* abbiano dato un nuovo indirizzo agli studî su quell' importantissimo Comune, del quale le interne evoluzioni ed i congegni, nonchè gl' intimi rapporti coi papi, erano in generale così poco studiati, per non dire quasi affatto negletti.

II.

Nella sua adunanza plenaria dell'8 aprile 1886 l'Istituto storico italiano approvava all' unanimità che si procedesse alla ristampa del Diario di Stefano Infessura. Il presente Saggio dell' egregio Tommasini dichiara quali furono gli studî preparatorî e i criterî della ristampa.

È noto che del Diario abbiamo già due edizioni dell' Eckhart e del Muratori, la prima condotta su di un manoscritto della Biblioteca reale di Hannover, riscontrato con un altro berlinese, la seconda su di un codice del secolo decimosettimo; l'una e l'altra però lasciano non poco a desiderare, tanto più che il Muratori soppresse qualche brano. Il Diario, che, per l' amore alla libertà comunale di Roma, e l'ostilità verso i Papi, fu da alcuni storici dissimulato o negletto, ripete tuttavia il credito e la diffusione dalla scuola storica ecclesiastica, che vi attinse notizie su reliquie, miracoli, canoniz-

zazioni e conclavi. Fu quasi « anello di congiunzione tra l'effeme-« ridi della storia civile di Roma, che col secolo decimoquarto muore, « e la serie dei diurnisti della curia che col secolo decimosesto s'ini-zia » (p. 9.) Ma l'opera dell'Infessura fu creduta sulla parola assai più che esaminata, talchè il suo valore storico, la struttura e la compagine intrinseca rimasero intentati, nonostante le affermazioni e le congetture del Gregorovius. In questi ultimi tempi chi si mostrò pieno di simpatia, e chi dipinse il nostro autore come il vero rappresentante della inesaurabile maldicenza romana; onde ci par giusto ed opportuno l'indagare, come fa il T. s'egli fosse o no veritiero, quali fossero le condizioni della sua vita, e se l'opera ci sia pervenuta nella sua integrità e schiettezza; indagine necessaria per portarne pieno e coscienzioso giudizio, e per servirsene convenientemente come fonte d'informazione istorica.

La famiglia degl'Infessura era fra le popolari ragguardevole. Giovan Paolo, padre di Stefano, fu aromatario o speziale della regione di Trevi, e uno dei caporioni nel 1428. Nel 1483 Stefano comparisce come « *eximius juris utriusque doctor* ». Nella sua giovinezza egli avea veduto appiccato al torrione di Castel S. Angelo Stefano Pescari, ch'ei chiama « quell'huomo da bene, amatore « dello bene et libertà de Roma; » poi era stato pretore ad Orte; fu inoltre lettore in civile della Università romana; si trova firmato ad una delle tante leggi suntuarie del Comune, e finalmente ebbe la dignità di *scribasenato*. Non gli mancò adunque la occasione a farsi storico de' suoi tempi.

Il T. viene quindi ad un'analisi dotta ed accurata dei codici del Diario; e ne deduce che se ne possono fare due gruppi principali; dei più antichi, o evidentemente derivati dai più antichi, de' quali il principio è un frammento di leggenda, e degli altri che danno evidente l'assetto secondo grammatica; pure, un più attento esame ci fa in essi distinguere due categorie, l'una determinata degli interessi della fazione degli Orsini, l'altra da quelli dei Colonna. Però l'alterazione derivata da partigianerie gentilizie fu, com'è naturale, anteriore a quella introdotta per preconcetti di forma. Ora essendo l'Infessura di parte popolare, e dei più affezionati alla famiglia Colonna, la lezione colonnese fu l'autentica nel Diario di lui, e l'altra la falsificata: la prima infatti si trova appunto nei manoscritti più antichi o derivati dai più antichi. Inoltre le rubriche capricciose dei postillatori entrarono col tempo nel testo del Diario insieme colle negligenze dei copisti, che saltarono spesso da un inciso all'altro, dove ricorreva, più o meno prossima, la parola medesima. Nè basta. Le parti diverse del Diario parvero come sconnesse; mancava il principio; cominciava in volgare, seguitava in latino; spesso sgrammaticava nell'uno e nel-

l'altro idioma. Quindi dai guastamestieri si rifece il principio, che « riposa sul frammento sincero del Diario... come un cappello qua-« lunque gittato sopra una testa di statua, che non ha modo di scuo-« terlo, ma cui non si adatta per alcun verso » (p. 62). Onde la introduzione fittizia è nella nuova edizione collocata solo in fine come appendice, rassegnandosi alla convinzione che del nostro Diario « manca lo principio ». Poi si tentò ridurre il testo ad una lingua sola, con azzimature pedantesche, separazione di parti, e ricchezza d'indici per ciascuna di esse. Nè mancano errori cronologici e geografici, e non sempre imputabili a trascuraggine di amanuensi.

I due nuclei del Diario sono i due brani *De bello Sisti* e il ricordo della presura e morte del protonotario Colonna; nacquero probabilmente indipendenti l'uno dall'altro; furono scritti in diverso idioma, ed ebbero impulso dalla simpatia o clientela dell'Infessura poi Colonna. Il resto si raccolse intorno a questi due nuclei, accozzando appunti e notamenti dispersi. Certo l'Infessura non fu un umanista; scrisse anzi in volgare da trivio, e latino da curia; scrisse quel che ascoltava e vedeva, ispirandosi talora alle profezie dell'abate Gioachino, ed anche alle leggende popolari, come quelle su papa Bonifacio, e l'altra senese del condottiero che aveva prestato a Siena così eminenti servigi, che quei cittadini, non sapendo come ricompensarlo, deliberarono di ucciderlo e di adorarlo come santo. Esaltò la casa dei Colonnesi, e fu inesorabile coi pontefici, vagheggiando quella libertà romana, ideale classico e medioevale ad un tempo, già suscitato da Cola di Rienzo. Gli manca la nota individuale, se si eccettua a quando a quando qualche sprazzo di acre ironia; e, mentre sul principio sembra che formi addentellato colle narrazioni leggendarie di Roma, « verso il fine tanto « si accosta alla maniera dei diaristi cerimonieri, che una parte « del Diario suo potè incorporarsi in quella del Burcardo » (p. 103).

Questi studì, risultato d'indagini condotte colla diligenza e coi metodi più accurati della critica storica, mentre onorano chi li fece con amore sì vivo e costante, fanno sempre più desiderare la nuova edizione dell'importante Diario, che, a giudicarne da questo Saggio, offrirà tutte le migliori garanzie possibili e di sincerità e di precisione.

Infine il presente volumetto ha pure il pregio di un'Appendice con documenti intorno alla famiglia Infessura, e Lettere di Lorenzo Lanti e di Guidantonio Boninsegni al Comune di Siena, che non possono trascurarsi da chi voglia comprender bene le condizioni di Roma nella seconda metà del secolo XV.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

R. Accademia dei Rozzi. (Sezione di storia patria municipale). *La Sala della Mostra e il Museo delle Tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna nel R. Archivio di Stato di Siena.* - Siena, Sordomuti, 1889. - In 16.°, di pp. xi-84.

Nella visita che i membri del Quarto Congresso storico italiano fecero il 26 di settembre a Siena, accolti con squisita cortesia, ebbero ad ammirare, tra i molti monumenti di storia e d'arte onde si pregia quella città, anche l'Archivio di stato: del quale, se è largamente noto il ricco patrimonio storico, non meno sono commendevoli l'ordinamento e la disposizione materiale e l'aspetto esteriore. A rendere più gradita e istruttiva quella visita, la R. Accademia dei Rozzi (Sezione di storia patria municipale) donò ai Congressisti il libretto che qui annunciamo, compilato, per quanto sappiamo, dal cav. Alessandro Lisini direttore del R. Archivio di stato e dal sig. Francesco Bandini-Piccolomini ufficiale dell' Archivio stesso.

La Sala della Mostra e il Museo delle Tavolette (insieme alla magnifica galleria d'ingresso dipinta nel 1867 dal prof. Giorgio Bandini) costituiscono, come facilmente s'intende, la principale attrattiva dei visitatori dell'Archivio senese: giacchè, anche senza girarne le molte sale, nelle quali si manifesta l'abbondanza del materiale e l'eccellenza dell'ordinamento; anche prima di mettersi a fare studî o saggi speciali sulle singole raccolte o sui singoli documenti, una visita preliminare a quella Sala e a quel Museo, bastano a farci subito presentire la preziosità e l'importanza di esso Archivio.

Dal libretto pubblicato dalla R. Accademia dei Rozzi anderemo spigolando alcuni ragguagli; e intanto ricordiamo che l'istituzione dell'Archivio di stato in Siena fu decretata nel 1858, e l'apertura ne fu fatta nel 1862; che gli fu assegnata la sede nel Palazzo Piccolomineo presso la Piazza del Campo; e ivi, da alcune sale del terzo piano si estese al secondo, e si ampliò via via fino a occupare attualmente quarantacinque sale, per successivi accrescimenti avvenuti negli anni 1867, 1873 e 1885. Nè, parlando dell'Archivio di Siena, possono dimenticarsi i nomi di alcuni uomini di venerata memoria, ai quali principalmente deve esso la vita e la prosperità; dico, Filippo Bonaini, che ne fece decretare l'istituzione; Filippo Luigi Polidori, che ne fu primo direttore; e Luciano Banchi, che vi collaborò fino dalla fondazione, e poi lo diresse con senno e con zelo, e accrescendone il materiale scientifico, perfezionandone l'ordinamento, ingentilendolo cogli ornamenti dell'arte, lo tenne sempre vivo nell'amore dei cittadini, e nell'estimazione degli studiosi italiani e stranieri.

I.

La Mostra incomincia con due pergamene del 736, provenienti dalla Badia di S. Salvatore del Monteamiata, che contengono documenti d'affitto. Sono i due più antichi documenti dell'Archivio, e stanno a capo di una raccolta di sopra a 55000 pergamene, delle quali oltre 56 appartengono al secolo VIII, 128 al IX, 51 al X: il numero maggiore (come di solito) è nei secoli XIII e XIV, cioè sopra 24 mila in questo e sopra 16 mila in quello, e non ne mancano una quarantina circa del secolo presente.

Segue una mostra di diplomi imperiali da Ludovico Pio a Carlo V. I diplomi messi in mostra sono diciannove, ma l'Archivio ne possiede 264 dai tempi carolingi sino alla caduta della Repubblica, senza contare quelli dell'età più recente. E a proposito dei due di Ludovico Pio, uno dei quali è del 29 dicembre 814 (erroneamente 813 nel Libretto dell'Accademia) per la Badia di Sant'Antimo, e l'altro del 7 novembre 816 per San Salvatore del Montamiata, non saranno discare ai lettori alcune osservazioni. L'uno e l'altro sono registrati dal Mühlbacher, nei Regesti Carolingi, sotto i num. 540 e 619. Ma il primo, che già il Tommasi (*Hist. di Siena*, I, 201) pubblicò per originale, non altro è che un imitazione d'originale, con interpolazioni certe nel titolo e nel formulario finale, e di fede non troppo sicura nella designazione dei territorî donati alla Badia e dei relativi confini. Il secondo fu pubblicato dall'Ughelli, *Italia sacra,* III, 672; ed è il solo di codesta data conosciuto dagli storici e dai diplomatisti, e registrato dal Böhmer, dal Sickel, dal Mühlbacher. Ma a tutti è sfuggito, sino a pochi anni fa, (oppure non è stato preso in considerazione, forse perchè si reputava essere un duplicato) un altro diploma dello stesso Ludovico, dato nel giorno medesimo, a favore dello stesso Monastero del Montamiata, ma di contenuto affatto diverso. Si conserva questo nell'Archivio di stato di Firenze, proveniente da Cestello; e poichè mi spiaceva che, per uno strano equivoco, rimanesse ignorato, lo trascrissi e lo comunicai all'amico prof. E. Mühlbacher, che lo pubblicò nelle *Mittheilungen des Instituts fur oesterr. Geschichtsforschung* del 1884 (III, 380). Originale è senza dubbio il documento fiorentino; e ha tutte le apparenze di originalità anche il senese, sebbene e il Mühlbacher (*Reg. Karol.*, p. 240) e il compianto Fanta (*Mittheilungen*, III, 408) v'abbiano notato un'interpolazione su rasura di mano più recente. Il caso di diplomi di diverso tenore, con data uguale di giorno e di luogo a favore del medesimo destinatario, non è unico: e nel citato volume della *Mittheilungen*, III, 407-415, il Fanta su nominato ne studiò diversi: e potrebbe, credo, uno

studio simile essere fatto utilmente anche sui due citati diplomi amiatini di Ludovico Pio.

La Mostra ha poi queste altre sezioni: *Documenti varî di storia politica, Autografi. - Documenti letterarî. - Autografi di donne illustri. - Capitani di ventura. - Documenti artistici. - Documenti mercantili - Statuti - Documenti relativi a S. Bernardino e a S. Caterina da Siena. - Documenti degli ultimi tempi della libertà senese. - Documenti di lingue orientali.* (Dirò più sotto dei *Documenti danteschi*). — Alcune di queste Sezioni non hanno (ed è forse un inconveniente difficilmente evitabile) confini ben determinati; autografi ce ne sono da per tutto; tra i documenti letterarî ce n'è taluni, che hanno principale importanza politica; come tra i politici ce ne sono altri, il cui precipuo valore è personale e consiste nell'autografo: nè vogliamo tacere che altri insigni documenti si sarebbero potuti trar fuori per fare più perfette alcune serie. Ma, così com'è, la Mostra è pur sempre ragguardevole; e chi si diletta di autografi illustri e di aneddoti storici, vi trova largo pascolo e nobile ricreazione dello spirito.

Faccio alcune citazioni. I documenti pontificî cominciano con una bolla concistoriale di Alessandro III del 1177 pel vescovato di Siena; e finiscono con un breve dell'attuale pontefice Leone XIII alla Confraternita di S. Caterina da Siena in occasione del quinto centenario della morte della Santa (1880). Ricordo la bolla di Niccolò V per la canonizzazione di S. Bernardino, la quale, se bene l'ho presente, è elegantemente ornata nella prima linea con fregi a penna di finissima fattura; nè voglio tacere di un'altra molto notevole di Pio II (Enea Silvio Piccolomini), data il 25 novembre 1458, colla quale esso chiede al Comune di Siena, di reintegrare i nobili nel reggimento della città; e per far più efficace la raccomandazione v'aggiunge, cosa insolita, un poscritto tutto di sua mano. Quel documento e quel poscritto compendiano una lunga storia; la storia del vivace contrasto tra Enea Silvio, da una parte, il quale, progenie di gentiluomini, aveva cercato, prima da vescovo poi più insistentemente da papa, di fare riammettere i nobili al governo; e i Senesi, dall'altra, che pur reverenti alla dignità somma del loro illustre concittadino, seppero con prudente fermezza resistere alle indebite ingerenze pontificie: onde avvenne che tra esso Papa e i rettori dello Stato senese non fu mai buon sangue; e i Commentarî di Pio II, dove l'autore ha messo tanta parte dell'animo suo (nè so chi abbia potuto sospettare che non siano opera autobiografica) rivelano in parecchie pagine la sua indignazione (Ved. Lib. I, p. 31; II, pp. 70-72, 79-83; IV, pp. 183, 186, 192).

Tra gli autografi e documenti di uomini di stato insigni troviamo lettere di Lorenzo il Magnifico, di Pier Soderini, di Pandolfo

Petrucci, di Cesare Borgia, (che intíma alla Repubblica di Siena di cacciare dalla città Pandolfo Petrucci, con minaccia, in caso d' inobbedienza, di « totale esterminio »); del Conestabile di Borbone, di Pier Luigi Farnese, di Filippo II di Spagna, di Pietro Leopoldo granduca. Ricordano la parte presa da Siena alle controversie della riforma religiosa le lettere di Bernardino Ochino e del suo oppositore Frate Ambrogio Caterino; e non mancano autografi di Santi, quali Carlo Borromeo e Francesco di Sales. Gli autografi delle donne illustri cominciano con le lettere volgari della Beata Oringa Cristiana Menabuoi, del secolo XIII, fondatrice del Monastero di Santacroce del Valdarno (la cui vita fu scritta da Giovanni Lami); e con questa Santa ci sono altre donne variamente celebri; le due Giovanne di Napoli, madonna Isotta da Rimini, Caterina Sforza Riario, la bella Giulia Farnese, Caterina de' Medici regina di Francia, Isabella Orsini, Bianca Cappello, Elisa Baciocchi granduchessa di Toscana. Dei capitani di ventura troviamo primo Giovanni Aguto, poi tutti i più celebri capitani italiani, e si finìsce con Francesco Maramaldo e con Malatesta Baglioni; alle cui lettere del 1530 e '31 vuole avvicinarsi un' altra di Filiberto di Chalons del 1529 (posta in altra serie), nella quale egli promette alla Balía di Siena di restituirle a suo tempo tutta l'artiglieria che essa gl'impresterà per espugnare la città di Firenze. La serie dei documenti artistici va dal secolo XIII al XVI; non sono molti, e potrebbero essere assai più, e illustrano esclusivamente la storia dell'arte senese.

Non accrescerò di troppo queste citazioni; ma sento pur debito di menzionare con una parola di lode e con un voto la speciale raccolta dei *Documenti danteschi,* destinati ad illustrare personaggi o fatti storici della Divina Commedia: lode, dico, per l' abbondante scelta e per la buona disposizione; e voto, che questa notevole raccolta (felicemente ideata dal compianto Banchi) non abbia a servire esclusivamente a diletto dei visitatori, ma sia materia di una pubblicazione, la quale farebbe onore agli archivisti senesi e porgerebbe agli studî storici danteschi un prezioso contributo.

II.

E ora passiamo al Museo, che contiene le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella del Comune di Siena; e altre pitture in coperte di libri. Diciamo subito, e francamente, che il catalogo di queste Tavolette è troppo sommario; e che la notizia datane nella Prefazione potrebbe essere più piena e più esatta. Su queste Tavolette dipinte lesse già, nel 1877, il compianto prof. Luigi Mussini una bella Memoria alla R. Accademia dei Rozzi, e la pub-

blicò, seguìta da un diligente Catalogo, nel vol. III, pp. 25-36, degli *Atti e Memorie:* ond'io tolsi occasione a farne un articolo, che fu accolto nella *Rassegna settimanale* del 26 ottobre 1878 (vol. III, pp. 270-272). Nè qui starò a rifare la storia e la descrizione di quelle Tavolette; ma brevemente ricorderò che nel sec. XIII le assi che servivano di copertura anteriore ai libri della Biccherna e della Gabella (ch'erano i due principali ufficî finanziarî della Repubblica) cominciarono a dipingersi cogli stemmi degli ufficiali e del camarlingo; poi, colla figura del camarlingo, poi, a po' per volta, con altre rappresentazioni allegoriche, storiche, sacre e profane. Queste Tavolette continuarono ad essere attaccate ai codici fino a metà del sec. XV; poi diventarono quadretti a sè, crescendo sempre di dimensione, e i più recenti anzi che in tavola sono in tela.

La raccolta di queste Tavolette di Biccherna e di Gabella (senza contare altre coperture dipinte di libri d'altri uffici, che fanno da appendice alla raccolta principale) è di ottanta; cioè, 6 del secolo XIII; 10 del XIV; 24 del XV; 31 del XVI; 9 del XVII. Notisi che tre Tavolette del secolo XIV (an. 1334, 1344, 1357: num. 9, 10, 12 del Catalogo del Mussini) sono sempre attaccate al codice; mentre tutte le altre ne furono staccate, sebbene molte delle più antiche sino, come ho già accennato, alla metà del secolo XV, serbino tracce non dubbie dell'antica legatura. Notisi pure che la Tavoletta 32 del Catalogo Mussini, del secolo XV, contenente le figure di due Ambasciatori a cavallo preceduti da un messo, è stata nel presente Catalogo, ben a ragione, tolta dalla serie delle Tavolette di Biccherna e posta nell'Appendice, sebbene non sia determinato a che ufficio possa la medesima avere appartenuto. Infine è da avvertire che i dipinti degli anni 1619, 1682, 1689, tutti e tre spettanti alla Biccherna, non sono già in tavola ma in tela.

Questa raccolta di Tavolette dipinte ha una grande importanza per la storia dell'arte senese, di cui segna la fioritura e la decadenza; ma non minore importanza ha per la storia dei costumi e per la rappresentazione figurativa di notevoli fatti di storia politica e civile di Siena e di fuori; nè sarà mai abbastanza lodato il pensiero di avere raccolte in un sol luogo quante più si è potuto averne per doni per depositi e per acquisti.

Quando si pubblicò la Memoria del Mussini, io espressi il desiderio che di queste Tavolette si facesse un accurato catalogo descrittivo, con opportune notizie storiche e artistiche, e con qualche facsimile delle tavole più importanti. E questo libretto mi dà ora l'occasione di rinnovare l'espressione d'un tale desiderio, rivolgendolo in particolar modo alla R. Accademia dei Rozzi e alla Direzione dell'Archivio di stato, che, pubblicando la presente Guida e donandola ai membri del Congresso storico, hanno mostrato di

tenere nel debito pregio i tesori storici delle loro città, e di saper fare degnamente gli onori di casa agli ospiti e agli studiosi. La Collezione delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella (è bene notarlo) è unica al mondo; perchè copertine di libri, dipinte scolpite o riccamente fregiate, ce ne sono in tutti gli archivi, in tutte le biblioteche, e talune anche di grandissimo pregio; ma un'altra collezione, come questa, così regolata e metodica nel suo carattere ufficiale, così svariata nelle sue rappresentazioni artistiche, non so che vi sia; ed è bene che sia largamente conosciuta e studiata.

Firenze. CESARE PAOLI.

Académie de Sciences, Belles-Lettres et Arts de Lyon - Les Florentins à Lyon. - Discours de réception prononcé dans la séance publique du 25 *juin* 1889 *par M. le C. de* CHARPIN-FEUGEROLLES. - Lyon, Association typographique, 1889. - In 8.° di pp. 48.

Il Sig. Conte de Charpin-Feugerolles, membro novellamente eletto nell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lione, ha pubblicato il suo *Discours de Réception*, ove studia un argomento, che offre uguali attrattive ai lettori francesi e agli italiani. Se i primi, infatti, vi trovano raccolti importanti documenti per la storia, soprattutto commerciale, di una delle più illustri città del loro paese, i secondi ne desumono nuove e non ambigue testimonianze dell'intelligente operosità che in patria e fuori fece grandi e ammirati i loro padri antichi. Ed in vero i Fiorentini, con molti d'altre nazioni, convenuti e in gran numero stabilitisi a Lione sino dalla seconda metà del secolo XV, furono per la massima parte mercanti, banchieri, indùstriali; e tutti, dal più al meno, mentre contribuirono da un lato alla prosperità morale e materiale di quel paese, dall'altro, usando con senno delle acquistate ricchezze, vennero in tanto nome e grandigia, che occuparono cariche importanti e conseguirono gli onori più alti.

Non faccia maraviglia, dice il ch. autore, che a Lione affluissero gli stranieri. Questa città destinata per la sua felice positura a divenir centro del commercio con l'Italia, la Svizzera, la Germania, la Spagna e il Levante, fu accortamente favorita dai re di Francia, cominciando da Carlo VII fino a Luigi XIII; sì che, crescendo in fama per le sue fiere, che, arricchite sempre più di privilegî e franchigie, divennero presto delle vere e proprie istituzioni, fu per altri due secoli ritrovo e soggiorno dei capitalisti d'ogni paese.

I Fiorentini, poi, oltre che per i facili e larghi guadagni, speranza comune alla maggior parte degli immigrati, accorrevano in quella giovane e rigogliosa città, seguendo anche un altro e più nobile ideale: la libertà della patria.

Dopo che i Medici divennero assoluti padroni di Firenze, i rifugiati, gli esiliati, i malcontenti del nuovo stato di cose si dispersero per varie città dell' Europa: a Roma, a Milano, a Venezia, a Parigi, ad Anversa, a Bruxelles; ma ricordevoli, anche lontani, della patria, e, sebbene dediti in gran parte alla mercatura, non guasti nell' animo da gretta avidità di denaro, sentirono il bisogno di istituire fra loro tutti un legame patriottico; e, scelto come centro direttivo Lione, vollero che ivi risedesse il *Console della Nazione Fiorentina*, immagine della loro antica repubblica. Raccolti attorno ad esso, avevano giurato, impegnando le sostanze e la vita, di rivendicare in libertà il loro paese, qualunque fossero i mezzi. Ma la libertà era perduta per sempre, nè a racquistarla bastava l'interessato aiuto di Caterina de' Medici, anima, nel suo odio contro Cosimo, di tutti i maneggi diplomatici, di tutte le congiure ordite invano contro quell' accortissimo principe.

Svanito, dunque, quel vagheggiato ideale, gli espatriati per causa politica ebbero almeno un conforto: quello di godere, come i loro compatriotti venuti già prima a Lione col solo scopo di commerciare, di tutti gl' immensi vantaggi, che offriva la liberale ospitalità dei Lionesi I quali, in fatti, avevan dato e dettero in seguito sempre a tutti i Fiorentini prove ben chiare di considerazione e di stima; chè ora si ammettevano a far parte della *borghesia*, inscrivendoli nei registri delle *Nommées*, ora si chiamavano a coprire uffici importanti, ora infine si pensionavano o si esentavano da certe imposte pei servigi pubblici da loro prestati.

In un ambiente così favorevole i nostri connazionali, conciliando con quello degli ospiti l' utile proprio, vennero in tanta grassezza, che più volte si segnalarono per la magnificenza e lo sfarzo e comunemente si disse, che i Fiorentini « étaient marchands « pour acquérir de richesses, et seigneurs pour en faire usage ».

Tutto questo rileviamo dalla parte generale dell' opuscolo, premessa opportunamente ad una lunga serie di personaggi delle più illustri famiglie fiorentine ricordati con onore anche a Lione, intorno ai quali l'Autore, non solo giovandosi dei lavori del Gamurrini, del Pernetti, del Passerini, del Pericaud etc., ma ricorrendo spesso con studio diligente a molti documenti finora sconosciuti, raccoglie abbondanti notizie. Or in questa seconda parte sono specialmente favorite dalle ricerche originali dell' autore le famiglie Medici, Pazzi, Galilei, Guadagni, Ricci, Bonvisi, Corsini, Davanzati, Nobili, Salviati, Panciatichi, Ginori, Bartoli, Orlandini,

Gondi, Strozzi, Capponi ec. Apprendiamo, per es., che i Medici ebbero splendide sepolture nell'antico Chiostro di Notre-Dame-de-Confort, ma furono queste distrutte dai protestanti, quand' erano signori di Lione, per allargare un vicolo detto più tardi via San Domenico; nè rimase per caso che quella di Maria, sepolta l'11 marzo del 1479. - I Pazzi, contro quello che afferma Vital de Valous, furono veramente a Lione, e vi si stabilirono dal 1466, come banchieri associati con Francesco Capponi e Francesco Nasi, ed ebbero loro sepolture, non nella Chiesa dei Celestini, ma in quella dei Giacobini. - A Lione dimorarono pure due membri della famiglia Galilei, Ottavio e Roberto; il primo nominato nel 1594 fra i rettori e amministratori dell' ospizio della Carità, il secondo compreso fra i borghesi sin dal 1621. - Nel 1593 vi troviamo anche il padre Serafino Banchi domenicano, rimasto famoso per avere scoperto la congiura contro Enrico IV. - Tommaso Guadagni nel 1505 e Francesco Nardi nel 1512 furono consoli della Nazione Fiorentina: il primo dei quali ebbe straordinaria fortuna; chè, divenuto nel '21 Consigliere di Francesco I (al riscatto del quale aveva contribuito con generoso prestito di 1000 ducati) fu nel 1556 eletto anche Consigliere della città, ed accresciute con speculazioni bancarie le già ingenti ricchezze della sua famiglia, possedette le signorie di Beauregard, di Verdun, di Saint-Jean, di Saint-Victor-de-la-Coste, d'Ambérieu ec. Lasciò, pietoso ricordo di sè, gli ospedali di San Lorenzo e di San Tommaso.

Queste ed altre notizie, che arricchiscono di nuove e importanti particolarità la storia di molte famiglie fiorentine, ha raccolto nel suo Discorso il Sig. Conte de Charpin-Feugerolles. Al quale sentiremmo il desiderio d'inviare una parola d'incoraggiamento a continuare la trattazione di un argomento non meno italiano che francese, se già con piacere non avessimo appreso, che egli, continuando questi studi, attende ora alla pubblicazione dell' *Abituaire de Notre-Dame-de Confort* (Chiesa de' Frati Predicatori), manoscritto conservato negli *Archives du Rhône,* di grande momento per la storia dei Fiorentini a Lione.

V. L.

B. Morsolin. *Il Concilio di Vicenza. Episodio della storia del Concilio di Trento* (1537-1538). - Venezia, Antonelli, 1889. - In 8.°, di pp. 51.

« Gli storici del Concilio di Trento rammentano come, caduti « indarno i tentativi di fermare la sede del Concilio in Mantova, si

« designasse dal Pontefice la città di Vicenza. Ma ciò che si legge
« nelle Storie del Concilio di Trento non è che un cenno fuggevole.
« Nessuno scrittore fa conoscere quali fossero in quell'occasione i
« sentimenti non dirò dei Vicentini ma degli stessi Veneziani, e come
« si svolgesse il breve episodio. Questo difetto, o dirò meglio questa
« lacuna, mi ha tratto a por mente, com'era naturale, all'argomento
« e a tentare, se pur mi venisse fatto, non tanto d' illustrare, quanto
« di diradare alcun poco le tenebre, nelle quali si avvolge il breve
« preludio del famoso Concilio ».

Così l' egregio A. comincia il suo studio, ed a questo concetto informa le sue dotte ricerche.

Fin quando con Clemente VII, e meglio con Paolo III, si agitò il concetto della convocazione d' un Concilio si pensò subito alla città che avrebbe dovuto esser la sede di esso, e fra le prime fu Vicenza. Nel 1536 fu indetto a Mantova pel 23 maggio 1537, ma nè il re di Francia nè lo stesso duca Gonzaga furono soddisfatti di questa scelta. Allora si prorogò fino al novembre dello stesso anno e il papa, cui riusciva difficile stabilire un luogo per la riunione di esso, si rivolse al Senato Veneto. Venezia si trovava allora in lotta coi Turchi per la presa di Corfù, e il Senato fece sapere al papa le ragioni, per le quali reputavasi prudente ed opportuno non concedere la terra domandata alla celebrazione del Concilio; ragioni di prudenza politica. Tuttavia tanto si insistette presso il Consiglio Veneto che questo finì coll' aderire: e il Papa ne fu contento, e non tardò a farlo sapere alla Signoria: ma intanto lo prorogava al 1.° maggio 1538, indotto a ciò da circostanze di tempo.

Però nè a Roma si pensava sul serio alla convocazione di esso, nè a Venezia si era contenti che questa si avesse a fare in una città della Repubblica.

Per quali ragioni fu concessa Vicenza come sede del Concilio a preferenza di altre città Veneziane, mentre il Papa col breve del 19 agosto 1537 aveva pregata la Repubblica d'assegnarne una, senza additar piuttosto questa che quella?

Ecco un quesito che (come l' A. stesso riconosce) non è ancora del tutto sciolto. È vero che Vicenza era stata una fra le poche città prescelte dal Papa per la convocazione conciliare; è vero che essa, per la salubrità dell'aria, per l'ubertosità del suolo, per l'amenità del sito e dei luoghi e per altre comodità, poteva offrire una stanza aggradevole agli illustri ospiti, tantochè a ragione il Sabellico, il Lampridio, il Da-Porto, il Zugliano (che l' A. con legittimo orgoglio si compiace ricordare) potevano magnificarne la bellezza, l' ubertà, l' innata gentilezza degli abitanti, e il Trissino poteva chiamarla con felice espressione *il Giardino e l' Orto di*

Venezia; ma tuttavia, a me pare almeno, altre circostanze, e queste d'indole politica, devono avere influito su tale scelta; nè il dire che Vicenza non poteva riuscire sospetta ad alcuno, perchè non parteggiante per Spagnoli o Tedeschi, nè lacerata da gravi intestine discordie o da forti correnti novatrici nel campo religioso, risolve, a mio credere, completamente il quesito, dacchè altre città dello Stato Veneto si trovavano nello stesso caso.

I *Deputati alle Cose utili,* per deliberazione del *Consiglio Civico dei 100* elessero quattro cittadini, perchè provvedessero al necessario pel fausto avvenimento; ma questi rassegnarono tosto le loro dimissioni: ne furono eletti altri otto, che non accettarono il mandato, e si venne finalmente al partito di sceglierne altri otto nel seno del Consiglio Civico.

Perchè questo rifiuto da parte di cittadini ragguardevoli a prestar la loro opera per una circostanza tanto solenne? L'A. pensa che questo si possa spiegare, ammettendo che in città non si fosse troppo propensi per questo Concilio; ed appoggia la sua tesi sul fatto (certo degno di osservazione per l'indagine critica) che i documenti cittadini del tempo non accennano punto a questo avvenimento. Si potrebbe però fare questa obbiezione: l'esser stata poco accetta ai Vicentini questa idea della convocazione d'un Concilio a Vicenza può esser causa sufficiente per scusare il silenzio delle Memorie del tempo su un fatto, che, comunque inteso, era però sempre onorevole ed importante per la città?

Forse si potrebbe fare un'ipotesi. L'opposizione prima, quindi l'adesione sollecita, del Senato Veneto a concedere la città per la convocazione del Concilio; l'insistente voce, che correva fra i prelati a Roma che a Vicenza esso non si sarebbe adunato; l'essere infatti andato esso a vuoto in onta al decreto di convocazione, fanno pensare che se il papa ebbe la buona intenzione di vederlo convocato, non l'avevano però, o non lo credevano attuabile in quei momenti quelli della Curia Romana, i principi e Prelati della Cristianità. È probabile che i cardinali Salviati e De Gaddi, mandati dal papa a Venezia ad eccitare un voto favorevole alla domanda papale da parte di quella Signoria, abbiano fatto capire che potevano accondiscendere a questo desiderio del papa, che sarebbe rimasto sempre allo stato di desiderio; è probabile che il Senato Veneto abbia scritto alla Comunità di Vicenza che l'adesione si limitava al solo fatto di non contrastare un desiderio del papa; che del resto, sul serio, a una convocazione del Concilio in quei momenti a Vicenza non ci si pensava punto o poco.

Così, a me pare, si potrebbe spiegare prima il rifiuto fatto al Papa dal Senato (150 voti contrari e 10 favorevoli) unitamente alla beffa con cui fu accolta da molti a Venezia l'idea papale, poi la

pronta deliberazione del Gran Consiglio di accettare che il Concilio si celebrasse nella città di Vicenza; così, la continua proroga del Concilio stesso; così, l'idea del Papa di andar a Bologna e poi passare il Natale del 1537 a Vicenza, idea non mai effettuata; così, si potrebbero pure spiegare i passi delle due lettere, che il Nino scriveva al Cardinale Ercole Gonzaga e che l'A. riporta (1); così, il silenzio degli scrittori vicentini sull'avvenimento, che avrebbe dovuto compiersi nella loro città; il nessun entusiasmo dei cittadini per questo fatto; il rifiuto di tante onorevoli persone ad accettare un mandato, che si sarebbe ridotto ad una pura formalità; così, il fatto, che avanti il 1.° maggio 1538, epoca della convocazione, nessun atto publico avea determinato in qual modo si sarebbero fatto le accoglienze agli ospiti; così, i tardi lavori alla Cattedrale per prepararla atta alla riunione; così, forse, il fatto (che l'A. stesso osserva) della mancanza negli Archivi degli Atti, che pur dovevano esser corsi tra la Signoria e la città, e forse tra la Curia Romana e il Vescovo di Vicenza; e, finalmente, l'essersi ridotto quasi a nulla il numero dei convocati a Vicenza pel Concilio, tantochè il papa con lettera del 25 aprile ne vietava l'inaugurazione pel 1.° maggio.

L'A. prosegue, ed io riassumo brevemente, a ricordare le difficili condizioni politiche dell'Europa nel 1538, derivate sia dal pericolo costante di invasione dei Turchi, sia dalla crescente rivalità tra Francia e Spagna; come il papa contro il primo pensasse ad una Crociata, e contro la seconda tentasse una pacificazione, che si ridusse poi alla farsa del convegno di Nizza; come quindi l'idea del Concilio dovesse passare in ultima linea nell'animo di tutti, non però in quello del papa; che anzi ad esso egli aveva costantamente pensato, come lo provano la nomina di nove cardinali ai quali veniva affidato il mandato di congregarsi, di ragionare e ordinare insieme le cose necessarie alle sessioni, e quella dei tre legati, che dovevano inaugurarne, in qualità di presidenti, l'apertura in Vicenza, prima di partire alla volta di Nizza Marittima per incontrare i due sovrani belligeranti.

Non è noto a che fosse approdata l'opera della commissione deputata dal Consiglio dei Cento alla preparazione degli alloggi per i Prelati, che sarebbero dovuti capitare a Vicenza; perchè nessun documento lo dice. Si sa che i tre Cardinali fecero il loro ingresso in questa città, cogli onori dovuti al loro grado, non, come vorrebbe il Massarello diarista della Corte papale, il 1.° maggio,

---

(1) V. p. 16, nota 2, e pag. 31 nota 3.

ma, come sostiene l'A., alcuni giorni più tardi, e certo dopo il 5 e prima del 16 maggio (1); e mentre le memorie del tempo affermano che vi furono dimostrazioni pubbliche e private per questo avvenimento, tacciono sulla parte che in queste avrebbero dovuto avere i rappresentanti della città.

Intanto fu prorogato il Concilio al 21 aprile 1539 e fu pure fissata a sua sede Vicenza; ma i prelati non risposero in nessun modo all'appello, tantochè questo fatto ed altre circostanze politiche persuasero al pontefice la sospensione definitiva del Concilio: sospensione, proclamata il 21 maggio del 1539 e notificata ai Principi Cristiani con lettera del 10 giugno successivo.

Tale il dotto lavoro dell'ab. Morsolin, il quale, per dettare queste pagine, ha non solo consultati i lavori più insigni che sono stati pubblicati su questo periodo così importante per la storia politica e religiosa dell'Europa, ma ancora ha ricercato, fra le memorie che sull'argomento si trovano inedite negli Archivi di Vicenza, in quelli del Vaticano, dei Gonzaga a Mantova, e di Stato in Venezia, tutte le notizie che potevano fare al suo scopo e le ha vagliate con sicuro criterio storico. E se può osservarsi che su questo episodio della storia del Concilio di Trento non è ancor definitivamente detta l'ultima parola, si deve pur riconoscere che il M. alla storia di esso ha aggiunto un'altra pagina importante, ed ha nel tempo stesso illustrato un punto, finora quasi del tutto ignorato e dimenticato, della storia della sua città.

Vicenza. ETTORE CALLEGARI.

---

(1) L'opinione, che l'A. sostiene di fronte a quella del Massarello, è appoggiata, oltrechè a due documenti ch'egli ha consultato e che cita nel suo lavoro, ad un altro documento di grande importanza, che gli venne fatto di avere fra mano dopo che avea già pubblicato il suo lavoro, e che gentilmente mi ha fatto conoscere, mentre stavo scrivendo questo articolo. Esso è un costituto contro Pietro figlio d'Alberto de Godi di Lazise nel Veronese, dove è ricordato il giorno dell'ingresso solenne nella Cattedrale di Vicenza, fatto dai legati del Papa, *che movevano processionalmente dalla Chiesa di San Felice, percorrevano il Corso, volgevano per la Piazza, ed entravano dalla porta Maggiore, percorsa la via di Muschieria e della piazza del Vescovato.* Il giorno è l'undici di maggio del 1538. (*Vertenze Criminali* 1538-1541 N. 1128. Ms. nell'Archivio Comunale di Vicenza.)

Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu' à la chûte de la République (1434-1531) *par* F. T. Perrens *membre de l'Institut.* Tome deuxième. - Paris. Quantin, 1889. - In 8.°, di pp. 526.

Sarebbe superfluo riandare i pregi di quest'opera, massime dopochè li rilevò ed enumerò maestrevolmente, in questo medesimo periodico (1), l'egregio Gherardi, esaminandone e illustrandone il primo volume; sul quale, a dir vero, pare a noi che il presente assai s' avvantaggi per maggiore esattezza nel racconto particolare dei fatti. Non già che qualche maggior precisione non si potesse qua e là anche in questo volume desiderare (2); ma il desiderio sarebbe, sto per dire, indiscreto; chi consideri l'importanza, e la mole di tutta l'opera, e oltre i pregi intrinseci del lavoro, come la vastità dell' erudizione, maggiore che in nessun' altra storia di Firenze, l'arte dello scegliere e rilevare fra la messe abbondantissima dei fatti particolari, quelli che meglio possan dare idea dei personaggi e dei tempi, e infine la forma vivissima, che rivela spiriti vigorosamente giovanili nel vecchio scrittore; anche la rapidità grandissima, colla quale si vede questo grosso volume succedere al primo, pur non molto tempo dopo compiuta la pubblicazione dei sei dell' altra opera, che ci sarebbe, per verità, più piaciuto di vedere unita, come un' opera sola, con questa.

Pertanto non è nostra intenzione di trattenerci a lodare, e nemmeno a biasimare (al che il libro darebbe veramente poca materia); ma soltanto a esaminare e a discutere certi apprezza-

---

(1) Serie V, tomo III; dispensa 2.ª del 1889.

(2) Per esempio, che non venisse confuso Tanai dei Nerli, col figliuolo Iacopo (pagg. 74 e 76), nè Filippo Strozzi marito di Clarice dei Medici col padre suo edificatore del famoso palazzo di via Tornabuoni (pag. 471), nè (come ci sembra sia stato fatto alla pag. 435) Cascina con Cecina. Così che non venisse attribuita a una specie di timor panico per gli apparecchi (déploiement de forces) di Vitellozzo Vitelli la resa della cittadella d' Arezzo (pag. 392), che si rese per fame e per disperazione, dopo che Vitellozzo l'aveva fieramente assalita e quasi se n'era impadronito, ed era stato impedito di giungervi ai messi del Giacomini, che confortavano a resistenza e promettevano soccorso. Ved. *Racconto di mess. Angelo Visdomini dei fatti della città d' Arezzo dell' anno 1502.* In Rondinelli, *Relazione sopra lo stato ant. e mod. della città d' Ar. etc.* Arezzo 1755; pagg. 141, 144, 145, 146. Pezzati, *Diario della ribell. d. c. d' Arezzo.* In *Arch. stor. ital.* I serie. I; pagg. 215-217. Guicciardini, *Stor. fior.* cap. XXIV. (*Op. ined.* Vol. III, pag. 261).

menti dell'autore e il modo, nel quale gli è parso di considerare i fatti principali del tempo di cui ragiona e i personaggi, che in quelli ebbero parte maggiore. Così speriamo di poter dare a chi legge un concetto assai giusto dell'opera e di fare un lavoro non interamente inutile. Parleremo con tutta franchezza e libertà, perchè non sapremmo fare altrimenti; confidando che i nostri lettori non ci diran temerari, nè scemeran fede alle giuste lodi, che abbiam tributate nel suo complesso a quest'opera insigne, se in qualche cosa ci dichiareremo d'avviso contrario a quel dell'Autore e c'ingegneremo di espor le ragioni del nostro dissenso. I fatti son quel che sono, ma troppe cause possono condur ciascun uomo ad apprezzarli diversamente dagli altri; e sarebbe troppo pretensiosa iattanza biasimare o vituperare chi non li considera al modo nostro, ma forse timidezza non in tutto lodevole tacere, anche di fronte a persone di troppo maggiore autorità che noi non abbiamo, la nostra opinione.

I personaggi principali, intorno a cui si raggruppano i fatti narrati in questo volume, sono Piero di Lorenzo dei Medici, fra Girolamo Savonarola, Piero Soderini, e sopra tutti poi quel gran personaggio, che è il popolo fiorentino, del quale veramente si tesse la storia, benchè il P. abbia mostrato di credere che fino dal 1434 fosse già morto e sotterrato dall'autorità preponderante della famiglia dei Medici. E noi appunto ricercheremo in che modo l'A. abbia giudicato e Piero dei Medici, e il Savonarola, e il Soderini, e il popolo di Firenze, dicendo francamente se ci sembri, o no, di poter consentire nel giudizio di lui.

Nulla è da ridire intorno al modo, nel quale qui si considera quello sciagurato ragazzo di Piero dei Medici, accozzo infelice di inettitudine e d'alterigia presuntuosa, di leggerezza e di cocciutaggine, a cui nulla giovarono le belle doti del corpo robusto e della mente svegliata e adorna di belle cognizioni (pag. 11), e che può servire d'esempio a mostrare come nè fortezza fisica, nè cultura di mente, nè una certa accortezza furbesca, nè le relazioni assai strette coi potenti, valgano a procacciare quella sapienza politica, che fa reggere felicemente gli stati. Anzi con bell'arte insieme e con buon metodo critico ci è vivamente rappresentato quel giovine ambizioso, ubriacato dal potere (pag. 9) e artefice della propria rovina, che venne quasi preparando di giorno in giorno (pag. 12) col fare altezzoso e imprudente, che alienava da lui tutti i suoi cittadini, e massime i più autorevoli e quelli, che avrebbe dovuto tenersi più cari, le famiglie, che erano state sostegno dell'autorità di suo padre (ivi, sgg.); e che finalmente precipitò con una politica testarda, aderendo ostinatamente a casa d'Aragona, contro i voti e le tradizioni di Firenze, e i consigli dei suoi oratori

ed agenti (1), non mosso certamente in questo da alcun generoso sentimento di nazionalità, e infine colla stolida vigliaccheria, che lo fece andare ai piedi del re venturiero di Francia, scimmiottando suo padre (p. 68), non per conchiuder come lui una pace utile e onorevole, ma per dispor da padrone di quel che non era suo. Il giudizio che si dà di Piero non è in sostanza diverso (nè poteva essere, tanta è l'evidenza dei fatti!) da quel che ne han dato gli altri storici così antichi, come moderni, anzi fino quel dabben' uomo dello speziale Landucci, che nella sua mitezza quasi era mosso a compassione di quel suo operare *come giovinetto* (2); ma il P. si studia di trovare argomenti nuovi a confortar quel giudizio nei documenti importantissimi recentemente dati in luce dal Desjardins, dal Cappelli, dal Buser; e sebbene possa parer qualche volta ch'egli vi scorga un po' più di quel che veramente posson provare (3), pure più spesso lo fa molto felicemente; come, per es., nel rilevare i particolari e le cause della discordia di Piero coi cugini figliuoli di Pierfrancesco dei Medici (pag. 13, sgg.), nel ritrarci al vivo quel che erano e quel che parevano ai Fiorentini i personaggi principali della corte di Carlo VIII (pag. 21 sgg.), non che le passioni

---

(1) Ben dice l'A. a questo proposito: « son aveuglement était complet, et quand par hasard ses envoyés, passant de la confiance à la crainte, essayaient de lui dessiller les yeux, il les fermait résolument » (pag. 40). Solo non era tanto *par hasard*, poichè il P. ha occasione di citare molti avvertimenti di tal fatta, e di Gentile Becchi, e di Francesco della Casa, e di Lorenzo Spinelli (pagg. 37, 38, 39, 41, 53).

(2) *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 etc.* pubbl. da I. del Badia, pag. 71. Firenze, 1883.

(3) Per es. egli dice, come altri han pur detto, che P. si condusse da principio assai modestamente, perchè si lasciava consigliare da Bernardo Rucellai e Paolantonio Soderini, e ne vede una prova nel rifiuto d'una baronia offertagli da Alfonso II re di Napoli; ma che fu la rovina sua l'aver poi disprezzati quei *consiglieri dei primi giorni* (pag. 10) per dare orecchio soltanto alle vanitose adulazioni di Pier da Bibbiena. Che i mali consigli di costui alienassero il S. da Piero lo dice il Nardi; ma la lettera di Piero a Dionigi Pucci oratore a Napoli, che contiene il detto rifiuto, è del 6 di maggio del 1494. Mal può dunque citarsi a conforto del mutamento fatto da Piero. Similmente alla pag. 1¹, l'A., a mostrare qual fosse la soggezione dei principali cittadini di Firenze al giovinetto figliuolo del Magnifico, dice che qualche compagno d'infanzia gli dà ancora del tu: ma che *gli altri* lo chiamano *padrone*. Or in nota si citano i dispacci di quattro ambasciatori, come esempio della prima cosa; ma del secondo caso non si trova riscontro, se non nelle lettere d'un solo, Francesco della Casa (*ivi*, note 1 e 2).

che movevano in questo tempo i Signori d'Italia e la corte di Francia, e le pratiche, i maneggi, le tergiversazioni, gli avvolgimenti di quella trista politica, che fu principio all'Italia di tempi così nuovi e così sventurati (lib. III, c. I, *passim*). D'altra parte poi è facile intendere come nel narrare i fatti d'un tempo, in cui la storia d'Italia s'intreccia, per così dire, con quella di Francia, l'autore, che è francese e vive a Parigi, dove abbondano tanto i mezzi di studio, e che ormai da gran tempo ha fatto della storia nostra l'oggetto principale dei suoi studi indefessi, ha potuto trovarsi fra mano tal copia di materiale, che non sarebbe forse ad altri così facilmente accessibile, e può seguir l'andamento e ricercar le ragioni delle cose con tal pienezza d'erudizione, che non potrebbe desiderarsi maggiore.

Nè l'erudizione fa certamente difetto all'A. nella parte dell'opera sua, che forse, e per l'estensione e per l'importanza stessa del soggetto, è la più considerevole, e nella quale grandeggia sopra ogni altra la persona del gran frate predicatore di Ferrara. L'autore torna qui a trattare quel che fu materia dei suoi primi studi, dai quali uscì bellissimo frutto quella sua vita di fra Girolamo Savonarola, che rimase il miglior lavoro sull'illustre domenicano, finchè non pubblicò la sua grande opera il prof. P. Villari; e vi torna con un corredo di erudizione molto più vasto, come quegli, che nulla ha trascurato degli studi e dei documenti rilevantissimi pubblicati d'allora in poi dal Villari, dal Guasti, dal Conti, dal Del Lungo, dal Lupi, dal Portioli, dal Cappelli, dal Gherardi, dal p. Bayonne, e da altri. Egli pertanto scende, come a dire, in campo armato di tutto punto, e potrà parer troppa audacia o forse temerità la mia, d'opporre alla sua un'opinione diversa. Nondimeno, fedele a quanto ho dichiarato da principio, debbo dire sinceramente che non saprei in questa parte accordarmi col giudizio di lui.

Poco dopo che fu pubblicata la bella opera sul S. del Perrens, il prof. Villari, che stava allora da qualche tempo preparando la sua, la prese ad esaminare, insieme coll'indigesto zibaldone del Madden, in uno studio bellissimo, che fu primieramente stampato in questo *Archivio* (Nuova serie, V. III, parte I', e novamente poi con altri *Saggi di storia, di critica e di politica* (Firenze 1868) (1); e pur riconoscendo e lodando quel che aveva di grandemente pregevole, le moveva il rimprovero, che giustificava con molte

---

(1) Novamente poi nel vol. « Arte, storia e filosofia. Saggi critici » pubbl. nel 1884, dal Sansoni. Qui citiamo l'ediz. del 1868.

prove, di non lasciar nei lettori un concetto troppo chiaro e sicuro di quel che fosse stato veramente il S., anzi di mostrare che tal chiarezza e sicurezza di concetto non fosse neppur nell'autore, il quale dava qua e là giudizi contraddittori così sull'opera religiosa e politica, come sulla fede, e perfino sull'animo e sull'indole del Savonarola; il quale veniva in sostanza ad apparir quasi un uomo come tutti gli altri, una figura non ben definita, quasi non si sapeva se più degna di lode o di biasimo (1). Or appunto può sembrar che l'A., giovandosi di quello che i nuovi studi e tutte le nuove pubblicazioni han fatto conoscere, si sia proposto massimamente di sfuggire a quella critica del suo primo lavoro, che il V. aveva ripetuta anche nella prefazione della sua opera sul S., dove aveva passati rapidamente in rassegna i principali lavori fino allora composti su quell'argomento. E che egli sia sicuro d'esservi riuscito, lo provano le parole, con le quali termina il libro III, che comprende i fatti di Firenze dalla cacciata di Piero alla morte di fra Girolamo: « Il est ainsi tombé enseveli sous les ruines du fragile et monstrueux édifice élevé par ses soins. La bonne foi, la foi en ses visions n'est qu'une circonstance atténuante. Les hallucinés et les fous, pour être sincères, n'en sont pas moins quelquefois malfaisants. Il n'est donc pas un grand' homme, et il a fait autant de mal, plus de mal que de bien. Mais il a tenu avec éclat le premier rôle dans une des plus saisissantes crises, et dans la plus originale assurément, de l'histoire florentine. C'est assez pour sa gloire. On sait aujourd'hui où en sont les ombres. *Si l'on veut disputer encore, ce sera faute de connaître les documents, ou par esprit de parti. Sur Savonarola il n'y a plus de problème* » (pag. 350). Or io non pretendo certamente d'avere dei documenti, e soprattutto poi delle opere del S., la conoscenza grande, che n'ha il prof. P.; nondimeno ho cognizione di gran parte di quelle pubblicazioni recenti che egli cita e che dice averlo condotto a formulare il suo nuovo giudizio; credo altresì che quel che ho avuto occasione di stampare intorno a quest'argomento debba avermi mostrato scevro da ogni spirito di parte, nel considerare così il S., come quelli che gli furono amici o nemici; e tuttavia non potrei davvero ripetere con tanta asseveranza quel che conchiude il P., quando la soluzione del problema avesse a essere quella, che egli propone. La quale si chiude con le parole che abbiamo citate, dopochè è stato premesso che per ben giudicare il S. bisogna spogliarsi d'ogni pregiudizio (il che è giusto e dovuto e nel caso presente e in qua-

(1) V. specialmente, nell'ediz. cit., le pagg. 169, 173, 178, 181.

lunque altro), *leggere teocrazia dove si dice democrazia* (ma non potrà per avventura essere un pregiudizio anche questo?) *e non prender le visioni per realtà;* e dopochè si è affermato ch'egli fu d'*onestà incontestabile, di fede sincera nelle sue allucinazioni* (sic), che scorse il bisogno di riformare i costumi e la Chiesa e di dare un governo a un popolo che non l'aveva, e a tutto ciò seppe efficacemente provvedere con *nobiltà d'animo, intelligenza operosa, grandezza di carattere;* ma che non ebbe *nè larghezza, nè forza, nè spirito pratico nel concepire e nell'eseguire:* non s'accorse, non presentì i tempi moderni; il suo governo democratico è una lustra, che cuopre la teocrazia e foggia lo Stato sul convento, e fa lui arbitro di Firenze; poichè egli guida la città con le sue visioni, che dà, non sempre sinceramente, per ispirazioni divine; si procura nemici come per gusto; *turba la Chiesa, per salvarla dal precipizio, e lo Stato, per farsene uno strumento;* non mira ad altra vita, che all'estatica e contemplativa, e (vecchia accusa del cronista Parenti, che l'A. fa sua) svia gli uomini dal lavoro e spenge in loro l'energia patriottica, affermando (ma quando e dove l'affermò il S.?) che per difendersi basta la preghiera. (pagg. 318-350).

Non v'ha dubbio che questo giudizio è molto diverso da quello che altra volta aveva pronunziato il P., e le ambagi, seppur si può dire che ve ne sieno, son molto minori. Una sola dubbiezza, che può rimaner nel lettore, non è davvero in favore del povero frate di Ferrara. Può infatti parere assai strano che l'A. gli accordi la *circostanza attenuante* della buona fede, e ne affermi l'*onestà incontestabile*, la *nobiltà dell'animo*, il *gran carattere*, dopo averlo a più riprese rappresentato come un ciarlatano volgare, ed essersi per così dire, accordato coi falsificatori dei suoi processi ad accusarlo di essere stato sempre mosso dall'ambizione di passare in faccia al mondo per profeta, come quegli che coglieva però ogni occasione di vantarsi e gloriarsi delle sue predizioni avverate (pagg. 72, 82, 93), e accortamente profetava i fatti, che era più naturale aspettarsi, e *salutava* poi *con gioia e scontava in fretta ogni evento che potesse sacrarlo profeta* (pag. 67); ma taceva nei momenti più gravi, o si contentava allora di *profetare il passato* (pag. 93), indizzando metafore e allegorie bibliche, *che ciascuno potesse intepretare a suo piacimento* (*ivi*) o ristringendosi a parole generali e indeterminate, perchè « la reserve, le vague, voilà l'alpha et l'oméga de la sagesse chez un prophète » (pag. 171); tanto che l'A. sentenzia che « visionnaire ou non, halluciné ou non, il ne hasardait jamais aucune prophétie, aucune menace immédiate ou précise: *chez lui, comme chez tous ses pareils*, la prudence humaine corrigeait avec soin les écarts de l'inspiration » (pag. 276).

Dove per verità, quella *prudenza umana* sa troppo di eufemismo, e par significar qualche cosa, che non istà troppo bene insieme colla *buona fede,* coll'*onestà incontestata*, colla *nobiltà dell'animo;* e queste espressioni, anzichè proprio rispondenti all'opinion dell'A., sembrano quasi come un'offa gettata da lui a calmar le brame di chi ami ed ammiri il S., e a mostrargli com'egli lo giudichi con rigida imparzialità e conceda loro il più ch'essi possan desiderare. A me sembra, innanzitutto, che il P. parta da un concetto troppo esclusivamente razionalistico, che gli fa sentenziare che il S. non potè esser sempre sincero, perchè, prese le sue visioni per idee, le presentò (*ce qui est pis*) come ispirazioni celesti (pag. 349); e credo, per mio conto, verissime quelle parole di Gino Capponi: « In lui la sicurezza ch'egli ponea nell'affermare le cose future derivava dalla fede che Dio non potesse a lungo restarsi permettitore del male; e chiunque ignori quel che sia fede e non la creda capace a muovere di per sè sola le azioni umane, non potrà intendere il Savonarola (1) ». Anima fervida e fantasiosa, nato a mezzo quel secolo XV, che di spiriti profetici fu ripieno, assorto profondamente negli studi teologici, disgustato fin da giovinetto e come spaurito dalla corruzione, che gli sembrava per ogni dove dilagare, cercava conforto nella considerazione di un futuro migliore, che sperava la misericordia divina gli concedesse di vedere, e gli parve di sentirsi chiamato a farsi strumento di Dio in questa rinnovazione del mondo. Nè era una specie di calcolo delle probabilità che a ciò lo spingesse, nè predicando flagelli, salutava con gioia i fatti, che potessero chiarirlo profeta: non hanno mai tono giulivo certe sue espressioni; e d'altra parte, ben altro poteva alimentare nell'animo suo la persuasione che fosse giunta oramai o stesse per giungere la maturità dei tempi. Pareva a lui forse di riconoscere il tempo designato da altre profezie, che promettevano il rinnovamento del mondo, dopo le grandi tribolazioni, che la Chiesa avrebbe dovuto soffrire « maxime tempore futuri regis Aquilonis vocantis se Federicum imperatorem etiam usque ad tempora futuri pape vocati Angelici pastoris et Karoli regis Francie futuri imperatoris post Federicum tertium supradictum », che si rappresentava come l'Anticristo (2). Quando morì quell'innocuo Fe-

---

(1) *Storia della rep. di Firenze.* Lib. VI, c. II. Vol. II, pag. 238.

(2) V. il *Libellus fratris Thelofori presbiteri et heremite* etc. ms. nella Vaticana, cit. dal Tommasini (*Il diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova ediz. di esso.* Estratto dall'Archivio della R. Società romana di storia patria. Roma 1889. Nella nota 3 della pag. 77).

derigo III, il cui regno non fu quasi per altro notevole che per molta lunghezza, e che venuto in Italia era parso piuttosto « uno mercadantotto » (1) che un imperatore, « cum eo perierunt prophetiae » (2) scriveva l'Infessura, che aveva poi visto anche la morte di Carlo VIII e tante e tante altre cose; ma altro animo aveva l'infocato domenicano da quello del dottore scribasenato di Roma; e la vecchia profezia di *fra Teloforo prete ed eremita* chi potrà dire quanto avesse che fare nella sua persuasione che la Chiesa sarebbe flagellata e dopo i flagelli rinnovata, e nella speranza ferma in Carlo VIII re di Francia, e nel futuro Concilio? Da tutt'altro che dall'umana prudenza si lasciava guidare il S., e pur troppo il difetto di prudenza e la troppa libertà del parlare, con quella specie d'avventatezza, ch'egli ebbe talora per troppo zelo di bene maggiore, e gli moltiplicarono i nemici, e condusser lui alla rovina, con perdita quasi totale del bene che pur aveva conseguito.

Questa imprudenza e fors'anco quella *inconsapevole superbia*, che con fino senso psicologico rilevò in lui il Capponi (3), son veramente confermate dai documenti e ci spiegano certi gravi fatti della vita di lui, come la pervicace e arditissima resistenza al Pontefice, il proposito d'indurre i Potenti a convocargli contro il Concilio, e soprattutto la temeraria presunzione del miracolo, col quale Iddio dovesse comprovare agli occhi di tutti la veridicità del suo profeta. Tanto possiamo concedere, non altro; e sentiamo di dover ripetere col Capponi medesimo: « Egli ardente di fede, ma con l'animo in tempesta, cercava rifugio a se medesimo nella sicurezza dell'uomo ispirato, allora sentendosi potente a quell'opera, cui Dio lo chiamava. In fine a questa vedeva in mente il sacrifizio della vita sua, non la grandezza; e se le passioni sue e le altrui lo fecero qualche volta minore a se stesso, *nessuno lo accusi d'artifizi calcolati* » (4).

Ma il P., a quanto ci sembra, tien d'occhio più assai che gli altri documenti editi, i diarii del Sanuto e i dispacci del Somenzi e del Tranchedino, e a quelli dà generalmente troppa più fede che

(1) V. una lettera di Sceva de Curte al duca Francesco Sforza, scr. da Firenze il 4 di febbraio 1452; cit. dal Buser: *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich etc*, pag. 56. Leipzig, 1879. L'originale è a Parigi. Bibl. nat. Fonds ital., 1586, fol. 21.

(2) *Diar.* In Muratori, *R. I. S.* III, p. II, col. 1249, E.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Ivi.* pag. 224-225.

ad altro, aprendo volentieri gli orecchi alle asserzioni o alle insinuazioni degli oratori veneziani e degli agenti di Lodovico il Moro (1) nemici accaniti del Frate e del governo stabilito sotto i suoi auspicii a Firenze, e forse più di tutto della sua ostinata aderenza alla casa di Francia. Com'essi esagera strabocchevolmente l'autorità del Frate nel governo di Firenze, ch'egli dice teocratico, così impropriamente, secondo noi, come quando chiamava monarchico quel governo al tempo di Cosimo o di Piero dei Medici; com'essi, sminuisce e quasi deride l'opera sua di rinnovamento morale, e nella riforma dei fanciulli, per es., non vede altro che una trasformazione d'abuso (pag. 208-209), una cosa che rende Firenze ridicola e spregevole in faccia al mondo intero; cioè a dire a Roma, a Milano e a Venezia. In fine che cos'è, pel P., il governo del 1495? « Théocratie et démocratie mêlées: beaucoup de visions et quelques lueurs de bon sens; une domination alors incontestée, quoique peu favorablement jugée au dehors ». E i giudici, che si citano, sono il Sanuto con un altro veneziano e Francesco Tranchedino oratore di Lodovico il Moro a Bologna (pag. 214-215). Non ci tratterremo a dimostrare l'esagerazione dei giudizi di costoro sull'autorità del S., avendone già altrove tenuto proposito (2); ma ad ogni modo, quell'autorità di lui nelle cose di stato che cosa produceva? L'abolizione del parlamento, la pace generale, l'appello dalle sei fave, l'istituzione del Consiglio grande, che parve

---

(1) Per darne un'idea, quand'egli parla della predica fatta dal S. il 24 d'ottobre 1496 ai Fiorentini atterriti dalle minacce dell'imperatore Massimiliano a Livorno, nella quale li confortava a star fermi e saldi nella fede in Dio, riprendendo anche le soverchie speranze negli aiuti di Francia e citando il testo: *maledictus homo qui confidit in homine* (V. Villari, *La storia di fra G. S. etc.* Vol. I, pag. 485. Firenze, 1887); dice: « lorsqu'il recommandait d'avoir foi, lorsqu'il annonçait la ruine de toute l'Italie sauf Florence, si elle restait ferme en cette foi, *tout le monde* comprenait bien qu'il s'agissait de la foi en lui, en ses prédictions, en ses exhortations à persister dans l'alliance française etc. » pag. 222). *Tout le monde* è il Somenzi, il quale appunto in questo senso ne scriveva a Lodovico il moro, il giorno stesso, falsando nel modo che a lui faceva miglior giuoco gl'intendimenti del frate. Così alla pag. 298, per dare autorità maggiore ad una testimonianza, (che per altro leggermente fraintende) di Franc. Tranchedino intorno al favore che il S. aveva in Firenze, e all'ardimento di lui, si vale di un argomento, che parrebbe glie l'avesse a scemare. Il Tr. non è a Firenze, ma a Bologna; appunto però « il voit les choses d'assez loin, pour que les arbres ne l'empêchent pas de voir la forêt ».

(2) Nella recensione del II vol. del *Savonarola* del Villari. In *Giorn. stor. d. lett. it.* XII, pag. 261.

poi sempre a tutti, perfino al Guicciardini, che non era certamente un fratesco, fondamento e parte sostanziale del buon governo di Firenze e come il baluardo della sua libertà; tutte cose atte a rafforzare il governo e assicurarlo nelle mani del popolo, che non doveva già essere uno strumento del Frate, ma reggersi liberamente per modo, che nessuno potesse usurpargli il potere, e farsi, come dicevano allora, tiranno. La famosa espressione, che gridava *Gesù Cristo re di Firenze,* non era altro che una formula a significare che nessun uomo potesse aver mai in Firenze autorità suprema fuori del popolo, il quale non riconosceva altro sovrano, che il sovrano di tutti gli uomini; era, per così dire, una forma religiosa d'affermazione del governo libero e popolare d'una città di cristiani. Vero è che il S. non voleva il governo popolare, perchè lo credesse assolutamente la forma di governo più perfetta di tutte; ma perchè lo credeva il più adatto a Firenze nelle sue condizioni d'allora (1) e il più idoneo a far conseguire il fine ultimo, ch'egli si proponeva, del miglioramento religioso e morale del popolo. Che se, nel fervore dell'anima più avvezza alle contemplazioni del chiostro che alla vita del mondo, egli drizzava la mira troppo in alto e vagheggiava una specie di Gerusalemme celeste (2), quale non era possibile impiantare fra gli uomini; non s'ha però a dire ch'egli volesse o stabilisse un governo teocratico. Altro è un governo, in cui si riunisca l'autorità sacerdotale con la civile, e

---

(1) *Trattato di frate Jer. Sav. circa il reggimento e governo della città di Firenze.* Tratt. I, c. III, pag. 13. Firenze, 1847.

(2) *Ivi,* pag. 49. Il S. si riprometteva da quel governo il conseguimento di tre felicità: terrena, spirituale ed eterna. La terrena era in sostanza il vivere in libertà; per la quale i cittadini « staranno sicuri nella sua città, attendendo.... alle cose loro.... e quando Dio li multiplicherà la roba e li onori, non avranno paura che sieno tolti loro. Poteranno andare in villa o dove vorranno, senza addimandare licenza al tiranno, e maritare le loro figliuole e figliuoli come piacerà loro, e fare nozze e stare allegri ed avere quelli compagni, che a loro piaceranno » e attendere a vita virtuosa e studiosa etc. etc. La spirituale stava nel viver bene, e da questo derivava: indi i magistrati giusti, i figliuoli santamente educati, i buoni preti e pastori. « E così in breve tempo si ridurrà la città a tanta religione, che sarà come uno paradiso terrestre, e viverà in giubilo e in canti e salmi; e li fanciulli e fanciulle saranno come angeli, e li nutriranno nel vivere cristiano e civile insieme; per li quali poi al tempo suo si farà nella città il governo piuttosto celeste che terrestre, e sarà tanta la letizia delli buoni, che avranno una certa felicità spirituale in questo mondo ». E la pia speranza avevano concepita anche i seguaci di lui. Ved. LANDUCCI, *Diar. cit.,* pag. 173.

questa sia con quella intimamente connessa, anzi, per dir così, ne dipenda e consegua; altro è uno stato popolare, che da sacerdotali consigli è occasionalmente indirizzato e rivolto a conseguire il miglioramento morale del popolo stesso, senza che nulla contrasti la libertà dell'elezione e del voto, che si vanno anzi circondando d'ogni scrupolosa cautela.

Ma il P. è così dominato oramai e quasi potrem dire affascinato da questo suo concetto, che ne diviene eccessivamente severo nel giudicare i singoli atti del Savonarola, e nel fargli carico di cose, nelle quali altri ebbe, a mio credere, troppa più parte di lui. Così per es. al Frate, che chiama *intrattabile* (pag. 202) egli fa, non sapremmo dir con che prove, richiedere, anzi *estorcere* dalla Signoria (strana *estorsione* con l'unanimità dei voti!) l'ingiunzione (che tale si fu e non un permesso, una facoltà, come pare all'A.) di predicare nonostante il divieto del Papa, fattagli l'11 di Febbraio del 1496 (1); così a lui s'imputa e si rimprovera la condanna (per altro giusta) del Corbizi, del Benizi e del da Tignano, come se l'immoralità del *bucherare* fosse stata soltanto da lui condannata o ripresa (2); egli solo è *la causa di tutto il disordine* del giorno

(1) Pag. 205. Vero è ch'egli la dice estorta « par cette assertion mensongère qu' il avait reçu l' autorisation pontificale », frase che riposa, al solito, su d'una testimonianza del Somenzi. Or è da notare che prima assai che di questa concessione fatta si parlasse, la Signoria aveva grandemente insistito e presso il Papa e presso più cardinali, per ottenerla, come provano le lettere pubbl. dal Gherardi (*Studi e documenti etc.* § VI), la prima delle quali è del 13 di novembre del 1495. In secondo luogo poi, che l'*asserzione menzognera* non è, in ogni caso, del S., come appar chiaro da quel che scriveva mess. Ricciardo Becchi ai Dieci il 3 di marzo del 1496: « dixi al card. di Perugia, predichava *per la relatione del cardinale di Napoli et mia, havamo facto costì*, della promissione del Papa » (*ivi*, pag. 135 della 2.ª ediz.) Se poi questa *relazione* era stata un mezzo arbitrio, o un equivoco, o un malinteso, o altro, poco monta. Certo è che non aveva il S. *strappato* con asserzioni sue la deliberazione dei Signori.

(2) Pag. 213. Non sarà male, a chiarir bene che cosa fosse il *bucherare*, riportar la notizia e il giudizio, che ne dà il Guicciardini (*Stor. di Fir.* cap. xiv, pagg. 142-43): « Lo intento loro era ristringersi insieme in consiglio e favorire negli ufcii l'uno l'altro; e quando avessino avuto successo in questo, arebbono tentato maggior fine.... E così si estinse questo pericolo, al quale se non si fussi rimediato a buona ora, arebbe fatto danno assai ». Era quel che già Niccolò da Uzzano aveva chiamato *far postierra con le fave* (nei *Versi* suoi pubbl. nell'*Arch. stor. ital.* Prima serie. Vol. IV, p. I, pag. 299) e non n'era nuovo a Firenze nè l'uso, nè il biasimo. La condanna era dunque effetto di un sentimento di onestà pubblica e di tutela dello Stato, non il trionfo d'un'opinione particolare del S.

dell'Ascensione del 1497 (pag. 245); a lui si fa colpa della condanna di Bernardo del Nero e dei suoi complici, se non altro perchè se in quell'occasione egli tacque e non se ne occupò, « se taire c'était approuver » (pag. 269): intorno a che non dirò altro, per averne altrove parlato, contentandomi solo di notare che l'A. si lascia tanto trasportare dalla passione contro la parte del Frate, che ne parla come della prima applicazione, che s'aveva da fare della legge dell'appello al popolo (pag. 262), dimenticando il fatto dei tre condannati per la colpa del bucherare, ai quali l'appello era stato consentito e la condanna confermata dal Consiglio maggiore (pag. 213). Lasciamo andare il considerare come precetti o prescrizioni, certi *consigli* del S., per mostrarlo *tiranno* anche della vita privata e del focolare domestico (pag. 231); lasciamo andare l'argomentare dal silenzio del Landucci, che anch'egli, piagnone moderato, disapprovasse il bruciamento delle vanità del 1497 (pag. 228, n. 2), mentre il Landucci parla poi, senza disapprovazione, del bruciamento simile del 1498; e si ascolti come parla il P. del S., quando questi, interdettogli il predicare in S. M. del fiore, si riduce in S. Marco: « C'est... le sanglier de S. Marc, qui traqué dans sa bauge, non seulement tient tête, mais déclare encore la guerre, et cette fois au pouvoir civil en même temps qu'à la curie » (pag. 282).

In questa severità egli comprende, com'è facile intendere anche da certe sue parole, che abbiamo citate più sopra, tutti quelli, che non considerano per tal modo il S.: tutti sono o *apologisti* o *fautori*; e quasi più di tutti il prof. Villari, ch'egli si studia troppo di cogliere in fallo (1) e che, per lui, fa del Frate un'*apologia*

(1) Non arriviamo a comprendere a che pro si notino per tre volte (pag. 275, n. 3; pag. 293, n. 5; pag. 307, n. 5) alcune inesattezze, per vero non di gran momento, nelle quali il V. era caduto nella prima edizione del suo *Savonarola* e che (come nota lo stesso Perrens) sono state da lui corrette nella seconda. Ci sarebbe piaciuto più che l'A., tenendo conto di un'altra correzione fatta nella sua nuova edizione dal V., non avesse ricordato *Piero Popoleschi des Medici* (pag. 280), o non avesse trascurato lo scritto del V. stesso *Nuove questioni intorno alla Storia di fra G. S.* ec. inserito in questo *Archivio* (Serie V, t. I; 2.ª dispensa del 1888), che gli avrebbe fatto correggere le sviste, per le quali dice Niccolò Pandolfini arcivescovo di Pistoia (pag. 220) e fr. Mariano da Ghinazzano francescano (pag. 202), e che il *borsellino* serviva per la tratta del Proposto (pag. 138). Noi crediamo queste e altre sviste da attribuire massimamente alla fretta (tanto è vero che fr. Mariano è detto alla pag. 222 *général des augustins*), e fors' anche all'aver tenuto dinanzi la prima ediz. del libro del V., senza avere avuto sempre nè subito opportunità di riscontrar la seconda.

sistematica (pag. 318, n. 5 e altrove). Or noi, senza disconoscere che il V. è un grande e forse in qualche punto particolare anche troppo grande ammiratore del S., vorremmo che altri non disconoscesse che il metodo critico ch'egli ha seguito, esaminando e discutendo quanto è stato scritto intorno al S. e dai fautori e dagli avversari, studiando con cura singolare e amorosa tutte le opere di lui, ricercando per biblioteche ed archivi documenti nuovi, non che giovarsi soltanto di quelli già pubblicati da altri, e soprattutto nulla affermando senza renderne nel miglior modo che poteva ragione, non è di chi scrive un'apologia sistematica; ma è tale, che ci piacerebbe vederlo seguito in qualsivoglia opera insigne di critica storica.

Tanto più può parer singolare così gran severità verso il frate di Ferrara, al quale s'accorda a stento e in modo assai dubbioso la *circostanza attenuante* dell'*allucinazione in buona fede*, se consideriamo l'indulgenza, la benevolenza, colla quale il P. si compiace di giudicare Pier Soderini. Intorno al quale mi piace e m'affretto a dichiarare, che se non in tutto, certamente in gran parte, credo giusto e buono il giudizio di lui. L'avversione personale e partigiana dei cittadini principali di Firenze, che lo vider con invidia sollevato alla prima dignità della Repubblica in modo, che quasi toglieva loro la speranza di giungervi mai, non solo fu causa della rovina del Gonfaloniere a vita, ma ne perpetuò anche il biasimo, o meglio il discredito, nelle pagine della storia, intanto che alla fama di lui noceva forse anche maggiormente il celebre epigramma d'un uomo, che pur era stato tutto cosa sua, e nel quale aveva posto a buon dritto grandissima stima e fiducia e affetto verace. Non v'ha alcun dubbio, a dir vero, che i barcheggiamenti fra la lega santa e il re Luigi, e quelle malaugurate parole: « Campatemi la vita » dette ai quattro palleschi, che nel 1512, in Palagio, lo stringevano e incalzavano a deporre l'ufficio (1), ch'egli aveva, pochi dì innanzi con parole così nobili rifiutato di lasciare alle ingiunzioni del Cardona, tolgono ogni grandezza alla figura di lui, e lo collocano, e per cuore e per animo, infinitamente più sotto di fra Girolamo Savonarola. Ma veramente troppe cose han fatto generalmente dimenticare, e il P. fa opera buona e giusta a rimetterle in luce. Pare a noi ch'egli si spinga anche tropp'oltre, ch'egli troppo scagioni e vada come accarezzando un po' troppo quell'uomo, a cui forse fu sventura maggiore di tutte giungere a un grado, che non era per lui, ma avrebbe richiesto un uomo di

---

(1) Cambi, *Stor. fior.* Vol. II, pag. 308. *Del. d. erud. tosc.* XXI

tempra più risoluta e più ferma; ma certamente egli ha gran ragione di mettere in sodo l'onestà somma di Piero, che resistè alla dura prova della dignità conferitagli, che l'A. dice imitata malamente da Venezia, e pericolosissima alla libertà in uno stato che aveva sostenuta e sopportata la dominazione medicea, sulla quale la tirannide, che per avventura avesse voluto fondare un Gonfaloniere a vita meno onesto e modesto del Soderini, avrebbe avuto il vantaggio della legittimità (pagg. 416-419). Quell' uomo di mente mediocre ebbe pur sempre un grande amore alla sua patria, che ebbe in cima dei suoi pensieri, da semplice cittadino, quando spendeva lietamente per lei e il suo danaro (pag. 425) e la sua operosità (1), intanto che altri forse di maggior mente si stavano in disparte e rifiutavano al Governo il soccorso della loro ricchezza e quello dell'opera loro, che spendevano solo « per forza e quando non potevano fare altro » (2); da Gonfaloniere di giustizia, quando ogni cosa pospose ai doveri del suo ufficio, e almeno nei primi anni di questo, non senza frutto; da esule sventurato, quando a Leone X pontefice non raccomandava sè, ma Firenze (3). Il P. si rifà più volte (pag. 419, 467, 468, 514) a enumerare e riandare con cura amorosa i vantaggi arrecati alla Repubblica dall'amministrazione del Soderini, sia nelle condizioni economiche, sia nelle faccende della politica interna, sia nelle cose stesse della guerra, quantunque non lodi troppo l'istituzione delle milizie, e soprattutto quella del magistrato dei Nove (pag. 444) ed abbia parole di compassione per la tentata deviazione del corso dell'Arno. Pur riconoscendone, ma come a mezza bocca o per bocca d'altri (pag. 417) la timidità e la debolezza (pag. 472), e pur confessando l'imperfezione della sua politica, « di cui era l'alfa e l'omega godere il benefizio del tempo » (pag. 447), le scusa tuttavia; e della rovina di Firenze dà, non senza gran parte di ragione, la colpa all'opposizione che al Gonfaloniere venne fatta di continuo, e ch'egli rappresenta e mette in luce frequentissimamente (pagg. 415, 425, 426, 438, 439, 445, 478, etc.); alle discordie civili, che a Firenze furono sempre perniciose, e che ora facevano il giuoco dei Medici fuorusciti (pagg. 427, 471), i quali sapevano bene alimentarle e sfruttarle (pag. 433), sempre a danno della parte più liberale del popolo fiorentino e in particolare del Soderini, contro il quale Ottimati e Palleschi dirigevano e le fave delle votazioni, e i pungiglioni del dispetto, e gli strali

---

(1) Guicciardini, *Stor. fior.* cap. xxvi, pag. 287.
(2) *Ivi*, cap. xxv, pag. 275.
(3) Nardi, *Ist. della città di Firenze*. Lib. VI, Vol. II, pagg. 30, 31.

del ridicolo, e le punte dei pugnali. Egli afferma inoltre che se il S. « mancava d'energia per l'azione, non ne mancava per la resistenza » e seppe lungamente tener sotto e in rispetto quelli che gli si opponevano (pag. 514); ma la sua colpa, anzi « il suo error principale fu di credere all'efficacia della mansuetudine nel governo degli uomini, e della pazienza a trionfare delle difficoltà » (pag. 515). Le quali non dissimuleremo certamente che fossero gravissime per Firenze e pel suo governo, quando a capo di questo si trovò il Soderini; e non rigetteremo nemmeno l'affermazione che neanche l'ingegno più potente non avrebbe saputo o potuto salvare, in mezzo a quelle, la debole Repubblica, che si trovava a fronte così potenti nemici (ivi); rammentando, se non altro, che accanto al Soderini si trovava, sebbene poco inteso e non sempre ascoltato, Niccolò Macchiavelli; e anzi torneremo a lodare il P. d'aver reso giustizia alla modestia, all'onestà, al buon volere d'un uomo, pel quale nondimeno sentiremo sempre piuttosto una specie d'affettuosa e compassionevole simpatia, anzichè ammirazione. Ma perchè non avere apprezzato con pari benignità l'opera di fra Girolamo, il quale non si trovò a guidar colla parola e coi consigli Firenze in tempi meno difficili, nè ebbe a contrastare con opposizioni men fiere o meno accanite, tanto che ebbe a incontrarne l'estremo supplizio, senza aver mai detto: Campatemi la vita?

Nè l'onestà, la modestia, l'amor patrio, che il P. riscontra in Pier Soderini bastano a fargli guardar con occhio più benevolo il popolo fiorentino, nel quale, secondochè lo rappresenta l'A., è spento ormai ogni buon sentimento, ogni ardimento generoso, perchè non ascolta più altro che i dettami dell'interesse mercantesco, che lo fa lento e ritroso a tutti i provvedimenti opportuni, quando vi debba correr danaro, e noncurante, per amore di questo, della libertà e della patria. Per lui non c'è più nulla di civilmente buono a Firenze, fin da quando cadde il governo dei Ciompi; o almeno dacchè cessò la prevalenza delle arti minori. La scure, che recise il capo di mess. Giorgio Scali, o meglio la balìa che nel 1381 ridusse le arti a ventuna e alle 14 minori diminuì i diritti politici e la partecipazione al governo, troncò pure e strappò a quel popolo ogni grandezza e generosità, ogni spirito, che mercantesco non fosse. D'allora in poi se l'A. non può dissimulare qualche parola o qualche atto, che riveli onestà o generosità, l'uomo del quale parla è d'altri tempi, o nato in ritardo, la cosa un'eccezione, un caso, un avvenimento inesplicabile (1) in una città di gente vile e inte-

---

(1) V. per es., *Hist. de Flor. depuis les origines etc.* Vol. VI, pagg. 242, 247, 331.

ressata, che considera il rubare come un'industria lucrosa (1), non ha più dignità, non sa più nè odiar vigorosamente, nè amare (2), perchè in Firenze non vi sono oramai più amici, ma soltanto mercanti (3). Fin quando egli s'abbatte a quella grande anima di S. Antonino, una delle più grandi che il secolo XV producesse non in Firenze sola, ma in ogni luogo, la rimpiccolisce e vitupera a torto, mostrandoci il magnanimo arcivescovo come un corteggiatore dei Medici, anzi, con un'allusione al Pantagruel, che è molto cara al P., « un mouton de Panurge (4) ». E nel

(1) Ivi, pag. 248.

(2) Ivi, pag. 237.

(3) Ivi, pag. 252.

(4) *Hist. de Flor. depuis la domination etc.* Vol. I, pag. 201. Come corteggiasse i Medici S. Antonino apparirà anche più che da certe parti della vita di lui scritta da Vespasiano, dalla lettera seguente, ch' egli inviava a Giovanni di Cosimo, e della cui pubblicazione crediamo i lettori ci abbiano a saper grado, sia perchè è importante indirettamente anche ad avvalorare l'autorità del grande arcivescovo come storico, non essendo probabile che alterasse la verità negli scritti chi la diceva cosi francamente; sia perchè la libera e schietta parola detta senza timore ai potenti non può non piacere. Eccola dunque, responsiva ad una di Giovanni, che sembra avesse raccomandato e cercato di giustificare un cittadino dei principali, preso e processato per certe ruberie all' Arcivescovado. *Cart. med. priv. filza VI, 211:*

« *Carissime in Xpo, post salutat.* La scusa, che fai per le lettere tua de l'amico dello excesso suo, non togono sufficientemente la cagione giusta e ragioneuole della sua captura, però che *qui occasionem damni dat damnum quoque dedisse uidetur.* Lui è stato il principale, per cui aiuto e fauore è stata rubata la pieue; e però quando bene lui non auesse auuto niente, è tenuto al tutto, insino che alla Chiesa sia satisfacto. Ignorantia non può pretendere di tal mancamento, essendo stato amunito, comandatogli, excommunicato lui co' sua seguaci per tale impresa; ma è stata in esso ignorantia affectata, la quale non smenuisse ma agraua il peccato; per la quale *impius c[um] in profundum malorum uenerit, contempnit.* Et pertanto indarno t'afaticaresti a venire qua per questa facienda. E auengadioche Bernardo Gherardi e Agnolo della Stufa m' abino pregato per la sua liberatione, e non meno tu, *in iudiciis personarum acceptio non est habenda.* Tutti siete potenti cittadini e grandi; ella Chiesa tiene e luogo del pupillo picolo et debole; *et paruum ut magnum audietis,* dicie Idio. E come el propheta allui dicie: *pupillo tu eris adiutor,* cossi e prelati, che tengono il luogo suo, le cause d'esso debono adiutare et fauoregiare. Maturamente adunque intendo di gouernare questa causa, e non in fretta, e altri maleuadori o sicurtà pigliare, che Bernardo o Agnolo; ma tali, e' quali possi constrignere, quando fusse di bisogno. Vale feliciter. Florentie 8 decembris 1456.

« Fr. Ant. Ar. Flor., etsi non manu propria.

A tergo: *Nobili viro Joanni Cosme de Medicis amico nostro dilecto.*

Ma il P. in quel tempo vede in tutto *bassezza:* e per lui anche Alessandra Macinghi *s'abbassa,* quando ricorda ai figliuoli la gratitudine che

presente volume, dove non tocca la vita privata e i sentimenti dei Fiorentini, ma soltanto la loro condotta politica, non li tratta certamente in modo più lusinghiero: del disinteresse patriottico d'Alamanno Salviati (1), o di Lorenzo Cantucci (2) non fa parola, nè della dignità, colla quale il governo di Firenze rifiutò a quest'ultimo il benefizio dello stato, finchè poteva parer comprato con danari (3); e considera come un'eccezione singolare la forte schiettezza di Gregorio Ubertini (pag. 387), la fierezza ferma e risoluta di Francesco Pepi come un caso (pag. 395), un atto di collera poco considerata quello di Pier Capponi dinanzi a Carlo VIII (pag. 106). Più di tutto è posta qui pure in risalto l'interessatezza, la lesineria dei Fiorentini, che sono per quella cittadini cattivi e miseri e poco leali politici. Ma forse non è difficile intenderne la ragione. Tristo tempo e per Firenze e per tutta l'Italia è quello, di cui qui vien tessuta la storia; cioè gran parte di quello, nel quale, secondo l'espressione d'un moderno, « si svolgevano quegli avvenimenti,... che potrebbero dirsi il dramma tragico, il quale si chiude con la morte della indipendenza italiana (4) »; quando l'Italia non solo vedeva la perizia strategica e tattica dei suoi condottieri divenir poco meno che inutile dinanzi all'impeto delle soldatesche d'Oltralpe, che facevano la *mala guerra* e si spazzavano dinanzi il terreno colle potenti artiglierie, che ai suoi maggiori capitani erano prima parse piuttosto un impaccio vano che altro (5): non solo vedeva aprirsi al commercio europeo nuove vie, che avrebber tolto la prima cagione della loro floridezza alle sue vecchie repubbliche (6); ma cominciava a essere il teatro delle guerre straniere, anzichè, come prima, il campo delle intestine discordie: a una cecità sciagurata ne succedeva una peggiore: gli Italiani, che

---

debbono a Bernardetto de' Medici (*Vol. cit.*, pag. 210). V. la lett. 26.ª della Macinghi (*Lett. d'una gentildonna etc.* Firenze. 1877 pag. 256). E cfr. le lettere 14.ª (p. 151), 16.ª (p. 167), 17.ª (p. 183) e 25.ª (p. 249-250).

(1) Guicciardini, *Stor. fior.* Cap. XXIV, pag. 268.

(2) Nardi, *Op. cit.* Lib. III. Vol. I. p. 165.

(3) Ivi.

(4) Casella, *Discorso sull' Orlando furioso.* Opere. Vol. II, p. 341. Firenze, 1884

(5) Vedasi che pensasse delle armi da fuoco Franc. Sforza, in un luogo notevole del *De rebus gestis F. S.* di Gio. Simonetta. Lib. XVIII. (In *R. I. S.* XXI, col. 536 B, C)

(6) Tutto questo rileva il P. sul principio di questo volume (pagg. 5-7), e conchiude: « Ainsi l'heure avait sonné de la decadence. » Il che, rispetto alla politica ed ai commerci, è vero pur troppo.

quasi cercavano il conforto e l'oblio nello splendore delle arti, nelle leggiadrie e nel bagliore della vita cortigiana, a poco a poco, dopo alcune nobili proteste e alcune prove generose di resistenza, si avvezzavano a perder la loro coscienza di nazione, allora appunto che le altre nazioni d'Europa si stringevano in più solide unità, e peggio! a considerare come legittima, o giusta, o proficua la mala signoria di gente straniera. Firenze e Venezia sono in questo tempo gli stati d'Italia, in cui più si rivela l'antica vita, il vecchio spirito della libertà; ma le condizioni travagliose dei tempi, una guerra continua lunga e dispendiosa, alleanze dispendiosissime, nemici molti e accaniti, così palesi come nascosti e infingenti amicizia, discordie interne sfrenate, e alimentate da fuorusciti potenti, tutto ciò riduceva Firenze a tal povertà e debolezza, che mal poteva provvedere ai casi suoi. Cosimo dei Medici, se fosse stato ancor vivo, avrebbe potuto dire ora, anche con maggior ragione, quel che scriveva nel 1431: « verificasi il proverbio che il povero uomo non può mai far bene (1) ». Intanto per le sue ormai rancide tradizioni, che sembravano fare inseparabili le fatidiche tre fiere dantesche, per la devozione a parte guelfa (che significava questa parola oramai, quando si poteva chiamar ghibellino il papa (2)?) ed ai gigli, Firenze era stretta a Francia; e se momentaneamente si era lasciata trascinare da Piero dei Medici in una politica opposta (nè era stata politica troppo risoluta), dopo la cacciata di lui era tornata di nuovo all'antica amicizia, e nei Francesi confidava soprattutto, confortata massimamente dalle parole del Savonarola, che prenunziava in Carlo VIII il re destinato da Dio a rinnovare e risuscitare e Firenze e Roma, e il mondo e la Chiesa. S'aggiungeva poi all'antica devozione anche l'interesse politico, perchè dal re di Francia, secondo i capitoli da lui giurati in S. Maria del fiore, sperava Firenze che le venisse restituita l'integrità del dominio, che pur le era stata tolta quasi sotto gli auspicii di lui. D'altra parte ai Francesi stava a cuore l'alleanza fiorentina, sia perchè Firenze posta nel centro d'Italia fra Milano e Napoli era come un perno o centro d'operazione molto opportuno a soddisfare l'ambizione di

---

(1) Lettera a Averardo dei Medici del 24 di Settembre 1431 *(Cart. med. priv. fi. II, n. 218)* pubbl. nel mio saggio di studi *Sulla Rep. di Fir a tempo di C. d. M. il vecchio.* Pisa 1880. Appendice, n. 75, pag. cliiij.

(2) V. una lettera di Gentile Becchi a Piero dei Medici del 14 di Decembre 1493 parzialmente pubblicata dal Buser. *Op. cit.* pag. 544. Vero è che potrebbe supporsi che dei due epiteti, che quivi sono, aragonese si riferisse al Papa e ghibellino al Moro; ma ad ogni modo son pareggiati l'uno all'altro.

chi voleva conquistar le terre tenute già dagli Angioini e quelle che pretendevano gli Orléans (1); sia perchè Firenze era, secondo l'espressione di Luigi XII, il *pozzo dell'oro*, e le migliaia dei fiorini che essa si obbligava a sborsare erano certamente buon nervo alle guerre francesi d'Italia. In tal condizione delle cose e con questi fini interessati, che non sempre potevano accordarsi, era naturale che non mancassero lagnanze recipoche, e che all'una parte ed all'altra gli alleati non dovessero sempre parere in tutto secondo il cuor suo. Così è assai naturale cho uno storico francese, fra le accuse di slealtà, che sente dare alla sua nazione e ai suoi re, e quelle di poca esatta osservanza dei patti, d'avarizia, di gretteria, che altri dà alla debole repubblica, si senta più propenso a menar buone queste che quelle, e dia il maggior torto ai Fiorentini. Dirò di più: noi non neghiamo che qualche volta (non però sempre) questi non fossero troppo correnti nè a promettere ai Francesi quanto questi volevano, nè a pagare i danari promessi o a fornir le genti pattuite nei termini dovuti; del che per altro posson rendere ampia ragione e il poco frutto che essi vedevano delle migliaia e migliaia, colle quali non riuscivano a sbramare gli appetiti insaziabili dei loro alleati, che non erano sempre così *accommodants*, come sembrano all'A. (pag. 390); e le divisioni interne della città loro, che spesso, per ire personali o per dispetti di parte, intralciavano o impedivano le opportune deliberazioni o la loro esecuzione sollecita. Ma non possiam però sottoscrivere e consentire tutto quello che rimprovera loro il P. (2), nè non sentirci

(1) Il P. stesso, parlando del trattato di Milano, dice: « En attendant qu'il pût envahir le royaume de Naples, Louis XII avait besoin d'occuper ses troupes, de les faire vivre aux dépens de ses alliés, et l'étape de Toscane lui était commode (pag. 375) » E quando qualche anno dopo le cose di Pisa parevano così bene avviate, che la venuta del La Trémouille in Toscana e la sua unione con Ant. di Bissey « pouvait être un coup de partie »; « la réalité malheureusement arrêtait dans leur vol les espérances: Louis XII pensait au terme d'arrivée, non aux pays intermédiaires. Loin de donner, il demandait. Il exigeait des Florentins « pouldres, victuailles et autres municions pour Naples. » (pagg. 421-422).

(2) Tali rimproveri son frequenti in tutto il volume; ma qualche esempio mi par da citare. in cui forse la passione ha un po' levato la mano all'A. Narra il Nardi che quando Carlo VIII era a Firenze, *nascerano spessi rumori* fra il popolo fiorentino e i soldati francesi, « ad uno dei quali soldati fu tolto da alcuni giovani un povero prigione italiano, tagliando la corda, con la quale il Franzese lo menava attorno legato, acciocchè accattando per l'amor di Dio gli potesse pagar la taglia » (I, 47); nè il Francese

addolorati del tono sprezzante, col quale parla di loro e dei loro fatti, e che si rivela spesso perfino nell'uso di certe parole o di certe espressioni più proprie forse del linguaggio familiare, che della severità della Storia. Carlo VIII tiene lungamente a bada i Fiorentini con la promessa e giurata restituzione di Pisa, e delle altre fortezze; manda infine a Firenze il card. di S. Malò coll'incarico di far questa restituzione, e di chiedere un'anticipazione del pagamento convenuto nei capitoli, più altre 35 migliaia di fiorini, oltre le pattuite, da pagarsi dopo la riavuta delle fortezze. I gretti mercanti fiorentini consentono, e sborsano quarantamila fiorini anticipatamente; il cardinale fa una visita a Pisa senza

---

per la scomoda calzatura potè riprendere il prigione fuggito. Or odasi il P. Dopo aver detto che il buon volere di Carlo VIII verso i Fiorentini apparisce dal permettere che alcuni commissari andassero a Volterra, per conoscere di certe ruberie di soldati francesi, soggiunge (pag. 101): « Le mauvais vouloir des Florentins est, au contraire, manifeste: que quelques Français emmènent un prisonnier lié de cordes, quelque Florentin *coupe toujours* les cordes ». Così un fatto *unico* e di *alcuni giovani* diviene abituale e continuo, e segno del malvolere di *tutti* i Fiorentini. - Quando l'armata di Massimiliano venne d'inanzi a Livorno, si mandò in Francia Ranieri Tosinghi a sollecitare l'aiuto del Re. Le istruzioni parlano delle gravi conseguenze che avrebbe avuto pel dominio fiorentino la perdita di quella città; ma il P., pel quale i Fiorentini son soprattutto mercanti, soggiunge: « On aurait pu ajouter qu'il y avait à Livourne pour deux cent mille ducats de marchandises. Pourra-t-on les sauver? Tous les yeux guettaient le moindre navire ami cinglant vers le port. » (pag. 191). - Alla pag. 461, la moderazione e la liberalità dei Fiorentini per Pisa conquistata non è effetto di dolcezza o mansuetudine, ma pura politica. E sia: ma non potrà esser politica anche lo zelo, la lealtà, la buona fede (pag. 463 sgg.) di Luigi XII a favorire allora Firenze, sia per la smania di concludere la lega di Cambrai, sia poichè il fatto era felicemente compiuto? Nè ci par meno ingiustamente severo il P., quando accusa i Fiorentini d'incostanza e come d'ingratitudine a Luigi XII (Ils ont obtenu de Louis XII tout ce qu'ils s'en attendaient, ils se rapprochent donc de Maximilien. On jette l'orange, quand on en a exprimé le jus. pag. 466), perchè dopo l'acquisto di Pisa cercarono d'avere, per ambasciatori e naturalmente per danari, da Massimiliano, che infine era alleato di Luigi XII, la condonazione dei censi non pagati e il libero possedimento di Pisa città imperiale, e levarsi così il pericolo di guai, dei quali avevano già avuto qualche cenno anche prima dell'ultima spedizione di Massimiliano, quando Federigo III mostrava di voler dare la giuridica possessione di Pisa al Re Alfonso d'Aragona nemico dei Fiorentini. (V. una lettera di Niccolò Arcimboldi e Niccodemo Tranchedino al Duca Francesco Sforza; da Roma, del 10 d'aprile 1452. In Buser, *Op. cit.*, pag. 375).

niun frutto, si dilegua e si fa come dimenticare nei festeggiamenti dell' acquisto di Napoli, e Pisa resta ai Pisani; anzi il re, nel tornare da Napoli invia a questi da Siena seicento o mille fanti guasconi e svizzeri, che li soccorrono efficacemente contro i Fiorentini, ai quali prendono Ripafratta, Pontedera ed altre terre (1). Potrem noi non vedere in ciò, come l'A., altro che la conseguenza *di un giusto disdegno per un popolo senza energia* (pag. 162), e credere alla buona fede del re, perchè aveva scritto a Genovesi, Lucchesi e Bolognesi di non soccorrer Pisa (pag. 159), e nel card. di S. Malo trovar soltanto *destrezza* maggiore che nei Fiorentini (pag. 158)?

Ancora: si stringe la lega di Venezia; dal Papa, dal Moro, da tutti si fanno sollecitazioni ai Fiorentini, perchè v'aderiscano, ed essi non vi s'inducono mai (p. 174), e ne hanno gravi turbamenti interni e impedimenti maggiori all' acquisto di Pisa; anzi stringono in Asti e firmano in Torino nuovi patti col re, il quale, naturalmente per nuove promesse e nuovi sborsi di danaro, dimentica i *giusti risentimenti* (p. 175) e promette di nuovo d'adoperarsi per la restituzione delle fortezze. Bentosto in fatti ne mandava in Toscana l' ordine e chi lo facesse eseguire, e i Fiorentini ne racquistavan Livorno; ma Roberto Balzac barone d' Entragues castellano francese di Pisa (che era allora di ben altra importanza) si rifiutava d'obbedire, tirava coi cannoni sui Fiorentini venuti per averne la tenuta, mostrava spregiare i ripetuti messaggi del Re, e infine il 1° di gennaio del 1496 rendeva la cittadella ai Pisani, intanto che gli altri castellani francesi davano le altre, dove ciascun si trovava, ai Genovesi, o ai Lucchesi; nè l'Entragues aveva poi dal Re quella punizione che sarebbe stata condegna a tanto sfrontata e ribelle disobbedienza (2). Dovremo o potremo noi dire coll' A. che in tutte queste cose la sincerità del re salta agli occhi (pag. 186)? O non ci sentiremo piuttosto tratti a rifletter col Nardi

---

(1) V. Nardi *Op. cit.* Lib. II. Vol. I, pagg. 59, 60, 62. Guicciardini *Stor. fior.* Cap. XII e XIII, pagg. 128, 129, 132. Landucci, *Diar. cit.*, pagg. 100, 101, 102 (egli dice 22 mila i fiorini allora sborsati). Ammirato, *Stor. fior.*, lib. XXVI. Ed. Ran. Vol. V, pagg. 361 sgg.

(2) V. Nardi, *Op., lib. e vol. cit.* pagg. 75-80. Guicciardini, *Op. cit.* C. XIII da pag. 132 a pag. 137, dove usa intorno a Carlo VIII queste parole fortissime: « il quale non tenuto conto de' capitoli fatti con noi in Firenze e giurati in sull' altare si solennemente, non delle convenzioni fatte dipoi in Asti, non dell' avere osservato si pienamente la fede, si dandogli tanti danari, si seguitando la parte sua soli in tutta Italia, perfidamente rivendè noi e le cose nostre agl' inimici nostri. » Landucci, *Diar. cit.* pagg. 116, 118, 122; cfr. 130. Ammirato, *Op. e lib. cit.* pagg. 383-388.

che « quanto alla somma de' danari che questo capitano Entragio con sua gran vergogna e poco onore del suo signore ne trasse, ne avrebbe avuto da' Fiorentini molto maggior somma con suo onore e del padrone; se però altra maggiore e più forte ragione non vi si interpose, come allegare si sarebbe potuto, della poca sincera volontà del re » (1)? E non ci parran troppo ragionevoli, non dico le declamazioni d'Alamanno Rinuccini, ma, se non altro, le gravi parole del mitissimo Landucci: « Chi non si sarebbe ribellato da' Re di Francia? Veramente si può dire i Fiorentini essere al Re di Francia stati e più fedeli e più ubidienti uomini ch' abbia il mondo, e lui non pare che l'abbi mai conosciuto » (2)? Nondimeno sia pur da imputare a Carlo VIII più leggerezza o stoltezza, che mala fede o slealtà; poichè pur si vedeva che frutto ne veniva, e a che gente bisognava fidarsi (poichè l'esecuzione dei suoi voleri o delle sue velleità, come le chiama l' A. (pag. 186), non dipendeva da lui solo), come potremo biasimare i Fiorentini se la fiducia loro nei Francesi s'era grandemente scemata e se malvolentieri promettevano o davano loro le migliaia dei fiorini?

Mutato re, non mutò troppo, rispetto a Firenze, la condizione delle cose: gli oratori della Repubblica trattan con Luigi XII prima a Lione, poi a Milano, dov' egli salito in miglior fortuna vuol far pagar la sua alleanza più cara; agl' *ingordi patti* i Fiorentini consentono, e a pagare le genti del Re fino dal 1.° di maggio 1499, perchè così si voleva, dicendo che eran pronte. Pur non partirono prima che a Giugno (non i soli Fiorentini facevano tardi il debito loro) e invece di venire subito ai servizi di Firenze, s'indugiarono intorno a Massa per il marchese Malaspina; presa poi Pietrasanta, non la consegnano, ma la ritengono, finchè poi il re la rivende ai Lucchesi (3). Giunte finalmente sotto Pisa quelle genti, per le quali gli avari Fiorentini avevan pagato più che i patti di Milano non richiedessero (4), dopo un primo assalto non troppo felice, cominciano a nicchiare e a tumultuare: il loro capitano vuol levarsi da campo, e inutilmente protesta l'animoso

(1) *Loc. cit.*, pag. 80. Gli argomenti del De Cherrier (*Histoire de Charles VIII*, Vol. II, pagg. 331, 332), che sembrano al P. (p. 177, n. 2) dimostrare sicuramente la buona fede di Carlo VIII, non tolgono interamente i sospetti, che troppo avvalora l' impunità dei trasgressori.

(2) *Op. cit.*, pag. 127.

(3) Nardi, *Op. cit.* Lib. IV, pagg. 200, 201. Guicciardini, *Op. cit.* cap. XXI, pagg. 218, 226, 229. Ammirato, Lib. XXVII, pagg. 447, 448.

(4) Guicciardini, *Loc. cit.*, pag. 227.

commissario Luca degli Albizzi: in un tumulto degli Svizzeri vien catturato e deve riscattarsi per danari. L'esercito quindi si parte dall'impresa, e l'effetto ultimo è che Luigi XII si mostra sdegnato, nè s'acqueta che per nuovi danari (1). Eppure egli in tutto questo è sincero (pag. 378); nessuno nel tempo suo l'uguagliava in lealtà (pag. 398); e i Fiorentini sono i gretti mercanti, a cui *il cuore fa sangue* quando debbano aprire la borsa (pag. 376), e che non sono mai pronti a fornire nè uomini nè danari (pag. 390). E quando infine l'A. ci descrive, secondo quel che attestano i dispacci degli ambasciatori, la gara scandalosa che fanno i ministri di Luigi XII, per cavar denari dai Fiorentini (pagg. 451 sgg.), seguendo in fin dei conti l'esempio del loro Re, che menava pratiche, che san troppo d'intrigo, perchè Pisa, ormai ridotta agli estremi non venisse nelle mani dei Fiorentini se non col favor suo, che era tutto negativo, ma che veniva pagato a lui centomila fiorini e cinquantamila a Ferdinando il cattolico; (2) fa le meraviglie che *la penna fiorentina* di Francesco Pandolfini si lagni che costoro non si muovano altro che per interesse: « ce n' est point là ce qui distingue « ces gens » des Florentins » (pag. 451). Ma lasciam questo punto, nel quale mi sembra veramente che l'A., come nel giudicare il Savonarola, si lasci trasportare da un'eccessiva severità, e che, bisogna pur convenirne, noi non possiamo considerare collo stesso occhio di lui, nè farne lo stesso giudizio. Forse, chi sa? la vivacità stessa della forma fa apparire quella severità maggiore che nell'animo dell'autore non sia. E questo cordialmente desidereremmo, perchè senza volere essere adulati (cosa che non potrebbe piacerci, e a cui d'altra parte non si presta pur troppo la storia politica di quell' età), pur ci sarebbe gratissimo non vederci considerati con disprezzo da un uomo, al quale siamo riconoscenti di essersi premurosamente occupato delle cose nostre, ed avere studiato con amore e cura singolarissimi la storia d'una città, le cui vicende han destato sempre sentimenti d'ammirazione e di commozione o, se non altro, di vivisssima curiosità nell' animo di tutti, ma non possono esser ricordate senza palpiti e fremiti da noi Italiani.

E ora, se dobbiamo raccoglier le fila del lungo ragionamento, e dopo aver detto liberamente l' animo nostro sui punti di maggior rilievo, dire in poche parole che cosa ci sembra del valore di tutto

---

(1) Nardi, *Op. cit.*, pagg. 202-206. Guicciardini. *loc. cit.*, pagg. 228, 229. Ammirato, *loc. cit.*. pagg. 449, 450. Landucci, *Diar. cit.*, pagg. 212, 221.

(2) Nardi, *Op. cit.*, pagg. 360, 363. Guicciardini, *Op. cit.* cap. xxx, pagg. 352 sgg.

il libro, dovrem confermare le lodi generali, che abbiam date in principio, all'erudizione, alla lucidità e alla vivezza dell'esposizione, e confessar ben giudicati Piero dei Medici e in gran parte anche Pier Soderini, al quale se l'A. è troppo benevolo, rende nondimeno una dovuta giustizia. Ma dovrem confessare altresì che ci pare eccessiva e non giustificata l'aspra severità, con cui vi si tratta fra Girolamo Savonarola, e che ci addolora fortemente il modo tenuto dall'A. nel giudicare il popolo fiorentino, di cui sembra che egli non scorga se non quel che ha di men buono, quasi chiudendo gli occhi su quel che è veramente degno di lode. Nulla potrebbe veramente esserci più grato, che veder comparire (e auguriamo che ciò sia fra non molto) un'edizione nuova dell'opera insigne, nella quale l'A. temperasse certi suoi giudizi e guardasse con occhio più benigno, e permetta che così gli diciamo, con maggiore equanimità, quel popolo, che pur gli è sembrato degno soggetto dei suoi studi più assidui e dell'opera maggiore ch'egli abbia pubblicato.

Livorno. F. C. PELLEGRINI.

DR AUGUST FOURNIER. - *Eine amtliche Handlungsreise nach Italien im J.* 1754. *Ein neuer Beitrag zur Geschichte der oesterreichischen Commercialpolitik.* - Wien, Tempski, 1888. - In 8.° di pp. 52.

Il sig. A. Fournier, professore nell'Università di Praga, in uno scritto accademico sull' « *Industria e Commercio in Ungheria e Polonia verso la metà del XVIII secolo* », entrò a parlare anche de' viaggi commerciali intrapresi ufficialmente per commissione dello Stato; ed in quella occasione espresse il sospetto che fosse andata perduta la relazione di un simile viaggio fatto in Italia nel 1754. Ma, avendo dipoi avuto la buona fortuna di ritrovare questa relazione, annessa a un editto di Maria Teresa del 27 di marzo 1755, ne ha fatto argomento di un piccolo contributo alla storia della politica commerciale austriaca, e lo ha inserito nel tomo LXXIII, parte prima, *dell' Archiv für österreichische Geschichte.* I viaggiatori, che furono il Conte Alois Podstatzky e l'ispettore delle manifatture di Brunn, compilando il rendiconto del loro viaggio, lo dividono in due parti: nella prima (detta protocollo) enumerano ed espongono le città e i luoghi visitati; nella seconda, prendono a considerare tutto ciò che avevano veduto, facendovi sopra opportune riflessioni. L'itinerario percorso dai suddetti fu il seguente. Passando per Graz, Laibach ecc. arrivarono a Venezia, Ferrara e Sinigaglia famosa per la sua fiera. Quindi visitando il porto di An-

cona e la città di Foligno, entrarono nel territorio toscano: furono a Firenze, a Livorno, a Lucca e, toccando Bologna, Modena, Reggio Parma, Piacenza, Pavia raggiunsero Milano. Di qui passando per Cremona, Mantova, Verona, Ala, presero la via del Tirolo per restituirsi a Vienna. E sovra ognuno di questi luoghi si trattengono più o meno diffusamente a seconda della loro importanza commerciale, indicando i prodotti industriali e gli articoli che avevano maggiore smercio, le fabbriche, le ditte commerciali più importanti colle quali si potevano annodare relazioni, portando dovunque speciale attenzione alle monete e misure locali, per dedurre criterî di pratica utilità.

Di Firenze, per citarne brevemente un esempio, ricordano il raso eccellente, il « moir », il velluto, le calze ec., che vi si fabbricavano, ed aggiungono inoltre che se ne esportava molta seta greggia di qualità migliore di ogni altra italiana. Ricordano gli intarsii in oro e argento, le pitture, le incisioni in rame, la fabbrica di porcellana mantenuta dal Governatore di Livorno (march. Carlo Ginori). Un forte ramo di commercio notano essere il vino, in specie quello di « Monte Pulciano », che veniva esportato in tutta Europa, e che a Livorno in casse di 40 fiaschi grandi o 60 piccoli costava da 8 a 10 fr. Nelle « *Riflessioni* » osservano come l'Italia non fornisse frumenti bastevoli al consumo, come fosse obbligata a prender quel che le mancava dalla Sicilia, dal Levante, da Francia e Inghilterra, e propongono di aprir così uno sbocco ai grani sovrabbondanti di Ungheria. In altro luogo però dicono che « il trattare « affari cogli Italiani richiede molta precauzione; dacchè sono invero « assai accurati, ma interessosi fino all'inganno: e particolarmente « nella corrispondenza fanno uso di certe espressioni, che in ogni « caso si possono sempre tirare al loro vantaggio. La giustizia « italiana è pronta e severa verso i debitori. Si sostengono, senza « molte pratiche e non si rilasciano in libertà, se non aggiustano « i loro conti. L'asilo però nei chiostri riesce talvolta di grave « danno agl'interessi dei creditori ».

Rileveremo infine come i due viaggiatori in un capitolo a parte si occupano del commercio marittimo di Trieste e del grande sviluppo che poteva avere in vantaggio del governo imperiale. Giacchè, per mezzo specialmente di Livorno, dove si recavano le navi di quasi tutte le nazioni si poteva comunicare liberamente con Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Olanda ed anche col Levante e, rispetto all'Italia, coi porti di tutto il littorale adriatico e mediterraneo, liberandosi così dal monopolio di Venezia.

Certo i viaggiatori non furono scelti a caso!

Firenze. A. GIORGETTI.

D. NISARD. *Considérations sur la Révolution Française et sur Napoléon* I.er - Paris, Calmann Lévy, 1887. - In 18.° di pp. VI-346.

La ricorrenza del primo centenario della Rivoluzione dell' 89 da qualche tempo ha messo in moto in Francia scrittori e tipografi, editori e librai. Eccone qui un esempio nel Calmann Lévy, il quale sfrutta un nome illustre, quello del sig. Desiderato Nisard dell'Accademia di Francia, che vecchio d'oltre ottant'anni sta sempre sulla breccia colla gagliardìa d'un giovanotto. Di lui, prima il Calmann Lévy ha ristampato i *Nouveaux mélanges d'histoire et de littérature*, dove, tra le altre cose, si dipingono Luigi XVI, Maria Antonietta e Madama Elisabetta; poi ha voluto che in questo volume, del quale egli stesso ha proposto il titolo, raccolga tutto quello che aveva scritto intorno alla Rivoluzione, al Consolato e al primo Impero. E il sig. Nisard, in primo luogo, è andato a ripescare nelle colonne del *Journal des Débats*, del 1820, un giudizio che v'inserì sull'*Histoire de la Révolution Française* del Thiers, di cui in quell'anno era uscita la seconda edizione; poi ha raccolto ciò che aveva messo alle stampe nel 1851 e nel 1862 allorchè videro la luce l'*Histoire de la Convention Nationale* del Barante e l'*Histoire de la Terreur* del Ternaux; quindi ha riunito le considerazioni che aveva dettato, dal 1863 in poi, nel leggere i volumi I, II, VII, VIII e IX della *Correspondance de Napoléon I*, il tom. XX dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire* del Thiers, il *Récit-journal de la guerre de Russie* del generale inglese Roberto Wilson e l'opera di lord Stanhope: *Villiam Pitt et son temps.*

Dell'*Histoire de la Révolution* del Thiers, che chiama « bel ouvrage, » il sig. Nisard ne loda non meno d'un terzo; il resto no. E quello che loda (lode giusta) è la bravura con cui l'autore espone la storia amministrativa e finanziaria di quel grande rivolgimento; il racconto chiaro, esatto e pieno di calore che fa delle sue vicende: le cognizioni strategiche con le quali discorre delle cose di guerra; lo stile, lucido e piano nella parte narrativa, vivo e serrato nelle discussioni, pittoresco ne'ritratti, abbondante come il pensiero di un giovane, ma non mai declamatorio. All'infuori di questi pregi (incontestabili e incontestati) il rimanente dell'opera non gli va punto a genio; sia, perchè il Thiers ha scritto la storia della Rivoluzione (ed è vero) « dans le dessein évident de la justifier »; sia, perchè l'opinione del Thiers sulla Rivoluzione (e anche questo è vero) si riduce a stabilire che « la Révolution ne s'est *sauvée* des dangers « du dehors et des scissions du dedans que par un redoublement « progressif d'énergie dans les moyens de gouvernement »; sia, finalmente perchè ogni volta che è posta la quistione: « la Revo-

« lution aurait-elle péri par la modération ? » il Thiers risponde sempre di sì. Nè col Thiers si trova poi d'accordo nel giudizio sui Girondini. Il sig. Nisard ha per essi un odio tenace e profondo, ed è ben naturale, per conseguenza, che batta di gran cuore le mani al Barante, che nella sua *Histoire de la Convention nationale* li tratta « tres sévèrement ». Il sig. Nisard ritiene che i Girondini, non avendo saputo nettamente e chiaramente quello che pensavano, nè voluto risolutamente quello che facevano, siano stati una delle principali cause degli eccessi della Rivoluzione, e che pertanto pesi sopra di loro la responsabilità del Terrore, benchè voglia la giustizia che siano affatto distinti dai terroristi. A giudizio di lui, quello de'Girondini è un partito novizio agli affari, spesso emerito negli intrighi, che ha raccolto ciò che ha seminato, cioè la catastrofe nella quale è perito. Come si vede, de'Girondini esamina soltanto la parte brutta, e per giunta la esagera perfino: delle molte e maschie virtù loro, non una parola.

Non rifinisce poi di lodare il Barante per aver detto la verità sul conto della Carlotta Corday, di Maria-Antonietta e della Roland. Confessa che per la Corday « nous avons presque tous une « faiblesse dangereuse »; ammette che per la Roland « nous avons « une faiblesse d'un autre genre... c'est peut-être trop de sévérité »; afferma che Maria-Antonietta è una delle vittime « sur lesquelles « notre jugement n'est guère qu'une prevention », per la ragione che « nous la voulons plus qu'innocente, nous la voulons sans faiblesse ». Si compiace dunque che il Barante, riguardo alla Corday, abbia saputo « nous interesser à elle, sans nous faire illusion sur son « action, toucher notre coeur sans égarer notre coscience ». Si maraviglia però che di Maria-Antonietta non abbia taciuto le colpe. « J'avais cru d'abord », son sue parole, « que dire toute la vérité « sur ce sujet n'était ni nécessaire ni à propos ». Ma, dopo aver letto quanto il Barante scrive di lei, esce fuori con questa trovata: « les pages que j'ai lues, en me faisant accepter des vérités « discrètes sur ses fautes, ont éclairé ma pitié et me l'ont laissée « tout entière ». In quanto alla Roland, a vedere che il Barante, senza dissimulare, nè attenuare alcuno de'suoi difetti, mette pure in evidenza i suoi pregi, finisce col concludere: « les vertus qu'il « nous y fait voir, nous adoucissent pour des fautes si noblement « expiées ».

Col Pétion è molto severo il Ternaux nell'*Histoire de la Terreur*. Niuna delle molte accuse che gli fa, sfugge al sig. Nisard: le raccoglie tutte quante, e con che diligenza, con che oculatezza! Nel pennelleggiarne il ritratto, sulle tracce appunto del Ternaux, l'odio in lui si accende a segno da fargli addirittura travisare la verità. Eccone la prova. Il Ternaux, e non a torto, comincia il Terrore dalla

giornata del 20 giugno, nella quale venne assalito il palazzo delle Tuilleries e forzato Luigi XVI a porsi sul capo il berretto rosso. Gli uomini che apparecchiarono quella funesta giornata, qualche tempo prima, bisognosi com'erano d'avere un luogo in cui adunarsi, fecero capo al Pétion, *Maire* allora di Parigi; e fu col mezzo suo che ottennero la chiesa degli *Enfants-Trouvés*. Il Ternaux ha rinvenuto la minuta stessa della lettera, colla quale il Pétion chiedeva quella chiesa a nome « de plusieurs citoyens du faubourg Saint-An-« toine, qui désirent s'instruire de leurs devoirs et de leurs droits »; minuta in cui, dopo la parola « citoyens », si leggeva l'epiteto « paisibles », però cancellato. « L'épithète a été rayée », esclama il sig. Nisard, e soggiunge: « Le premier mouvement du « Maire avait été de mentir; il se ravise, en homme qui sait trop « bien ce que *paisible* veut dire. Le mensonge est effacé; mais « la connivence subsiste ». Chi lo crederebbe? In un altro luogo del medesimo suo scritto (a pag. 8, in nota) il nostro A. riporta lo stesso brano, e l'epiteto « paisibles », che il Pétion aveva cancellato, pari pari lo mette accanto alla parola « citoyens »! Ha proprio ragione il sig. Nisard di affermare, che in Francia « sur « la Terreur chacun a un avis tout fait; c'est trop peu dire, a « une passion »; e che « les historiens eux-mêmes ont commencé « par juger la Terreur avant de la raconter, et leurs histoires « ne sont que l'apologie de leur opinion »!

Nella *Correspondance de Napoléon I* studia tre episodi della vita del gran Capitano: *Le général Bonaparte dans la première campagne d'Italie; Bonaparte premier Consul;* e *Napoléon I au camp de Boulogne.* E di questi tre episodi, il primo è trattato con maggiore maestria, con vera finezza d'arte. Bello il raffronto che fa il sig. Nisard tra i dispacci del Bonaparte al Direttorio e i Commentari di Giulio Cesare. In quel raffronto si vede la mano che scrisse, e tanto bene, il vecchio, ma punto invecchiato libro: *Les quatre grands historiens latins.* Bello pure quel paragonare insieme la descrizione della battaglia di Castiglione fatta dal Bonaparte con quella della battaglia d'Ivry scritta da Enrico IV, « grand capitaine, grand écrivain » anch'esso. Nè vi manca l'alito dell'amore, toccato con squisita gentilezza, anche qui con un paragone; con due lettere cioè, tutte e due annunziatrici di vittorie, una d'Enrico alla sua amante Gramont, l'altra del Bonaparte alla moglie Giuseppina; lettere nelle quali « la galanterie rend l'une « plus aimable, l'amour dans le mariage rend l'autre plus élo-« quent ».

Giuste, in generale, sono le osservazioni che fa sul giudizio intorno a Napoleone dato dal Thiers nel volume ventesimo della sua *Histoire du Consulat et de l'Empire.* Non è questo il luogo

d'occuparci delle « négligences du stile » che trova in quell'opera, nè dell'avvertimento suo « que, sans imiter les anciens, il faut pen- « ser à eux, quand on s'exerce dans l'art où ils sont les maitres « des maîtres ». Il Thiers paragona Napoleone ad Annibale, a Cesare, a Carlomagno e a Federico, e lo mette al disopra di tutti costoro; ma, nel tempo stesso che, come guerriero lo ritiene il primo di essi, come politico lo reputa l'ultimo. In questo il sig. Nisard non si trova d'accordo con lui, e prende a difendere Napoleone nella sua qualità d'uomo di Stato, senza tacerne gli errori, e ponendo più di una volta il Thiers in contradizione con se stesso. Quando però rimprovera allo storico d'aver detto che Napoleone « ne nous donna pas la liberté », e gli risponde che la Francia « ne crut pas aliéner sa liberté en donnant à l'empereur tous les « pouvoirs de la dictature pour défendre son admirabile société « civile », non tutti certo consentiranno con lui.

L'altro suo scritto: *Les guerres de l'Empire,* dettato dopo aver letto le *Récit-journal de la guerre de Russie* del Wilson (un inglese che dal '93 al '12, ora con la spada, ora colla voce, ora colla penna, cercò, per quanto poteva, di danneggiare la Francia), ha principalmente lo scopo d'investigare se le guerre del primo Impero hanno avuto origine dall'ambizione di Napoleone o dalla necessità, e qual parte hanno avuto in queste guerre le passioni « de l'ari- « stocratie européenne ». È lavoro pensato, e con idee affatto originali, degne di studio. Al contrario l'altro scritto, con cui si chiude il volume, e che s'intitola: *Du role de Pitt dans les luttes de la France et de l'Angleterre,* che trae la sua ispirazione dalla monografia sul Pitt dello Stanhope, per verità approda a ben poco, e se l'A. tralasciava di ristamparlo, nessuno certo n'avrebbe sentito rincrescimento.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Le prince Lucien Bonaparte et sa famille. - Paris, Plon, 1889. - In 8.° di pp. XVI-224, con dodici ritratti.

Luciano, l'unico de' fratelli di Napoleone I che non cinse la corona di re, nel 1836 prese a stampare le proprie *Memorie,* ma non ne mise fuori che il primo volume. Fin dal '15 aveva pubblicato *La vérité sur les Cent-jours;* dopo la sua morte, per cura della vedova, venne dato alle stampe l'altro scritto suo: *Révolution de brumaire, ou relation des principaux événements des journées des* 18 *et* 19 *brumaire.* E fu appunto la vedova, Alessandrina Bleschamp, morta a Sinigaglia il 12 luglio del '55, che, per testamento, legò alla Francia tutte quante le carte di Luciano; le quali

vennero poi allogate a Parigi nell'Archivio del Ministero degli affari esteri, salvo il carteggio domestico colla famiglia imperiale, composto di trecentocinquanta lettere, di cui il nepote Napoleone III volle egli stesso essere il custode. Su quelle carte il luogotenente colonnello Tommaso Jung compilò l'opera: *Lucien Bonaparte et ses Mémoires*, che, in tre volumi, vide la luce tra il 1882 e l'83; opera ricca di documenti e notizie, ma, come l'altra di lui: *Bonaparte et son temps*, spirante odio, e odio feroce, contro i Napoleonidi, de' quali si è esso arrogato la missione, nè bella, nè generosa, di essere il denigratore.

Uno scopo affatto diverso ha il libro presente. Luciano, com'è noto, oltre due poemi epici, *Charlemagne ou l'Eglise sauvée*, che intitolò a Pio VII, e *La Cirneide ou la Corse sauvée*, pubblicò, anche un romanzo: *La Tribu indienne ou Edouard et Stelline*, che, messo alla luce fin dal 1799, nell'87 ebbe una singolare fortuna: quella di essere da Federico Masson fatto soggetto di uno studio diligente e ingegnoso, coll'intento, soprattutto, di provare che questo romanzo « met une unité » nella vita di Luciano, perchè mostra « à quel sentiment a obéi cet homme, qui a préféré à des « trônes l'amour d'Alexandrine des Bleschamp », e perchè spiega la ragione per la quale « seul de tous les Bonaparte... est demeuré « *sans titre* et sans couronne ». In Francia, l'accusa d'essere « sans titre » fu scagliata un'altra volta contro di lui, e gli fu scagliata al chiudersi de' Cento giorni, nel seno della Camera de' Pari, mentre esso, dopo la disfatta di Waterloo, faceva ogni sforzo per salvar la corona al proprio nepote Napoleone II. Allora quest'accusa uscì dalla bocca del conte di Pontécoulant, che ebbe a dire sul viso a Luciano: « Je demande au Prince, à quel titre « parlet-il dans cette Chambre? Est-il français? Je ne le reconnais « pas comme tel. Sans doute, je le trouve français par ses senti- « ments, ses talents, par les services qu'il a rendus à la liberté, « à l'indipendance nationale. Je veux bien l'adopter pour français; « mais lui qui invoque la Constitution n'a point de titre constitu- « tionnel. Il est prince romain, et Rome ne fait plus partie du « territoire français ». Luciano si contentò di rispondergli: « Si je « ne suis pas français à vos yeux, je le suis aux yeux de la nation « intière ». Ora, ecco che con questo libro si vuol dimostrare che Luciano invece appartiene alla Francia; e non solo lui, ma tutta quanta la sua discendenza.

In prime nozze ebbe per moglie Cristina Boyer, figlia d'un albergatore; e morta che fu nel 1800, di lì a due anni sposò Alessandina Bleschamp, che aveva fatto divorzio del proprio marito Jouberthon. Napoleone voleva ad ogni costo che la ripudiasse, e vagheggiava il pensiero di rimaritarlo con la vedova del Re

d' Etruria, quella Maria Luisa di Borbone, che fu poi Duchessa di Lucca. Ma Luciano (e questa è la pagina veramente bella della tempestosa sua vita) allo splendore d'un trono preferì la dolcezza serena degli affetti domestici, nè volle della madre loro privare i suoi figli, nè romper fede alla donna che s'era scelta a compagna, e che fu la sua gioia ed il suo conforto. Fin che il potente fratello restò padrone della gloria e della fortuna, sdegnò piegarsi a' suoi piedi, e visse in esilio; gli tornò tra le braccia soltanto nei giorni del pericolo e della sventura. E Napoleone, che nel 1810 l'aveva cacciato via dal Senato, il 21 giugno del '15 l' inviò suo commissario alla Camera; della quale, del resto, l'aveva scelto per deputato il collegio elettorale del dipartimento dell' Isère.

Gran parte del libro (pp. 1-139) ha per soggetto la biografia di Luciano, alla quale, peraltro, niente aggiunge di nuovo: anzi, meglio che una vita, può riguardarsi come un' apologia. Offrono, invece, interesse le « notices biographiques » (pp. 141-169) della sua discendenza.

De' quattro figli che gli partorì la Cristina Boyer, due morirono in fasce: la Carlotta sposò nel '15 il principe Mario Gabrielli; la Cristina, rimasta vedova d'uno svedese, nel '24 si rimaritò con lord Dudlay Stuart. Di ben dieci figli, quattro femmine e sei maschi, lo fece padre l'Alessandrina Bleschamp. Delle femmine, la Costanza prese il velo a Roma nel convento del Sacro Cuore; la Maria-Alessandrina, gentile poetessa, fu moglie del conte Vincenzo Valentini; la Giovanna si accasò col marchese Honorati; la Letizia diè la mano di sposa Tommaso Wyse, antico ministro dell' Inghilterra in Atene. De' maschi, Giuseppe morì bambino; Paolo-Maria per la libertà della Grecia lasciò la vita a diciannove anni a bordo dell' *Hellade*, fregata di cui aveva il comando in secondo; Antonio, vissuto dal '16 al '77, come deputato dell' Yonne sedè in Francia all' Assemblea legislativa, si segnalò in Italia come agronomo, nè lasciò prole dalla moglie, Carolina Cardinali di Lucca; Luigi, chimico e filologo lodato, vive ancora, marito d'una Marianna Cecchi. Ebbero invece discendenza gli altri due figli, Carlo-Luciano, che, come primogenito, portò il titolo di Principe di Canino, e Pietro-Napoleone, l'uccisore di Vittorio Noir.

Avventurosissima fu la vita di quest' ultimo, e su di essa molto si allarga, a preferenza d'ogni altro, l'autore del libro presente. Ne tace però una particolarità importante: l'avere intrapreso la stampa della propria autobiografia, che doveva abbracciar tre volumi, de' quali uno soltanto è venuto alla luce (1).

---

(1) *Souvenirs, traditions et révélations du prince* PIERRE-NAPOLÉON BONAPARTE. Ixelles-Bruxelles, imprimerie Fr. Matthysseus, 1876; 8.° [Première partie. Livre premier, premier volume].

Nato a Roma l' 11 ottobre del 1815, nel '31 fugge furtivo di casa per pigliar parte alla rivoluzione delle Romagne; dopo una prigionia di sei mesi, corre a rifugiarsi in America presso l' ex re Giuseppe, suo zio; e come aiutante di campo del general Santander, presidente della Nuova Granata, guerreggia contro la Repubblica dell' Equatore: poi torna in Italia, e di lì a poco è messo in carcere, quindi esiliato come carbonaro. Eccolo di nuovo in America. Intraprende un viaggio in Oriente, e viene alle mani co' briganti; passa a Malta, dove infierisce il cholera e dove esso con raro coraggio si dà ad assistere e confortare gli ammalati; visita il Portogallo, la Spagna e l'Inghilterra. Invano offre la sua spada al Belgio; invano chiede di far co' Francesi la campagna d' Algeria come semplice soldato; invano di combattere in Circassia sotto le bandiere de' Russi: tutti ricusano le sue offerte. La rivoluzione del '48 gli riapre le porte della Francia. È eletto deputato all' Assemblea legislativa, e come capo battaglione della legione straniera dà prova di coraggio e bravura all'assedio di Zaatcha e in altre fazioni militari dell' Africa francese. Il resto della sua vita ha un solo avvenimento meritevole di ricordo e che levò rumore grandissimo, l'uccisione del giornalista Noir, che era andato a sfidarlo e insultarlo nella propria casa. È morto a Versailles il 7 aprile del 1881, lasciando dal suo matrimonio con Giustina Eleonora Ruflin (matrimonio che, sebbene fatto civilmente e religiosamente, non fu riconosciuto da Napoleone III) due figli, la Giovanna che sposò il marchese di Villeneuve, e Rolando, che da Maria Blanc ha avuto una sola figlia, per nome Maria.

L' A. si sbriga in poche parole del primogenito di Luciano, il principe Carlo-Luciano, che nato il 24 di maggio del 1803, cessò di vivere il 29 luglio del 1857. E pure, come scienziato, avrebbe avuto largo campo di parlare di lui. Accennando alla sua vita politica, ha torto nell' affermare che esso « a joué une rôle diver- « sement apprécié dans les révolutions d' Italie ». Tutti invece sono concordi nel ritenere, non solo che fu « uno degli istiga- « tori dei disordini di Roma, dei fautori d' ogni licenza in poli- « tica », ma ben anche uno che « si agitava ed agitava come chi « vuol pescare nel torbido ». Son parole di Marco Minghetti, che al vivo e al vero lo ritrae con questi tocchi: « Era grasso, rubi- « condo, e come ha detto il Farini nella sua *Storia*, se ben ricordo, « spettacoloso. Si affaccendava e faceva strepito d'ogni cosa. Uomo « d' intelletto acuto, coltissimo, anzi dotto nell' istoria naturale, « brioso e faceto nella conversazione; ma la indole sua morale « era brutta, e tanto più repugnante, quanto maggiori le doti del- « l' ingegno e la condizione sociale. La sua abitudine del mentire « era sì nota, che a Roma, dov' egli soleva abitare, chiamavasi « popolarmente *caninata* ogni grossa bugia. Era stato in buonis-

« sime relazioni coi più sfogati retrogadi nel tempo di Gregorio e « lo si accusava di aver tradito nelle mani della polizia un suo « servitore impigliato nelle cospirazioni liberali » (1).

Dalla sua moglie Zanaide Carlotta Bonaparte, figlia dell'ex re Giuseppe, che sposò nel 1822, e di cui sperperò le ricche sostanze, ebbe prole numerosa. Delle cinque femmine, la Giulia sposò il marchese Alessandro Del Gallo Roccagiovine; la Carlotta il conte Pietro Primoli; la Maria il conte Paolo di Campello; l'Augusta il principe Placido Gabrielli; e la Batilde il conte di Cambacérès. De' maschi, Giuseppe morì nel fiore degli anni: Luciano nel 1868 venne creato cardinale di S. Chiesa; e Napoleone, maritatosi nel 1859 colla principessa Maria Cristina Ruspoli, è padre di Maria e d'Eugenia.

GIOVANNI SFORZA.

MICHELANGELO CASTELLI. - *Ricordi* [1847-1875], *pubblicati per cura di* LUIGI CHIALA. - Torino, L. Roux, 1888. - In 8.° di pp. VI-400, con ritratto.

Nel 1850 Cammillo Cavour scriveva al Castelli: « le jour où « lorsque tout le monde m'abandonait, vous avez eu la générosité « et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous « alors presqu'un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré « comme un de vos meilleurs amis » (2). Il fatto a cui allude è questo. Nel '47, a Torino, si trattava di fondare il giornale *Il Risorgimento*, e fu tenuta a tale effetto, un'adunanza da' principali uomini del partito conservatore. Tra gli altri, v'intervenne il Cavour; ma, con sua grande meraviglia e dolore, appena che ebbe preso a parlare, gli adunati ad uno ad uno se ne andarono. Si era già incaminato per andarsene anche il Castelli, quando ecco che a un tratto si pente, torna indietro e va a stringere la mano al Cavour, che, commosso gli dice: « La ringrazio d'aver fede in me: col « tempo, farò vedere a questi signori ch'io non sono quello ch'essi « immaginano ». Da quel giorno tra loro due si annodò la più schietta delle amicizie e il Castelli finì col divenire il depositario d'ogni intimo segreto del grande statista. Nè fu soltanto il confidente del Cavour: fu il confidente di quasi tutti quelli che, dopo la sua morte, guidarono le sorti d'Italia.

---

(1) MINGHETTI, *Miei ricordi:* I. 203, e seg.

(2) CAVOUR, *Lettere edite e inedite, raccolte e illustrate da* LUIGI CHIALA: I, 172.

La vita del Castelli è presto raccontata. Nacque nel 1808 a Racconigi, che poi di continuo dal '48 in poi lo mandò suo rappresentante al Parlamento. Fu Soprintendente degli Archivi Piemontesi e Primo Segretario dell'Ordine Mauriziano. Quando morì il 20 d'agosto del '75, Vittorio Emanuele manifestò pubblicamente il suo dolore nel perdere un uomo « che fu sempre » per lui « un affezionato amico ed un distinto patriota ».

Ne' *Ricordi* il Castelli non ha però inteso di raccontare la propria vita, ma bensì di tratteggiar quella di parecchi amici e contemporanei, di farne insomma il ritratto, e di rischiarare poi di nuova luce alcuni de' principali episodi del risorgimento nazionale.

Degli amici, conoscenti e contemporanei prende a dipingere, tra i principi, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, il Duca d'Aosta e Pio IX; tra gli uomini politici il Cavour, il Derossi di Santarosa, il Rattazzi, il Farini, il Bixio, il Ricasoli, il Guerrazzi, il Garibaldi, il Persano e il Lamarmora. Degli avvenimenti poi fa soggetto di studio il proclama di Moncalieri, il *connubio* tra il Cavour e il Rattazzi, la spedizione di Crimea, la crisi Callabiana, il Congresso di Parigi, il convegno di Plombières, la guerra del '59 (di cui tocca d'un solo episodio), la spedizione di Sicilia, la convenzione di settembre e i fatti di Torino, e l'occupazione di Roma. Vasta tela, come si vede; ma, pur troppo, la mano del Castelli non è riuscita a tesserla in modo da far contenta la critica. In lui vi era addirittura sproporzione tra la bontà dell'animo, che era grande, e l'ingegno, mediocrissimo. Per tacere poi, che, come scrittore, a volte par quasi che non sappia tenere la penna in mano. La stessa sola dote, che possedeva, voglio dire la piena e intima conoscenza de' fatti, non è sfruttata da lui che in ben piccola parte. Cominciò a scrivere questi *Ricordi* non a mano a mano che avvenivano i fatti, ma assai tempo dopo (tra il 1869 e il 1875): per conseguenza, non la volontà, sempre retta in lui, vero fiore di galantuomo, ma la memoria l'ha tradito più d'una volta. E l'editore, che è il sig. Luigi Chiala, è costretto a rettificare in piè di pagina gli abbagli del Castelli; cosa, del resto, che avrebbe potuto e dovuto fare con assai minor parsimonia di quello che ha fatto. Il Castelli, in fin di vita, incaricò della pubblicazione del libro (per verità, in alcune parti, appena sbozzato) il cugino Lorenzo Bulgarini, ma a condizione che lo mettesse fuori trascorsi che fossero dieci anni. Il Bulgarini, in questo frattempo morì, e la vedova del Castelli affidò la cura pietosa al Chiala: ottima scelta, perchè forse in Italia non c'è chi, al pari di lui, sia così addentro nella storia del nostro risorgimento, come lo provano le tante altre pubblicazioni sue, coscienziose e diligenti. Ma di questa (la verità mi sforza a dirlo)

se n'è preso ben poco pensiero: par quasi che, avvedutosi della povertà del lavoro, la lena gli sia venuta meno.

In fronte al volume ha posto i « Cenni biografici » che del Castelli scrisse fin dal '75 Achille Mauri nel giornale *L'Opinione*; corredati, è vero, delle correzioni e aggiunte che nel giornale stesso fecero a que' « cenni » Giacomo Dina e altri; ma nulla di meno scelta non felice, essendo pur tempo di lasciare in dimenticanza pietosa le tante necrologie uscite dalla penna di quel buon uomo del Mauri; panegirici verbosi, senza che mai vi spiri un alito solo di critica. Sono invece al volume corredo importante i *Diarî* delle guerre dell'indipendenza e della libertà italiana di « un uf- « fiziale generale dell'esercito », nel '48 « addetto in qualità di co- « lonnello provvisorio allo stato maggiore del generale Ettore De « Sonnaz, comandante il secondo corpo d'armata », nel '59, '60 e 66 « aiutante di campo del re Vittorio Emanuele »; *Diarî* che. pur troppo, « non furono scritti integralmente durante le campagne a « cui si riferiscono », ma, « in gran parte, rifatti e ampliati, assai « tempo dopo, con racconti di aneddoti e di colloqui, che lo scrittore « aveva dimenticato di notare giorno per giorno, o che egli udì « dalla bocca altrui, senza aver sempre modo di accertarli ». Questo spiega la ragione de' molti errori di fatto che vi si leggono, alcuni de' quali ha corretto, in nota, lo stesso Castelli, altri il Chiala: il quale però confessa, che pur vi restano « molti altri sbagli e « anche più gravi » da lui non rettificati, « perchè sarebbe stato « mestieri annotare e correggere tutto quanto lo scritto ». Di più, aggiunge che l'autore (di cui tace il nome, e io mi guarderò bene dallo svelarlo), « sebbene insignito del grado di generale », ha « scarsa competenza » nel « giudicare cose militari ». Non ostante tutto questo, i *Diarî* sono addirittura importanti, e chi scriverà la storia del risorgimento nazionale avrà a valersene, e con frutto, sia per certe notizie curiose che contengono, sia in più d'un caso come buona fonte per attingervi il colorito, che è tanta parte della storia. A provare quello che dico anderò facendo qua e là qualche spigolatura.

Il 5 giugno del '59, insieme col Re, il nostro anonimo si trovava a colazione dall'Imperator de'Francesi, al ponte di Magenta. « Verso la fine della colazione » (così scrive) « l'Imperatore disse « ridendo che aveva ricevuto una lettera da Cavour che lo pregava « a non volere lasciare scoperto Torino, e, sempre ridendo, si volse « al Re dicendogli: *quel signore ha sempre paura per Torino*; poi « soggiunse: *gli ho dato per risposta che avevo mandato l'ordine « all'ultima Divisione che avevo in Alessandria di portarsi qui « immediatamente,* eccitando un'ilarità generale. Il Re ci disse poi « dopo: *Cavour se lo merita, per volersi immischiare in ciò che*

« *non deve* ». Qui il Castelli annota: « Queste parole svelano l'animo « dell'Imperatore riguardo a Cavour, e come cercasse di sottrarre il « Re alla di lui influenza. Sapeva quel che si faceva, e nella pace « di Villafranca si spiegano i sentimenti manifestati in quest'occa- « sione ». Sotto la data del 24 giugno, cioè della battaglia di Solferino e S. Martino, l'anonimo scrive: « Il Re dormì anche lui sulla « terra; gli si era portato un piccolo stramazzo, ma non lo volle, « dicendo che era anche lui come tutti gli altri. Se Vittorio Ema- « nuele avesse un quarto d'abilità del suo coraggio, sarebbe il primo « generale del mondo, ma non ha memoria, nè occhio, non vuole oc- « cuparsi; però è molto pronto quando ha capito le cose ». E altrove: « Quattordici ore a cavallo senza posa! Se il Re farà ancora « due o tre di queste giornate, resterà solo; questo non è far la « guerra da Re, da generale soprattutto. Il nostro Re, all'infuori del « coraggio o avventatezza, non ha nulla; non ha occhio, nè sangue « freddo; non si ricorda mai il nome di un paese: la carta dice che « l'ha nella testa. Dio volesse che l'avesse! Ma lasciamola, e diciamo « è un gran galantuomo, e Dio lo conservi ».

Il Chiala promette che questo volume « sarà presto seguito da « un altro, contenente il Carteggio politico del Castelli, importante « non solo per la illustrazione della sua vita politica, ma eziandio « e soprattutto per la storia intima degli anni che corsero dal 1847 « al 1875 ». Che sia il ben venuto!

GIOVANNI SFORZA.

MASSIMO D'AZEGLIO e DIOMEDE PANTALEONI. *Carteggio inedito, con prefazione di* GIOVANNI FALDELLA. - Torino, L. Roux e C. 1888. - In 8.°, di pp. 560.

Le lettere del marchese Massimo D'Azeglio, per lo più, trattano di politica, e appunto per questo sono un materiale prezioso per la storia del risorgimento italiano, al quale prese tanta e così bella e nobile parte. È però da dolersi che il suo epistolario non sia stato messo alle stampe in un corpo solo, come quello di Cammillo Cavour, di Gino Capponi e di Bettino Ricasoli; ma sia venuto fuori a spizzico e a sbalzi, senza un criterio continuo e determinato, in modo tale che, a volere studiare quella tempra singolarissima di artista e di cittadino nelle sue lettere, c'è da ricorrere a una grande quantità di pubblicazioni diverse, essendo venuto alla luce, ognuno da per sè, il carteggio di lui colla moglie Luisa Blondel, col fratello Roberto e col nepote Emanuele D'Azeglio, col genero Matteo Ricci, con Giuseppe Torelli, con Eugenio Rendu,

coll'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, con Tommaso Tommasoni, con Lorenzo Sforza Cesarini e con Alfonso Lamarmora. Negli *Scritti postumi*, amorosamente curati dal genero, si legge un'interessantissima scelta di lettere sue; un volume a sè formano pure le sue note diplomatiche; ad altre differenti pubblicazioni bisogna ricorrere se si vuol leggere le sue lettere al suocero Alessandro Manzoni, a Giuseppe Giusti, ad Antonio Panizzi, a Cesare Alfieri, a Gino Capponi, a Francesco Predari, a Luigi Cibrario e via di seguito; per non dire delle parecchie sparse ne' giornali, nelle strenne e negli almanacchi.

Il carteggio presente si compone d'ottantatre lettere del D'Azeglio al Pantaleoni e di cento nove lettere del Pantaleoni al D'Azeglio; comincia col 28 agosto del 1847 e termina col 28 agosto del '65.

È preceduto da una « prefazione » del sig. Giovanni Faldella, deputato al Parlamento, che abbraccia la bellezza di centoquarantanove pagine, ed è, in grandissima parte, un mosaico di brani de' *Miei ricordi*, degli *Scritti postumi* e delle molte lettere a stampa del D'Azeglio, infarcito qua e là di squarci degli *Scritti* del Mazzini, dei *Souvenirs historiques* della Costanza Alfieri, cognata di Massimo, e dello *Scritto a Pio IX* di Andrea Towianski. Del D'Azeglio il sig. Faldella non fa altro che ripetere cose note, senza aggiungere niente di nuovo, e non di rado adoperando una lingua che, per verità, non si trova nel vocabolario di quella d'Italia. Un indice « alfabetico-analitico », copiosissimo e diligente, chiude il volume, e questa è l'unica cosa veramente buona che abbia fatto l'editore: il quale le due cose, che più importava che facesse, non le ha fatte: voglio dire mettere in evidenza le parti più importanti del carteggio; e farci conoscere un po' più da vicino il Pantaleoni, medico e patriotta operoso, che fu in grande intrinsechezza col Cavour, il quale si valse di lui in missioni delicatissime; note peraltro, e per quanto ebbe a dirne Nicomede Bianchi, e per quanto il Pantaleoni stesso reiteratamente ne discorse in due sue pubblicazioni.

GIOVANNI SFORZA.

DOMENICO PERRERO. - *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano.* - Torino, Casanova. 1889.

La materia trattata dall'egregio Autore in quest'opera, e l'importanza grandissima che essa deve avere agli occhi nostri, risulterebbero intere anche dal semplice sommario del contenuto, quale

ci è dato dall' indice dei capitoli: ma la lettura del libro dà anche più che l'indice non prometta, chè l'autore con un' erudizione grandissima e un' analisi profonda ha investigato i fatti principali dell'epoca e le vite dei personaggi più ragguardevoli fin nei più minuti particolari. L'avventurosa vita della madre di Carlo Alberto, la prima giovinezza di lui, la minaccia più volte rinnovata di torgli la successione al trono, il matrimonio suo, le relazioni sue con Vittorio Emanuele, Maria Teresa e Carlo Felice prima e dopo il 1821, e insieme il regno di Vittorio, la sua condotta militare e politica, la sua abdicazione e la successione di Carlo Felice: tutto questo studiato coll' esame più accurato dei documenti e col sussidio continuo della critica, e accompagnato dall' analisi del carattere dell' animo e dell' ingegno dei quattro personaggi principali, ha un' importanza grandissima per la storia del periodo che precedette il risorgimento dell' Italia nostra.

Come ognun vede, gran parte dell' opera del Perrero è consacrata ad illustrare quella strana e travagliosa giovinezza di Carlo Alberto, che fu recentemente studiata con tanto intelletto d'amore dal marchese Costa di Beauregard. Senonchè parve al P. che l'opera del marchese Costa, quantunque facesse di documenti uso largo e saggio, fosse dettata da una fantasia brillante, che non sa sempre lasciarsi costringere dal vincolo di una fredda e, direi quasi, matematica investigazione dei documenti storici. Il P. accusa il Costa di essersi lasciato trascinare in non poche nè lievi inesattezze, e di non aver saputo abbastanza spogliarsi da certe prevenzioni, che trovarono origine un tempo nelle passioni politiche, ma che ora devono esser tolte via da un esame accurato e profondo delle memorie rimasteci. Questo esame che il Costa ebbe il torto di trascurare, volle tentare il P. stesso. Rinnovare la storia delle relazioni tra Carlo Alberto e i principî del ramo primogenito, togliere a Vittorio Emanuele la taccia di picciolezza d' animo, d' assoluta incapacità militare, di dabbenaggine politica, purgare Maria Teresa dalla vecchia accusa di nemica fiera di Carlo Alberto e di partigiana fervente dell' Austria, cancellare la macchia inflittale di trista intrigante e di spogliatrice dell' erario pubblico, rifare la storia *vera* delle cause della rivoluzione del '21, dell' abdicazione di Vittorio e dei primi atti del regno di Carlo Felice: questi gli scopi che principalmente si propone l'opera del Perrero.

È dunque l' opera del Costa che fornisce al nostro Autore l' occasione di ricostruire nei punti principali la storia dei due ultimi re del ramo primogenito, e insieme la storia della giovinezza di Carlo Alberto: ma se l'opera del Costa poteva giustamente essere occasione e punto di partenza ad un nuovo lavoro che portasse nuova luce su tante questioni controverse, non doveva però il

signor P. forte di profondi studî e ricco di una messe grandissima di notizie, fare del libro suo null'altro che un'appendice, un commento, una serie di rettificazioni all'opera del Costa. Su questo lavoro del P. sembra invero pesare come un incubo il lavoro del suo predecessore: la ricostruzione della vita di Vittorio Emanuele, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, di Maria Teresa non sembra più l'obiettivo della sua storia, ma l'obiettivo unico e solo appare la confutazione degli errori che l'illustratore della giovinezza di Carlo Alberto si è lasciato leggermente sfuggire.

Ed è questa la causa dei pregi e dei difetti dell'opera del nostro: dei pregi, in quanto questioni importantissime, che il Costa aveva trattato con leggerezza, accogliendo senza esame opinioni errate o tralasciando lo studio accurato delle fonti, il signor P. sa rimettere nella loro vera luce, rinnovando quasi, colla scorta continua, assidua di documenti e con vera profondità di critica, la storia di quei tempi; dei difetti, in quanto il lavoro assume troppo spesso l'aspetto di una estesissima, di una minuziosissima confutazione polemica, invece che quello di una ricerca storica originale. – Per dare un'idea di ciò citazioni non bastano, quasi tutto il libro è esempio continuo di quanto abbiamo asserito. Veggasi ad esempio, come comincia il secondo capitolo (p. 8): « Intorno al Montléart e alla sua famiglia, devo alle notizie datene « dal marchese Costa fare aggiunte e correzioni che mi sembrano « di qualche rilievo... », e il lettore che non ricordi chi fosse questo oscuro personaggio, e non abbia il libro del Costa davanti a sè, deve leggere parecchie pagine prima di poter capire di chi si tratti: quì, nel Costa è la storia, nel P. qualche particolare inedito aggiunto a completare il già detto dal Costa. – E così via per tutta l'opera, fermandosi il nostro a confutare il Costa dove è manchevole o errato, non soltanto nelle questioni principali, ma bene spesso fin nei particolari più minuti e più insignificanti.

Prevedeva però il nostro l'accusa. « Non è mio proposito, dice egli nella prefazione (p. VII), di presentare al lettore in « questo volume una vera storia, ma si semplicemente una mono- « grafia storica *documentaria* avente per iscopo di rischiarire una « serie di punti storici degni di considerazione... che nella storia « nostra generale di quei tempi non ottennero finora quel posto o « tutta l'illustrazione, di cui per mio senno ben erano e sono meri- « tevoli ». Con queste parole vuol giustificarsi il P. dell'essersi egli limitato a trattare nel suo libro quasi soltanto quei fatti, che erano stati o trascurati o svisati dal Costa. Ma, senza ripetere ciò che abbiamo detto più sopra, di quanto cioè questa via tenuta diminuisca il merito dell'opera del nostro, dobbiamo pur dire che le parole surriferite non scusano il P. d'aver fatto un'opera così

poco organica, così mancante di un legame qualunque tra le sue varie parti. Una monografia, quale l'autore s'era proposta, non doveva essere una congerie, preziosa finchè si voglia, ma inorganica e disordinata di investigazioni storiche.

I capitoli non si legano l'uno coll'altro, e neppure si legano tra loro i paragrafi di uno stesso capitolo, le digressioni succedono alle digressioni: e quindi la narrazione, già inceppata dalla quantità eccessiva dei brani di documenti riportati, è addirittura guastata dal disordine cronologico. Per esempio: dopo aver detto a lungo del matrimonio di Beatrice di Savoia con Francesco d'Este nel 1812, segue (p. 82): «... E poichè il filo del discorso mi ha « condotto a dover toccare della progettata insurrezione italiana « del 1809, credo bene di arrestarmivi per poco, per aggiungere « ai già conosciuti alcuni nuovi particolari, i quali dimostrano che « qualora essa avesse potuto avere esecuzione, il comando supremo « avrebbe dovuto spettare al re Vittorio Emanuele. E mi vi arresto « tanto più volentieri, che mi si offre l'occasione di rettificare re- « lativamente ad esso alcune asserzioni troppo leggermente dal « marchese Costa accolte e confermate ». Più in là, parlando dei sentimenti di Maria Teresa verso Carlo Alberto, trae il discorso a dire delle relazioni tra Francia e Piemonte dopo la Restaurazione, indi salta di punto in bianco alla abdicazione di Vittorio Emanuele, e di quà viene a discorrere delle cause dei moti del '21, salendo fino ai principî del regno di Vittorio. Comincia nel capitolo XI a dire i primi atti del regno di Carlo Felice, e subito dopo si rifà a parlare in largo e in lungo della infanzia e dell'educazione di lui; e, tornato nel capitolo XIII ai principî del regno di Felice, trova modo di appiccicare, senza connessione alcuna col testo, una lunghissima nota sulla condotta militare di lui nella campagna del 1792. Nel capitolo XV arriviamo colla storia fino al 1824, e torniamo nel XVI alla rivoluzione del 1821 con un lungo racconto della emigrazione che seguì a quei moti. Finalmente, relegato per fortuna in appendice, un giudizio sulla condotta politica e militare di Vittorio Emanuele principe dal '93 al '99.

Questi difetti d'organismo, questa mancanza di metodo fanno gran danno all'opera del Perrero. Tuttavia, anche così quale è, essa è veramente un prezioso lavoro di ricostruzione della storia del Piemonte dal tempo della Rivoluzione francese fino al 1825 circa; essa getta sugli avvenimenti principali di quell'epoca la luce che deriva da indagini acute e diligenti di critico. Molte volte le dimostrazioni del P. contro il Costa sono pienamente evidenti e ristabiliscono inconfutabilmente la storia: così, quando dimostra le buone relazioni corse tra Vittorio Emanuele e Carlo Felice da una parte e Carlo Alberto dall'altra nei primi anni dopo la Restaura-

zione, quando rimette nella sua vera luce l'altezza morale e il merito di Vittorio Emanuele come principe, ed innalza Maria Teresa contro le accuse dei suoi detrattori, quando rifà la storia dei rapporti diplomatici tra Vittorio e la Francia, e racconta come veramente avvenne l'abdicazione, e qual fosse veramente l'animo di Vittorio verso i costituzionali e verso l'Austria. - E dove le dimostrazioni non raggiungono l'evidenza, sono pur sempre sostenute da argomenti validi e da forti ragioni. Ed è uopo anche aggiungere che questa storia, sebbene troppo spesso arida e per la forma e per la farragine dei documenti, sa talora elevarsi a vivacità di forma, talchè certe figure, e più che tutte quella di Carlo Felice, ci si presentano evidenti dinanzi agli occhi.

Firenze. CARLO ERRERA.

RAFFAELE DE CESARE. *Una famiglia di patriotti.* Ricordi di due rivoluzioni in Calabria. - Roma, Forzani, 1889. - In 8.°, di pp. CCLXXVII-68.

Fra i molti libri che si vanno pubblicando sulla storia del nostro risorgimento, non andrà certo dimenticato questo di Raffaele De Cesare. Senza la pretesa di comporre una vera e propria storia della parte presa dai Calabresi negli avvenimenti fortunosi del 1848 e del 1860, ma coll'intento soltanto di « mettere insieme « un libro di ricordi e di confessioni », il De Cesare ci ha qui dato un'opera che sarà veramente di aiuto prezioso a chi vorrà scrivere la storia dei moti del Quarantotto e del Sessanta in quelle estreme provincie d' Italia.

Una illustre famiglia di patriotti, i Morelli di Rogliano, sono il centro intorno a cui si svolge tutta questa storia: dalla lunga famigliarità dell'Autore con Donato Morelli il primo impulso a scrivere il libro; dalle carte raccolte nell'archivio Morelli la maggior parte dei documenti, di cui l'autore si è valso: nella rivoluzione e nei combattimenti infelici del 1848 e nella vendetta che ne trasse il Borbone, Vincenzo e Donato Morelli fra i primi; nella cospirazione che s'andò di nuovo formando più tardi e nel lavoro d'organizzazione della rivolta e nello scoppio aperto del 1860 e nella grande opera della liberazione, anima di tutto, sempre primi colle sostanze, coll'opera e colla persona, Vincenzo e Donato Morelli.

Da essi quindi prende titolo il libro. Pure veramente, più che storia d'una famiglia di patriotti esso è storia delle due rivoluzioni della Calabria: assai spesso (e noi non ne faremo certo rimprovero all'Autore) scompaiono agli occhi del lettore i personaggi principali, ed abbiamo innanzi l'opera di tutta una schiera di patriotti valorosi

e costanti, di tutta una regione stanca di soffrire, di tutto un popolo che insorge a libertà dal Volturno al Faro, dalle Alpi al Lilibeo. Ed è bene che l'Autore ci abbia dato più che il titolo del libro non prometteva, e ci abbia narrato insieme all'opera gloriosa e all'animo grande di Vincenzo e di Donato Morelli, l'opera e l'animo di tanti patriotti che furono a loro compagni, collocandoli al loro vero posto in mezzo all'agitarsi di un popolo che si ribella e risorge a nuova vita; e dobbiamo essergli grati di aver saputo innestare al suo racconto aneddoti e fatti riguardanti gli uomini più grandi del nostro risorgimento; aneddoti e fatti, di cui, come di tutto quanto il De Cesare ha narrato in quest'opera, lo storico futuro dovrà tener conto.

Dopo un breve cenno sugli antenati dei Morelli, l'Autore viene senz'altro agli avvenimenti del '48, e ci narra in disteso, coordinandola a tutte le vicende che incontrò il Regno in quell'anno, la rivoluzione della Calabria Citeriore, dal giorno in cui scoppiò fino al giorno in cui la mancanza assoluta di unità d'azione, la mancanza d'armi e d'energia la condussero a miseranda fine malgrado l'incapacità dei generali borbonici. Indi esigli e prigionie: Vincenzo Morelli, condannato a morte, è salvato per l'intercessione della madre. Agli avvenimenti già noti, a quanto già ci hanno detto tanti storici, con parole che fanno fremere, sugli orrori della reazione borbonica, qui si aggiungono aneddoti e notizie preziose, che si fondono nel quadro generale che l'Autore ritraccia delle condizioni del Regno in quegli anni.

Dopo un lungo periodo di prostrazione, le speranze risorgono col sorgere del 1859: si comincia col raccogliere e numerare le proprie forze, attendendo e stando pronti alle occasioni. In Calabria si cospira, e a capo del movimento sono Donato Morelli e Pietro Compagna: i propretarî, la borghesia, la plebe, tutti per diversi motivi aspirano alla libertà. Sbarca Garibaldi in Sicilia, e d'accordo con lui si raccolgono nelle Calabrie e nella Basilicata armi e denaro. Il decreto di Francesco II del 25 giugno, in cui per tentar di frenare la corrente si prometteva tutto quanto volevano i liberali, non fa che dare più forza al movimento: all'ombra di esso, i capi del movimento calabrese fanno armare la guardia nazionale in tutti i comuni, e i rappresentanti del governo, trascinati dalla corrente, lasciano fare. Il 20 agosto sbarca Garibaldi a Melito: il governo borbonico, cessato in Calabria già di fatto, cessa anche di nome, e i comuni proclamano Italia e Vittorio Emanuele.

Tremila uomini erano di presidio in Cosenza ed un conflitto poteva sorgere da un momento all'altro, ma ogni sostegno crollava intorno ad essi: quasi paralizzati capitolavano, pur essendo ancora

Garibaldi lontano, e si ritiravano su Napoli, colla promessa di non riprender le armi nella presente campagna. - Il racconto, seguitando, getta viva luce sul modo in cui si dispersero senza resistenza i 10,000 uomini del generale Ghio. La verità storica, mercè gli studi del De Cesare è finalmente ristabilita su questo punto: e l'opera di Vincenzo Morelli che seppe da un lato provvedere a una disperata resistenza, dall'altro colla sola forza delle sue fiere parole indurre il Ghio ad arrestarsi, emerge luminosa da queste pagine. Non fu corrotto, nè fu traditore il generale borbonico, ma la sua irresoluzione e lo scoraggiamento dei suoi tolsero alla Calabria quell'ultimo pericolo: quei 10,000 uomini, sorpresi alle spalle e ai fianchi da pochi insorti e da pochi cavalieri di Garibaldi, si dispersero in un istante, come foglie cacciate dalla tempesta.

I capitoli seguenti sono consacrati all'opera prudente e saggia di Donato Morelli nel riorganizzare la Calabria Citeriore, di cui Garibaldi lo aveva nominato governatore; e più alla storia di quelle tristi lotte politiche tra mazziniani e cavouriani, tra annessionisti e antiannessionisti, che macchiarono il primo periodo del nuovo governo instaurato nel Napoletano. L'Autore non rifugge dal parlarne, quantunque sia pur difficile parlarne ora con assoluta imparzialità: gli dobbiamo saper grado di aver portato anche qui luce nuova di notizie e di documenti importanti, che saranno pur d'aiuto a chi vorrà scrivere di quegli avvenimenti « più tardi, quando i « pregiudizi e le passioni del presente saranno morte ».

Il decimo capitolo parla in breve dell'opera che prestarono all'Italia dopo il 1860 i principali eroi dei moti della Calabria. L'aver Donato Morelli preso parte alla Commissione d'inchiesta sul brigantaggio è motivo a una digressione, che è del resto complemento quasi necessario a quanto l'Autore era venuto esponendo fin qui delle condizioni delle provincie meridionali, dal '48 al '61; questa digressione, che rifà con profondità di critica la storia del brigantaggio e delle cause che lo fecero sorgere e che tanto a lungo lo mantennero in vita, sarà letta con utilità vera da tutti.

Chiude il capitolo qualche parola scritta con vero affetto e qualche nuovo particolare sugli altri illustri patriotti di Calabria, Luigi Miceli principalmente, Francesco Stocco, Giuseppe Pace, Pasquale Mileti, Ferdinando Bianchi, Carlo e Luigi Giordano e tanti altri.

Segue, a mo' d'appendice, un altro capitolo consacrato a Carlo Morelli, fratello di Vincenzo e Donato, anima eletta di poeta e d'artista: « ogni suo scritto rivela generosa natura, anima innamorata « del bello e capace di comprenderlo ». E con lui è ricordato a lungo Alfonso Casanova Della Valle, amico intimo di Carlo, uomo che in tutta la sua vita fu apostolo vero di carità.

Molti documenti interessanti e scelti con cura accompagnano ad ogni passo la storia, suffragandone la esattezza e la verità; e vi si aggiungono in fondo parecchie belle poesie di Carlo Morelli finora inedite, degno complemento di un'opera, che tutti leggeranno con interesse e profitto vero.

C. ERRERA.

RAE GIOVANNI. *Il socialismo contemporaneo.* Prima traduzione italiana, autorizzata dall' Autore, con un *Cenno sul socialismo in Italia,* di ANGELO BERTOLINI. - Firenze, Succ. Le-Monnier, 1889. - In 12.°, di pp. XVI-495.

Il titolo di questo libro non corrisponde precisamente alla materia che vi si contiene; perchè esso non tratta del socialismo contemporaneo in tutta la sua estensione, ma quasi esclusivamente dei socialisti tedeschi e dei nichilisti russi, senza che faccia menzione di quelli, che pur sono in Inghilterra e in Francia, dove esiste una tradizione socialistica, che può dirsi classica. Per ciò che riguarda l' Italia, il traduttore ha raccolto con grande diligenza in un proemio molte notizie particolari sul movimento operaio e sull' agitazione dei partiti radicali in Italia; notizie, che se non si riferiscono tutte al socialismo propriamente detto (il quale nella penisola nostra non ha grande importanza nè caratteri proprî, e può dirsi un pallido riflesso di opinioni e tendenze straniere), hanno bensì una certa importanza, perchè servono a lumeggiare uno stato di cose degno di attenzione.

Il libro del Rae si divide in parecchi capitoli, i quali potrebbero anche costituire altrettante monografie speciali e distinte; e in tale forma infatti ne comparvero alcuni nelle riviste inglesi, *Contemporary Review* e *British Quaterly.* Nel primo capitolo d' introduzione l' Autore parla dei caratteri e delle tendenze del socialismo moderno, il quale si confonde oramai colla democrazia sociale; ne dimostra le cause prossime, che ne formano la preparazione in tutti gli Stati di Europa; e accenna alle idee e aspirazioni in parte conformi di alcuni economisti classici, quali il Mill e il Lairnes. Molte osservazioni ch' egli fa sullo stato economico dei varî paesi, e sulle circostanze che favoriscono lo sviluppo e la diffusione del socialismo, sono giuste; ma il concetto generale non ci sembra determinato con sufficiente precisione; nè gli apprezzamenti dei fatti sempre ed ugualmente veri ed imparziali. Notiamo alcuni giudizî evidentemente esagerati, e come tali combattuti ben a ragione nella traduzione italiana, sulle condizioni economiche e sociali dell' Italia, ch' egli descrive a un dipresso, come solevano fare i viaggiatori di un mezzo secolo fa.

I capitoli consecutivi trattano principalmente del socialismo tedesco e del nichilismo russo. Parlando con molta larghezza del Lassalle, del Marx, del Marlo, dei socialisti della cattedra e dei socialisti cristiani, il Rae entra in molti e minuti particolari, che riguardano la propaganda delle idee e la formazione e l'ordinamento delle società socialistiche, i disegni di riforme sociali, la vita e le dottrine dei principali capi e propugnatori. E in ispecie quanto al Marx e al Lassalle, egli cerca di tratteggiarne le figure, descriverne l'operosità teorica e pratica, e dimostrare l'influenza, ch'essi esercitarono cogli scritti e coll'azione sul risveglio del socialismo contemporaneo. Le notizie che riferisce su questo argomento sono copiose e interessanti, benchè non prive di lacune e di inesattezze più o meno notevoli. Così, ad esempio, del Lassalle non ricorda l'opuscolo sulle *imposte indirette*, che, per la sostanza delle idee e l'occasione e la forma in cui fu scritto, è certo una delle opere più caratteristiche del focoso agitatore tedesco. E parimente nella larga ed accurata esposizione nelle teorie del Marx, ch'è una delle parti migliori di questo libro, l'Autore fraintende alcuni punti, e muove obiezioni che non sono sempre calzanti. Non avverto, per cagione di esempio, la grandissima importanza che ha in quel sistema teorico la distinzione del « capitale costante » e del « capitale variabile ». E in generale la critica del socialismo tedesco non ci sembra così esatta e rigorosa, com'è certo accurata l'esposizione dei fatti e concetti principali che ad esso si riferiscono. Nè fra i varî propugnatori delle dottrine socialistiche è serbata la giusta misura nei giudizî e nella trattazione della materia, in conformità della loro relativa importanza; essendo poco ciò che l'Autore dice, ad esempio, del Rodbertus, e troppo quel che dice del Marlo e dei così detti « socialisti cristiani ». È fuori di dubbio, che per acume di osservazioni, profondità di ricerche e originalità di vedute il Rodbertus gareggia col Marx, e vince tutti gli altri scrittori, socialisti e non socialisti, della Germania, eccettuato il solo Phünen; ed è quegli che ha dato il maggiore impulso agli ultimi svolgimenti e progressi del socialismo teorico.

Comunque sia di ciò, non ostante queste ed altre simili mende e lacune, il libro del Rae ha parecchi pregi, e serve egregiamente a far conoscere uomini e dottrine ai non pochi lettori, che non possono attingere alle fonti originarie.

Il libro si chiude con due capitoli interessanti, benchè d'importanza diversa: l'uno riguarda il socialismo e la quistione sociale, e contiene una elaborata confutazione dei principali argomenti, che sogliono arrecarsi contro il presente ordinamento economico: e l'altro ha per oggetto una larga esposizione critica delle dottrine semi-socialistiche ed oramai famose dell'americano George.

R.

NOTIZIE

Quarto Congresso storico italiano.

Di questo Congresso, tenutosi in Firenze dal 19 al 28 settembre, la nostra Deputazione pubblicherà gli Atti, qui nell'*Archivio Storico*, e in un volume a parte; ma, perchè la composizione e la stampa di essi anderà necessariamente in lungo, ne diamo intanto una breve notizia.

Al Congresso furono rappresentate 29 Società, e v'intervennero 50 delegati e 81 invitati. Molti altri invitati, italiani e stranieri, non potendo intervenire, mandarono lettere d'adesione. Il Programma, pubblicato a pp. 132-133 di questo volume, fu puntualmente eseguito.

Il 19 si tenne un'adunanza preparatoria dei delegati nell'Aula Magna del R. Istituto di studî superiori, per le modificazioni al Regolamento, che bensì rimase inalterato, e per l'elezione a schede segrete del Consiglio direttivo del Congresso.

Il 20 s'inaugurò solennemente il Congresso, con un'adunanza pubblica in Palazzo Vecchio. Lesse il discorso inaugurale il Senatore Marco Tabarrini, Presidente della nostra Deputazione e della Commissione ordinatrice, e dopo di lui parlarono il senatore Pietro Torrigiani, Sindaco di Firenze e Presidente onorario del Congresso, a nome della Città, e il comm. Pietro Bondi, reggente la Prefettura di Firenze, a nome del R. Governo. Il segretario Cesare Paoli lesse una relazione preliminare sui lavori e le pubblicazioni della nostra Deputazione e sul programma scientifico del Congresso. Fatto quindi lo spoglio delle schede per l'elezione del Consiglio direttivo, furono proclamati eletti il senatore Ariodante Fabretti a Presidente il comm. Bartolommeo Capasso a Vicepresidente, i proff. Giuseppe De Blasiis e Cesare Paoli a Segretarî.

Nell'adunanza generale del 22 i proff. Villari, Paoli e Venturi lessero le relazioni preliminari sui tre temi proposti dalla Commissione ordinatrice, e già pubblicati nell'*Archivio*, pp. cit.; e furono nominate tre Commissioni speciali per riferire sui medesimi e sopra altri temi proposti da Società o da singoli Congressisti.

Il 23 si discusse il primo tema *(Coordinamento delle Deputazioni e Società storiche tra loro e coll' Istituto storico italiano)*; e furono, rispetto al medesimo, approvati i seguenti voti:

« 1.° Che la pubblicazione delle *Fonti della storia d'Italia* « sia fatta colla cooperazione di tutte le Società e Deputazioni e « sotto la direzione dell' Istituto.

« 2.° Che la detta Collezione debba essere medioevale, e « non estendersi oltre al secolo decimosesto; lasciando all'Istituto « ogni più particolare determinazione.

« 3.° Che il R. Governo dia all'Istituto storico nazionale « i mezzi sufficienti alla pubblicazione dei Monumenti sopraindicati.

« 4.° Che si riconfermino le norme per la pubblicazione « dei testi, già proposte dall'Istituto storico e accettate da parec- « chie Deputazioni e Società, e che l' Istituto interroghi le Depu- « tazioni e Società, per sentire se hanno altre considerazioni da « aggiungere intorno ad esse.

« 5.° Che debba lasciarsi piena autonomia alle Società e « Deputazioni per le pubblicazioni regionali e locali ».

Si discusse inoltre un tema proposto dalla Deputazione di Ferrara, e di cui si fece relatore il prof. Ferdinando Borsari « sulla necessità di alcuni lavori sulla geografia storica dell'Italia e sulla loro pratica esecuzione ». Sul quale tema il Congresso prese la seguente deliberazione:

« Il Congresso, tenendo conto del voto del precedente Con- « gresso di Torino e dell'esempio già dato da alcune Deputazioni e « Società, nonchè delle dichiarazioni verbali del Presidente dell'Isti- « tuto Storico, fa voto perchè tutte le singole Società e Deputazioni « preparino carte topografiche storiche delle loro regioni ».

Nell'adunanza stessa, a domanda dei delegati delle Società Abruzzese, Comasca e Ferrarese, fu deliberato di raccomandare all'Istituto storico che le Società predette e quella di Savona siano ammesse ad avere rappresentanti proprî presso l'Istituto medesimo.

Nell'adunanza antimeridiana del 24 furono presentate le relazioni sui lavori e sulle pubblicazioni di alcune delle Società intervenute al Congresso (che verranno pubblicate negli *Atti*), e il prof. Pasquale Papa lesse un rapporto sopra alcuni Archivi privati di famiglie fiorentine (Bargagli e Frescobaldi) da lui esaminati per commissione di questa R. Deputazione, col gentile consenso dei nobili proprietarî.

Nell' adunanza pomeridiana del giorno stesso si discusse il secondo tema *(Scuole di Paleografia e Archivi)*; e furono su quest'argomento deliberati i seguenti voti:

« 1.° Che nelle principali Università sia fondato un in- « segnamento di paleografia e diplomatica.

« 2.° Che la Scuola Superiore paleografica-archivistica,
« instituita in Firenze per decreto reale del 4 luglio 1880, della quale
« Scuola il Congresso riconosce l'utilità scientifica, sia riformata e
« completata in modo da poter essere d'avviamento non solo alla car-
« riera degli Archivi, ma anche a quella delle Biblioteche e di altri
« istituti affini; e che il diploma che essa rilascia sia considerato,
« rispetto all'ammissione e promozione nelle dette carriere, come
« equivalente alla laurea o al diploma di magistero.

« 3.° Che le Scuole interne degli Archivi sieno mantenute,
« e indirizzate praticamente a soddisfare alle esigenze particolari
« del servizio archivistico, le quali variano da regione a regione.

« 4.° che sia ripristinato l'esame di ammissione per l'alun-
« nato negli Archivi.

« 5.° Che siano coordinate le disposizioni degli articoli 26
« e 51 del Regolamento approvato con R. Decreto 27 maggio 1875
« N.° 2553, Serie 2.ª, concernenti le relazioni fra l'insegnamento
« paleografico negli Archivi e quello universitario.

« 6.° Che il documento comprovante la perizia nelle di-
« scipline paleografico-archivistiche, riconosciuto dalla legge del
« Notariato come titolo di preferenza per la nomina a Conservatore
« negli Archivi notarili, consista nell'attestato ufficiale dell'approva-
« zione ottenuta in un corso di paleografia e diplomatica universi-
« tario o almeno in una Scuola degli Archivi di Stato.

Nella stessa adunanza furono trattate altre materie, affini al tema principale, ed emessi i seguenti voti:

a) Sopra due proposte della Società storica Savonese e del cav. Giovanni Sforza, risguardanti il « migliore ordinamento e la « migliore conservazione degli Archivi Comunali »:

« Che il R. Governo emani disposizioni efficaci per la tutela
« e la sorveglianza diretta e obbligatoria dello Stato sugli Ar-
« chivi dei Comuni e degli Enti morali, a forma del Regolamento
« degli Archivi e della Legge comunale e provinciale ».

b) Sopra la proposta del cav. G. E. Saltini, di uno « studio comparativo dei diversi sistemi cronografici usati in Italia nel medio evo, da farsi dalle Società storiche italiane d'accordo colle direzioni degli Archivi di Stato »:

« Che sieno completati per ogni regione d'Italia gli studî com-
« parativi sui diversi sistemi di cronologia prevalsi nel medio evo; e
« sia raccomandato all'Istituto storico italiano di promuovere queste
« ricerche, e raccoglierne e pubblicarne in un sol corpo i resultati ».

c) Sopra la relazione archivistica, letta nella mattina stessa dal prof. Papa:

« Il Congresso, udita l'accurata e lodevole relazione del prof.
« Pasquale Papa sopra le ricerche da lui iniziate, per commissione

« della R. Deputazione di storia patria di Firenze, in alcuni archivi
« privati di questa città;

« fa plauso al lavoro, felicemente intrapreso dalla detta R. Deputazione, di una Guida storica degli Archivi e delle collezioni « private fiorentine; esprimendo il desiderio che tale lavoro si con- « tinui e si compia con ogni possibile sollecitudine;

« manda un voto di lode e di ringraziamento alle nobili famiglie « dei Bargagli e dei Frescobaldi, che hanno aperto generosamente i « loro Archivi alle ricerche e agli studi della R. Deputazione;

« e, confidando che anche le altre illustri famiglie fiorentine « seguiteranno il nobile e cortese esempio, si augura che questo non « sia senza frutto nelle altre città italiane ».

d) A proposta del cav. Carlo Castellani e del comm. Federigo Stefani:

« Questo Congresso, venuto a cognizione che in Inghilterra è « messa in vendita la Collezione di manoscritti Phillips, ben nota ai « dotti, una parte dei quali assai considerevole riguarda la storia ita- « liana, fa voto perchè questa parte non vada dispersa, ma sia « assicurata all'Italia ».

Infine, a proposta dei socî barone Gaudenzio Claretta e cav. Giovanni Sforza, il Congresso confermò il voto già proposto al Congresso di Torino, e da questo approvato, sull'ammissione gratuita dei socî delle Deputazioni e Società storiche italiane a fare studi e ricerche storiche negli Archivi notarili.

Nell'adunanza del giorno 27 fu discusso il terzo tema (*Cooperazione delle Deputazioni e Società storiche al Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte del Regno*), e su questa proposta fu emesso il voto seguente:

« Il Congresso, desideroso che il Catalogo dei monumenti ed « oggetti d'arte del Regno, che è un bisogno urgente d'Italia, ri- « ceva un aiuto pronto ed efficace, fa voti che le Deputazioni e So- « cietà storiche prendano a raccogliere tutti quanti i documenti che « illustrano la storia dell'arte nella propria regione, e nel curarne « la pubblicazione, per seguire un metodo uniforme, abbiano ad atte- « nersi ai criteri della circolare del Ministero della Pubblica Istru- « zione (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) del 24 set- « tembre 1888 ».

Furono inoltre approvati i seguenti voti:

a) A proposta del prof. Domenico Gnoli:

« Il Congresso, ritenendo che debba impartirsi l'insegnamento « della storia dell'arte italiana presso le facoltà letterarie delle « Università, fa voti al Ministero della Pubblica Istruzione perchè « s'incominci intanto dall'istituire presso l'Istituto di studi superiori « in Firenze una cattedra di Storia dell'arte italiana, e perchè le

« nozioni elementari di essa storia entrino a far parte delle ma-
« terie indispensabili alla coltura generale ».

b) A proposta del cav. Guido Biagi, con adesione dei signori G. Carocci, G. O. Corazzini, I. Del Lungo, G. del Moro, D. Gnoli, G. Mazzoni, S. Morpurgo, U. Rossi, G. E. Saltini, A. Zenatti:

« Il Congresso, considerata l' opportunità di corredare il Cata-
« logo dei monnmenti ed oggetti d'arte, di fotografie rappresen-
« tanti i singoli oggetti in esso descritti;

« visto che il Ministero potrebbe per i capi d'arte di proprietà
« demaniale ottenere quelle fotografie senza aggravio per l'erario,
« subordinando alla concessione della riproduzione l'obbligo per
« parte dei fotografi di consegnare al Ministero una negativa degli
« oggetti stessi;

« fa voti, che il Ministero voglia, in sussidio efficace del detto Ca-
« talogo, subordinare la concessione delle riproduzioni fotografiche
« alla consegna di almeno una buona negativa, in determinate di-
« mensioni, degli oggetti riprodotti ».

Nello stesso giorno 27 dopo l'adunanza generale, tennero adunanza speciale, i delegati delle Deputazioni o Società, e a unanimità elessero Genova per la sede del futuro Congresso, da tenersi nel 1892 in occasione delle Feste Colombiane.

Il giorno 28 il Congresso tenne adunanza solenne di chiusura in Palazzo Vecchio, con un discorso del Presidente Fabretti e una relazione del segretario Paoli, e con brevi parole del Sindaco e del Reggente la prefettura.

Durante il Congresso ebbero luogo tre gite: il 21 settembre, alla manifattura di Doccia, per liberale invito del marchese Carlo Ginori; il 25 a Fiesole e a Vincigliata; il 26 a Siena. Le due gite del 25 e del 26 si fecero a cura della nostra Deputazione, e i Congressisti ebbero nei luoghi visitati generosa e cordialissima ospitalità. La sera del 27 fu offerto ai Congressisti un trattenimento nelle Sale del Circolo Filologico di Firenze, dove il nostro socio cav. Isidoro Del Lungo fece un'applaudita lettera su « Guido Cavalcanti » ora pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1.° novembre.

Istituto storico italiano.

— Ha pubblicato il num. 8 del suo *Bullettino*, che contiene uno studio di A. Gaudenzi su *Gli statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna*, e *Ricerche Abruzzesi* di V. De Bartholomaeis. Nelle copertine sono annunziati dodici volumi delle *Fonti per la storia d'Italia*, in corso di pubblicazione.

— Il senatore Marco Tabarrini, presidente dell'Istituto, ha emanato una circolare, nella quale, annunziando che l'Istituto « attende a preparare una nuova edizione della *Historia* e dei « *Carmina* di Ferreto de' Ferreti da Vicenza, che il Muratori « pubblicò nel tomo IX della sua Raccolta, dandone un testo non « interamente accettabile », prega che gli sia dato notizia dei manoscritti contenenti una o più opere del Ferreto, che (oltre i già noti della Vaticana, dell'Ambrosiana, della Comunale di Vicenza, della Capitolare di Verona) si trovassero per avventura in altre biblioteche italiane o straniere.

Società dantesca italiana.

— Il 29 luglio s'adunò in Firenze il Comitato Centrale, sotto la presidenza effettiva del comm. Ubaldino Peruzzi, fissando a sede provvisoria una delle sale di Palazzo Vecchio, posta a disposizione della Società dell'on. Sindaco; e stabilì alcune norme preliminari per ordinare l'amministrazione. Accettò inoltre dal marchese Giovanni Eroli un cospicuo dono di opere dantesche, e diede incarico alla Presidenza di provvedere alla Società una più ampia sede, per accomodarvi i doni ricevuti e che si riceveranno. L'ufficio di segreteria e il deposito dei Libri e degli Atti della Società sono stati ora trasferiti presso la Biblioteca Medicea-Laurenziana.

— Il 23 dicembre il Comitato suddetto, presieduto dall'on. Peruzzi, tenne una nuova adunanza nel locale della R. Accademia della Crusca.

Furono approvate le relazioni delle due Commissioni per la pubblicazione del *Bollettino* e per l'edizione critica delle opere di Dante. (Ved. *Arch. Stor. Ital.* 1889, III, 498).

Lesse la prima relazione il segretario A. Franchetti. Il *Bollettino* dovrà contenere gli Atti della Società, e notizie di fatti e di ricerche concernenti la vita e le opere di Dante. Si diede incarico alla Presidenza di formulare in un Programma le conclusioni della Commissione.

L'altra relazione fu presentata dal vicepresidente I. Del Lungo. In conformità delle proposte della Commissione, fu deliberato di procedere sollecitamente all'edizione delle Opere minori, mettendosi d'accordo coi proff. Rajna e Parodi, i quali hanno già fatto studi speciali sul *De vulgari eloquio* e sul *Convito*. Si deliberò pure di pubblicare le varianti lessicali di 150 luoghi della Divina Commedia, fatte sui codici fiorentini da varî alunni dell'Istituto superiore, sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, e d'includervi quelle già

pubblicate dal prof. Ernesto Monaci; non che di estendere lo studio comparativo delle varianti ad altri luoghi, il cui canone sarà determinato dalla Commissione. Per quest'opera delle varianti, sarà gradita la cooperazione dei Comitati locali; e s'invocherà dal R. Governo un aiuto per i giovani che saranno incaricati di tali ricerche. Il comm. Mestica, in nome di S. E. il Ministro della P. I., espose come questi, informato dell'opera tanto bene avviata della Società dantesca, ne mostrasse speciale gradimento; e promise che il R. Governo non mancherà di favorirla in ogni miglior modo.

Si ammisero infine due nuovi Soci, e si delegò alla Presidenza la facoltà per le nuove ammissioni.

Archivi e Biblioteche.

— Firenze. *R. Archivio di Stato.* — Il Pio Istituto fiorentino fondato dal cav. Girolamo de'Bardi, possedendo l'Archivio di un ramo importante di quella famiglia (nel quale trovansi pure documenti di altre casate illustri fiorentine passate nei Bardi per matrimonî o eredità) ha depositato questa ricca suppellettile storica nell'Archivio di Stato fiorentino. La collezione si compone di oltre 700 tra filze e volumi dal secolo XV in poi; ed è importante non solo per gl'interessi particolari e per le ricerche genealogiche della famiglia de'Bardi, ma ben anche per la storia della Contea di Vernio. Con questi volumi e filze sono pure state depositate un centinaio di pergamene dal secolo XII al XVIII.

Inoltre della Biblioteca del Pio Istituto sono venuti nell'Archivio di Stato circa a 400 mss., mentre i libri a stampa sono passati all'Istituto di studî superiori. I mss. sono letterarî, scientifici e storici; e vi sono anche libri appartenenti a magistrature e ufficî fiorentini. Specialmente notevole è una raccolta di studi, spogli, notizie di scavi ec., di Giovan-Vincenzo Fantoni-Angelotti, erudito fiorentino della prima metà del secolo passato.

Di queste carte del Pio Istituto de'Bardi sarà data più ampia relazione in un prossimo fascicolo.

— Firenze. *Biblioteca Nazionale Centrale.* — Degli *Indici e Cataloghi,* che si pubblicano a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, sono usciti recentemente questi fascicoli.

Serie IV. *I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* Vol. I, fasc. 9-10. Contengono la continuazione e fine degl'Indici del primo vol. e una bella Prefazione del compilatore L. Gentile, nella quale si fa la storia della Biblioteca Palatina, e si espongono le ragioni e il metodo del Catalogo.

Serie VII. *I Codici Panciatichiani della Biblioteca suddetta.* Vol. I. fasc. 2. È compilato dal prof. Pasquale Papa, e contiene la descrizione dei codd. 40-108.

— Gubbio. *Archivio Comunale.* — Il sig. Francesco Ardu ini, incaricato dal Municipio di riordinare il detto Archivio, ne pubblica l'Inventario nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, pp. 401-166. L'inventario si comprende in 407 numeri. Seguono tre Appendici, la prima delle quali dà il rubricario dell'instrumentario del Comune detto il *Libro Rosso* (1163-1391); la seconda, il rubricario degli Statuti del 1371; la terza, il testo delle leggi suntuarie.

— Modena. *Biblioteca Estense.* — Nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, pp. 1-30, A. Cappelli da una notizia de *La Biblioteca estense nella prima metà del secolo XV*, e pubblica un inventario dei libri posseduti dal marchese Niccolò d'Este in Ferrara nel 1436. L'inventario è in volgare, e si compone di 279 numeri. L'editore lo ha illustrato con parecchie note.

— Roma. *Biblioteca Vaticana.* — Nel fascicolo del 1.° gennaio 1889, della *Revue des Questions Historiques*, l'ab. Batiffol dà alcune notizie storiche sulla Biblioteca Vaticana dopo Paolo III. Egli dice che la storia di essa rimane ancora da fare, malgrado i lavori parziali di vari egregi autori. Ora il sig. B., lavorando per certi suoi studi sui codici bizantini che vi si conservano, raccolse man mano molte notizie, che bene servono a rischiarare qualche punto relativo all'origine di questa celebre libreria. Le note da lui raccolte si riferiscono tutte al *Fondo vaticano greco*, e alla sua storia da papa Paolo III in poi. Questi, nel 1535, fece compilare un inventario di tutti i codici greci, che allora esistevano: ora accadde che i manoscritti entrati nella Vaticana nella seconda metà del sec. XVI rimasero un pezzo senza essere catalogati nè collocati; e solo verso il 1620 si pensò a formarne un nuovo inventario. È appunto di queste collezioni, entrate dopo Paolo III, tratta il B., cominciando da quella del Collegio greco, e passando quindi a quelle di S. Basilio e di Grotta-Ferrata. Non possiamo qui seguire particolarmente l'autore nelle minute indagini che fa per ciascuna di queste tre collezioni, bastandoci di aver segnalato questo articolo a chi si occupa di tali studi. Diremo solo che talora giunge a conclusioni importanti; e, per citarne un esempio, esaminando ad uno ad uno i vari codici appartenenti al Collegio greco, prova non esser vero quel che sta scritto nel Catalogo compilato sotto Paolo V, cioè che la maggior parte di quei

libri spettasse alla Vaticana fino dal tempo di Sisto V; chè anzi in diversi tempi era pervenuta man mano in possesso del Collegio medesimo, o per doni o per lasciti di varî particolari, oppure era stata raccolta da luoghi coi quali esso era naturalmente in relazione. A. G.

— Roma. *Biblioteca della Camera dei Deputati.* — Nel 1885 la Presidenza della Camera iniziò la pubblicazione di un *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere.* esistenti in quella Biblioteca. Nella parte I (Scritti biografici e critici) pubblicata in detto anno si spogliarono le opere periodiche sino al 1883. Ora è uscito un primo supplemento, che continua lo spoglio sino al 1887. In tutto le riviste spogliate sono 240.

Libri e opuscoli.

— Dell' *Archivio paleografico italiano,* diretto da E. Monaci, sono usciti i seguenti fascicoli:

Vol. I (*Miscellaneo*), fasc. 3. Contiene facsimili di dieci documenti dal 1116 al 1352 e di tre codici dal sec. XII al XIV, con illustrazioni dei sigg. Brandi, Mazzatinti, Monaci.

Vol. II (*Monumenti paleografici di Roma*), fasc. 3. Contiene i facsimili di dieci carte romane dal 1030 al 1277, con illustrazioni dei sigg. Corvisieri, Levi, Monaci.

Si è pubblicato pure il fascicolo terzo dei *Facsimili di antichi Manoscritti per uso delle Scuole di filologia neolatina*, pubblicati da E. Monaci, che comprende le tavv. 51-75.

— Il comm. Carlo Malagola, direttore del R. Archivio di Stato di Bologna, ha pubblicato il *Programma pel corso di paleografia e diplomatica latina,* che egli ha professato nell' anno scolastico 1888-89 nella Facoltà giuridica della R. Università di Bologna. (Bologna, Azzoguidi, In 8.°, pp. 19). Il Programma si divide in queste parti principali: *Introduzione. Istituzioni di paleografia. Istituzioni di diplomatica. Critica diplomatica. Archivistica.* È un programma assai vasto, del quale l'annunciato opuscolo dà un indice brevissimo. Possiamo bensì dire che la distribuzione delle parti ci sembra fatta in modo razionale e scientifico; e che l'Aut. si mostra al corrente dei più recenti e meglio approvati metodi e studî in fatto di paleografia e diplomatica. Non ci pare tuttavia troppo esatto il titolo: « *Paleografia e diplomatica latina* »: giacchè l'appellativo di latina o greca o orientale, dato alla paleografia, ha un significato chiaro e preciso, che deriva dalla lin-

gua o dalla scrittura; ma, se si attribuisca alla diplomatica, non significa più nulla, o è un errore. Ci sarebbe poi piaciuto che la *Critica diplomatica* fosse, nella classificazione, considerata, non come parte principale, ma come una sezione delle *Istituzioni diplomatiche.*

— Abbiamo anche ricevuto il *Programma di paleografia e diplomatica dei documenti siciliani*, esposto da GIUSEPPE COSENTINO, sotto archivista di Stato e professore di paleografia e dottrina archivistica nel R. Archivio di Palermo. (Palermo, tip. dello Statuto, 1888. In 8.°, pp. 18). L'insegnamento è diviso in due corsi, a forma del R. Decreto del 27 maggio 1875 sull'ordinamento degli Archivi. Il primo corso è generale: il secondo, speciale pei documenti della Sicilia, tratta, oltrechè di paleografia e diplomatica, anche di altre materie storiche. Questo secondo corso (per quanto possiamo desumere dall'indice sommarissimo, che ce ne offre l'opuscolo) è nell'insegnamento del sig. Cosentino assai sviluppato: di chè lo lodiamo, parendoci che appunto in queste applicazioni regionali e locali stia la vera utilità didattica e pratica delle Scuole interne degli Archivi.

— La memoria del predetto sig. G. COSENTINO su *La carta di papiro* (Palermo, tip. dello Statuto. In 8.°, pp. 33: estr. dall'*Arch. Stor. Sicil.*) riassume, più recenti studî su tale argomento, prendendo a base la memoria del Paoli, e aggiunge nuove notizie e osservazioni sul papiro in Sicilia.

— La Libreria Wagner di Innsbruck annunzia che pubblica la quarta edizione, aumentata e migliorata, delle *Chronologische Tabellen für Universalgeschichte der christlichen Kirche* (Tavole cronologiche per la storia universale della Chiesa cristiana) di GIO. PAOLO EHRENBERGER.

— Colla quinta dispensa, pubblicatasi recentemente, si è compiuto il primo volume dei *Regesti Carolingi* di E. MÜHLBACHER (*Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 751-918, *nach Jo. Fr. Böhmer neu bearbeibet* von ENGELBERT MUHLBACHER, Erster Band. Innsbruck, Wagner, 1880-89. In 4.°, di pp. CVIII-788. Prezzo, Marchi 34). L'*Archivio storico* ha fatto cenno altra volta di questo esemplare lavoro, nel quale le notizie documentali del periodo carolingio sono raccolte con tanta pienezza ed esposte con tanta lucidità e precisione, che esso diventa oramai un sussidio indispensabile a chiunque s'occupi della storia di quell'età. Qui

vogliamo chiamare l'attenzione dei lettori sulla prefazione del prof. Mühlbacher, che si contiene nella quinta dispensa ora pubblicata. In alcune « Osservazioni preleminari » il M. espone il metodo dei regesti; questi limitansi di regola alle cose sostanziali del documento (nomi, fatti, date), lasciando da parte le formule, se non in quanto si contengano in esse talvolta notizie di speciale importanza; e danno informazioni sui precedenti, sulla tradizione e sulla letteratura dei singoli documenti. Espone poi il M., in un sommario d'oltre quaranta pagg., la storia dei Carolingi, utile orientamento per l'uso dei regesti, e su questi medesimi sicuramente fondata; poi tratta, in speciali capitoli, del protocollo dei documenti e dei sigilli, della cancelleria e del personale della medesima, dà l'elenco delle fonti storiche, e infine una tavola genealogica da Carolingi. Il volume è dedicato a Teodoro Sickel; degno omaggio a tanto maestro, del quale il M. continua, in così egregio modo, la tradizione scolastica e l'operosità scientifica.

— É asssai notevole una memoria del prof. Girolamo Rossi (estratta dagli *Atti della Società ligure di storia patria*. Genova, Sordomuti, 1889. 8.°, di pp. 26 con due tavv.) sul *Rito ambrosiano nelle chiese suffraganee della Liguria*: nella quale si danno notizie sui caratteri di quel rito, sui simboli proprî di esso, in specie sul monogramma ottagono di Cristo nei fonti battesimali; e colla scorta di un tale simbolo, trovato in un monumento religioso ligure, e con altre bene appropriate congetture, si dimostra (contro i dubbî del Fumagalli) come nelle chiese di Liguria, dipendenti dal Metropolitano di Milano, fosse anticamente in uso la liturgia ambrosiana, finchè dopo il secolo VIII tutte, ad eccezione della chiesa metropolitana, si ridussero al rito romano.

— Per le nozze del fratello prof. Alessandro, il prof. avv. Luigi Chiappelli di Pistoia ha pubblicato *Un catalogo di manoscritti pistoiesi del secolo XII* (Pistoia, Bracali, 1889. In 8.°, di pp. 16). Appartennero questi all'antichissima pieve di S. Giovanni Evangelista di Vigliano, corrispondente all'odierna chiesa del Montale, a mezza via tra Pistoia e Prato. Sono 53, alcuni dei quali miscellanei. L'editore li classifica così: « Comprendono principal- « mente o sacri testi od opere di padri, o commenti a tali scritture, « o libri liturgici ed ecclesiastici. Di opere storiche non è ricordato « che Orosio: di opere giuridiche soltanto il *Decretum* di Burcardo, « un *Liber canonicus* e un *Canonicus Ordo*. In luoghi così remoti « non si faceva sentire ancora l'influenza della scuola bolognese « di diritto romano. Vi sono comprese ancora alcune delle opere « isidoriane ».

Il catalogo è ricavato da una pergamena dell'Archivio di Stato di Firenze, prov. *Capitolo di Pistoia.*

— L. Zdekauer ha cominciato a pubblicare nel periodico *Studi Senesi*, vol. II, fasc. 2.°, il *Costituto dei Placiti del Comune di Siena* del secolo XII. Vi premette una descrizione del codice, con alcune osservazioni critiche preliminari sul testo dello Statuto medesimo, al quale farà seguito una « dissertazione illustrativa » sul magistrato del Placito.

— Si è pubblicato un nuovo studio su Salimbene e la sua Cronica. Ne è autore Emil Michael, e ha per titolo: *Salimbene und seine Chronik* (Innsbruch, Wagner, 1889). Ne dà una breve notizia, assai favorevole, il *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, pp. 446-447.

— M. Léopold Delisle ha pubblicato negli *Atti dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere* un importante *Mémoire sur les operations financières des Templiers* (Paris, Impr. nation., 1889. In 4.°, pp. 248). Fondando il suo studio principalmente su documenti del secolo XIII, in gran parte sconosciuti o non bene fin qui considerati, il D. mette in chiara luce l' importanza grande che ebbero i Templari nel mondo finanziario del medio evo, quali precursori ed emuli delle compagnie mercantili italiane; e come per un certo tempo essi ebbero in mano una gran parte dei capitali d'Europa, e furono tesorieri, banchieri, depositarî, agenti della Chiesa romana, di parecchi principi e di particolari persone. La memoria è di nove capitoli, e le fanno seguito quaranta documenti. Se il libro (condotto, come ogni altra cosa del D., con magistrale diligenza di ricerca e precisione di critica) ha un' importanza speciale per la storia civile dei Templari, fin qui assai meno considerata della militare e religiosa, è in pari tempo un contributo prezioso alla storia della finanza europea nel medio evo: di che si avvantaggia anche la storia dei mercanti italiani, che, in quell'attività bancaria internazionale, ebbero parte non piccola. Infatti, il D. medesimo dai *Conti di ser Ciappelletto* (ed. C. Paoli, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, an. 1885) trae vari ragguagli utili al suo argomento, e, sotto il n. xxxiv, pubblica una cedola del 1311, riguardante il versamento al Tesoro del Tempio di una somma di denaro, proveniente della vendita dei beni dei troppo famosi banchieri italiani Biccio e Musciatto Franzesi.

— In un opuscolo pubblicato nel 1888 col titolo « Da chi e dove la stampa fu inventata? », (cfr. *Arch. Stor. ital.*, 1888, II, 258) il

cav. Carlo Castellani, Prefetto della Biblioteca di S. Marco, espose, con molta lucidità e precisione, lo stato presente della questione sul vero inventore della tipografia e sulla città che prima esercitò quell'arte. Dagli argomenti ivi addotti parve a noi fin d'allora che di questa invenzione si confermasse la gloria alla Germania e a Gutenberg, e la convinzione si fa ora in noi maggiore per il nuovo opuscolo del Castellani: *L'origine tedesca e l'origine olandese dell' invenzione della stampa, Testimonianze e Documenti.* (Venezia, Ongania); dove, con ordine eccellente e con serena imparzialità, sono esposte le testimonianze a favore dell'uno e dell'altro assunto; ma le più autorevoli e le più antiche stanno senza dubbio a favore del Gutenberg; aggiuntovi la notizia d'un documento del 1445, recentemente ritrovato, che fa menzione della società stabilita nel 1450 tra Gutenberg e Fust per l'esercizio della tipografia maguntina. In forza di questo documento, corroborato da tante autorevoli testimonianze contemporanee (conclude l'Aut.) « è « giuocoforza mettere l'animo in pace, e riconoscere che il vero « inventore è Giovanni Gutenberg ».

Un altro importante lavoro del Castellani sulla storia della tipografia in Italia è il « Ragionamento storico » su *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore* (Venezia, Ongania, 1889), corredato di ventidue documenti; e preceduto da una dissertazione, nella quale si combatte con validi argomenti la patriottica leggenda che fa inventore della stampa Panfilo Castaldi da Feltre.

— Per le nozze Ridolfi-Borgnini il prof. Pietro Stromboli ha pubblicato in elegante edizione (Firenze, Landi, 1889. In 4.°, di pp. 39) la *Orazione di S. Basilio Magno, De gli studj liberali e de'nobili costumi, volgarizzata da* Antonio Ridolfi *nel secolo XV.* (Dal Cod. Magliab. cl. xxv, num. 6). Vi sono premessi alcuni ragguagli biografici sul volgarizzatore, non che la notizia d'un altro volgarizzamento anonimo del medesimo secolo, che si conserva nel cod. Magliab. Strozz., num. 89.

— Il prof. Pasquale Villari ha pubblicato nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, 418-420, una *Lettera del Savonarola a Lodovico il Moro,* dell' 11 aprile 1496, già appartenuta alla Collezione Morbio, e ora scomparsa, mentre la detta Collezione trovavasi depositata in Lipsia per essere venduta all' asta a cura del libraio T. Ackermann.

— Il prof. Albino Zenatti ha pubblicato, pei tipi Carnesecchi in Firenze, per occasione di nozze, *Una stanza del Furioso* (la 126ª

del Canto XXIII, che contiene il Lamento d'Orlando per il tradimento d'Angelica) *musicata da Bartolommeo Tromboncino* (musicista veronese, familiare degli Estensi e dei Gonzaga); riproducendola dalla stampa che ne fece in Roma nel 1517 l'istriano Andrea Antico, nel quarto volume della sua raccolta di *Canzoni, Sonetti, Strambotti et Frottole*: della quale preziosa raccolta si daranno prossimamente notizie nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*. Il prof. Z., oltre un avvertimento storico preliminare, dà, in due tavole fototipiche, la notazione antica e la trascrizione moderna della musica del Tromboncino.

— Dal conte PAOLO GALLETTI riceviamo il seguente opuscolo: *Su Francesco Ferrucci, Nuovi documenti.* (Firenze, Galileiana. In 8.°, di pp. 25). La memoria che li illustra era già stata dall'Aut. inserita nella *Rassegna Nazionale*, fasc. del 1.° novembre 1889. I documenti sono sette, e tutti assai importanti. — 1.° Contratto del 27 dicembre 1528, stipulato in Napoli, nel quale Francesco si dichiara debitore di certa somma verso Francesco Nasi mercante fiorentino dimorante in Napoli stessa. — 2.° Credenziale dei Dieci di Libertà e Pace al Ferrucci, spedito negli Abruzzi e altrove, per rassegnare e pagare fanterie in difesa della città di Firenze. Il documento è del 15 giugno 1529, sottoscritto da Donato Giannotti. — 3.° 4.° 5.° Tre lettere autografe del Ferrucci ai Dieci de'21, 22, 27 giugno 1529. — 6.° 7.° « Nota di masserizie, che io Giovanfrancesco di Branchazio Rucellai ho in casa di Nicholo d'Antonio Ferucci ». « Scritta de le masserizie istimate di madonna Dianora di Nicholo Ferrucci » (6 febbraio 1532 s. f.) Dianora Tita sorella di Francesco, nata nel 1491, si sposò in seconde nozze al detto Rucellai.

— Il march. FILIPPO RAFFAELLI, socio della nostra Deputazione, ha pubblicato per occasione di nozze, in Recanati, (tip. Simboli) due importanti lettere dello scultore Antonio Canova con accurate note illustrative.

— Sarà parlato nel prossimo fascicolo della *Storia del Palazzo Vecchio in Firenze narrata da* AURELIO GOTTI; edita nell'occasione del Quarto Congresso storico, e dal Municipio fiorentino donata alle Deputazioni e Società storiche, che a questo convennero. È un magnifico volume di 392 pagg., con sei tavole cromolitografiche, e altre incisioni intercalate nel testo, che fa grande onore allo stabilimento Civelli, che l'ha stampato. L'opera è divisa in ventotto capitoli, e dalle origini del Palagio viene sino ai giorni nostri, raggruppando acconciamente intorno alla storia di esso la storia dei fatti principali del Comune e del Popolo fiorentino.

— La R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti ha pubblicato il tomo XXV dei suoi Atti (Lucca, Giusti, 1889. In-8.° di pp. LII-486), che, oltre diverse memorie scientifiche, contiene: BONGI SALVATORE. *Il Principe Don Carlo e la Regina Isabella di Spagna*, *secondo i documenti di Lucca* (pp. 1-107). — RIDOLFI ENRICO. *Della vita e delle opere di Vincenzo Consani scultore* (pp. 137-180). — BIADEGO GIUSEPPE. *Commemorazione di Giacomo Zanella* (pp. 209-235). — *Saggio bibliografico degli scritti a stampa di Giacomo Zanella* (pp. 263-304). — ZENATTI ALBINO. *Arrigo Testa e i primordî della lirica italiana*, (pp. 401-441). — SFORZA GIOVANNI. *Sulle Zecche di Tresana e di Fosdinovo.* (pp. 443-484).

Notizie varie.

— Il 22 settembre 1889 Guglielmo Wattenbach ha compiuto settant'anni. I colleghi, gli amici e i discepoli hanno celebrato questo anniversario con un indirizzo a stampa, e con l'offerta di un busto in marmo; e il D.r SAMUELE LOEVENFELD ha pubblicato, per quest'occasione, nel vol. LXIV dei *Preussischer Jahrbücher*, un cenno biografico-letterario dell'illustre professore berlinese, dove, con molta perspicuità ed efficacia, sono delineati i momenti principali della vita scientifica del W., e le benemerenze di lui verso gli studî storici e paleografici. Di questi ultimi il W. è stato ai giorni nostri rinnovatore sapiente; e ogni nuovo progresso dei medesimi fa capo necessariamente alla sua *Anleitung zur griechischen und lateinischen Palaeographie,* al suo *Schriftwesen im Mittelalter,* che ne sono e saranno per un pezzo fondamento e guida sicura. All'egregio maestro ed amico mandiamo noi pure, con animo riverente, cordiali saluti ed augurî. C. P.

— La *Görres-Gesellschaft*, ponendo in atto una sua deliberazione del settembre 1888, ha fondato in Roma un Istituto storico, per dirigere e coordinare le ricerche dei suoi stipendiati negli Archivi Vaticani. L'Istituto è posto sotto la direzione di un comitato esecutivo, composto dei proff. Pastor (Innsbruck), Finke (Münster i. W.), Grauert (München). Una notizia di questa fondazione è data nel *Historisches Jahrbuch,* to. X (an. 1889), pp. 706-707.

— Il Ministro della P. I. ha disposto che un busto di Michele Amari sia collocato nell'Istituto di studî superiori di Firenze, dandone notizia al senatore Villari, Presidente della facoltà di lettere

del detto Istituto, colla seguente lettera, scritta da Palermo il 15 ottobre 1889.

« On. Professore. Visitando lo studio dello scultore Rutelli vidi in esso un busto dell'illustre Michele Amari, che mi parve, per viva rassomiglianza, opera molto pregevole, ed invitai l'egregio autore ad eseguirne una riproduzione, destinandola a cotesto Istituto per gli studi superiori.

« In un momento in cui convengono a Palermo da ogni parte d'Italia uomini chiari nelle scienze e nella politica, non mi sembra inopportuno congiungere una volta di più il ricordo dell'Amari e di Palermo con quello di cotesto Istituto, del quale egli fu insigne onore, e di Firenze, che fu la seconda patria del suo intelletto e dell'animo suo.

« Con la più alta stima

« *Devotissimo*
« P. Boselli ».

— Il nostro socio D.r Lodovico Zdekauer, inaugurando nella R. Università di Siena un corso libero di storia del diritto italiano, fece il 27 novembre la sua prolusione trattando il seguente argomento: *L'origine del ms. pisano delle Pandette Giustinianee e la sua fortuna nel medio evo.* La tesi sostenuta dall'egregio professore fu: che il ms. pisano (fiorentino) delle Pandette sia scritto in Ravenna piuttosto sul principio del VII che sulla fine del VI secolo; che esso fu conosciuto e studiato per tutti i secoli del medio evo; e che passò per la via di terra a Pisa, lasciando tracce di sè in tutta la Toscana e in particolar modo nel Senese. Sappiamo che questa Prolusione si stampa; e a suo tempo ne riparleremo.

— La R. Accademia della Crusca tenne, il 22 dicembre, la consueta adunanza solenne annuale, che in quest'anno è stata tutta consacrata alla venerata memoria di Cesare Guasti. Dopo alcune parole dell'arciconsolo Gaetano Milanesi, l'accademico Isidoro Del Lungo, lesse la commemorazione del Guasti, illustrandone, con parola efficace e con caldo affetto, la vita, gli scritti, il carattere. La commemorazione durò circa due ore, ascoltata sempre con viva attenzione, e salutata con plauso, dal numeroso e sceltissimo uditorio.

Necrologio.

— Il 18 luglio moriva in Milano, dopo lunga e dolorosa malattia, il comm. Isaia Ghiron, prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera. Era nato nel 1837 in Casale-Monferrato. Fu bibliotecario operosissimo; orientalista, storico e letterato valente. Una notizia

biografica di lui, scritta da F. Salveraglio, e seguita dalla bibliografia dei suoi scritti, leggesi nell'*Archivio storico lombardo*, an. XVI, fasc. III, pp. 755-770.

— Il 12 settembre moriva a Massy (Seine-et-Oise) lo storico francese Fustel de Coulanges membro dell'Istituto: era nato a Parigi il 18 marzo 1830. La sua principale opera sono *Les institutions politiques de l'ancienne France*: cominciossi a pubblicare nel 1875, e se ne continuerà la pubblicazione a cura dei suoi allievi. Ved. una notizia della vita e degli scritti di lui nel *Polybiblion*, fasc. d'ottobre 1889.

— Il 25 novembre morì in Genova il comm. Emanuele Celesia, bibliotecario di quella R. Università, autore di molteplici opere di letteratura, archeologia e storia. Era nato nel 1821.

— Ai primi di novembre morì in Firenze Gargano Gargani, noto erudito fiorentino.

— Il 18 dicembre è morto in Monaco di Baviera in età di 75 anni l'illustre storico Federigo Guglielmo Giesebrecht.

— Il 19 dicembre è morto il comm. Vincenzo Promis, bibliotecario di S. M. in Torino.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Doni del IV Congresso Storico.

Appendice ai Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo *del Conte* MARCO FANTUZZI, *pubblicata a cura del Canonico* ANTONIO TARLAZZI. Tomi 2. (*Dei Monumenti istorici pertinenti alle provincie della Romagna:* Serie seconda: Carte). - Ravenna, Stab. tip. Angeletti, e tip. Calderini, 1872-1884. - In 4.°, pp. CXIX-678; XLVIII-636.

Archivio della R. Società Romana di storia patria. *Indice pei tomi I-X.* (Anni 1877-87). - Roma, nella Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1888. - In 8.°, pp. VII-117.

Atti della Ferrarese Deputazione di Storia Patria. Anno I. - Ferrara, Stab. tip. Bresciani, 1886. - In 8.°

Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. Volume Quinto: Fasc. 1-3. - Torino, 1887-89.

BATTAGLINO J. M. et CALLIGARIS I. **Indices chronologici ad Antiquitates Italiae Medii Aevi et ad opera minora** LUD. ANT. MURATORII. Fasc. 1. - *Augustae Taurinorum*, Fr. Bocca, MDCCCLXXXIX. - In 4.°, pp. 60.

Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi. Anno I; puntate 1-2. - Aquila, Santini, 1889. - In 8.°

BORSARI FERDINANDO. **Geografia etnologica e storica della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan,** *con cenni sulla storia di queste regioni e sul silfio della Cirenaica.* - Napoli, Luigi Pierro, 1888. - In 8.°, pp. 278.

Bulletin de la Société d' histoire vaudoise. N.[i] 1-5. - Pignerol, imp. Chiantore et Mascarelli, 1884-86; Torre Pellice, tip. Alpina, 1887-89.

Bulletin du bicentenaire de la glorieuse rentrée, 1689-1889. - Turin, imp. de l'Union typographique-éditrice, 1889. - In 8.°, pp. 158.

CAPASSO BARTOLOMMEO. **Relazione** *fatta nell' Assemblea generale della Società Napoletana di storia patria la sera del 30 gennaio 1888.* (Estr. dall'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane*). - Napoli, R. Stab. tip. Giannini, 1888. - In 8.°, pp. 20.

CASTELLANI C. **Elenco dei mss. veneti della collezione Phillipps in Cheltenham,** *comparativamente illustrati, con introduzione del prof.* A. FAVARO. (Estr. dall'*Archivio Veneto*). - Venezia, Stab. tip. lit. F.lli Visentini, 1889. - In 8.°, pp. 50.

— **L'origine tedesca e l'origine olandese dell'invenzione della stampa:** *Testimonianze e Documenti raccolti e illustrati.* - Venezia, Ongania, 1889. - In 8.°, pp. 67.

— **La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore:** *Ragionamento storico.* - Venezia, Ongania, 1889. - In 8.°, pp. XXXII-134.

CASTI ENRICO. **Anton Ludovico Antinori e le sue molteplici opere edite ed inedite:** *Studii.* - Aquila, Stab. tip. di R. Grossi, 1887. - In 8.°, pp. 136.

— **Discorso inaugurale della Società di storia patria nell'Aquila degli Abruzzi,** *letto alla presenza dell'eccellentissimo signore comm. Paolo Boselli, ministro della pubblica istruzione, il dì 5 settembre 1888.* - Aquila, tip. Aternina, 1888. - In 4.°, pp. 8.

— **L'Aquila degli Abruzzi e Niccolò dell'Isola.** (Estr. dalla *Rivista contemporanea*). - Firenze, 1888. - In 8.°, pp. 16.

CASTI ENRICO e FAIANI ANTONIO. **Antico Archivio del Municipio Aquilano.** - Aquila degli Abruzzi, tip. Aternina di Simeone Santini, 1888. - In 4.°, pp. 46.

CERETTI FELICE. **Delle Chiese, dei Conventi e delle Confraternite della Mirandola:** *Memorie.* Tomo I. *Del Duomo e della insigne Collegiata. (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola,* Volume VII.) - Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1889. - In 8.°, pp. XIV-253.

CLARETTA GAUDENZIO. **Relazioni d'insigni artisti e virtuosi in Roma col Duca Carlo Emanuele II di Savoia,** *studiate sul carteggio diplomatico.* (Estr. dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, Vol. VIII.) - Roma, a cura della R. Società Romana di storia patria, 1885. - In 8.°, pp. 46.

— **Clemente V papa ed Enrico VII imperatore di Germania al castello di Rivoli,** *secondo un Documento dell' ottobre dell'anno 1310: Narrazione storico-araldica, corredata d' importanti annotazioni.* (Estr. dal *Giornale Araldico*). - Pisa, presso la Direzione del Giornale Araldico, 1885. - In 8.°, pp. 15.

Claretta Gaudenzio. **Il Piemonte e l'Ordine di Malta:** *Parole pronunziate nella tornata del 10 maggio 1886 della R. Accademia delle Scienze di Torino.* - Torino, E. Loescher, 1886. - In 8.°, pp. 8.

— **La soppressione di un libro innocuo ordinatasi in Piemonte al principio del secolo XVIII.** (Estr. dal *Filotecnico*, Fasc. IX-X). - Torino, tip. Derossi, 1886. - In 8.°, pp. 15.

— **Notizie aneddotiche sul matrimonio della Regina di Spagna Luisa Maria Gabriella di Savoia e sulla principessa Orsini.** (Estr. dal *Giornale Ligustico*, Fasc. VII-VIII, 1887). - Genova, tip. Sordo-Muti, 1887. - In 8.°, pp. 21.

— **Le relazioni politiche e dinastiche dei Principi di Savoia coi Margravi di Baden dal secolo XV al XVIII,** *narrate su Documenti inediti.* - Torino, Fratelli Bocca, 1887. - In 8.°, pp. 251.

— **Sui primordi dell'Accademia militare di Torino:** *Nota storico-diplomatica.* (Estr. dal *Filotecnico*, Fasc. V-VI). - Torino, tip. G. Derossi, 1887. - In 8.°, pp. 20.

— **Sulla legazione a Roma dal 1710 al 1714 del marchese Ercole di Priero:** *Studio storico-biografico.* (Estr. dal *Giornale Ligustico*. 1887). - Genova, tip. Sordo-Muti, 1887. - In 8.°, pp. 40.

— **Il Comune di Giaveno e l'Abbazia di S. Michele della Chiusa nell'età di mezzo:** *Notizie storico-critiche e sfragistiche.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XXI). - Torino, tip. Paravia, 1887. - In 8.°, pp. 45, Fig.

— **Corollari storico-critici,** *dedotti dalla recente edizione dell'Opera di D. Carutti:* **Il Conte Umberto I e il re Ardoino.** (Roma, 1888). (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XXIII). - Torino, E. Loescher, 1888. - In 8.°, pp. 19.

Crespellani Arsenio. **Conii e punzoni numismatici della R. Biblioteca estense:** *Memoria.* - Modena, coi tipi della Società tipografica, 1887. - In 4.°, pp. LIX-99.

— **Oggetti gallo-celtici del modenese.** - Modena, coi tipi della Società tipografica, 1887. - In 4.°, pp. 19, con 6 tavv.

— **Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno:** *Indicazione topografica con relativa mappa e dichiarazione.* - Modena, coi tipi della Società tipografica, 1889. - In 4.°, pp. 88, con 1 Carta.

Documenti e studii, *pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* Vol. I-II. - Bologna, Regia tipografia, 1886-87. - In 8.°, pp. XXXIII-393, XI-295; e 529.

Gelli Giovan Batista. **Letture edite e inedite sopra la Commedia di Dante,** *raccolte per cura di* Carlo Negroni. - Firenze, Fratelli Bocca, 1887. - In 8.°, 2 Volumi, pp. XXXVI-591 e 639.

GONZAGA FERRANTE. **Registri di lettere**, tomo I. *(Documenti pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi).* - Parma, tip. L. Battei, MDCCCLXXXIX. - In 4.°, pp. XV-92.

GOTTI AURELIO. **Storia del Palazzo Vecchio in Firenze.** - Firenze, G. Civelli, 1889. - In 4.°, pp. 392, con inc. e fot.

HÜFFER HERMANN. **Alfred von Reumont.** *(Aus der Allgem. deutschen Biographie abgedruckt).* - Altenburg, Pierer'sche Hofbuchdruckerei, 1888. - In 8.°, pp. 12.

Indicatore (L') Mirandolese, *Periodico mensuale di memorie patrie, con varietà.* Ann. X-XII e Fasc. 1-9 dell'anno XIII. - Mirandola, Tip. Cagarelli, 1886-89. - In 8.°

Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri, *raccolte da* VINCENZO FORCELLA, *per cura della Società Storica Lombarda.* Vol. I e II. - Milano, tip. ed. Bortolotti di Gius. Prato, 1889. - In 8.°, pp. XIX-515; XIII-313.

LEADER SCOTT (LUCY BAXTER). **The renaissance of Art in Italy:** *An illustrated sketch.* New Edition. - London, Chapmann and Hall, 1888. - In 4.°, pp. XXII-384, con incisioni e tavole color.

MALAGOLA CARLO. **Programma pel Corso di paleografia e diplomatica latina,** *nella facoltà giuridica della R. Università di Bologna:* Anno scolastico 1888-89. - Bologna, Società tip. Azzoguidi, 1889. - In 8.°, pp. 19.

Memorie storiche e Documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi *(Studi e indagini della Commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città.* Vol. I, II, IV). - Carpi, tip. Pederzoli e Rossi, 1877-88. - In 8.° pp. X-414; XXVI-368; 420.

PANNELLA GIACINTO. **Vincenzo Comi e le sue opere.** - Napoli, tip. del cav. A. Morano, 1886. - In 16.°, pp. 199.

— **L'ab. Quartapelle e la coltura in Teramo.** - Napoli, tip. di A. Morano, 1888. - In 32.°, pp. 370.

— **Guida illustrata di Teramo:** *Ricordo della mostra operaia provinciale del 1888.* - Teramo, Stab. tip. Bezzi-Appignani e C., 1888. - In 32.°, pp. 69, con pianta e fot.

PIETROGRANDE GIACOMO. **Ateste nella milizia imperiale:** *Studii. (R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia).* - Venezia, Stab. tip. lit. dei Fratelli Visentini, 1888. - In 4.°, pp. 264, con incisioni.

— **Il museo euganeo di Este e le pubblicazioni del Ghirardini.** (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.* Vol. V, Disp. 3). - Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1889. - In 8.°, pp. 27.

POZZETTI POMPILIO. **Memorie scritte da lui medesimo,** *messe in luce per cura del sac.* FELICE CERETTI, *con note, documenti e lettere scritte dal Pozzetti a uomini illustri ed altre da questi a lui indirizzate.* (Estr. dall' *Indicatore Mirandolese* degli anni 1886-89). - Mirandola, tip. G. Cagarelli, MDCCCLXXXIX. - In 8.°, pp. 106.

RAINIERI IACOPO. **Diario bolognese,** *a cura di* O. GUERRINI *e* C. RICCI. *(Dei Monumenti istorici pertinenti alle provincie della Romagna).* - Bologna, R. tipografia, 1887. - In 4.°, pp. XII-'88.

ROSA Prof. UGO. **Glossario storico popolare piemontese:** *Dichiarazione di CCX voci, motti locali e locuzioni proverbiali di origine storica.* - Torino, libreria E. Loescher di C. Clausen, 1889. - In 32.°, pp. 118.

Sala (La) della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna, *nel R. Archivio di Stato in Siena.* - Siena, tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1889. - In 32.°, pp. XI-84.

SPINELLI A. G. **Dell'epistolario muratoriano.** - Roma, tip. di E. Sinimberghi, 1889. - In 8.°, pp. 15.

Statuto di Carpi dell'anno 1353, *edito a cura della Commissione municipale di storia patria e belle arti della stessa città.* - Modena, tip. Vincenzi e nipoti, 1884. - In 8.°, pp. XVI-206.

Statuto della Commissione municipale di storia patria e belle arti di Carpi. - Carpi, tip. Pederzoli e Rossi, 1872. - In 8.°, pp. 10.

Statuti del Comune di Ravenna, *editi dal canonico* ANTONIO TARLAZZI. (*Dei Monumenti istorici pertinenti alle provincie di Romagna, pubblicati a cura della R. Deputazione storica romagnola*, Serie prima: *Statuti).* - Ravenna, tip. Calderini, 1886. - In 4.°, pp. XLVI-255.

Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII: *Gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti, ed altri provvedimenti affini, pubblicati per cura di* AUGUSTO GAUDENZI. - Bologna, R. tip. Fratelli Merlani, MDCCCLXXXVIII. - In 4.°, pp. XXIII-376.

Statuti della terra del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantola, *riformati nel MCCCLXXXVI, voltati dal latino nell'italiana favella. (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola,* Volume VI). - Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1888. - In 8.°, pp. XXV-247.

Statuti della Università e dei collegi dello studio bolognese, *pubblicati da* CARLO MALAGOLA. - Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXVIII. - In f.°, pp. XX-524.

TEMPLE-LEADER GIOVANNI e MARCOTTI GIUSEPPE. **Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood)**: *Storia d'un condottiere.* - Firenze, tip. G. Barbera, 1889. - In 8.°, pp. 305, con 3 fot.

VICINI GIOACCHINO. **La Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano**: *Memorie storiche e Documenti inediti.* - Imola, tip. Galeati e figlio, 1889. - In 8.°, pp. 454.

VISMARA ANTONIO. **Saggio di una bibliografia di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia,** *preceduta da una breve cronologia delle epoche più importanti della sua vita.* - Torino, G. B. Paravia e Comp., 1879. - In 8.°, pp. 71.

Doni dell'Università di Giessen.

AHLHEIM AUGUSTUS. **De Senecae retoris usu dicendi questiones selectae**: *Dissertatio inauguralis, quam ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum ordine gissensi rite impetrandos scripsit.* - Darmstadini, typis G. Otto, 1886. - In 16.°, pp. 54.

BECKER RUDOLFUS. **Sophocles quemadmodum sui temporis res publicas ad describendam heroicam aetatem adhibuerit, Pars prior**: *Dissertatio* ec. - Gissae, typis Guilelmi Keller, MDCCCLXXXVIII. - In 8.°, pp. 92.

BRIEGLEB HERMANNUS. **De comparationibus translationibusque ex agricolarum pastorumque rebus ab Aeschylo et Euripide desumptis**: *Dissertatio* ec. - Gissae, typis Guilelmi Keller, MDCCCLXXXVIII. - In 8.°, pp. 78.

BÜCHNER GEORG. **Die Chanson de geste des Loherains und ihre Bedeutung für die Culturgeschichte**: *Inaugural Dissertation* ec. - Leipzig, Druck von W. Hartmann, 1886. - In 16.°, pp. 53.

BUECHNER GUILELMUS. **De Neocoria**: *Dissertatio* ec. - Gissae, typis Guilelmi Keller, MDCCCLXXXVIII. - In 8.°, pp. 33.

DINGELDEY IACOB. **Ueber die Sprache und den dialekt des Joufrois**: *Inaugural Dissertation* ec. - Darmstadt, G. Otto's Hof-Buchdruckerei, 1888. - In 8.°, pp. 44.

GANZ HUGO. **Stein, Schön und die Enstehung des Edikts vom 9 October 1807**: *Inaugural Dissertation* ec. Mains, Buchruckerei von I. Gottsleben, 1885. - In 8.°, pp. 44.

GAUL KARL WILHELM. **Romanische Elemente in dem Latein der Lex Salica**: *Inaugural Dissertation* ec. - Giessen, Druck von Wilhelm Keller, 1886. - In 16.°, pp. 67.

GROSSE KARL. **Syntactische studien zu Jean Calvin**: *Inaugural Dissertation* ec. - Giessen, tip. Münchow, 1888. - In 8.°, pp. 61.

JACOBI PHILIPP. **Syntactische studien über Pierre Corneille.** *Inaugural Dissertation* ec. - Giessen, Munchow, 1887. - In 16.°, pp. 62.

KLAUSING FRITZ. **Zur Syntax des französischen infinitivs im XVI Jahrhundert:** *Inaugurat Dissertatio* ec. - Barmen, Steinborn, 1886. - In 16.°, pp. 28.

KRÜGER GUSTAV. **Lucifer Bischof von Calaris und das Schisma der Luciferianer:** *Inaugurat Dissertation* ec. - Leipzig, druck von Breitkopf und Härtel, 1886. - In 16.°, pp. 57.

MARTINSEN WOLDEMAR. **Goethes Singspiele im Verhältnis zu den Weissischen Operetten.** *Inaugurat Dissertation* ec. - Dresden, Johannes Pässler, 1887. - In 16.°, pp 51.

MÜLLER HUGO. **Quae de locis Thucydideis ad comprobandam sententiam Ullrichianam allatis:** *Dissertatio* ec. - Gissae, typis G. Kelleri, 1887. - In 16.°, pp. 70.

OHLY FERDINAND. **Königtum und Fürsten zur Zeit Heinrichs IV nach der Darstellung gleichzeitiger Geschichtsschreiber. I:** *Inaugural-Dissertation* ec. - Lemgo, druck von F. L. Wagener, 1889. - In 8.°, pp. 66.

PHILIPS CARL. **Lokalfärbung in Shakespeares Dramen (Erster Teil):** *Inaugural Dissertation* ec. - Köln, druck von J. B. Heimann und Zimmermann, 1888. - In 4.°, pp. 32.

ROPP (GOSWIN FRHR. VON DER). **Deutsche Kolonien im zwölften und dreizehnten Jahrhundert:** *Academische Festrede zur Feier des Stiftungfestes der Grossherzoglich hessichen Ludewigs-Universität.* - Giessen, Münchow, 1886. - In 4.°, pp. 23.

SCHAEFER HERMANN. **Der lamische oder hellenische Krieg nach den Quellen dargestellt:** *Inaugural Dissertation* ec. - Viersen, Druck der J. H. Meyer'schen Buchdruckerei, 1886. - In 16.°, pp. 72.

SEIP OTTO. **De participii et infinitivi apud Hesiodum usu:** *Dissertatio* ec. - Gissae, typis Guil. Kelleri, 1886. - In 16.°, pp. 70.

WALTHER CAROLUS. **Num quae imitationis Thucydidiae vestigia in Demosthenis orationibus inveniri possint:** *Additum est epimetrum de Eubulideae prooemio.* - Gissae, typis G. Keller, 1886. - In 16.°, pp. 41.

WAMSER FERDINANDUS. **De iure sepulcrali romanorum quid tituli doceant:** *Dissertatio* ec. - Darmstadini, typis Henricus Brill, 1887. - In 16.°, pp. 54.

WISSMANN FRIDERICUS OTTO. **De genere dicendi xenophonteo deque prioris hellenicorum partis condicione quaestiones selectae:** *Dissertatio* ec. - Gissae, typis Guilelmi Keller, MDCCCLXXXVIII. - In 8.°, pp. 39.

Doni vari.

ALVINO FRANCESCO. **I Calendari**. Fasc. 59-66. - Firenze, tip. Egisto Bruscoli, 1889. - In 8.°

Antichi testamenti tratti dagli Archivi della Congregazione di Carità di Venezia. Serie ottava: *Testamento di Marsilio da Carrara, 1338 marzo 8.* - Venezia, tip. di M. S. fra compositori-impressori tipografi, 1889. - In 8.°, pp. 39.

Annual report of the board of regents of Smithsonian institution ec. *for the year ending june 30, 1886.* Part. I. - Washington, Governement printing office, 1889. - In 8.°, pp. 878, con incis.

BIANCHI AURELIO. **Relazione e Catalogo dei Manoscritti di Filippo Pacini,** *esistenti nella R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. (Indici e Cataloghi, X).* - Firenze-Roma, tip. Bencini, 1889. - In 8.°, pp. XXXVI-288, con 1 fot.

BONGHI R. **Storia dell' Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795:** *Lezioni dette nell' Università di Roma, l'anno 1888-89.* Vol. I. *Luigi XVI e Maria Antonietta* (1774-1788). - Torino, Paravia, 1890. - In 16.°, pp. VIII-312.

BORTOLAN DOMENICO e FEDELE LAMPERTICO. **Dei Nomi delle Contrade nella Città di Vicenza.** - Vicenza, R. tip. G. Burato, 1889. - In 16.°, pp. 478.

BOTTINI MASSA ENRICO. **Il poema di Guglielmo pugliese sulle geste dei Normanni in Italia.** - Bologna, tip. lit. A. Pongetti, 1889. - In 16.°, pp. 27.

BRIGNARDELLO G. B. **Della vita e delle opere di Francesco Filippi-Pepe illustre poeta dell'Abruzzo Teramano:** *Cenno biografico.* 2.ª ed. - Bologna, tip. delle Scienze, 1864. - In 8.°, pp. 16.

— **Bernardino Turio.** Ann. 1779. (Estr. dalla *Gazzetta Ferrarese).* - Ferrara, 1864. - In 8.°, pp. 4.

— **Carlo Garibaldi.** (Estr. dalla *Gazzetta delle Romagne, 1865).* - Bologna, 1865. - In 8.°, pp. 5.

— **Notizie biografiche e iscrizioni latine e italiane del Sac. Iacopo Rocca.** - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1866. - In 16.°, pp. 84.

— **Gio. Battista Canepa:** *Cenno biografico.* - Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1867. - In 8.°, pp. 12.

— **Giuseppe Gaetano Descalzi detto Campanino e l'Arte delle sedie in Chiavari.** - Firenze, coi tipi di M. Cellini, alla Galileiana, 1870. - In 16.ª, pp. 139.

— **Cenno biografico del pittore Giovanni Batt. Pietro Copola.** - Firenze, coi tipi di M. Cellini, alla Galileiana, 1872. - In 8.°, pp. 11.

BRIGNARDELLO G. B. **I merletti nel circondario di Chiavari.** - Firenze, tip. di G. Barbera, 1873. - In 16.°, pp. 63.

— **Michele Alberto Bancalari delle S. P.** - Genova, tip. Sordo-Muti, 1874. - In 8.°, pp. 17.

— **La repubblica orientale dell'Uruguay all'esposizione di Vienna,** *per* ADOLFO VAILLANT : *Note.* (Estr. dal Giornale *La Borsa).* - Genova, tip. Beretta e Molinari, 1874. - In 8.°, pp. 39.

— **Delle Vicende dell'America meridionale e specialmente di Montevideo nell'Uruguay** : *Memoria letta alla Società ligure di storia patria* (Estr. dal *Giornale ligustico).* - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1879. - In 8.°, pp. 56.

— **Tre lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori e una del prof. Gius. Ignazio Montanari** (Estr. dal *Giornale ligustico,* 1878). - Genova, tip. Sordo-Muti, 1879. - In 8.°, pp. 6.

— **Un'aggiunta necessaria alla biografia del D.r Carlo Bagnis.** (Estr. dal periodico *Pietro Thouar,* Anno IV, n.° 16). - Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1880. - In 8.°, pp. 14.

— **Giovanni Battista Sezanne e i suoi scritti.** - Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1881. - In 16.°, pp. 153.

— **Olio di cotone e sue miscele con quello di oliva.** — *Una gita alle Tre Fontane.* (Estr. dai n.i 4 e 5 del *Bollettino del Comizio agrario di Chiavari del 1881).* - Chiavari, tip. Argiroffo, 1881. - In 8.°, pp. 15.

— **Diario dell'esplorazione del Rio Negro di Patagonia,** *tradotto e annotato.* (Estr. dalla *Rivista Marittima,* ott.-nov. 1881). - Roma, tip. Barbera, 1881. - In 8.°, pp. 35, con 5 tavv.

— **Una scampagnata nelle Marche.** - Genova, tip. della Gioventù, 1882. - In 8.°, (pp. 4).

— **Intorno a una nuova medaglia del doge Giano II de' Campo Fregoso** : *Lettera al ch.° signor cav. avv. Cornelio Desimoni e Risposta dello stesso.* (Estr. dalla *Rivista Marittima,* ottobre, 1882). - Roma, Forzani e C., 1882. - In 8.°, pp. 9, con 1 tav.

— **La colonia agricola delle Tre Fontane a Roma.** (Estr. dal *Bollettino del Comizio agrario).* - Chiavari, tip. Argiroffo, 1882. - In 8.°, pp. 7.

— **L'avo e il padre del generale G. Garibaldi** : *Notizie e rettifiche.* - Firenze, tip. Barbera, 1884. - In 16.°, pp. 17.

— **Alcune parole intorno allo scritto La Coltura dei Salici da Vimini di Vittorio Perona.** (Estr. dal *Bollettino del Comizio agrario di Chiavari).* - Chiavari, tip. Argiroffo, 1885. - In 8.°, pp. 10.

— **Francesca Chiarella** : *Cenno biografico.* (Estr. dalla *Strenna a beneficio del Pio Istituto de' Rachitici.* Anno IV). - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1886. - In 16.°, pp. 19.

BRIGNARDELLO G. B. **Prefazione alla Strenna pubblicata a beneficio dell'Istituto dei Rachitici.** Anno IV. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1887. - In 16.°, pp. 10.

— **Prefazione alla Strenna a beneficio dell'Istituto dei Rachitici:** Anno V. - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1888. - In 16.°, pp. 8.

— **La bandiera nazionale italiana** (Estr. dalla *Strenna a benefizio dell'Istituto dei Rachitici.* Anno V). - Genova, tip. Sordo-Muti. 1888. - In 16.°, pp. 16.

CAMPELLO DELLA SPINA PAOLO. **Il Castello di Campello**: *Memorie storiche e biografiche.* - Roma, E. Loescher, 1889. - In 8.°, pp. 510-v.

CANOVA ANTONIO. **Due lettere inedite,** *pubblicate con illustrazioni dal Marchese* FILIPPO RAFFAELLI. (*Nozze Mochi Onori-Crescentini*). - Recanati, tip. di Rinaldo Simboli, 1889. - In 16.°, pp. 18.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** - Disp. 163-165. - Torino, Unione tip. editrice, 1889. - In 8.°

Catalogo (Un) di manoscritti pistoiesi del secolo XII, *pubblicato* da LUIGI CHIAPPELLI *(Per le nozze Rossini Martelli-Chiappelli)*. - Pistoia, tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1889. - In 8.°, pp. 14.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere, *possedute dalla Biblioteca della Camera dei Deputati.* Parte Prima: *Scritti biografici e critici:* Primo supplemento. - Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1889. - In 4.°, pp. 173. (Dono della Presidenza della Camera dei Deputati).

CERETTI FELICE. **Su la vita e su gli scritti di Giovanni Veronesi:** *commemorazione letta nella Commissione Municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola.* (Estr. dall'*Indicatore Mirandolese,* luglio-settembre 1889). - Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1889. - In 8.°, pp. 35.

— **Ippolito del conte Galeotto II Pico:** *Memoria letta alla Commissione di storia patria della Mirandola nella tornata del 21 novembre 1887.* (Estr. dalla *Fenice,* strenna mirandolese per il 1890). - Mirandola, tip. di G. Cagarelli. 1889. - In 32.°, pp. 11.

Codici (I) Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. *(Indici e Cataloghi, IV).* Vol. I. Fasc. 9-10. - Roma, presso i principali librai. - In 8.°

Codici (I) Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. *Indici e Cataloghi, VII).* Vol. I. Fasc. 2.° - Roma, presso i principali librai, 1889. - In 8.°

COSENTINO Prof. GIUSEPPE. **La carta di papiro.** (Estr. dall'*Arch. Stor. Sic. N. S.* Anno XIV).

COSENTINO Prof. GIUSEPPE. **Programma di paleografia e diplomatica dei documenti siciliani.** - Palermo, tip. dello Statuto, 1888. - In 8.°, pp. 18.

DE CESARE RAFFAELE. **Una famiglia di patriotti**: *Ricordi di due rivoluzioni in Calabria.* - Roma, tip. del Senato, 1889. - In 8.°, pp. CCLXXVII-68.

FUSTEL DE COULANGES. **Histoire des institutions politiques de l'ancienne France**: *L'Alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne.* - Paris, Hachette, 1889. - In 8.°, pp. VII-466.

GAROFALO FRANCESCO PAOLO. **I fasti dei tribuni della plebe della repubblica romana**: *Introduzione alla storia del tribunato della plebe.* - Catania, tip. economica di M. Galati, 1889. - In 8.°, pp. 122.

GIANANDREA ANTONIO. **Di maestro Giovanni di Stefano da Siena architetto, scultore, intagliatore del secolo XIV e di una sua ignota opera in Ancona**: *Lettera aperta al comm. Gaetano Milanesi.* - Firenze, tip. della Pia Casa di Patronato, 1889. - In 8.°, pp. 11.

GOTTLOB ADOLF. **Aus der Camera apostolica des 15 Jahrhunderts**: *Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens und des endenden Mittelalters.* - Innsbruck, Wagner, 1889. - In 8.°, pp. 317.

GÜNTHER SIEGMUND. **Johannes Kepler und des tellurisch-kosmische Magnetismus**: (*Geographische Abhandlungen von prof. A. Penck.* Band III, Heft 2). - Wien und Olmütz, Eduard Hölzel, 1888. - In 8.°, pp. 71.

Inaugurazione d'una lapide alla memoria del senatore Baldassarre Paoli, *nel paese di Strada in Chianti, la mattina del XXIX settembre MDCCCLXXXIX.* - Firenze, tip. Civelli, 1889. - In 8.°, pp. 23. (Dono del prof. Cesare Paoli).

KÖHLER G. **Die Entwickelung des Kriegswesens und der Kriegsführung in der Ritterzeit vom Mitte des 11 Iahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen.** III. *Band Abtheilung: Die Entwickelung der Kriegsführung in der Ritterzeit.* - Breslau, W. Koebner, 1889. - In 8.°, pp. X-570.

KRETSCHMER KONRAD. **Die physische Erdkunde im christlichen Mittelalter** (*Geogr. Abhandl.* ec. Band IV, Heft. 1). Wien und Olmütz. Ed. HÖLZEL, 1889. - In 8.°, pp. 150.

Lettere (Due) di un montanino pistoiese ai suoi al principio della Guerra di Russia, *pubblicate da* ALBERTO CHIAPPELLI. - Pistoia, tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1889. - In 16.°, pp. 25.

LIONTI FERDINANDO. **Una cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò.** (Estr. dall'*Arch. stor. sic.*). - Palermo, tip. dello Statuto, 1888. - In 8.°, pp. 19.

LIONTI FERDINANDO. **La Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia.** (Estr. dall'*Archivio Stor. Sicil. N. S.* Anno XIV). - Palermo, tip. dello Statuto, 1889. - In 8.°, pp. 44.

— **Protesta di un ebreo della Giudecca di Palermo.** (Estr. dall'*Arch. Stor. Sic. N. S.* Anno XIV). - Palermo, tip. dello Statuto, 1889. - In 8.°, pp. 8.

Ordinamenti (Gli) sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini, *a cura di* AUGUSTO GAUDENZI. *(Monumenti istorici della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna).* - Bologna, R. tipografia, 1888. - In 4.°, pp. XXIII-376. (Dono della R. Deputazione).

PESENTI AMILCARE. **Ricerche intorno al motto proverbiale " Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo „:** *Lettura fatta all'Ateneo di Bergamo.* - Bergamo, Stab. Frat. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti. - 1889. - In 8.°, pp. 36.

RACIOPPI GIACOMO. **Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.** - Roma. E. Loescher, 1889. 2 vol. - In 8 °, pp. 405; 349.

RAINERI BISCIA CAMILLO. **Ricordi bibliografici.** - Livorno, coi tipi di Fr. Vigo, 1885-89. - In 8.°, 2 voll. di pp. VIII-356; XI-420.

ROBERTI GIUSEPPE. **Carlo Emanuele III e la Corsica al tempo della Guerra di Successione austriaca.** (Estr. dalla *Rivista Storica Italiana.* Vol. VI. Fasc. IV). - Torino, Bocca, 1889. - In 8.°, pp. 34.

Rotuli (I) dei lettori, legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799, *pubblicati dal Dott.* UMBERTO DALLARI. Vol. II. - Bologna, R. tip. Merlani, 1889. - In 4.°, pp. XXII-510.

SANGIORGIO GAETANO. **Intorno all'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI-XVII.** - Torino, Bocca, 1889. (Estr. dalla *Rivista Storica Italiana.* Vol. VI. Fasc. III).

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Disp. 44-56. - Torino, Unione tip. editrice, 1889. - In 8.°

TOSCHI LUIGI. **Dizionario Anconitano-Italiano,** *per uso delle scuole elementari e* **Italiano-Anconitano,** *per uso dei cultori del Vernacolo della provincia d'Ancona:* Parte I. *Raccolta di vocaboli riferentisi all' azienda domestica, alla famiglia, alla casa.* - Castelplanio, tip. Luigi Romagnoli, 1889. - In 16.°, pp. 46.

TRAVALI CAV. D.r GIUSEPPE. **Alcuni privilegi accordati da Re Martino ai Messinesi.** (Estr. dall'*Arch. Stor. Sic. N. S.* Anno XIV).

VARALDO OTTAVIO. **Ricerche archivistiche savonesi su Cristoforo Colombo,** *per incarico della Commissione Colombiana.* (Estr. dal *Boll. della Soc. Geogr. Ital.* Serie III. Vol. II. 1889). - Roma, tip. Civelli, 1889. - In 8.°, pp. 12.

VENUTI DE DOMINICIS TERESA. I Venuti. - Roma, Forzani e C., 1889. - In 8.°, pp. 107, e 25 disegni.

Periodici.

Analecta bollandiana. (Paris-Bruxelles.) - Tom. VIII (1889), Fasc. 3.

Archivio Storico dell'Arte. (Roma.) - Anno II (1889), Fasc. 7-9.

Archivio Storico Lombardo. (Milano.) - (1889), Fasc. 23.

Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria. (Foligno.) - (1889), Fasc. 15-16.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. (Napoli.) - Anno XIV (1889), Fasc. 3-4.

Archivio Veneto. (Venezia.) - Fasc. 74.

Ateneo ligure. (Genova.) - Anno XII (1889), luglio-ottobre.

Atti della R. Accademia dei Lincei. (Roma.) (1889). - Serie IV. *Memorie,* Vol. III, V ; *Rendiconti*, Vol. V, 2.° Semestre, Fasc. 1-11 ; - *Notizie degli Scavi :* maggio-luglio.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna. (Bologna.) *Indice dei 7 volumi componenti la N. S. dal 1874 al 1882.*

Atti e Memorie della Sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena. Nuova Serie, vol. III, fo. 12, pp. 164-180. - Contiene : F. E. BANDINI-PICCOLOMINI. *Notizie della bandiera turchesca in S. Maria di Provenzano.* - (A. LISINI). *Le antenne del Carroccio dei Senesi.*

Bibliothèque de l'École des Chartes. (Paris). - Vol. L (1889), Livr. 4-5.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. (1889). - N.i 8-9.

Cultura (La). (Roma.) - Vol. X (1889), N.i 15-18.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. (Freiburg in B.) - Vol. II (1889), Fasc. 1.

English Historical Review. (Londra.) - (1889), N.° 16.

Giornale della Libreria. (Milano.) - Anno II (1889). N.i 35-51.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. (Genova. - Anno XVI (1889), Fasc. 9-12.

Giornale Storico della letteratura italiana. (Torino.) - (1889), Fasc. 40-42.

Historisches Jahrbuch. (Monaco.) - Band X (1889), Heft 4.

Historische Zeitschrift. (Monaco e Lipsia). - Vol. 63 (1889), Fasc. 1-2.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. (Baltimora.) - Serie VII (1889), Fasc. 10-11.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. (Vienna.) - Band X (1889), Heft 4.

Neues Lausitzisches Magazin (Görlitz.) - Vol. 55. (1879)-64. (1888).

Nuova Rivista Misena. (Arcevia), N.[i] 11-14.

Polybiblion. (Paris.) - *Partie littéraire.* Tom. LVI (1889), Livr. 3-5; *Partie technique.* Tom. LVII, Livr. 9-11.

Rassegna (La) Nazionale. (Firenze.) - (1889), Fasc. 189-195.

Revue historique. (Paris.) - (1889) N.° 82.

Revue des Questions historiques. (Paris.) - (1889) N.° 92.

Rivista italiana di numismatica. (Miiano.) - (1889). Anno II, Fasc. 4.

Rivista Storica Italiana. (Torino.) - Anno VI (1889), Fasc. 3.

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. (Roma.) - Vol. III (1888), Fasc. 4.

Vita Nuova. (Firenze.) - Anno I (1889), N.[i] 34-49.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IV

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

*

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

ANEDDOTI E VARIETÀ.

CORRISPONDENZE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

NECROLOGIA.